GIAN GIACOMO ROUSSEAU

EMILIO

O DELL' EDUCAZIONE

IN APPENDICE

« EMILIO E SOFIA O I SOLITARI »

TRADUZIONE DI AUGUSTO CASTALDO

VOLUME PRIMO

FIRENZE
ADRIANO SALANI, EDITORE

COLLEZIONE SALANI

I CLASSICI

pubblicati sotto la direzione di

ENRICO BIANCHI

della Regia Università di Firenze.

TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI.

STABILIMENTO A. SALANI, 1928 - PRINTED IN ITALY.

GIAN GIACOMO ROUSSEAU

Gian Giacomo Rousseau nacque a Ginevra il 28 giugno 1712. Sua madre morì dandolo alla luce. Egli fu allevato prima da suo padre, poi da uno zio. Suo padre, ch'era un orologiaio non sprovvisto di un po' d'istruzione, lo inebriò di letture, passando lunghe ore a leggergli i romanzi di Samuele Richardson e le *Vite* di Plutarco.

Ma più tardi, costretto ad espatriare, si riaccasò e non si curò più del figlio, affidato ad uno zio e poi messo a pensione presso un pastore, dove stette due anni. Nel 1727, andò come scrivano presso un cancelliere; poi fu collocato come apprendista presso un incisore, uomo grossolano e violento, dal quale un bel giorno fuggì.

Un curato savoiardo lo raccomandò alla baronessa di Warens, dama svizzera, che si era fatta cattolica, la quale lo accolse ad Annecy, e poi lo inviò a Torino nella scuola dei Catecumeni, dov'egli abiurò la religione protestante.

Privo di ogni risorsa, fu costretto ad entrare in qualità di lacchè in casa della contessa di Vercellis,

dove s'appropriò di un nastro rosa, incolpando poi del furto la cuoca, con la quale fu messo alla porta. Di questo triste episodio ebbe poi sempre vivo rimorso. Passò nella casa di un conte, dov'ebbe delle lezioni di latino e d'italiano.

Nel 1730, lasciò Torino, e divenne professore di musica a Losanna, dopo aver rivisto suo padre, il quale gli fece un'affettuosa accoglienza, senza tuttavia invitarlo a restare con lui.

Nel 1733, dopo molte peripezie e sofferenze, fu accolto di nuovo da madama di Warens, con la quale trascorse sette anni a Chambéry e alle Charmettes, studiando e dedicandosi alle cure della casa.

Nel 1740, entrò come precettore in casa di Mably, gran prevosto di Lione. L'anno seguente lo troviamo a Parigi, inventore di un nuovo metodo di copiare la musica in cifre, sul quale egli fondava molte speranze, che si dimostrarono vane. Seguì a Venezia l'ambasciatore Montaigu, col quale stette un anno e mezzo. Ritornò a Parigi nel 1748, commesso del signor Dupin, appaltatore generale.

In questo tempo, si unì a Teresa Levasseur (che sposò poi molto più tardi, nel 1768) serva di appartamenti mobiliati, priva di qualsiasi attrattiva e capacità, la quale fu il suo cattivo genio; ebbe da lei, fra il 1747 e il 1755, cinque figli, che mise ai Trovatelli. Di questa grave colpa egli cercò scagionarsi nella *Nona passeggiata solitaria*, scritta sei mesi prima della sua morte: «Comprendo che il rimprovero d'aver messo i miei figli ai Trovatelli abbia facilmente degenerato, con un po' di contorno, in quello d'essere un padre snaturato e di odiare i figli: nondimeno è certo che il timore di un destino

per essi mille volte peggiore, e quasi inevitabile per tutt'altra via, mi ha soprattutto determinato per questa via».

Nel 1749, egli entrò nella letteratura. Andando a visitare il suo amico Diderot imprigionato a Vincennes, gli venne l'idea di concorrere al premio proposto dall'Accademia di Digione sul tema: «Il progresso delle scienze e delle arti ha contribuito a corrompere o ad ingentilire i costumi?»

Il tema lo infiammò, abbagliandolo e dandogli la commozione e lo stordimento proprii dell'ispirazione; egli concorse, e, pur avendo preso partito contro le arti e le scienze, sostenne i suoi paradossi con tale eloquenza, che ottenne il premio.

Per mettere la sua condotta d'accordo coi suoi principii, volendo vivere indipendente, abbandonò il posto di commesso e si fece copista di musica. Nel 1753, fece rappresentare *L'indovino del villaggio*, ch'ebbe un ottimo successo, poi pubblicò una *Lettera sulla musica francese* dando la palma alla musica italiana, ed una commedia, *Narciso*. Il *Discorso sull'origine dell'ineguaglianza degli uomini* non ottenne il premio al nuovo concorso della medesima Accademia, per gli attacchi arditi contro il dispotismo. Dopo la pubblicazione di questo discorso, andò a Ginevra, dove, per ottenere di nuovo il titolo di cittadino della repubblica, si riaccostò al Calvinismo.

Ritornato a Parigi, accettò nel 1756 l'asilo offertogli dalla signora d'Epinay nella vallata di Montmorency, dov'egli compose la *Nuova Eloisa* (1761), sotto l'ispirazione dell'amore per la signora d'Houditot, cognata di madama d'Epinay; ivi compose

anche il *Contratto sociale* (1762), e l'*Emilio*, romanzo pedagogico sull'educazione (1762).

L'*Emilio*, che costò al Rousseau gravi persecuzioni, è la sua opera più importante. Essa fu scomunicata e bruciata per mano del boia; e l'autore d'allora in poi non ebbe più requie: fu minacciato nella persona, denigrato, cacciato di terra in terra. E tanto più le ire degli avversari si accanivano, quanto più Rousseau mostrava di dar importanza al suo libro, non consentendo alla mutilazione di alcuni brani: infatti egli disse che avrebbe preferito sopprimerlo, piuttosto che smembrarlo. Non nascose la sua predilezione per esso, stimandolo il suo capolavoro, e scrisse che «se l'*Emilio* avesse fatta qualche impressione fra gli uomini, questi sarebbero diventati assai migliori».

L'*Emilio* fu definito «la dichiarazione dei diritti del fanciullo», e Volfango Goethe lo chiamò addirittura «il vangelo naturale dell'educazione». Tuttavia il principio informatore dell'opera è utopistico. Rousseau propone di paralizzare intorno al fanciullo ogni influenza estranea e di lasciar agire in pace la sua libertà. Egli isola il suo alunno, e vuole fargli inventare da sè le scienze, le arti, la religione. Strano e maraviglioso spettacolo dell'orgoglio di un uomo, che, respingendo tutta la tradizione, pretende di rifare ogni giorno l'opera dei secoli e di dare all'individuo tutta la forza del genere umano!

Questo paradosso ha dato luogo alle critiche più consistenti. Infatti, se quest'educazione (che, per giunta, è inaccessibile ai poveri) non è l'asservimento completo dell'alunno al maestro, tende alla rottura di ogni tradizione. La tradizione economizza

il tempo, trasmettendo di padre in figlio opinioni bell'e fatte, unendo così e coordinando lo sforzo delle generazioni successive. Che cosa diventerebbe mai un popolo, se ogni fanciullo dovesse esser lasciato libero di giudicare la vita e di farsi da solo una religione ed una morale?

Tuttavia questo libro affascinante resiste al tempo, perchè, oltre la condanna irrevocabile di vieti metodi, contiene l'ardita affermazione di molte verità ed i germi di progressi immancabili nel campo pedagogico; sicchè ho creduto far cosa utile ai lettori italiani traducendolo di nuovo fedelmente dall'originale, e completando la mia opera con l'aggiunta del frammento postumo *I solitari*.

Il Rousseau, perseguitato, si rifugiò a Motiers-Travers nel governo di Neufchâtel, dove visse in modo bizzarro, imbacuccato in un abito armeno. Ivi scrisse, in difesa dell'*Emilio*, la *Risposta alla lettera pastorale dell'arcivescovo di Parigi*, e le *Lettere della Montagna*.

Costretto a lasciare la Svizzera, accettò l'ospitalità offertagli in Inghilterra da David Hume, e si stabilì a Wootton, nella contea di Derby (1766), dove scrisse la prima parte delle *Confessioni;* ma in capo a tredici mesi si guastò col filosofo inglese, ch'egli ingiustamente accusò di cospirare coi suoi nemici. Nel 1770, ritornò a Parigi, fatto segno all'attenzione pubblica. Ma egli era affetto da una specie di monomania malinconica complicata con mania di persecuzione, e la sua salute, per un'infermità alla prostata, deperiva a vista d'occhio. Visse questi sette anni erborizzando, copiando musica e scrivendo le *Fantasticherie di un viandante solita-*

rio, che sono una specie di complemento delle *Confessioni*, le quali vanno fino al 1765.

Il 20 maggio 1778, accettò l'asilo offertogli dal marchese Renato di Girardin ad Ermenonville, dove, quarantadue giorni dopo, morì quasi improvvisamente il 2 luglio 1778, in età di sessantasei anni, colto da un attacco di apoplessia. Alcuni biografi sospettarono, a torto, ch'egli si fosse ucciso avvelenandosi o tirandosi un colpo di pistola.

Fu sepolto ad Ermenonville, nell'isola dei Peupliers, donde i suoi resti il 20 vendemmiaio anno III (11 ottobre 1794) furono portati al Pantheon, per decreto della Convenzione, che elargì una pensione alla moglie e diede il suo nome alla via ch'egli abitò, mentre Ginevra gli eresse un monumento.

Come filosofo, adottò l'ambiziosa divisa *Vitam impendere vero*, e fu veramente uomo di grande fierezza e disinteresse, benchè la sua vanità, la lipemania e la sua infelice condizione familiare abbiano macchiato la sua fama e lo abbiano reso spesso colpevole d'ingratitudine.

Cogli scritti preparò la rivoluzione, che scoppiò dieci anni dopo la sua morte; ma la sua gloria sta nell'aver dogmatizzato in mezzo ad una società in rovina, quando la maggior parte degli scrittori non pensavano che a distruggere. Dopo aver stabilito col *Contratto sociale* le basi della società nuova, volle con l'*Emilio* dare l'uomo nuovo, necessario per riedificare nell'avvenire. E questo romanzo pedagogico, che ispirò il Pestalozzi, è fonte viva di discussioni continue e feconde; e ben s'appose Gino Capponi, scrivendo: «A qual sorta di autorità che infranta non fosse potevasi oramai sottometter la

gioventù? Qual principio dominatore, qual legge comune avrebbon forza sull'avvenire? Non era per quella età altro avvenire che la rivoluzione. Rousseau la intravide.... non si appagò nel distruggere; egli solo pensò alla necessità di riedificare; ed egli solo conobbe che le cesoie de' critici, l'aritmetica degli economisti e la carità eunuca dei filantropi nulla facevano, se in cuore de' popoli non si destasse un affetto che alla generazione decrepita rendesse quasi la vigoria dei secoli primitivi».

La lettura di questo libro incantevole e vivo, riaccostando alla natura, fa pensare, anzi rinnova e rinfresca le scaturigini stesse delle nostre idee.

Gian Giacomo Rousseau è nome indissolubilmente connesso non solo con la storia letteraria del suo paese, ma con la storia filosofica, pedagogica e politica dell'Europa, per l'influenza, sia pure non sempre benefica, esercitata dai suoi poderosi scritti.

In mezzo ai suoi paradossi ed alle esagerazioni, brilla quasi sempre una luce di verità; e molti suoi errori sono riscattati dal fuoco sacro, che riscalda la sua prosa stupenda, e dalla fede tenace, che lo sorresse nella sua dura battaglia.

Rousseau fu il rigeneratore della prosa francese, facendo impallidire la poesia freddamente spirituale dei suoi tempi al confronto delle sue pagine ardenti. La prosa francese, a partire dal 1750, eccettuate le opere di Montesquieu, Voltaire e Buffon, languiva in una molle e inerte eleganza, quando Rousseau, dotato di un'ardente immaginazione, seppe ritrovare una lingua piena di vigore, di passione, di colorito e di movimento, con quei periodi am-

pi, di cui tutt'i membri, fortemente connessi, formano un componimento solido e potente.

I difetti del suo stile si riassumono in uno solo, cioè nella declamazione, la quale domina in tutte le sue opere.

Il Carlyle, pur così severo col Rousseau, non potè esimersi dall'annoverarlo fra gli eroi, perchè «nonostante tutt'i suoi difetti, egli ha la prima e principale caratteristica dell'eroe; è cordialmente intento al suo scopo; fervente, quanto non fu certo alcuno di quei filosofi.... Rousseau, con i suoi appassionati appelli alle madri, con il *Contratto sociale* e gl'inni alla natura, persino alla vita selvaggia di natura, accennò ancora una volta alla realtà; lottò in vista della realtà; compì per l'età sua l'officio di profeta, com'egli poteva, e come il tempo concedeva».

AUGUSTO CASTALDO.

N.B. — Le note all' «Emilio» *sono dell'autore stesso. Sono invece del traduttore, oltre a quelle espressamente indicate, anche quelle poche che recano la semplice versione dei passi latini citati nel testo.*

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Sanabilibus aegrotamus malis; ipsaque nos in rectum natura genitos, si emendari velimus, juvat. [1]

SEN. *De ira*, lib. II, cap. 13.

Questa raccolta di riflessioni e osservazioni, senza ordine e quasi senza nesso, fu cominciata per far piacere ad una buona madre che sa pensare.[2] Io non avevo disegnato prima che una memoria di poche pagine: trascinandomi poi l'argomento oltre il mio proposito, questa memoria divenne insensibilmente quasi un'opera, troppo voluminosa certo per ciò che contiene, ma troppo breve per la materia che tratta. Io ho esitato lungamente a pubblicarla, e spesso ho sentito, scrivendola, che non basta avere scritto qualche libercolo per saper comporre un libro. Dopo vani sforzi per far meglio, io credo doverla offrire così com'è, considerando che giova rivolgere la pubblica attenzione a questo argomento; e che, quando anche le mie idee fossero false, se ne farò venire delle buone agli altri, io non avrò intieramente perduto il mio tempo. Un uomo che dalla so-

[1] Noi soffriamo di mali sanabili; e, se vogliamo emendarci, la natura stessa ci aiuta, nati come siamo al bene.

[2] La signora di Chenonceaux.

litudine getta le sue pagine al pubblico, senza apologisti, senza camarilla che le difenda, senza neanche sapere ciò che se ne pensa e se ne dice, non deve temere che, s'egli erra, i suoi errori siano accolti senza esame.

Io parlerò poco dell' importanza d'una buona educazione; non mi fermerò oltre a dimostrare che quella che corre è cattiva; mille altri l' hanno fatto prima di me, e non mi piace empire un libro di cose che tutti sanno. Noterò solo che da tempo infinito non s'ode che un grido contro la pratica stabilita, senza che nessuno pensi a proporne una migliore. La letteratura e la scienza del nostro secolo mirano più a distruggere che ad edificare. Si censura con tono magistrale; per proporre bisogna prendere altro tono, del quale la boria filosofica si compiace meno. Ad onta di tanti scritti, che, come si dice, non hanno altro scopo che la pubblica utilità, è tuttora lasciata in non cale la prima di tutte le utilità, che è l'arte di formare gli uomini. Il mio argomento era del tutto inesplorato dopo l'opera di Locke, e temo che non continui ad esserlo dopo la mia.

Non si conosce l'infanzia: colle false idee che se ne hanno, più si procede, e più si travia. I più saggi si occupano di ciò che importa agli uomini di sapere, senza considerare ciò che i fanciulli sono in grado di apprendere. Essi cercano sempre l'uomo nel fanciullo, senza pensare a quello ch'egli è prima d'essere uomo. Ecco lo studio al quale mi sono principalmente applicato, affinchè, se anche tutto il mio metodo fosse chimerico e falso, si possa sempre profittare delle mie osservazioni. Potrò avere male intuito quello che bisogna fare, ma credo di aver ben

colto il soggetto intorno a cui bisogna adoperarsi. Incominciate dunque a studiare meglio i vostri scolari, perchè sicurissimamente voi non li conoscete affatto. Ora, se leggete questo libro sotto questo punto di vista, io non lo credo inutile per voi.

Riguardo alla parte sistematica, che qui non è altro che il corso della natura, il lettore sarà maggiormente turbato, e io sarò attaccato, e forse non a torto. Si crederà di leggere i sogni di un visionario sull'educazione piuttosto che un trattato. Che fare? Non ho scritto con le idee altrui, ma colle mie. Io non vedo come gli altri uomini; è da più tempo che mi si è rimproverato. Ma è forse in poter mio di cambiarmi gli occhi, e assumere altre idee? No. Dipende da me di non eccedere da parte mia nelle mie vedute, di non credermi il più saggio di tutti; dipende da me, non dico mutar sentimento, ma diffidare del mio: ecco tutto ciò che posso fare e faccio.

E se talvolta prendo il tono affermativo, non è per imporre al lettore, ma per parlargli come penso. Perchè dovrei proporre in forma dubitativa quello di cui, per conto mio, non dubito affatto? Io dico con esattezza ciò che passa nella mia mente.

Nell'esporre liberamente il mio pensiero, io intendo sì poco che esso faccia autorità, che vi aggiungo sempre le mie ragioni perchè si ponderino e mi si giudichi: ma, sebbene io non voglia ostinarmi a difendere le mie idee, non mi credo però meno obbligato a proporle; perchè le massime intorno alle quali io dissento dagli altri, non sono affatto insignificanti. Sono tali, che importa conoscerne la verità o la falsità, e che fanno o la felicità o la sventura del genere umano.

Proponete ciò ch'è fattibile, mi si ripete continuamente. È come se uno mi dicesse: proponete di fare quello che si sta facendo; o almeno, proponete qualche bene che si possa unire al male vigente. Un simile proposito, in certe materie, è molto più chimerico dei miei; perchè in tale unione il bene si corrompe, e il male non sana. Vorrei piuttosto seguire in tutto la pratica stabilita, che prenderne una mezzo buona: vi sarebbe meno contraddizione nell'uomo; il quale non può contemporaneamente tendere a due mire opposte. O genitori, ciò che è fattibile è quello che volete fare. Posso io rispondere della vostra volontà? In ogni sorta d'imprese bisogna considerare due cose: prima, la bontà assoluta dell'impresa; in secondo luogo, la facilità dell'esecuzione. Pel primo rispetto, basta, perchè l'impresa sia ammissibile e praticabile in se stessa, che ciò ch'essa ha di buono sia nella natura della cosa; qui, per esempio, che l'educazione proposta sia conveniente all'uomo e ben adattata al cuore umano.

La seconda considerazione dipende dai rapporti dati in certe situazioni, rapporti accidentali alla cosa, i quali conseguentemente non sono necessarii, e possono variare all'infinito. Così tale educazione può essere attuabile nella Svizzera, e non in Francia; quell'altra può esserlo tra i borghesi e un'altra tra i nobili. La facilità più o meno grande dell'esecuzione dipende da mille circostanze, che è impossibile determinare altrimenti che in una applicazione particolare del metodo a questo o quel paese, a questa o quella condizione. Ora, tutte queste applicazioni particolari, non essendo essenziali al mio soggetto, non entrano nel mio disegno. Altri potranno

occuparsene, se vogliono, ciascuno pel paese o per lo stato che avrà di mira. Mi basta che dovunque nasceranno uomini, se ne possa fare ciò ch' io propongo ; e che avendo fatto d'essi ciò ch' io propongo, si sia fatto quello ch' è meglio per essi stessi e per gli altri. S' io non adempio quest' impegno, ho certamente torto ; ma se l'adempio, avrebbe torto chi da me volesse esigere altro ; perchè io non prometto che questo.

EMILIO
O DELL' EDUCAZIONE

LIBRO PRIMO

L'uomo guasta le opere del Creatore. — Necessità dell'educazione. — Triplice educazione proveniente dalla natura, dagli uomini e dalle cose. — L'educazione difficilissima proveniente dagli uomini deve tendere verso la natura. — Ogni società parziale si apparta dalla grande società umana. — Le buone istituzioni civili snaturano l'uomo, dandogli un'esistenza relativa. — Educazione pubblica e domestica. — La *Repubblica* di Platone. — Bisogna armonizzare l'educazione pubblica e la domestica, unificandone lo scopo. — La vocazione comune degli uomini è la condizione umana. — Allattamento materno e mercenario. — Il benefico baccano dei bimbi. — La tenerezza materna. — Il destino dell'uomo è la sofferenza. — Falsa educazione dei primi anni. — Il vero precettore è il padre. — Requisiti di un buon precettore. — Piano dell'opera. — Bisogna educare gli uomini comuni. — Influenza del clima. — Scelta dell'alunno. — Contro la medicina. — L'igiene. — La nutrice. — Il bagno. — Le fasce. — Capacità di apprendere. — L'educazione incomincia dalla nascita. — La luce. — Non bisogna fargli contrarre nessuna abitudine. — Contro la paura. — Le sensazioni. — Il movimento. — Il linguaggio naturale. — La coscienza. — La cattiveria. — Svezzamento. — Dentizione. — I canti della nutrice. — Formazione del linguaggio.

Tutto è bene quando esce dalle mani del Creatore, tutto degenera nelle mani dell'uomo. Egli costringe una terra a nutrire le produzioni d'un'altra, un albero a portare i frutti di un altro: mischia e confonde i climi, gli elementi, le stagioni: mutila il suo cane, il suo cavallo, il suo schiavo: scompiglia tutto, trasforma tutto: egli ama la difformità, i mostri: non vuole nessuna cosa come l'ha fatta la na-

tura, neanche l'uomo; bisogna addestrarlo per lui, come un cavallo da maneggio; bisogna contornarlo a modo suo, come un albero del suo giardino. Senza questo, tutto andrebbe ancora peggio, e la nostra specie non vuole essere foggiata per metà. Allo stato in cui sono oramai le cose, un uomo abbandonato dalla nascita a se stesso fra gli altri, sarebbe il più difforme di tutti. I pregiudizii, l'autorità, la necessità, l'esempio, tutte le istituzioni sociali nelle quali ci troviamo sommersi, soffocherebbero in lui la natura, e non metterebbero niente al suo posto. La natura sarebbe in lui come un arboscello che il caso fa nascere in mezzo ad una strada, e che i passanti fanno tosto perire, urtandolo da ogni parte e piegandolo in tutti i sensi.

A te mi rivolgo, tenera e preveggente madre, [1] che

---

[1] La prima educazione è quella che più importa; e questa appartiene incontestabilmente alle donne: se il Creatore avesse voluto che appartenesse agli uomini, avrebbe dato ad essi il latte per nutrire gl'infanti. Parlate dunque sempre di preferenza alle donne, nei vostri trattati d'educazione; perchè, oltre ch'esse sono in grado di vegliarvi più da presso che gli uomini e v'influiscono sempre maggiormente, il successo le interessa anche molto di più, poichè la maggior parte delle vedove si trovano quasi in balia dei figli, e allora essi fanno sentir loro vivamente, in bene o in male, l'effetto del modo con cui li hanno educati. Le leggi, sempre così sollecite dei beni e così poco delle persone, perch'esse hanno per oggetto la pace e non la virtù, non danno sufficiente autorità alle madri. Intanto il loro stato è più certo che quello dei padri; i loro doveri sono più penosi; le loro cure importano di più al buon ordine della famiglia; generalmente esse hanno più attaccamento per i figli. Vi sono delle circostanze nelle quali un figlio che manca di rispetto al padre, può, in qualche modo, essere scusato; ma se, in qualsiasi occasione, un figlio fosse così snaturato da mancarne a sua madre, a colei che l'ha portato nel seno, che l'ha nutrito del suo latte, che, per anni, ha dimenticato se stessa per occuparsi solo di lui, bisognerebbe affrettarsi a soffocare quel miserabile, come un mostro indegno di vedere la luce. Le madri, si dice, guastano i figli. In ciò, senza dubbio, hanno torto; ma meno torto forse di voi che li depravate. La madre vuole che il figlio sia felice, che lo sia fin d'ora. In questo ha ragione: quand'ella s'inganna sui mezzi, bisogna illuminarla. L'ambizione, l'avarizia, la tirannia, la falsa previdenza dei padri, la loro negligenza, la loro dura insensibilità, sono cento

sapesti scostarti dalla via maestra, e proteggere l'arboscello nascente dall'urto delle umane opinioni! Coltiva, irrora la pianta novella prima che muoia; i suoi frutti saranno un giorno la tua delizia. Innalza per tempo una cinta intorno all'anima del tuo bimbo: un altro può segnarne il circuito; ma tu sola devi porvi la barriera. [1]

Si allevano le piante colla coltivazione e gli uomini coll'educazione. Se l'uomo nascesse grande e forte, la sua statura e la sua forza gli sarebbero inutili finch'egli non avesse imparato a servirsene: gli sarebbero dannose, impedendo agli altri di pensare a soccorrerlo; [2] e abbandonato a se stesso, morrebbe di miseria prima d'aver conosciuto i suoi bisogni. Ci si lagna dello stato dell'infanzia, senza vedere che la razza umana sarebbe perita se l'uomo non avesse cominciato dall'essere fanciullo.

Noi nasciamo deboli, abbiamo bisogno di forze: nasciamo privi di tutto, abbiamo bisogno d'assistenza: nasciamo stupidi, abbiamo bisogno di giudizio. Tutto quello che non abbiamo nel nascere e di cui abbiamo bisogno da grandi, ci è dato dall'educazione. Quest'educazione ci viene dalla natura, o dagli uomini, o dalle cose. Lo sviluppo interno delle nostre facoltà e dei nostri organi è l'educazione della natura; l'uso che ci si insegna a fare di questo sviluppo è l'educazione degli uomini; e l'acquisto della nostra personale esperienza sugli

---

volte più funeste ai figli, che la cieca tenerezza delle madri. Del resto, bisogna spiegare il senso che io do al nome di madre, il che farò qui appresso.

[1] Mi si assicura che il signor Formey ha creduto che io volessi parlare qui di mia madre, e ch'egli lo ha detto in una sua opera. È un beffarsi crudelmente del signor Formey o di me.

[2] Simile ad essi esteriormente, e privo della parola come delle idee che essa esprime, sarebbe fuori della possibilità di far capire il bisogno che avrebbe del loro soccorso, e niente in lui manifesterebbe loro questo bisogno.

oggetti che c' impressionano, è l' educazione delle cose.

Ciascuno di noi è dunque formato da tre specie di maestri. Il discepolo, in cui le loro diverse lezioni si contrariano, è malamente educato, e non sarà mai d'accordo con se stesso; colui nel quale esse cadono tutte negli stessi punti, e tendono agli stessi fini, va solo alla sua meta e vive conseguentemente. Costui solo è bene educato.

Ora di queste tre educazioni diverse, quella della natura non dipende da noi; quella delle cose non ne dipende che per certi riguardi; quella degli uomini è la sola della quale noi siamo veramente i padroni; ed anche non lo siamo che per supposizione: infatti chi è colui che può sperare di dirigere intieramente i discorsi e le azioni di tutti quelli che circondano un fanciullo?

Poichè dunque l'educazione è un'arte, è quasi impossibile ch'essa riesca, poichè il concorso necessario al suo buon esito non dipende da nessuno. Tutto ciò che si può fare a forza di cure è di avvicinarsi più o meno alla meta, ma ci vuole fortuna per toccarla. Qual è questa meta? È quella stessa della natura; questo è stato provato. Poichè il concorso delle tre educazioni è necessario alla loro perfezione, su quella in cui noi meno possiamo bisogna dirigere le altre due. Ma forse questo nome di natura ha un senso troppo indeterminato: bisogna procurare qui di precisarlo.

La natura, ci si dice, non è altro che l'abitudine. [1]

---

[1] Il signor Formey ci assicura che non si dice precisamente ciò. Il che invece mi pare assai precisamente detto in questo verso al quale io mi proponevo di rispondere:

« Credimi, la natura non è altro che l'abitudine ».

Il signor Formey, che non vuol fare inorgoglire i suoi simili, ci dà modestamente la misura del suo cervello per quella dell' intelletto umano.

Che significa questo? Non vi sono forse delle abitudini che non si contraggono se non a forza, e che non soffocano mai la natura? Tale è, per esempio, l'abitudine delle piante delle quali si ostacola la direzione verticale. La pianta liberata conserva l'inclinazione che la si è costretta a prendere; ma il succo non ha cambiato perciò la sua direzione primitiva, e se la pianta continua a vegetare, il suo prolungamento ritorna verticale. È lo stesso delle inclinazioni degli uomini. Finchè si resta nel medesimo stato, si possono conservare quelle che risultano dall'abitudine e che ci sono le meno naturali; ma tosto che muta la situazione, l'abitudine cessa e la natura ritorna. L'educazione non è certo che un'abitudine. Ora non vi sono delle persone che dimenticano e perdono la loro educazione e altre che la conservano? Donde proviene questa differenza? Se bisogna limitare il nome di natura alle abitudini conformi alla natura, si può fare a meno di questa filastrocca.

Noi nasciamo sensibili, e dalla nascita siamo impressionati in diversi modi dagli oggetti che ci circondano. Tosto che abbiamo, per così dire, la coscienza delle nostre sensazioni, siamo disposti a cercare o a fuggire gli oggetti che le producono, prima secondo ch'esse ci sono piacevoli o sgradevoli, poi secondo la convenienza o la sconvenienza che troviamo tra noi e quegli oggetti, e finalmente secondo i giudizii che ne facciamo per l'idea di felicità o di perfezione che la ragione ci dà. Queste disposizioni si estendono e si consolidano via via che diventiamo più sensibili e più illuminati; ma, costrette dalle nostre abitudini, si alterano più o meno colle nostre opinioni. Prima di questa alterazione, esse sono ciò ch'io chiamo in noi natura. A queste disposizioni primitive adunque bisognerebbe riferire tutto; e ciò si potrebbe, se le nostre tre educazioni fossero solo

differenti: ma che fare quando sono opposte, quando invece d'educare un uomo per se stesso, si vuole educarlo per gli altri? Allora il concerto è impossibile. Costretto a contrastare colla natura o colle istituzioni sociali, bisogna scegliere se fare un uomo o un cittadino; poichè non si può a un tratto fare l'uno e l'altro.

Ogni società parziale, quando è ristretta e ben unita, si isola dalla grande. Ogni patriotta è duro verso gli stranieri: essi non sono che uomini, e quindi non sono niente ai suoi occhi. [1]

Quest'inconveniente è inevitabile, ma è leggiero. L'essenziale è di essere buono colle persone colle quali si vive. Fuori lo Spartano era ambizioso, avaro, iniquo: ma regnavano fra le sue mura il disinteresse, l'equità, la concordia. Diffidate di quei cosmopoliti che vanno a cercare lontano nei loro libri i doveri che essi disdegnano di adempiere intorno a sè. Qualche filosofo ama i Tartari, per essere dispensato dall'amare i suoi vicini.

L'uomo naturale è tutto per sè; è l'unità numerica, l'intero assoluto, che non ha rapporto che con se stesso o col suo simile. L'uomo civile non è che un'unità frazionaria che è connessa al denominatore, e il cui valore sta nel suo rapporto coll'intero, che è il corpo sociale. Le buone istituzioni sociali sono quelle che sanno meglio snaturare l'uomo, togliergli la sua essenza assoluta per dargliene una relativa, e trasferire l'*io* nell'unità comune; di guisa che ciascun particolare non si creda più un'unità, ma parte dell'unità, e non sia più sensibile che nel tutto. Un cittadino di Roma non era nè Caio nè Lucio; era un Romano: parimenti egli amava esclu-

[1] Così le guerre delle repubbliche sono più crudeli che quelle delle monarchie. Ma, se la guerra dei re è moderata, la loro pace è terribile: è meglio essere loro nemico che loro suddito.

sivamente la patria sua. Regolo pretendeva di essere Cartaginese, essendo diventato proprietà dei suoi padroni. In tale qualità di straniero rifiutava di sedere nel senato di Roma; e bisognò che un Cartaginese gliel'ordinasse. Egli s'indignava che gli si volesse salvare la vita. Vinse, e se ne ritornò trionfante a morire tra i supplizii. Ciò non ha gran riscontro, mi sembra, cogli uomini che conosciamo.

Lo spartano Pedareto si presenta per essere ammesso nel consiglio dei trecento; è respinto. Egli se ne ritorna tutto lieto che si siano trovati in Sparta trecento uomini migliori di lui. Io suppongo sincera questa dimostrazione, e vi è luogo a crederlo: ecco il cittadino.

Una donna di Sparta aveva cinque figli nell'armata, e attendeva notizie della battaglia. Arriva un Ilota; essa gliene chiede tremante. « I vostri cinque figli sono stati uccisi. — Vile schiavo, t'ho io domandato questo? — Noi abbiamo avuto la vittoria. » La madre corre al tempio e ringrazia gli Dei.

Ecco la cittadina.

Chi, nell'ordine civile, vuol conservare la primitività dei sentimenti di natura, non sa ciò che vuole. Sempre in contraddizione con se stesso, sempre ondeggiante tra le sue inclinazioni e i suoi doveri, non sarà mai nè uomo nè cittadino, non sarà buono nè per sè nè per gli altri. Sarà uno degli uomini dei nostri giorni, un francese, un inglese, un borghese; non sarà niente.

Per essere qualche cosa, per essere se stesso e sempre uno, bisogna operare come si parla; bisogna essere sempre deciso sul partito che si deve prendere, prenderlo altamente e seguirlo sempre. Io aspetto che mi si mostri un tale prodigio per sapere se è un uomo o un cittadino, o come egli si regola per essere ad un tempo l'uno e l'altro.

Da questi obbietti necessariamente opposti deri-

vano due forme d'istituzioni contrarie; una pubblica e comune, l'altra privata e domestica.

Volete avere un'idea dell'educazione pubblica? Leggete la *Repubblica* di Platone. Non è affatto un'opera di politica, come credono quelli che giudicano i libri dal solo titolo: è il miglior trattato di educazione che mai si sia fatto.

Quando si vuol mandare qualcuno al paese delle chimere, si nomina l'istituzione di Platone. Se Licurgo non avesse fondato la sua che per iscritto, io la troverei ben più chimerica. Platone non ha fatto che purificare il cuore dell'uomo; Licurgo l'ha snaturato.

L'istituzione pubblica non esiste più, e non può più esistere; perchè, dove non c'è più patria, non possono più esservi cittadini. Queste due parole *patria* e *cittadino* debbono essere cancellate dalle lingue moderne. Io ne so bene la ragione, ma non voglio dirla, perchè non serve al mio soggetto.

Io non considero come un'istituzione pubblica quei ridicoli stabilimenti che si chiamano collegi. [1] Io non calcolo di più l'educazione della società, perchè quest'educazione, tendente a due fini contrari, vien meno a tutti e due: essa non vale che a fare degli uomini doppi, che sembrano sempre far tutto per gli altri, e fanno tutto solamente per se stessi. Ora queste dimostrazioni essendo comuni a tutti, non ingannano nessuno. Sono altrettante fatiche perse.

Da queste contraddizioni nasce quella che noi proviamo continuamente in noi stessi. Trascinati dalla natura o dagli uomini per strade contrarie, costretti

---

[1] Ci sono in molte scuole, e specialmente nell'Università di Parigi, dei professori che io amo, stimo e credo capaci d'istruire bene la gioventù, se non fossero costretti a seguire l'uso stabilito. Io esorto uno di essi a pubblicare il progetto di riforma che ha concepito. Si sarà forse indotti a guarire il male, vedendo che non è senza rimedio.

a dividerci tra questi impulsi diversi, noi ne seguiamo uno composto, che non ci mena nè all'una nè all'altra meta. Così combattuti e ondeggianti per tutto il corso della nostra vita, la terminiamo senza aver potuto accordarci con noi stessi, e senza essere stati buoni nè per noi nè per gli altri.

Resta infine l'educazione domestica o quella della natura. Ma che cosa diventerà per gli altri un uomo unicamente formato per sè? Se mai il doppio obbietto che ci proponiamo potesse riunirsi in un solo, togliendo le contraddizioni dell'uomo, si toglierebbe un grande ostacolo alla sua felicità. Bisognerebbe, per giudicarne, vederlo tutto formato; bisognerebbe avere osservato le sue inclinazioni, visto i suoi progressi, seguìto il suo cammino: bisognerebbe, in una parola, conoscere l'uomo naturale. Io credo che si sarà fatto qualche passo in tali ricerche dopo aver letto questo scritto.

Per formare quest'uomo raro, che cosa dobbiamo fare? Molto, senza dubbio: impedire che si faccia la minima cosa. Quando non si tratta che d'andare contro vento, si bordeggia; ma se il mare è grosso e si vuole restare fermi, bisogna gettare l'àncora. Bada, giovane pilota, che la tua corda non si fili e la tua àncora non si stacchi e la nave non si allontani dalla riva prima che tu te ne sia accorto.

Nell'ordine sociale, dove tutti i posti sono assegnati, ciascuno dev'essere allevato pel suo. Se un privato fatto per il suo posto ne esce, non è più adatto a niente. L'educazione non è utile se non in quanto la fortuna si accordi con la vocazione dei genitori; in ogni altro caso è dannosa all'alunno, non fosse che pei pregiudizii che gli ha dato. In Egitto, dove il figlio era obbligato ad abbracciare lo stato del padre, l'educazione almeno aveva una mira sicura; ma tra noi, dove le sole classi sociali restano, e dove gli uomini mutano continuamente, nes-

suno sa se, allevando il proprio figlio per la sua, egli non s'adoperi contro di lui.

Nell'ordine naturale, essendo gli uomini tutti eguali, la loro vocazione comune è lo stato d'uomo; e chiunque è ben educato per questo, non può adempiere malamente quelli che vi si riferiscono. Che si destini il mio scolaro alla spada, alla chiesa, al fòro, poco m' importa. Prima della vocazione dei genitori la natura lo chiama alla vita umana. Vivere è l'arte che io gli voglio insegnare. Uscendo dalle mie mani egli non sarà, ne convengo, nè magistrato, nè soldato, nè prete: egli sarà principalmente uomo; tutto ciò che un uomo dev'essere, egli saprà esserlo all'occorrenza, tanto bene come qualsiasi altro, e se anche la fortuna potrà fargli mutar posto, egli si troverà sempre al suo. *Occupavi te, Fortuna, atque cepi, omnesque aditus tuos interclusi, ut ad me adspirare non posses.* [1]

Il nostro vero studio è quello della condizione umana. Chi fra noi sa meglio sopportare i beni e i mali di questa vita, è, a parer mio, il meglio educato: donde segue che la vera educazione consiste meno nei precetti che negli esercizii. Noi cominciamo ad istruirci cominciando a vivere; la nostra educazione comincia con noi; il nostro primo maestro è la nutrice. E questa parola *educazione* aveva presso gli antichi un altro senso che noi non le diamo più: significava nutrimento. *Educit obstetrix*, dice Varrone, *educat nutrix, instituit paedagogus, docet magister.* [2] Così l'educazione, l' istruzione, l' insegnamento sono tre cose tanto differenti nel loro obbiet-

---

[1] *Occupavi*, ecc. Ti ho prevenuto, o Fortuna, e ti ho preso, e ho chiuso tutte le tue strade, perchè tu non potessi raggiungermi. CICERONE, *Tusculane*, V, cap. 9.

[2] *Educit*, ecc. L'ostetrica trae fuori, la nutrice alleva, il pedagogo istruisce, il maestro insegna. VARRONE, presso Nonio Marcello.

to, quanto sono differenti la governante, il precettore e il maestro. Ma queste distinzioni sono male intese; e per essere ben condotto, il fanciullo non deve seguire che una sola guida.

Bisogna dunque generalizzare le nostre vedute e considerare nel nostro alunno l'uomo in astratto, l'uomo esposto a tutte le vicende della vita umana. Se gli uomini nascessero attaccati al suolo di un paese, se la medesima stagione durasse tutto l'anno, se ciascuno fosse legato alla sua fortuna in modo da non poterla mai cambiare, la pratica stabilita sarebbe buona per certi riguardi; il fanciullo formato per il suo stato, non uscendone mai, non potrebbe essere esposto agli inconvenienti di un altro. Ma, vista la mutabilità delle cose umane, visto lo spirito inquieto e turbolento di questo secolo che scompiglia tutto ad ogni generazione, si può concepire un metodo più insensato che di educare un fanciullo come s'egli non avesse mai ad uscire dalla sua stanza, come se dovesse essere continuamente attorniato dai suoi? Se lo sventurato fa un solo passo sulla terra, se discende un solo scalino, è perduto. Questo non è insegnargli a sopportare il dolore, è esercitarlo a sentirlo.

Non si pensa che a conservare il proprio figlio; non basta: bisogna insegnargli a conservarsi essendo uomo, a sopportare i colpi della sorte, ad affrontare l'opulenza e la miseria, a vivere, se fa d'uopo, fra i ghiacci d'Islanda o sulle scottanti rocce di Malta.

Avete voglia di prendere precauzioni perch'egli non muoia: bisognerà tuttavia che muoia; e quando anche la sua morte non fosse l'opera delle vostre cure, queste sarebbero sempre mal intese. Non si tratta tanto d'impedirgli di morire quanto di farlo vivere.

Vivere non è respirare, è agire; è fare uso dei

nostri organi, dei nostri sensi, delle nostre facoltà, di tutte le parti di noi stessi, che ci danno la sensazione della nostra esistenza. L'uomo che ha vissuto di più, non è quello che ha contato più anni, ma quello che ha sentito maggiormente la vita. Tale s'è fatto seppellire a cento anni, che morì fin dalla nascita. Egli avrebbe guadagnato andando alla sepoltura in giovinezza, se avesse almeno vissuto fino a quel tempo. Tutta la nostra sapienza consiste in pregiudizii servili; tutte le nostre usanze non sono che soggezione, impedimento e costrizione. L'uomo civile nasce, vive e muore nella schiavitù: alla nascita lo si cuce in una fascia; alla morte lo s'inchioda in una bara; finchè conserva l'aspetto umano, è incatenato dalle nostre istituzioni.

Si dice che molte levatrici pretendono, plasmando la testa dei neonati, di darle una forma più conveniente, e lo si tollera! Le nostre teste sarebbero brutte come furono formate dal Creatore della nostra esistenza: noi abbiamo bisogno che siano formate fuori dalle levatrici, e dentro dai filosofi. I Caraibi sono per metà più felici di noi.

« Appena il fanciullo è uscito dal seno materno e appena gode della libertà di muovere e di stendere le sue membra, gli si impongono nuovi legami. Lo s'infascia, lo si corica col capo immobile e le gambe allungate, le braccia pendenti ai lati del corpo; egli è attorniato di biancheria e di bende d'ogni sorta, che non gli permettono di cambiar posizione. Felice se non lo si è stretto al punto d'impedirgli il respiro, e se si è avuto la precauzione di coricarlo su di un lato, affinchè le bave che deve versare dalla bocca possano colare da se stesse; perchè egli non avrebbe la libertà di girare la testa di fianco per facilitarne lo scolo. » [1]

---

[1] *Storia naturale*, tom. IV, pag. 190.

Il neonato ha bisogno di stendere e muovere le membra per toglierle dall'intirizzimento, in cui, raggomitolate, sono rimaste così a lungo. Le si distendono, è vero, ma si toglie loro la libertà di muoversi; s'imprigiona anche il capo in testiere: pare che si tema che il neonato mostri d'esser vivo.

Così l'impulso delle parti interne di un corpo che tende al proprio sviluppo trova un ostacolo invincibile ai movimenti che desidera. Il bimbo fa continuamente degli sforzi inutili che spossano le sue forze o ritardano il loro progresso. Egli stava meno allo stretto, meno impedito, meno compresso nell'utero, che non ora nelle fasce: io non vedo che cosa abbia guadagnato a nascere. L'inazione, la costrizione in cui si tengono le membra di un bimbo, non possono che impedire la circolazione del sangue e degli umori, impedire al bimbo di fortificarsi e di crescere, e alterare la sua costituzione.

Nei paesi dove non si usano queste precauzioni stravaganti, gli uomini sono tutti grandi, forti e ben proporzionati. I paesi dove si fasciano i fanciulli, pullulano di gobbi, di storpi, di zoppi, di rachitici, d'individui contraffatti d'ogni specie. Per paura che i corpi si sformino con movimenti liberi, ci si affretta a sformarli mettendoli sotto pressione. Si renderebbero volentieri rattrappiti, per impedire che si storpino.

Una costrizione così crudele potrebbe non influire sul loro umore, come sul loro temperamento? Il loro primo sentimento è un sentimento di dolore e di sofferenza: essi non trovano che ostacoli a tutti i movimenti di cui hanno bisogno: più infelici che un delinquente ai ferri, fanno vani sforzi, s'irritano, gridano. Le loro prime voci, voi dite, sono dei pianti? Lo credo bene: voi li contrariate fin dalla nascita; i primi doni che ricevono da voi sono delle catene; i primi trattamenti che provano sono dei

tormenti. Non avendo niente di libero che la voce, come potrebbero fare a meno di servirsene per lamentarsi? Essi gridano pel male che fate loro; così imprigionati, voi gridereste più forte di essi.

Donde nasce quest'usanza irragionevole? Da una usanza snaturata. Poichè le madri, disprezzando il loro primo dovere, non hanno più voluto allattare i loro figli, bisognò affidarli a donne mercenarie, le quali, trovandosi così madri di bimbi estranei, pei quali la natura non ispirava loro nulla, non hanno cercato che di risparmiarsi gli affanni. Sarebbe stato necessario vegliare continuamente sopra un bimbo libero; ma, quando egli è ben legato, lo si getta in un angolo senza preoccuparsi dei suoi gridi. Purchè non si abbiano prove della negligenza della nutrice, purchè il bimbo non si rompa nè un braccio nè una gamba, che importa alla fin fine ch'egli perisca o rimanga infermo pel resto dei suoi giorni? Si conservano le sue membra a spese del suo corpo; e checchè avvenga, la nutrice è al coperto.

Queste affettuose madri che sbarazzatesi dei figli si abbandonano gaiamente ai divertimenti della città, sanno intanto quale trattamento il bimbo in fasce riceve in campagna? Al primo bisogno che capita, si appende il lattante ad un chiodo come un involto di panni; e mentre, senz'affrettarsi, la nutrice attende alle cose sue, il malcapitato rimane così crocifisso. Tutti quelli che sono stati trovati in tale posizione avevano il viso color viola; poichè il petto fortemente serrato non lasciava circolare il sangue, questo gli saliva alla testa; e si credeva che il paziente fosse tranquillissimo, perchè non aveva la forza di gridare. Io non so quante ore un bimbo possa restare in tale stato senza morire, ma dubito che ciò possa durare molto a lungo. Ecco, io penso, una delle maggiori comodità delle fasce.

Si pretende che i bambini in libertà potrebbero

prendere delle false posizioni e fare dei movimenti capaci di nuocere alla buona conformazione delle loro membra. Ecco uno di quei vani ragionamenti della nostra falsa saggezza, che non è mai stato confermato da nessuna esperienza. Della moltitudine di bambini i quali, presso popoli più sensati di noi, sono alimentati nella piena libertà delle loro membra, non se ne vede uno solo che si ferisca o si storpi: essi non saprebbero dare ai proprii movimenti la forza che può renderli dannosi, e quando prendono una cattiva posizione, il dolore li avverte subito di cambiarla.

Non abbiamo ancora pensato di mettere in fasce i parti dei cani e dei gatti; si vede forse che resulti per essi qualche inconveniente da tale negligenza? I bambini sono più pesanti; siamo d'accordo: ma in proporzione sono anche più deboli. A stento possono muoversi; come potrebbero storpiarsi? Se li distendessimo sulla schiena, morrebbero in questa posizione, come la tartaruga, senza mai potersi voltare.

Non paghe d'aver lasciato di allattare i proprii bimbi, le donne smettono di volerne procreare; la conseguenza è naturale. Giacchè lo stato di madre è pesante, si trova subito il mezzo di liberarsene affatto: si vuol fare un'opera inutile, per ricominciarla ogni giorno, e si rivolge a danno della specie l'allettamento dato per moltiplicarla. Quest'uso unito alle altre cause di spopolamento ci annunzia il prossimo destino dell'Europa. Le scienze, le arti, la filosofia e i costumi ch'essa produce non tarderanno a farne un deserto. Essa sarà popolata da bestie feroci; non avrà troppo mutato abitanti. Io ho visto qualche volta i piccoli rigiri delle giovani madri che fingono di volere allattare i proprii figli. Sanno farsi costringere a rinunziare a tale fantasia: fanno destramente intervenire i mariti, i me-

dici, e principalmente le madri. Un marito che osasse permettere che sua moglie allatti il suo bimbo, sarebbe un uomo perduto: lo si giudicherebbe un assassino che vuole sbarazzarsi di lei. O mariti prudenti, bisogna immolare alla pace l'amore paterno. Buon per voi che si trovino in campagna donne più continenti delle vostre! Felici ancora, se il tempo che queste vostre guadagnano, non è destinato ad altri che a voi!

Il dovere delle madri non è dubbio; ma si disputa se, dato il disprezzo che mostrano per esso, sia lo stesso pei bambini essere nutriti dal loro latte o da quello di un'altra. Io credo risolta secondo il desiderio delle donne[1] questa quistione, della quale sono giudici i dottori; e, per me, penserei anche che sia meglio che il bimbo succhi il latte di una nutrice di buona salute che quello di una madre mal sana, s'egli avesse a temere qualche altro malanno dal medesimo sangue da cui è formato.

Ma la quistione deve guardarsi solo dal lato fisico? E il fanciullo ha forse meno bisogno delle cure di una madre che della sua mammella? Altre donne, e magari degli animali, potrebbero dargli il latte ch'essa gli nega: ma le premure materne non si possono supplire. Quella che alimenta il figlio altrui invece del suo è una cattiva madre; come potrà essere una buona nutrice? Potrà diventarlo, ma lentamente; bisognerà che l'abitudine cambi la natura; e il bambino mal custodito avrà il tempo di morire cento volte prima che la sua nutrice abbia acquistato per lui tenerezza di madre.

---

[1] La lega delle donne e dei medici m'è sempre parsa una delle più amene singolarità di Parigi. Per mezzo delle donne i medici acquistano la loro riputazione, e per mezzo dei medici, le donne fanno quello che vogliono. Quindi si arguisce quale sia il genere d'abilità che occorre ad un medico di Parigi per diventar celebre.

Da questo medesimo vantaggio deriva un inconveniente, che solo dovrebbe togliere ad ogni donna sensibile il coraggio di fare allattare suo figlio da un'altra: si tratta di far parte altrui del diritto di madre o piuttosto di rinunziarci; di vedere il proprio figlio amare un'altra donna come e più di lei; di sentire che la tenerezza ch'egli serba per la propria madre è una grazia, e che quella che nutre per la madre adottiva è un dovere: perchè a colei, in cui ho trovato le cure d'una madre, non dovrei la tenerezza di un figlio? Il modo con cui si rimedia a questo inconveniente è d'ispirare ai bambini del disprezzo per le proprie nutrici, trattandole come delle vere serve. Quando il loro servizio è finito, si ritira il bimbo o si licenzia la nutrice; a forza di riceverla male, le si fa passare la voglia di venire a trovare il suo figlioccio. A capo di qualche anno, egli non la vede e non la conosce più.

La madre che crede di sostituirsi ad essa e rimediare alla sua negligenza con la crudeltà, sbaglia. Invece di fare un tenero figlio di un alunno snaturato, essa l'esercita nell'ingratitudine; essa gl'insegna a disprezzare un giorno colei che gli diede la vita come colei che lo ha nutrito del suo latte.

Quanto insisterei su questo punto, se fosse meno scoraggiante ribattere invano sopra argomenti utili! Ciò ha attinenza con più cose di quello che non si creda. Volete restituire tutti ai primi doveri? Cominciate dalle madri; e resterete maravigliati dei cambiamenti che produrrete. Tutto proviene successivamente da questa prima depravazione: tutto l'ordine morale si altera; il naturale si spegne in tutti i cuori; l'interno delle case assume un'aria meno viva; il tenero spettacolo di una famiglia nascente non attira più il marito, non impone più riguardi agli estranei; si rispetta meno quella madre della quale non si vedono i figli; non vi è residenza nelle

famiglie; l'abitudine non rafforza più i legami del sangue; non vi sono più nè padri, nè madri, nè figli, nè fratelli, nè sorelle; tutti si conoscono appena, come potrebbero amarsi? Ciascuno pensa a sè. Quando la casa non è altro che una tetra solitudine, bisogna bene andare ad allietarsi altrove.

Le madri si degnino d'allattare i loro bimbi, i costumi si riformeranno da sè, i sentimenti della natura si desteranno in tutti i cuori; lo Stato si ripopolerà; questo primo punto, questo solo punto è capace di riunir tutto. L'attrattiva della vita domestica è il migliore contravveleno dei corrotti costumi. Il baccano dei bambini che si crede importuno diventa piacevole; esso rende il padre e la madre più necessarii, più cari l'uno all'altro, ribadisce fra loro il legame coniugale. Quando la famiglia è viva e animata, le cure domestiche costituiscono la più cara occupazione della donna e il più dolce passatempo del marito. Così da questo solo abuso corretto risulterebbe tosto una riforma generale; tosto la natura avrebbe riacquistato tutti i suoi diritti. Che la donna ritorni madre una volta, e subito gli uomini torneranno padri e mariti.

Discorsi superflui, ai quali non riconduce nemmeno la noia stessa dei piaceri mondani! Le donne hanno cessato di essere madri; e non lo saranno più; non vogliono più esserlo. Quando volessero, a stento potrebbero: oggi che l'uso contrario è stabilito, ciascuna dovrebbe combattere l'opposizione di tutte quelle che l'avvicinano, unite contro un esempio che le une non hanno dato e le altre non vogliono seguire. Pertanto si trovano ancora qualche volta delle giovani di buona indole, che, su questo punto osando affrontare l'impero della moda e i clamori del loro sesso, adempiono con virtuosa intrepidezza quel dovere dolcissimo che impone loro la natura. Possa il loro numero aumentare per l'attrattiva

dei beni destinati a quelle che vi si abbandonano! In base a conseguenze che risultano dal più semplice ragionamento e ad osservazioni non mai smentite, ardisco promettere a queste degne madri un'affezione vera e costante da parte dei loro sposi, una tenerezza veramente filiale da parte dei loro figli, la stima e il rispetto dell'universale, dei felici puerperii senza incidenti e senza conseguenze, una sanità stabile e vigorosa, infine il piacere di vedersi un giorno imitate dalle proprie figlie e citate in esempio a quelle degli altri.

Assente la madre, assente il figlio. Tra essi i doveri sono reciproci, e se sono male adempiuti da un lato, saranno negletti dall'altro. Il fanciullo deve amare la madre prima di sapere che cosa le deve. Se la voce del sangue non è rafforzata dall'abitudine e dalle cure, si spegne nei primi anni, e il cuore, per così dire, muore prima di nascere. Eccoci fino dai primi passi fuori della natura.

Si può anche uscirne per una strada opposta, quando invece di trasandare le cure materne, una donna le porta all'eccesso; quando fa del suo nato un idolo, aumenta ed alimenta la sua debolezza per impedirgli di sentirla; e, sperando di sottrarlo alle leggi della natura, allontana da lui i colpi dolorosi, senza considerare quante sventure e pericoli, per qualche incomodo da cui momentaneamente lo preserva, essa vada accumulando sul suo capo per l'avvenire, e quanto barbara precauzione sia prolungare la debolezza dell' infanzia nei travagli della virilità. Teti per rendere invulnerabile il figlio lo immerse, come dice la favola, nell'acqua dello Stige. Quest'allegoria è bella e chiara. Le madri crudeli delle quali io parlo fanno altrimenti: a forza di immergere i loro figli nella mollezza, aprono i loro pori ai mali di ogni specie, dei quali saranno preda nell'età matura. Osservate la natura, e seguite la strada che vi

traccia. Essa esercita continuamente i fanciulli; indurisce il loro temperamento con prove di ogni sorta; insegna loro per tempo che cosa siano pena e dolore. I denti che spuntano danno loro la febbre; le coliche acute danno loro le convulsioni; le lunghe tossi li soffocano; i vermi li tormentano; la pletora corrompe il loro sangue; dei germi varii vi fermentano e cagionano pericolose eruzioni. Quasi tutta la prima età consta di malattie e pericoli; la metà dei bambini che nascono perisce prima dell'ottavo anno. Superate le prove, il fanciullo ha guadagnato della forza, e dal momento che può usare della vita, il principio ne diventa più sicuro.

Ecco la regola della natura. Perchè la contrariate? Non vedete che pensando di correggerla distruggete l'opera sua, impedite l'effetto delle sue cure? Fare al di fuori quello che essa fa internamente, secondo voi, è raddoppiare il pericolo; e al contrario è farvi diversione, attenuarlo. L'esperienza insegna che muoiono più fanciulli cresciuti fra le delicatezze che gli altri. Purchè non si oltrepassi la misura delle loro forze, si rischia meno ad impiegarle che a risparmiarle. Esercitatele dunque alle prove che dovranno sopportare un giorno. Indurite i loro corpi alle intemperie delle stagioni, dei climi, degli elementi, alla fame, alla sete, alla fatica; temperateli nell'acqua dello Stige. Prima che l'abitudine del corpo sia acquisita, gli si dà quella che si vuole senza pericolo: ma quando finalmente esso è nella sua consistenza, ogni alterazione gli diventa pericolosa. Un fanciullo sopporterà dei cambiamenti che non sopporterebbe un uomo: le fibre del primo, molli e pieghevoli, prendono senza difficoltà la piega che si dà loro; quelle dell'uomo, più indurite, non cambiano più se non con violenza la piega che hanno ricevuto. Si può dunque rendere un fanciullo robusto senza esporre la sua vita e la sua salute; e quan-

d'anche vi fosse qualche rischio, non bisognerebbe esitare. Poichè sono rischi inseparabili dalla vita umana, si può far meglio che respingerli su quell'età nella quale sono meno dannosi?

Un fanciullo diventa più prezioso crescendo in età. Al pregio della sua persona si unisce quello delle cure che è costato; alla perdita della sua vita si unisce in lui il sentimento della morte. Dunque soprattutto all'avvenire bisogna pensare vegliando alla sua conservazione; contro i mali della giovinezza bisogna armarlo, prima ch'egli vi sia pervenuto: perchè, se il pregio della vita aumenta fino all'età di renderla utile, quale stoltezza è mai di risparmiare pochi mali all'infanzia moltiplicandoli per l'età della ragione? Sono queste le lezioni del maestro?

È destino dell'uomo di soffrire in ogni tempo. La cura stessa della sua conservazione è accompagnata dal dolore. Felice chi non conosce nell'infanzia che i mali fisici! mali assai meno crudeli, assai meno dolorosi che gli altri, e che assai più raramente di essi ci fanno rinunziare alla vita. L'uomo non si uccide per i dolori della gotta; non vi sono che quelli dell'anima che producano la disperazione. Noi commiseriamo la sorte dell'infanzia, ed è la nostra che bisognerebbe commiserare. I nostri peggiori mali ci vengono da noi stessi.

Nascendo, un bimbo grida; la sua prima infanzia trascorre a piangere. Talvolta lo si dimena, lo si carezza per acquietarlo; tal'altra lo si minaccia e lo si batte per farlo tacere. O facciamo ciò che piace a lui o esigiamo ciò che piace a noi; o ci sottomettiamo ai suoi capricci o lo sottomettiamo ai nostri: non c'è via di mezzo, bisogna ch'egli dia degli ordini o che ne riceva. Così le sue prime idee sono di comando o di servitù. Prima di saper parlare, egli comanda; prima di poter agire, obbedi-

sce, e talvolta si castiga prima ch'egli possa conoscere le sue mancanze o piuttosto commetterne. E così s'infondono per tempo nel suo giovane cuore le passioni che s'imputano poi alla natura, e dopo aver fatto di tutto per renderlo cattivo, ci si lagna di trovarlo così. Un fanciullo passa sei o sette anni in tal modo nelle mani delle donne, vittima del loro capriccio o del suo: e dopo avergli insegnato questo e quello, vale a dire, dopo avergli caricata la memoria o di parole che non può intendere o di cose che non gli servono a niente; dopo aver soffocato il naturale colle passioni che si sono fatte sorgere, si consegna quest'essere artificiale nelle mani di un maestro, che finisce di sviluppare i germi artificiali che trova già formati, e gl'insegna tutto, fuori che a conoscere se stesso, fuori che a trarre partito di se stesso, fuori che a saper vivere e rendersi felice. Finalmente quando questo fanciullo schiavo e tiranno, pieno di scienza e privo di senno, parimente fiacco di corpo e d'animo, è lanciato nel mondo, mostrandovi la sua stoltezza, il suo orgoglio e tutti i suoi vizii, egli fa deplorare la miseria e la perversità umana. Ci inganniamo; questo è l'uomo della nostra fantasia: quello della natura è fatto altrimenti.

Volete dunque ch'egli conservi la forma originale? Conservatela dal momento ch'egli viene al mondo. Appena egli nasce, impadronitevi di lui e non lo lasciate più finchè non sia uomo: senza questo, voi non riuscirete mai. Come la vera nutrice è la madre, il vero maestro è il padre. Si accordino essi nell'ordine delle loro funzioni come nel loro sistema: dalle mani dell'una il fanciullo passi in quelle dell'altro. Egli sarà meglio educato da un padre assennato e limitato, che dal più abile maestro del mondo; perchè lo zelo supplirà meglio all'ingegno, che non questo allo zelo.

Ma gli affari, le funzioni, i doveri.... Ah, i doveri! Senza dubbio l'ultimo dovere è quello di padre![1] Non ci maravigliamo che un uomo, la cui moglie ha sdegnato di allattare il frutto del loro matrimonio, sdegni di educarlo. Non vi è alcun quadro più delizioso che quello della famiglia, ma un solo tocco di meno sfigura tutti gli altri. Se la madre ha troppo poca salute per essere nutrice, il padre avrà troppi affari per essere precettore.

I figli, allontanati, sparpagliati nelle pensioni, nei conventi, nei collegi, porteranno altrove l'amore della casa paterna, o, per meglio dire, essi vi porteranno l'abitudine di non essere affezionati a niente. I fratelli e le sorelle si conosceranno appena. Quando tutti saranno uniti in cerimonia, potranno essere assai garbati fra loro, ma si tratteranno da estranei. Quando non vi è più intimità fra i parenti, quando la società della famiglia non costituisce più la dolcezza della vita, bisogna bene ricorrere ai cattivi costumi per supplirvi. Dov'è l'uomo così stupido che non veda la catena di tutto questo?

Un padre, quando genera e alimenta dei figli, non fa in tutto questo che la terza parte del suo dovere. Egli deve degli uomini alla sua specie, deve alla società degli uomini socievoli, deve dei cittadini allo Stato. Ogni uomo, che può pagare questo triplice debito e non lo fa, è colpevole, e più colpevole forse,

---

[1] Quando si legge in Plutarco che Catone il censore, che governò Roma con tanta gloria, allevò egli stesso suo figlio dalla culla e con tal cura, che lasciava tutto per presenziare quando la nutrice, cioè la madre, lo moveva o lo lavava; quando si legge in Svetonio che Augusto, signore del mondo che aveva conquistato e che reggeva egli stesso, insegnava egli stesso ai suoi figli a scrivere, a nuotare, a studiare gli elementi delle scienze e li teneva continuamente intorno a sè, non si può fare a meno di ridere della misera buona gente di quei tempi, che si dilettava di simili sciocchezze; troppo limitata, senza dubbio, per sapere attendere ai grandi affari dei grandi uomini dei nostri giorni.

quando lo paga a mezzo. Colui che non può adempiere i doveri di padre non ha per nulla il diritto di diventarlo. Non vi è nè povertà, nè travagli, nè rispetto umano che lo dispensi dal nutrire i suoi figli e educarli egli stesso. Lettori, potete credermi. Io predìco a chiunque ha viscere e trascura doveri tanto sacri, ch'egli verserà lungamente lacrime amare sulla sua colpa, e non ne sarà mai consolato.

Ma che cosa fa quel ricco, quel padre di famiglia così affaccendato ed obbligato, secondo lui, a lasciare i suoi figli in abbandono? Paga un altro uomo perchè adempia le cure che a lui sono di peso. Anima venale! Credi tu di poter dare a tuo figlio un altro padre con del danaro? Non ingannarti affatto; non è neanche un maestro che tu gli dai: è un servo, e ne formerà presto un altro.

Si ragiona molto sulle qualità di un buon aio. La prima che io esigo, e questa sola ne suppone molte altre, è che non sia affatto un uomo venale. Vi sono dei mestieri così nobili che non si possono fare per danaro senza mostrarsi indegni di farli: tale è quello del soldato, tale è quello del maestro. Chi dunque educherà mio figlio? Te l'ho già detto: tu stesso. Non posso. Non puoi!... Fatti un amico. Io non veggo altro scampo.

Un precettore! Oh, quale anima sublime!... E davvero, per formare un uomo, bisogna essere o padre o più che uomo. Ecco il ministero che voi confidate tranquillamente a dei mercenari. Più vi si pensa, più ci si accorge di nuove difficoltà. Bisognerebbe che il precettore fosse stato educato pel suo alunno, che i suoi servitori fossero stati fatti per il loro padrone, che tutti quelli che l'avvicinano avessero ricevuto le impressioni che debbono comunicargli; bisognerebbe d'educazione in educazione risalire non si sa dove. Come un fanciullo può essere bene educato da chi non è stato ben educato egli stesso?

Questo raro modello è introvabile? Lo ignoro. In questi tempi di avvilimento, chi sa a quale grado di virtù può giungere ancora un'anima umana? Ma supponiamo trovato questo prodigio. Considerando quello che deve fare, vedremo quale deve essere. Ciò ch'io credo di vedere in precedenza è che un padre che sentisse tutta l'importanza di un buon precettore prenderebbe il partito di farne a meno; perchè farebbe più fatica a trovarlo che a diventarlo egli stesso. Vuole dunque farsi un amico? Educhi suo figlio per esserlo, eccolo dispensato di cercare altrove, e la natura ha già fatto la metà dell'opera.

Una persona, della quale conosco solo l'alto grado, mi ha fatto proporre d'educare suo figlio. Senza dubbio mi ha fatto un grande onore; ma invece di dolersi del mio rifiuto, deve lodarsi della mia discrezione. Se io avessi accettato la sua proposta, e avessi errato nel mio metodo, sarebbe stata una educazione mancata: se io fossi riuscito, sarebbe stato assai peggio. Suo figlio avrebbe rinnegato il proprio titolo; non avrebbe più voluto essere principe.

Io sono troppo penetrato della grandezza dei doveri di un precettore, io sento troppo la mia incapacità per accettare mai un simile ufficio da qualunque parte mi sia offerto; e l'interesse della stessa amicizia non sarebbe per me che un motivo di più per rifiutare. Io credo che dopo aver letto questo libro, pochi saranno tentati di farmi tale offerta, e prego quelli che potessero farlo, di non prendersene inutilmente la pena. Ho fatto altre volte una sufficiente prova di questo mestiere per essere sicuro che non vi sono adatto, e la mia condizione me ne dispenserebbe quando le mie qualità me ne rendessero capace. Ho creduto dovere questa dichiarazione pubblica a quelli che sembrano non accordarmi sufficiente stima per credermi sincero e fermo nelle mie risoluzioni.

Escluso dalla possibilità di adempiere l'ufficio più utile, io oserò almeno tentare il più agevole; secondo l'esempio di tanti altri, non metterò mano all'opera, ma alla penna; e invece di fare ciò che si deve, mi sforzerò di dirlo.

Io so che in imprese simili a queste, l'autore, sempre a suo agio in sistemi ch'è dispensato di mettere in pratica, dà senza esitazione molti buoni precetti impossibili a seguire e che, in mancanza di particolari e di esempii, anche ciò ch'egli dice di attuabile rimane senza uso, quand'egli non ne ha mostrato l'applicazione.

Ho dunque preso il partito di scegliermi un alunno immaginario, di suppormi l'età, la salute, le cognizioni e tutti i requisiti convenienti per occuparmi della sua educazione, di condurlo dal momento della sua nascita fino a quello in cui, diventato uomo, non avrà più bisogno d'altra guida che di se stesso. Questo metodo mi pare utile per impedire ad un autore, che diffida di se stesso, di smarrirsi in visioni; perchè, dal momento ch'egli si allontana dalla pratica ordinaria, non ha da fare che la prova della sua sopra il suo alunno; sentirà tosto, o il lettore lo sentirà per lui, s'egli segue il progresso dell'infanzia e il cammino naturale al cuore umano.

Ecco quello che ho tentato di fare in tutte le difficoltà che si sono presentate. Per non ingrossare inutilmente il libro, mi sono contentato di stabilire i principii dei quali ciascuno dovrebbe sentire la verità. Ma quanto alle regole che potessero aver bisogno di prove, le ho applicate tutte al mio Emilio o ad altri esempii, e ho fatto vedere in particolari molto estesi come quello che io stabilivo potesse essere praticato: tale è almeno la traccia che mi sono proposto di seguire. Spetta al lettore di giudicare se vi sono riuscito.

Da ciò è nato che ho dapprima discorso poco di

Emilio, perchè le mie prime massime d'educazione, benchè contrarie a quelle in voga, sono di una evidenza alla quale è difficile che un uomo ragionevole non consenta. Ma via via che procedo, il mio alunno, guidato altrimenti che i vostri, non è più un ragazzo ordinario: gli bisogna un regime apposta per lui. Allora egli appare più frequentemente sulla scena, e verso gli ultimi tempi io non lo perdo più d'occhio un istante fino al punto ch'egli, anche se dice il contrario, non ha più il minimo bisogno di me. Io non parlo qui affatto delle qualità di un buon istitutore, io le suppongo, e suppongo me stesso dotato di tutte queste qualità. Leggendo quest'opera, si vedrà come sono liberale verso di me.

Noterò solamente, contro l'opinione comune, che l'istitutore di un fanciullo dev'essere giovane, quanto però può esserlo un uomo assennato. Vorrei che fosse egli stesso un fanciullo, se fosse possibile, che potesse diventare il compagno del suo alunno e guadagnarsene la confidenza prendendo parte ai suoi divertimenti. Non vi sono abbastanza cose comuni tra l'infanzia e l'età matura, perchè si possa mai ottenere un'affezione veramente salda in tanta disparità. I fanciulli blandiscono qualche volta i vecchi, ma non li amano mai.

Sarebbe desiderabile che l'istitutore avesse già fatto le prime armi. Ma è troppo; uno stesso uomo non può compire che una sola educazione: se ce ne volessero due per ben riuscire, con quale diritto s'imprenderebbe la prima?

Con maggiore esperienza saprebbe far meglio, ma non lo potrebbe più. Chiunque abbia adempiuto per una volta quest'ufficio tanto bene da sentirne tutte le difficoltà, non tenta di riassumerlo; e se lo ha mal adempiuto la prima volta, è un cattivo precedente per la seconda.

È molto diverso, ne convengo, seguire un giovane

per quattro anni o guidarlo per venticinque. Voi date un istitutore a vostro figlio già interamente formato; ma io voglio che ne abbia uno prima di nascere. Il vostro aio può cambiare alunno ad ogni lustro; il mio non ne avrà mai che uno. Voi distinguete il precettore dal governatore: altra sciocchezza! Distinguete voi il discepolo dall'alunno? Non vi è che una scienza da insegnare ai fanciulli, quella dei doveri dell'uomo. Questa scienza è una, e, checchè abbia detto Senofonte intorno all'educazione dei Persiani, essa non si può dividere. Del resto, io chiamo piuttosto governatore che precettore il maestro di questa scienza, perchè si tratta meno per lui d'istruire che di guidare. Egli non deve dare affatto dei precetti, deve farli trovare.

Se si deve scegliere con tanta cura il governatore, è ben lecito a lui di scegliere a sua volta l'alunno, soprattutto quando si tratta di un esempio da proporre. Questa scelta non può cadere nè sull'ingegno nè sul carattere del fanciullo, che non si conoscono che alla fine dell'opera, e che io adotto prima ch'egli sia nato. Quando potessi scegliere, non prenderei che un'intelligenza comune, quale io suppongo abbia il mio alunno. Non c'è bisogno d'educare che gli uomini comuni; la loro educazione solamente deve servire d'esempio a quella dei loro simili. Gli altri s'educano a dispetto di tutto.

Il paese non è indifferente alla cultura degli uomini; essi non sono tutto quello che possono essere che nei climi temperati. Nei climi estremi lo svantaggio è chiaro. Un uomo non è piantato come un albero in un paese per rimanervi sempre; e colui, che parte da un'estremità per giungere all'altra, è costretto a fare il doppio del cammino che fa per arrivare allo stesso punto colui che parte dal punto medio.

Se l'abitante d'un paese temperato percorre suc-

cessivamente i due estremi, il suo vantaggio è ancora evidente: perchè, bench' egli sia modificato quanto colui che va da un estremo all'altro, tuttavia per una metà egli si allontana meno dalla sua costituzione naturale. Un Francese vive in Guinea e in Lapponia; ma un Negro non vivrà egualmente a Tornea, nè un Samoiedo a Benin. È evidente ancora che l'organizzazione del cervello è meno perfetta ai due estremi. Nè i Negri nè i Lapponi hanno il senno degli Europei. Se voglio dunque che il mio alunno possa essere abitatore della terra, lo prenderò in una zona temperata; in Francia, per esempio, piuttosto che altrove.

Al nord gli uomini consumano molto sopra un suolo ingrato; nel mezzogiorno consumano poco sopra un suolo fertile. Da ciò nasce un'altra differenza che rende gli uni laboriosi e gli altri contemplativi. La società ci offre in uno stesso luogo l'immagine di queste differenze tra i poveri e i ricchi: i primi abitano il suolo ingrato, e gli altri il paese fertile. Il povero non ha bisogno d'educazione; quella del suo stato è forzata, nè saprebbe averne un'altra: all'incontro l'educazione che il ricco riceve secondo la sua condizione è la meno conveniente a lui per se stesso e per la società. D'altra parte l'educazione naturale deve rendere un uomo adatto a tutte le condizioni umane: ora è meno ragionevole educare un povero ad esser ricco, che non un ricco ad essere povero; perchè, in proporzione del numero dei due stati, vi sono più ricchi andati in rovina che poveri arricchiti. Scegliamo dunque un ricco, saremo sicuri almeno d'avere fatto un uomo di più, mentre un povero può diventare uomo da se stesso. Per la stessa ragione io non mi lamenterò ch'Emilio abbia un casato. Sarà sempre una vittima strappata al pregiudizio.

Emilio è orfano. Non importa che abbia padre e

madre. Incaricato dei loro doveri, io succedo a tutti i loro diritti. Egli deve onorare i suoi genitori, ma non deve obbedire che a me. È la mia prima o piuttosto la mia sola condizione.

Vi debbo aggiungere quest'altra, che non ne è che una conseguenza: che nessuno potrà dividerci senza il nostro consenso. Questa clausola è essenziale, ed io vorrei ancora che l'alunno e l'istitutore si considerassero tanto inseparabili, che il destino dei loro giorni fosse sempre fra loro un obbietto comune. Se vedono in lontananza la loro separazione, se prevedono il momento che deve renderli estranei l'uno all'altro, essi già lo sono: ciascuno fa il suo piccolo sistema a parte, e tutti e due, pensando al tempo che non saranno più insieme, non vi rimangono che contro genio. Il discepolo non riguarda il maestro che come l'insegna e il flagello dell'infanzia; il maestro non riguarda il discepolo che come un grave peso del quale arde di liberarsi: entrambi sospirano egualmente con ansia il momento di vedersi liberati l'uno dell'altro; e siccome non vi è mai fra loro una vera affezione, l'uno deve avere poca vigilanza, l'altro poca docilità.

Ma quando si considerano fra di loro come destinati a passare i loro giorni insieme, importa loro di farsi amare scambievolmente, e perciò stesso si diventano cari. L'alunno non si vergogna di seguire nell'infanzia l'amico che deve avere quando sarà grande; l'istitutore s'interessa delle cure di cui deve raccogliere il frutto, e tutto il valore che dà al suo alunno è un fondo ch'egli mette a profitto dei suoi giorni cadenti.

Questo trattato fatto anticipatamente suppone un parto felice, un fanciullo ben formato, vigoroso e sano. Un padre non può scegliere e non deve avere delle preferenze nella famiglia che Dio gli dà: tutti i suoi figli sono egualmente suoi figli; egli deve a

tutti loro le medesime cure e la medesima tenerezza. Siano essi storpi o no, siano essi languidi o robusti, ciascun d'essi è un deposito del quale egli deve render conto alla mano da cui lo riceve, e il matrimonio è un contratto fatto colla natura così come tra i coniugi.

Ma chiunque s'impone un dovere che la natura non gli ha imposto, deve accertarsi prima dei mezzi di adempirlo; altrimenti si rende responsabile anche di quello che non avrà potuto fare. Colui, che si incarica di un alunno infermo e cagionevole, cambia il suo ufficio d'istitutore in quello d'infermiere; perde, nel curare una vita inutile, il tempo che destinava ad accrescerne il valore; si espone a vedere una madre dolente rimproverargli un giorno la morte di un figlio ch'egli le avrà lungamente conservato.

Io non m'incaricherei di un fanciullo malato e cachettico, dovesse vivere ottant'anni. Io non voglio un alunno sempre inutile a se stesso e agli altri, che pensi solo a conservarsi, il corpo del quale noccia all'educazione dell'anima. Che farei prodigandogli inutilmente le mie cure, se non raddoppiare il danno della società e toglierle due uomini per uno? Un altro, in luogo mio, s'incarichi di questo infermo, vi consento, e approvo la sua carità; ma la mia inclinazione non è questa: io non so insegnare a vivere a chi non cerca che di allontanare la morte.

Bisogna che il corpo abbia vigore per obbedire all'anima: un buon servo deve essere robusto. So che l'intemperanza eccita le passioni ed estenua a lungo andare anche il corpo; le macerazioni, i digiuni producono spesso il medesimo effetto per una causa opposta. Più il corpo è debole, e più comanda; più è forte, più obbedisce. Tutte le passioni sensuali abitano in corpi effeminati; essi ne sono tanto più eccitati quanto meno possono soddisfarle.

Un corpo debole debilita l'anima. Onde l'impero

della medicina, arte più perniciosa agli uomini che non tutti i mali che pretende guarire. Io non so, per me, di quale malattia ci guariscano i medici, ma so che ce ne danno di assai funeste: la viltà, la pusillanimità, la credulità, la paura della morte: se guariscono il corpo, uccidono il coraggio. Che c'importa che facciano camminare dei cadaveri? Uomini ci occorrono, e dalle loro mani non se ne vedono uscire mai.

La medicina è di moda presso di noi; essa deve esserlo. È il passatempo degli oziosi e sfaccendati, i quali, non sapendo che fare del loro tempo, lo passano a conservarsi. Se avessero avuto la sventura di nascere immortali, sarebbero gli uomini più infelici. Una vita che non avessero mai paura di perdere non sarebbe per essi di alcun valore. A siffatta gente occorrono dei medici che la minaccino per lusingarla, e che le diano ogni giorno il solo piacere di cui sia suscettibile, quello di non essere morta.

Non ho in mente di estendermi qui sulla vanità della medicina. Il mio obbietto non è che di considerarla dal lato morale. Non posso pertanto fare a meno di osservare che gli uomini fanno sull'uso di essa gli stessi sofismi che sulla ricerca della verità. Suppongono sempre che curando un malato lo si guarisca, e che cercando una verità la si trovi; e non vedono che bisogna contrappesare l'utilità di una guarigione che il medico produce colla morte di cento malati che ha uccisi, e l'utilità di una verità scoperta col danno che recano gli errori che passano contemporaneamente. La scienza che istruisce e la medicina che guarisce sono ottime, senza dubbio; ma la scienza che inganna e la medicina che uccide sono cattive. Insegnateci dunque a distinguerle. Ecco il nodo della quistione. Se noi sapessimo ignorare la verità, non saremmo giammai gli zimbelli della menzogna; se noi sapessimo non

voler guarire a dispetto della natura, non morremmo mai per le mani del medico. Queste due astinenze sarebbero sagge; si guadagnerebbe evidentemente a sottomettervisi. Io non disputo dunque che la medicina non sia utile a qualche uomo, ma dico ch'è funesta al genere umano.

Mi si dirà, come si fa continuamente, che gli errori sono del medico, ma che la medicina in se stessa è infallibile. Meno male: ma venga adunque senza il medico: perchè, finchè verranno insieme, ci sarà cento volte più da temere gli errori dell'artista che da sperare nei soccorsi dell'arte.

Quest'arte menzognera, fatta più per i mali dell'anima che per quelli del corpo, non è più utile agli uni che agli altri: essa ci guarisce meno delle nostre malattie che non ce ne imprima il terrore. Allontana meno la morte di quanto non ce la faccia sentire anticipatamente; logora la vita invece di prolungarla: e quando la prolungasse, sarebbe ancora a danno della specie; poichè ci toglie alla società per le cure che c'impone, e ai nostri doveri pei timori che ci dà. È la conoscenza dei pericoli che ce li fa temere: colui che si credesse invulnerabile non avrebbe paura di niente. A forza di armare Achille contro il pericolo, il poeta gli toglie il merito del valore: qualunque altro al suo posto sarebbe stato un Achille alle stesse condizioni.

Volete trovare degli uomini di vero coraggio? Cercateli nei luoghi dove non ci sono medici, dove si ignorano le conseguenze delle malattie, e dove non si pensa alla morte. Naturalmente l'uomo sa soffrire con costanza, e muore in pace. Sono i medici colle loro prescrizioni, i filosofi coi loro precetti, i preti colle loro esortazioni che l'avviliscono d'animo, e gli fanno disimparare a morire.

Mi si dia dunque un alunno che non abbia bisogno di tutta questa gente, o io lo rifiuto. Non mi

piace che altri guastino l'opera mia: voglio allevarlo da solo, o non mischiarmene. Il saggio Locke, che aveva passato una parte della sua vita nello studio della medicina, raccomanda caldamente di non dare mai molte medicine ai fanciulli, nè per precauzione, nè per lievi indisposizioni. Io andrò più lontano, e dichiaro che, non chiamando mai il medico per me, non lo chiamerò mai pel mio Emilio, a meno che la sua vita non sia in evidente pericolo; perchè allora non può fare peggio per lui che ucciderlo.

So bene che il medico non mancherà di trarre vantaggio di tale indugio. Se il fanciullo muore, lo si sarà chiamato troppo tardi; se scampa, sarà stato lui che l'avrà salvato. Sia: trionfi pure il medico, ma soprattutto non sia chiamato che agli estremi.

Non sapendo guarirsi, il fanciullo sappia essere malato; quest'arte supplisce all'altra, e sovente riesce molto meglio; è l'arte della natura. Quando l'animale è malato, soffre in silenzio e sta tranquillo: ora non si vedono più animali languenti che uomini. Quanta gente l'impazienza, il timore, l'inquietudine e soprattutto i rimedii hanno uccisa, che la loro malattia avrebbe risparmiato, e il tempo solo avrebbe guarito? Mi si dirà che gli animali, vivendo in un modo più conforme alla natura, debbono essere sottoposti a minor numero di mali che noi. Ebbene, questa maniera di vivere è precisamente quella che voglio dare al mio alunno; egli ne deve dunque trarre il medesimo vantaggio.

La sola parte utile della medicina è l'igiene. Anzi l'igiene è in se stessa meno una scienza che una virtù. La temperanza e il lavoro sono i due veri medici dell'uomo: il lavoro sveglia il suo appetito, e la temperanza gl'impedisce di abusarne. Per sapere qual regime è più utile alla vita e alla salute, non basta che sapere qual regime osservino i popoli che

stanno meglio, che sono più robusti e vivono più lungamente.

Se con le osservazioni generali non si trova che l'uso della medicina dia agli uomini una salute più salda o una vita più lunga; per ciò stesso che quest'arte non è utile, è nociva, perchè impiega il tempo, gli uomini e le cose in pura perdita. Non solamente il tempo che si passa per conservare la vita essendo perduto per servirsene, bisogna sottrarnelo; ma, quando questo tempo è impiegato a tormentarci, è peggio che nullo, è negativo; e per calcolare adeguatamente, bisogna sottrarne altrettanto da quello che ci resta. Un uomo che vive dieci anni senza medici, vive più per se stesso e per gli altri, che non colui che vive trent'anni essendo loro vittima. Avendo fatto l'una e l'altra prova, io mi credo più di tutti in diritto di trarne la conclusione.

Ecco le mie ragioni per non volere se non un alunno robusto e sano, e i miei principii per conservarlo tale. Non mi fermerò a dimostrare estesamente l'utilità dei lavori manuali e degli esercizii del corpo per rafforzare il temperamento e la salute; nessuno la mette in discussione: gli esempii delle più lunghe esistenze si ricavano quasi tutti da uomini che hanno fatto più esercizio, che hanno tollerato più la fatica e il lavoro.[1] Non entrerò nep-

[1] Ecco qua un esempio tratto dai giornali inglesi, che non posso astenermi dal riportare, perchè offre delle considerazioni da fare relativamente al mio soggetto. « Un privato di nome Patrizio Oneil, nato nel 1647, si è riammogliato nel 1760 per la settima volta. Egli servì nei dragoni nel diciassettesimo anno del regno di Carlo II, e in varii corpi fino al 1740, che ottenne il congedo. Ha fatto tutte le campagne del re Guglielmo e del duca di Marlborough. Quest'uomo non ha mai bevuto che birra ordinaria; si è sempre alimentato di vegetali, e non ha mangiato carne che in qualche pranzo dato alla famiglia. È stata sempre sua abitudine di levarsi e coricarsi col sole, a meno che i suoi doveri non glielo abbiano impedito. Adesso è nel suo centotredicesimo anno, comprende tutto, gode buona salute e cammina senza bastone. Ad onta della sua

pure in lunghi particolari sulle cure che avrò per questo solo obbietto; si vedrà che entrano sì necessariamente nella mia pratica, che basta coglierne lo spirito per non aver bisogno d'altra spiegazione.

Con la vita cominciano i bisogni. Al neonato occorre una nutrice. Se la madre consente ad adempiere il suo dovere, sia lodato Iddio; le si daranno delle norme per iscritto: perchè questo vantaggio ha il suo contrappeso e tiene l'istitutore un poco più lontano dal suo alunno. Ma è da credere che l'interesse del figlio, e la stima verso colui al quale essa vuol confidare un deposito così caro, renderanno la madre attenta agli avvertimenti del maestro; e tutto ciò ch'ella vorrà fare, è certo che lo farà meglio che un'altra. Se ci occorre una nutrice estranea, cominciamo dallo sceglierla bene.

Una delle miserie dei ricchi è d'essere ingannati in tutto. Se essi giudicano male gli uomini, bisogna stupirsene? Sono le ricchezze che li corrompono; e per un giusto contraccambio, essi pei primi sentono il difetto del solo strumento che sia loro noto. Tutto è mal fatto in casa loro, eccetto quello che fanno essi stessi, e non fanno quasi mai niente. Si tratta di cercare una nutrice? La fanno scegliere dall'ostetrico. Che cosa nasce da questo? Che la migliore è sempre quella che l'ha pagato meglio. Io non consulterò dunque un ostetrico per quella di Emilio; avrò cura di sceglierla io stesso. Non ragionerò forse su questo facondamente come un chirurgo; ma certamente sarò di più buona fede, e il mio zelo m'ingannerà meno che la sua avarizia.

Questa scelta non è un così gran mistero; le regole ne sono note: ma non so se non si dovrebbe

---

tarda età, non resta un solo istante ozioso, e tutte le domeniche va alla sua parrocchia accompagnato dai figli, dai nipoti e dai pronipoti. »

fare un po' più d'attenzione all'età del latte del pari che alla sua qualità. Il primo latte è interamente sieroso; deve quasi essere aperitivo per purgare gli avanzi del *meconio* condensato negl'intestini del bimbo appena nato. A poco a poco il latte acquista consistenza e dà un nutrimento più solido al bimbo diventato più forte per digerirlo. Non è certo per niente che nelle donne di ogni specie la natura cambia la consistenza del latte secondo l'età del lattante.

Occorrerebbe dunque ad un neonato una nutrice che ha partorito di fresco. Ciò presenta le sue difficoltà, lo so; ma appena si esce dall'ordine naturale, ogni cosa ha le sue difficoltà per far bene. Il solo espediente comodo è di far male; ed è anche quello che si sceglie.

Ci vorrebbe una nutrice sana d'animo come di corpo: l'intemperanza delle passioni può, come quella degli umori, alterare il suo latte; di più, badare solo al fisico è non vedere che la metà della cosa. Il latte può essere buono, e la nutrice cattiva; un buon carattere è tanto essenziale quanto una buona costituzione. Se si prende una donna viziosa, non dico che il poppante contrarrà i suoi vizii, ma dico che ne soffrirà. Non gli deve essa, col suo latte, delle cure che richiedono zelo, pazienza, dolcezza, pulizia? Se essa è golosa e intemperante, presto avrà guastato il suo latte; se è negligente o stizzosa, che cosa diventerà in sua balìa un povero sventurato che non può nè difendersi nè lamentarsi? In qualsiasi cosa, i cattivi non sono mai buoni a niente di buono.

La scelta della nutrice importa tanto più in quanto che il poppante non deve avere altra governante che lei, come non deve avere altro precettore che il suo istitutore. Quest'uso era quello degli antichi, meno ragionatori e più saggi di noi. Dopo aver nu-

trito delle creature del loro sesso, le nutrici non le lasciavano più. Ecco perchè nelle loro opere teatrali la maggior parte delle confidenti sono delle nutrici.

È impossibile che un fanciullo che passa successivamente per tante mani diverse sia mai bene educato. Ad ogni cambiamento egli fa dei segreti confronti che mirano sempre a diminuire la sua stima per quelli che lo guidano, e per conseguenza la loro autorità su di lui. Se arriva una volta a pensare che vi sono delle persone adulte che non hanno affatto più senno dei fanciulli, tutta l'autorità dell'età è perduta, e l'educazione è fallita. Un fanciullo non deve conoscere altri superiori che il padre e la madre, o, in loro mancanza, la sua nutrice e il suo istitutore: anzi è già di troppo uno dei due; ma questa divisione è inevitabile, e tutto quello che si può fare per rimediarvi, è che le persone dei due sessi che lo guidano siano così perfettamente d'accordo a suo riguardo che i due non siano che una sola persona per lui.

Bisogna che la nutrice viva un po' più comodamente, che prenda degli alimenti un poco più sostanziosi, ma che non cambi tutto a un tratto il suo modo di vivere; perchè un cambiamento repentino e totale, anche di male in bene, è sempre dannoso alla salute; e poichè il suo regime ordinario l'ha lasciata o resa ben formata e sana, a quale scopo farglielo cambiare?

Le contadine mangiano meno carne e più legumi che le donne di città; questo regime vegetale sembra più favorevole che contrario ad esse e ai loro bambini. Quando esse hanno dei popponti borghesi, si dà loro del bollito, persuasi che la minestra e il brodo di carne facciano loro un miglior chilo e forniscano più latte. Io non sono affatto di questo parere, e ho dalla mia l'esperienza che c'insegna che i bambini nutriti così sono più soggetti alla colica

e ai vermi che gli altri. Ciò non è strano, poichè la sostanza animale in putrefazione pullula di vermi, il che non accade parimenti alla sostanza vegetale. Il latte, benchè elaborato nel corpo dell'animale, è una sostanza vegetale;[1] la sua analisi lo dimostra; esso diventa facilmente acido, e, lungi dal dare alcuna traccia di alcali volatile, come fanno le sostanze animali, esso dà, come le piante, un sale neutro essenziale.

Il latte delle femmine erbivore è più dolce e più salutare che quello delle carnivore. Formato di una sostanza omogenea alla sua, esso conserva meglio la sua natura e diventa meno soggetto alla putrefazione. Se si guarda alla quantità, ognuno sa che i farinacei fanno più sangue che la carne; essi debbono dunque fare anche più latte. Non posso credere che un bambino che non fosse svezzato troppo presto, o che non si svezzasse che con alimenti vegetali, sarebbe mai soggetto a vermi.

Può darsi che gli alimenti vegetali diano un latte più pronto a inacidire; ma io sono ben lungi dal considerare il latte inacidito come un nutrimento malsano: dei popoli interi che non ne hanno altro se ne trovano molto bene, e tutto quest'apparato di assorbenti mi pare una pura ciarlataneria. Vi sono dei temperamenti ai quali il latte non conviene affatto, e allora nessun assorbente lo rende loro tollerabile; gli altri lo tollerano senz'assorbenti. Si teme il latte cagliato; è una sciocchezza, perchè si sa che il latte si caglia sempre nello stomaco. È così che diventa un alimento abbastanza solido per nu-

[1] Le donne mangiano pane, legumi, latticini: le femmine dei cani e dei gatti ne mangiano anch'esse; le lupe anche pascolano. Ecco dei succhi vegetali per il loro latte; rimane da esaminare quello delle specie che non si possono assolutamente nutrire che di carne, se ve ne sono di cosiffatte; del che io dubito.

trire i bambini e i figli degli animali: se non si cagliasse, non farebbe che passare, e non li nutrirebbe affatto.[1] Si ha un bel tagliare il latte in mille modi, e usare mille assorbenti; chiunque mangia latte digerisce formaggio, senza eccezione. Lo stomaco è fatto così apposta per cagliare il latte che collo stomaco di vitello si fa il caglio.

Io penso dunque che, invece di cambiare il nutrimento ordinario delle nutrici, basta che si dia loro in maggior copia e meglio scelto nella qualità. Non è per la natura degli alimenti che il cibo magro riscalda; è il loro condimento solo che li rende malsani. Riformate le regole della vostra cucina; non abbiate nè burro fritto nè frittura; nè il burro, nè il sale, nè i latticini passino sul fuoco; i vostri legumi cotti nell'acqua non siano conditi che arrivando caldi a tavola; il cibo magro, lungi dal riscaldare la nutrice, le darà latte in abbondanza e di ottima qualità.[2] Potrebbe mai essere che, essendo il regime vegetale riconosciuto il migliore pel fanciullo, per la nutrice poi fosse migliore il regime animale? Vi è contraddizione in ciò. Soprattutto nei primi anni della vita l'aria agisce sulla costituzione dei bambini. In una pelle molle e delicata penetra per tutti i pori, colpisce potentemente quei corpi nascenti, e lascia loro delle impressioni che non si cancellano. Non sarei dunque di parere che si strappasse una contadina dal suo villaggio per chiuderla in città dentro una camera e farle allattare il bambino in casa nostra. Preferisco ch'egli vada a respirare

---

[1] Quantunque i succhi che ci nutriscono siano liquidi, debbono essere espressi da alimenti solidi. Un lavoratore che non si nutrisse che di brodo deperirebbe prestissimo. Egli si sosterrebbe assai meglio col latte, perchè si caglia.

[2] Coloro che vorranno discutere più estesamente sui vantaggi e sugl' inconvenienti del regime pitagorico potranno consultare i trattati composti su quest' importante argomento dai dottori Cocchi e Bianchi, suo avversario.

l'aria pura della campagna, piuttosto che la nutrice venga a respirare l'aria malsana della città. Egli prenderà lo stato della sua nuova madre, abiterà la sua casa rustica, e il suo istitutore lo seguirà in questa dimora. Il lettore ricorderà che quest'istitutore non è un mercenario; è l'amico del padre. Ma quando un tale amico non si trovasse; quando questo trasporto non fosse facile; quando niente di quello che consigliate fosse effettuabile, che fare invece, mi dirà qualcuno? Ve l'ho già detto: quello che fate: non c'è bisogno di consigli per questo.

Gli uomini non sono fatti per essere ammassati in formicai, ma sparsi sulla terra che debbono coltivare. Più si accalcano, più si corrompono. Le infermità del corpo come quelle dell'anima sono l'immancabile effetto di questo concorso troppo numeroso. L'uomo è di tutti gli animali quello che può meno vivere in branco. Degli uomini ammassati come dei montoni perirebbero tutti in brevissimo tempo. Il fiato dell'uomo è letale ai suoi simili: ciò non è men vero alla lettera che al figurato.

Le città sono la voragine della specie umana. A capo di qualche generazione, le razze periscono o degenerano; bisogna rinnovarle, ed è sempre la campagna che provvede a questa rinnovazione. Mandate dunque i vostri figli a rinnovare, per così dire, se stessi, e a riprendere in mezzo ai campi il vigore che si perde nell'aria malsana dei luoghi troppo popolosi. Le donne incinte che sono in campagna si affrettano a venire a partorire in città; dovrebbero far tutto il contrario, quelle principalmente che vogliono allattare i proprii figli. Avrebbero meno da rimpiangere di quello che credano; e in un soggiorno più naturale alla specie, i piaceri connessi ai doveri della natura toglierebbero loro ben presto il gusto di quelli che non vi si riferiscono.

La prima cosa che si fa, dopo il parto, è di lavare

il bimbo con qualche acqua tiepida mista ordinariamente col vino. Quest'addizione di vino mi pare poco necessaria. Siccome la natura non produce niente di fermentato, non è da credere che l'uso di un liquido artificiale importi alla vita delle sue creature.

Per la stessa ragione la precauzione di fare intiepidire l'acqua non è del pari indispensabile, e infatti molti popoli lavano i neonati nelle riviere o nel mare senz'altro; ma i nostri, snervati prima di nascere dalla mollezza dei padri e delle madri, portano venendo al mondo un temperamento già guasto, che non bisogna esporre subito a tutte le prove che debbono ricostituirlo. Solo gradatamente lo si può ricondurre al vigore primitivo. Cominciate sulle prime a seguire l'uso, e non ve ne allontanate che a poco a poco. Lavate spesso i fanciulli; la loro sporcizia ve ne mostra il bisogno: quando non si fa che asciugarli, si scorticano. Ma come si rafforzano, e voi diminuite gradatamente il tepore dell'acqua, fino al punto che finalmente li laviate estate e inverno nell'acqua fredda e anche gelata. Siccome, per non esporli, importa che questa diminuzione sia lenta, successiva e insensibile, si può usare il termometro per misurarla esattamente.

Una volta stabilito quest'uso del bagno, non deve più essere interrotto, e giova conservarlo per tutta la vita. Io lo considero non solo dal lato della pulizia e della sanità attuale, ma anche come una precauzione salutare per rendere più flessibile la tessitura delle fibre e farle cedere senza sforzo e senza rischio ai varii gradi del caldo e del freddo. Per questo vorrei che diventando grandi si pigliasse l'uso a poco a poco di fare il bagno, qualche volta nell'acqua calda a tutti i gradi sopportabili, e spesso nell'acqua fredda a tutti i gradi possibili. Così dopo essersi abituati a tollerare le varie temperature dell'acqua, che,

essendo un fluido più denso, ci tocca in più parti e ci impressiona di più, si diventerebbe quasi insensibili a quelle dell'aria.

Dal momento che il fanciullo respira uscendo dall'alvo e dai suoi involucri, non permettete che gli s'infliggano altre e maggiori strettoie. Nessuna cuffia, nessuna fascia, nessuna maglia; della biancheria pieghevole e larga, che lasci tutte le sue membra in libertà, e non sia nè pesante da impedirgli i movimenti, nè calda da impedirgli di sentire le impressioni dell'aria.[1] Mettetelo in una gran culla[2] ben imbottita, nella quale possa muoversi liberamente senza pericolo. Quand'egli comincia a fortificarsi, lasciatelo strisciare per la camera; lasciategli sviluppare e distendere le sue piccole membra, e lo vedrete rinforzarsi giorno per giorno. Paragonatelo con un fanciullo ben infasciato della stessa età, e sarete stupiti della differenza del loro progresso.[3]

---

[1] Si soffocano i fanciulli in città a forza di tenerli chiusi e vestiti. Quelli che li governano non sanno ancora che l'aria fredda lungi dal far loro male li rinforza, e che l'aria calda li indebolisce, dà loro la febbre e li uccide.

[2] Io dico *una culla* per usare una parola comune, mancandomene un'altra: perchè d'altronde io sono persuaso che non è mai necessario di cullare i bambini, e che quest'uso è loro spesso pernicioso.

[3] « Gli antichi Peruviani lasciavano le braccia libere ai bambini in una maglia assai larga; quando ne li levavano, li mettevano in libertà in un buco fatto in terra e guarnito di biancheria, nel quale li calavano fino alla metà del corpo; in tal modo essi avevano le braccia libere e potevano muovere la testa e piegare il corpo a loro agio senza cadere e senza ferirsi. Appena erano in grado di fare qualche passo, si presentava loro la mammella un po' da lontano, come un'esca per obbligarli a camminare. I piccoli negri sono qualche volta in una situazione ben più faticosa per poppare; essi abbracciano una delle anche della madre con i loro ginocchi e i loro piedi, e la stringono in modo da potervisi sostenere senza l'aiuto delle braccia materne; si attaccano alla mammella con le loro mani, e la succhiano costantemente senza spostarsi e senza cadere, malgrado i differenti movimenti della madre, che, nel frattempo, lavora secondo il consueto. Questi bambini cominciano a camminare dal secondo mese, o piuttosto a trascinarsi sui ginocchi e sulle mani. Quest'esercizio dà loro in seguito la

Bisogna aspettarsi una grande opposizione da parte della nutrice, alla quale un bambino ben infasciato dà meno fastidio di uno che bisogna vegliare incessantemente.

D'altronde, la sua sporcizia è più sensibile in una veste aperta; e bisogna pulirlo più spesso. Infine l'uso è un argomento che non si confuterà mai in certi paesi in balìa del popolo di ogni ceto.

Non discutete colle nutrici. Comandate, guardate fare, e non risparmiate nulla per rendere facili in pratica le cure che avrete prescritte. Perchè non le dividereste con loro? Negli allattamenti ordinarii dove non si guarda che al fisico, purchè il bambino viva e non deperisca, il resto non importa: ma qui dove l'educazione incomincia con la vita, nascendo, il fanciullo è già discepolo, non dell'istitutore, ma della natura. L'istitutore non fa che studiare sotto questo primo maestro e impedire che le sue cure siano contrariate. Veglia il lattante, l'osserva, lo segue; spia con attenzione il primo barlume del suo debole ingegno, come nelle vicinanze del primo quarto i Mussulmani spiano il momento del levar della luna.

Noi nasciamo capaci d'apprendere, ma non sapendo niente, non conoscendo niente. L'anima, incatenata in organi imperfetti e formati per metà non ha neanche il sentimento della propria esistenza. I movimenti, i gridi del bambino appena nato sono effetti puramente meccanici, privi di conoscenza e di volontà.

Supponiamo che un bambino avesse nascendo la

---

facilità di correre in questa posizione velocemente come se stessero in piedi. » BUFFON, *Storia naturale*, tom. IV, pag. 192.

A questi esempi Buffon avrebbe potuto aggiungere quello dell'Inghilterra, dove la stravagante e barbara pratica dell'infasciatura si va abolendo di giorno in giorno. Cfr. anche La Loubère, *Viaggio del Siam*; il signor Le Beau, *Viaggio del Canada*, ecc. Riempirei venti pagine di citazioni se avessi bisogno di confermar ciò con dei fatti.

statura e la forza di un uomo fatto, che uscisse, per così dire, tutto armato dal seno di sua madre, come Pallade uscì dal cervello di Giove; quest'uomo bambino sarebbe un perfetto imbecille, un automa, una statua immobile e quasi insensibile. Non vedrebbe nulla, non capirebbe nulla, non conoscerebbe nessuno, non saprebbe volgere gli occhi verso ciò ch'egli avrebbe bisogno di vedere. Non solo non percepirebbe nessun oggetto fuori di sè, ma non ne riprodurrebbe neppure nessuno nell'organo del senso che glielo farebbe percepire; i colori non sarebbero nei suoi occhi, i suoni non sarebbero nei suoi orecchi, i corpi che toccherebbe non sarebbero affatto sul suo, egli non saprebbe neanche di avere un corpo: il contatto delle sue mani sarebbe nel suo cervello; tutte le sue sensazioni si riunirebbero in un solo punto; egli non esisterebbe che nel comune *sensorium*, non avrebbe che una sola idea, cioè quella dell'*io*, alla quale riferirebbe tutte le sue sensazioni, e quest'idea o piuttosto questo sentimento sarebbe la sola cosa ch'egli avrebbe in più in confronto di un bambino comune.

Quest'uomo formato tutto a un tratto non saprebbe neppure drizzarsi sui piedi; gli occorrerebbe assai tempo per imparare a sostenervisi in equilibrio; forse non ne farebbe neanche la prova, e voi vedreste questo gran corpo forte e robusto rimanere fermo come una pietra o trascinarsi come un cagnolino.

Egli sentirebbe il disagio dei bisogni senza conoscerli e senza immaginare alcun mezzo per provvedervi. Non vi è alcuna immediata comunicazione tra i muscoli dello stomaco e quelli delle braccia e delle gambe; anche circondato d'alimenti, nessuno gli farebbe muovere un passo per avvicinarsi e stendere la mano per prenderli; e quando il suo corpo avesse raggiunto la sua crescenza, sviluppate che

fossero interamente le sue membra, non avendo egli per conseguenza nè le inquietudini nè i movimenti continui dei fanciulli, potrebbe morire di fame prima d'essersi mosso per procurarsi la propria sussistenza. Per poco che si sia riflettuto sull'ordine e sul progresso delle nostre conoscenze, non si può negare che tale sarebbe presso a poco lo stato primitivo d'ignoranza e di stupidità naturale all'uomo, prima ch'egli avesse appreso alcuna cosa dall'esperienza o dai suoi simili.

Si conosce dunque, o si può conoscere, il primo punto donde parte ciascuno di noi per giungere al grado comune dell'intendimento; ma chi è che conosca l'altro estremo? Ciascuno avanza più o meno secondo il proprio genio, il proprio gusto, i proprii bisogni, i proprii talenti, il proprio zelo e le occasioni che ha di abbandonarvisi. Io non so che alcun filosofo sia stato così ardito da dire: ecco il termine al quale l'uomo può giungere e che non saprebbe oltrepassare. Noi ignoriamo quello che la nostra natura ci concede di essere; nessuno di noi ha misurato la distanza che può passare tra un uomo e un altro uomo. Qual è l'anima bassa che non fu mai infiammata da questa idea, e che non si è mai detta nel suo orgoglio: quanti ne ho già superati! quanti ne posso raggiungere! perchè il mio simile andrebbe più lontano di me?

Lo ripeto: l'educazione dell'uomo comincia dalla sua nascita; prima di parlare, prima d'intendere, s'istruisce di già. L'esperienza previene le lezioni; nel momento che conosce la nutrice, egli ha già molto appreso. Si sarebbe stupiti delle cognizioni dell'uomo più grossolano, se si seguisse il suo progresso dal momento in cui egli è nato fino a quello al quale è giunto. Se si dividesse tutta la scienza umana in due parti, una comune a tutti gli uomini, l'altra particolare dei sapienti, questa sarebbe assai

piccola in confronto all'altra ; ma noi non pensiamo alle cognizioni generali, perchè si acquistano senza pensarci e anche prima dell'età della ragione, e perchè, d'altronde, il sapere non si fa notare che per le sue differenze, e perchè, come nelle equazioni algebriche, le quantità comuni non si contano.

Anche gli animali apprendono molto. Essi hanno dei sensi, bisogna che imparino a servirsene ; essi hanno dei bisogni, occorre che imparino a provvedervi: bisogna che imparino a mangiare, a camminare, a volare. I quadrupedi che si sostengono sui piedi fin dalla nascita non sanno però camminare; si vede dai loro primi passi che si tratta di tentativi mal sicuri: i canarini fuggiti dalla gabbia non sanno volare, perchè non hanno mai volato. Tutto è istruzione per gli esseri animati e sensibili. Se le piante avessero un movimento progressivo, bisognerebbe che avessero dei sensi e che acquistassero delle conoscenze, altrimenti le specie perirebbero tosto.

Le prime sensazioni dei bambini sono puramente affettive, essi non percepiscono che il piacere e il dolore. Non potendo nè camminare nè apprendere, hanno bisogno di molto tempo per formarsi a poco a poco le sensazioni rappresentative che mostrino loro gli oggetti fuori di loro stessi ; ma mentre tali oggetti si estendono, si allontanano, per così dire, dai loro occhi, e prendono per essi delle dimensioni e delle figure, il ritorno delle sensazioni affettive comincia a sottometterli all'impero dell'abitudine ; si vede i loro occhi volgersi continuamente verso la luce, e se questa vien loro di lato, prendere insensibilmente tale direzione ; di guisa che si deve aver cura di farli stare col volto opposto alla luce, per tema che non diventino loschi o non si abituino a guardare di sbieco. Bisogna altresì che si abituino presto alle tenebre ; altrimenti piangono e gridano appena si trovano all'oscuro. Il cibo e il

sonno troppo esattamente misurati diventano loro necessarii in capo ai medesimi intervalli, e tosto il desiderio non viene più dal bisogno, ma dall'abitudine, o piuttosto l'abitudine aggiunge un nuovo bisogno a quello della natura; ecco ciò che occorre prevenire.

La sola abitudine che si deve lasciar prendere al fanciullo è di non contrarne alcuna; non lo si porti sopra un braccio di preferenza che sopra l'altro, non si abitui a presentare una mano piuttosto che l'altra, a servirsene più spesso, a voler mangiare, dormire, agire alle stesse ore, a non potere star solo nè di notte nè di giorno.

Preparate da lontano il regno della sua libertà e l'uso delle sue forze, lasciando al suo corpo l'abitudine naturale, mettendolo in istato d'essere sempre padrone di se stesso e di fare in ogni cosa la propria volontà, tosto che ne avrà una.

Dacchè il bambino incomincia a distinguere gli oggetti, importa istituire una scelta fra quelli che gli si mostrano. Naturalmente tutti gli oggetti nuovi interessano l'uomo. Egli si sente così debole che teme tutto quello che non conosce: l'abitudine di vedere degli oggetti nuovi senza esserne impressionato distrugge questo timore. I bambini allevati in case pulite, dove non si tollerano ragni, hanno paura dei ragni, e questa paura spesso rimane loro da grandi. Io non ho mai visto dei contadini, nè uomini, nè donne, nè fanciulli, aver paura dei ragni.

Perchè dunque l'educazione di un bambino non comincerebbe prima ch'egli parli e intenda, giacchè la sola scelta degli oggetti che gli si presentano è capace di renderlo timido o coraggioso? Io voglio che lo si abitui a vedere degli oggetti nuovi, degli animali orridi, ributtanti, strani; ma a poco a poco, da lontano, fino a che egli vi si sia abituato e a forza di vederli maneggiare dagli altri, li maneggi

finalmente anche lui. Se nella sua infanzia ha visto, senza paura, dei rospi, dei serpenti, degli scorpioni, vedrà senza paura, da grande, qualsiasi animale.

Non vi sono più oggetti paurosi per chi ne vede ogni giorno. Tutti i bambini hanno paura delle maschere. Io incomincio dal mostrare a Emilio una maschera di un aspetto piacevole. Poi qualcheduno si applica innanzi a lui questa maschera sul volto; io mi metto a ridere, tutti ridono, e il bambino ride come gli altri. A poco a poco lo abituo a maschere meno piacevoli, e finalmente a figure orride. Se ho ben condotta la gradazione, lungi dall'atterrirsi all'ultima maschera, ne riderà come della prima. Dopo ciò non temo più che si spaventi con delle maschere. Quando, nell'addio di Andromaca e di Ettore, il piccolo Astianatte, spaventato dal pennacchio che ondeggia sull'elmo del padre, non lo conosce, si getta gridando sul seno della nutrice, e strappa a sua madre un sorriso misto di lacrime; che cosa bisogna fare per guarire questa paura? Precisamente quello che fa Ettore: posare l'elmo a terra, e poi carezzare il bambino. In un momento di maggiore tranquillità, non ci si limiterebbe a questo; ci si avvicinerebbe all'elmo, si scherzerebbe con le sue piume, si farebbero toccare al bambino, finalmente la nutrice prenderebbe l'elmo e se lo poserebbe ridendo sulla testa; se tuttavia la mano di una donna osasse toccare le armi di Ettore.

Si tratta di esercitare Emilio al rumore di un'arma da fuoco? Io brucio prima un'esca, in una pistola. Questa fiamma repentina e passeggiera, questa specie di lampo lo rallegra; ripeto la stessa cosa con più polvere: a poco a poco aggiungo alla pistola una piccola carica senza stoppa, poi una carica più grande: finalmente l'abituo ai colpi del fucile, alle bombe, ai cannoni, alle detonazioni più terribili.

Ho notato che i fanciulli hanno raramente paura

del tuono, a meno che il fragore non sia spaventevole e non offenda veramente l'organo dell'udito; altrimenti questa paura non viene loro, se non quando hanno appreso che il tuono ferisce o uccide qualche volta. Quando la ragione incomincia a spaventarli, fate che l'abitudine li rassicuri. Con una gradazione lenta e ben regolata si rende l'uomo e il bambino intrepidi contro tutto.

Nel principio della vita, quando la memoria e l'immaginazione sono ancora inoperose, il bambino non è attento che a quello che impressiona attualmente i suoi sensi. Le sue sensazioni essendo i primi materiali delle sue cognizioni, offrirglieli in un ordine conveniente significa preparare la sua memoria a presentarli un giorno nel medesimo ordine al suo intelletto: ma come egli non è attento che alle sue sensazioni, basta sulle prime mostrargli bene il legame di queste medesime sensazioni con gli oggetti che le producono. Egli vuole toccare tutto, maneggiare tutto; non vi opponete a quest'irrequietezza: essa gli suggerisce un tirocinio assai necessario. È così che impara a sentire il caldo, il freddo, la durezza, la mollezza, il peso, la leggerezza dei corpi, a giudicare della loro grandezza, della loro figura e di tutte le loro qualità sensibili, guardando, palpando, [1] ascoltando, soprattutto paragonando la vista al tatto, giudicando coll'occhio la sensazione che essi produrrebbero sotto le sue dita.

Solamente per mezzo del movimento impariamo che vi sono delle cose fuori di noi; e solamente pel nostro proprio movimento acquistiamo l'idea dell'estensione. Perchè il bambino non ha tale idea,

---

[1] L'odorato è di tutti i sensi quello che si sviluppa più tardi nei bambini; fino all'età di due o tre anni non sembra che siano sensibili nè ai buoni nè ai cattivi odori; essi hanno a tale riguardo l'indifferenza o piuttosto l'insensibilità che si nota in parecchi animali.

tende indifferentemente la mano per afferrare l'oggetto che lo tocca o l'oggetto che è a cento passi da lui. Questo sforzo ch'egli fa vi pare un segno d'impero, un ordine ch'egli dia all'oggetto di avvicinarsi o a voi di recarglielo? Niente affatto: gli è solamente che gli stessi oggetti che egli vedeva dapprima nel suo cervello, poi nei suoi occhi, adesso li vede all'estremità delle sue braccia, e non immagina maggior estensione che quella dove egli può arrivare. Abbiate dunque cura di portarlo spesso in giro, di trasportarlo da un luogo all'altro, di fargli sentire il cambiamento di luogo, al fine d'insegnargli a giudicare le distanze. Quando incomincerà a conoscerle, allora bisogna cambiar metodo, e non portarlo che come vi piace, e non come piace a lui; perchè dal momento che egli non è più ingannato dal senso, il suo sforzo cambia causa; questo cambiamento è notevole, e richiede una spiegazione.

Il disagio dei bisogni si esprime con dei segni, quando il soccorso altrui è necessario per provvedervi; quindi i gridi dei bambini. Essi piangono molto: così dev'essere. Poichè tutte le loro sensazioni sono affettive; quando sono piacevoli, essi ne godono in silenzio; quando sono dolorose, le manifestano nel loro linguaggio e chiedono sollievo. Ora, mentre sono svegli, non possono quasi restare in uno stato d'indifferenza; o dormono o sono affetti da sensazioni.

Tutte le nostre lingue sono opera dell'arte. Si è a lungo cercato se vi fosse una lingua naturale e comune a tutti gli uomini: senza dubbio, ve n'è una, ed è quella che i bambini parlano prima di saper parlare. Questa lingua non è articolata, ma è accentuata, sonora, inintelligibile. L'uso delle nostre ce l'ha fatta trascurare fino al punto di dimenticarla affatto. Studiamo i bambini, e ben presto la riapprenderemo presso di loro. Le nutrici sono le nostre

maestre in questa lingua: esse capiscono tutto quello che dicono gli alunni, esse rispondono loro, tengono con essi dei dialoghi ben filati, e quantunque esse pronunzino delle parole, queste parole sono perfettamente inutili: non è il senso delle parole che essi intendono, ma l'accento onde sono accompagnate.

Al linguaggio della voce si accompagna quello del gesto non meno energico. Questo gesto non è nelle deboli mani dei bambini, è sui loro volti. È maraviglioso quanta espressione abbiano già quelle fisionomie mal formate: i loro lineamenti cambiano da un momento all'altro con una inconcepibile rapidità; vedete il sorriso, il desiderio, il timore nascervi e passare come tanti lampi; ogni volta credete di vedere un'altra faccia. Essi hanno certamente i muscoli della faccia più mobili di noi. In compenso i loro occhi smorti non dicono quasi niente. Tale deve essere il genere dei loro segni in un'età in cui non si hanno che bisogni corporali; l'espressione delle sensazioni è nelle smorfie, quella dei sentimenti è negli sguardi.

Siccome il primo stato dell'uomo è la miseria e la debolezza, le sue prime voci sono il lamento e il pianto. Il bambino sente i suoi bisogni e non li può soddisfare, implora il soccorso altrui con gridi; se ha fame o sete, piange; se ha troppo freddo o caldo, piange; se ha bisogno di movimento e lo si tiene in riposo, piange; se vuol dormire e lo si agita, piange. Meno il suo modo di essere è a sua disposizione, più domanda ripetutamente che sia mutato. Non ha che un linguaggio, perchè non ha, per così dire, che una specie di malessere: nell'imperfezione dei suoi organi, non distingue le loro diverse impressioni; tutt'i mali non formano per lui che una sensazione di dolore.

Da questi pianti, che si crederebbero così poco degni di attenzione, nasce il primo rapporto dell'uomo

con tutto ciò che lo circonda: qui si foggia il primo anello di quella lunga catena da cui è formato l'ordine sociale.

Quando il bambino piange, non sta bene a suo agio, ha qualche bisogno che non saprebbe soddisfare; lo si esamina, si cerca questo bisogno, si trova, vi si provvede. Quando non si trova o non vi si può provvedere, i pianti continuano, ne siamo importunati; si accarezza il bambino perchè taccia, lo si culla, gli si canta perchè dorma: se egli si ostina, si perde la pazienza, lo si minaccia; delle nutrici brutali lo picchiano qualche volta. Ecco delle strane lezioni al suo ingresso nella vita. Non dimenticherò mai di aver visto uno di questi importuni piagnoni così picchiato dalla nutrice. Egli tacque subito; io lo credetti impaurito. Mi dissi: questi sarà un'anima servile da cui non si otterrà nulla se non col rigore. E m'ingannavo; l'infelice soffocava per la collera, aveva perduto il respiro, lo vidi diventare violetto. Un momento dopo vennero i gridi acuti; tutti i segni del risentimento, del furore, della disperazione di quell'età erano nei suoi accenti. Io temetti che spirasse in quell'agitazione. Quando avessi dubitato che il sentimento del giusto e dell'ingiusto sia innato nel cuore dell'uomo, questo solo esempio mi avrebbe convinto. Sono sicuro che un tizzone ardente, caduto per caso sulla mano di quel bambino, gli sarebbe stato meno sensibile che quella percossa assai lieve, ma data coll'intenzione manifesta di offenderlo.

Questa disposizione dei fanciulli al furore, al dispetto, alla collera richiede dei riguardi eccessivi. Boerhaave pensa che le loro malattie siano nella maggior parte della specie delle convulsive, perchè la testa essendo proporzionalmente più grossa e il sistema nervoso più esteso che negli adulti, il sistema nervoso è più suscettibile d'irritazione. Allontanate

da essi con la maggiore sollecitudine i servi che li importunano, li irritano, li impazientiscono; perchè sono loro cento volte più dannosi, più funesti che le ingiurie dell'aria e delle stagioni. Finchè i bambini non troveranno resistenza che nelle cose e mai nelle volontà, non diventeranno nè ostinati nè collerici, e si conserveranno meglio in salute. Qui sta una delle ragioni perchè i bambini del popolo, più liberi, più indipendenti, sono generalmente meno infermi, meno delicati, più robusti che quelli che si pretende allevare meglio contrariandoli continuamente: ma bisogna badare sempre che vi è assai differenza tra l'obbedire ad essi ed il non contrariarli.

I primi pianti dei bambini sono delle preghiere: se non si sta attenti a premunirci, diventano ben tosto degli ordini; essi cominciano dal farsi assistere, e finiscono col farsi servire. Così dalla loro propria debolezza, da cui viene prima il sentimento della loro dipendenza, nasce in seguito l'idea dell'impero e della dominazione; ma poichè quest'idea è meno eccitata dai loro bisogni che dai nostri servigi, qui cominciano a farsi conoscere gli effetti morali la cui causa immediata non è nella natura, e si vede già perchè, fin da questa prima età, importa distinguere l'intenzione segreta che detta il gesto o il grido.

Quando il bambino tende la mano con sforzo senza dir niente, egli crede di arrivare all'oggetto, perchè non ne calcola la distanza; è in errore: ma quando si lamenta e grida tendendo la mano, allora non s'inganna più sulla distanza, egli comanda all'oggetto di avvicinarsi o a voi di recarglielo. Nel primo caso portatelo verso l'oggetto piano piano e a piccoli passi; nel secondo, non fate neanche mostra d'intenderlo; più griderà, meno dovete ascoltarlo. Importa abituarlo per tempo a non comandare nè agli uomini, perchè non è il loro padrone, nè alle

cose, perchè non lo intendono. Così, quando un bambino desidera qualche cosa che vede e che gli si vuol dare, giova meglio condurre il bambino verso l'oggetto che portare l'oggetto al bambino: egli trae da questa pratica una conclusione adatta all'età sua, e non vi è altro modo di suggerirgliela.

L'abate di Saint-Pierre chiamava gli uomini grandi fanciulli; si potrebbero chiamare, viceversa, piccoli uomini i bambini. Queste proposizioni hanno la loro verità come sentenze; come principii hanno bisogno di chiarimento. Ma quando Hobbes chiamava il cattivo un bambino robusto, diceva una cosa assolutamente contradittoria. Ogni cattiveria viene dalla debolezza; il bambino non è cattivo se non perchè è debole; rendetelo forte, e sarà buono: colui che potesse tutto, non farebbe mai del male. Di tutti gli attributi della Divinità onnipotente, la bontà è quello senza il quale la si può meno concepire. Tutti i popoli che hanno riconosciuto due principii hanno sempre riguardato il male come inferiore al bene, senza di che avrebbero fatto una supposizione assurda. Vedete qui appresso la professione di fede del vicario savoiardo.

La sola ragione c'insegna a conoscere il bene e il male. La coscienza che ci fa amare l'uno e odiare l'altro, sebbene indipendente dalla ragione, non può dunque svilupparsi senza di lei. Prima dell'età della ragione noi facciamo il bene e il male senza conoscerlo; e non vi è affatto moralità nelle nostre azioni, sebbene ve ne sia talvolta nel sentimento delle azioni altrui che hanno rapporto con noi. Un fanciullo vuole spostare tutto ciò che vede, egli rompe, fracassa tutto quello che può toccare, abbranca un uccello come impugnerebbe una pietra, e lo soffoca senza sapere quello che fa. Perchè ciò? Sulle prime la filosofia ne rende ragione coi vizii naturali: l'orgoglio, lo spirito di dominazione, l'amor proprio, la

cattiveria dell'uomo; il sentimento della sua debolezza, potrà aggiungere la filosofia, rende il fanciullo desideroso di fare atti di forza e di provare a se stesso la propria potenza. Ma vedete quel vecchio infermo e affranto, ricondotto pel circolo della vita umana alla debolezza dell' infanzia; non solo resta immobile e pacifico, ma vuole che tutto vi resti intorno a lui; il minimo cambiamento lo turba e l' inquieta, egli vorrebbe veder regnare una calma universale. Come la medesima impotenza unita alle stesse passioni produrrebbe effetti così diversi nelle due età, se la causa primitiva non fosse cambiata? E dove si può cercare questa diversità di cause, se non si trova nello stato fisico dei due individui? Il principio attivo, comune a tutti e due, si sviluppa nell'uno e si estingue nell'altro; l'uno si forma e l'altro si dissolve; l'uno tende alla vita e l'altro alla morte. L'attività morente si concentra nel cuore del vecchio; in quello del fanciullo essa è soprabbondante e si estende al di fuori; egli sente in sè, per così dire, abbastanza vita per animare tutto ciò che lo circonda. Che faccia o disfaccia, non importa; basta che cambi lo stato delle cose, e ogni cambiamento è un'azione. Che se pare ch'egli abbia più tendenza a distruggere, non è per cattiveria; è che l'azione che forma è sempre lenta, mentre quella che distrugge, essendo più rapida, conviene meglio alla sua vivacità.

Nello stesso tempo che l'autore della natura dà ai fanciulli questo principio attivo, prende cura che sia poco nocivo, lasciando loro poca forza per abbandonarvisi. Ma non appena possono considerare le persone che li circondano come istrumenti che sta ad essi di far agire, se ne servono per seguire la propria inclinazione e supplire alla propria debolezza. Ecco come diventano noiosi, tiranni, imperiosi, cattivi, indomabili; progresso che non viene da uno

spirito naturale di dominazione, ma che lo dà loro; perchè non ci vuole una lunga esperienza per sentire quanto è comodo agire per le mani altrui, e non aver bisogno che di muovere la lingua per far muovere l'universo.

Crescendo si acquistano forze; l'uomo diventa meno inquieto, meno turbolento e si richiude di più in se stesso. L'anima e il corpo si mettono, per così dire, in equilibrio, e la natura non ci domanda più che il movimento necessario alla nostra conservazione. Ma il desiderio di comandare non si estingue col bisogno che lo ha fatto nascere; l'impero desta e lusinga l'amor proprio, e l'abitudine lo fortifica; così la fantasia succede al bisogno; così prendono la loro prima radice i pregiudizii e l'opinione. Una volta conosciuto il principio, noi vediamo chiaramente il punto dove si abbandona la via della natura: vediamo ciò che bisogna fare per mantenervisi. Lungi dall'avere forze superflue, i fanciulli non ne hanno neanche delle sufficienti per tutto ciò che richiede da essi la natura: bisogna dunque lasciar loro l'uso di tutte quelle che essa dà loro e delle quali non saprebbero abusare. Prima massima.

Bisogna aiutarli, e supplire a ciò che loro manca, sia in intelligenza, sia in forza, sia in tutto ciò che è proprio del bisogno fisico. Seconda massima.

Bisogna nei soccorsi che si danno loro limitarsi unicamente all'utile reale, senza concedere niente alla fantasia o ai desiderii senza ragione; perchè la fantasia non li tormenterà quando non si sarà fatta nascere, atteso che essa non è della natura. Terza massima.

Bisogna studiare con cura il loro linguaggio e i loro segni, affinchè in un'età in cui non sanno dissimulare, si distingua nei loro desiderii ciò che viene immediatamente dalla natura, e ciò che viene dall'opinione. Quarta massima.

Lo spirito di queste regole è di accordare ai fanciulli più libertà vera e meno impero, di lasciar che facciano da se stessi, ed esigano meno dagli altri. Così abituandosi per tempo a limitare i loro desiderii alle loro forze, sentiranno poco la privazione di ciò che non sarà in poter loro.

Ecco dunque una nuova e importantissima ragione per lasciare i corpi e le membra dei fanciulli assolutamente liberi, con la sola precauzione di allontanarli dal pericolo delle cadute, e di tener lontano dalle loro mani tutto ciò che può ferirli. Infallibilmente un bambino, il corpo e le braccia del quale sono liberi, piangerà meno che un bambino imprigionato nelle fasce. Colui che non conosce che i bisogni fisici non piange che quando soffre, ed è un grandissimo vantaggio; perchè allora si sa esattamente quando ha bisogno di soccorso, e non si deve tardare un momento a prestarglielo se è possibile. Ma se non potete sollevarlo, state tranquillo, senza accarezzarlo per acquetarlo; le vostre carezze non guariranno la sua colica; intanto si ricorderà di quello che bisogna fare per essere carezzato, e se arriva una volta ad occuparvi di sè a sua volontà, eccolo diventato il vostro padrone; e tutto è perduto.

Meno contrariati nei loro movimenti, i bambini piangeranno meno; meno importunati dai loro pianti, ci tormenteremo meno per farli tacere; minacciati o carezzati meno sovente, saranno meno timidi o meno ostinati, e resteranno meglio nel loro stato naturale. Meno col lasciar piangere i bambini che col darsi premura per acquetarli si fanno loro contrarre delle ernie, e la mia esperienza è che i bambini più trascurati vi sono assai meno soggetti che gli altri. Sono ben lungi dal volere perciò che si trascurino; al contrario, importa che si prevengano, e che non si aspetti di essere avvertiti dei loro bisogni

dai loro gridi; ma non voglio neppure che le cure che si apprestano loro siano mal intese. Perchè si asterrebbero essi dal piangere dal momento che vedono che i loro pianti sono buoni a tante cose? Consci del valore che si dà al loro silenzio, si guardano bene dal prodigarlo. Alla fine lo vendono tanto caro che non lo si può più pagare, ed è allora che a forza di piangere senza successo, si sforzano, si spossano e si rovinano.

I lunghi pianti di un bambino che non è nè legato nè infermo e che non è lasciato mancare di nulla, non sono che pianti d'abitudine e di ostinazione. Essi non sono affatto l'opera della natura, ma della nutrice, che, per non saperne tollerare l'importunità, la moltiplica, senza pensare che facendo tacere il fanciullo oggi, si eccita a piangere di più domani.

Il solo mezzo di guarire o prevenire quest'abitudine è di non prestarvi attenzione. Nessuno ama prendersi una pena inutile, neanche i bambini. Essi sono ostinati nei loro tentativi; ma se voi avete maggiore costanza, che non essi ostinazione, si stancano e non vi ritornano più. È così che si risparmiano loro delle lacrime, e si abituano a non versarne che quando il dolore ve li sforza.

Del resto, quando piangono per fantasia o per ostinazione, un mezzo sicuro per impedir loro di continuare è il distrarli con qualche oggetto piacevole e attraente, che faccia loro dimenticare che volevano piangere. La maggior parte delle nutrici eccelle in quest'arte, e ben adoperata essa è molto utile; ma è della massima importanza che il bambino non scorga l'intenzione di distrarlo, e si diverta senza credere che si pensi a lui; ora ecco in che cosa tutte le nutrici sono malaccorte.

Si divezzano troppo presto tutti i bambini. Il tempo in cui si devono svezzare è indicato dallo spun-

tare dei denti, e questa eruzione è comunemente penosa e dolorosa. Per un istinto meccanico il bambino porta allora spesso alla bocca tutto quello che tiene, per masticarlo. Si crede facilitare l'operazione dandogli per ninnolo qualche corpo duro, come l'avorio o il dente di lupo. Io credo che si erri. Questi corpi duri applicati sulle gengive, lungi dall'ammollirle, le rendono callose, le induriscono, preparando un laceramento più penoso e doloroso. Prendiamo sempre l'istinto per esempio. Non si vedono i cuccioli esercitare i loro denti nascenti sui ciottoli, sul ferro, sulle ossa, ma sul legno, sul cuoio, sugli stracci, su materie molli, che cedono, e nelle quali il dente s'imprime.

Non si sa più essere semplici in nulla; neanche intorno ai bambini. Dei sonagli d'argento, d'oro, di corallo, dei cristalli sfaccettati, dei ninnoli di ogni prezzo e di ogni specie: che apparati inutili e perniciosi! Niente di tutto ciò. Nessun sonaglio, nessun ninnolo; dei piccoli rami d'albero coi loro frutti e le loro foglie, una testa di papavero nella quale si sentano sonare i semi, un cannello di liquirizia, ch'egli possa succhiare e masticare, lo divertiranno quanto quei magnifici ninnoli, e non avranno l'inconveniente di abituarlo al lusso fin dalla nascita.

È stato riconosciuto che la farinata non è un nutrimento molto sano. Il latte cotto e la farina cruda fanno troppa zavorra e non convengono troppo al nostro stomaco. Nella farinata la farina è meno cotta che nel pane, e di più non ha fermentato; la pappa, la crema di riso mi paiono preferibili. Se si vuole assolutamente fare la farinata, bisogna prima abbrustolire un poco la farina. Nel mio paese si fa della farina così torrefatta una minestra assai piacevole e sana. Il brodo di carne e la minestra sono anche un mediocre alimento di cui bisogna servirsi il meno possibile. Importa che i bambini si abituino

prima a masticare; è il vero mezzo di facilitare lo spuntar dei denti: e quando cominciano ad inghiottire, i succhi salivari misti agli alimenti ne facilitano la digestione.

Io farei dunque prima masticare loro dei frutti secchi e delle croste. Darei loro per giocare dei piccoli bastoncelli di pane duro o di biscotto simile ai cosiddetti *grissini* piemontesi. A forza di ammorbidire questo pane in bocca, essi ne inghiottirebbero alla fine qualche poco, i loro denti sarebbero già nati, ed essi si troverebbero divezzati quasi prima di accorgersene. I contadini hanno ordinariamente lo stomaco ottimo, e non si divezzano in altro modo.

I bambini sentono parlare fin dalla loro nascita; si parla loro non solo prima che comprendano ciò che si dice, ma prima che possano ripetere le voci che sentono. Il loro organo ancora intorpidito non si presta che a poco a poco alle imitazioni dei suoni che vengono ripetuti, e non è neppure certo se quei suoni arrivino al loro udito così distintamente come al nostro. Non disapprovo che la nutrice diverta il bambino con canti e accenti molto allegri e varii; ma disapprovo che lo stordisca continuamente con una quantità di parole inutili delle quali egli non comprende nient'altro che il tono ch'ella ci mette. Vorrei che le prime articolazioni che gli si fanno sentire fossero rare, facili, distinte, spesso ripetute, e che le parole che esse esprimono non si riferissero che ad oggetti sensibili che si possano prima mostrare al bambino. La disgraziata facilità, che abbiamo a soddisfarci di parole che non intendiamo, comincia più presto che non si creda. Lo scolaro ascolta in classe la chiacchierata del suo professore, come ascoltava in fasce il cicaleccio della nutrice. Mi sembra che sarebbe istruirlo utilissimamente allevandolo a non comprendervi nulla. Le riflessioni

nascono in folla quando ci si vuole occupare della formazione del linguaggio e dei primi discorsi dei fanciulli. Checchè si faccia, essi impareranno sempre a parlare allo stesso modo, e tutte le speculazioni filosofiche sono qui della più grande inutilità.

Dapprima essi hanno, per così dire, una grammatica della loro età, la cui sintassi ha delle regole più generali che la nostra; e se vi si facesse ben attenzione, si resterebbe maravigliati dell'esattezza con la quale essi seguono certe analogie viziosissime, se volete, ma regolarissime, e che non riescono urtanti che per la loro durezza o perchè l'uso non le ammette. Poco fa un povero bambino è stato molto sgridato dal padre alla mia presenza, perchè gli aveva detto: *mon père, irai-je-t-y?* Ora si vede che questo bambino seguiva l'analogia meglio dei nostri grammatici; giacchè essendogli stato detto: *vas-y*, perchè non avrebb'egli dovuto dire: *irai-je-t-y?* Notate inoltre, con quale accortezza evitava l'iato di *irai-je-y* o di *y irai je?* È colpa del povero bambino se noi abbiamo malamente tolto dalla frase quest'avverbio determinante *y*, perchè non sapevamo che farne? È una pedanteria insopportabile e una cura delle più superflue quella di attaccarsi a correggere nei fanciulli tutte queste piccole mancanze contro l'uso, delle quali non esitano mai a correggersi da se stessi col tempo. Parlate sempre correttamente innanzi a loro, fate che non se la dicano con altri che con voi, e siate certi che insensibilmente il loro linguaggio si purificherà sul vostro, senza che voi li abbiate mai ripresi.

Ma un abuso di tutt'altra importanza e che non è meno facile prevenire, è che si ha troppa fretta di far parlare i bambini, come se si avesse paura che non imparassero a parlare da se stessi. Questa premura indiscreta produce un effetto perfettamente contrario a quello che si cerca. Essi più tardi par-

lano più confusamente: l'eccessiva attenzione che si presta a tutto ciò che dicono li dispensa dal ben articolare; e siccome si degnano appena di aprire la bocca, molti conservano per tutta la vita un vizio di pronunzia e un parlare confuso che li rende quasi inintelligibili.

Io ho vissuto molto fra i contadini, e non ho mai sentito balbettare nessuno, nè uomo, nè donna, nè ragazzi, nè bambine. Donde proviene ciò? Gli organi dei contadini sono forse fatti diversamente dai nostri? No, ma essi sono esercitati altrimenti. Dirimpetto alla mia finestra vi è un monticello sul quale si radunano a scherzare i fanciulli del luogo. Quantunque siano abbastanza lontani da me, io distinguo perfettamente tutto ciò che dicono, e ne traggo spesso dei buoni appunti per questo scritto. Tutti i giorni il mio orecchio m'inganna sulla loro età; sento delle voci di fanciulli di dieci anni, guardo, e veggo la statura e i lineamenti di fanciulli di tre o quattr'anni. Nè limito a me solo quest'esperienza; i cittadini che mi vengono a trovare, e che io consulto intorno a ciò, cadono tutti nel medesimo errore.

Ciò che l'ha prodotto è che, fino a cinque o sei anni, i fanciulli delle città, allevati nella camera e sotto l'ala di una governante, non hanno bisogno che di borbottare per farsi intendere; appena muovono le labbra ci si fa in quattro per ascoltarli; si suggeriscono loro delle parole che essi ripetono male, e a forza di farvi attenzione, le solite persone che sono continuamente intorno a loro, indovinano ciò ch'essi hanno voluto dire piuttosto che ciò che hanno detto.

In campagna è tutt'altra cosa. Una contadina non sta continuamente intorno a suo figlio; egli è costretto ad imparare a dire molto chiaramente e molto forte ciò che ha bisogno di farle sentire. Nei cam-

pi, i fanciulli sparsi, lontani dal padre, dalla madre e dagli altri fanciulli, si esercitano a farsi sentire a distanza e a misurare la forza della voce con l'intervallo che li separa da quelli dai quali vogliono essere uditi. Ecco come s'impara veramente a pronunziare, e non biasciando qualche vocale all'orecchio di una governante attenta. Così quando s'interroga il figlio di un contadino, la soggezione può impedirgli di rispondere, ma ciò che dice lo dice chiaramente; mentre bisogna che la governante serva d'interprete al fanciullo della città, senza di che non si capisce nulla di quello che biascica fra i denti. [1]

Crescendo, i giovanetti dovrebbero correggersi di questo difetto nei collegi, e le fanciulle nei monasteri; infatti gli uni e le altre parlano in generale più distintamente che quelli che sono stati sempre educati nella casa paterna. Ma ciò che impedisce loro di mai acquistare una pronunzia così chiara come quella dei contadini, è la necessità d'imparare a memoria molte cose, e di recitare ad alta voce quello che hanno imparato: perchè studiando, si abituano a biascicare, a pronunziare trascuratamente e male; recitando, è ancora peggio; essi cercano le parole con fatica, strascicano e allungano le sillabe; nè è possibile che, quando la memoria vacilla, la lingua pure non balbutisca. Così si contraggono o si conservano i vizii di pronunzia. Si vedrà qui ap-

[1] Questo non è senz'eccezioni; e spesso i fanciulli che sulle prime si fanno meno capire, diventano in seguito i più assordanti quando hanno cominciato ad alzare la voce. Ma se si dovesse entrare in tutte queste minuzie, non finirei più; ogni lettore assennato deve vedere che l'eccesso e il difetto, derivati dal medesimo abuso, sono egualmente corretti col mio metodo. Io considero come inseparabili queste due massime: *sempre abbastanza*, e *mai troppo*. Dalla prima ben stabilita, l'altra segue necessariamente.

presso che il mio Emilio non li avrà, o almeno non li avrà contratti per le medesime cause.

Convengo che il popolo e i contadini cadono in un altro eccesso, che parlano quasi sempre più forte di quello che occorre, che pronunziando troppo esattamente hanno le articolazioni forti e rudi, che accentuano troppo, che scelgono male i vocaboli, ecc.

Ma primieramente, quest'eccesso mi pare assai meno vizioso dell'altro, atteso che la prima legge del discorso essendo quella di farsi sentire, la più grande mancanza che si possa commettere è di parlare senza essere inteso. Impuntarsi di non avere accento è prefiggersi di togliere alle frasi la grazia e l'energia. L'accento è l'anima del discorso; gli conferisce sentimento e verità. L'accento mentisce meno che la parola; è forse per questo che le persone a modo lo temono tanto. Dall'uso di dire tutto col medesimo tono è venuto quello di beffare le persone senza che se ne accorgano. All'accento proscritto succedono delle maniere di pronunziare ridicole, affettate e soggette alla moda, come si vede nei giovani della Corte. Quest'affettazione di parola e di contegno è ciò che rende generalmente antipatico e sgradevole alle altre nazioni l'incontro di un francese. Invece di mettere dell'accento nel suo discorso, vi mette dell'aria. Questo non è il mezzo di prevenire in proprio favore.

Tutti questi piccoli difetti di linguaggio che si teme di lasciar contrarre ai fanciulli non sono niente: si prevengono o si correggono colla massima facilità; ma quelli che si fanno loro contrarre rendendo il loro discorso sordo, confuso, timido, criticando continuamente il loro tono, stacciando tutte le loro parole, non si correggono mai. Un uomo che non ha appreso a parlare che nei salotti, non riuscirà a farsi sentire alla testa di un battaglione, e non im-

porrà certo al popolo in una sommossa. Insegnate prima ai fanciulli a parlare agli uomini; e sapranno ben parlare alle donne quando sarà necessario.

Allevati in campagna in mezzo alla rusticità campestre, i vostri figli vi prenderanno una voce più sonora, ma non vi contrarranno il confuso biasciamento dei fanciulli della città; neppure vi contrarranno le espressioni nè il tono del villaggio, o almeno li perderanno facilmente quando il maestro, vivendo con loro fin dalla nascita, e vivendovi di giorno in giorno più esclusivamente, preverrà o cancellerà con la correzione del suo linguaggio l'impressione del linguaggio dei contadini. Emilio parlerà un francese così puro come io posso saperlo, ma lo parlerà più distintamente, e lo articolerà molto meglio di me.

Il fanciullo che vuol parlare non deve udire che le parole che può capire, nè dire che quelle che può articolare. Gli sforzi che fa per questo lo portano a raddoppiare la stessa sillaba, come per esercitarsi a pronunziarla più distintamente. Quando incomincia a balbettare, non vi affannate troppo a indovinare ciò che dice. Pretendere di essere sempre ascoltato è anche una specie d'impero, e il fanciullo non deve esercitarne nessuno. Vi basti provvedere molto attentamente al necessario; tocca a lui di cercare di farvi intendere ciò che non lo è. Ben meno ancora bisogna affannarsi a esigere che parli; saprà ben parlare da se stesso via via che ne sentirà l'utilità.

Si nota, è vero, che quelli che cominciano a parlare molto tardi non parlano mai così chiaramente come gli altri; ma non è perch'essi hanno parlato tardi, che l'organo resta impedito; al contrario, perchè sono nati coll'organo impedito, perciò cominciano tardi a parlare; giacchè, senza questo, per-

chè parlerebbero più tardi degli altri? Hanno forse meno l'occasione di parlare, o li si eccita meno? Al contrario, l'inquietudine che dà questo ritardo, appena è avvertito, fa sì che ci si affanna molto più intorno a loro per farli balbutire che non intorno agli altri che hanno articolato più presto; e questa premura mal intesa può contribuire molto a rendere confuso il loro discorso, che con minore precipitazione avrebbero avuto il tempo di perfezionare meglio. I bambini che vengono troppo sollecitati a parlare non hanno tempo d'imparare a pronunziar bene nè a ben concepire ciò che loro si fa dire; mentre quando si lasciano andare da se stessi, si esercitano prima nelle sillabe più facili a pronunziare, e, congiungendovi a poco a poco qualche significato che si capisce dai loro gesti, vi dicono le loro parole prima di ricevere le vostre; e ciò fa che non ricevano queste che dopo averle capite. Non essendo incitati a servirsene, incominciano dall'osservar bene qual senso voi date ad esse, e quando se ne sono accertati, le adottano. Il più grand'inconveniente della precipitazione, colla quale si fanno parlare i bambini prima del tempo, non è che i primi discorsi che si tengono loro e le prime parole che si dicono non abbiano alcun senso per essi, ma che abbiano un altro senso differente dal nostro senza che noi riusciamo ad accorgercene, di guisa che, sembrando che ci rispondano esattamente, ci parlano senza intenderci e senza che noi li intendiamo. Sovente a simili equivoci è dovuta la sorpresa in cui ne gettano i loro discorsi, ai quali noi prestiamo delle idee che non vi sono affatto congiunte. Questa disattenzione da parte nostra sul vero senso che le parole hanno pei fanciulli che le adoperano, mi pare che sia la causa dei loro primi errori; e questi errori, anche dopo che se ne sono corretti, influiscono sulla

disposizione del loro intelletto per il resto della loro vita. In seguito avrò più d'un'occasione di chiarire ciò con esempii.

Limitate dunque più ch'è possibile il vocabolario del fanciullo. È un grandissimo inconveniente ch'egli possieda più parole che idee, che sappia dire più cose che non ne possa pensare. Io credo che una delle ragioni perchè i contadini hanno generalmente la mente più sensata che gli abitanti della città, è che il loro dizionario è meno esteso. Essi hanno poche idee, ma le paragonano molto bene.

I primi sviluppi dell'infanzia si effettuano quasi tutti ad un tempo. Il fanciullo impara a parlare, a mangiare, a camminare su per giù nel medesimo tempo. È qui propriamente il primo periodo della sua vita. Prima egli non è niente più di quello che era nel seno di sua madre; non ha nessun sentimento, nessuna idea; a stento ha delle sensazioni; non sente neanche la propria esistenza.

Vivit, et est vitae nescius ipse suae. [1]

---

[1] *Vivit*, ecc. Vive, ed egli stesso è ignaro della sua vita. OVIDIO, *Trist.*, eleg. 3, lib. I.

LIBRO SECONDO

Prime lezioni di coraggio. — Sviluppo della conoscenza. — Durata della vita umana. — Contro le torture dell'eccessivo lavoro inflitte all' infanzia. — La felicità consiste nella proporzione fra desiderii e facoltà. — Utilità della morte. — Contro la medicina. — La rassegnazione. — Vanità della felicità e dell' infelicità dipendente dall'opinione. — L'autorità, schiava dei voleri altrui, è illusoria. — Il primo dei beni è la libertà, massima fondamentale del sistema dell'autore. — La libertà nei fanciulli è limitata dalla debolezza. — Dipendenza naturale e sociale. — Non bisogna cedere alle lacrime ed alle imperiose frasi gentili dei fanciulli. — Bisogna evitare l'eccesso del rigore e dell' indulgenza. — Bisogna alle parole « obbedire », « comandare », « dovere », « obbligo » sostituire « forza », « necessità », « impotenza », « costrizione ». — L'educazione contrariamente alla massima di Locke, non può incominciare con la ragione, ch' è il coronamento dell'opera. — Bisogna usare la forza coi fanciulli e la ragione con gli uomini. — Il fanciullo deve sentire il duro giogo che la natura e la necessità impongono alle creature. — L'uomo deve sopportare la necessità delle cose, ma non la cattiva volontà altrui. — Bisogna bandire i cattivi stimoli dell'emulazione, dell' invidia, della vanità e del timore, i quali corrompono l'anima. — Non bisogna infligger castighi, nè farsi chieder perdono. — I primi moti della natura sono sempre retti ; non vi è perversità originale. — L'amore di se stesso o l'amor proprio è la sola passione naturale, di cui è guida la ragione. — La camera di Emilio. — La prima educazione fino ai dodici anni deve essere negativa. — Il precettore deve farsi amare e rispettare da tutti (deve acquistare un grande ascendente morale). — L' idea della proprietà è la prima idea da dare. — Le menzogne e le promesse. — L'esempio della carità. — L' imitazione. — Le più sublimi virtù sono negative. — Non far mai male a nessuno. — Non bisogna sforzare e sfruttare il cervello dei fanciulli, nè giudicarli troppo presto.

— L'apparente ozio dei fanciulli e l'attività dei loro utili giuochi. — Memoria e ragionamento. — Idee e immagini, sensazione e intelletto. — Lo studio delle lingue. — Lo studio delle lingue morte maschera l'inettitudine dei fanciulli all'apprendimento delle lingue. — La geografia. — La storia. — L'aneddoto di Alessandro Magno e del medico Filippo. — Le favole di La Fontaine. — Del leggere e scrivere. — Bisogna evitare di rendergli odioso lo studio. — Il contadino e il selvaggio. — La forza del corpo e quella dell'animo. — Buona lezione ad un ragazzo riottoso. — La ragione sensitiva e la ragione intellettuale. — Dello strumento della scienza. — Ginnastica, vesti. — L'acqua fredda e il sudore. — Del sonno. — La vita dura moltiplica le sensazioni piacevoli, la vita molle ne prepara un'infinità di spiacevoli. — Il vaiuolo. — Il nuoto. — Le prime facoltà da coltivare sono i sensi. — Il tatto. — I ciechi. — L'oscurità e la paura. — Un caso occorso al Rousseau fanciullo. — I suoni e il tatto. — I sordi. — La vista. — La corsa. — Il disegno. — La geometria. — Cultura prematura. — L'udito e la voce. — La musica. — Gli alimenti. — Il gusto. — La gola e la vanità. — La carne come nutrimento, e Plutarco. — La misura del cibo e i giuochi. — L'odorato. — Il senso comune o sesto senso. — Ragione sensitiva o puerile, e ragione intellettuale o umana.

Qui è il secondo termine della vita, e quello nel quale propriamente finisce l'infanzia; perchè le parole *infans* e *puer* non sono sinonimi. La prima è compresa nell'altra, e significa *che non può parlare*, onde in Valerio Massimo si trova *puerum infantem*. Ma io continuo a servirmi di questa parola secondo l'uso della nostra lingua, fino all'età per la quale abbiamo altre parole.

Quando i bambini incominciano a parlare, piangono meno. Questo progresso è naturale; un linguaggio è sostituito all'altro. Tosto che possono dire che soffrono, con parole, perchè dovrebbero dirlo con gridi, se non si tratti di casi in cui il dolore è troppo vivo perchè la parola possa esprimerlo? Se continuano allora a piangere, è colpa delle persone che li circondano. Una volta che Emilio avrà detto: mi sento male, ci vorranno dei dolori ben forti per obbligarlo a piangere.

Se il fanciullo è delicato, sensibile, che naturalmente si metta a gridare per niente, emettendo i suoi gridi inutili e senza effetto, ne essiccherò subito la sorgente. Finchè piange, non mi accosto a lui; vi corro appena sta zitto. Ben presto il suo modo di chiamarmi sarà di tacere, o tutt'al più di gettare un sol grido. Solo per l'effetto sensibile dei segni i fanciulli giudicano dei loro sensi; non vi è per essi altra convenzione: qualunque male un fanciullo si faccia, è rarissimo che pianga quando sta solo, a meno che non abbia la speranza di essere inteso. Se cade, se si fa una contusione alla testa, se gli sanguina il naso, se si taglia le dita, invece di affannarmi intorno a lui con aria spaventata, io resterò tranquillo, almeno per un po' di tempo. Il male è fatto, è una necessità che lo sopporti; ogni mia premura non servirebbe che ad impaurirlo di più e ad aumentare la sua sensibilità. In fondo, è meno il colpo che la paura che tormenta, quand'uno si è ferito. Io gli risparmierò almeno quest'ultima angoscia; perchè sicurissimamente egli giudicherà del suo male come vedrà che ne giudico io: se mi vede accorrere con inquietudine, consolarlo, compatirlo, si stimerà perduto: se mi vede conservare la mia calma, riprenderà subito la sua, e crederà guarito il male, quando non lo sentirà più. A quest'età si prendono le prime lezioni di coraggio, e, soffrendo senza spavento lievi dolori, s' impara gradatamente a sopportare i grandi.

Lungi dallo stare attento ad evitare che Emilio si ferisca, mi rincrescerebbe molto che non si ferisse mai e che crescesse senza conoscere il dolore. Soffrire è la prima cosa ch'egli deve imparare, e che avrà maggior bisogno di sapere. Sembra che i fanciulli non siano piccoli e deboli che per prendere queste importanti lezioni senza rischio. Se il fanciullo cade lungo disteso, non si romperà la gam-

ba ; se si colpisce con un bastone, non si romperà il braccio ; se prende un ferro tagliente, non lo stringerà molto, e non si produrrà una ferita profonda. Non so che si sia mai visto un fanciullo in libertà ferirsi, storpiarsi nè farsi un gran male, a meno che non lo si sia indiscretamente esposto su luoghi elevati, o solo accanto al fuoco, o che non si siano lasciati degli strumenti pericolosi alla sua portata. Che dire di quegli arsenali di macchine che si radunano attorno ad un bambino per armarlo di tutti gli scudi contro il dolore, fino al punto che, divenuto grande, resti in sua balìa, senza coraggio e senza esperienza, si creda morto alla prima puntura, e venga meno vedendo la prima goccia del proprio sangue?

La nostra mania magistrale e pedantesca è sempre d'insegnare ai bambini quello che imparerebbero molto meglio da se stessi e di dimenticare ciò che noi soli avremmo loro potuto insegnare. C'è niente di più stolto che la pena che ci prendiamo per insegnar loro a camminare, come se si vedesse qualcuno che per la negligenza della sua nutrice non sapesse da grande camminare? Quante persone si vedono al contrario camminar male per tutta la vita, perchè si è loro male insegnato a camminare?

Emilio non avrà nè cercini, nè cestini giranti, nè carrozzelle, nè dande ; o almeno dacchè incomincerà a mettere un piede innanzi all'altro, non lo si sosterrà che sui luoghi selciati, e si farà di tutto per passarvi in fretta. [1] Invece di lasciarlo marcire nell'aria guasta di una camera, lo si conduca ogni giorno in mezzo a un prato. Là corra, si diverta, cada

[1] Non vi è niente di più ridicolo e di più mal sicuro che l'andatura di quelle persone che si è troppo guidate con le dande quand'erano piccole. Ecco qui ancora una di quelle osservazioni assai triviali a forza d'essere giuste, e che sono giuste in più d'un senso.

cento volte al giorno, tanto meglio: imparerà a rialzarsi. Il benessere della libertà compensa molte ferite. Il mio alunno avrà spesso delle contusioni; in compenso sarà sempre gaio: se i vostri ne hanno meno, sono sempre contrariati, sempre incatenati, sempre tristi. Io dubito che il vantaggio sia dalla parte loro.

Un altro progresso, cioè quello delle forze, rende ai bambini il pianto meno necessario. Potendo più per se stessi, hanno un bisogno meno frequente di ricorrere agli altri. Con la loro forza si sviluppa la conoscenza che li mette in grado di dirigerla. In questo secondo stadio incomincia propriamente la vita dell'individuo; è allora che acquista la coscienza di se stesso. La memoria estende il sentimento dell'identità su tutti i momenti della sua esistenza; egli diventa veramente uno, il medesimo, e per conseguenza già capace di felicità o di miseria. Importa dunque incominciare a considerarlo qui come un essere morale.

Benchè si assegni approssimativamente il più lungo termine della vita umana e le probabilità che si hanno di avvicinarsi a questo termine in ciascuna età, niente è più incerto che la durata della vita di ciascun uomo in particolare; pochissimi arrivano a questo estremo termine. I maggiori rischi della vita sono nel suo principio; meno uno ha vissuto, meno deve sperare di vivere. Dei bambini che nascono, la metà, tutt'al più, arriva all'adolescenza, ed è probabile che il vostro allievo non toccherà l'età virile.

Che bisogna dunque pensare di quella educazione barbara che sacrifica il presente ad un avvenire incerto, che carica un fanciullo di catene d'ogni sorta, e comincia dal renderlo infelice per preparargli di là da venire non so qual pretesa felicità della quale è a credere che non godrà mai? Quando io supponessi questa educazione ragionevole nel suo obbiet-

to, come vedere senz' indignazione dei poveri sventurati sottoposti ad un giogo insopportabile e condannati a continue fatiche come dei galeotti, senza essere certi che tante cure saranno loro mai utili in avvenire? L'età della gaiezza si trascorre fra le lacrime, i castighi, le minacce, la schiavitù. Si tormenta lo sventurato per il suo bene, e non si vede che si chiama la morte, la quale lo sorprende fra questo triste apparecchio. Chi sa quanti fanciulli periscono vittime della stravagante saggezza di un padre o di un maestro? Felici di scampare alla sua crudeltà, il solo vantaggio ch'essi traggono dai mali ch'egli ha fatto loro soffrire, è di morire senza rimpiangere la vita, di cui non hanno conosciuto che i tormenti.

Uomini, siate umani, è il vostro primo dovere: siatelo per tutte le età, per tutte le condizioni, per tutto quello che non è estraneo all'uomo. Quale saggezza vi è per voi all' infuori dell'umanità? Amate l' infanzia; favorite i suoi giuochi, i suoi piaceri, il suo amabile istinto. Chi di voi non ha rimpianto qualche volta quell'età in cui il riso è sempre sulle labbra, e in cui l'anima è sempre tranquilla? Perchè volete togliere a questi piccoli innocenti la gaiezza di un tempo così breve che loro sfugge, e di un bene così prezioso di cui non saprebbero abusare? Perchè volete empire di amarezza e di dolori questi primi anni così rapidi, che non torneranno per essi, come non possono tornare per voi? Padri, conoscete voi il momento in cui la morte attende i vostri figli? Non vi preparate dei rimorsi privandoli dei pochi istanti che la natura concede loro: appena possono sentire il piacere di essere, fate che ne godano; fate che in qualsiasi ora Dio li chiami, essi non muoiano senza avere gustata la vita.

Quante voci si leveranno contro di me! Io sento da lontano i clamori di quella falsa saggezza che ci cac-

cia continuamente fuori di noi, che conta sempre per nulla il presente, e inseguendo senza posa un avvenire che fugge a misura che si procede, a forza di trasportarci dove non siamo, ci trasporta dove non saremo giammai.

È questo il tempo, mi rispondete, di correggere le cattive inclinazioni dell'uomo; nell'età dell'infanzia, in cui le pene sono meno sensibili, bisogna moltiplicarle per risparmiarle nell'età della ragione. Ma chi vi dice che tutto questo piano sia a vostra disposizione, e che tutte queste belle istruzioni con cui opprimete la debole mente di un fanciullo, non gli saranno un giorno più perniciose che utili? Chi vi assicura che risparmiate qualche cosa con gli affanni che gli prodigate? Perchè gli date più mali che il suo stato non ne comporta, senza essere certi che questi mali presenti siano a disgravio dell'avvenire? E come mi proverete che queste cattive inclinazioni di cui pretendete guarirlo, non gli vengano dalle vostre cure mal intese, ben più che dalla natura? Sciagurata preveggenza, che rende un essere presentemente infelice, nella speranza bene o mal fondata di renderlo felice un giorno! Che se questi ragionatori volgari confondono la licenza con la libertà, e il fanciullo che si rende felice col fanciullo che si guasta, insegniamo loro a distinguerli. Per non correre dietro alle chimere, non dimentichiamo ciò che conviene alla nostra condizione. L'umanità ha il suo posto nell'ordine delle cose; l'infanzia ha il suo nell'ordine della vita umana; bisogna considerare l'uomo nell'uomo e il fanciullo nel fanciullo. Assegnare a ciascuno il suo posto e situarvelo, ordinare le passioni umane secondo la costituzione dell'uomo, è tutto ciò che possiamo fare per la sua felicità! Il resto dipende da cause estranee che non sono in poter nostro.

Noi non sappiamo che cosa sia felicità o infeli-

cità assoluta. Tutto è misto in questa vita; non vi si gusta nessun sentimento puro, non vi si resta due momenti nel medesimo stato. Le affezioni delle nostre anime, del pari che le modificazioni dei nostri corpi, sono in perpetuo flusso. Il bene e il male sono comuni a noi tutti, ma in differenti misure. Il più felice è colui che soffre meno; il più infelice è colui che prova meno piaceri. Sempre più sofferenze che gioie; ecco la differenza comune a tutti. La felicità dell'uomo quaggiù non è dunque che uno stato negativo; la si deve misurare dalla minor quantità di mali che egli soffre. Ogni sentimento di dolore è inseparabile dal desiderio di liberarsene: ogni idea di piacere è inseparabile dal desiderio di goderne; ogni desiderio suppone privazione, e tutte le privazioni che uno sente sono penose; nella sproporzione dunque dei nostri desiderii e delle nostre facoltà consiste la nostra miseria. Un essere sensibile le cui facoltà agguagliassero i desiderii sarebbe un essere assolutamente felice.

In che cosa dunque consiste la saggezza umana o la via della vera felicità? Non consiste precisamente nel diminuire i nostri desiderii; perchè se fossero al disotto della nostra potenza, una parte delle nostre facoltà resterebbe oziosa, e noi non godremmo di tutto il nostro essere. Non consiste neppure nell'estendere le nostre facoltà; perchè se i nostri desiderii si estendessero contemporaneamente in maggior rapporto, non ne diventeremmo che più infelici: ma consiste nel diminuire l'eccesso dei desiderii sulle facoltà e nel mettere in eguaglianza perfetta la potenza e la volontà. Allora solamente, tutte le forze essendo in azione, l'anima resterà quieta e l'uomo si troverà ben ordinato. Così la natura, la quale fa tutto per il meglio, l'ha primieramente istituito. Essa non gli dà immediatamente che i desiderii ne-

cessarii alla sua conservazione e le facoltà sufficienti per soddisfarli. Essa ha messo tutte le altre quasi in riserva in fondo alla sua anima per svilupparvisi all'occorrenza. Solamente in questo stato primitivo l'equilibrio del potere e del desiderio si riscontra, e l'uomo non è infelice. Non appena le sue facoltà virtuali si mettono in azione, l'immaginazione, la più attiva di tutte, si sveglia e le precorre. È l'immaginazione che estende per noi la misura delle possibilità, sia in bene che in male, e che per conseguenza eccita ed alimenta i desiderii con la speranza di appagarli. Ma l'oggetto che sembrava prima sotto mano fugge più presto che non lo si possa seguire; quando si crede di raggiungerlo, si trasforma e si mostra lontano innanzi a noi. Non vedendo più il paese già percorso, lo contiamo per niente; quello che resta da percorrere s'ingrandisce e si estende continuamente. Così siamo spossati prima di arrivare al termine, e più inseguiamo la gioia, e più la felicità si allontana da noi.

Al contrario, più l'uomo è restato nella sua condizione naturale, più la differenza fra le sue facoltà e i suoi desiderii è piccola, e meno per conseguenza è lontano dall'esser felice. Non è mai meno infelice che quando sembra sprovvisto di tutto: perchè la miseria non consiste nella privazione delle cose, ma nel bisogno che se ne sente.

Il mondo reale ha i suoi limiti, il mondo immaginario è infinito: non potendo slargare l'uno, restringiamo l'altro; perchè dalla loro sola differenza nascono tutte le pene che ci rendono veramente infelici. Togliete la forza, la salute, la buona coscienza di sè, tutti i beni di questa vita stanno nell'opinione; togliete i dolori del corpo e i rimorsi della coscienza, tutti i nostri mali sono immaginarii. Questo principio è comune, dirà qualcuno: io ne con-

vengo: ma l'applicazione pratica non ne è davvero comune, ed è unicamente della pratica che qui si tratta.

Quando si dice che l'uomo è debole, che cosa si vuol dire? Questa parola *debolezza* indica un rapporto, un rapporto dell'essere al quale si applica. Quegli la cui forza supera i suoi bisogni, foss'egli un insetto, un verme, è un essere forte: quegli i cui bisogni oltrepassano la forza, fosse egli un elefante, un leone, fosse egli un conquistatore, un eroe; foss'egli un Dio, è un essere debole. L'angelo ribelle che disconobbe la propria natura era più debole del felice mortale che vive in pace secondo la sua. L'uomo è fortissimo quando si contenta di essere quello che è: è debolissimo quando vuole elevarsi al disopra dell'umanità. Non vi figurate dunque che estendendo le vostre facoltà estendiate le vostre forze; voi, al contrario, le diminuite, se il vostro orgoglio si estende più di esse. Misuriamo il raggio della nostra sfera, e restiamone al centro, come l'insetto in mezzo alla sua tela; noi basteremo sempre a noi stessi e non avremo a lamentarci della nostra debolezza; perchè non la sentiremo.

Tutti gli animali hanno esattamente le facoltà necessarie per conservarsi. L'uomo solo ne ha delle superflue. Non è strano che questo superfluo sia lo strumento della sua miseria? In ogni paese le braccia dell'uomo valgono più che la sua sussistenza. S'egli fosse abbastanza saggio da non contare per nulla questo superfluo, avrebbe sempre il necessario, perchè non avrebbe mai niente di troppo. I grandi bisogni, diceva Favorino, [1] nascono dai grandi beni, e spesso il miglior mezzo di darsi le cose di cui si manca, è di togliersi quelle che si hanno. A forza di affaticarci ad aumentare la nostra felicità, la can-

[1] *Noct. Attic.*, l. IX, c. 8.

giamo in miseria. Ogni uomo il quale non volesse che vivere, vivrebbe felice; per conseguenza sarebbe buono, perchè quale vantaggio avrebb'egli di essere cattivo?

Se fossimo immortali, saremmo degli esseri infelicissimi. È duro, senza dubbio, morire; ma è dolce sperare che non si vivrà sempre, e che una miglior vita finirà le pene di questa. Se ci si offrisse l'immortalità sulla terra, chi[1] vorrebbe accettare questo triste dono? Quale risorsa, quale speranza, quale consolazione ci resterebbe contro i rigori della fortuna e contro le ingiustizie degli uomini? L'ignorante, che non prevede niente, sente poco il valore della vita e teme poco di perderla; l'uomo illuminato vede dei beni di un valore più grande ch'egli preferisce a quello. Non vi è che il mezzo sapere e la falsa saggezza che, spingendo la nostra vista fino alla morte, e non oltre, ne fanno per noi il peggiore dei mali. La necessità di morire non è per l'uomo saggio che una ragione per sopportare le pene della vita. Se non si fosse sicuri di perderla una volta, costerebbe troppo il conservarla.

I nostri mali morali stanno tutti nell'opinione, tranne un solo, che è il delitto, e che dipende da noi; i nostri mali fisici si distruggono o ci distruggono. Il tempo o la morte sono i nostri rimedii, ma noi soffriamo tanto più quanto meno sappiamo soffrire; e ci diamo più tormento per guarire le nostre malattie, di quanto non ne avremmo a sopportarle. Vivi secondo la natura, sii paziente, e scaccia i medici: tu non eviterai la morte, ma non la sentirai che una volta, mentre essi la portano ogni giorno nella tua immaginazione turbata, e la loro arte menzognera, invece di prolungare i tuoi giorni, te ne

[1] Si capisce che parlo qui degli uomini che riflettono, e non di tutti gli uomini.

toglie la gioia. Io domanderò sempre qual vero bene quest'arte ha fatto agli uomini. Alcuni di quelli che essa sana, morrebbero, è vero; ma dei milioni, che essa uccide, resterebbero in vita. Uomo sensato, non giocare a questa lotteria in cui troppe probabilità sono contro di te. Soffri, muori o guarisci; ma soprattutto vivi fino alla tua ultim'ora.

Tutto non è che follia e contraddizione nelle istituzioni umane. Noi ci preoccupiamo maggiormente della nostra vita, via via che perde il suo pregio. I vecchi la rimpiangono più che i giovani; essi non vogliono perdere i preparativi che hanno fatto per goderne; a sessant'anni è ben crudele morire prima di aver cominciato a vivere. Si crede che l'uomo abbia un vivo amore per la sua conservazione, ed è vero; ma non si vede che quest'amore, come lo sentiamo, è in gran parte opera degli uomini. Naturalmente l'uomo si affanna per conservarsi finchè i mezzi ne sono in poter suo; appena questi mezzi gli sfuggono, si acquieta e muore senza tormentarsi inutilmente. La prima legge della rassegnazione ci viene dalla natura. I selvaggi, come le bestie, si dibattono poco contro la morte, e la sopportano quasi senza lamentarsi. Distrutta questa legge, se ne forma un'altra che viene dalla ragione; ma pochi sanno ricavarla, e questa rassegnazione fattizia non è mai così piena e intera come la prima.

La preveggenza! la preveggenza che ci porta senza posa oltre noi, e sovente ci pone dove non arriveremo mai: ecco la vera sorgente di tutte le nostre miserie. Quale mania per un essere passeggiero come l'uomo quella di guardare sempre lontano ad un avvenire che viene così di rado, e trascurare il presente di cui è sicuro! Mania tanto più funesta inquanto aumenta incessantemente con l'età, e i vecchi sempre diffidenti, previdenti, avari, preferiscono negarsi oggi il necessario, che mancarne fra cento

anni. Così noi ci appigliamo e ci attacchiamo a tutto: i tempi, i luoghi, gli uomini, le cose, tutto quello che è, tutto quello che sarà, importa a ciascuno di noi: il nostro individuo non è più che la minima parte di noi stessi. Ciascuno si estende, per così dire, sulla terra intera, e diventa sensibile su tutta questa grande superficie. È da stupire se i nostri mali si moltiplicano in tutti i punti dove ci si può ferire? Quanti principi sono desolati per la perdita di un paese che non hanno mai visto? Quanti mercanti basta toccarli nelle Indie, per farli gridare a Parigi?

È la natura che porta gli uomini così lontano da sè stessi? È dessa che vuole che ciascuno impari il suo destino dagli altri, e talvolta l'impari per ultimo; di guisa che tale è morto felice o miserabile, senza averne saputo mai niente? Io vedo un uomo fresco, gaio, vigoroso, in ottima salute; la sua presenza ispira la gioia; i suoi occhi annunziano il contento, il benessere; egli porta con sè l'immagine della felicità. Viene una lettera dalla posta; l'uomo felice la guarda; è indirizzata a lui; l'apre, la legge. All'istante il suo aspetto cambia; impallidisce, cade in deliquio. Ritornato in sè, piange, si agita, geme, si strappa i capelli, fa risuonar l'aria dei suoi gridi, sembra in preda a spaventevoli convulsioni. Insensato, qual male ti ha dunque fatto questo foglio? Qual membro ti ha tolto? Qual delitto ti ha fatto commettere? Infine, che cosa ha cambiato in te stesso da metterti nello stato in cui ti vedo?

Solo che la lettera si fosse smarrita, o che una mano caritatevole l'avesse gettata nel fuoco, la sorte di questo mortale, felice e infelice ad un tempo, sarebbe stata, mi sembra, uno strano problema. La sua sventura, direte voi, era reale. Molto bene, ma egli non la sentiva: dov'era essa dunque? La sua felicità era immaginaria; capisco: la salute, la

gaiezza, il benessere, la contentezza di spirito non sono altro che visioni. Noi non esistiamo più dove siamo, noi non esistiamo che dove non siamo. Vale la pena di avere tanta paura della morte, visto che ciò in che viviamo resta?

O uomo! restringi la tua esistenza nel tuo interno, e non sarai più infelice. Resta al posto che la natura ti assegna nella catena degli esseri, niente potrà fartene uscire; non recalcitrare contro la dura legge della necessità, e non consumare, nel volerle resistere, delle forze che il cielo non ti ha date per estendere o prolungare la tua esistenza, ma solo per conservarla come e quanto gli piace. La tua libertà, il tuo potere non si estendono che quanto le tue forze naturali, e non oltre; tutto il resto non è che schiavitù, illusione, sortilegio. La dominazione stessa è servile quando tiene all'opinione, perchè tu dipendi dai pregiudizii di quelli che tu governi coi pregiudizii. Per condurli come ti piace, bisogna condurti come piace a loro. Essi non hanno che da cambiare maniera di pensare, bisognerà bene per forza che tu cambi maniera di agire. Quelli che ti accostano non hanno che da saper governare le opinioni del popolo che tu credi di governare, o dei favoriti che ti governano o quelle della tua famiglia, o le tue proprie; questi visir, questi cortigiani, questi preti, questi soldati, questi valletti, queste pettegole, e finanche questi fanciulli, quando tu fossi un Temistocle pel genio, [1] ti meneranno come un fanciullo nel mezzo delle tue legioni. Per quanto tu faccia, la

[1] Questo giovinetto che vedete là, diceva Temistocle ai suoi amici, è l'arbitro della Grecia; perchè domina sua madre, sua madre domina me, io domino gli Ateniesi, e gli Ateniesi dominano i Greci. Oh, quali piccoli arbitri dei più grandi imperi si troverebbe spesso, se dal principe si scendesse per gradi fino alla prima mano che dà l' impulso in segreto!

tua autorità reale non andrà mai più in là delle tue facoltà reali. Quando si deve vedere con gli occhi degli altri, bisogna volere con le loro volontà. I miei popoli sono i miei sudditi, dici tu fieramente. Sia; ma tu chi sei? il suddito dei tuoi ministri: e i tuoi ministri alla loro volta che cosa sono? i sudditi dei loro commessi, delle loro amanti; i valletti dei loro valletti. Prendete tutto, usurpate tutto, e poi versate a piene mani il danaro; drizzate batterie di cannoni, innalzate forche e ruote, date leggi ed editti, moltiplicate le spie, i soldati, i boia, le prigioni, le catene; poveri omuncoli! a che vi serve tutto ciò? Voi non sarete nè meglio serviti, nè meno derubati, nè meno ingannati, nè più assoluti. Voi direte sempre: noi vogliamo; e farete sempre quello che vorranno gli altri.

Il solo che faccia la sua volontà è colui che non ha bisogno, per farla, di mettere le braccia di un altro all'estremità delle sue: donde consegue, che il primo di tutti i beni non è l'autorità, ma la libertà. L'uomo veramente libero non vuole che quello che può, e fa ciò che gli piace. Ecco la mia massima fondamentale. Non si tratta che di applicarla all'infanzia, e tutte le regole dell'educazione ne derivano naturalmente.

La società ha fatto l'uomo più debole, non solamente togliendogli il diritto che aveva sulle proprie forze, ma soprattutto rendendogliele insufficienti. Ecco perchè i suoi desiderii si moltiplicano con la sua debolezza, ed ecco ciò che costituisce quella dell'infanzia paragonata all'età virile. Se l'uomo è un essere forte e il fanciullo è un essere debole, non è perchè il primo abbia più forza assoluta del secondo, ma perchè il primo può naturalmente bastare a se stesso, e l'altro no. L'uomo deve dunque avere più volontà, e il fanciullo più fantasia; parola con

la quale intendo tutti quei desiderii che non sono veri bisogni, e che non si possono appagare che col soccorso altrui.

Ho detto la ragione di questo stato di debolezza. La natura vi provvede con l'affezione dei padri e delle madri; ma quest'affezione può avere il suo eccesso, i suoi difetti, i suoi abusi. I genitori che vivono nello stato civile vi trasportano il loro figlio prima dell'età. Dandogli più bisogni di quelli che ha, non sollevano la sua debolezza, l'aumentano. L'aumentano ancora esigendo da lui quello che la natura non esigeva; sottomettendo ai loro voleri la poca forza che ha per servire ai suoi, cambiando da ambo le parti in schiavitù la dipendenza reciproca in cui lo tiene la sua debolezza, e in cui li tiene la loro affezione. L'uomo saggio sa restare al suo posto; ma il fanciullo, che non conosce il suo, non saprebbe mantenervisi. Ci sono fra noi mille vie per uscirne; spetta a quelli che lo governano di tenervelo, e questo compito non è facile. Egli non deve essere nè bestia nè uomo, ma fanciullo; bisogna che senta la sua debolezza, e non che ne soffra; bisogna che dipenda, e non che obbedisca; bisogna che domandi, e non che comandi. Egli non è sottomesso agli altri che a cagione dei suoi bisogni, e perchè essi vedono meglio di lui ciò che gli è utile, ciò che può contribuire o nuocere alla sua conservazione. Nessuno ha diritto, neanche il padre, di comandare al fanciullo ciò che non gli serve a niente.

Prima che i pregiudizii e le istituzioni umane abbiano alterato le nostre inclinazioni naturali, la felicità dei fanciulli, come degli uomini, consiste nell'uso della libertà; ma questa libertà nei primi è limitata dalla loro debolezza. Chiunque fa ciò che vuole è felice, se basta a se stesso; è il caso dell'uomo che vive nello stato di natura. Chiunque fa ciò che vuole non è felice, se i suoi bisogni oltrepassano

le sue forze; è il caso del fanciullo nel medesimo stato.

I fanciulli non godono, anche nello stato di natura, che di una libertà imperfetta, simile a quella di cui godono gli uomini nello stato civile. Ciascuno di noi, non potendo più fare a meno degli altri, ritorna a questo riguardo debole e miserabile. Noi eravamo fatti per essere uomini; le leggi e la società ci hanno rituffati nell'infanzia. I ricchi, i grandi, i re sono tutti dei fanciulli che, vedendo che si accorre premurosamente a sollevare la loro miseria, traggono da ciò stesso una vanità puerile, e sono fieri delle cure che non si userebber loro se fossero uomini fatti.

Queste considerazioni sono importanti, e servono a risolvere tutte le contraddizioni del sistema sociale. Vi sono due sorta di dipendenze: quella delle cose, che è propria della natura; e quella degli uomini, che è della società. La dipendenza delle cose, non avendo nessuna moralità, non nuoce alla libertà, e non genera vizii; la dipendenza degli uomini, essendo disordinata, [1] li genera tutti, ed è per essa che il padrone e lo schiavo si depravano scambievolmente. Se c'è qualche mezzo di rimediare a questo male nella società, è quello di sostituire la legge all'uomo e di armare le volontà generali di una forza reale superiore all'azione di ogni volontà particolare. Se le leggi delle nazioni potessero avere, come quelle della natura, una inflessibilità che mai nessuna forza umana potesse vincere, la dipendenza degli uomini ridiventerebbe allora quella delle cose; si riunirebbero nella repubblica tutti i vantaggi dello stato naturale a quelli dello stato civile;

---

[1] Nei miei *Principii di Diritto politico*, è dimostrato che nessuna volontà particolare può essere ordinata nel sistema sociale.

si congiungerebbe alla libertà, che mantiene l'uomo esente di vizii, la moralità che lo eleva alla virtù.

Mantenete il fanciullo nella sola dipendenza delle cose; voi avrete seguìto l'ordine della natura nel progresso della sua educazione. Non offrite mai alle sue volontà indiscrete che degli ostacoli fisici o delle punizioni che nascano dalle azioni stesse, e che egli ricordi all'occasione: senza proibirgli di far male, basta impedirglielo. L'esperienza o l' impotenza debbono da sole tenergli vece di legge. Non accordate niente ai suoi desiderii perchè lo domanda, ma perchè ne ha bisogno. Non sappia che cos' è obbedienza quando agisce, nè che cos' è impero quando altri agisce per lui. Senta egualmente la sua libertà nelle sue azioni e nelle vostre. Supplite alla forza che gli manca, tanto precisamente quanto egli ne ha bisogno per essere libero e non imperioso; ricevendo i vostri servigi con una sorta d'umiliazione, aspiri al momento che potrà farne senza, e che avrà l'onore di servirsi da se stesso.

La natura ha, per fortificare il corpo e farlo crescere, dei mezzi che non si debbono mai contrariare. Non bisogna costringere un fanciullo a star fermo quando vuol muoversi, nè a camminare quando vuole star fermo. Quando la volontà dei fanciulli non è corrotta per colpa nostra, essi non vogliono niente inutilmente. Bisogna che saltino, corrano, gridino quando ne hanno voglia. Tutti i loro movimenti sono dei bisogni della loro costituzione che cerca di fortificarsi; ma bisogna diffidare di ciò che desiderano senza poterlo fare da se stessi, e che altri sono obbligati a fare per essi. Allora bisogna distinguere con cura il vero bisogno, il bisogno naturale, dal bisogno della fantasia che comincia a nascere, o da quello che non viene che dalla esuberanza di vita di cui ho parlato.

Ho già detto quello che bisogna fare quando un

fanciullo piange per avere questo o quello. Aggiungerò solo che dal momento ch'egli può domandare parlando ciò che desidera, e che per ottenerlo più presto o per vincere un rifiuto appoggia con lacrime la sua domanda, essa gli deve essere irrevocabilmente rifiutata. Se il bisogno lo ha fatto parlare, dovete saperlo e fare presto ciò che domanda: ma cedere qualche cosa alle sue lacrime, è un eccitarlo a versarne, è insegnargli a dubitare della vostra buona volontà ed a credere che l'importunità possa su di voi più che la benevolenza. S'egli non vi crede buono, ben presto sarà cattivo; se vi crede debole, sarà ben presto ostinato: importa concedere sempre al primo segno ciò che non si vuol ricusare. Non siate prodighi di rifiuti, ma non li revocate mai.

Guardatevi soprattutto di dare al fanciullo delle vane formole di garbo che gli servano all'uopo da parole magiche, per sottomettere ai suoi voleri tutto ciò che lo circonda, e ottenere all'istante ciò che gli piace. Nell'educazione cerimoniosa dei ricchi, non si manca mai di renderli cortesemente imperiosi, prescrivendo loro dei termini di cui debbono servirsi perchè nessuno osi loro resistere: i loro fanciulli non hanno nè toni nè giri supplichevoli, sono tanto arroganti, e ancora di più quando pregano che quando comandano, essendo ben più sicuri di essere obbediti. Si vede presto che il *se vi aggrada*, significa *mi aggrada*, e l'*io vi prego*, significa *vi comando*. Ammirevole cortesia, che si risolve per essi nel cambiare il significato delle parole e nel non poter parlare mai altrimenti che con impero! Quanto a me, che temo meno che Emilio sia grossolano che arrogante, io preferisco molto di più ch'egli dica pregando *fate questo*, che comandando *vi prego*. Non è il termine di cui si serve che m'importa, ma il significato che gli dà.

Vi è un eccesso di rigore e un eccesso d'indulgen-

za, tutti e due da evitare egualmente. Se lasciate patire i fanciulli, voi esponete la loro salute e la loro vita, e li rendete attualmente infelici; se risparmiate loro con troppa cura ogni sorta di malessere, voi preparate loro grandi miserie, li rendete delicati, sensibili, li fate uscire dal loro stato di uomini nel quale rientreranno un giorno vostro malgrado. Per non esporli ad alcuni mali della natura, voi siete l'artefice di quelli ch'essa non ha dato loro. Voi mi direte che io cado nel caso di quei cattivi padri, ai quali rimproveravo di sacrificare il benessere dei fanciulli alla considerazione di un tempo lontano che può non venire mai.

No: perchè la libertà ch'io do al mio alunno lo risarcisce ampiamente dei lievi incomodi ai quali lo lascio esposto. Io vedo dei piccoli monelli giocare sulla neve, violetti, intirizziti e capaci appena di muover le dita. Non sta che a loro di andarsi a scaldare, e non ne fanno niente; se li costringessimo, sentirebbero cento volte più il rigore della costrizione che non sentano quello del freddo. Di che dunque vi lagnate? Renderò io infelice vostro figlio esponendolo agl' incomodi che vuol ben soffrire? Io faccio il suo bene nel momento presente lasciandolo libero; faccio il suo bene nell'avvenire armandolo contro i mali che deve sopportare. S'egli avesse la scelta d'essere il mio alunno o il vostro, credete voi che tentennerebbe un istante? Concepite voi qualche vera felicità possibile per alcun essere fuori della sua costituzione? E non è fare uscir l'uomo dalla sua costituzione il volerlo esentare egualmente da tutti i mali della sua specie? Sì, lo sostengo: per sentire i grandi beni, bisogna che conosca i piccoli mali; tal è la sua natura. Se il fisico va troppo bene, il morale si corrompe. L'uomo che non conoscesse il dolore, non conoscerebbe nè la tenerezza dell'umanità, nè la dolcezza della commiserazione; il suo

cuore non si commoverebbe di nulla, egli non sarebbe socievole, sarebbe un mostro fra i suoi simili. Sapete qual è il mezzo più sicuro di rendere vostro figlio infelice? È abituarlo ad ottener tutto; perchè i suoi desiderii crescendo incessantemente per la facilità di soddisfarli, tosto o tardi l'impotenza vi costringerà malgrado vostro di venire ad un rifiuto, e questo rifiuto insolito gli darà più tormento che la privazione stessa di quello che desidera. Sulle prime vorrà il vostro bastone, poi il vostro orologio; in seguito vorrà l'uccello che vola, vorrà la stella che vede brillare, vorrà tutto quello che vedrà: a meno d'essere Dio, come lo contenterete?

È una disposizione naturale all'uomo di considerare come suo tutto ciò che è in suo potere. In questo senso il principio di Hobbes è vero fino ad un certo punto: moltiplicate con i nostri desiderii i mezzi di soddisfarli, e ciascuno si farà il padrone di tutto. Il fanciullo dunque che non ha che da volere per ottenere, si crede il proprietario dell'universo; considera tutti gli uomini come suoi schiavi: e quando alla fine si è costretti a rifiutargli qualche cosa, egli, credendo tutto possibile quando comanda, prende questo rifiuto per un atto di ribellione; tutte le ragioni che gli si danno, in un'età incapace di ragionamento, non sono a suo giudizio che pretesti; egli vede dappertutto della cattiva volontà: il sentimento di una pretesa ingiustizia inasprendo il suo naturale, egli prende in odio tutto il mondo, e senza mai saper grado della compiacenza, si sdegna di ogni opposizione. Come concepirei io che un fanciullo così dominato dalla collera e divorato dalle passioni più irascibili possa mai essere felice? Felice, lui! egli è un despota, è insieme il più vile degli schiavi e la più infelice delle creature. Ho visto dei fanciulli allevati in questo modo, i quali volevano che si rovesciasse la casa con una scrol-

lata di spalle; che si desse loro il gallo che vedevano sopra un campanile; che si arrestasse un reggimento in marcia per sentire i tamburi più a lungo; e ferivano l'aria coi loro gridi, senza voler ascoltare nessuno, appena si tardava ad obbedirli. Tutto si affaccendava vanamente per compiacerli; i loro desiderii, irritandosi per la facilità di ottenere, si ostinavano nelle cose impossibili e non trovavano dappertutto che contraddizioni, ostacoli, pene e dolori. Sempre queruli, sempre testardi, sempre furiosi, passavano i giorni a gridare, a lamentarsi: erano questi degli esseri fortunati? La debolezza e la dominazione riunite non generano che follia e miseria. Di due fanciulli mal allevati, uno batte la tavola, e l'altro fa sferzare il mare; essi avranno bene da sferzare e da battere prima di viver contenti.

Se queste idee d'impero e di tirannia li rendono infelici fin dalla loro infanzia, che sarà quando diventeranno grandi e le loro relazioni con gli altri uomini cominceranno ad estendersi e a moltiplicarsi? Abituati a veder piegare tutto innanzi a sè, che sorpresa, entrando nel mondo, sentire che tutto resiste loro e trovarsi schiacciati dal peso di questo universo che pensavano di muovere a loro posta! Le loro arie insolenti, la loro puerile vanità non attirano loro che mortificazioni, sdegni, beffe; essi bevono gli affronti come l'acqua; prove crudeli insegnano loro bentosto ch'essi non conoscono nè il loro stato nè le loro forze; non potendo tutto, credono di non poter niente: tanti ostacoli insoliti li scoraggiano, tanti disprezzi li avviliscono; essi diventano codardi, timidi, striscianti, e cadono tanto al di sotto di se stessi quanto si erano elevati al di sopra.

Torniamo alla regola primitiva. La natura ha fatto i fanciulli perchè siano amati e soccorsi, ma li ha essa fatti perchè siano obbediti e temuti? Ha essa dato loro un'aria importante, un occhio severo, una

voce rude e minacciosa per farsi temere? Io comprendo che il ruggito di un leone spaventi gli animali, e che essi tremino vedendone la terribile testa; ma se mai si vede uno spettacolo indecente, odioso, ridicolo, è un corpo di magistrati, col capo alla testa, in abito di gala, prosternati innanzi ad un bambino in fasce, che essi arringano in termini pomposi, e che grida e sbava per tutta risposta.

A considerare l'infanzia in se stessa, vi è al mondo un essere più debole, più infelice, più in balìa di tutto ciò che lo circonda, che abbia tanto bisogno di pietà, di cure, di protezione, quanto un fanciullo? Non sembra che egli mostri una figura così dolce e un'aria così commovente allo scopo che chiunque gli si avvicini s'interessi della sua debolezza, e si affretti a soccorrerlo? Che cosa vi è dunque di più urtante, di più contrario all'ordine, che vedere un fanciullo imperioso e ostinato comandare a tutto ciò che lo circonda, e prendere impudentemente il tono di padrone con quelli che non hanno che da abbandonarlo per farlo perire?

D'altra parte, chi non vede che la debolezza della prima età incatena i fanciulli in tante maniere, che è una barbarie aggiungere a questo assoggettamento quello dei nostri capricci, togliendo loro una libertà tanto limitata, della quale possono così poco abusare, e della quale è così poco vantaggioso a loro ed a noi di privarli? Se non vi è nessuna cosa così degna di riso come un fanciullo altezzoso, non vi è nessuna cosa così degna di pietà quanto un fanciullo timido. Poichè con l'età della ragione incomincia la servitù civile, perchè prevenirla con la servitù privata? Lasciamo che un momento della vita sia esente di quel giogo che la natura non ci ha imposto, e lasciamo all'infanzia l'esercizio della libertà naturale, che l'allontana, almeno per un certo tempo, dai vizii che si contraggono nella schia-

vitù. Gl' istitutori severi, i padri asserviti ai loro figli, vengano dunque gli uni e gli altri con le loro frivole obbiezioni, e prima di vantare i loro metodi, imparino una volta quello della natura.

Ritorno alla pratica. Ho già detto che vostro figlio non deve ottenere niente perchè lo domanda, ma perchè ne ha bisogno, [1] nè fare niente per obbedienza, ma solamente per necessità; così le parole obbedire e comandare saranno proscritte dal suo vocabolario, ancora più quelle di dovere e di obbligazione; ma quelle di forza, di necessità, d' impotenza e costrizione vi debbono tenere un gran posto. Prima dell'età della ragione non si saprebbe avere nessuna idea di esseri morali nè di relazioni sociali; bisogna dunque evitare, per quanto si può, d' impiegare delle parole che le esprimono, per tema che il fanciullo non dia a queste parole delle false idee che non si sapranno o non si potranno più distruggere. La prima falsa idea che entra nella sua testa è in lui il germe dell'errore e del vizio; a questo primo passo appunto occorre molta attenzione. Fate che finchè non è colpito che dalle cose sensibili, tutte le sue idee si arrestino alle sensazioni; fate che da tutte le parti non vegga intorno a sè che il mondo fisico: senza di che siate certi che non vi ascolterà affatto o che si farà del mondo morale, di cui gli parlate, delle nozioni fantastiche che voi non cancellerete dalla vita. Ragionare con i fanciulli era la grande massima di Locke; è la più in

---

[1] Si deve sentire che come la sofferenza è spesso una necessità, il piacere è talvolta un bisogno. Non c'è dunque che un sol desiderio dei fanciulli al quale non si deve mai compiacere: quello di farsi obbedire. Donde consegue che, in tutto ciò che domandano, bisogna soprattutto fare attenzione al motivo che li spinge a domandare. Accordate loro, per quanto è possibile, tutto ciò che può recar loro un piacere reale; rifiutate sempre ciò che non domandano che per capriccio o per fare un atto di autorità.

voga oggi: il suo esito non mi pare tuttavia molto adatto a metterla in credito; e per me non vedo niente di più sciocco che questi fanciulli coi quali si è tanto ragionato. Di tutte le facoltà dell'uomo, la ragione, che non è, per così dire, che un composto di tutte le altre, è quella che si sviluppa più difficilmente e più tardi: e di questa si pretenderebbe servirsi per sviluppare le prime! Il capolavoro di una buona educazione è fare un uomo ragionevole: e si pretende di allevare un fanciullo per mezzo della ragione! È un cominciare dalla fine, è un voler fare dell'opera lo strumento. Se i fanciulli intendessero ragione, non avrebbero bisogno di essere educati; ma parlando loro fin dalla prima età una lingua che non intendono, si abituano a contentarsi di parole, a controllare tutto ciò che si dice loro, a credersi non meno saggi dei loro maestri, a divenire disputatori e caparbi; e tutto ciò che si crede ottenere da essi con motivi ragionevoli, non si ottiene mai che con motivi di cupidigia o di timore o di vanità, che si è sempre costretti ad unirvi.

Ecco la formula alla quale possono ridursi presso a poco tutte le lezioni di morale che si fanno e si possono fare ai fanciulli.

MAESTRO. Non bisogna far ciò.

FANCIULLO. E perchè non bisogna farlo?

MAESTRO. Perchè è mal fatto.

FANCIULLO. Mal fatto! Che cos'è mal fatto?

MAESTRO. Ciò che vi si proibisce.

FANCIULLO. Che male c'è a fare quello che mi si proibisce?

MAESTRO. Vi si punisce per avere disobbedito.

FANCIULLO. Io farò in modo che non se ne sappia niente.

MAESTRO. Vi si sorveglierà.

FANCIULLO. E io mi nasconderò.

MAESTRO. Vi s'interrogherà.

FANCIULLO. E io mentirò.
MAESTRO. Non bisogna mentire.
FANCIULLO. Perchè non bisogna mentire?
MAESTRO. Perchè è mal fatto, ecc.

Ecco il circolo inevitabile. Uscitene, il fanciullo non vi capisce più. Non sono queste delle istruzioni utilissime? Sarei ben curioso di sapere che cosa si potrebbe mettere al posto di questo dialogo. Locke stesso sarebbe stato certamente molto imbarazzato. Conoscere il bene e il male, sentire la ragione dei doveri dell'uomo, non è cosa da fanciullo.

La natura vuole che i fanciulli siano fanciulli prima di essere uomini. Se vogliamo pervertire quest'ordine, produrremo dei frutti precoci che non avranno nè maturità nè sapore, e non tarderanno a corrompersi: avremo dei giovani dottori e dei vecchi fanciulli. L'infanzia ha delle maniere di vedere, di pensare, di sentire che le sono proprie; niente è meno sensato che volervi sostituire le nostre; e tanto potrei esigere che un fanciullo avesse cinque piedi di altezza quanto del giudizio a dieci anni. Infatti, a che gli servirebbe la ragione a quell'età? Essa è il freno della forza, e il fanciullo non ha bisogno di questo freno.

Tentando di persuadere ai vostri alunni il dovere dell'obbedienza, voi aggiungete a questa pretesa persuasione la forza e le minacce, o, ch'è peggio, la lusinga e le promesse. Così dunque, allettati dall'interesse, o costretti dalla forza, fanno finta di essere convinti dalla ragione. Vedono benissimo che l'obbedienza è loro vantaggiosa e la ribellione nociva, appena voi vi accorgete dell'una o dell'altra. Ma siccome voi non esigete da essi nulla che non sia loro spiacevole, ed è sempre penoso fare i voleri altrui, si nascondono per fare i proprii, persuasi che fanno bene se si ignora la loro disobbedienza, ma pronti a convenire che fanno male, se sono scoperti,

per tema di un peggior male. La ragione del dovere non essendo propria della loro età, non vi è uomo al mondo che venga a capo di renderla loro veramente sensibile: ma il timore del castigo, la speranza del perdono, l'importunità, l'imbarazzo di rispondere strappano loro tutte le confessioni che si vuole; e si crede averli convinti quando non si sono che annoiati o impauriti.

Che deriva da ciò? Primieramente, che imponendo loro un dovere che non sentono, li indisponete contro la vostra tirannia e li distogliete dall'amarvi; che insegnate loro a diventare dissimulatori, falsi, mentitori, per estorcere delle ricompense o sottrarsi ai castighi; che infine, abituandoli a coprire sempre di un motivo apparente un motivo segreto, date loro il mezzo voi stessi di ingannarvi continuamente, di togliervi la conoscenza del loro vero carattere, e di pascere voi e gli altri di vane parole all'occasione. Le leggi, direte, sebbene obbligatorie per la coscienza, usano similmente la costrizione cogli uomini fatti. Ne convengo. Ma che sono codesti uomini, se non dei fanciulli guastati dall'educazione? Ecco precisamente quello che bisogna prevenire. Adoperate la forza coi fanciulli e la ragione con gli uomini: tal è l'ordine naturale: il saggio non ha bisogno di leggi.

Trattate il vostro alunno secondo l'età. Mettetelo prima al suo posto, e tenetecelo così bene che non tenti più di uscirne. Allora, prima di sapere che cos'è saggezza, ne praticherà la più importante lezione. Non gli comandate mai niente, checchè sia, assolutamente niente. Non gli lasciate neanche immaginare che voi pretendete di avere qualche autorità su di lui. Sappia solamente che egli è debole e che voi siete forte, che per la sua condizione e per la vostra egli è necessariamente in vostra balìa; lo sappia, lo impari, lo senta: senta per tempo sull'al-

tero suo capo il duro giogo che la natura impone all'uomo, il pesante giogo della necessità, sotto il quale bisogna che si pieghi ogni essere mortale: veda questa necessità nelle cose, non mai nel capriccio [1] degli uomini; il freno che lo trattiene sia la forza e non l'autorità. Ciò da cui deve astenersi non glielo proibite: impeditegli di farlo, senza spiegazioni, senza ragionamenti: ciò che gli volete concedere, concedetelo alla sua prima parola, senza sollecitazioni, senza preghiere, e soprattutto senza condizioni. Concedete con piacere, non rifiutate che con ripugnanza; ma tutti i vostri rifiuti siano irrevocabili, nessuna importunità vi scuota; il *no* pronunziato sia un muro di bronzo contro il quale il fanciullo, dopo aver esaurito cinque o sei volte le sue forze, non tenterà più di scagliarsi.

E così lo renderete paziente, eguale, rassegnato, pacifico, anche quando non avrà ciò che ha voluto; perchè è nella natura dell'uomo di tollerare pazientemente la necessità delle cose, ma non la cattiva volontà degli altri. Questa frase *non ce n'è più* è una risposta contro la quale nessun fanciullo si è mai ribellato, a meno che non abbia creduto che fosse una menzogna. Del resto, qui non c'è via di mezzo; bisogna non esigere da lui niente o piegarlo subito alla più perfetta obbedienza. La peggiore educazione è quella di lasciarlo ondeggiante tra la sua volontà e la vostra, e disputare senza posa tra voi e lui a chi dei due sarà il padrone; preferirei cento volte che lo fosse sempre lui. È ben strano che, da quando ci si impaccia di educare i fanciulli, non si sia immaginato altro strumento per sospingerli che l'emulazione, la gelosia, l'invidia, la

[1] Si deve essere certi che il fanciullo tratterà come capriccio ogni volontà contraria alla sua, e di cui non sentirà la ragione. Ora un fanciullo non sente la ragione di niente in tutto ciò che urta le sue fantasie.

vanità, l'avidità, il vile timore, tutte le passioni più dannose, più pronte a fomentare e più proprie a corrompere l'anima, anche prima che il corpo sia formato. Ad ogni istruzione precoce che si vuol fare entrare nel loro capo, si pianta un vizio in fondo al loro cuore; istitutori insensati pensano far meraviglie rendendoli cattivi per insegnar loro che cosa è bontà, e poi ci dicono gravemente: tal è l'uomo. Sì, tal è l'uomo che voi avete fatto.

Si sono provati tutti gli strumenti, tranne uno, il solo precisamente che può riuscire: la libertà ben regolata. Non bisogna impacciarsi di educare un fanciullo quando non si sappia condurlo dove si vuole con le sole leggi del possibile e dell'impossibile. La sfera dell'uno e dell'altro essendo egualmente sconosciuta, la si estende, la si chiude intorno a lui come si vuole. Lo s'incatena, lo si spinge, lo si ritiene col solo legame della necessità, senza ch'egli ne mormori; lo si rende flessibile e docile per mezzo della sola forza delle cose, senza che alcun vizio abbia l'occasione di germogliare in lui: perchè le passioni non si animano mai, finchè sono senz'effetto. Non date al vostro alunno nessuna specie di lezione verbale; egli non deve riceverne che dall'esperienza; non gl'infliggete alcuna specie di castigo, perchè non sa che cosa sia essere in fallo; non gli fate mai chiedere perdono, perchè non saprebbe offendervi. Sprovvisto di ogni moralità nelle sue azioni, non può far niente che sia moralmente male, e che meriti castigo o riprensione.

Vedo già il lettore spaventato giudicare di questo fanciullo dai nostri: s'inganna. La soggezione continua in cui voi tenete i vostri alunni irrita la loro vivacità; più sono costretti sotto i vostri occhi, più sono turbolenti nel momento che se la svignano; bisogna bene che si rifacciano, quando possono, della dura costrizione in cui li tenete. Due scolari della

città faranno più guasti in un paese che la gioventù di tutto un villaggio. Chiudete un signorino e un contadinello in una stanza: il primo avrà tutto rovesciato e rotto, prima che il secondo si sia mosso dal suo posto. Perchè ciò? Perchè l'uno si affretta di abusare di un momento di libertà, mentre l'altro, sempre sicuro della propria libertà, non si affretta mai di usarne. E nondimeno i fanciulli dei contadini, spesso carezzati o contrariati, sono ancora ben lontani dallo stato in cui io voglio che siano tenuti.

Fermiamo come massima incontestabile che i primi moti della natura siano sempre retti; non vi è perversità originale nel cuore umano; non vi si trova un sol vizio di cui non si possa dire come e per dove vi è entrato. La sola passione naturale all'uomo è l'amore di se stesso, o l'amor proprio preso in un senso largo. Quest'amor proprio in sè o relativamente a noi è buono ed utile, e come non ha nessun rapporto necessario con altri, è a questo riguardo naturalmente indifferente; non diventa buono o cattivo che per l'applicazione che se ne fa e le relazioni che gli si danno. Fino a che la guida dell'amor proprio, che è la ragione, possa nascere, importa dunque che un fanciullo non faccia niente perchè è visto o sentito, niente in una parola rapporto agli altri, ma solamente ciò che la natura gli domanda, e allora non farà niente altro che il bene.

Non intendo che non farà mai danni, che non si ferirà, che non romperà forse un oggetto di valore se lo trovi alla sua portata. Potrebbe fare molto male senza far male, perchè la cattiva azione dipende dall'intenzione di nuocere ed egli non avrà mai quest'intenzione. Se l'avesse una sola volta, tutto sarebbe già perduto; egli sarebbe cattivo quasi senza rimedio.

Qualche cosa è male agli occhi dell'avarizia, che non lo è agli occhi della ragione. Lasciando i fan-

ciulli in piena libertà di esercitare la loro storditezza, conviene allontanare da essi tutto ciò che potrebbe renderla costosa, e non lasciare alla loro portata niente di fragile e prezioso. Il loro appartamento sia arredato di mobili grossolani e forti: nessuno specchio, niente porcellana, nessun oggetto di lusso. Quanto al mio Emilio, che allevo in campagna, la sua camera non avrà niente che la distingua da quella di un contadino. A che pro arredarla con tanta cura, quando vi deve restar così poco? Ma io m'inganno; l'arrederà egli stesso, e vedremo presto di che. Se nonostante le vostre precauzioni il fanciullo fa qualche guasto, rompe qualche oggetto utile, non lo punite della vostra negligenza, non lo sgridate; che egli non senta una sola parola di rimprovero, non gli lasciate neanche intravedere che vi ha fatto dispiacere: fate perfettamente come se il mobile si fosse rotto da se stesso; infine crediate di aver fatto assai se potete non dir niente.

Oserò io esporre qui la più grande, la più importante, la più utile regola di tutta l'educazione? che non è di guadagnar tempo, ma di perderne. Lettori volgari, perdonatemi i miei paradossi: bisogna farne quando si riflette; e, checchè possiate dire, preferisco essere un uomo paradossale che un uomo pregiudizioso. Il più pericoloso intervallo della vita umana, è quello dalla nascita all'età di dodici anni. È il tempo in cui germinano gli errori e i vizii, senza che si abbia ancora alcuno strumento per distruggerli; e quando lo strumento viene, le radici sono così profonde, che non è più tempo di sradicarle. Se i fanciulli saltassero tutto a un colpo dalla mammella all'età della ragione, l'educazione che si dà loro potrebbe loro convenire; ma secondo il progresso naturale, ne occorre loro una del tutto opposta. Bisognerebbe che non facessero niente della lo-

ro anima, fino a che non avessero tutte le facoltà; perchè è impossibile che essa veda il lume che le presentate mentre è cieca, e segua nell'immenso piano delle idee una via che la ragione traccia ancora così leggermente per gli occhi più acuti.

La prima educazione deve dunque essere puramente negativa. Essa consiste, non nell'insegnare la virtù nè la verità, ma nel garantire il cuore dal vizio e la mente dall'errore. Se poteste non far niente e non lasciar far niente; se poteste condurre il vostro alunno sano e robusto fino all'età di dodici anni, senza che sapesse distinguere la sua mano destra dalla sinistra, dalle vostre prime lezioni gli occhi del suo intelletto si aprirebbero alla ragione; senza pregiudizii, senza abitudine, egli non avrebbe niente in sè che potesse contrariare l'effetto delle vostre cure. Ben presto diventerebbe nelle vostre mani il più saggio degli uomini, e cominciando dal non far niente, voi avreste fatto un prodigio di educazione.

Fate l'opposto del consueto, e voi farete quasi sempre bene. Siccome di un fanciullo non si vuol fare un fanciullo, ma un dottore, i padri e i maestri non incominciano mai troppo presto a rimproverare, a correggere, a riprendere, a lusingare, a minacciare, a promettere, ad istruire, a ragionare. Fate meglio, siate ragionevole e non ragionate col vostro alunno specialmente per fargli approvare ciò che gli dispiace; perchè introdurre così sempre la ragione nelle cose spiacevoli, non è che rendergliela noiosa, e screditarla presto in una mente che non è ancora in grado di intenderla. Esercitate il suo corpo, i suoi organi, i suoi sensi, le sue forze, ma tenete oziosa la sua anima fin che si può. Temete tutti i sentimenti anteriori al giudizio che li apprezzi. Contenete, arrestate le impressioni estranee, e per impedire al male di nascere, non vi affrettate a fare il bene;

perchè esso non è mai tale, se non quando la ragione lo illumina. Considerate come guadagni tutti gl'indugi; è guadagnar molto avanzare verso il termine senza perdere nulla; lasciate maturare l'infanzia nei fanciulli. Infine diventa loro necessaria qualche lezione? Guardatevi dal darla oggi, se potete differire fino a domani senza danno.

Un'altra considerazione che conferma l'utilità di questo metodo è quella del genio particolare del fanciullo, che bisogna ben conoscere per sapere qual regime morale gli conviene. Ogni mente ha la sua forma propria, secondo la quale ha bisogno di essere governata; e importa al successo delle cure che si prendono, ch'egli sia governato secondo questa forma e non secondo un'altra. Uomo prudente, spiate lungamente la natura, osservate bene il vostro alunno prima di dirgli la prima parola; lasciate prima il germe del suo carattere in piena libertà di mostrarsi, non lo costringete in qualsiasi cosa, al fine di meglio vederlo tutto intero. Credete voi che questo tempo di libertà sia perduto per lui? Tutto al contrario, sarà il meglio impiegato, perchè così imparerete a non perdere un sol momento in un tempo più prezioso: invece, se cominciate prima di sapere quello che bisogna fare, agirete a caso; soggetti ad ingannarvi, dovrete tornare sui vostri passi; e voi sarete più lontani dalla meta che se foste stati meno premurosi di raggiungerla. Non fate dunque come l'avaro che perde molto per non voler perdere niente. Sacrificate nella prima età un tempo che riguadagnerete con usura in un'età più avanzata. Il saggio medico non dà distrattamente delle prescrizioni a prima vista, ma studia il temperamento del malato prima di prescrivergli qualsiasi cosa: comincia tardi a curarlo, ma lo guarisce; mentre il medico troppo frettoloso l'uccide.

Ma dove collocheremo questo fanciullo per edu-

carlo come un essere insensibile, come un automa? Lo terremo nel globo della luna, in un'isola deserta? Lo isoleremo da tutti gli esseri umani? Non avrà egli continuamente nel mondo lo spettacolo e l'esempio delle passioni altrui? Non vedrà egli mai altri fanciulli della sua età? Non vedrà egli i suoi genitori, i suoi vicini, la sua nutrice, la sua governante, il suo cameriere, il suo stesso istitutore, che dopo tutto non sarà un angelo?

Quest'obbiezione è forte e solida. Ma vi ho forse detto che sarebbe una cosa facile un'educazione naturale? O uomini, è colpa mia se avete reso difficile tutto ciò che è bene? Io sento queste difficoltà, ne convengo: forse sono insuperabili. Ma è sempre certo che applicandosi a prevenirle, si prevengono fino a un certo punto. Io mostro la meta che bisogna proporsi: non dico che vi si possa arrivare; ma dico che chi più le si accosterà riuscirà meglio. Ricordatevi che prima di osare d'intraprendere a formare un uomo, bisogna essere diventato un uomo; bisogna trovare in sè l'esempio che si deve proporre. Mentre il fanciullo è ancora senza conoscenza, si ha il tempo di preparare tutto quello che lo avvicina, per non colpire i suoi primi sguardi che con oggetti che gli convenga vedere. Rendetevi rispettabile a tutti; cominciate dal farvi amare, affinchè ognuno cerchi di compiacervi. Voi non sarete padrone del fanciullo, se non lo siete di tutto ciò che lo circonda, e quest'autorità non sarà mai sufficiente, se non è fondata sulla stima della virtù. Non si tratta di vuotare la propria borsa e versare il danaro a piene mani; non ho mai visto che il danaro faccia amare nessuno. Non bisogna essere avaro e duro, nè compatire la miseria che si può sollevare; ma avrete voglia di aprire i vostri scrigni; se non aprite anche il vostro cuore, quello degli altri resterà sempre chiuso. Dovete dare il vostro tempo, le vostre solleci-

tudini, le vostre affezioni, voi stesso, perchè, checchè possiate fare, si sente sempre che il vostro danaro non è la vostra persona. Vi sono delle prove di premura e di benevolenza che fanno più effetto, e sono realmente più utili che tutti i doni. Quanti infelici, quanti malati hanno più bisogno di consolazione che d'elemosina! Quanti oppressi ai quali la protezione serve più del danaro! Rappattumate le persone che litigano, prevenite i processi, persuadete i figli al dovere, i padri all'indulgenza, favorite i felici matrimonii, impedite le vessazioni, impiegate, prodigate il credito dei genitori del vostro alunno in favore del debole al quale si rifiuta giustizia, e che il potente opprime. Dichiaratevi altamente il protettore degli sventurati, siate giusto, umano, benefico, non fate solamente l'elemosina, fate la carità; le opere di misericordia alleviano più mali che il danaro; amate gli altri, e vi ameranno; serviteli, e vi serviranno; siate il loro fratello, ed essi saranno vostri figli. È anche qui una delle ragioni perchè voglio educare Emilio in campagna, lungi dalla canaglia dei valletti, gl'infimi fra gli uomini dopo i loro padroni; lungi dai neri costumi delle città, che la vernice di cui son coperti rende seducenti e contagiosi ai fanciulli; mentre i vizii dei contadini, senza attrattiva e in tutta la loro grossolanità, sono più proprii a disgustare che a sedurre, quando non si abbia alcun interesse ad imitarli.

In un villaggio un istitutore sarà molto più padrone degli oggetti che vorrà presentare al fanciullo; la sua riputazione, i suoi discorsi, il suo esempio avranno un'autorità che non riuscirebbero ad avere in città: essendo utile a tutti, ciascuno si affretterà di obbligarselo, di essere stimato da lui, di mostrarsi al discepolo quale il maestro vorrebbe che fosse in realtà; e se non si correggerà del vizio, ciascuno si asterrà dallo scandalo; ed è tutto ciò di cui abbiamo

bisogno pel nostro oggetto. Cessate di incolpare gli altri dei vostri errori: il male che i fanciulli vedono li corrompe meno di quello che voi insegnate loro. Sempre predicatori, sempre moralisti, sempre pedanti, per un' idea che date loro, credendola buona, ne date loro insieme venti altre che non valgono niente; pieni di ciò che passa pel vostro capo, non vedete l'effetto che producete nel loro. In mezzo a questo lungo profluvio di parole con cui li stancate continuamente, credete voi che non ce ne sia una che pigliano a rovescio? Credete che non commentino a modo loro le vostre diffuse spiegazioni, e che non vi trovino di che farsi un sistema alla loro portata, che sapranno opporvi all'occasione?

Ascoltate un bravo giovincello di fresco addottrinato; lasciatelo ciarlare, far domande, divagare a modo suo, e sarete sorpresi del senso strano che hanno preso i vostri ragionamenti nella sua mente: egli confonde tutto, travolge tutto, vi impazienta, v' importuna talvolta con obbiezioni impreviste; vi riduce a tacere o a farlo tacere. E che cosa può pensare di questo silenzio da parte di un uomo che ama tanto di parlare? Se una volta ottiene questo sopravvento, e se ne accorge, addio educazione; tutto è finito fin da questo momento, egli non cerca più di istruirsi, ma cerca di confutarvi.

Maestri zelanti, siate semplici, discreti, sobrii, non vi affrettate mai di agire che per impedire agli altri di agire; lo ripeterò senza stanchezza, procrastinate, se si può, una buona istruzione, per tema di darne una cattiva. Su questa terra di cui la natura avrebbe fatto il primo paradiso dell'uomo, temete d'esercitare l'ufficio del tentatore volendo dare all' innocenza la conoscenza del bene e del male; non potendo impedire che il fanciullo s' istruisca al di fuori cogli esempii, limitate tutta la vostra vigilanza

a imprimere questi esempii nella sua mente con l'immagine che le conviene.

Le passioni impetuose producono un grand'effetto sul fanciullo che ne è testimone, perchè hanno dei segni assai sensibili che lo colpiscono e lo costringono a farvi attenzione. La collera principalmente è così strepitosa nei suoi impeti, che è impossibile di non accorgersene se è a tiro. Non bisogna domandare se è questa per un pedagogo l'occasione di intavolare un buon discorso. Nessun buon discorso; niente affatto, non una sola parola. Lasciate venire il fanciullo: stupito dallo spettacolo, non mancherà d'interrogarvi. La risposta è semplice; si ricava dalle cose stesse che colpiscono i suoi sensi. Egli vede un viso infiammato, degli occhi scintillanti, un gesto minaccioso, sente dei gridi; tutti segni che il corpo non è nel suo stato normale. Ditegli placidamente, senza affettazione, senza mistero: questo pover uomo è malato, è in un accesso di febbre. Voi potete trarre da ciò l'occasione di dargli, in poche parole, un'idea delle malattie e dei loro effetti; perchè anche questo è della natura, ed è uno dei legami della necessità ai quali egli si deve sentire soggetto. Può essere che per quest'idea, che non è falsa, egli non contragga per tempo una certa ripugnanza a darsi agli eccessi delle passioni, che considererà come malattie; e credete che una simile nozione, data a proposito, non produrrà un effetto tanto salutare almeno quanto il più noioso sermone di morale? Ma guardate nell'avvenire le conseguenze di questa nozione! Eccovi autorizzato, se mai vi siete costretto, a trattare un fanciullo ostinato come un fanciullo malato; a chiuderlo nella sua camera, nel suo letto se occorre, ad assoggettarlo a un regime, ad intimorirlo dei suoi vizii nascenti, a renderglieli odiosi e temibili, senza che mai possa considerare come un

castigo la severità che sarete forse costretto di usare per guarirlo. Che se succede a voi stesso, in qualche momento di vivacità, di uscire dalla calma e dalla moderazione di cui dovete farvi uno studio, non cercate di mascherare il vostro errore; ma ditegli francamente con un tenero rimprovero: mio caro, mi avete fatto del male.

Del resto, importa che tutte le ingenuità, che può produrre in un fanciullo la semplicità delle idee di cui è nutrito, non siano mai rilevate in sua presenza, nè citate in modo che possa venirlo a sapere. Uno scoppio di riso indiscreto può guastare la fatica di sei mesi, e fare un danno irreparabile per tutta la vita. Non posso abbastanza ripetere che per essere padrone del fanciullo, bisogna essere padrone di se stesso. Io mi figuro il mio piccolo Emilio, nel forte di una rissa fra due vicine, avanzarsi verso la più furiosa, e dirle in atto di commiserazione: *Mia cara, voi siete malata, ne sono molto dolente.* Sicuramente quest'uscita non resterà senza effetto sugli spettatori nè forse sulle attrici. Senza ridere, senza sgridarlo, senza lodarlo, lo porto via, di buon grado o a forza, prima che possa notare quest'effetto, o almeno prima che ci pensi, e mi affretto a distrarlo sopra altri oggetti che glielo facciano subito dimenticare.

Il mio piano non è di entrare in tutti i particolari, ma solo di esporre le massime generali, e dare degli esempii nelle occasioni difficili. Ritengo impossibile che nel seno della società si possa condurre un fanciullo fino all'età di dodici anni, senza dargli qualche idea dei rapporti scambievoli fra gli uomini e della moralità delle azioni umane. Basta che si abbia cura di rendergli necessarie queste nozioni più tardi che si può, e, quando diventeranno inevitabili, limitarle all'utilità presente, solo perchè egli non si creda il padrone di tutto, e perchè non faccia

del male agli altri senza scrupolo e senza saperlo. Vi sono dei caratteri dolci e tranquilli che si possono menare lontano senza pericolo nella loro prima innocenza; ma vi sono anche dei naturali violenti la cui ferocia si sviluppa presto, e che bisogna affrettarsi a fare uomini per non essere obbligati d'incatenarli.

I nostri primi doveri sono verso di noi; i nostri sentimenti primitivi si concentrano in noi stessi; tutti i nostri movimenti naturali si riferiscono dapprima alla nostra conservazione e al nostro benessere. Così il primo sentimento della giustizia non ci viene da quella che dobbiamo, ma da quella che ci è dovuta, ed è questo ancora uno dei controsensi della educazione comune, che parlando prima ai fanciulli dei loro doveri, e non mai dei loro diritti, si comincia dal dire loro il contrario di quello che bisogna; ciò che non saprebbero intendere e che non può interessarli.

Se avessi dunque a guidare uno di quelli che suppongo, io mi direi: un fanciullo non si affeziona alle persone, [1] ma alle cose; e ben presto impara con l'esperienza a rispettare chiunque lo supera in età e in forza, ma le cose non si difendono da se-stesse. La prima idea che bisogna dargli è dunque meno quella della libertà che quella della proprietà; e perchè possa avere quest'idea, bisogna che abbia qualche cosa di proprio. Citargli i suoi abiti, i suoi mo-

[1] Non si deve mai tollerare che un fanciullo giuochi coi grandi come con i suoi inferiori, e nè anche come con i suoi pari. Se osasse percuotere sul serio qualcuno, fosse il suo servitore, o fosse il boia, fate che gli si rendano sempre le sue percosse con usura, e in modo da fargli passare la voglia di ritornarci. Ho visto delle imprudenti governanti incoraggiare la ribellione di un fanciullo, eccitarlo a percuotere, lasciarsi percuotere esse stesse, e ridere delle sue deboli percosse, senza pensare che erano tanti omicidii nella intenzione del piccolo furioso, e che colui che vuol percuotere da giovane, vorrà uccidere da grande.

bili, i suoi giocattoli, è non dirgli niente, perchè, quantunque egli disponga di queste cose, tuttavia non sa nè perchè nè come le possiede. Dirgli che le possiede perchè gli sono state date, non è far meglio, perchè per dare bisogna avere; ecco dunque una proprietà anteriore alla sua, ed è il principio della proprietà che si vuole spiegare; senza contare che il dono è una convenzione, e che il fanciullo non può ancora sapere che cosa sia convenzione.[1] Lettori, notate, vi prego, in questo esempio e in mille altri, come, infarcendo le teste dei fanciulli di parole che non hanno per loro nessun senso, si crede intanto di averli benissimo istruiti. Si tratta di risalire all'origine della proprietà; perchè è di là che la prima idea ne deve scaturire. Il fanciullo che vive in campagna avrà preso qualche nozione dei lavori campestri; non occorre a questo che occhi e tempo, ed egli ne avrà. È di ogni età, principalmente della sua, il voler creare, imitare, produrre, dare dei segni di potenza e di attività. Non avrà visto due volte lavorare un giardino, seminare, spuntare, crescere dei legumi, e vorrà coltivare anche lui.

Pei principii stabiliti di sopra, non mi oppongo al suo desiderio; al contrario lo favorisco, divido il suo gusto, lavoro con lui, non pel suo piacere, ma per il mio; almeno egli crede così: divento il suo garzone giardiniere; aspettando ch'egli abbia delle braccia, lavoro per lui la terra; egli ne prende possesso piantandovi una fava, e certamente questo possesso è più sacro e rispettabile di quello che prese Nuñez Balboa dell'America meridionale in nome del re di Spagna, piantando la sua bandiera sulle coste del mare del Sud.

---

[1] Ecco perchè la maggior parte dei fanciulli vogliono riavere quello che hanno dato, e piangono quando non lo si vuol loro restituire. Il che non accade, quando hanno bene concepito che cosa è dono; allora sono più guardinghi nel dare.

Ogni giorno si va ad annaffiare le fave, si vedono spuntare con gioia. Io aumento questa gioia dicendogli: Ciò vi appartiene; e spiegandogli allora questa parola « appartenere », gli faccio sentire che egli ha speso là il suo tempo, la sua fatica, la sua sollecitudine, la sua persona; che vi è in questa terra qualche cosa di lui che egli può reclamare contro chicchessia, come potrebbe ritirare il suo braccio dalla mano di un altr'uomo che volesse tenerlo suo malgrado. Un buon giorno egli arriva frettoloso con l'annaffiatoio in mano. Oh spettacolo! oh dolore! Tutte le fave sono sradicate, tutto il terreno è sottosopra, il luogo stesso non si riconosce più. Ah! che cosa è diventato il mio lavoro, l'opera mia, il dolce frutto delle mie cure e dei miei sudori? Chi mi ha tolto il mio bene? Chi mi ha preso le mie fave? Il suo giovane cuore si scuote; il primo sentimento dell' ingiustizia viene a versarvi la sua triste amarezza. Le lacrime cadono a torrenti; il fanciullo desolato empie l'aria di gemiti e di gridi. Si prende parte al suo dolore, alla sua indignazione; si cerca, si prendono informazioni, si fanno delle indagini. Finalmente, si scopre che il giardiniere ha fatto il tiro: lo si chiama. Ma eccoci ben lontani da quello che ci aspettavamo. Il giardiniere sentendo le nostre lagnanze, incomincia a lagnarsi più forte di noi. Che cosa dite, signori! Siete voi che mi avete guastato così l'opera mia. Io avevo seminato dei poponi di Malta la cui semenza mi era stata data come un tesoro, e dei quali speravo farvi un dono quando sarebbero stati maturi: ma ecco che per piantare le vostre miserabili fave, mi avete distrutto i miei poponi già spuntati, e che non potrò più riavere. Voi mi avete fatto un torto irreparabile, e vi siete privati voi stessi del piacere di mangiare dei poponi squisiti.

Gian Giacomo. Scusateci, povero Roberto. Voi ave-

vate messo là la vostra fatica, le vostre cure. Vedo bene che abbiamo avuto torto a guastare l'opera vostra; ma vi faremo venire dell'altro seme di Malta, e non lavoreremo più la terra prima di sapere se qualcuno vi ha messo le mani prima di noi.

ROBERTO. Bene, signori! Potete dunque stare in ozio; perchè non c'è più affatto del terreno incolto. Io lavoro quello che mio padre ha bonificato; ciascuno fa altrettanto dal canto suo, e tutte le terre che vedete sono occupate da lungo tempo.

EMILIO. Signor Roberto, vi è dunque spesso del seme di poponi perduto?

ROBERTO. Scusate, signorino; perchè non ci vengono spesso dei signorini sbadati come voi. Nessuno tocca il giardino del suo vicino; ciascuno rispetta il lavoro degli altri, perchè il suo sia al sicuro.

EMILIO. Ma io non ho giardino.

ROBERTO. Che m'importa? Se guastate il mio, non vi ci lascerò più passeggiare; perchè, vedete, non voglio perdere la mia fatica.

GIAN GIACOMO. Non si potrebbe proporre un accomodamento al buon Roberto? Ci conceda, al mio piccolo amico ed a me, un angolo del suo giardino per coltivarlo, a condizione che avrà la metà del prodotto.

ROBERTO. Ve lo concedo senza condizione. Ma ricordatevi che io guasterò le vostre fave, se toccate i miei poponi.

In questo saggio del modo d'inculcare ai fanciulli le nozioni primitive, si vede come l'idea della proprietà risale naturalmente al diritto del primo occupante col lavoro. Ciò è chiaro, preciso, semplice, e sempre alla portata del fanciullo. Di qui fino al diritto di proprietà, e agli scambi non vi è che un passo, dopo il quale bisogna subito arrestarsi. Si vede ancora che una spiegazione che io racchiudo qui in due pagine di scritto sarà forse la faccenda di un

anno per la pratica; perchè, nella via delle idee morali, non si può avanzare troppo lentamente, nè consolidarsi troppo bene ad ogni passo. Giovani maestri, pensate, vi prego, a questo esempio, e ricordatevi che in ogni cosa le vostre lezioni debbono essere più in azioni che in parole; perchè i fanciulli dimenticano facilmente ciò che hanno detto e ciò che si è detto loro, ma non ciò che hanno fatto e ciò che si è loro fatto.

Simili istruzioni si debbono dare, come ho detto, più presto o più tardi, secondo che il naturale pacifico o turbolento dell'allievo ne accelera o ne ritarda il bisogno; il loro uso è di una evidenza che salta agli occhi: ma per non omettere niente d'importante nelle cose difficili, diamo ancora un esempio. Il vostro fanciullo discolo guasta tutto quello che tocca: non v'incollerite; mettete fuori dalla sua portata ciò che può guastare. Rompe i mobili di cui si serve: non vi affrettate a dargliene altri; lasciategli sentire il danno della privazione. Rompe le finestre della sua camera: lasciate che il vento vi soffi notte e giorno senza incaricarvi dei reumi; perchè è meglio che sia reumatizzato che folle. Non vi lagnate mai degl'incomodi che vi causa, ma fate che li senta lui pel primo. Alla fine fate aggiustare i vetri, sempre senza dir niente. Li rompe ancora; cambiate metodo; ditegli seccamente, ma senza ira: le finestre sono mie, sono state messe lì per mia cura, io voglio tenerle bene. Poi lo chiuderete allo scuro in un luogo senza finestre. A questo procedere così insolito egli comincia a gridare, a tempestare; nessuno gli dia retta. Ben presto si stanca e cambia tono. Si lagna, geme: un servitore si presenta, l'ostinato lo prega di liberarlo. Senza cercare pretesti per esimersi, il servitore risponde: *anch'io ho dei vetri da tener bene*, e se ne va. Finalmente dopo che il fanciullo sarà stato là molte ore, abbastanza per an-

noiarsi e ricordarsene, qualcuno gli suggerirà di proporvi un accordo per mezzo del quale voi gli ridiate la libertà, ed egli non romperà più dei vetri: egli non chiederà di meglio. Vi farà pregare di andarlo a trovare, voi andrete, vi farà la sua proposta, e voi l'accetterete all'istante dicendogli: è molto ben pensato, ci guadagneremo tutti e due; perchè non avete avuto prima questa buona idea? E poi, senza domandargli nè protesta nè conferma della sua promessa, lo abbraccerete con gioia e lo condurrete immediatamente nella sua camera, considerando quest'accordo sacro e inviolabile come se vi fosse stato il giuramento. Quale idea credete che prenderà, a tale procedere, della fede dei patti e della loro utilità? Io sono veramente deluso se vi è sulla terra un solo fanciullo, non ancora guasto, che resista alla prova di questa condotta e che pensi dopo ciò di rompere a bella posta una finestra.[1] Seguite la catena di tutto questo. Il bricconcello non pensava, facendo una buca per piantare le sue fave, che vi scaverebbe una prigione in cui la sua scienza non tarderebbe a farlo chiudere.

Eccoci nel mondo morale; ecco la porta aperta al vizio. Con le convenzioni e i doveri nascono l'ingan-

---

[1] Del resto, quando il dovere di mantenere i proprii impegni non fosse confermato nella mente del fanciullo dal peso dell'utilità, ben presto il sentimento interiore, incominciando a spuntare, glielo imporrebbe come una legge della coscienza, come un principio innato che non attende per svilupparsi che le conoscenze alle quali si applica. Questo primo concetto non è impresso dalla mano degli uomini, ma scolpito nei nostri cuori dall'Autore di ogni giustizia. Togliete la legge primitiva delle convenzioni e l'obbligo che impone, tutto è illusorio e vano nella società umana. Chi non sta alla promessa che per il proprio profitto non è guari più legato che se non avesse promesso niente; o, tutt'al più, del potere di violarla sarà lo stesso che della bisca dei giocatori, i quali non tardano a prevalersene se non per attendere il momento di prevalersene con più vantaggio. Questo principio è della massima importanza e merita d'essere approfondito; perchè è proprio qui che l'uomo comincia a mettersi in contraddizione con se stesso.

no e la menzogna. Dal momento che si può fare quello che non si deve, si vuol nascondere quello che non si sarebbe dovuto fare. Da che un interesse fa promettere, un interesse più grande può far violare la promessa; non si tratta più che di violarla impunemente. L'espediente è naturale; ci si nasconde e si mente. Non avendo potuto prevenire il vizio, eccoci di già nel caso di punirlo. Ecco le miserie della vita umana, che cominciano con gli errori.

Ho detto abbastanza per fare intendere che non bisogna mai infliggere ai fanciulli il castigo come castigo, ma ch'esso deve sempre giunger loro come una conseguenza naturale di una cattiva azione. Così non declamerete contro la menzogna, non li punirete precisamente per aver mentito; ma farete che tutti i cattivi effetti della menzogna, come di non essere creduto quando si dice la verità, di essere accusato del male che non si è fatto, comechè uno se ne difenda, si accumulino sul loro capo quando hanno mentito. Ma spieghiamo che cosa è mentire per i fanciulli.

Vi sono due sorta di menzogne: quella di fatto che riguarda il passato, quella di diritto che riguarda l'avvenire. La prima ha luogo quando si nega di aver fatto quello che si è fatto, o quando si afferma di aver fatto quello che non si è fatto, e in generale quando si parla scientemente contro la verità delle cose. L'altra ha luogo quando si promette quello che non si ha il proposito di mantenere, e in generale quando si mostra un'intenzione contraria a quella che si ha. Queste due menzogne possono talvolta riunirsi in una;[1] ma io le considero qui per quello che hanno di differente.

---

[1] Come quando, accusato di una cattiva azione, il colpevole se ne difende dicendosi uomo onesto. Egli mente allora nel fatto e nel diritto.

Colui che sente il bisogno del soccorso degli altri, e che non cessa di provare gli effetti della loro benevolenza, non ha nessun interesse di ingannarli; al contrario ha un interesse sensibile che vedano le cose come sono, per tema che non s'ingannino a suo danno. È dunque chiaro che la menzogna di fatto non è naturale ai fanciulli; ma è la legge dell'obbedienza che produce la necessità di mentire, perchè l'obbedienza essendo penosa, si schiva in segreto più che si può, e l'interesse presente di evitare il castigo o il rimprovero la vince sull'interesse lontano di esporre la verità. Nell'educazione naturale e libera, perchè dunque il vostro fanciullo vi mentirebbe? Che cosa ha egli da nascondervi? Voi non lo riprendete, voi non lo punite di niente, voi non esigete niente da lui. Perchè non vi direbbe tutto ciò che ha fatto, ingenuamente come a un suo coetaneo? Egli non può vedere in questa confessione più pericolo da una parte che dall'altra.

La menzogna di diritto è meno naturale ancora, perchè le promesse di fare o di astenersi sono degli atti convenzionali che escono dallo stato di natura e derogano alla libertà. Vi è di più: tutti i patti dei ragazzi sono nulli di per se stessi, atteso che la loro vista limitata non può estendersi di là dal presente, e quindi non sanno quello che fanno impegnandosi. A stento il fanciullo può mentire quando s'impegna; perchè, non pensando che a trarsi d'impiccio nel momento attuale, ogni mezzo che non abbia un effetto presente gli diventa indifferente: promettendo per un tempo futuro non promette niente, e la sua immaginazione ancora addormentata non sa estendere il suo essere su due tempi diversi. Se potesse evitare la frusta o ottenere un cartoccio di confetti promettendo di gettarsi domani dal balcone, lo prometterebbe sul momento. Ecco perchè le leggi non hanno alcun riguardo degl'impegni dei fanciulli; e

quando i padri e i maestri più severi esigono ch'essi li adempiano, è solo in quello che il fanciullo dovrebbe fare, quand'anche non l'avesse promesso.

Il fanciullo, non sapendo quello che fa quando s'impegna, non può dunque mentire impegnandosi. Non è lo stesso quando manca alla sua promessa, il che è una specie di menzogna retroattiva; perchè si ricorda benissimo di aver fatto questa promessa; ma quello che non vede, è l'importanza di mantenerla. Fuori della possibilità di leggere nell'avvenire, non può prevedere le conseguenze delle cose; e quando viola i suoi patti, non fa niente contro la ragione dell'età sua.

Segue da questo che le menzogne dei fanciulli sono tutte opera dei maestri, e che voler loro insegnare a dire la verità non è altro che insegnar loro a mentire. Nella premura che si ha di guidarli, di governarli, di istruirli, non si trovano mai abbastanza strumenti per venirne a capo. Si vuole far nuove prese nel loro spirito con massime senza fondamento, con precetti senza ragione, e si preferisce ch'essi sappiano le loro lezioni e mentano, e non che rimangano ignoranti e sinceri.

In quanto a noi, che non diamo ai nostri alunni che lezioni pratiche, e che preferiamo che siano piuttosto buoni che sapienti, noi non esigiamo da essi la verità, per tema che non la svisino, e non facciamo loro promettere niente che siano tentati di non mantenere. Se si è fatto nella mia assenza qualche male, di cui ignoro l'autore, mi guarderò d'accusare Emilio, e dirgli: *sei tu?*[1] Perchè in questo

[1] Niente è più indiscreto di una simile domanda, soprattutto quando il fanciullo è colpevole: allora, se crede che voi sapete quello che ha fatto, vedrà che gli tendete un tranello, e questa opinione non mancherà di indisporlo contro di voi. Se non lo crede, dirà tra sè: perchè scoprirei la mia colpa? Ed ecco la prima tentazione della menzogna divenuta l'effetto della vostra imprudente domanda.

che altro farei se non insegnargli a negare? Che se il suo naturale difficile mi costringe a fare con lui qualche convenzione, prenderò così bene le mie misure che la proposta venga sempre da lui, mai da me; che quando egli si è impegnato abbia sempre un interesse presente e sensibile di adempiere il suo impegno; e che se mai vi manca, questa menzogna attiri su di lui dei mali ch'egli veda uscire dall'ordine stesso delle cose, e non dalla vendetta del suo istitutore. Ma, lungi d'aver bisogno di ricorrere a così crudeli espedienti, io sono quasi sicuro che Emilio imparerà molto tardi che cosa sia mentire, e che apprendendolo sarà molto stupito, non potendo concepire a che cosa possa servire la menzogna. È assai chiaro che più io rendo il suo benessere indipendente, sia dalla volontà, sia dal giudizio degli altri, e più tolgo in lui ogni interesse di mentire.

Quando non si è smaniosi d'istruire, non si è smaniosi di esigere, e si prende il tempo opportuno per non esigere niente se non a proposito. Allora il fanciullo si forma, in quanto che non si guasta. Ma quando uno stolto precettore, non sapendo come regolarsi, gli fa promettere ogni momento questo o quello, senza distinzione, senza scelta, senza misura, il fanciullo annoiato, sopraccarico di tutte queste promesse, le trascura, le dimentica, finalmente le disdegna; e considerandole come vane formole, si fa un giuoco di farle e di violarle. Volete dunque ch'egli sia fedele nel mantenere la sua parola? Siate discreti nell'esigerla.

Il particolare nel quale sono entrato sulla menzogna, può, per molti riguardi, applicarsi a tutti gli altri doveri, i quali non si prescrivono ai fanciulli senza renderli loro non solo odiosi, ma impraticabili. Per far mostra di predicar loro la virtù, si fanno loro amare tutti i vizii: si danno loro col proibir loro di averli. Si vuol renderli religiosi? si porta-

no in chiesa ad annoiarsi; facendo loro necessariamente borbottare delle preghiere, si costringono ad aspirare alla buona sorte di non pregare più Dio. Per ispirar loro la carità, si fa loro dare l'elemosina, come se sdegnassimo di darla noi stessi. Eh! non è il fanciullo che deve dare, è il maestro: qualunque affezione abbia per il suo alunno, deve contendergli quest'onore, deve fargli giudicare che alla sua età non ne è ancora degno. L'elemosina è un'azione d'uomo che conosce il valore di quello che dà e il bisogno che ne ha il suo simile. Il fanciullo che non conosce niente di tutto ciò, non può avere nessun merito nel dare; egli dà senza carità, senza beneficenza; egli è quasi vergognoso di dare, quando, basandosi sul proprio esempio e sul vostro, crede che non vi siano che i fanciulli che diano e che non si faccia più l'elemosina da grandi.

Notate che non si fanno mai dare dal fanciullo che cose delle quali ignora il valore; delle monete di metallo che ha in tasca, e che non gli servono che a ciò. Un fanciullo darebbe piuttosto cento luigi che una focaccia. Ma esortate questo prodigo donatore a dare le cose che gli sono care, i suoi giocattoli, dei confetti, la sua merenda, e vedremo ben presto se l'avete reso veramente liberale.

Si trova ancora un espediente a ciò, col rendere subito al fanciullo quello che ha dato, di modo che egli si abitua a dare tutto ciò che sa bene che riavrà. Io non ho visto nei fanciulli che queste due specie di generosità: dare ciò che a loro non serve o dare ciò che sono sicuri di aver restituito. Fate in modo, dice Locke, che essi siano convinti per esperienza che il più liberale è sempre il meglio compensato. Questo è rendere un fanciullo liberale in apparenza e avaro in sostanza. Egli aggiunge che i fanciulli contrarranno così l'abitudine della liberalità; sì, di una liberalità usuraia, che dà un uovo

per avere un bue. Ma, quando si tratterà di dare davvero, addio abitudine; quando si cesserà di restituir loro, cesseranno subito di dare. Bisogna badare all'abitudine dell'anima piuttosto che a quella delle mani. Tutte le altre virtù che s'insegnano ai fanciulli somigliano a questa, ed è a predicar loro queste solide virtù che si consumano i loro anni giovanili nella tristezza. Ecco una sapiente educazione!

Maestri, lasciate le smorfie, siate virtuosi e buoni; i vostri esempii s'imprimano nella memoria degli alunni, in attesa che possano entrare nei loro cuori. Invece di affrettarmi ad esigere dal mio degli atti di carità, preferisco farli in sua presenza, e togliergli anche il mezzo d'imitarmi in ciò, come un onore che non è dell'età sua; perchè importa che non si abitui a considerare i doveri degli uomini solamente come doveri da fanciulli. Se vedendomi assistere i poveri, m'interroga intorno a ciò, e sia il tempo di rispondergli,[1] gli dirò: « Mio caro, gli è che quando i poveri hanno ben voluto che ci fossero dei ricchi, i ricchi hanno promesso di nutrire tutti quelli che non avrebbero di che vivere nè coi loro beni nè col lavoro ». — « Dunque anche voi avete promesso questo? » riprenderà egli. « Certamente; io non sono padrone del bene che passa per le mie mani che col patto che è legato alla sua proprietà. »

Dopo aver inteso questo discorso (e si è visto come si può mettere un ragazzo in grado d'intenderlo), un altro che non fosse Emilio sarebbe tentato d'imitarmi e di agire da uomo ricco; in tal caso, io impedirei per lo meno che ciò fosse con ostentazione; preferirei che mi rubasse il mio diritto e si na-

[1] S'intende che non risolvo le sue domande quando piace a lui, ma quando piace a me; altrimenti sarebbe asservirmi alla sua volontà, e mettermi nella più dannosa dipendenza in cui un istitutore possa essere verso il suo alunno.

scondesse per dare. È una frode della sua età, e la sola che gli perdonerei.

So che tutte queste virtù d'imitazione sono virtù da scimmia, e che nessuna buona azione è moralmente buona che quando la si fa come tale, e non perchè altri la fanno. Ma in un'età in cui il cuore non sente nulla ancora, bisogna bene far imitare ai fanciulli le azioni di cui si vuol far loro prendere l'abitudine, finchè essi le possano fare con discernimento e per amore del bene. L'uomo è imitatore, l'animale anche è imitatore; il gusto dell'imitazione è della natura ben ordinata, ma degenera in vizio nella società. La scimmia imita l'uomo che teme, e non imita gli animali che disprezza; giudica buono quello che fa un essere superiore a lei. Tra noi, al contrario, i nostri arlecchini di ogni specie imitano il buono per degradarlo, per renderlo ridicolo; cercano nel sentimento della loro bassezza di eguagliare a sè ciò che vale più di loro; o, se si sforzano d'imitare quello che ammirano, si vede nella scelta degli oggetti il falso gusto degl'imitatori; vogliono piuttosto ingannare gli altri o fare applaudire il loro ingegno, che rendersi migliori o più saggi. Il fondamento dell'imitazione tra noi viene dal desiderio di trasportarsi sempre fuori di sè. Se riesco nella mia opera, Emilio non avrà certo questo desiderio. Bisogna dunque fare a meno del bene apparente che può produrre.

Approfondite tutte le regole della vostra educazione, le troverete tutte alla rovescia, soprattutto in quanto concerne le virtù e i costumi. La sola lezione di morale che conviene all'infanzia e la più importante in ogni età, è di non mai far male a nessuno. Il precetto stesso di fare del bene, se non è subordinato a questo, è pericoloso, falso, contraddittorio. Chi è che non fa del bene? Tutti ne fanno, il cat-

tivo come gli altri; egli fa uno felice alle spese di cento infelici, e di qua vengono tutte le nostre miserie. Le più sublimi virtù sono negative: esse sono anche le più difficili, perchè sono senza ostentazione e al disopra anche di questo piacere così dolce al cuore dell'uomo, di fare che uno se ne vada contento di noi. Oh, qual bene fa necessariamente ai suoi simili quello fra loro, se ve n'è uno, che non fa mai loro del male! Di quale intrepidezza d'animo, di quale forza di carattere ha bisogno per questo! Non ragionando su questa massima, ma cercando di praticarla, si sente quanto è grande e difficile cosa riuscirvi![1]

Ecco qualche debole idea delle precauzioni con le quali vorrei che si dessero ai fanciulli gli ammaestramenti che non si possono qualche volta rifiutar loro senza esporli a nuocere a se stessi e agli altri, e soprattutto a contrarre delle cattive abitudini delle quali si durerebbe fatica in seguito a correggerli; ma siamo certi che questa necessità si presenterà raramente per i fanciulli allevati come debbono esserlo, perchè è impossibile che diventino indocili, cattivi, mentitori, avidi, quando non si sarà seminato nei loro cuori i vizii che li rendono tali. Così quello che ho detto su questo punto serve più alle eccezioni che alla regola; ma queste eccezioni sono più frequenti a misura che i fanciulli hanno più occasione

[1] Il precetto di non mai nuocere agli altri importa quello di tenere il meno che si può alla società umana; perchè, nello stato sociale, il bene di uno fa necessariamente il male di un altro. Questo rapporto è nell'essenza della cosa, e niente saprebbe cambiarlo; si cerchi su questo principio chi è migliore fra l'uomo sociale e l'uomo solitario. Un autore illustre dice che non vi è che il malvagio che sia solo; io dico che non vi è che il buono che sia solo: se questa proposizione è meno sentenziosa, è più vera e meglio ragionata della precedente. Se il malvagio fosse solo, che male farebbe? E nella società che compie le sue macchinazioni per nuocere agli altri. Se si vuole ritorcere quest'argomento per l'uomo dabbene, io rispondo con l'articolo al quale appartiene questa nota.

di uscire dal loro stato e di contrarre i vizii degli uomini. A quelli che vengono allevati in mezzo al mondo, occorrono necessariamente delle istruzioni più precoci che a quelli che vengono allevati nella solitudine. Questa educazione solitaria sarebbe dunque preferibile, quando non facesse che dare all' infanzia il tempo di maturare.

Vi è un altro genere di eccezioni contrarie per quelli che un felice naturale eleva al di sopra della loro età. Come ci sono degli uomini che non escono mai dall' infanzia, ce ne sono altri che, per così dire, non vi passano, e sono uomini quasi dal nascere. Il male è che quest'ultima eccezione è rarissima e difficilissima a conoscere, e che ogni madre, immaginando che un fanciullo possa essere un prodigio, non dubita punto che il suo possa esserne uno. Esse fanno di più, prendono per indizii straordinarii quelli stessi che segnano l'ordine consueto: la vivacità, i capricci, la sventatezza, la schiettezza pungente, tutti segni caratteristici dell'età e che mostrano meglio che un fanciullo non è che un fanciullo. È da stupire che colui che si fa parlare molto e al quale si permette di dire tutto, e che non è ritenuto da nessun riguardo e da nessuna convenienza, faccia per caso qualche felice incontro? Sarebbe ben più da stupire se non ne facesse mai, come sarebbe da stupire che con mille menzogne un astrologo non predicesse mai alcuna verità. Essi mentiranno tanto, diceva Enrico IV, che alla fine diranno la verità. Chiunque vuol trovare qualche buona facezia, non ha che da dire molte sciocchezze. Dio preservi dal male le persone alla moda che non hanno altro merito per essere festeggiate!

I pensieri più brillanti possono cadere nel cervello dei fanciulli o piuttosto i più bei motti nella loro bocca, come i diamanti del più gran valore sotto le loro mani, senza che per questo nè i pensieri nè i

diamanti appartengano loro; non vi è nessuna vera proprietà di nessun genere per quest'età. Le cose che dice un fanciullo non sono per lui quello che sono per noi, egli non vi unisce le stesse idee. Queste idee, se pure ne ha, non hanno nella sua testa nè seguito nè legame; niente di fisso, niente di sicuro in ciò che egli pensa. Esaminate il vostro preteso prodigio. In certi momenti gli troverete un'elasticità di un'estrema attività, una chiarezza di mente da penetrare le nubi. Il più sovente questo stesso ingegno vi pare debole, molle e come cinto da una spessa nebbia. Talvolta vi precorre, e talvolta resta immobile. Un momento voi direste: è un genio, e l'istante dopo: è uno scemo: voi v' ingannerete sempre; è un fanciullo. È un aquilotto che fende l'aria un istante, e il momento dopo ricade nel suo nido.

Trattatelo dunque secondo la sua età nonostante le apparenze, e temete di esaurire le sue forze per averle volute esercitare troppo. Se questo giovane cervello si riscalda, se vedete che incomincia a bollire, lasciatelo prima fermentare in libertà, ma non l'eccitate mai, per tema che non esali tutto; e quando i primi bollori saranno evaporati, frenate, comprimete gli altri, fino a che con gli anni tutto si converta in calore e in vera forza. Altrimenti perderete il vostro tempo e le vostre fatiche; distruggerete la vostra propria opera, e dopo esservi indiscretamente inebriato di tutti questi vapori infiammabili, non vi resterà che un fondiglio senza vigore.

Dai fanciulli stupidi vengono gli uomini volgari; non conosco osservazione più generale e più certa di questa. Niente è più difficile che distinguere nell' infanzia la stupidità reale dall'apparente e ingannevole stupidità che è l'annunzio delle anime forti. Sembra dapprima strano che i due estremi abbiano dei contrassegni così somiglianti, e ciò deve pertanto essere; perchè in un'età in cui l'uomo non ha an-

cora nessuna vera idea, tutta la differenza che si trova tra colui che ha del genio e colui che non ne ha, è che l'ultimo non ammette che idee false, e che il primo, non trovandone che di siffatte, non ne ammette nessuna: egli somiglia dunque allo stupido in quanto l'uno non è capace di niente, e niente conviene all'altro. Il solo contrassegno che può distinguerli dipende dal caso che può offrire all'ultimo qualche idea alla sua portata, mentre il primo è sempre lo stesso dovunque. Il giovane Catone, durante la sua infanzia, sembrava un imbecille in casa. Era taciturno e ostinato; ecco tutto il giudizio che si faceva di lui. Non fu che nell'anticamera di Silla che suo zio imparò a conoscerlo. Se non fosse entrato in quell'anticamera, forse sarebbe passato per una bestia fino all'età della ragione; se Cesare non fosse vissuto, forse si sarebbe sempre trattato da visionario questo medesimo Catone, che penetrò il suo funesto genio e previde tutti i suoi progetti da così lontano. Quanto sono soggetti a ingannarsi quelli che giudicano così precipitosamente i fanciulli! Sono spesso più fanciulli di essi. Ho visto in una età abbastanza avanzata un uomo[1] che mi onorava della sua amicizia passare nella sua famiglia e presso i suoi amici per una mente limitata; questa eccellente testa si maturava in silenzio. Tutt'a un tratto si è mostrato filosofo, e non dubito che la posterità non gli assegni un posto onorevole e distinto tra i migliori ragionatori e i più grandi metafisici del suo secolo.

Rispettate l'infanzia, e non vi affrettate a giudicarla, sia in bene che in male. Lasciate che le eccezioni si palesino, si provino, si confermino molto tempo prima di adottare per esse dei metodi particolari. Lasciate per lungo tempo agir la natura pri-

[1] Il Condillac. *(Nota del Trad.)*

ma d'incaricarvi di agire in sua vece, per tema di contrariare le sue operazioni. Voi conoscete il valore del tempo, come dite, e non volete perderne. E non vedete che è perderne ben più usandone male che non facendo niente; e che un fanciullo male istruito è più lontano dalla saggezza che quello che non si è punto istruito. Voi siete sgomenti di vederlo consumare i suoi primi anni a non far niente! Come! non è niente esser felice? Non è niente saltare, giocare, correre tutto il giorno? In vita sua non sarà mai così occupato. Platone nella sua Repubblica che si crede così austera non alleva i fanciulli che in feste, giuochi, canzoni, passatempi; si direbbe che ha fatto tutto quando ha loro ben insegnato a divertirsi; e Seneca, parlando dell'antica gioventù romana: «Era, dice, sempre in piedi, non le si insegnava niente che avesse dovuto imparare da seduta». Valeva forse meno giunta all'età virile? Spaventatevi dunque poco di questo preteso ozio. Che direste di un uomo che, per mettere tutta la vita a profitto, non volesse mai dormire? Voi direste: quest'uomo è insensato; egli non gode del tempo, se lo toglie; per fuggire il sonno corre alla morte. Pensate dunque che qui è la medesima cosa, e che l'infanzia è il sonno della ragione.

L'apparente facilità di apprendere è causa della rovina dei fanciulli. Non si vede che questa facilità stessa è la prova che non imparano niente. Il loro cervello liscio e polito, riproduce come uno specchio gli oggetti che gli si presentano; ma niente resta, niente penetra. Il fanciullo ritiene le parole, le idee si riflettono; quelli che l'ascoltano le intendono, egli solo non le intende.

Quantunque la memoria e il ragionamento siano due facoltà essenzialmente differenti, tuttavia l'una non si sviluppa veramente se non con l'altra. Prima dell'età della ragione il fanciullo non riceve del-

le idee, ma delle immagini; e vi è questa differenza fra le une e le altre, che le immagini non sono che pitture assolute degli oggetti sensibili, e che le idee sono delle nozioni degli oggetti, determinate da rapporti. Un' immagine può essere sola nello spirito che se la rappresenta; ma ogni idea ne suppone delle altre. Quando s'immagina, non si fa che vedere; quando si concepisce, si paragona. Le nostre sensazioni sono puramente passive, invece tutte le nostre percezioni o idee nascono da un principio attivo che giudica. Il che sarà dimostrato qui appresso.

Dico dunque che i fanciulli, non essendo capaci di giudizio, non hanno vera memoria. Ritengono dei suoni, delle figure, delle sensazioni, raramente delle idee, più raramente i loro legami. Obbiettandomi che imparano qualche elemento di geometria, si crede di provare assai contro di me; e tutt'al contrario, si prova per me: si mostra che lungi dal saper ragionare da se stessi, non sanno neanche ritenere i ragionamenti altrui; perchè, seguite questi piccoli geometri nel loro metodo, e vedete ben presto che non hanno ritenuto che l'esatta impressione della figura e i termini della dimostrazione. Alla minima obbiezione nuova, non ci sono più; rovesciate la figura, non ci sono più. Tutta la loro scienza è nella sensazione, niente è passato fino all' intelletto. La loro memoria stessa non è più perfetta delle altre facoltà, poichè bisogna quasi sempre che riimparino da grandi le cose di cui hanno imparato i nomi nell' infanzia.

Tuttavia io sono ben lontano dal pensare che i fanciulli non abbiano nessuna specie di ragionamento. [1] Al contrario, vedo che ragionano benissimo

[1] Ho fatto cento volte riflessione scrivendo, che è impossibile in un'opera lunga dare sempre lo stesso significato alle stesse parole. Non vi è alcuna lingua tanto ricca da fornire altrettante parole, giri e frasi, quante modificazioni possono

in tutto ciò che conoscono e che si riferisce al loro interesse presente e sensibile. Ma sulle loro conoscenze si può invece cadere in errore, prestando loro quelle che non hanno, e facendoli ragionare su quello che non saprebbero comprendere. Si cade ancora in errore volendoli rendere attenti a delle considerazioni che non li toccano in nessun modo, come quella del loro interesse avvenire, della loro felicità quando saranno uomini, della stima che si avrà per essi quando saranno grandi; discorsi che, fatti ad esseri mancanti di ogni previdenza, non significano assolutamente niente. Ora tutti gli studii forzati di questi poveri infelici tendono a questi obbietti interamente estranei al loro intelletto. Si consideri che attenzione possono metterci!

I pedagoghi che ci sciorinano con gran pompa gli ammaestramenti che danno ai loro discepoli, sono pagati per tenere un altro linguaggio: nondimeno si vede, dalla loro stessa condotta, che pensano perfettamente come me; perchè che cosa insegnano loro alla fine? Parole, parole, e sempre parole. Tra le diverse scienze che si vantano d' insegnar loro, si guardano bene dallo scegliere quelle che sarebbero loro utili davvero, perchè sarebbero scienze di cose, e perchè non vi riuscirebbero; ma quelle che pare

---

avere le nostre idee. Il metodo di definire tutti i termini, e di sostituire continuamente la definizione al posto del definito, è bello, ma impraticabile; perchè come evitare il circolo? Le definizioni potrebbero esser buone se non s' impiegassero delle parole per farle. Con tutto ciò, sono persuaso che si può essere chiari, anche nella povertà della nostra lingua; non col dare sempre lo stesso significato alle stesse parole, ma facendo in modo, quante volte si adopera ciascuna parola, che il significato che le si dà sia abbastanza determinato dalle idee che vi si riferiscono, e che ogni periodo in cui si trova questa parola le serva, per così dire, di definizione. Ora dico che i fanciulli sono incapaci di ragionamento, ed ora li faccio ragionare con sufficiente sottiglezza; non credo con ciò di contraddirmi nelle mie idee, ma non posso disconvenire che mi contraddico spesso nelle espressioni.

che uno sappia quando ne sa i termini: il blasone, la geografia, la cronologia, le lingue, ecc., tutti studii così lontani dall'uomo, e soprattutto dal fanciullo, che è una maraviglia se alcunchè di tutto ciò gli può essere utile una volta sola in vita sua.

Si sarà maravigliati che io conto lo studio delle lingue nel numero delle inutilità dell'educazione; ma si deve tenere a mente che non parlo qui che degli studii della prima età; e, checchè si possa dire, io non credo che fino all'età di dodici o quindici anni alcun ragazzo, i prodigii a parte, abbia mai imparato davvero due lingue.

Convengo che se lo studio delle lingue non fosse che studio di parole, vale a dire, delle figure o dei suoni che le esprimono, allora questo studio potrebbe convenire ai ragazzi; ma le lingue, cambiando i segni, modificano anche le idee che li rappresentano. Le teste si formano sulle lingue, i pensieri prendono la tinta degl' idiomi. La sola ragione è comune; il genio in ciascuna lingua ha la sua forma particolare: differenza che potrebbe essere in parte la causa o l'effetto dei caratteri nazionali; e ciò che parrebbe confermare tale congettura, è che presso tutte le nazioni del mondo la lingua segue le vicende dei costumi e si conserva o si altera con essi.

Di queste forme diverse l'uso ne dà una al fanciullo, ed è la sola che egli conserva fino all'età della ragione. Per averne due, bisognerebbe che sapesse comparare delle idee; e come potrebbe compararle quando è appena in istato di concepirle? Ogni cosa può avere per lui mille segni differenti, ma ogni idea non può avere che una forma: egli non può dunque imparare a parlare che una sola lingua. Ne impara nondimeno parecchie, mi dirà qualcuno: io lo nego. Ho visto di tali piccoli prodigii che credevano parlare cinque o sei lingue. Li ho sentiti parlare successivamente tedesco, in termini latini, in termini

italiani, in termini francesi; essi si servivano in verità di cinque o sei dizionarii, ma non parlavano che sempre tedesco. In poche parole: date ai ragazzi quanti sinonimi vi piace; voi cambierete le parole, non la lingua: essi non ne sapranno mai che una sola. E per coprire questa loro inettitudine si esercitano di preferenza nelle lingue morte, delle quali non vi sono più giudici che non si possano rifiutare. L'uso familiare di queste lingue essendo perduto da molto tempo, siamo contenti d'imitare quello che si trova scritto nei libri, e questo si chiama parlarle. Se tale è il greco e il latino dei maestri, si consideri quello dei ragazzi! Appena hanno imparato a memoria i rudimenti, dei quali non capiscono assolutamente nulla, s'insegna loro prima a tradurre un discorso francese in parole latine; poi, quando sono più avanzati, a cucire in prosa le frasi di Cicerone e in verso i centoni di Virgilio. Allora essi credono di parlare latino: e chi verrà a contraddirli?

In qualsiasi studio, senza l'idea delle cose rappresentate, i segni che le rappresentano non sono nulla. Tuttavia si limita continuamente il ragazzo a questi segni, senza mai potergli far comprendere alcuna delle cose che rappresentano. Pensando d'insegnargli la descrizione della terra, non gli s'insegna che a conoscere delle carte; gli s'insegna dei nomi di città, di paesi, di fiumi, che egli non concepisce esistenti altrove che sulla carta sulla quale gli si mostrano. Mi ricordo d'aver visto una volta una geografia che cominciava così: *Che cosa è il mondo? È un globo di cartone.* Tale è precisamente la geografia dei fanciulli. Infatti io asserisco che dopo due anni di sfera e di cosmografia, non vi è un solo ragazzo di dieci anni che, sulle regole che gli sono state date, sappia andare da Parigi a Saint-Denis. Affermo infatti che non ve n'è uno che, sul piano del giardino di suo padre, sia in grado di se-

guirne i meandri senza smarrirsi. Ecco questi dottori che sanno a menadito dov'è Pechino, dov'è Ispahan, dov'è il Messico e tutti i paesi del mondo.

Sento dire che conviene occupare i fanciulli in studii in cui non occorrano che gli occhi; questo potrebbe essere se vi fosse qualche studio pel quale non occorressero che gli occhi; ma io non ne conosco uno simile.

Per un errore ancora più ridicolo, si fa loro studiare la storia: si crede che la storia sia alla loro portata, perchè non è che una raccolta di fatti; ma che cosa s'intende per fatti? Si crede che i rapporti che determinano i fatti storici siano così facili a cogliere, che le idee se ne formino senza pena nella mente dei ragazzi? Si crede che la vera conoscenza degli avvenimenti sia separabile da quella delle loro cause e dei loro effetti, e che lo storico abbia così poco del morale, sì che si possa conoscere l'uno senza l'altro? Se non vedete nelle azioni degli uomini che i movimenti esteriori e puramente fisici, che cosa imparate nella storia? Assolutamente nulla; e questo studio denudato di ogni interesse non vi dà maggior piacere che istruzione. Se volete apprezzare queste azioni nei loro rapporti morali, cercate di far capire questi rapporti ai vostri alunni, e vedrete allora se la storia è per la loro età.

Lettori, ricordatevi sempre che chi vi parla non è nè un sapiente nè un filosofo; ma un uomo semplice, amico della verità, senza partito, senza sistema; un solitario che, vivendo poco con gli uomini, ha meno occasione d'imbeversi dei loro pregiudizii, e più tempo per riflettere su ciò che lo colpisce quando tratta con essi. I miei ragionamenti sono meno fondati sui principii che sui fatti; e credo di non potervi metter meglio in grado di giudicarne, che riportandovi qualche esempio delle osservazioni che me li suggeriscono.

Io ero andato a passare qualche giorno in campagna presso una buona madre di famiglia che prendeva molta cura dei suoi figli e della loro educazione. Una mattina che ero presente alle lezioni del primogenito, il suo istitutore, che l'aveva istruito benissimo nella storia antica, riprendendo quella di Alessandro, cadde sul noto aneddoto del medico Filippo, ch' è stato messo in rilievo, e lo meritava certamente. L' istitutore, uomo di merito, fece sull' intrepidezza di Alessandro molte riflessioni che non mi piacquero, ma che evitai di combattere per non discreditarlo nel concetto del suo alunno. A tavola, non si mancò, secondo il costume francese, di far chiacchierare l'ometto. La vivacità naturale all'età sua, e l'aspettazione di un applauso sicuro, gli fecero tirar fuori molte sciocchezze, attraverso le quali uscivano ogni tanto alcune espressioni felici che facevano dimenticare il resto. Finalmente venne la storia del medico Filippo: egli la raccontò chiaramente e con molto garbo. Dopo l'ordinario tributo di elogi che la madre esigeva e il figlio aspettava, si ragionò su quello che aveva detto. Quasi tutti biasimarono la temerità di Alessandro; alcuni, seguendo l' istitutore, ammiravano la sua fermezza e il suo coraggio: il che mi fece comprendere che nessuno dei presenti vedeva in che cosa consistesse la vera bellezza di questo aneddoto. Per me, dissi loro, mi pare che se vi è il minimo coraggio e la minima fermezza nell'azione di Alessandro, essa non è che una stravaganza. Allora tutti si accordarono e convennero che era una stravaganza. Io stavo per rispondere e riscaldarmi, quando una donna che era vicino a me, e che non aveva aperto bocca, si chinò al mio orecchio, e mi disse sottovoce: Taci, Gian Giacomo, essi non ti capiranno. Io la guardai, ne fui colpito, e tacqui.

Dopo pranzo, sospettando da molti indizii che il

mio dottorello non avesse capito niente di tutta la storia che aveva così ben raccontata, lo presi per mano, feci con lui un giro per il parco, e avendolo interrogato a mio bell'agio, trovai che ammirava più di tutti il coraggio tanto vantato di Alessandro: ma sapete in che cosa egli vedeva questo coraggio? unicamente nell'aver trangugiato d'un fiato una bevanda amara, senza esitare, senza mostrare la minima ripugnanza. Il povero ragazzo, al quale si era fatto prendere una medicina quindici giorni addietro, e che l'aveva presa con infinito tormento, ne aveva ancora il disgusto alla bocca. La morte, l'avvelenamento non passavano nella sua mente che per delle sensazioni spiacevoli, ed egli non concepiva, per conto suo, altro veleno che la sena. Tuttavia, bisogna confessare che la fermezza dell'eroe aveva fatto una grande impressione sul suo giovane cuore, e che alla prima medicina che bisognasse trangugiare, era risoluto di essere un Alessandro. Senza entrare in spiegazioni che oltrepassavano evidentemente la sua capacità, lo confermai nelle sue lodevoli disposizioni, e me ne tornai ridendo fra me stesso dell'alta saggezza dei padri e dei maestri che credono d'insegnare la storia ai ragazzi.

È facile mettere sulla loro bocca le parole di re, imperi, guerre, conquiste, rivoluzioni, leggi; ma quando si tratterà di legare a queste parole delle idee nette, ci sarà una bella distanza dalla conversazione del giardiniere Roberto a tutte queste spiegazioni.

Qualche lettore malcontento del *taci, Gian Giacomo*, domanderà, lo prevedo, che cosa io trovo finalmente di così bello nell'azione di Alessandro. Infelici! Se bisogna dirvelo, come lo comprenderete? È che Alessandro credeva alla virtù; ci credeva sulla propria testa e sulla propria vita; è che la sua grande anima era fatta per crederci. Oh, quella medicina

trangugiata era una bella professione di fede! No, nessun uomo ne ha mai fatto una così sublime: se vi è qualche moderno Alessandro, mi si mostri a simili tratti.

Se non v'è scienza di parole, non vi è studio proprio ai ragazzi. Se non hanno delle vere idee, non hanno vera memoria; perchè io non chiamo così quella che non ritiene che delle sensazioni. Che serve imprimere nella loro testa un catalogo di segni che non rappresentano niente per essi? Imparando le cose, non impareranno anche i segni? Perchè dar loro la fatica inutile d'impararli due volte? E intanto quali dannosi pregiudizii non s'incomincia a ispirar loro, facendo loro prendere per scienza parole che non hanno nessun senso per essi? Fin dalla prima parola di cui il fanciullo si appaga, fin dalla prima cosa che impara sulla parola altrui, senza vederne egli stesso l'utilità, il suo giudizio è perduto: avrà da brillare a lungo agli occhi degli stolti, prima di riparare ad una tale perdita. [1]

No, se la natura dà al cervello del ragazzo quella pieghevolezza che lo rende capace di ricevere ogni sorta d'impressioni, non è perchè vi s'incidano nomi di re, date, termini di blasone, di sfera, di geografia, e tutte quelle parole senza nessun senso per

---

[1] La maggior parte dei sapienti lo sono alla maniera dei ragazzi. La vasta erudizione risulta meno da una moltitudine d'idee che da una moltitudine d'immagini. Le date, i nomi proprii, i luoghi, tutti gli oggetti isolati e denudati d'idee si ritengono unicamente colla memoria dei segni; e raramente si ricorda qualcuna di queste cose senza vedere contemporaneamente il diritto o il rovescio della pagina dove si è letta, o la figura sotto la quale si è vista la prima volta. Tale era presso a poco la scienza alla moda gli ultimi secoli; quella del nostro secolo è un'altra cosa. Non si studia più, non si osserva più; si sogna, e si danno gravemente per filosofia i sogni di qualche cattiva notte. Mi si dirà che anch'io sogno: ne convengo; ma, ciò che gli altri non fanno, io do i miei sogni per sogni, lasciando cercare al lettore se hanno qualche cosa di utile per la gente desta.

l'età sua, e senza nessuna utilità per qualsiasi età, con le quali si opprime la sua triste e sterile infanzia; ma è perchè tutte le idee che può concepire e che gli sono utili, tutte quelle che si riferiscono al suo benessere, e debbono illuminarlo un giorno sui suoi doveri, vi s'imprimano per tempo in caratteri incancellabili, e gli servano a regolarsi nella sua vita in maniera conveniente al suo essere ed alle sue facoltà.

Senza studiare nei libri, la memoria che può avere un ragazzo non resta perciò oziosa; tutto ciò che vede, tutto ciò che sente lo colpisce ed egli se ne ricorda; egli nota in se stesso le azioni e i discorsi degli uomini; e tutto ciò che lo circonda è il libro nel quale, senza pensarci, egli arricchisce continuamente la sua memoria, finchè il suo giudizio sia in grado di profittarne. E nella scelta di questi oggetti, e nella cura di offrirgli continuamente quelli che può conoscere e nascondergli quelli che deve ignorare, consiste la vera arte di coltivare in lui questa prima facoltà; e per questa via bisogna cercare di formargli un magazzino di conoscenze che servano alla sua educazione durante la sua giovinezza ed alla sua condotta in ogni tempo. Questo metodo, è vero, non forma dei piccoli prodigii, e non fa rifulgere gl'istitutori e i precettori; ma forma degli uomini giudiziosi, robusti, sani di corpo e di mente, che, senza essersi fatti ammirare quand'erano giovani, si fanno onorare essendo uomini.

Emilio non imparerà mai niente a memoria, neanche delle favole, neanche quelle di La Fontaine, quantunque siano semplici e belle; perchè le parole delle favole non sono le favole stesse, più che le parole della storia non sono la storia. Come si può essere tanto ciechi da chiamare le favole la morale dei fanciulli, senza pensare che l'apologo divertendoli li svia; che, sedotti dalla menzogna, lasciano

sfuggire la verità, e che ciò che si fa per rendere loro piacevole l'istruzione impedisce loro di profittarne? Le favole possono istruire gli uomini, ma bisogna dire la verità nuda ai fanciulli; non appena la si copre di un velo, essi non si danno più la pena di alzarlo.

Si fanno imparare le favole di La Fontaine a tutti i fanciulli, e non ce n'è un solo che le capisca. Quando le capissero, sarebbe ancora peggio; perchè la morale ne è talmente mescolata e così sproporzionata all'età loro, che li porterebbe più al vizio che alla virtù. Sono altri paradossi, direte; sia, ma vediamo se sono verità.

Io dico che un ragazzo non intende le favole che gli si fanno imparare; perchè, qualsiasi sforzo si faccia per renderle semplici, l'ammaestramento che se ne vuol trarre costringe a farci entrare delle idee che egli non può afferrare, e lo stile stesso della poesia, rendendogliele più facili a ritenere, gliele rende più difficili a concepire; di guisa che si compra il diletto a spese della chiarezza. Senza citare quella moltitudine di favole che non hanno niente d'intelligibile nè di utile pei fanciulli, e che si fanno loro indiscretamente imparare con le altre, perchè vi si trovano mischiate, limitiamoci a quelle che l'autore sembra aver fatto specialmente per essi.

Io non conosco in tutta la raccolta di La Fontaine che cinque o sei favole nelle quali risplende eminentemente l'ingenuità puerile: di queste cinque o sei, prendo per esempio quella del Corvo e della Volpe, perchè è quella la cui morale è più accomodata ad ogni età, quella che i fanciulli intendono meglio, quella che imparano col maggior piacere, finalmente quella che perciò appunto l'autore ha messo per preferenza in capo al libro. [1] Supponendogli realmente

[1] Non è veramente la prima, bensì la seconda. *(N. d. T.)*

l'obbietto di essere capito dai ragazzi, di piacer loro e d'istruirli, questa favola è sicuramente il suo capolavoro: mi si permetta di esaminarla in poche parole. [1]

LE CORBEAU ET LE RENARD.
(Il corvo e la volpe.)

FAVOLA.

Maître corbeau, sur un arbre perché,
(Il signor corvo, sopra un albero appollaiato.)

Maître! Che cosa significa questa parola in se stessa? Che cosa significa davanti ad un nome? Che senso ha in questo caso?

Che cos'è un corvo?

Che cos'è *un arbre perché?* Non si dice: *sur un arbre perché;* si dice: *perché sur un arbre.* Per conseguenza bisogna parlare delle inversioni poetiche; bisogna dire che cosa è prosa e che cosa è verso.

Tenait dans son bec un fromage.
(Teneva nel becco un formaggio.)

Che formaggio? Era un formaggio di Svizzera, di Brie o di Olanda? Se il ragazzo non ha visto dei corvi, che cosa guadagnate a parlargliene? Se ne ha visti, come concepirà che tengano un formaggio nel becco? Facciamo sempre delle immagini secondo natura.

Maître renard, par l'odeur alléché,
(Madama volpe dall'odore allettata.)

Ancora un *maître!* Ma per la volpe è più appropriato: essa è *maître* passato per tutta la trafila del suo mestiere. Bisogna dire che cosa è una volpe, e

[1] Per non scemare importanza alle osservazioni del Rousseau su questa favola, do il testo francese a fianco alla traduzione. *(Nota del Trad.)*

distinguere il suo vero naturale dal carattere convenzionale che ha nelle favole.

Alléché. Questa parola non è usata; bisogna spiegarla, bisogna dire che non si usa che in verso. Il ragazzo domanderà perchè si parla in verso altrimenti che in prosa. Che cosa gli risponderete?

Alléché par l'odeur d'un fromage! Questo formaggio tenuto da un corvo appollaiato su di un albero doveva avere molto odore per essere sentito da una volpe in un bosco o nella sua tana! È così che voi esercitate il vostro alunno a quello spirito di critica giudiziosa, che non si lascia imporre che a buon diritto, e sa distinguere la verità dalla menzogna, nelle narrazioni altrui?

Lui tint à peu près ce langage:

(Gli tenne presso a poco questo discorso:)

Ce langage! Le volpi parlano dunque? Parlano dunque la stessa lingua dei corvi? Saggio maestro, guàrdati: pesa bene la tua risposta, prima di darla. Essa importa più che tu non abbia pensato.

Eh! bon jour, monsieur le corbeau!

(Oh, buon giorno, signor corvo!)

Monsieur! Titolo che il fanciullo vede volto in ridicolo, anche prima che sappia che è un titolo d'onore. Quelli che dicono *monsieur du corbeau* avranno davvero ben altre difficoltà prima di avere spiegato quel *du.*

Que vous êtes joli! que vous me semblez beau!

(Quanto siete leggiadro! Come mi sembrate bello!)

Zeppa, ridondanza inutile. Il ragazzo, vedendo ripetere la stessa cosa con altre parole, impara a parlare senza efficacia. Se dite che questa ridondanza è un artifizio dell'autore, ed entra nel disegno della volpe, che pare voglia moltiplicare gli elogi con le parole; questa scusa sarà buona per me, ma non pel mio alunno.

Sans mentir, si votre ramage
(Senza mentire, se il vostro canto.)

Senza mentire! Si mente dunque qualche volta? Dove si troverà il ragazzo, se gl'insegnate che la volpe dice *senza mentire* appunto perchè mente?

Répondait à votre plumage,
(Corrispondesse alle vostre penne.)

Répondait! Che cosa significa questa parola? Insegnate al fanciullo a paragonare qualità così differenti come la voce e le penne, e vedrete come v'intenderà.

Vous seriez le phenix des hôtes de ces bois.
(Sareste la fenice degli abitatori [degli ospiti] di queste selve.)

La *fenice!* Che cos'è una fenice? Eccoci a un tratto sbalzati nella bugiarda antichità, quasi nella mitologia.

Les hôtes de ces bois! Che discorso figurato! La lusingatrice volpe nobilita il suo discorso e gli dà maggior dignità per renderlo più seducente. Un ragazzo capirà questa finezza? Sa egli, può egli sapere che cosa è uno stile nobile e uno stile umile?

A ces mots le corbeau ne se sent pas de joie,
(A queste parole il corvo non sta più in sè dalla gioia.)

Bisogna aver già provato delle passioni ben vive per sentire quest'espressione proverbiale.

Et pour montrer sa belle voix.
(E per mostrare la sua bella voce.)

Non dimenticate che per capire questo verso e tutta la favola, il ragazzo deve sapere che cos'è la bella voce del corvo.

Il ouvre un large bec, laisse tomber sa proie.
(Egli apre un largo becco, lascia cader la sua preda.)

Questo verso è veramente ammirevole; l'armonia sola esprime tutto. Io vedo un gran brutto becco aperto; io sento cadere il formaggio attraverso i

rami: ma queste specie di bellezze sono perdute per i ragazzi.

Le renard s'en saisit, et dit: mon bon monsieur,

(La volpe lo prende, e dice: mio buon signore.)

Ecco dunque la bontà già trasformata in balordaggine: non si perde tempo per istruire i ragazzi.

Apprenez que tout flatteur

(Imparate che ogni lusingatore.)

Massima generale; non ci siamo più.

Vit aux dépens de celui qui l'écoute.

(Vive alle spese di colui che l'ascolta.)

Un ragazzo di dieci anni non ha mai capito questo verso.

Cette leçon vaut bien un fromage, sans doute.

(Questa lezione vale bene un formaggio, senza dubbio.)

Questo si capisce, e il pensiero è molto buono. Tuttavia saranno pochissimi i ragazzi che sappiano paragonare una lezione a un formaggio e che non preferirebbero il formaggio alla lezione. Bisogna dunque far loro intendere che questo discorso non è che una burla. Quante finezze per dei ragazzi!

Le corbeau, honteux et confus,

(Il corvo, vergognoso e confuso.)

Altro pleonasmo; ma questo è inescusabile.

Jura, mais un peu tard, qu'on ne l'y prendrait plus.

(Giurò, ma un poco tardi, che non lo si coglierebbe più.)

Giurò! Qual è lo sciocco maestro che osi spiegare al ragazzo che cos'è un giuramento?[1]

---

[1] Qualche lettore severo potrà storcere il viso alla mia traduzione e non traduzione di quest'analisi critica di Rousseau. Dirà, per esempio: Perchè *maître* lo avete lasciato in francese e *monsieur* lo avete tradotto? Volete sapere il perchè? Aprite il vocabolario, e vedrete tutti i significati di *maître*: padrone, maestro, signore: la quale molteplicità di significati appunto confonde il ragazzo, che adesso lo vede adoperato diversamente dall'usuale. *(Nota del Trad.)*

Ecco molte minuzie, e tuttavia meno di quante ce ne vorrebbe per analizzare tutte le idee di questa favola e ridurle alle idee semplici ed elementari di cui ciascuna di esse è composta. Ma chi è che crede di aver bisogno di quest'analisi per farsi intendere dalla gioventù? Nessuno di noi è tanto filosofo da sapersi mettere al posto di un fanciullo. Passiamo adesso alla morale.

Io domando se a fanciulli di sei anni bisogna insegnare che vi sono degli uomini che lusingano e mentiscono per utile proprio? Si potrebbe tutt'al più insegnar loro che vi sono dei burloni che lodano, argutamente canzonandoli, i ragazzi e si ridono in segreto della loro stolta vanità: ma il formaggio guasta tutto; s'insegna loro meno a non farselo cadere dal proprio becco, che a farlo cadere dal becco altrui. È qui il mio secondo paradosso, e non è il meno importante.

Seguite i fanciulli, imparando le loro favole, e vedrete che quando sono in stato di farne l'applicazione, ne fanno quasi sempre una contraria all'intenzione dell'autore, e che invece di guardarsi dal difetto di cui si voglion guarire o preservare, tendono ad amare il vizio col quale si profitta dei difetti degli altri. Nella favola precedente, i fanciulli si beffano del corvo, ma si affezionano tutti alla volpe. Nella favola che segue, credete di dar loro la cicala per esempio; e niente affatto, essi sceglieranno la formica. Nessuno ama di umiliarsi: essi prenderanno sempre la parte bella; è la scelta dell'amor proprio, ed è una scelta naturalissima. Ora, quale orribile lezione per l'infanzia! Il più odioso di tutti i mostri sarebbe un fanciullo avaro e duro, che sapesse quello che gli si domanda e quello che egli rifiuta. La formica fa anche di più, gl'insegna a schernire nei suoi rifiuti.

In tutte le favole nelle quali il leone è uno dei per-

sonaggi, siccome è di solito il più brillante, il fanciullo non manca di farsi leone; e quando presiede a qualche divisione, ben ammaestrato dal suo modello, ha gran cura di impadronirsi di tutto. Ma quando il moscerino abbatte il leone, è un altro affare; allora il fanciullo non è più leone, è moscerino. Egli impara ad uccidere un giorno a colpi di pungiglione quelli che non oserebbe attaccare a piè fermo.

Nella favola del lupo magro e del cane grasso, invece di un ammaestramento di moderazione che si pretende dargli, egli ne prende uno di licenza. Non dimenticherò mai d'aver visto piangere molto una bambina che avevano desolata con questa favola, predicandole sempre la docilità. Si penò a sapere la causa dei suoi pianti; alla fine si seppe. La povera bambina si annoiava di stare alla catena: si sentiva il collo pelato; essa piangeva di non essere lupo.

Così dunque la morale della prima favola citata è per il ragazzo un insegnamento della più bassa adulazione; quella della seconda è una lezione d'inumanità; quella della terza una lezione d'ingiustizia; quella della quarta una lezione di satira; quella della quinta una lezione d'indipendenza. Quest'ultima lezione, per essere superflua al mio alunno, non è più conveniente ai vostri. Quando voi date loro dei precetti che si contraddicono, quale frutto sperate delle vostre cure? Ma forse, all'infuori di ciò, tutta questa morale, che mi serve di obbiezione contro le favole, porge altrettante ragioni per conservarle. Ci vuole una morale in parole ed un'altra in azione nella società, e queste due morali non si rassomigliano. La prima è nel catechismo, dove la si lascia; l'altra è nelle favole di La Fontaine per i fanciulli, e nei suoi racconti per le madri. Lo stesso autore basta a tutto.

Accomodiamoci, signor La Fontaine. Io prometto, quanto a me, di leggervi volentieri, di amarvi, di istruirmi nelle vostre favole; perchè spero di non ingannarmi sul loro obbietto. Ma, pel mio alunno, permettete che io non gliene lasci studiare neanche una, finchè voi mi abbiate dimostrato che è buono per lui imparare delle cose delle quali non comprenderà la quarta parte; che in quelle che potrà comprendere non s'ingannerà mai, e che invece di correggersi sullo zimbello, non si formerà sul briccone.

Togliendo così tutti i doveri dei fanciulli, io tolgo gli strumenti della loro più grande infelicità, cioè i libri. La lettura è il flagello dei fanciulli, e quasi la sola occupazione che si dà loro. Appena a dodici anni Emilio saprà che cosa è un libro. Ma bisogna almeno, dirà qualcuno, che sappia leggere. Ne convengo: bisogna che sappia leggere quando la lettura gli è utile; fino a questo momento essa non è buona che ad annoiarlo.

Se non si deve esigere niente dai fanciulli coll'obbedienza, ne consegue che non possono imparar niente di cui non sentano il vantaggio attuale e presente, sia di diletto, sia di utilità; altrimenti quale motivo li indurrebbe ad impararlo? L'arte di parlare agli assenti e di sentirli, l'arte di comunicar loro da lontano, senza intermediario, i nostri sentimenti, i nostri desiderii, la nostra volontà, è un'arte la cui utilità può rendersi sensibile a tutte le età. Per quale prodigio quest'arte così utile e piacevole è diventata un tormento per l'infanzia? Perchè si costringe l'infanzia ad impararla di forza, e la si adopera in usi dei quali l'infanzia non capisce niente. Un fanciullo non è molto desideroso di perfezionare lo strumento col quale lo si tormenta; ma fate che questo strumento serva ai suoi piaceri, e ben presto vi si applicherà senza bisogno di voi.

Si fa una gran questione nel cercar i migliori me-

todi d' insegnar a leggere ; si inventano scrittoi, carte ; della stanza di un ragazzo si fa una tipografia. Locke vuole che impari a leggere con dei dadi. Non è questa una invenzione ben trovata ? Che pietà ! Un mezzo più sicuro di tutti questi, e quello che si dimentica sempre, è il desiderio d'apprendere. Date al fanciullo questo desiderio, poi lasciate dove stanno gli scrittoi e i dadi ; ogni metodo sarà buono per lui.

L'interesse presente ; ecco il grande motore, il solo che meni sicuramente e lontano. Emilio riceve qualche volta da suo padre, da sua madre, dai suoi parenti, dai suoi amici, dei biglietti d'invito per un pranzo, per una passeggiata, per una gita al mare, per vedere qualche festa pubblica. Questi biglietti sono corti, chiari, semplici, bene scritti. Bisogna trovare qualcuno che glieli legga ; questo qualcuno non si trova sempre al momento opportuno, o restituisce al fanciullo la poca compiacenza che questo ebbe verso di lui il giorno prima. Così l'occasione e il momento passano. Gli si legge alla fine il biglietto, ma non è più tempo. Ah, se egli avesse saputo leggere da se stesso ! Se ne ricevono altri ; sono così brevi ! il soggetto n'è tanto interessante ! si vorrebbe tentare di decifrarli, si trova qualche volta un aiuto e qualche volta dei rifiuti. Uno s'ingegna ; si decifra alla fine la metà del biglietto : si tratta di andare domani a mangiare della crema.... ma non si sa dove nè con chi.... quanti sforzi si fanno per leggere il resto ! Io non credo che Emilio abbia bisogno di scrittoio. Parlerò adesso della scrittura ? No ; io ho vergogna di intrattenermi in queste piccolezze in un trattato di educazione. Aggiungerò questa sola parola, che costituisce una massima importante ; cioè che di solito si ottiene molto sicuramente e assai presto quello che non si ha fretta di ottenere. Io sono quasi certo che Emi-

lio saprà perfettamente leggere e scrivere prima dell'età di dieci anni, appunto perchè m'importa molto poco che lo sappia prima di quindici; ma io preferirei che non sapesse mai leggere piuttosto che comprare questa scienza al prezzo di tutto ciò che può renderla utile: a che gli servirà la lettura quando ne sarà stato disgustato per sempre? *Id imprimis cavere oportebit, ne studia, qui amare nondum poterit, oderit, et amaritudinem semel perceptam etiam ultra rudes annos reformidet.* [1]

Più insisto nel mio metodo inattivo, più sento rafforzarsi le obbiezioni. Se il vostro alunno non impara niente da voi, lo imparerà dagli altri. Se non prevenite l'errore con la verità, imparerà delle menzogne; i pregiudizii che temete di dargli li riceverà da tutto ciò che lo circonda; essi entreranno per tutti i suoi sensi: o corromperanno la sua ragione, anche prima che sia formata, o la sua mente intorpidita dalla lunga inazione si assorbirà nella materia. L'abitudine di non pensare nell'infanzia ne toglie la facoltà pel resto della vita. Mi sembra che potrei facilmente rispondere a questo; ma perchè sempre delle risposte? Se il mio metodo risponde di per se stesso alle obbiezioni, è buono; se nõ, non val niente. Io continuo.

Se sul disegno che ho cominciato a tracciare, voi seguite delle regole perfettamente contrarie a quelle stabilite, se invece di portare lontano la mente del vostro alunno, se invece di sviarlo continuamente in altri luoghi, in altri climi, in altri secoli, all'estremità della terra e fino in cielo, vi applicate a tenerlo sempre in se stesso e attento a quello che lo concerne immediatamente; allora lo troverete capa-

[1] *Id imprimis*, ecc. Questo primieramente bisogna evitare, che non odii gli studii che non può ancora prediligere, e che non fugga negli anni maturi l'amarezza provata una volta. QUINTILIANO, l. I, c. I.

ce di percezione, di memoria, ed anche di ragione; è l'ordine della natura. Via via che l'essere sensitivo diventa attivo, acquista un discernimento proporzionato alle sue forze; e soltanto con la forza soprabbondante a quella di cui ha bisogno per conservarsi, si sviluppa in lui la facoltà speculativa propria ad impiegare questo eccesso di forza in altri usi. Volete dunque coltivare l'intelligenza del vostro alunno? Coltivate le forze che essa deve governare. Esercitate continuamente il suo corpo, rendetelo robusto e sano per renderlo saggio e ragionevole; egli lavori, agisca, corra, gridi, sia sempre in moto; sia uomo per il vigore, e ben tosto lo sarà per la ragione.

Voi l'abbrutireste, è vero, con questo metodo, se lo voleste sempre dirigere, se gli andaste dicendo continuamente: va', vieni, sta' fermo, fa' questo, non far quello. Se la vostra testa guida sempre le sue braccia, la sua gli diventa inutile. Ma ricordatevi delle nostre convenzioni; se non siete che un pedante, non vale la pena che mi leggiate.

È un errore pietoso credere che l'esercizio del corpo noccia alle operazioni dello spirito; come se queste due azioni non dovessero camminare di conserva, e l'una non dovesse sempre dirigere l'altra!

Vi sono due specie di uomini, i corpi dei quali sono in un esercizio continuo, e che pensano poco sì gli uni che gli altri a coltivare l'anima loro; cioè i contadini e i selvaggi. I primi sono rustici, grossolani, maldestri; gli altri, conosciuti per la loro viva sensibilità, lo sono ancora per la sottigliezza del loro spirito; generalmente non vi è niente di più goffo che un contadino, nè niente di più fino che un selvaggio. Donde questa differenza? È che il primo, facendo sempre quello che gli si comanda o quello che ha visto fare a suo padre o quello che ha fatto

egli stesso fin dalla giovinezza, non va mai che per pratica; e, nella sua vita quasi di automa, occupato continuamente negli stessi lavori, l'abitudine e l'obbedienza gli tengono luogo di ragione.

Per il selvaggio, è un'altra cosa: non essendo legato a nessun luogo, non avendo nessuna via tracciata, non obbedendo a nessuno, senz'altra legge che la sua volontà, è costretto a ragionare su ogni azione della sua vita; non fa un movimento, non un passo, senza averne prima considerato le conseguenze. Così, più il suo corpo si esercita, più il suo spirito s'illumina; la sua forza e la sua ragione crescono insieme, e si estendono l'una per mezzo dell'altra.

Sapiente precettore, vediamo quale dei nostri due scolari somiglia al selvaggio e quale somiglia al contadino. Sottomesso interamente ad una autorità che ammaestra sempre, il vostro non fa niente che dietro ordine; non osa mangiare quando ha fame, nè ridere quando è gaio, nè piangere quando è triste, nè presentare una mano per l'altra, nè muovere il piede che come gli si prescrive; ben tosto non oserà respirare che sulle vostre regole. A che cosa volete che pensi, quando voi pensate a tutto per lui? Sicuro della vostra preveggenza, che bisogno ha egli di averne? Vedendo che voi v'incaricate della sua conservazione, del suo benessere, egli si sente liberato di questa cura; il suo giudizio riposa sul vostro; tutto quello che voi non gli proibite, egli lo fa senza riflessione, sapendo bene che lo fa senza rischio. Che bisogno ha d'imparare a prevedere la pioggia? Sa che voi osservate il cielo per lui. Che bisogno ha di regolare la sua passeggiata? Non teme che voi gli lasciate passare l'ora del pranzo. Fino a che voi non gli vietate di mangiare, egli mangia; quando glielo vietate, non mangia più; non

ascolta più gli avvisi del suo stomaco, ma i vostri. Avete voglia di snervare il suo corpo nell' inazione! Voi non rendete perciò il suo intelletto più flessibile. Tutto al contrario, voi finite col discreditare la ragione nel suo spirito, facendogli usare il poco che ne ha sulle cose che gli sembrano le più inutili. Non vedendo mai a che cosa essa è buona, alla fine giudica che non è buona a niente. Il peggio che potrà capitargli a mal ragionare sarà di essere ripreso, e lo è così spesso che non ci pensa più; un pericolo così frequente non lo spaventa più. Voi gli trovate intanto dello spirito, ed egli ne ha per cicalare con le donne, sul tono di cui ho già parlato; ma si trovi egli nel caso di dover pagare di persona, di dover prendere un partito in qualche occasione difficile, e lo vedrete cento volte più stupido e più bestia che il figlio del più rozzo villano.

In quanto al mio allievo, o piuttosto all'allievo della natura, esercitato per tempo a bastare a se stesso, quanto è possibile, non si abitua a ricorrere continuamente agli altri, ancora meno a sciorinar loro la sua grande sapienza. In compenso, giudica, prevede, ragiona in tutto ciò che si riferisce immediatamente a lui. Egli non ciarla, agisce; non sa una parola di quello che si fa nel mondo, ma sa fare benissimo ciò che gli conviene. Come è continuamente in moto, è costretto ad osservar molte cose, a conoscere molti effetti; acquista per tempo una grande esperienza, prende le sue lezioni dalla natura e non dagli uomini; s' istruisce tanto meglio quanto non vede in nessuna parte l' intenzione d' istruirlo. Così il suo corpo e il suo spirito si esercitano insieme; operando sempre in conformità del suo pensiero e non secondo quello di un altro, unisce continuamente due operazioni; più si rende forte e robusto, più diventa sensato e giudizioso. È il mezzo d'avere un giorno ciò che si crede incompatibile e

ciò che quasi tutti i grandi uomini hanno riunito: la forza del corpo e quella dell'anima, la ragione di un saggio e il vigore di un atleta.

Giovane istitutore, io vi prèdico un'arte difficile, quella di governare senza precetti e di fare tutto non facendo nulla. Quest'arte, ne convengo, non è della vostra età; non è buona a far rifulgere presto i vostri talenti, nè a farvi valere presso i padri; ma è la sola atta a riuscire. Voi non perverrete mai a fare dei saggi uomini, se non fate prima dei birichini: era l'educazione degli Spartani; invece di inchiodarli sui libri, si cominciava dall'insegnar loro a rubare il proprio pranzo. Gli Spartani erano perciò grossolani, quando erano grandi? Chi non conosce la forza e il sale delle loro risposte? Sempre fatti per vincere, schiacciavano i loro nemici in ogni sorta di guerra, e i linguacciuti Ateniesi temevano tanto i loro motti quanto le loro ferite.

Nelle educazioni più diligenti, il maestro comanda e crede governare; è in realtà il fanciullo che governa. Egli si serve di ciò che voi esigete da lui per ottenere da voi ciò che gli piace, e sa sempre farvi pagare un'ora di assiduità con otto giorni d'indulgenza. Ogni momento bisogna patteggiare con lui. Questi trattati, che voi proponete a modo vostro, e che egli esegue a modo suo, tornano sempre a profitto dei suoi capricci, soprattutto quando si ha la malaccortezza di mettere in condizione pel suo profitto ciò che egli è ben sicuro di ottenere, adempia o no alla condizione che gli s'impone in cambio. Il fanciullo, di solito, legge molto meglio nello spirito del maestro, che non il maestro nel cuore del fanciullo; e così dev'essere; perchè tutta la sagacia che il fanciullo abbandonato a se stesso avrebbe adoperato alla conservazione della sua persona, l'adopera a salvare la sua libertà naturale dalle catene del suo tiranno; mentre questo, non avendo nessun interes-

se così grave di penetrare l'altro, trova qualche volta meglio il suo vantaggio a lasciargli la sua poltroneria o la sua vanità.

Prendete una via opposta col vostro alunno; egli creda sempre di essere il padrone, e siatelo sempre voi. Non vi è nessun assoggettamento così completo come quello che conserva l'apparenza della libertà; in tal modo si asservisce anche la volontà. Il povero fanciullo che non sa nulla, che non può nulla, che non conosce nulla, non è in vostra balìa? Non disponete voi, in rapporto a lui, di tutto ciò che lo circonda? Non siete voi il padrone di impressionarlo come vi piace? I suoi lavori, i suoi giuochi, i suoi piaceri, le sue pene, non è tutto nelle vostre mani senza ch'egli lo sappia? Senza dubbio, egli non deve fare che ciò che vuole; ma non deve volere che ciò che voi volete che faccia; non deve fare un passo che voi non l'abbiate previsto; non deve aprire la bocca che voi non sappiate ciò che dirà.

Allora egli potrà darsi agli esercizii del corpo che richiede la sua età, senza abbrutire il suo spirito; allora invece di aguzzare la sua astuzia per eludere un incomodo imperio, lo vedrete occuparsi unicamente a trarre da tutto ciò che lo circonda il partito più vantaggioso pel suo benessere attuale; allora voi sarete stupito della sottigliezza delle sue invenzioni per appropriarsi di tutti gli oggetti che può raggiungere, e per godere davvero delle cose senza il soccorso dell'opinione.

Lasciandolo così padrone della sua volontà, voi non fomenterete i suoi capricci. Non facendo mai se non quello che gli conviene, ben presto non farà che quello che deve fare; e, quantunque il suo corpo sia in continuo moto, sempre che si tratterà del suo interesse presente e sensibile, vedrete tutta la ragione di cui è capace svilupparsi molto meglio ed

in un modo più adatto a lui, che non negli studii di pura speculazione.

Così, non vedendovi intento a contrariarlo, non diffidando di voi, non avendo niente da nascondervi, non v'ingannerà, non vi mentirà, si mostrerà qual è senza paura; voi potrete studiarlo a vostro agio, e disporre tutt'intorno a lui le lezioni che volete dargli, senza ch'egli creda mai di riceverne alcuna.

Egli non spierà neanche le vostre abitudini con una curiosa gelosia, e non si farà un piacere segreto di cogliervi in fallo. Quest'inconveniente che preveniamo è grandissimo. Una delle prime cure dei ragazzi è, come ho detto, di scoprire il debole di quelli che li governano. Quest'inclinazione porta alla cattiveria, ma non ne deriva: deriva dal bisogno di eludere un'autorità che li importuna. Oppressi dal giogo che loro s'impone, cercano di scuoterlo, e i difetti che trovano nei maestri, procurano loro dei buoni mezzi a ciò. Intanto si prende l'abitudine di osservare le persone nei difetti e di compiacersi a scoprirne. È chiaro che anche questa sorgente di vizii è chiusa nel cuore di Emilio; non avendo nessun interesse a trovarmi dei difetti, egli non me ne cercherà, e sarà anche poco tentato di cercarne negli altri.

Tutte queste pratiche sembrano difficili perchè non ci si bada, ma in fondo non debbono esserlo. Si è in diritto di supporvi i lumi necessarii per esercitare il mestiere che avete scelto; si deve presumere che conosciate il cammino naturale del cuore umano, che sappiate studiare l'uomo e l'individuo, che sappiate precedentemente a che cosa si piegherà la volontà del vostro alunno, all'occasione di tutti gli oggetti interessanti per la sua età che voi gli farete passare sotto gli occhi. Ora, avere gli strumenti e

saperne bene l'uso, non è essere padrone dell'operazione?

Voi obbiettate i capricci del ragazzo, e avete torto. Il capriccio dei ragazzi non è mai l'opera della natura, ma di una cattiva disciplina: è che essi hanno obbedito o comandato; e ho detto cento volte che non si doveva nè l'uno nè l'altro. Il vostro allievo non avrà dunque che quei capricci che gli avrete dati; è giusto che portiate la pena dei vostri errori. Ma, direte voi, come rimediarvi? Ciò è ancora possibile con una migliore condotta e con molta pazienza.

Io mi ero incaricato, per qualche settimana, di un fanciullo abituato non solo a fare la sua volontà, ma anche a farla fare a tutti, e per conseguenza pieno di capricci. Fin dal primo giorno, per mettere alla prova la mia compiacenza, volle alzarsi a mezzanotte. Nel colmo del mio sonno egli salta giù dal suo letto, prende la sua veste da camera e mi chiama. Mi levo, accendo la candela; egli non voleva di più: dopo un quarto d'ora il sonno lo vince e si ricorica contento della sua prova. Due giorni dopo, la ripete col medesimo successo, e da parte mia senza il minimo segno d'impazienza. Abbracciandomi egli nel ricoricarsi, io gli dissi con moltissima calma: mio piccolo amico, va molto bene, ma non lo rifate più. Questa parola eccitò la sua curiosità, e il giorno dopo, volendo vedere un poco come oserei disobbedirgli, non mancò di rialzarsi all'istessa ora e di chiamarmi. Gli chiesi che cosa volesse. Mi disse che non poteva dormire. *Tanto peggio*, risposi, e me ne stetti tranquillo. Mi pregò di accendere la candela. *Per far che?* e non mi mossi. Questo tono laconico cominciò ad imbarazzarlo. Andò a tastoni a cercare il focile, che fece finta di battere, ed io non potevo trattenermi dal ridere sentendo che si dava dei colpi sulle dita. Finalmente, ben con-

vinto che non ne verrebbe a capo, mi recò presso il letto l'acciarino: io gli dissi che non ne avevo bisogno, e mi voltai dall'altro lato. Allora si mise a correre per la camera, gridando, cantando, facendo molto chiasso, dando, nella tavola e nelle sedie, dei colpi che aveva gran cura di moderare, e pei quali non lasciava di gridare molto forte, sperando di procurarmi dell' inquietudine. Non fece effetto, e vidi che, contando sulle buone esortazioni o sulla collera, non si era affatto rassegnato per quel sangue freddo.

Intanto, risoluto di vincere la mia pazienza a forza di ostinazione, continuò il suo baccano con tal successo che alla fine mi riscaldai; e presentendo che stavo per guastare tutto con un impeto fuori di proposito, presi un altro partito. Mi alzai senza dir niente, andai al focile che non trovai; glielo chiedo, me lo dà, gongolando di aver finalmente trionfato di me. Io batto il focile, accendo la candela, prendo per la mano il mio piccolo ometto, lo porto tranquillamente in un gabinetto vicino, le cui imposte erano ben chiuse, e dove non c'era niente da rompere, e ve lo lascio senza lume; poi, chiudendogli in faccia la porta a chiave, torno a coricarmi senza avergli detto una sola parola. Non è da domandare se sulle prime fece fracasso; me lo aspettavo, e non me ne commossi affatto. Alla fine si acquietò; ascolto, lo sento che si acconcia, e mi tranquillizzo. Il giorno dopo entro nel gabinetto, trovo il piccolo sedizioso coricato sopra un divano e addormentato profondamente, come aveva bisogno, dopo tanta fatica.

La cosa non finì qui. La madre seppe che il fanciullo aveva passato i due terzi della notte fuori del suo letto. Tutto fu subito perduto, era un fanciullo quasi morto. Vedendo l'occasione buona per vendicarsi, egli fece il malato, senza prevedere che non ci avrebbe guadagnato nulla. Fu chiamato il medico. Disgraziatamente per la madre, questo medico era

un burlone, che, per divertirsi dei suoi timori, si diede ad aumentarli. Intanto mi disse all'orecchio: lasciatemi fare, vi prometto che il fanciullo sarà guarito per parecchio tempo della fantasia d'esser malato; infatti la dieta e la camera furono prescritte, e fu raccomandato al farmacista. Io sospiravo vedendo quella povera madre così zimbello di tutto ciò che la circondava, tranne me solo, che essa prese in odio, appunto perchè non la ingannavo.

Dopo rimproveri molto duri, mi disse che suo figlio era delicato, che era l'unico erede della sua famiglia, che bisognava conservarlo a qualunque costo, e che lei non voleva che fosse contrariato. In questo io ero d'accordo con lei; ma essa per contrariarlo intendeva non obbedirgli in tutto. Vidi che bisognava prendere colla madre lo stesso tono che col fanciullo. Signora, le dissi assai freddamente, io non so come si educa un erede, e, ciò che è più, non voglio impararlo; voi potete acconciarvi su questo. Avevano bisogno di me ancora per qualche tempo: il padre calmò tutto, la madre scrisse al precettore di affrettare il suo ritorno; e il fanciullo, vedendo che non guadagnava niente a turbare il mio sonno nè ad essere malato, prese alla fine il partito di dormire e star bene.

Non si saprebbe immaginare a quanti simili capricci il piccolo tiranno aveva sottoposto il suo sventurato istitutore; perchè l'educazione si faceva sotto gli occhi della madre, che non tollerava che l'erede fosse disobbedito in nessuna cosa. A qualunque ora volesse uscire, bisognava esser pronto ad accompagnarlo, ed aveva sempre cura di scegliere il momento in cui vedeva il suo istitutore più occupato. Voleva usare con me della stessa padronanza, e vendicarsi, il giorno, del riposo che era costretto a lasciarmi la notte. Io mi prestavo di buona voglia

a tutto, e cominciai a ben mostrare ai suoi proprii occhi il piacere che avevo di compiacergli; dopo ciò, quando fu affare di guarirlo della sua fantasia, mi regolai altrimenti.

Bisognò prima metterlo dalla parte del torto, e non fu difficile. Sapendo che i fanciulli non pensano mai che al presente, presi su di lui facilmente il vantaggio della preveggenza; ebbi cura di procurargli in casa un divertimento che sapevo che gli piaceva assai; e nel momento che ve lo vidi più assorto, gli proposi una passeggiata; egli mi respinse: insistetti, non mi ascoltò; bisognò cedere, ed egli notò preziosamente fra se stesso questo mio assoggettamento.

Il giorno dopo venne la mia volta. Egli si annoiò, come avevo provveduto; io, al contrario, sembravo profondamente occupato. Non ci voleva tanto per deciderlo. Egli non mancò di venirmi a distogliere dal mio lavoro per essere accompagnato a passeggiare al più presto. Rifiutai; egli si ostinò. No, gli dissi, facendo la vostra volontà mi avete insegnato a fare la mia; non voglio uscire. Ebbene, riprese vivamente, uscirò solo. Come volete; e ripigliai il mio lavoro.

Egli si veste, un poco inquieto di vedere che lo lasciavo fare, e che non l'imitavo. Pronto ad uscire, viene a salutarmi, lo saluto: tenta di spaventarmi col racconto delle strade che percorrerà; a sentirlo, si sarebbe creduto che andasse in capo al mondo. Senza commuovermi, gli auguro buon viaggio. La sua confusione raddoppia. Nondimeno si contiene, e, nell'uscire, dice al servitore di seguirlo. Il servitore, già prevenuto, risponde che non ha tempo, e che occupato pei miei ordini deve obbedire me e non lui. Pel colpo, il fanciullo è fuori di sè. Come concepire che lo si lasci uscir solo, lui che si crede un essere importante per tutti, e pensa che il cielo e la terra

siano interessati alla sua conservazione? Intanto comincia a sentire la sua debolezza; comprende che si troverà solo in mezzo a gente che non lo conosce; vede i rischi che è per correre: la sola ostinazione lo sostiene ancora; scende la scala lentamente e molto turbato. Alla fine entra nella via, consolandosi un poco del male che può capitargli, colla speranza che me ne sarà data la responsabilità.

Qua lo aspettavo. Tutto era già preparato; e siccome si trattava di una specie di scena pubblica, m'ero premunito del consenso del padre. Appena aveva fatto qualche passo che sente a destra e a sinistra diversi discorsi sul suo conto. Vicino, che bel signore! Dove va così solo? Va a perdersi: voglio pregarlo di entrare da noi. Vicina, guardatevene bene. Non vedete che è un piccolo libertino che è stato cacciato di casa da suo padre, perchè non voleva far niente? Non bisogna ospitare i libertini; lasciatelo andare dove vorrà. Ebbene dunque! Iddio lo conduca; mi dispiacerebbe che gli capitasse una disgrazia. Un poco più lontano incontra delle birbe su per giù dell'età sua, che lo provocano e lo beffano. Più cammina, e più trova impedimenti. Solo e senza protezione, si vede lo zimbello di tutti, e prova con molta sorpresa che il suo fiocco sulla spalla e il suo paramento d'oro non lo fanno troppo rispettare.

Intanto uno dei miei amici, che egli non conosceva e che io avevo incaricato di vegliare su di lui, lo seguiva passo passo senza ch'egli se ne accorgesse, e gli si avvicinò quando fu tempo. Questa parte, che rassomigliava a quella di Sbrigani nel Pourceaugnac, richiedeva un uomo di spirito, e fu perfettamente eseguita. Senza rendere il ragazzo timido e pauroso arrecandogli troppo grande spavento, gli fece così ben sentire l'imprudenza della sua scappata, che dopo una mezz'ora me lo ricon-

dusse supplice, confuso e che non osava alzare gli occhi.

Per compire il disastro della sua spedizione, proprio al momento che si ritirava, suo padre scendeva per uscire e lo incontrò sulle scale. Bisognò dire donde veniva, e perchè io non ero con lui.[1] Il povero ragazzo avrebbe voluto essere cento metri sotto terra. Senza divertirsi a fargli una lunga predica, il padre gli disse più duramente che non mi sarei aspettato: Quando vorrete uscir solo, ne siete il padrone; ma siccome non voglio un bandito in casa mia, quando questo vi capiterà, abbiate cura di non più ritornare. Per me lo ricevetti senza rimproveri e senza scherni, ma con un po' di gravità; e per tema che non sospettasse che tutto ciò che si era svolto non fosse che un gioco, non volli condurlo a passeggiare lo stesso giorno. Il giorno dopo vidi con grande piacere che passava con me in aria di trionfo innanzi alla stessa gente che si era beffata di lui il giorno prima per averlo incontrato solo. Si concepisce bene che non mi minacciò più di uscir senza di me. E con questi mezzi ed altri simili, durante il poco tempo che fui con lui, venni a capo di fargli fare tutto quello che volevo senza ordinargli niente, senza vietargli niente, senza prediche, senza annoiarlo con lezioni inutili. Così, finchè parlavo era contento; ma il mio silenzio lo teneva in timore; capiva che qualche cosa non andava bene, e sempre la lezione gli veniva dalla cosa stessa. Ma torniamo a noi.

Non solo questi esercizii continui così lasciati alla sola direzione della natura, fortificando il corpo non abbrutiscono lo spirito, ma al contrario formano in

[1] In simile caso si può senza rischio esigere da un fanciullo la verità, perchè egli sa bene allora che non potrebbe contraffarla, e che, se osasse dire una menzogna, sarebbe all'istante smentito.

noi la sola specie di ragione di cui la prima età sia suscettibile, e la più necessaria a qualsiasi età. Essi c' insegnano a ben conoscere l'uso delle nostre forze, i rapporti del nostro corpo coi corpi circostanti, l'uso degli strumenti naturali che sono a nostra portata e che convengono ai nostri organi. Vi è stupidaggine simile a quella di un fanciullo allevato sempre nella camera e sotto gli occhi della madre, il quale, ignorando che cosa sia peso e resistenza, vuole atterrare un grande albero o sollevare uno scoglio? La prima volta che uscii da Ginevra, volevo seguire un cavallo al galoppo; gettavo delle pietre contro la montagna di Salève, che era a due leghe da me; zimbello di tutti i fanciulli del villaggio, ero un vero idiota per loro. A diciotto anni s' impara in filosofia che cosa è una leva; non c' è nessun contadinello a dodici che non sappia servirsi di una leva meglio che il primo meccanico dell'accademia. Le lezioni che gli scolari prendono tra di loro nel cortile di un collegio, sono cento volte più utili che tutto quello che si dirà loro in classe.

Vedete un gatto entrare per la prima volta in una stanza; esso visita, guarda, fiuta, non resta un momento in riposo, non si fida di niente se non dopo aver tutto esaminato, tutto conosciuto. Così fa un bambino che incomincia a camminare e ad entrare, per così dire, nello spazio del mondo. Tutta la differenza è che alla vista comune al fanciullo e al gatto, il primo aggiunge, per osservare, le mani che gli ha dato la natura, e l'altro l'odorato sottile di cui lo ha dotato. Questa disposizione, bene o mal coltivata, è quella che rende i fanciulli sagaci o stolti, goffi o svelti, storditi o prudenti.

I primi movimenti naturali dell'uomo essendo dunque di misurarsi con tutto ciò che lo circonda e di provare in ciascun oggetto che vede tutte le qualità sensibili che possono riferirsi a lui, il suo primo

studio è una specie di fisica sperimentale relativa alla sua propria conservazione, e dalla quale lo si distoglie con studii speculativi prima ch'egli abbia conosciuto il suo posto quaggiù. Mentre i suoi organi delicati e flessibili possono aggiustarsi ai corpi sui quali debbono agire, mentre i suoi sensi ancora puri sono esenti d'illusioni, è il tempo d'esercitare gli uni e gli altri nelle funzioni che loro sono proprie, è il tempo d'imparare a conoscere i rapporti sensibili che le cose hanno con noi. Come tutto ciò che entra nell'intelletto umano ci viene pei sensi, la prima ragione dell'uomo è una ragione sensitiva; è essa che serve di base alla ragione intellettuale: i nostri primi maestri di filosofia sono i nostri piedi, le nostre mani, i nostri occhi. Sostituire dei libri a tutto questo, non è insegnarci a ragionare, è insegnarci a servirci della ragione altrui, è insegnarci a credere molto e a non sapere mai niente.

Per esercitare un'arte, bisogna cominciare dal procurarsene gli strumenti; e, per poter impiegare utilmente questi strumenti, bisogna farli abbastanza solidi da resistere al loro uso. Per imparare a pensare, bisogna dunque esercitare le nostre membra, i nostri sensi, i nostri organi, che sono gli strumenti della nostra intelligenza; e per trarre tutto il partito possibile da questi strumenti, bisogna che il corpo che li fornisce sia robusto e sano. Così, non solo la vera ragione dell'uomo non si forma indipendentemente dal corpo, ma la buona costituzione del corpo rende le operazioni dello spirito facili e sicure.

Mostrando in che si deve impiegare il lungo ozio dell'infanzia, entro in un particolare che parrà ridicolo. Amene lezioni, mi si dirà, che, cadendo sotto la vostra critica, si limitano ad insegnare ciò che nessuno ha bisogno di apprendere! Perchè consumare il tempo in istruzioni che vengono sempre da se stesse e non costano nè pene nè cure? Qual ra-

gazzo di dodici anni non sa tutto ciò che voi volete insegnare al vostro, e di più ciò che i suoi maestri gli hanno insegnato?

Signori, voi v'ingannate; io insegno al mio alunno un'arte assai lunga, assai penosa, e che non hanno certamente i vostri: è quella di essere ignorante; perchè la scienza di chiunque non crede di sapere che ciò che sa, si riduce a ben poca cosa. Voi date la scienza; e sia pure; io mi occupo dello strumento proprio ad acquistarla. Si dice che un giorno i Veneziani mostrando in gran pompa il loro tesoro di San Marco ad un ambasciatore di Spagna, questi, per tutto complimento, avendo guardato sotto le tavole, disse loro: *Qui non c'è la radice.* Io non vedo mai un precettore sciorinare il sapere del suo discepolo, senza essere tentato di dirgli altrettanto.

Tutti quelli che hanno riflettuto sul modo di vivere degli antichi, attribuiscono agli esercizii di ginnastica quel vigore di corpo e d'animo che li distingue più sensibilmente dai moderni. La maniera onde Montaigne appoggia questo sentimento mostra che ne era fortemente convinto; vi ritorna continuamente e in mille modi. Parlando dell'educazione di un ragazzo, per rinvigorirgli l'anima, bisogna, dic'egli, indurirgli i muscoli; abituandolo al lavoro, lo si abitua al dolore; bisogna romperlo all'asprezza degli esercizii, per temprarlo all'asprezza delle slogature, della colica e di tutti i mali. Il saggio Locke, il buon Rollin, il sapiente Fleuri, il pedante de Crouzaz, così diversi in tutto il resto, si accordano tutti in questo solo punto di esercitare molto il corpo dei fanciulli. È il più giudizioso dei loro precetti; è quello che è e sarà sempre il più trascurato. Ho già sufficientemente parlato della sua importanza; e come non si può intorno a questo dare ragioni migliori nè regole più sensate di quelle che si trovano nel libro di Locke, mi contenterò di

rimandare ad esso, dopo essermi preso la libertà di aggiungere qualche osservazione alle sue.

Le membra di un corpo che cresce debbono star larghe nel loro vestito ; niente deve impedire il loro movimento nè la loro crescenza ; niente di troppo stretto, che sia troppo aderente al corpo, nessuna legatura. L'abito francese, incomodo e malsano agli uomini, è pernicioso ai fanciulli. Gli umori stagnanti, arrestati nella loro circolazione, si accumulano in un riposo che aumenta la vita inattiva e sedentaria, si corrompono e causano lo scorbuto, malattia tutti i giorni più comune fra noi, e quasi ignorata dagli antichi, che il loro modo di vestirsi e di vivere preservava. Il vestimento all'ussero, lungi dal rimediare a questo inconveniente, l'aumenta, e per risparmiare ai fanciulli qualche legatura, li comprime per tutto il corpo. Quello che v'è di meglio da fare è di lasciarli in giacchetta finch'è possibile, poi di dar loro un vestito molto largo, e di non piccarsi di mettere in rilievo le loro forme, il che non serve che a deformarle. I difetti del loro corpo e del loro spirito vengono quasi tutti dalla medesima causa ; li vogliamo fare uomini prima del tempo.

Vi sono dei colori gai e dei colori tetri ; i primi sono più del gusto dei ragazzi ; stanno loro anche meglio, e non vedo perchè non secondare delle convenienze così naturali ; ma, dal momento che preferiscono una stoffa perchè è ricca, i loro cuori sono già dati al lusso, a tutte le fantasie dell'opinione, e questo gusto non è loro certamente venuto da essi medesimi. Non si saprebbe dire quanto la scelta dei vestiti e i motivi di questa scelta influiscano sull'educazione. Non solo delle cieche madri promettono ai loro figlioletti degli ornamenti per ricompensa ; si vedono anche degl' insensati istitutori minacciare i loro alunni di un abito più grossolano e

più semplice, come di un castigo. Se non studiate di più, se non conservate meglio i vostri panni, vi si vestirà come un contadinello. È come se dicessero loro: Sappiate che l'uomo non è niente che pei suoi abiti, che il vostro valore sta tutto nei vostri abiti. Bisogna maravigliarsi che così sagge lezioni facciano presa nella gioventù, che questa non stimi più che l'ornamento e che non giudichi del merito che dalle apparenze?

Se io avessi da aggiustare la testa di un ragazzo così guastato, avrei cura che i suoi abiti più ricchi fossero i più incomodi; che egli vi fosse sempre impacciato, sempre costretto, sempre assoggettato in mille modi: farei fuggire la libertà, l'allegria dinanzi alla sua magnificenza: se volesse mischiarsi ai giuochi degli altri ragazzi più semplicemente vestiti, tutto cesserebbe, tutto sparirebbe all'istante. Infine, lo annoierei, lo sazierei talmente del suo fasto, lo renderei talmente schiavo del suo abito dorato, che ne farei il flagello della sua vita, e ch'egli vedrebbe con meno paura la più nera segreta che gli apparecchi della sua acconciatura. Finchè non si è asservito il fanciullo ai nostri pregiudizii, stare comodamente e in libertà è sempre il suo primo desiderio; il vestito più semplice, il più comodo, quello che lo assoggetta meno, è sempre il più prezioso per lui.

Vi è un'abitudine del corpo conveniente agli esercizii e un'altra più conveniente all'inazione. Questa, lasciando agli umori un corso eguale ed uniforme, deve garantire il corpo dalle alterazioni dell'aria; l'altra, facendolo passare continuamente dall'agitazione al riposo e dal caldo al freddo, deve abituarlo alle medesime alterazioni. Segue da questo che le persone casalinghe e sedentarie debbono vestire caldo in ogni tempo, per conservare il corpo in una temperatura uniforme, la stessa presso a poco in

tutte le stagioni e in tutte le ore del giorno. Quelli, al contrario, che vanno e vengono, al vento, al sole, alla pioggia, che agiscono molto e passano la maggior parte del loro tempo a cielo scoperto, debbono essere sempre vestiti leggermente, per abituarsi a tutte le vicissitudini dell'aria e a tutte le gradazioni della temperatura, senza esserne offesi. Io consiglierò agli uni e agli altri di non cambiare abiti secondo le stagioni, e questa sarà la pratica costante del mio Emilio: nel che non intendo che porti di estate gli abiti d'inverno, come le persone sedentarie, ma che porti l'inverno i suoi abiti d'estate, come le persone laboriose. Quest'ultimo uso è stato quello del cavaliere Newton durante tutta la sua vita, ed ha vissuto ottant'anni.

Poco o niente copricapo in ogni stagione. Gli antichi Egiziani avevano sempre la testa nuda; i Persiani la coprivano di grosse tiare, e la coprono ancora di grossi turbanti, dei quali, secondo Chardin, l'aria del loro paese rende necessario l'uso. Ho notato altrove [1] la distinzione che fece Erodoto sopra un campo di battaglia tra i cranii dei Persiani e quelli degli Egiziani. Come dunque importa che le ossa della testa diventino più dure, più compatte, meno fragili e meno porose, per meglio armare il cervello non solo contro le ferite, ma contro i reumi, le flussioni e tutte le impressioni dell'aria, così abituate i vostri ragazzi a stare, estate e inverno, giorno e notte, sempre a testa nuda. Che se per pulizia e per tenere i loro capelli in ordine, volete dar loro un copricapo, la notte, sia un berretto sottile forato e simile alle reti nelle quali i Baschi avvolgono i loro capelli.

So bene che la maggior parte delle madri, più colpite dall'osservazione di Chardin che dalle mie ragioni, credono trovare dovunque l'aria di Persia;

[1] *Lettera al signor d'Alembert sugli spettacoli.*

ma io non ho scelto il mio alunno europeo per farne un asiatico.

In generale, si vestono troppo i fanciulli e soprattutto nella prima età. Bisognerebbe piuttosto indurirli al freddo che al caldo; il gran freddo non li incomoda mai quando vi si lasciano esposti per tempo; ma il tessuto della loro pelle, troppo tenera e troppo molle ancora, lasciando un troppo libero passaggio alla traspirazione, li abbandona pel caldo eccessivo ad uno spossamento inevitabile. Così si nota che ne muoiono più nel mese di agosto che in nessun altro mese. D'altronde, dalla comparazione dei popoli del nord con quelli del sud, si arguisce costantemente che si diventa più robusti sopportando l'eccesso del freddo che l'eccesso del caldo. Ma via via che il fanciullo cresce e che le sue fibre si fortificano, abituatelo a poco a poco a tollerare i raggi del sole; andando per gradi voi l'indurirete senza danno agli ardori della zona torrida.

Locke, in mezzo ai precetti vigorosi e sensati che ci dà, cade in contraddizioni che non si aspetterebbero da un ragionatore tanto esatto. Questo stesso uomo che vuole che i fanciulli si bagnino l'estate nell'acqua gelata, non vuole, quando sono riscaldati, che bevano fresco nè che si corichino per terra in luoghi umidi. [1] Ma poichè vuole che le scarpe dei fanciulli prendano l'acqua in ogni tempo, la prenderanno meno quando il fanciullo avrà caldo? E non gli si possono fare del corpo, in rapporto ai piedi, le stesse induzioni che egli fa dei piedi in rapporto alle mani, e del corpo in rapporto al viso? Se

[1] Come se i contadinelli scegliessero la terra molto secca per sedercisi o coricarcisi, e come se si fosse mai sentito dire che l'umidità della terra abbia fatto male a qualcuno di essi. A sentire in proposito i medici si dovrebbero credere i selvaggi tutti rattrappiti dai reumi.

volete, gli direi, che l'uomo sia tutto viso, perchè mi rimproverate di volere che sia tutto piedi?

Per impedire ai fanciulli di bere quand'hanno caldo, prescrive di abituarli a mangiare precedentemente un boccone di pane prima di bere. Questo è ben strano, che quando il ragazzo ha sete, bisogni dargli da mangiare; preferirei, quando ha fame, dargli da bere. Non mi si persuaderà mai che i nostri primi appetiti siano così sregolati, che non si possano soddisfare senza esporci a perire. Se questo fosse, il genere umano si sarebbe cento volte distrutto prima che si fosse imparato quello che bisogna fare per conservarlo.

Tutte le volte che Emilio avrà sete, voglio che gli si dia da bere. Voglio che gli si dia dell'acqua pura e senza nessuna preparazione, neanche di farla riscaldare, foss'egli tutto in un sudore, e si stesse nel cuore dell'inverno. La sola cura che raccomando è di distinguere la qualità delle acque. Se è acqua di fiume, dategliela sul momento, com'esce; se è acqua di sorgente, bisogna lasciarla un poco all'aria prima che la beva. Nelle stagioni calde, i fiumi sono caldi; non è lo stesso delle sorgenti che non hanno ricevuto il contatto dell'aria. Bisogna aspettare che sia alla temperatura dell'atmosfera. L'inverno, al contrario, l'acqua di sorgente è a questo riguardo meno dannosa che l'acqua di fiume. Ma non è nè naturale nè frequente che si sudi nell'inverno, specialmente all'aperto, perchè l'aria fredda, battendo continuamente sulla pelle, ricaccia dentro il sudore, e impedisce ai pori di aprirsi abbastanza da dargli un passaggio libero. Ora, non pretendo che Emilio si eserciti l'inverno accanto al fuoco, ma fuori in aperta campagna in mezzo ai ghiacci. Finchè non si riscalderà che a fare ed a gettare delle palle di neve, lasciamolo bere quando avrà sete; continui

ad esercitarsi dopo aver bevuto, e non temiamo nessun incidente. Che se per qualche altro esercizio egli suda, ed ha sete, beva freddo, anche in quella stagione: fate solo in modo di condurlo lontano ed a piccoli passi a cercare l'acqua. Col freddo che si suppone, egli si sarà sufficientemente rinfrescato arrivando, per berla senz'alcun danno. Soprattutto prendete queste precauzioni senza che se ne avvegga. Preferirei che fosse qualche volta ammalato che sempre attento alla sua salute.

È necessario un lungo sonno ai ragazzi, perchè fanno molto esercizio. L'uno è di correttivo all'altro; si vede anzi che hanno bisogno di tutti e due. Il tempo del riposo è quello della notte, è indicato dalla natura. È un'osservazione costante che il sonno è più tranquillo e più dolce mentre il sole è sotto l'orizzonte, e che l'aria riscaldata dai suoi raggi non mantiene i nostri sensi in una così grande calma. Così l'abitudine più salutare è certamente di alzarsi e di coricarsi col sole. Dal che segue che nei nostri climi l'uomo e gli animali hanno in generale bisogno di dormire più lungamente l'inverno che l'estate. Ma la vita civile non è abbastanza semplice, naturale, esente di rivoluzioni e d'accidenti, perchè si debba abituare l'uomo a questa uniformità, al punto di rendergliela necessaria. Senza dubbio bisogna sottoporsi alle regole; ma la prima è di poterle infrangere senza rischio, quando la necessità lo vuole. Non snervate dunque indiscretamente il vostro alunno nella continuità di un pacifico sonno, che non sia mai interrotto. Abbandonatelo prima senza impedimento alla legge della natura, ma non dimenticate che tra noi egli deve essere al di sopra di questa legge; che deve potersi coricar tardi, alzarsi presto, essere svegliato bruscamente, passare la notte in piedi, senza soffrirne. Incominciando a tempo, andando sempre dolcemente

per gradi, si forma il temperamento alle stesse cose che lo distruggono, quando vi si sottomette già formato.

Importa abituarsi dapprima ad essere mal coricato; è il mezzo di non più trovare cattivo nessun letto. In generale, la vita dura, una volta venuta in abitudine, moltiplica le sensazioni piacevoli: la vita molle ne prepara un' infinità di spiacevoli. Le persone allevate troppo delicatamente non prendono più sonno che sulle piume; le persone abituate a dormire sulle tavole lo trovano dappertutto: non vi è nessun letto duro per chi si addormenta coricandosi.

Un letto molle, in cui uno si seppellisce nella piuma o nell'edredone, fonde e dissolve, per così dire, il corpo. I reni avvolti troppo caldamente si riscaldano. Di qua risultano sovente la pietra o altri incomodi, e infallibilmente una complessione delicata che li nutrisce tutti.

Il miglior letto è quello che procura un miglior sonno. Ecco quello che ci prepariamo Emilio ed io durante il giorno. Noi non abbiamo bisogno che ci si adducano delle schiave di Persia per fare il nostro letto; lavorando la terra noi sprimacciamo le nostre materasse.

Io so per esperienza che quando un fanciullo è in salute si è padroni di farlo dormire e vegliare quasi a piacere. Quando il fanciullo è coricato, e col suo cicalare annoia la governante, essa gli dice: *dormite;* ed è come se gli dicesse: *state sano*, quando è ammalato. Il vero mezzo di farlo dormire è di annoiarlo da parte vostra. Parlate tanto ch'egli sia costretto a tacere, e tosto dormirà: i sermoni servono sempre a qualche cosa; tanto vale fargli la predica quanto cullarlo; ma se voi adoperate la sera questo narcotico, guardatevi di adoperarlo il giorno.

Io sveglierò qualche volta Emilio, meno per tema

che non prenda l'abitudine di dormire troppo a lungo, che per abituarlo a tutto, anche ad essere svegliato bruscamente. Inoltre avrei ben poca bravura pel mio uffizio, se non sapessi costringerlo a svegliarsi da sè ed alzarsi, per così dire, a mia volontà, senza che io gli dica una sola parola.

Se non dorme abbastanza, io gli lascio intravedere per il giorno dopo una mattinata uggiosa, ed egli stesso considererà come tanto di guadagnato tutto ciò che potrà lasciare al sonno; se dorme troppo, gli mostro al suo svegliarsi un divertimento di suo gusto. Voglio che si svegli ad ora fissa? Io gli dico: domani alle sei si parte per la pesca, si va a fare una passeggiata al tal sito, volete esserci? Egli consente, e mi prega di svegliarlo. Io prometto o non prometto affatto, secondo il caso: se si sveglia troppo tardi, mi trova uscito. Sarà peggio per lui, se ben presto non imparerà a svegliarsi da sè.

Del resto, se succedesse, il che è raro, che qualche fanciullo indolente avesse tendenza a marcire nella poltroneria, non bisogna abbandonarlo a questa tendenza, nella quale s'intorpidirebbe interamente, ma amministrargli qualche stimolo che lo svegli. Si capisce bene che non si tratta di farlo agire per forza, ma di scuoterlo con qualche appetito che ve lo costringa, e questo appetito, preso con scelta nell'ordine della natura, ci mena insieme a due fini. Io non immagino niente di cui, con un po' di accortezza, non si possa ispirare il gusto, anche il furore nei ragazzi, senza vanità, senza emulazione, senza gelosia. La loro vivacità, il loro spirito imitatore bastano; soprattutto la loro gaiezza naturale, strumento la cui presa è sicura, e del quale nessun precettore ha saputo servirsi. In tutti i giuochi dove sono ben persuasi che non è che giuoco, essi soffrono senza lagnarsi, ed anche ridendo, ciò che non soffrirebbero mai altrimenti, senza versare

torrenti di lacrime. I lunghi digiuni, i colpi, le scottature, le fatiche di ogni sorta sono i divertimenti dei giovani selvaggi; prova che il dolore stesso ha il suo condimento che può toglierne l'amarezza; ma non è di tutti i maestri sapere apprestare quest'intingolo, nè forse è di tutti i discepoli assaporarlo senza smorfie. Eccomi di nuovo, se non me ne guardo, in balìa delle eccezioni.

Quello che non ne soffre è intanto l'assoggettamento dell'uomo al dolore, ai mali della sua specie, agli accidenti, ai pericoli della vita, infine alla morte; più lo si familiarizzerà con tutte queste idee, più lo si guarirà dell'importuna sensibilità che aggiunge al male l'impazienza di tollerarlo; più lo si addomesticherà con le sofferenze che possono colpirlo, più si toglierà ad esse, come disse Montaigne, la puntura dell'insolito, e più ancora si renderà la sua anima invulnerabile e dura: il suo corpo sarà una corazza che rintuzzerà tutti i dardi dai quali potrebbe essere colpito al vivo. Non vi sarà per lui che un solo accidente veramente sensibile: la morte. L'appressarsi stesso della morte non essendo la morte, egli la sentirà appena come tale; egli non morirà, per così dire; egli sarà vivo o morto, niente di più. Di lui lo stesso Montaigne avrebbe potuto dire come ha detto d'un re del Marocco, che nessun uomo ha vissuto così innanzi nella morte. La costanza e la fermezza sono, come le altre virtù, il tirocinio dell'infanzia; ma non insegnandone i nomi ai fanciulli s'insegnano loro, bensì facendole loro gustare senza che sappiano che cosa sono.

Ma a proposito di morire, come ci condurremo col nostro alunno, relativamente al pericolo del vaiuolo? Glielo faremo inoculare dalla prima età, o aspetteremo che lo prenda naturalmente? Il primo partito, più conforme alla nostra pratica, garantisce dal

pericolo l'età in cui la vita è più preziosa, a rischio di quella in cui lo è meno; se tuttavia si può dare il nome di rischio all'inoculazione ben fatta.

Ma il secondo partito è più secondo i nostri principii generali, di lasciar fare in tutto alla natura, nelle cure che essa ama di prendere sola, e che abbandona appena l'uomo vuol mischiarsene. L'uomo della natura è sempre preparato: lasciamolo inoculare dalla natura, essa sceglierà il momento meglio di noi.

Non conchiudete che io disapprovo l'inoculazione: perchè il ragionamento, pel quale ne esento il mio alunno, non si adatterebbe ai vostri. La vostra educazione li prepara a non scampare al vaiuolo quando ne saranno attaccati; se voi lo lasciate venire a caso, è probabile che ne morranno. Io vedo che nei diversi paesi si resiste tanto più all'inoculazione quanto più essa vi diventa necessaria, e la ragione di ciò si capisce facilmente. Appena mi degnerò di trattare questa questione per Emilio. Egli sarà inoculato, o non lo sarà, secondo i tempi, i luoghi, le circostanze: ciò è quasi indifferente per lui. Se gli si dà il vaccino, si avrà il vantaggio di prevedere e conoscere in precedenza il suo male; è qualche cosa: ma se prende il vaiuolo naturalmente, l'avremo preservato dal medico; che è anche più.

Un'educazione esclusiva, che tende solamente a distinguere dal popolo quelli che l'hanno ricevuta, preferisce sempre le istruzioni più costose alle più comuni, e perciò stesso alle più utili. Così i giovani ben allevati imparano tutti a montare a cavallo, perchè costa molto; ma quasi nessuno di essi impara a nuotare, perchè non costa niente e perchè un artigiano può saper nuotare tanto bene quanto chicchessia. Intanto, senza aver fatta la sua accademia, un viaggiatore monta a cavallo, vi si tiene e se ne

serve abbastanza per il bisogno; ma nell'acqua, se non si nuota si annega, e non si nuota senz'avere imparato. Infine, non si è obbligati di montare a cavallo sotto pena della vita, mentre nessuno è sicuro di evitare un danno al quale è così sovente esposto. Emilio starà nell'acqua come sulla terra; non può forse vivere in tutti gli elementi? Se si potesse imparare a volare, ne farei un'aquila; ne farei una salamandra, se si potesse indurire al fuoco.

Si teme che un fanciullo anneghi imparando a nuotare; ch'egli anneghi imparando o per non aver imparato, sarà sempre colpa vostra. La sola vanità ci rende temerarii; non si è temerario quando nessuno ci vede! Emilio non lo sarebbe quando fosse visto da tutto l'universo. Siccome l'esercizio non dipende dal rischio, in un canale del parco di suo padre imparerà a traversare l'Ellesponto; ma bisogna abituarsi anche al rischio, per imparare a non turbarsene; è una parte importante del noviziato del quale parlavo poco fa. Del resto, attento a misurare il pericolo alle sue forze e a dividerlo sempre con lui, non avrò a temere nessuna imprudenza, quando regolerò la cura della sua conservazione sulla cura che debbo alla mia.

Un fanciullo è meno grande che un uomo; non ha nè la sua forza nè la sua ragione; ma vede e sente tanto bene quanto lui, o pochissimo meno; ha il gusto altrettanto sensibile, quantunque l'abbia meno delicato, e distingue altrettanto bene gli odori, quantunque non vi metta la stessa sensualità. Le prime facoltà che si formano e si perfezionano in noi sono i sensi. Sono dunque le prime che bisognerebbe coltivare; sono le sole che si dimentica, o quelle che si trascura di più.

Esercitare i sensi non è solo farne uso, è imparare a ben giudicare per mezzo di essi, è imparare,

per dir così, a sentire; perchè noi non sappiamo nè toccare, nè vedere, nè sentire che come abbiamo imparato.

Vi è un esercizio puramente naturale e meccanico che serve a rendere il corpo robusto, senza fare alcuna presa sul giudizio: nuotare, correre, saltare, battere un cerchio, gettare delle pietre; tutto questo va bene; ma non abbiamo che braccia e gambe? Non abbiamo anche occhi, orecchie, e questi organi sono superflui all'uso dei primi? Non esercitate dunque solo le forze, esercitate tutti i sensi che le dirigono, traete da ciascuno di essi tutto il partito possibile, poi verificate l'impressione dell'uno per mezzo dell'altro. Misurate, contate, pesate, paragonate. Non impiegate la forza se non dopo avere valutato la resistenza: fate sempre in modo che la valutazione dell'effetto preceda l'uso dei mezzi. Interessate il fanciullo a non fare mai degli sforzi insufficienti o superflui. Se l'abituate a prevedere così l'effetto di tutti i suoi movimenti e a correggere i suoi errori coll'esperienza, non è chiaro che più egli agirà e più diventerà giudizioso?

Si tratta di sollevare un masso? Se prende una leva troppo lunga, spenderà troppo movimento, se la prende troppo corta, non avrà abbastanza forza; l'esperienza può insegnargli a scegliere precisamente la leva che gli serve. Questa saggezza non è dunque al di sopra della sua età. Si tratta di portare un peso? Se vuole prenderlo così pesante da poterlo portare, e non provarne uno che non riesca a sollevare, non sarà egli costretto di valutarne il peso ad occhio? Sa egli comparare delle masse della stessa materia e di differente grandezza? Scelga tra masse della stessa grandezza e di differenti materie, bisognerà bene che s'applichi a comparare i loro pesi specifici. Ho visto un giovanetto, molto ben educato, il quale non volle credere che dopo la pro-

va, che un secchio pieno di grosse schegge di legno di quercia fosse meno pesante che lo stesso secchio pieno d'acqua.

Noi non siamo egualmente padroni dell'uso di tutti i nostri sensi. Ve n'è uno, cioè il tatto, l'azione del quale non è mai sospesa durante la veglia; esso è stato sparso sulla intiera superficie del nostro corpo, come una guardia continua, per avvertirci di tutto ciò che può offenderlo. È anche quello col quale, si voglia o non si voglia, acquistiamo più presto l'esperienza mediante quest'esercizio continuo, ed al quale per conseguenza abbiamo meno bisogno di dare una cultura particolare. Intanto noi osserviamo che i ciechi hanno il tatto più sicuro e più fino di noi; perchè, non essendo guidati dalla vista, sono obbligati d' imparare a trarre unicamente dal primo senso i giudizii che ci fornisce l'altro. Perchè dunque non ci si esercita a camminare come loro all'oscuro, a conoscere i corpi che possiamo toccare, a giudicare degli oggetti che ci circondano, a fare, in una parola, di notte e senza lume, tutto quello che essi fanno di giorno e senza occhi? Finchè il sole risplende, noi abbiamo il vantaggio su di essi; nelle tenebre essi sono le nostre guide alla loro volta. Noi siamo ciechi la metà della vita; colla differenza che i veri ciechi sanno sempre camminare senza guida e che noi non osiamo fare un passo nel cuore della notte. Ci sono i lumi, dirà qualcuno. E che! sempre delle macchine? Chi vi assicura che i lumi vi seguiranno ovunque al bisogno? Per me, preferisco che Emilio abbia degli occhi sulla punta delle sue dita, che nella bottega di un candelaio.

Voi siete chiusi in un edifizio nel mezzo della notte, battete colle mani; voi conoscerete dalla risonanza del luogo, se lo spazio è grande o piccolo, se siete in mezzo o in un angolo. A mezzo metro da un muro, l'aria meno circolante e più riflessa vi

porta un'altra sensazione al volto. State fermo allo stesso posto, e volgetevi successivamente da tutti i lati; se vi è una porta aperta, una leggiera corrente d'aria ve l'indicherà. Voi siete in un bastimento, voi conoscerete, dal modo come l'aria vi batterà il viso, non solo in qual senso andate, ma se la corrente del fiume vi trascina lentamente o presto. Queste osservazioni e mille altre simili non possono farsi bene che di notte; qualsiasi attenzione vogliamo prestarvi in pieno giorno, saremo aiutati o distratti dalla vista, ed esse ci sfuggiranno. Intanto non v'è ancora qui nè mani nè bastone: quali conoscenze oculari si possono acquistare col tatto, anche senza toccare affatto!

Molti giuochi di notte. Quest'avviso è più importante che non sembri. La notte spaventa naturalmente gli uomini e qualche volta gli animali.[1] La ragione, le conoscenze, lo spirito, il coraggio liberano poca gente da questo tributo. Io ho visto dei ragionatori, degli spiriti forti, dei filosofi, dei militari intrepidi in pieno giorno, tremare la notte come delle donne, al sibilo di una foglia d'albero. Si attribuisce questa paura ai racconti delle nutrici, e si è in errore; vi è una causa naturale. Qual è questa causa? La stessa che rende i sordi diffidenti e il popolo superstizioso: l'ignoranza delle cose che ci circondano e di ciò che succede intorno a noi.[2]

---

[1] Questo spavento diventa assai manifesto nelle grandi eclissi solari.

[2] Eccone un'altra causa, bene spiegata da un filosofo di cui cito sovente il libro, e le cui grandi vedute m'istruiscono ben più sovente.

« Quando, per circostanze particolari, non possiamo avere un'idea giusta della distanza, e non possiamo giudicare degli oggetti che per la grandezza dell'angolo, o piuttosto dell'immagine che formano nei nostri occhi, noi c'inganniamo allora necessariamente sulla grandezza di questi oggetti. Tutti hanno provato che viaggiando di notte si prende un cespuglio a cui si è vicino per un grande albero da cui si è lontano, oppure

Abituato a scorgere da lontano gli oggetti e a prevedere le loro impressioni precedentemente, come, potrei io, non vedendo più niente di ciò che mi circonda, non supporre mille esseri, mille movimenti che possano nuocermi, e dai quali mi è impossibile garantirmi? Per quanto io sappia che sono al sicuro nel luogo dove mi trovo, non lo so mai così bene come se lo vedessi attualmente: ho dunque sempre un soggetto di timore che non avevo in pieno giorno. Io so, è vero, che un corpo estraneo non può agire sul mio, senz'annunziarsi con qualche rumore; anzi, come ho continuamente l'orecchio teso! Al minimo rumore del quale non posso discernere la causa, l'interesse della mia conservazione mi fa dapprima supporre tutto ciò che deve maggiormen-

---

si prende un grande albero lontano per un cespuglio che è vicino. Parimenti, se non si conoscono gli oggetti per la loro forma, e non si possa avere per questo mezzo alcuna idea di distanza, c'inganneremo ancora necessariamente. Una mosca che passerà con rapidità a qualche pollice di distanza dai nostri occhi ci parrà in questo caso che sia un uccello che si trovi ad una grande distanza; un cavallo che fosse senza movimento nel mezzo di una campagna, e che fosse in un'attitudine simile, per esempio, a quella di un montone, non ci parrà più grosso di un montone, tanto che non riconosceremo ch'è un cavallo; ma dacchè l'avremo riconosciuto, ci parrà sull'istante grosso come un cavallo, e noi rettificheremo immantinente il nostro primo giudizio.

« Tutte le volte che ci troveremo nella notte in luoghi sconosciuti dove non si potrà giudicare della distanza, e dove non si potrà riconoscere la forma delle cose a causa dell'oscurità, saremo in pericolo di cadere ad ogni istante nell'errore a proposito dei giudizii che si faranno sugli oggetti che si presenteranno; di qui nasce lo spavento e la specie di timore interno che l'oscurità della notte fa sentire a quasi tutti gli uomini; su ciò è fondata l'apparenza degli spettri e delle figure gigantesche e spaventevoli che tante persone dicono di aver visto. Si risponde loro comunemente che quelle figure erano nella loro immaginazione: nondimeno potevano essere realmente nei loro occhi, ed è possibilissimo che abbiano effettivamente visto ciò che dicono di aver visto; perchè deve accadere necessariamente, tutte le volte che non si potrà giudicare di un oggetto che dall'angolo che forma nell'occhio, che quest'oggetto sconosciuto s'ingrosserà e ingrandirà via via che saremo più vicino ad esso, e che se è sulle prime apparso allo spettatore, che non può conoscere ciò che vede nè giudicare a quale distanza vede,

te indurmi a stare in guardia, e per conseguenza tutto ciò che è più adatto a spaventarmi.

Non sento assolutamente nulla? Non sono perciò tranquillo; perchè alla fine senza rumore si può anche sorprendermi. Bisogna che io supponga le cose quali erano prima, quali debbono essere ancora, e che io veda quello che non vedo. Così costretto a mettere in giuoco la mia immaginazione, ben tosto non ne sono più padrone, e quello che ho fatto per rassicurarmi, non serve che a spaventarmi di più. Se sento del rumore, sento dei ladri; se non sento nulla, vedo dei fantasmi: la vigilanza che m'ispira la cura di conservarmi non mi dà che soggetti di timore. Tutto ciò che deve rassicurarmi non è che nella mia ragione; l'istinto più forte mi parla ben

---

può accadere, dico, che se è sulle prime apparso dell'altezza di qualche piede quando era alla distanza di venti o trenta passi, deve parer alto parecchie tese * quando egli non ne sarà più lontano che qualche piede; ciò che deve infatti stupirlo e spaventarlo fino a ch'egli arrivi finalmente a toccare l'oggetto o a riconoscerlo; giacchè, nell'istante stesso che riconoscerà che cosa è, quest'oggetto che gli pareva gigantesco diminuirà d'un colpo, e non gli parrà più avere che la sua grandezza reale; ma, se si fugge o non si osa accostarsi, è certo che non si avrà altra idea di quest'oggetto che quella dell'immagine che formava nell'occhio, e che si sarà realmente visto una figura gigantesca o spaventevole per la grandezza e per la forma. Il pregiudizio degli spettri è dunque fondato in natura, e queste apparenze non dipendono, come credono i filosofi, unicamente dall'immaginazione.» *Storia naturale*, tom. VI, pag. 22.

Ho cercato di mostrare nel testo come ne dipende sempre in parte; quanto alla causa spiegata in questo passo, si vede che l'abitudine di camminare la notte deve insegnarci a distinguere le apparenze che la rassomiglianza delle forme e la diversità delle distanze fanno prendere agli oggetti ai nostri occhi nell'oscurità; perchè, quando l'aria è ancora abbastanza illuminata da lasciarci distinguere i contorni degli oggetti, siccome vi è più aria interposta in una maggiore distanza, noi dobbiamo sempre vedere questi contorni meno precisi quando l'oggetto è più lontano da noi, ciò che basta, a forza di abitudine, per garantirci dell'errore che spiega qui il Buffon. Qualunque spiegazione si preferisca, il mio metodo è dunque sempre efficace, ed è ciò che l'esperienza conferma perfettamente.

* La tesa equivale a sei piedi, cioè m. 1,80. *(Nota del Trad.)*

diversamente da lei. A che pro pensare che non si ha niente da temere, poichè allora non si ha niente da fare?

La causa del male trovata indica il rimedio. In ogni cosa l'abitudine spegne l'immaginazione, non c'è che i nuovi oggetti che la risveglino. In quelli, che si vedono ogni giorno, non è più l'immaginazione che agisce, ma la memoria, ed ecco la ragione dell'assioma: le cose consuete non fanno impressione, *ab assuetis non fit passio;* perchè solamente al fuoco dell'immaginazione le passioni si accendono. Non ragionate dunque con colui che volete guarire dall'orrore delle tenebre; menatevelo sovente, e siate certo che tutti gli argomenti della filosofia non equivarranno questa pratica. La testa non gira ai muratori sopra i tetti, e non si vede aver paura nell'oscurità chiunque sia abituato a starci.

Ecco dunque pei nostri giuochi di notte un altro vantaggio aggiunto al primo: ma perchè questi giuochi riescano, non posso raccomandare abbastanza la gaiezza. Niente è così triste come le tenebre: non chiudete adunque il vostro fanciullo in una segreta. Che egli rida entrando nell'oscurità, che il riso lo riprenda prima di uscirne; e, mentre vi si trova, l'idea dei divertimenti che lascia e di quelli che ritroverà, lo preservi dalle immaginazioni fantastiche che potrebbero venirlo a cercare.

Vi è un termine della vita di là dal quale si retrocede avanzando: io sento di aver passato questo termine. Io ricomincio, per così dire, un'altra carriera. Il vuoto dell'età matura che mi si è fatto sentire, mi ritraccia il dolce tempo della prima età. Invecchiando ritorno fanciullo, e mi rammento più volentieri ciò che ho fatto a dieci anni, che a trenta. Lettori, perdonatemi adunque se traggo qualche volta i miei esempii da me stesso; giacchè, per fare

bene questo libro, bisogna ch'io lo faccia con piacere.

Ero in campagna a pensione presso un ministro chiamato il signor Lambercier. Avevo per compagno un cugino più ricco di me, e che era trattato da gran signore, mentre io, allontanato da mio padre, non ero che un povero orfanello. Il mio gran cugino Bernardo era singolarmente poltrone, segnatamente di notte. Io mi beffavo tanto della sua paura, che il signor Lambercier, annoiato delle mie vanterie, volle mettere il mio coraggio alla prova. Una sera d'autunno, che era molto scuro, mi diede la chiave del tempio, e mi disse di andare a cercare nel pergamo la bibbia che vi aveva lasciata. Aggiunse, per toccarmi sull'amor proprio, alcune parole che mi misero nell' impotenza di retrocedere.

Partii senza lume; se ne avessi avuto sarebbe forse stato anche peggio. Bisognava passare pel cimitero: lo traversai coraggiosamente; perchè, fino a tanto che mi sentivo all'aria libera, non ebbi mai terrori notturni. Aprendo la porta, sentii sulla volta un certo rimbombo che credetti somigliare a delle voci, e che cominciò a scuotere la mia fermezza romana. Aperta la porta, volli entrare; ma appena ebbi fatto qualche passo, mi arrestai. Scorgendo l'oscurità profonda che regnava in quel vasto luogo, fui preso da un terrore che mi fece drizzare i capelli; retrocedo, esco, mi metto a fuggire tutto tremante: Trovai nel cortile un piccolo cane chiamato *Sultano*, le carezze del quale mi rassicurarono. Vergognoso del mio timore, ritornai indietro, cercando pertanto di condurre meco *Sultano*, che non volle seguirmi. Valico francamente la porta, entro nella chiesa. Appena vi fui entrato, il timore mi riprese, ma così fortemente che perdetti la bussola; e quantunque il pergamo fosse a destra, ed io lo sapessi, essendomi girato senza accorgermi, lo cer-

cai a lungo a sinistra, mi confusi tra le panche, non sapevo più dove fossi; e, non potendo trovare nè il pergamo nè la porta, caddi in uno smarrimento inesprimibile. Finalmente vedo la porta, vengo a capo di uscire dal tempio, e me ne allontano, come la prima volta, ben risoluto di non rientrarvi mai più solo che in pieno giorno.

Ritorno fino a casa. Sul punto di entrare, distinguo la voce del signor Lambercier a certi grandi scoppi di risa. Li prendo per me anticipatamente, e, confuso di vedermivi esposto, esito ad aprire la porta. In quest'intervallo, sento la signorina Lambercier impensierirsi di me, dire alla serva di prendere la lanterna, e il signor Lambercier disporsi a venirmi a cercare, scortato dal mio intrepido cugino, al quale in seguito non si sarebbe mancato di dare tutto l'onore della spedizione. Subito tutti i miei timori cessano, e non mi lasciano che quello di essere sorpreso nella mia fuga: corro, volo al tempio; senza smarrirmi, senza brancolare, arrivo al pergamo, vi salgo, prendo la bibbia, mi precipito giù, in tre salti sono fuori del tempio, del quale dimenticai anche di chiudere la porta, entro nella stanza, senza respiro; getto la bibbia sulla tavola, spaventata, ma palpitante di gioia per aver prevenuto il soccorso che mi era destinato.

Mi si domanderà se do questo fatto come un esempio da seguire e come una prova della gaiezza che esigo in tal sorta di esercizii. No; ma lo do come prova che niente è più capace di rassicurare chiunque è spaventato dalle ombre della notte, che il sentire in una stanza vicina una compagnia raccolta ridere e parlare tranquillamente. Vorrei che invece di divertirsi così soli col proprio alunno, si radunassero la sera molti ragazzi di buon umore; che non si mandassero sulle prime separatamente, ma molti insieme, e che non se ne arrischiasse nessuno

perfettamente solo, prima di essersi bene assicurati che non ne sarà troppo spaventato.

Io non immagino niente di così piacevole e di così utile quanto simili giuochi, per poca accortezza che si voglia usare a ordinarli. Io farei in una gran sala una specie di labirinto, con delle tavole, delle poltrone, delle sedie, dei paraventi; nelle inestricabili tortuosità di questo labirinto collocherei in mezzo a otto o dieci scatole da burla una scatola quasi simile piena di confetti; disegnerei in termini chiari, ma succinti, il luogo preciso in cui si trova la scatola buona; darei le informazioni sufficienti per distinguerla a persone meno stordite che i ragazzi;[1] poi, dopo aver fatto tirare a sorte i piccoli concorrenti, li manderei tutti uno dopo l'altro fino a che la scatola buona fosse trovata; il che avrei cura di rendere difficile, in proporzione della loro abilità.

Figuratevi un piccolo Ercole che arriva con una scatola in mano, tutto fiero della sua spedizione. La scatola si mette sulla tavola, la si apre con tutta la cerimonia. Io sento di qua gli scoppi di risa, gli schiamazzi dell'allegra comitiva, quando, invece dei confetti che si aspettavano, si trova bene accomodato sul musco o sul cotone, uno scarafaggio, una lumaca, un pezzo di carbone, una ghianda, un navone, o qualche altra simile derrata. Altre volte, in una stanza imbiancata di fresco si sospenderà, presso un muro, qualche giocattolo, qualche piccolo mobile che si tratterà di andare a cercare senza toccare il muro. Appena colui che lo porterà sarà ritornato, per poco che abbia mancato alla condizione, il lembo del suo cappello imbianchito, la punta delle sue scar-

[1] Per esercitarli all'attenzione, non dite mai loro che delle cose che essi abbiano un interesse sensibile e presente a ben capire; soprattutto niente lungaggini, mai una parola superflua, ma non lasciate neppure nei vostri discorsi oscurità nè equivoco.

pe, la falda del suo abito, la sua manica tradiranno la sua malaccortezza. Eccone abbastanza, anche troppo, forse, per fare intendere lo spirito di questa specie di giuochi. Se bisogna dirvi tutto, non mi leggete.

Quale vantaggio un uomo così allevato non avrà di notte sugli altri uomini? I suoi piedi abituati a poggiar saldi nelle tenebre, le sue mani esercitate ad applicarsi facilmente a tutti i corpi circostanti lo condurranno senza pena nella più densa oscurità. La sua immaginazione, piena dei giuochi notturni della sua giovinezza, si volgerà difficilmente su oggetti paurosi. Se crede sentire degli scoppi di risa, invece di quelli degli spiriti folletti, saranno quelli dei suoi antichi compagni; s'egli si figura un'assemblea, non sarà la tregenda, ma la camera del suo istitutore. La notte, non richiamandogli che idee gaie, non gli sarà mai paurosa; invece di temerla, l'amerà. Si tratta di una spedizione militare? Egli sarà pronto ad ogni ora, solo o colla sua compagnia. Entrerà nel campo di Saul, lo percorrerà senza smarrirsi, andrà fino alla tenda del re senza svegliare nessuno, se ne ritornerà senza esser visto. Bisogna prendere i cavalli di Reso? Rivolgetevi a lui senza paura. Tra individui altrimenti allevati, difficilmente troverete un Ulisse.

Ho visto delle persone volere, con delle sorprese, abituare i fanciulli a non spaventarsi di niente la notte. Questo metodo è pessimo; esso produce un effetto completamente contrario a quello che si cerca, e non serve che a renderli sempre più paurosi. Nè la ragione nè l'abitudine possono rassicurare sull'idea di un pericolo presente, di cui non si può conoscere il grado nè la specie, nè sul timore delle sorprese che si sono spesso provate. Pertanto, come assicurarsi di tener sempre il vostro alunno esente da simili accidenti? Ecco il migliore espediente, mi

sembra, col quale si possa prevenirlo su ciò. Voi siete allora, direi al mio Emilio, nel caso di una giusta difesa; perchè l'aggressore non vi lascia giudicare se vuol farvi male o paura; e siccome egli ha preso i suoi vantaggi, la fuga stessa non è uno scampo per voi. Afferrate dunque arditamente chi vi sorprende di notte, uomo o bestia, non importa; serratelo, stringetelo con tutta la vostra forza; se si ribella, battete, non risparmiate i colpi; e, checchè possa dire o fare, non lasciate mai la preda, prima di sapere che cos'è. Il chiarimento v'insegnerà probabilmente che non vi era molto da temere, e questo modo di trattare i burloni deve naturalmente far loro passare la voglia di riprovarsi.

Quantunque il tatto sia di tutti i nostri sensi quello di cui abbiamo il più continuo esercizio, i suoi giudizii restano pertanto, come ho detto, imperfetti e grossolani, più che quelli di alcun altro; perchè noi mischiamo continuamente al suo uso quello della vista, e perchè l'occhio arrivando all'oggetto più presto della mano, lo spirito giudica quasi sempre senza di lei. In compenso i giudizii del tatto sono i più sicuri, precisamente perchè sono i più limitati; perchè, non estendendosi che tanto lontano quanto le nostre mani possono arrivare, rettificano gli errori degli altri sensi, che si slanciano lontano su oggetti che percepiscono appena, mentre tutto ciò che il tatto percepisce, lo percepisce bene. Aggiungete che, unendo, quando ci piace, la forza dei muscoli all'azione dei nervi, noi uniamo, con una sensazione simultanea, al giudizio della temperatura, delle grandezze, delle figure, il giudizio del peso e della solidità. Così il tatto, essendo di tutti i sensi quello che ci avverte meglio dell'impressione che i corpi estranei possono fare sul nostro, è quello il cui uso è più frequente, e ci dà più immediatamente la conoscenza necessaria alla nostra conservazione.

Come il tatto esercitato supplisce alla vista, perchè non potrebbe anche supplire all'udito fino ad un certo punto, poichè i suoni eccitano nei corpi sonori delle vibrazioni sensibili al tatto? Mettendo una mano sul corpo di un violoncello, si può, senza il soccorso degli occhi nè degli orecchi distinguere, dal solo modo come il legno vibra e freme, se il suono che rende è grave o acuto, se è tratto dal cantino o dal bordone. Si eserciti il senso a queste differenze; io non dubito che col tempo si possa diventare sensibile al punto di sentire un'aria intiera con le dita. Or, supposto ciò, è chiaro che si potrebbe facilmente parlare ai sordi in musica; perchè i suoni e i tempi, non essendo meno suscettibili di combinazioni regolari che le articolazioni e le voci, possono essere presi del pari per elementi del discorso.

Vi sono degli esercizii che rintuzzano il senso del tatto e lo rendono più ottuso: altri, al contrario, l'aguzzano e lo rendono più fine e delicato. I primi, aggiungendo molto movimento e molta forza alla continua impressione dei corpi duri, rendono la pelle rude, callosa e le tolgono il sentimento naturale; i secondi sono quelli che variano questo stesso sentimento con un tatto leggiero e frequente, di guisa che lo spirito, attento a delle impressioni incessantemente ripetute, acquista la facilità di giudicare tutte le loro modificazioni. Questa differenza è sensibile nell'uso degli strumenti musicali: il contatto duro e ammaccante del violoncello, del contrabbasso, dello stesso violino, rendendo le dita più flessibili, indurisce le loro estremità. Il contatto liscio e polito del clavicembalo le rende anche flessibili e più sensibili nello stesso tempo. In questo dunque il clavicembalo è da preferire.

Importa che la pelle s'indurisca alle impressioni dell'aria e possa affrontarne le alterazioni; perchè

è la pelle che difende tutto il resto. All' infuori di ciò, non vorrei che la mano, troppo servilmente applicata agli stessi lavori, venisse ad indurirsi, nè che la sua pelle divenuta quasi ossea perdesse quel sentimento squisito che dà a conoscere quali sono i corpi sui quali si passa, e, secondo la specie del contatto, ci fa talvolta, nell'oscurità, vibrare in diversi modi.

Perchè bisogna che il mio alunno sia costretto ad aver sempre sotto i piedi una pelle di bue? Che male ci sarebbe che la sua propria potesse al bisogno servirgli di suola? È chiaro che in questa parte, la delicatezza della pelle non può mai essere utile a niente e può sovente nuocere molto. Svegliati a mezzanotte nel cuore dell' inverno dal nemico in città, i Ginevrini trovarono piuttosto i loro fucili che le loro scarpe. Se nessuno di loro avesse saputo camminare scalzo, chi sa se Ginevra non sarebbe stata presa?

Armiamo sempre l'uomo contro gli accidenti imprevisti. Emilio corra la mattina scalzo, in ogni stagione, per la camera, per la scala, pel giardino; lungi dallo sgridarlo, io lo imiterò; solo avrò cura di evitare il vetro. Parlerò ben presto dei lavori e dei giuochi manuali. Del resto, impari a fare tutti i passi che favoriscono le evoluzioni del corpo, a prendere in tutte le attitudini una posizione agevole e solida; sappia saltare in distanza, in altezza, arrampicarsi sopra un albero, saltare un muro; trovi sempre il suo equilibrio; tutti i suoi movimenti, i suoi gesti siano ordinati secondo le leggi della ponderazione, molto tempo prima che la statica si occupi di spiegarglielo. Dal modo come il suo piede posa a terra e come il suo corpo si regge sulle gambe, deve sentire se è bene o male. Una posizione sicura ha sempre della grazia, e le posizioni più ferme sono anche le più eleganti. Se fossi maestro di ballo, non farei

tutte le buffonate di Marcel, buone per il paese dove egli le fa;[1] ma, invece di occupare eternamente il mio alunno in sgambetti, lo condurrei ai piedi di una rupe: là gli mostrerei quale attitudine bisogna prendere, come bisogna portare il corpo e la testa, qual movimento bisogna fare, in qual modo bisogna poggiare ora il piede ora la mano, per seguire leggermente i sentieri dirupati, rocciosi e scabri, e slanciarsi di punta in punta, tanto salendo che discendendo. Io ne farei l'emulo di un capriolo, piuttosto che un ballerino dell'Opera.

Quanto il tatto concentra le sue operazioni intorno all'uomo, tanto la vista estende le sue al di là di lui; ed è questo ciò che rende queste ultime ingannevoli: con un'occhiata un uomo abbraccia la metà del suo orizzonte. In questa moltitudine di sensazioni simultanee e di giudizii che esse eccitano, come non ingannarsi sopra alcuno? Così la vista è di tutti i nostri sensi il più fallace, appunto perchè è il più esteso, e perchè, precedendo di lungo tratto tutti gli altri, le sue operazioni sono troppo pronte e troppo vaste, per potere essere rettificate da essi.

Vi è di più; le illusioni stesse della prospettiva ci sono necessarie per arrivare a conoscere l'estensione ed a comparare le sue parti. Senza le false apparenze, non vedremmo nulla nell'allontanamento; senza le gradazioni di grandezza e di luce, non potremmo valutare nessuna distanza, o piuttosto non ce ne sarebbe nessuna per noi. Se di due alberi egua-

[1] Marcel, celebre maestro di ballo di Parigi, il quale, conoscendo bene il suo mondo, faceva lo stravagante per astuzia, e dava alla sua arte un'importanza che si fingeva di trovare ridicola, ma per la quale gli si portava in fondo il più gran rispetto. In un'altr'arte, non meno frivola, si vede anche oggi un artista comico fare così l'importante e il pazzo, e non riuscir meno bene. Questo metodo è sempre sicuro in Francia: il vero ingegno, più semplice e meno ciarlatano, non vi fa punto fortuna: qui la modestia è sempre la virtù degl'imbecilli.

li, quello che è a cento passi da noi, ci paresse così grande e distinto come quello che è a dieci, noi li situeremmo l'uno accanto all'altro. Se distinguessimo tutte le dimensioni degli oggetti sotto la loro vera misura, non vedremmo nessuno spazio, e tutto ci parrebbe sul nostro occhio.

Il senso della vista non ha, per giudicare la grandezza degli oggetti e la loro distanza, che una stessa misura, cioè l'apertura dell'angolo che fanno nel nostro occhio; e siccome quest'apertura è un effetto semplice di una causa composta, il giudizio che eccita in noi lascia ciascuna causa particolare indeterminata, o diventa necessariamente fallace. Giacchè come distinguere alla semplice vista se l'angolo, pel quale io vedo un oggetto più piccolo che un altro, è tale, perchè questo primo oggetto è in realtà più piccolo, o perchè è più lontano?

Bisogna dunque seguire qui un metodo contrario al precedente; invece di semplificare la sensazione, raddoppiarla, verificarla sempre con un'altra; assoggettare l'organo visuale all'organo del tatto, e reprimere, per così dire, l'impetuosità del primo senso col cammino grave e regolato del secondo. Per non asservirci a questa pratica, le nostre misure per estimazione sono assai inesatte. Noi non abbiamo nessuna precisione nel colpo d'occhio per giudicare le altezze, le lunghezze, le profondità, le distanze; e la prova che non è tanto difetto del senso quanto del suo uso, è che gl'ingegneri, gli agrimensori, gli architetti, i muratori, i pittori hanno in generale il colpo d'occhio molto più sicuro di noi, e apprezzano le misure di estensione con maggior precisione, perchè il loro mestiere, dando loro in questo l'esperienza che noi trascuriamo d'acquistare, toglie l'equivoco dell'angolo con le apparenze che l'accompagnano e che determinano più esatta-

mente ai loro occhi il rapporto delle due cause di quest'angolo.

Tutto ciò che dà del movimento al corpo senza costringerlo, è sempre facile ad ottenere dai fanciulli. Ci sono mille mezzi per interessarli a misurare, a conoscere, a valutare le distanze. Ecco un ciliegio molto alto: come faremo per cogliere le ciliege? La scala del granaio è buona per ciò? Ecco un ruscello molto largo: come lo traverseremo? Una delle tavole del cortile poserà sui due margini? Noi vorremmo dalle nostre finestre pescare nei fossati del castello: di quante braccia dev'essere la nostra lenza? Io vorrei fare un'altalena tra quei due alberi: una corda di due tese sarà sufficiente? Mi si dice che nell'altra casa la nostra camera avrà venticinque piedi quadrati: credete voi che ci convenga? Sarà essa più grande di questa? Noi abbiamo gran fame: ecco due villaggi: a quale dei due arriveremo più presto per mangiare? ecc.

Si trattava di esercitare alla corsa un ragazzo indolente e pigro, che non faceva da se stesso nè questo nè alcun altro esercizio, quantunque si destinasse alla carriera militare: si era persuaso, non so come, che un uomo della sua condizione non dovesse fare nè saper niente, e che la sua nobiltà dovesse tenergli luogo di braccia, di gambe e di ogni altra cosa. A fare di un tal gentiluomo un Achille dal piè veloce, l'accortezza di Chirone stesso avrebbe stentato a bastare. La difficoltà era tanto più grande in quanto che io non volevo prescrivergli assolutamente nulla: io avevo bandito dai miei diritti le esortazioni, le promesse, le minacce, l'emulazione, il desiderio di brillare; come dargli quello di correre senza dirgli niente? Correre io stesso sarebbe stato un mezzo poco sicuro e soggetto a degl'inconvenienti. D'altronde, si trattava anche di

trarre da questo esercizio qualche oggetto d'istruzione per lui, col fine di abituare le operazioni della macchina e quelle del giudizio a camminare sempre di conserva. Ecco come mi regolai io, vale a dire, colui che parla in questo esempio.

Andandomene a spasso con lui ogni dopo pranzo, mi mettevo qualche volta in tasca due focacce di una qualità che gli piaceva assai; ne mangiavamo una per ciascuno alla passeggiata,[1] e tornavamo assai contenti. Un giorno si accorse che avevo tre focacce; egli ne avrebbe potuto mangiare sei senza danno: finisce prontamente la sua per domandarmi la terza. No, gli dissi, la mangerei volentieri anch'io; potremmo dividerla, ma preferisco vederla disputare alla corsa da questi due ragazzi che stanno lì. Li chiamai, mostrai loro la focaccia e proposi loro la condizione. Non chiesero di meglio. La focaccia fu posata sopra una grande pietra che servì di meta. La carriera fu segnata, noi andammo a sederci; al segnale dato i ragazzi si mossero: il vincitore s'impadronì della focaccia, e la mangiò senza misericordia sotto gli occhi degli spettatori e del vinto.

Questo divertimento valeva meglio che la focaccia, ma non fece effetto da principio e non produsse niente. Io non mi disanimai nè mi affaticai; l'istruzione dei ragazzi è un mestiere nel quale bisogna saper perdere del tempo per guadagnarne. Continuammo le nostre passeggiate; spesso prendevamo tre focacce, qualche volta quattro, e di tempo in tempo ce n'era una e anche due pei corridori. Se il premio non era grande, quelli che lo disputavano

[1] Passeggiata campestre, come si vedrà subito. Le passeggiate pubbliche delle città sono perniciose ai ragazzi di ambo i sessi. È là che cominciano a diventar vani ed a voler essere guardati: è al Lussemburgo, alle Tuileries, soprattutto a Palazzo Reale, che la bella gioventù di Parigi acquista quell'aria impertinente e presuntuosa che la rende così ridicola e la fa burlare e detestare in tutta Europa.

non erano ambiziosi; colui che lo riportava era lodato, festeggiato; tutto si faceva con apparato. Per dare luogo alle rivoluzioni e per aumentare l'interesse, io segnavo la carriera più lunga, vi ammettevo più concorrenti. Appena erano in lizza, tutti i passanti si arrestavano per vederli; le acclamazioni, i gridi, i battimani li animavano; io vedevo qualche volta il mio ragazzo trasalire, alzarsi, gridare quando l'uno era vicino a raggiungere o a sorpassare l'altro: erano per lui i giuochi olimpici.

Intanto i concorrenti usavano qualche volta delle soperchierie; si trattenevano scambievolmente, o si facevano cadere, o spingevano delle pietre l'uno al passaggio dell'altro. Ciò mi diede occasione di separarli e di farli partire da punti diversi, benchè egualmente lontani dalla meta; si vedrà presto la ragione di questa previdenza, perchè io debbo trattare quest'importante argomento molto in particolare.

Annoiato di veder sempre mangiare sotto i suoi occhi delle focacce che gli facevano gran gola, il signor cavaliere pensò finalmente che il ben correre poteva essere buono a qualche cosa; e vedendo che aveva anche lui due gambe, cominciò a provarsi in segreto. Io finsi di non veder niente; ma compresi che il mio strattagemma era riuscito. Quando egli si credette abbastanza forte, ed io lessi prima di lui nel suo pensiero, ostentò importunarmi per avere la focaccia rimanente. Io la rifiuto; egli si ostina, e con aria dispettosa mi dice alla fine: Ebbene, mettetela sulla pietra, segnate la carriera, e vedremo. Bene! gli dissi io, ridendo, un cavaliere sa forse correre? Voi acquisterete più appetito, e non di che soddisfarlo. Punto dal mio dileggio, si affatica e riporta il premio tanto più facilmente inquanto che io avevo fatto la lizza assai corta ed avevo preso cura di scartare il miglior corridore. Si

capisce come questo primo passo essendo fatto, mi fu agevole tenerlo allenato. Ben presto egli prese un tal gusto a questo esercizio, che, senza favoritismo, era quasi sicuro di vincere i miei monelli alla corsa, per quanto fosse lunga la carriera.

Questo vantaggio ottenuto ne produsse un altro al quale non avevo pensato. Quando riportava raramente il premio, egli lo mangiava quasi sempre solo, come facevano i suoi concorrenti; ma, abituandosi alla vittoria, divenne generoso, e lo divideva spesso coi vinti. Ciò fornì a me stesso una osservazione morale, ed io imparai da ciò quale fosse il vero principio della generosità.

Continuando con lui a segnare in diversi luoghi i termini dai quali ciascuno doveva partire contemporaneamente, io feci, senza ch'egli se ne accorgesse, le distanze ineguali, per modo che l'uno, dovendo fare più cammino dell'altro per arrivare allo stesso punto, aveva uno svantaggio visibile; ma, quantunque lasciassi la scelta al mio discepolo, egli non sapeva prevalersene. Senza preoccuparsi della distanza, preferiva sempre la via buona; di modo che, prevedendo facilmente la sua scelta, io ero quasi il padrone di fargli perdere o vincere la focaccia a mio arbitrio, e quest'accortezza aveva anche il suo impiego a più di un fine. Intanto, siccome il mio disegno era ch'egli si accorgesse della differenza, cercavo di rendergliela sensibile; ma, quantunque indolente nella calma, egli era così vivace nei suoi giuochi, e diffidava così poco di me, che ebbi la più gran pena del mondo a fargli capire che lo frodavo. Finalmente, ne venni a capo nonostante la sua sbadataggine; egli me ne fece dei rimproveri. Io gli dissi: Di che vi lagnate? In un dono che voglio fare non sono forse il padrone delle mie condizioni? Chi vi obbliga a correre? Vi ho forse promesso di fare le lizze eguali? Non avete forse la scelta? Prendete la

più corta, nessuno ve lo impedisce: come non vedete che siete voi ch'io favorisco, e che l'ineguaglianza di che mormorate è tutta a vostro vantaggio, se sapete profittarne? Ciò era chiaro, egli lo capì; e, per scegliere, bisognò guardare più da vicino. Sulle prime si volle contare i passi, ma la misura dei passi di un ragazzo è lenta e fallace; di più, io pensai di moltiplicare le corse in uno stesso giorno; ed allora, il divertimento diventando una specie di passione, rincresceva di perdere a misurare le lizze il tempo destinato a percorrerle. La vivacità dell'infanzia si acconcia male a queste lentezze; così si esercitò a meglio vedere, a meglio valutare una distanza ad occhio. Allora ebbi poca pena ad estendere ed alimentare questo gusto. Alla fine, alcuni mesi di prove e di errori corretti gli formarono talmente il compasso visivo, che, quando gli mettevo nel pensiero una focaccia su qualche oggetto lontano, egli aveva il colpo d'occhio quasi così sicuro come la catena di un agrimensore. Siccome la vista è di tutti i nostri sensi quello dal quale si possono meno separare i giudizii della mente, ci vuole molto tempo per imparare a vedere; bisogna aver lungamente paragonato la vista al tatto per abituare il primo di questi due sensi a farci un rapporto fedele delle figure e delle distanze: senza il tatto, senza il movimento progressivo, gli occhi più penetranti del mondo non saprebbero darci alcuna idea dell'estensione. L'universo intero non deve essere che un punto per un'ostrica; non le sembrerebbe nulla di più quand'anche un'anima umana informasse quest'ostrica.

Soltanto a forza di camminare, di palpare, di numerare, di misurare le dimensioni, s'apprende a valutarle: ma anche, se uno misurasse sempre, il senso, riposandosi sullo strumento, non acquisterebbe nessuna esattezza. Non bisogna che il ragazzo passi

d'un tratto dalla misura alla valutazione; bisogna prima che, continuando a comparare per parti quello che non saprebbe comparare d'un colpo, ad aliquote esatte egli sostituisca delle aliquote di apprezzamento, e che invece di applicare sempre con la mano la misura, si abitui ad applicarla con gli occhi. Vorrei pertanto che si verificassero le sue prime operazioni con misure reali, affinchè correggesse i suoi errori e, se rimane nel senso qualche falsa apparenza, egli imparasse a rettificarla con un miglior giudizio. Si hanno delle misure naturali che sono presso a poco le stesse in tutt' i luoghi: i passi di un uomo, la lunghezza delle sue braccia, la sua statura. Quando il ragazzo valuta l'altezza di un piano, il suo istitutore può servirgli di misura; se valuta l'altezza di un campanile, lo misuri con le case. Se vuol sapere le leghe di una strada, conti le ore di cammino; e soprattutto nessuno faccia niente di tutto ciò per lui, ma lo faccia egli stesso.

Non si saprebbe imparare a giudicar bene dell'estensione e della grandezza dei corpi, senza imparare a conoscere anche le loro figure e per di più ad imitarle; perchè in fondo quest' imitazione non dipende assolutamente che dalle leggi della prospettiva, e non si può valutare l'estensione sulle sue apparenze, se non si ha qualche cognizione di queste leggi.

I ragazzi, grandi imitatori, tentano tutti di disegnare; io vorrei che il mio coltivasse quest'arte, non per l'arte stessa, ma per rendersi l'occhio esatto e la mano flessibile; e in generale importa molto poco che sappia il tale o il tal altro esercizio, purchè acquisti la perspicacia del senso e la buona abitudine del corpo che si acquista con quest' esercizio. Mi guarderò dunque bene dal dargli un maestro di disegno, il quale non gli darebbe ad imitare che delle imitazioni e non lo farebbe disegnare che sui dise-

gni: io voglio che non abbia altro maestro che la natura, nè altro modello che gli oggetti. Io voglio che abbia sotto gli occhi l'originale stesso e non la carta che lo rappresenta; che disegni una casa da una casa, un albero da un albero, un uomo da un uomo, affinchè si abitui a ben osservare i corpi e le loro apparenze e non a prendere delle imitazioni false e convenzionali per vere imitazioni. Io lo distoglierò anche dal disegnare qualsiasi cosa a memoria nell'assenza degli oggetti, fino a che, con osservazioni frequenti, le loro figure esatte s'imprimano bene nella sua immaginazione; per tema che, sostituendo alla verità delle cose, figure bizzarre e fantastiche, egli perda la conoscenza delle proporzioni e il gusto delle bellezze della natura.

So bene che in tal modo scarabocchierà a lungo senza fare niente di riconoscibile, che acquisterà tardi l'eleganza dei contorni e la mano leggiera dei disegnatori, e giammai forse il discernimento degli effetti pittoreschi e il buon gusto del disegno; in compenso, contrarrà certamente un colpo d'occhio più esatto, una mano più sicura, la conoscenza dei veri rapporti di grandezza e di figura che sono tra gli animali, le piante, i corpi naturali, ed una più pronta esperienza della prospettiva. Ecco precisamente quello che ho voluto fare, e la mia intenzione non è tanto ch'egli sappia imitare gli oggetti quanto che sappia conoscerli; preferisco che mi mostri una pianta di acanto, e che disegni meno bene il fogliame di un capitello. Del resto, in quest'esercizio, come in tutti gli altri, non pretendo che il mio alunno ne abbia da solo il diletto. Voglio renderglielo anche più piacevole pigliandovi sempre parte con lui. Non voglio che abbia altro emulo, ma io sarò il suo emulo senza tregua e senza rischio; ciò metterà dell'interesse nelle sue occupazioni senza creare gelosia tra noi. Io prenderò il lapis come

lui, lo adopererò sulle prime male come lui. Fossi anche un Apelle, non mi mostrerò che un imbrattacarte. Comincerò dal tracciare un uomo, come i lacchè li tracciano sui muri; una sbarra per ogni braccio, una sbarra per ogni gamba, e i diti più grossi del braccio. Ben molto tempo dopo, ci accorgeremo l'uno o l'altro di questa sproporzione: noteremo che una gamba ha dello spessore, che questo spessore non è dappertutto lo stesso; che il braccio ha la sua lunghezza determinata in rapporto al corpo, ecc. In questo progresso avanzerò tutt'al più a lato di lui, o lo sorpasserò di così poco, che gli sarà sempre facile di raggiungermi e spesso di superarmi. Noi avremo dei colori, dei pennelli; noi tenteremo d'imitare il colorito degli oggetti e tutta la loro apparenza del pari che la loro figura. Noi coloriremo, dipingeremo, scarabocchieremo; ma in tutti i nostri scarabocchi non cesseremo di spiare la natura; non faremo mai niente che sotto gli occhi della nostra maestra.

Eravamo in cerca di ornamenti per la nostra camera, ecco tutto trovato. Faccio incorniciare i nostri disegni; li faccio coprire di buoni vetri, affinchè non si tocchino più, e, vedendoli restare nello stato in cui li abbiamo messi, ciascuno abbia interesse di non trascurare i suoi. Io li dispongo per ordine intorno alla stanza, ogni disegno ripetuto venti, trenta volte, e mostrante in ogni esemplare il progresso dell'autore, dal momento in cui la casa non è che un quadrato quasi informe, fino al momento in cui la sua facciata, il suo profilo, le sue proporzioni, le sue ombre sono nella più esatta verità. Queste gradazioni non possono mancare di offrirci continuamente dei quadri interessanti per noi, curiosi per gli altri, ed eccitare sempre più la nostra emulazione. Ai primi, ai più grossolani di questi disegni io metto delle cornici molto brillanti, dorate, che li

facciano risaltare; ma quando l'imitazione diventa più esatta, e il disegno è veramente buono, allora non gli do più che una cornice nera semplicissima; esso non ha più bisogno d'altro ornamento che di se stesso, e sarebbe peccato che la cornice rubasse l'attenzione che merita il disegno. Così ciascuno di noi aspira all'onore della cornice semplice; e quando uno vuol disprezzare un disegno dell'altro, lo condanna alla cornice dorata. Qualche giorno, forse, queste cornici dorate passeranno tra noi in proverbio, e ammireremo quanti uomini si fanno giustizia, facendosi incorniciare così.

Ho detto che la geometria non era alla portata dei ragazzi; ma è colpa nostra. Non ci accorgiamo che il loro metodo non è il nostro, e che ciò che diventa per noi l'arte di ragionare non dev'essere per essi che l'arte di vedere. Invece di dare ad essi il nostro metodo, faremmo meglio a prendere il loro; perchè la nostra maniera d'imparare la geometria è pure altrettanto una faccenda d'immaginazione quanto di ragionamento. Quando la proposizione è enunciata, bisogna immaginarne la dimostrazione, vale a dire, trovare di quale proposizione già dimostrata dev'essere una conseguenza, e di tutte le conseguenze che si possono trarre da questa medesima proposizione, scegliere precisamente quella di cui si tratta. In tal modo il ragionatore più esatto, se non è inventivo, deve perdere il filo. Che cosa deriva da ciò? Che invece di farci trovare le dimostrazioni, ci vengono dettate; invece di insegnarci a ragionare, il maestro ragiona per noi, e non esercita che la nostra memoria.

Fate delle figure esatte, combinatele, mettetele l'una sull'altra, esaminate i loro rapporti, e troverete tutta la geometria elementare andando d'osservazione in osservazione, senza che sia quistione nè di definizioni, nè di problemi, nè di alcun'altra forma di-

mostrativa che la semplice soprapposizione. Per me, non pretendo d'insegnare la geometria ad Emilio, è lui che me la insegnerà; io cercherò i rapporti ed egli li troverà; perchè io li cercherò in maniera da farglieli trovare. Per esempio, invece di servirmi di un compasso per tracciare un circolo, lo traccerò con una punta all'estremità di un filo girante sopra un perno. Dopo ciò, quando vorrò confrontare i raggi tra loro, Emilio si befferà di me, e mi farà comprendere che lo stesso filo sempre teso non può aver tracciato distanze disuguali.

Se voglio misurare un angolo di sessanta gradi, descrivo dal vertice di quest'angolo, non un arco, ma un cerchio intiero; perchè coi ragazzi non bisogna mai sottintendere niente. Io trovo che la porzione del cerchio, compresa tra i due lati dell'angolo, è la sesta parte del cerchio. Dopo ciò descrivo dallo stesso vertice un altro cerchio più grande, e trovo che questo secondo arco è ancora la sesta parte del suo cerchio. Descrivo un terzo cerchio concentrico sul quale faccio la stessa prova, e la continuo su altri cerchi, fino a che Emilio, indisposto della mia stupidaggine, mi avverte che ogni arco, grande o piccolo, compreso nello stesso angolo, sarà sempre la sesta parte del suo cerchio, ecc. Eccoci ora all'uso del rapportatore.

Per provare che gli angoli consecutivi sono eguali a due retti, si descrive un cerchio; io, tutto al contrario, faccio in modo che Emilio noti ciò prima nel cerchio, e poi gli dico: se si togliesse il cerchio e si lasciassero le linee rette, gli angoli avrebbero cambiato di grandezza? Si trascura l'esattezza delle figure; la si suppone, e si bada alla dimostrazione. Tra noi, al contrario, non sarà mai quistione di dimostrazione. Il nostro più importante impegno sarà di tirare delle linee ben diritte, ben esatte, ben eguali; di fare un quadrato ben perfetto, di tracciare

un cerchio ben rotondo. Per verificare l'esattezza della figura, noi l'esamineremo in tutte le sue proprietà sensibili, e questo ci darà occasione di scoprirne ogni giorno delle nuove. Noi piegheremo pel diametro i due semicerchi, per la diagonale le due metà del quadrato; noi paragoneremo le nostre due figure per vedere quella i cui orli convengono più esattamente, e per conseguenza la meglio fatta; noi disputeremo se questa eguaglianza di parti deve sempre aver luogo nei parallelogrammi, nei trapezii, ecc. Si cercherà talvolta di prevedere il risultato dell'esperienza prima di farla, si cercherà di trovare delle ragioni, ecc.

La geometria non è pel mio alunno che l'arte di ben servirsi del regolo e del compasso; egli non deve confonderla col disegno, nel quale non adopererà nè l'uno nè l'altro di questi strumenti. Il regolo ed il compasso saranno chiusi a chiave, e non gliene sarà concesso l'uso che raramente e per poco tempo, affinchè non si abitui a scarabocchiare; ma noi potremo qualche volta portare le nostre figure alla passeggiata e ragionare di quello che avremo fatto o di quello che vorremo fare.

Non dimenticherò mai d'aver visto a Torino un giovane, al quale, nella sua infanzia, si erano insegnati i rapporti dei contorni e delle superficie, dandogli ogni giorno a scegliere in tutte le figure geometriche delle cialde isoperimetre. Il piccolo goloso aveva esaurita l'arte di Archimede per trovare in quale vi fosse più da mangiare. Quando un ragazzo giuoca al volante, esercita l'occhio ed il braccio all'esattezza; quando frusta il paleo, accresce la propria forza servendosene, ma senz'apprendere nulla. Ho domandato qualche volta perchè non si offrivano ai ragazzi gli stessi giuochi di destrezza che hanno gli uomini: la palla, il pallamaglio, il bigliardo, l'arco, il pallone, gli strumenti di musica.

Mi si è risposto che alcuni di questi giuochi erano al di sopra delle loro forze e che le loro membra e i loro organi non erano abbastanza formati per gli altri. Io giudico queste ragioni cattive: un ragazzo non ha la statura di un uomo e non lascia di portare un abito fatto come il suo. Non intendo che giuochi con le nostre stecche sopra un bigliardo alto tre piedi; non intendo che giuochi nelle nostre pallacorde, nè che si carichi la sua piccola mano di una racchetta di giocatore di pallacorda, ma che giuochi in una sala della quale si saranno assicurate le finestre; che non si serva che di palle delicate; che le sue prime racchette siano di legno, poi di pergamena, e alla fine di corda di minugia tesa in proporzione dei suoi progressi. Voi preferite il volante, perchè affatica meno e perchè è senza pericolo. Voi avete torto per queste due ragioni. Il volante è un giuoco da dame; ma non ve n'è una che non faccia fuggire una palla in movimento. Le loro bianche pelli non debbono indurirsi alle lividure, e non sono delle contusioni che aspettano i loro visi. Ma noi, fatti per essere vigorosi, crediamo di diventarlo forse senza fatica? E di qual difesa saremo capaci, se non siamo mai attaccati? Si giuocano sempre debolmente i giuochi nei quali si può essere maldestri senza pericolo; un volante che cade non fa male a nessuno; ma niente scioglie le braccia come dover coprire la testa, niente rende il colpo d'occhio così esatto come il dover garantire gli occhi. Slanciarsi da un capo di una sala all'altro, giudicare il balzo di una palla ancora in aria, rimandarla con mano forte e sicura. Tali giuochi convengono meno all'uomo in quanto non servono a formarlo.

Le fibre di un ragazzo, si dice, sono troppo molli. Esse hanno minore energia, ma sono più flessibili; il suo braccio è debole, ma alla fine è un braccio;

se ne deve fare, salvo la proporzione, tutto ciò che si fa di un'altra macchina simile. I ragazzi non hanno nelle mani nessuna destrezza ; è perciò che voglio che se ne dia loro ; un uomo così poco esercitato come essi non ne avrebbe di più ; noi non possiamo conoscere l'uso dei nostri organi che dopo averli impiegati. Non c'è che una lunga esperienza che c'insegni a trarre partito di noi stessi, e quest'esperienza è il vero studio al quale non si attende mai troppo presto. Tutto quello che si fa è fattibile. Ora niente è più comune che vedere dei ragazzi destri e snelli avere nelle membra la stessa agilità che può avere un uomo. In quasi tutte le fiere se ne vedono che fanno degli equilibrii, che camminano sulle mani, saltano, ballano sulla corda. Per quanti anni delle compagnie di ragazzi non hanno attirato coi loro balletti degli spettatori alla commedia italiana? Chi è che non ha sentito parlare in Germania ed in Italia della compagnia pantomimica del celebre Nicolini? Qualcuno ha mai notato in quei ragazzi dei movimenti meno sviluppati, delle attitudini meno graziose, un orecchio meno esatto, una danza meno leggiera che nei ballerini formati? Che si abbiano prima le dita spesse, corte, poco mobili, le mani paffute e poco capaci di impugnare alcunchè, ciò impedisce forse che molti ragazzi sappiano scrivere o disegnare all'età in cui altri non sanno ancora tenere il lapis nè la penna? Tutto Parigi si ricorda ancora della piccola inglese che faceva a dieci anni dei prodigi sul clavicembalo. Io ho visto, in casa di un magistrato, suo figlio, ragazzo di otto anni, che mettevano sulla tavola alle frutta come una statua in mezzo ai vassoi, sonare un violoncello quasi più grande di lui e maravigliare gli stessi artisti per la sua esecuzione.

Tutti questi esempii e centomila altri provano, mi sembra, che l'inettitudine che si suppone nei fan-

ciulli ai nostri esercizii è immaginaria, e che, se non si vedono riuscire in qualcheduno, è che non vi sono mai stati esercitati.

Mi si dirà che cado qui in rapporto al corpo nel difetto della cultura prematura che io biasimo nei ragazzi in rapporto alla mente. La differenza è grandissima, perchè l'uno di questi progressi non è che apparente, ma l'altro è reale. Ho provato che l'ingegno che sembra che abbiano non lo hanno, mentre tutto quello che sembra facciano, lo fanno. D'altronde, si deve sempre pensare che tutto questo non è o non deve essere che giuoco, direzione facile e volontaria di movimenti che la natura domanda loro, arte di variare i loro svaghi per renderli più piacevoli, senza che mai la minima costrizione li volga in fatica: perchè in fine di che cosa si divertirebbero, di cui io non possa fare un oggetto d'istruzione per loro? E quand'anche non lo potessi, purchè si divertano senza inconvenienti e il tempo passi, il loro progresso in ogni cosa non importa per adesso; mentre quando bisogna di necessità insegnar loro questo o quello, comunque si faccia, è sempre impossibile che se ne venga a capo senza costrizione, senza dispiacere e senza noia.

Ciò che ho detto sui due sensi, l'uso dei quali è più continuo e più importante, può servire d'esempio pel modo di esercitare gli altri. La vista e il tatto s'applicano egualmente sui corpi in quiete e sui corpi che si muovono; ma siccome non vi è che la scossa dell'aria che possa eccitare il senso dell'udito, non vi è che un corpo in movimento che faccia del rumore o del suono, e se tutto fosse in quiete, non udremmo mai niente. La notte dunque, quando, non movendoci noi stessi che quanto ci piace, non abbiamo a temere che i corpi che si muovono, c'importa di avere l'orecchio vigile, e di poter giudicare dalla sensazione che ci colpisce, se il corpo che la

cagiona è grande o piccolo, lontano o vicino, se la sua scossa è violenta o debole. L'aria scossa è soggetta a ripercussioni che la riflettono, le quali, producendo degli echi, ripetono la sensazione, e fanno sentire il corpo rumoroso o sonoro in un altro luogo da quello dov'è. Se in una pianura o in una valle si mette l'orecchio a terra, si sente la voce degli uomini e il passo dei cavalli da molto più lontano che restando in piedi. Siccome abbiamo comparato la vista al tatto, è bene compararla similmente all'udito, e sapere quale delle due impressioni, partendo insieme dallo stesso corpo, arriverà più presto al suo organo. Quando si vede il fuoco di un cannone, si può ancora mettersi in salvo dal colpo; ma appena se ne sente il rumore, non è più tempo, la palla è arrivata. Si può giudicare della distanza in cui si produce il tuono dall'intervallo di tempo che passa tra il lampo e il colpo. Fate in modo che il ragazzo conosca tutte queste esperienze; che faccia quelle che sono alla sua portata, e trovi le altre per induzione: ma preferisco cento volte che egli le ignori, se bisogna che voi gliele diciate.

Noi abbiamo un organo che corrisponde all'udito, cioè quello della voce; non ne abbiamo similmente uno che corrisponda alla vista, e non rendiamo i colori come i suoni. È un mezzo di più per coltivare il primo senso, esercitando l'organo attivo e l'organo passivo l'uno con l'altro.

L'uomo ha tre sorta di voci: cioè la voce parlante o articolata, la voce cantante o melodiosa, e la voce patetica o accentuata, che serve di linguaggio alle passioni, e che anima il canto e la parola. Il fanciullo ha queste tre sorta di voci come l'uomo, senza saperle combinare del pari: egli ha come noi il riso, i gridi, i lamenti, l'esclamazione, i gemiti; ma non sa mischiarne le inflessioni alle altre due voci. Una musica perfetta è quella che riunisce ottimamente

queste tre voci. I ragazzi sono incapaci di tale musica, e il loro canto non ha mai anima. Similmente, nella voce parlante, il loro linguaggio non ha accento; gridano, ma non accentuano; e, siccome nel loro discorso vi è poco accento, vi è poca energia nella loro voce. Il nostro alunno avrà il parlare più unito, più semplice ancora, perchè le sue passioni, non essendo deste, non mischieranno il loro linguaggio al suo. Non vi mettete dunque a fargli recitare dei brani di tragedia e di commedia, nè a volergli insegnare, come si dice, a declamare. Egli avrà troppo senso per saper dare un tono a cose che non può intendere e dell'espressione a sentimenti che non ha mai provato.

Insegnategli a parlare unitamente, chiaramente, a ben articolare, a pronunziare esattamente e senz'affettazione, a conoscere e seguire l'accento grammaticale e la prosodia, a dar sempre abbastanza voce per essere inteso, ma a non mai darne più di quello che serve; difetto ordinario ai ragazzi allevati nei collegi: in ogni cosa niente di superfluo.

Similmente nel canto rendete la sua voce giusta, eguale, flessibile, sonora; il suo orecchio sensibile alla misura ed all'armonia, ma niente di più. La musica imitativa e teatrale non è per la sua età. Io non vorrei neanche che cantasse delle parole; se ne volesse cantare, cercherei di fargli delle canzoni apposta, interessanti per la sua età e semplici come le sue idee.

Si pensa bene che essendo così poco smanioso di insegnargli a leggere la scrittura, io non lo sarò neanche d'insegnargli a leggere la musica. Allontaniamo dal suo cervello qualunque attenzione troppo penosa, e non ci affrettiamo a fissare la sua mente sopra segni convenzionali. Questo, lo confesso, sembra avere la sua difficoltà; perchè, se la conoscenza delle note non sembra sulle prime più

necessaria per saper cantare che la conoscenza delle lettere per saper parlare, vi è tuttavia questa differenza che parlando noi rendiamo le nostre proprie idee, e cantando rendiamo le altrui. Ora, per renderle, bisogna leggerle.

Ma, primieramente, invece di leggerle si può udirle, e un canto si rende all'orecchio anche più fedelmente che all'occhio. Di più, per ben sapere la musica, non basta renderla, bisogna comporla, e l'una cosa deve impararsi coll'altra, senza di che non si conosce mai bene. Esercitate il vostro piccolo musicista prima a fare delle frasi ben regolari, ben cadenzate; poi a legarle tra di loro con una modulazione semplicissima; infine a notare i loro differenti rapporti con una interpunzione corretta; ciò che si fa con la buona scelta delle cadenze e delle pause. Soprattutto mai nessun canto bizzarro, mai nulla di patetico nè mai espressione. Una melodia sempre cantante e semplice, sempre derivante dalle corde essenziali del tono, e sempre indicante talmente il basso che egli lo senta e lo accompagni senza pena; perchè, per formarsi la voce e l'orecchio, non deve mai cantare che al clavicembalo. Per meglio notare i suoni, si articolino nel pronunziarli, onde l'uso di solfeggiare con certe sillabe. Per distinguere i gradi, bisogna dare dei nomi a questi gradi ed ai loro differenti termini fissi; onde i nomi degl'intervalli ed anche le lettere dell'alfabeto colle quali si segnano i tasti della tastiera e le note della scala. *C* ed *A* designano dei suoni fissi invariabili, sempre resi dagli stessi tasti. *Do* e *la* sono altra cosa. *Do* è costantemente la tonica di un modo maggiore o la mediante di un minore. *La* è costantemente la tonica di un modo minore o la sesta nota di un maggiore. Così le lettere segnano i termini immutabili dei rapporti del nostro sistema musicale, e le sillabe segnano i termini omologhi dei rapporti si-

mili in diversi toni. Le lettere indicano i tasti della tastiera, e le sillabe i gradi del modo. I musicisti francesi hanno stranamente mescolato queste distinzioni; hanno confuso il senso delle sillabe col senso delle lettere, e, raddoppiando inutilmente i segni dei tasti, non ne hanno lasciato per esprimere le corde dei toni; di guisa che per essi *do* e *C* sono sempre la stessa cosa; ciò che non è e non dev'essere, perchè allora a che servirebbe *C?* Anche la loro maniera di solfeggiare è di una difficoltà eccessiva senza essere di nessuna utilità, senza portare nessuna idea netta alla mente, poichè con questo metodo, queste due sillabe, *do* e *mi*, per esempio, possono egualmente significare una terza maggiore, minore, superflua o diminuita. Per quale strana fatalità il paese del mondo, dove si scrivono i migliori libri di musica, è precisamente quello dove la s'impara più difficilmente?

Seguiamo col nostro alunno una pratica più semplice e più chiara; non vi siano per lui che due modi, i cui rapporti siano sempre gli stessi e sempre indicati dalle stesse sillabe. Sia che canti o che suoni, sappia stabilire il suo modo su ciascuno dei dodici toni che possano servirgli di base, e, sia che si moduli in *D*, in *C*, in *G*, ecc., la finale sia sempre *do* o *la*, secondo il modo. Così vi capirà sempre, i rapporti essenziali del modo per cantare e sonar giusto gli saranno sempre presenti, la sua esecuzione sarà più netta e il suo progresso più rapido. Non vi è niente di più bizzarro di quello che i Francesi chiamano solfeggiare al naturale; è allontanare le idee dalla cosa per sostituirne delle estranee che non fanno che sviare. Niente è più naturale che solfeggiare per trasposizione, quando il modo è trasposto. Ma ce n'è fin troppo intorno alla musica: insegnatela come vorrete, purchè non sia che un divertimento.

Eccoci ben avvertiti dello stato dei corpi estranei in rapporto al nostro, del loro peso, della loro figura, del loro colore, della loro solidità, della loro grandezza, della loro distanza, della loro temperatura, del loro riposo, del loro movimento. Noi siamo informati di quelli che ci conviene avvicinare o allontanare da noi, del modo come bisogna regolarci per vincere la loro resistenza, o per opporne loro una che ci preservi dall'esserne offesi; ma non basta: il nostro proprio corpo si spossa continuamente, ha bisogno di essere continuamente rinnovato. Quantunque abbiamo la facoltà di cambiarne altri in nostra propria sostanza, la scelta non è indifferente: non tutto è alimento per l'uomo; e tra le sostanze che possono esserlo, ve ne sono delle più o meno convenienti, secondo la costituzione della sua specie, secondo il clima che abita, secondo il suo temperamento particolare, e secondo la maniera di vita che gli prescrive il suo stato.

Noi morremmo affamati o avvelenati, se bisognasse aspettare, per scegliere gli alimenti adatti a noi, che l'esperienza ci avesse insegnato a conoscerli ed a sceglierli: ma la suprema bontà, che ha fatto del piacere degli esseri sensibili lo strumento della loro conservazione, ci avverte, per mezzo di ciò che piace al nostro palato, di ciò che conviene al nostro stomaco. Non vi è naturalmente per l'uomo un medico più sicuro del suo proprio appetito; e, a prenderlo nel suo stato primitivo, io non dubito che allora gli alimenti che trovava più piacevoli non fossero per lui anche i più sani. Vi è di più. L'autore delle cose non provvede solo ai bisogni che ci dà, ma anche a quelli che ci diamo noi stessi: e appunto per mettere sempre il desiderio accanto al bisogno, egli fa che i nostri gusti cambino e si alterino col nostro modo di vivere. Più ci allontaniamo dallo stato di natura, più perdiamo dei nostri gusti naturali; o piuttosto l'abi-

tudine ci fa una seconda natura, che noi sostituiamo talmente alla prima, che nessuno tra noi riconosce più quest'ultima. Segue da ciò, che i gusti più naturali debbono essere anche i più semplici: perchè sono quelli che si trasformano più facilmente; mentre che, affinandosi ed irritandosi per le nostre fantasie, prendono una forma che non cambia più. L'uomo che non è ancora di nessun paese, si adatterà senza pena agli usi di qualunque paese; ma l'uomo di un paese non diventa più quello di un altro. Ciò mi par vero in tutt'i sensi, e ben più ancora, applicato al gusto propriamente detto. Il nostro primo alimento è il latte; noi non ci abituiamo che gradatamente ai sapori forti; prima ci ripugnano. Delle frutta, dei legumi, delle erbe, e finalmente di alcune carni arrostite, senza condimento e senza sale, fecero i banchetti i primi uomini.[1] La prima volta che un selvaggio beve del vino, fa le boccacce e lo rigetta; ed anche tra noi, chiunque ha vissuto fino a vent'anni senza gustare liquori fermentati, non può più abituarvisi: noi saremmo tutti astemii se non ci avessero dato del vino nei nostri primi anni. Infine, più i nostri gusti sono semplici, più sono universali; le ripugnanze più comuni cadono su vivande composte. Si vide mai nessuno avere ripugnanza per l'acqua o per il pane? Ecco la traccia della natura, ecco dunque anche la nostra regola. Conserviamo al ragazzo il suo gusto primitivo quanto più è possibile; il suo nutrimento sia comune e semplice, il suo palato non si abitui che a sapori poco acuti, e non si faccia un gusto esclusivo.

Io non esamino qui se questa maniera di vivere è più sana o no; perchè non è qui che considero

---

[1] Vedi l'Arcadia di Pausania; vedi anche Plutarco qui appresso citato.

questo. Mi basta di sapere, per preferirla, che è la più conforme alla natura, e quella che può più facilmente piegarsi ad ogni altra. Quelli che dicono che bisogna abituare i ragazzi agli alimenti che useranno da grandi, non ragionano bene, mi sembra. Perchè il loro nutrimento dev'essere lo stesso, quando il loro modo di vivere è così differente? Un uomo spossato dal lavoro, dai dispiaceri, dalle cure, ha bisogno di alimenti succolenti che gli portino nuove forze al cervello; un ragazzo, che si diverte ed il cui corpo cresce, ha bisogno di un nutrimento abbondante che gli faccia molto chilo.

D'altronde, l'uomo fatto ha già il suo stato, il suo impiego, il suo domicilio; ma chi può essere sicuro di quello che la fortuna prepara al fanciullo? In ogni cosa non diamogli una forma così determinata, che gli costi troppo di cambiarla al bisogno. Non facciamo che egli muoia di fame in altri paesi, se non trascina seco al suo seguito un cuoco francese, nè ch'egli dica un giorno che non si sa mangiare che in Francia. Ecco, fra parentesi, uno spiritoso elogio! Per me, direi al contrario, che non c'è che i Francesi che non sappiano mangiare, poichè ci vuole un'arte così speciale per rendere loro gradite le vivande.

Delle nostre diverse sensazioni, il gusto dà quelle che generalmente ci impressionano di più. Così noi siamo più interessati a ben giudicare delle sostanze che debbono far parte della nostra, che di quelle che non fanno che circondarla. Mille cose sono indifferenti al tatto, all'udito, alla vista; ma non vi è quasi nulla d'indifferente al gusto. Di più, l'attività di questo senso è tutta fisica e materiale: è il solo che non dica niente all'immaginazione, almeno quello nelle cui sensazioni essa entra di meno; mentre l'imitazione e l'immaginazione mescolano spesso il morale all'impressione di tutti gli altri. Così gene-

ralmente i cuori teneri e voluttuosi, i caratteri passionati e veramente sensibili, facili ad essere commossi dagli altri sensi, sono abbastanza tiepidi per questo. Da questo fatto stesso che sembra mettere il gusto al di sotto di essi, e rendere più spregevole l'inclinazione che ci abbandona ad esso, io concluderei, al contrario, che il mezzo più conveniente per governare i ragazzi è di menarli per la bocca. Il movente della gola è soprattutto da preferire a quello della vanità, inquanto la prima è un appetito della natura, dipendente immediatamente dai sensi, mentre la seconda è opera dell'opinione, soggetta al capriccio degli uomini e ad ogni sorta di abusi. La ghiottoneria è la passione dell'infanzia; questa passione non resiste innanzi a nessun'altra; alla minima concorrenza scompare. Oh! credetemi, il ragazzo non lascerà che troppo presto di pensare a quello che mangia; e quando il suo cuore sarà troppo occupato, il suo palato non l'occuperà molto. Quando sarà grande, mille sentimenti impetuosi daranno il cambio alla ghiottoneria, e non faranno che provocare la vanità; perchè quest'ultima passione da sola trae profitto delle altre ed alla fine le inghiottisce tutte. Io ho qualche volta esaminato quelle persone che davano importanza ai buoni bocconi, che pensavano allo svegliarsi a quello che avrebbero mangiato nella giornata, e descrivevano un pranzo con più esattezza di quella che ne mette Polibio a descrivere un combattimento. Ho trovato che tutti questi pretesi uomini non erano che ragazzi di quarant'anni, senza vigore e senza consistenza, nati a consumare il cibo, *fruges consumere nati*. La golosità è il vizio dei cuori che non hanno stoffa. L'anima di un goloso è tutta nel suo palato, egli non è fatto che per mangiare; nella sua stupida incapacità egli non è al suo posto che a tavola, non sa giudicare che delle pietanze: lasciamogli senza di-

spiacere quest'occupazione; gli si confà meglio questa che un'altra, tanto per noi che per lui.

Temere che la golosità si radichi in un ragazzo capace di qualche cosa è una precauzione di mente ristretta. Nell'infanzia non si pensa che a ciò che si mangia; nell'adolescenza non ci si pensa più, tutto è buono per noi, e si hanno ben altri pensieri. Non vorrei pertanto che si facesse un uso indiscreto di una molla così bassa, e si sostenesse con un buon boccone l'onore di fare una bell'azione. Ma non vedo perchè, tutta l'infanzia non essendo o non dovendo essere che giuochi e allegri divertimenti, degli esercizii puramente corporali non avrebbero un premio materiale e sensibile. Quando un piccolo Maiorchino, vedendo un paniere sulla cima di un albero, l'abbatte a colpi di fionda, non è giusto che ne profitti, e che una buona colazione ristori le forze che egli logora per guadagnarla?[1] Quando un giovane Spartano, attraverso i rischi di cento colpi di staffile, si introduce di soppiatto in una cucina, e vi ruba un volpacchiotto vivo, e trafugandolo nella sua veste ne è sgraffiato a sangue, e per non avere la vergogna di essere sorpreso, il ragazzo si lascia lacerare le viscere senza mandare un grido, non è giusto che alla fine profitti della sua preda, e che la mangi dopo esserne stato mangiato? Un buon pranzo non deve mai essere una ricompensa; ma perchè non sarebbe qualche volta l'effetto delle cure che si sono impiegate per procurarselo? Emilio non considera la focaccia che ho messo sulla pietra come il premio di avere corso bene; egli sa soltanto che il solo mezzo di avere quella focaccia è di arrivarci più presto di un altro. Questo non contraddice le massime che ho avanzato poco fa sulla semplicità

[1] Da secoli i Maiorchini hanno perduto quest'usanza, che appartiene al tempo della celebrità dei loro frombolieri.

delle vivande; perchè, per contentare l'appetito dei ragazzi, non si tratta di eccitare la loro sensualità, ma solamente di soddisfarla; e questo si otterrà con le cose più comuni del mondo, se non si lavora a raffinar loro il gusto. Il loro appetito continuo, eccitato dal bisogno di crescere, è un condimento sicuro che tien loro luogo di molti altri. Frutta, latticini, qualche focaccia un po' più delicata del pane ordinario, soprattutto l'arte di dispensare sobriamente tutto ciò, ecco di che menare delle armate di fanciulli in capo al mondo, senza dar loro il gusto pei sapori vivi, nè rischiare di rovinarne il palato.

Una delle prove che il gusto della carne non è naturale all'uomo, è l'indifferenza che i ragazzi hanno per questo cibo, e la preferenza che danno tutti agli alimenti vegetali, quali i latticini, la pasticceria, i frutti, ecc. Importa soprattutto di non snaturare questo gusto primitivo e di non rendere i ragazzi carnivori: se non è per la loro salute, è per il loro carattere; perchè, in qualunque modo si spieghi l'esperienza, è certo che i grandi mangiatori di carne sono in generale crudeli e feroci più degli altri uomini: quest'osservazione è di tutti i luoghi e di tutti i tempi. La barbarie inglese è conosciuta;[1] i Gauri, al contrario, sono i più dolci fra gli uomini.[2]

Tutti i selvaggi sono crudeli, e i loro costumi non li portano punto ad esserlo: questa crudeltà viene dai loro alimenti. Essi vanno alla guerra come alla

---

[1] So che gl'Inglesi vantano molto la loro umanità e il buon naturale della loro nazione, che chiamano *Good natured people*; ma hanno voglia di strombazzare ciò quanto possono, nessuno dopo di essi lo ripete.

[2] I Baniani, che si astengono da ogni sorta di carne più severamente dei Gauri, sono quasi dolci come loro; ma siccome la loro morale è meno pura ed il loro culto meno ragionevole, non sono così per bene.

caccia, e trattano gli uomini come gli orsi. Nella stessa Inghilterra i macellai non sono accettati come testimonii,[1] come anche i chirurghi. I grandi scellerati s' induriscono agli omicidii bevendo il sangue. Omero fa dei Ciclopi, mangiatori di carne, degli uomini feroci, e dei Lotofagi un popolo così amabile, che appena si era provata la loro compagnia, si dimenticava perfino la patria per vivere con loro.

« Tu mi domandi » diceva Plutarco « perchè Pitagora si asteneva dal mangiar la carne delle bestie ; ma io ti domando, al contrario, che cuore d'uomo ebbe il primo che avvicinò la sua bocca a della carne pesta, che sgretolò coi denti le ossa di una bestia spirante, che si fece servire dei corpi morti, dei cadaveri, ed inghiottì nel suo stomaco delle membra, che il momento prima belavano, muggivano, camminavano e vedevano ? Come la sua mano potette immergere un ferro nel cuore di un essere sensibile ? Come i suoi occhi potettero sopportare un'uccisione ? Come potette veder sanguinare, scuoiare, smembrare un povero animale senza difesa ? Come potette sopportare l'aspetto delle carni palpitanti ? Come il loro odore non gli fece sconvolgere lo stomaco ? Come non gli venne il disgusto, la ripugnanza, come non fu preso d'orrore, quando venne a toccare la lordura di quelle ferite, a nettare il sangue nero e rappreso che le copriva ?

> « Le pelli al suol scuoiate serpeggiavano ; al foco
> Allor negli schidioni la carne palpitò :
> Non potè senza fremere l'uomo gustarne un poco ;
> E belar nel suo stomaco gemendo l'ascoltò.

---

[1] Uno dei traduttori inglesi di questo libro ha notato qui il mio errore e tutti e due l' hanno corretto. I macellai ed i chirurghi sono accettati come testimonii ; ma i primi non sono ammessi come giurati o pari nel giudizio dei crimini, ed i chirurghi sì.

« Ecco ciò che dovette pensare e sentire la prima volta che superò la natura per fare quest'orribile imbandigione, la prima volta che ebbe fame di una bestia vivente, che volle nutrirsi di un animale che pascolava ancora, e che disse come bisognava sgozzare, tagliare in pezzi, cuocere la pecora che gli leccava le mani. Di coloro che cominciarono questi crudeli banchetti, non di coloro che li smettono, noi dobbiamo stupirci: e ancora quei primi potrebbero giustificare la loro barbarie con delle scuse che mancano alla nostra, la mancanza delle quali ci rende cento volte più barbari di loro.

« O mortali cari agli dèi, ci direbbero quei primi uomini, paragonate i tempi; vedete quanto voi siete felici e quanto noi eravamo miseri! La terra di recente formata e l'aria carica di vapori erano ancora indocili all'ordine delle stagioni; il corso incerto dei fiumi digradava le loro rive da tutte le parti: stagni, laghi, profonde maremme inondavano i tre quarti della superficie del mondo, l'altro quarto era coperto di boschi e di foreste sterili. La terra non produceva nessun buon frutto; noi non avevamo nessuno strumento di lavoro, noi ignoravamo l'arte di servircene, ed il tempo della mèsse non veniva mai per chi non aveva seminato nulla. Così la fame non ci lasciava.

« D'inverno, il musco e la corteccia degli alberi erano i nostri alimenti ordinarii. Qualche radice verde di gramigna e di erica erano per noi una ghiottornia; e quando gli uomini avevano potuto trovare delle faggiuole, delle noci o delle ghiande, danzavano di gioia intorno ad una quercia o ad un faggio al suono di qualche rustica canzone, chiamando la terra loro nutrice e loro madre; era questa la loro sola festa, erano questi i loro unici divertimenti; tutto il resto della vita umana non era che dolore, pena e miseria.

« Infine, quando la terra spogliata e nuda non ci offriva più niente, costretti ad oltraggiare la natura per conservarci, mangiammo i compagni della nostra miseria, piuttosto che perire con essi. Ma voi, uomini crudeli, chi vi costringe a versare del sangue? Vedete quale abbondanza di beni vi circonda! quanti frutti vi produce la terra! quante ricchezze vi danno i campi e le vigne! quanti animali vi offrono il loro latte per nutrirvi e il loro vello per vestirvi! Che cosa volete di più? e quale furore vi spinge a commettere tante uccisioni, sazii di beni e rigurgitanti di viveri? Perchè mentite contro nostra madre accusandola di non potervi nutrire? Perchè peccate contro Cerere, inventrice delle sante leggi, e contro Bacco, consolatore degli uomini? come se i loro doni prodigati non bastassero alla conservazione del genere umano! Come avete il coraggio di mischiare coi loro dolci frutti delle ossa sulle vostre tavole, e di mangiare col latte il sangue delle bestie che ve lo danno?! Le pantere e i leoni, che voi chiamate bestie feroci, seguono il loro istinto per forza, e uccidono gli altri animali per vivere. Ma voi, cento volte più feroci di loro, voi combattete l'istinto senza necessità, per abbandonarvi alle vostre crudeli delizie; gli animali che voi mangiate non sono quelli che mangiano gli altri; voi non li mangiate questi animali carnivori; voi li imitate: voi non avete fame che di bestie innocenti e dolci, che non fanno male a nessuno, che si affezionano a voi, che vi servono, e che voi divorate in premio dei loro servizii.

« O assassino contro natura! se ti ostini a sostenere che essa ti ha fatto per divorare i tuoi simili, degli esseri di carne e d'ossa, sensibili e viventi come te, soffoca dunque l'orrore che essa t'ispira per queste crudeli imbandigioni; uccidi tu stesso gli animali, con le tue proprie mani, dico, senza ferri, sen-

za coltello; lacerali con le tue unghie, come fanno i leoni e gli orsi; mordi questo bue e fallo a pezzi, immergi i tuoi artigli nella sua pelle; mangia questo agnello vivo, divora le sue carni calde, bevi la sua anima col suo sangue. Tu fremi? tu non osi sentir palpitare sotto i tuoi denti una carne viva? Uomo pietoso! tu cominci dall'uccidere l'animale, e poi lo mangi, come per farlo morire due volte. Non basta; la carne morta ti ripugna ancora, le tue viscere non possono sopportarla; bisogna trasformarla col fuoco, bollirla, arrostirla, condirla con droghe che la mascherino; ti occorrono dei pizzicagnoli, dei cuochi, dei rosticceri, della gente che ti tolga l'orrore dell'uccisione e ti vesta i corpi morti, affinchè il senso del gusto, ingannato da questi travestimenti, non rigetti ciò che gli è estraneo, ed assapori con piacere dei cadaveri dei quali l'occhio stesso penerebbe a sopportare la vista. »

Quantunque questo brano sia estraneo al mio soggetto, non ho potuto resistere alla tentazione di trascriverlo, e credo che pochi lettori ne saranno scontenti.

Del resto, qualsiasi specie di regime diate ai ragazzi, purchè non li abituiate che a dei cibi comuni e semplici, lasciateli mangiare, correre e giocare quanto vogliono, e siate certi che non mangeranno mai troppo e non avranno nessuna indigestione: ma se li affamate la metà del tempo, ed essi trovano il mezzo di sfuggire alla vostra vigilanza, si rifaranno quanto più possono, mangeranno fino a rigurgitare, fino a crepare. Il nostro appetito non è smisurato, se non perchè vogliamo dargli altre regole da quelle della natura; sempre regolando, prescrivendo, aggiungendo, diminuendo, noi non facciamo nulla se non con la bilancia in mano; ma questa bilancia è secondo la misura delle nostre fantasie, e non secondo quella del nostro stomaco.

Io ritorno sempre ai miei esempii. Presso i contadini, la madia e l'orto sono sempre aperti, e i ragazzi, come gli uomini, ignorano che cosa sia indigestione.

Se accadesse pertanto che un ragazzo mangiasse troppo, il che non credo possibile col mio metodo, con dei divertimenti di suo gusto è così facile distrarlo, che si arriverebbe ad esaurirlo d'inanizione senza ch'egli vi pensasse. Come dei mezzi così sicuri e così facili sfuggono a tutti gl'istitutori? Erodoto racconta che i Lidii, oppressi da un'estrema carestia, pensarono d'inventare i giuochi ed altri divertimenti coi quali ingannavano la fame, e passavano dei giorni intieri senza pensare a mangiare.[1] I vostri sapienti istitutori hanno forse letto cento volte questo passo, senza vedere l'applicazione che se ne può fare ai ragazzi. Qualcuno di essi mi dirà forse che un ragazzo non lascia volentieri il suo pranzo per andare a studiar la lezione. Maestri, voi avete ragione: io non pensavo a questo divertimento.

Il senso dell'odorato è pel gusto quello che il senso della vista è pel tatto: lo previene, l'avverte della maniera come tale o tal altra sostanza deve commuoverlo, e dispone a ricercarla o a fuggirla, secondo l'impressione che se ne riceve in precedenza. Ho sentito dire che i selvaggi hanno l'odorato diverso dal nostro, e giudicano affatto diversamente dei buoni e dei cattivi odori. Per me, lo crederei bene. Gli odori per se stessi sono delle sensazioni deboli; esse scuotono più l'immaginazione che il

[1] Gli antichi storici sono pieni di idee delle quali si potrebbe far uso, quando anche i fatti che le presentano fossero falsi: ma noi non sappiamo trarre nessun vero partito dalla storia; la critica d'erudizione assorbe tutto, come se importasse molto che un fatto fosse vero, quando se ne potesse trarre un ammaestramento utile. Gli uomini sensati debbono riguardare la storia come un tessuto di favole la cui morale è assai appropriata al cuore umano.

senso e non impressionano tanto per quello che danno che per quello che fanno aspettare. Supposto ciò, i gusti degli uni diventati, per le loro maniere di vivere, così differenti dai gusti degli altri, debbono far loro portare dei giudizii ben opposti sui sapori, e per conseguenza sugli odori che li annunziano. Un Tartaro deve odorare con tanto piacere un quarto puzzolente di cavallo morto, come uno dei nostri cacciatori una pernice mezzo imputridita.

Le nostre sensazioni oziose, come l'essere imbalsamati dai fiori di un giardino, debbono essere insensibili ad uomini che camminano troppo per amare di passeggiare, e che non lavorano abbastanza per farsi una voluttà del riposo.

Delle persone sempre affamate non saprebbero trarre piacere da profumi che non annunziano niente da mangiare.

L'odorato è il senso dell'immaginazione; dando ai nervi un tono più forte, deve molto agitare il cervello; è per questo che rianima un momento il temperamento e lo spossa a lungo andare. Esso ha nell'amore degli effetti abbastanza noti: il dolce profumo d'un gabinetto di toletta non è un'insidia così debole come si crede; e non so se si debba invidiare o compiangere l'uomo saggio e poco sensibile, che l'odore dei fiori che la sua amica ha sul seno non fece mai palpitare.

L'odorato non dev'essere dunque molto attivo nella prima età, in cui l'immaginazione, che poche passioni hanno per anche animata, non è molto suscettibile d'emozione, e non si ha ancora abbastanza esperienza per prevedere con un senso ciò che ce ne promette un altro. Anche questa conseguenza è perfettamente confermata dall'osservazione; ed è certo che questo senso è ancora ottuso e quasi stupido nella maggior parte dei ragazzi. Non che la sensazione non sia in essi fina e forse anche più che ne-

gli uomini, ma perchè, non unendovi nessun'altra idea, essi non sono facilmente affetti da un sentimento di piacere o di disgusto, e non ne sono nè lusingati nè feriti come noi. Io credo che, senza uscire dal medesimo sistema, e senza ricorrere all'anatomia comparata dei due sessi, si troverebbe facilmente la ragione perchè le donne in generale sono impressionate più vivamente dagli odori che gli uomini.

Si dice che i selvaggi del Canadà si rendono fin dalla giovinezza l'odorato così acuto, che, quantunque abbiano dei cani, non degnano di servirsene alla caccia, e fanno da cani a se stessi. Io concepisco infatti che se si educassero i fanciulli a scoprire il loro pasto come il cane la selvaggina, si arriverebbe forse a perfezionar loro l'odorato all'istesso punto; ma non vedo in fondo che si possa in essi trarre da questo senso un uso molto utile, se non è per far loro conoscere i suoi rapporti con quello del gusto. La natura ha procurato di costringerci a conoscere questi rapporti. Essa ha reso l'azione di quest'ultimo senso quasi inseparabile da quella dell'altro, mettendo i loro organi vicini, e situando nella bocca una comunicazione immediata tra i due, di guisa che noi non gustiamo niente senza odorarlo. Vorrei solamente che non si alterassero questi rapporti naturali per ingannare un fanciullo, mascherando, per esempio, di un aroma piacevole l'amaro di una medicina; perchè la discordia di questi due sensi è troppo grande allora per poterlo ingannare; il senso più attivo assorbendo l'effetto dell'altro, egli non prende la medicina con meno disgusto: questo disgusto si estende a tutte le sensazioni che lo colpiscono nel medesimo tempo; alla presenza della più debole la sua immaginazione gli richiama anche l'altra; un profumo molto soave non è più per lui che un odore disgustante; ed è

così che le nostre indiscrete precauzioni aumentano la somma delle sensazioni spiacevoli a spese delle piacevoli.

Mi resta a parlare nei libri seguenti della cultura di una specie di sesto senso, chiamato senso comune, meno perchè sia comune a tutti gli uomini, che perchè risulta dall'uso ben regolato degli altri sensi, e perchè ci rende edotti della natura delle cose per il concorso di tutte le loro apparenze. Questo sesto senso non ha per conseguenza nessun organo particolare; esso non risiede che nel cervello, e le sue sensazioni, puramente interne, si chiamano percezioni o idee. Dal numero di queste idee si misura l'estensione delle nostre cognizioni; la loro nettezza, la loro chiarezza costituiscono la precisione della mente; l'arte di compararle fra loro si chiama ragione umana. Così quella, che io chiamavo ragione sensitiva o puerile, consiste nel formare delle idee semplici col concorso di più sensazioni; e quella, che chiamo ragione intellettuale o umana, consiste nel formare delle idee complesse col concorso di più idee semplici.

Supponendo dunque che il mio metodo sia quello della natura, e che io non mi sia ingannato nell'applicazione, noi abbiamo condotto il nostro alunno attraverso il paese delle sensazioni, fino ai confini della ragione puerile: il primo passo che ci accingiamo a fare al di là dev'essere un passo d'uomo. Ma prima d'entrare in questa nuova carriera, volgiamo un momento gli occhi a quella che abbiamo percorsa. Ogni età, ogni stato della vita ha la sua perfezione conveniente, una specie di maturità che gli è propria. Noi abbiamo spesso sentito parlare di un uomo fatto, ma consideriamo un ragazzo fatto: questo spettacolo sarà più nuovo per noi, e non sarà forse meno piacevole.

L'esistenza degli esseri finiti è così povera e così

limitata, che, quando non vediamo che quello che è, non ne siamo mai commossi. Sono le chimere che adornano gli oggetti reali; e se l'immaginazione non aggiunge un fascino a ciò che ci colpisce, lo sterile piacere che vi si prova si limita all'organo, e lascia sempre il cuore freddo. La terra, ornata dei tesori dell'autunno, mostra una ricchezza che l'occhio ammira: ma quest'ammirazione non è commovente; essa deriva più dalla riflessione che dal sentimento. In primavera, la campagna, quasi nuda, non è ancora coperta di nulla; gli alberi non offrono ombre, la verdura non fa che spuntare, ed il cuore è commosso al suo aspetto. Vedendo rinascere così la natura, l'uomo si sente rianimato, l'immagine del piacere lo circonda: queste compagne della voluttà, queste dolci lacrime, sempre pronte ad unirsi ad ogni sentimento delizioso, sono già sull'orlo delle nostre pupille: ma l'aspetto della vendemmia, per quanto possa essere animato, vivo, piacevole, si guarda sempre con occhio asciutto.

Perchè questa differenza? È perchè allo spettacolo della primavera l'immaginazione aggiunge quello delle stagioni che debbono seguire; a quelle tenere gemme che l'occhio vede, essa aggiunge i fiori, i frutti, le ombre, qualche volta i misteri che possono coprire. Essa in un punto riunisce dei tempi che si debbono succedere, e vede meno gli oggetti come saranno che come essa li desidera, perchè dipende da lei di sceglierli. In autunno, al contrario, non ci è più da vedere che quello che è. Se si vuole arrivare alla primavera, l'inverno ci arresta, e l'immaginazione gelata spira sulla neve e sulle brine.

Tale è la sorgente dell'incanto che si trova nel contemplare una bella infanzia, piuttosto che la perfezione dell'età matura. Quando è che gustiamo un vero piacere nel vedere un uomo? Quando la memoria delle sue azioni ci fa retrocedere sulla sua

vita, e lo ringiovanisce, per così dire, ai nostri occhi. Se siamo ridotti a considerarlo qual è o a supporlo quale sarà nella sua vecchiezza, l'idea della natura declinante distrugge ogni nostro piacere. Non ce n'è punto nel vedere avanzare un uomo a grandi passi verso la tomba, e l'immagine della morte difforma tutto. Ma quando io mi figuro un ragazzo dai dieci ai dodici anni, vigoroso, ben formato per l'età sua, egli non mi fa nascere un'idea che non sia piacevole, sia pel presente, sia per l'avvenire: io lo vedo ardente, vivo, animato, senza cure mordenti, senza lunga e penosa preveggenza, tutto intero nel suo essere attuale, e godendo di una pienezza di vita che sembra volersi estendere al di fuori di lui. Io lo prevedo in un'altra età, esercitando il senso, la mente, le forze che si sviluppano in lui di giorno in giorno, e delle quali egli ad ogni istante dà nuovi segni: lo contemplo ragazzo, e mi piace; lo immagino uomo, e mi piace di più; il suo sangue ardente sembra che riscaldi anche il mio; credo di vivere della sua vita, e la sua vivacità mi ringiovanisce.

L'ora suona, qual cambiamento! All'istante il suo occhio si appanna, la sua gaiezza sfuma; addio gioia, addio giuochi spensierati. Un uomo severo e dolente lo prende per mano, gli dice gravemente: *Andiamo, signore;* e lo trae seco. Nella camera dov'entrano intravedo dei libri. Dei libri! che triste addobbo per l'età sua! Il povero ragazzo si lascia trascinare, volge un occhio di rimpianto su tutto ciò che lo circonda, tace, e parte cogli occhi gonfi di lacrime che non osa versare, e col cuore grosso di sospiri che non osa esalare. O tu che non hai niente di simile da temere, tu per cui nessun tempo della vita è un tempo di tormento e di noia, tu che vedi venire il giorno senza inquietudine, la notte senza impazienza, e non conti le ore che dai tuoi piaceri, vieni, mio felice e diletto alunno, vieni a

consolarci con la tua presenza della dipartita di quest'infelice; vieni.... Egli giunge, ed io sento al suo approssimarsi un movimento di gioia che gli vedo condividere. È il suo amico, il suo camerata, il compagno dei suoi giuochi che egli avvicina; egli è ben sicuro, vedendomi, che non resterà a lungo senza svaghi: noi non dipendiamo mai l'uno dall'altro, ma noi ci accordiamo sempre, e non stiamo con nessuno tanto bene come insieme fra noi.

Il suo aspetto, il suo portamento, il suo contegno annunziano la sicurezza e il contento; la salute gli brilla sul volto; i suoi passi fermi gli danno un'aria di vigore; il suo colorito, ancora delicato, senza essere pallido non ha niente di una mollezza effeminata; l'aria e il sole vi hanno già messo l'impronta onorevole del suo sesso; i suoi muscoli, ancora rotondi, cominciano a segnare qualche tratto di una fisonomia nascente; i suoi occhi, che il fuoco del sentimento non anima ancora, hanno almeno tutta la loro serenità natia;[1] dei lunghi affanni non li hanno oscurati, delle lacrime senza fine non hanno solcato le sue guance. Vedete nei suoi movimenti pronti, ma sicuri, la vivacità della sua età, la fermezza dell'indipendenza, l'esperienza degli esercizii multipli. Egli ha l'aria aperta e frănca, ma non insolente nè vana: il suo viso, che non è stato inchiodato sui libri, non cade sul suo stomaco: non si ha bisogno di dirgli: *Alza la testa;* la vergogna o il timore non gliela fecero mai abbassare.

Facciamogli posto in mezzo dell'assemblea: signori, esaminatelo, interrogatelo in tutta confidenza; non temete nè le sue importunità, nè il suo cicalare, nè le sue domande indiscrete. Non abbiate paura

---

[1] *natia*. Io adopero questa parola in un'accezione italiana, nell'impossibilità di trovarne un sinonimo in francese. Se ho torto, poco importa, purchè mi s'intenda.

che s' impadronisca di voi, che pretenda occuparvi di lui solo, e che non possiate più sbarazzarvene.

Non aspettate da lui dei discorsi piacevoli, nè che vi ripeta quello che io gli avrò dettato; non aspettate da lui che la verità ingenua e semplice, senza ornamento, senz'apparecchio, senza vanità. Egli vi dirà il male che ha fatto o quello che pensa, così francamente come il bene, senza preoccuparsi in nessun modo dell'effetto che farà su di voi ciò che egli avrà detto: egli si servirà della parola in tutta la semplicità della sua prima istituzione.

Piace di ben presagire dei ragazzi, e si prova sempre rincrescimento di quel flusso d' inezie che viene quasi sempre a rovesciare le speranze che si vorrebbero trarre da qualche felice espressione, che per caso viene loro sulle labbra. Se il mio dà raramente tali speranze, non darà mai questo rincrescimento, perchè egli non dice mai una parola inutile, e non si esaurisce in un cicaleccio che sa che nessuno ascolta. Le sue idee sono limitate, ma nette; se non sa niente a memoria, sa molto per esperienza; se legge meno bene di un altro ragazzo nei nostri libri, legge meglio in quello della natura; il suo ingegno non sta sulla sua lingua, ma nella sua testa; egli ha meno memoria che giudizio; non sa parlare che una lingua, ma intende ciò che dice; e se non dice così bene come gli altri, in compenso fa meglio di loro.

Egli non sa che cosa sia pratica, uso, abitudine; ciò che ha fatto ieri non influisce affatto su ciò che fa oggi: [1] non segue mai delle formole, non cede al-

[1] L'attrattiva dell'abitudine proviene dalla pigrizia innata nell'uomo; e questa pigrizia aumenta con l'abbandonarsi a lei: si fa più facilmente quello che già si è fatto; la strada essendo aperta diventa più facile a seguire. Così si può notare che l' impero dell'abitudine è grandissimo sui vecchi e sugl' indolenti; debolissimo sui giovani e sulle persone vivaci. Questo regime non giova che alle anime deboli, e le indebolisce di più di

l'autorità nè all'esempio, e non opera nè parla che come gli conviene. Così non vi aspettate da lui dei discorsi dettati nè delle maniere studiate, ma sempre l'espressione fedele delle sue idee e la condotta che nasce dalle sue inclinazioni.

Voi trovate in lui un piccolo numero di nozioni morali che si riferiscono al suo stato attuale, nessuna sullo stato relativo degli uomini: e a che cosa gli servirebbero, dal momento che un ragazzo non è ancora un membro attivo della società? Parlategli di libertà, di proprietà, di convenzione anche: egli può sapere fin qua; egli sa perchè ciò che è suo è suo, e perchè ciò che non è suo non è suo: oltre questo, non sa più niente. Parlategli di dovere, d'obbedienza, non sa ciò che gli volete dire; comandategli qualche cosa, egli non vi capirà; ma ditegli: «se mi fai questo piacere, te lo renderò all'occasione»; sull'istante si affretterà a compiacervi; perchè non vuol di meglio che di estendere il suo dominio, e di acquistare su di voi dei diritti che egli sa che sono inviolabili. Forse anche non gli rincresce di tenere un posto, di far numero, di essere contato per qualche cosa; ma s'egli ha quest'ultimo motivo, eccolo già uscito dalla natura, e voi non avete ben chiuso in precedenza tutte le porte della vanità.

Dal canto suo, se ha bisogno di qualche assistenza, la domanderà indifferentemente al primo che incontra; la domanderebbe al re come al suo lacchè: tutti gli uomini sono ancora eguali ai suoi occhi. Voi vedete, dall'aria come prega, che egli sente che non gli si deve nulla. Egli sa che ciò che domanda è una grazia; sa anche che l'umanità porta ad accordarne. Le sue espressioni sono semplici e laco-

---

giorno in giorno. La sola abitudine utile ai ragazzi è di assoggettarsi senza ripugnanza alla necessità delle cose, e la sola abitudine utile agli uomini è di assoggettarsi senza riluttanza alla ragione. Ogni altra abitudine è un vizio.

niche. La sua voce, il suo sguardo, il suo gesto, sono di un essere egualmente abituato alla compiacenza ed al rifiuto. Non è nè la strisciante e servile sottomissione di uno schiavo, nè l'imperioso accento di un padrone; è una modesta confidenza nel suo simile, è la nobile e affettuosa dolcezza di un essere libero, ma sensibile e debole che implora l'assistenza di un essere libero, ma forte e benefico. Se gli accordate quello che vi domanda, non vi ringrazierà, ma sentirà che ha contratto un debito. Se glielo rifiutate, non si lagnerà, non insisterà, sa che sarebbe inutile: non dirà a se stesso: «mi si è rifiutato»; ma dirà: «non poteva essere»; e, come ho già detto, non ci si ostina contro la necessità ben conosciuta.

Lasciatelo solo in libertà, vedetelo agire senza dirgli niente; considerate ciò che farà e come si regolerà. Non avendo bisogno di provare a se stesso che è libero, non fa mai niente irriflessivamente e solo per fare un atto di potere su se stesso: non sa forse egli che è sempre padrone di sè? Egli è brioso, leggiero, agile; i suoi movimenti hanno tutta la vivacità dell'età sua, ma voi non ne vedete uno che non abbia un fine. Checchè voglia fare, non intraprenderà mai niente che sia al di sopra delle sue forze, perchè le ha ben provate e le conosce; i suoi mezzi saranno sempre appropriati ai suoi disegni, e raramente agirà senza essere sicuro del successo. Egli avrà l'occhio attento e giudizioso; non andrà scioccamente interrogando gli altri su tutto quello che vede; ma l'esaminerà egli stesso, e s'industrierà per trovare ciò che vuol apprendere prima di domandarlo. Se cade in imbarazzi imprevisti, si turberà meno di un altro; se vi è pericolo, si sgomenterà anche meno. Siccome la sua immaginazione resta ancora inattiva, e non si è fatto niente per animar-

Bellissimo; inutile se non del tutto spiegato dalle 239 pagine di precedenza questa.

la, egli non vede che quello che è, non stima i pericoli che quello che valgono, e conserva sempre il suo sangue freddo. La necessità grava troppo spesso su di lui perch'egli ricalcitri ancora contro di essa; egli ne sopporta il giogo fin dalla nascita, e vi è ben abituato; è sempre preparato a tutto. O stia occupato o si diverta, l'una e l'altra cosa è eguale per lui; i suoi giuochi sono le sue occupazioni, non ci trova nessuna differenza. Egli mette in tutto ciò che fa un interesse che fa ridere ed una libertà che piace, mostrando ad un tempo la disposizione del suo ingegno e la sfera delle sue cognizioni. Lo spettacolo di quest'età non è uno spettacolo incantevole e dolce? vedere un bel ragazzo, dall'occhio gaio e vivo, dal volto contento e sereno, dalla fisonomia aperta e ridente, fare divertendosi le cose più serie, o profondamente occupato nei più frivoli svaghi?

Volete adesso giudicarlo comparativamente? Mescolatelo agli altri ragazzi, e lasciatelo fare. Vedrete ben presto quale è più veramente formato, quale si avvicina meglio alla perfezione della loro età. In mezzo ai ragazzi della città nessuno è più destro di lui, ma egli è il più forte di tutti. In mezzo ai contadinelli, egli li eguaglia in forza e li supera in destrezza. In tutto ciò che è a portata dell'infanzia, egli giudica, ragiona, prevede meglio di tutti loro. Si tratta di agire, di correre, di saltare, di scuotere dei corpi, di sollevare dei massi, di valutare delle distanze, d'inventare dei giuochi, di guadagnare dei premii? si direbbe che la natura è ai suoi ordini, tanto egli sa facilmente piegare tutte le cose alla sua volontà. Egli è fatto per guidare, per governare i suoi coetanei: l'ingegno, l'esperienza gli tengon luogo di diritto e di autorità. Dategli l'abito e il nome che vi piacerà, poco importa; egli primeggerà dovunque, diverrà dovunque il capo degli al-

tri: essi sentiranno sempre la sua superiorità. Senza voler comandare egli sarà il padrone; senza credere di obbedire essi obbediranno.

Egli è giunto alla maturità dell'infanzia, ha vissuto la vita di un ragazzo, non ha comprato la sua perfezione a spese della sua felicità; al contrario, hanno concorso l'una all'altra. Acquistando tutta la ragione dell'età sua, è stato felice e libero quanto la sua costituzione gli permetteva di essere. Se la falce fatale viene a mietere in lui il fiore delle nostre speranze, non avremo da piangere insieme la sua vita e la sua morte, non esacerberemo il nostro dolore col ricordo dei dolori che gli abbiamo cagionato; noi diremo a noi stessi: « almeno ha goduto della sua infanzia; noi non gli abbiamo fatto perdere niente di quello che la natura gli aveva dato ».

Il grande inconveniente di questa prima educazione è che essa non è sensibile che agli uomini chiaroveggenti, e che in un ragazzo allevato con tanta cura gli occhi volgari non vedono che un monello. Un precettore pensa al suo interesse più che a quello del suo discepolo; egli pensa a dimostrare che non perde il suo tempo, e che guadagna bene il danaro che gli si dà; egli lo provvede di un acquisto di facile mostra e che si possa sciorinare quando si vuole; non importa che ciò che gl'insegna sia utile, purchè si veda agevolmente. Egli accumula, senza scelta, senza discernimento, cento guazzabugli nella sua memoria. Quando si tratta di esaminare il ragazzo, gli fa spiegare la sua mercanzia; egli la sciorina, si resta soddisfatti, poi egli ripiega la sua balla e se ne va. Il mio alunno non è così ricco, non ha nessuna balla da spiegare, non ha niente da mostrare all'infuori di se stesso. Ora un ragazzo, come un uomo, non si vede in un momento. Dove sono gli osservatori che sappiano cogliere

alla prima occhiata i tratti che lo caratterizzano? Ce ne sono, ma ce ne sono pochi; e su centomila padri, non se ne troverà uno di questo numero.

Le domande troppo moltiplicate annoiano e disgustano tutti, a più forte ragione i ragazzi. In capo di qualche minuto la loro attenzione si affievolisce, essi non ascoltano più quello che un ostinato interrogatore domanda loro, e non rispondono più che a caso. Questa maniera di esaminarli è vana e pedantesca; sovente una parola presa a volo dipinge meglio i loro sentimenti e il loro ingegno che non farebbero dei lunghi discorsi: ma bisogna badare che questa parola non sia dettata nè fortuita. Bisogna aver prima molto giudizio per valutare quello di un ragazzo.

Io ho udito raccontare dal fu milord Hyde che un suo amico, tornato dall' Italia dopo tre anni di assenza, volle esaminare i progressi di un suo figliuolo di nove o dieci anni. Vanno una sera a passeggio, col suo istitutore e con lui, in una pianura dove degli scolari si divertivano ad alzare dei cervi-volanti. Il padre di passata disse a suo figlio: *Dov' è il cervo-volante che fa quest'ombra?* Senza esitare, senza alzare la testa, il ragazzo disse: *Sulla strada maestra.* Infatti, aggiungeva milord Hyde, la via maestra era tra il sole e noi. Il padre a questa parola abbraccia il figlio, e terminando il suo esame, se ne va senza dir niente. Il giorno dopo mandò all'istitutore l'atto di una pensione vitalizia oltre i suoi stipendii.

Che uomo quel padre! e che promessa quel figlio!

La domanda è adatta all'età: la risposta è ben semplice; ma vedete che nettezza di giudizio infantile suppone! È così che l'alunno di Aristotile addomesticava quel corsiero celebre che nessuno scudiere aveva potuto domare.

LIBRO TERZO

La debolezza dell'uomo. — Le prime limitate cognizioni utili da apprendere. — La geografia. — Il sorgere del sole. — Non bisogna insegnare le scienze, ma infonderne l'amore. — La calamita e un giocoliere con l'anitra. — La fisica. — Imparare con sforzo. — Bisogna insegnare al ragazzo ciò ch'è alla sua portata, e niente più. — Il concetto dell'utilità. — Bisogna parlare con le azioni. — Non basta convincere, bisogna persuadere; la sola passione fa agire. — Non bisogna eccitare con le rivalità, ma spingere il fanciullo ad essere l'emulo di se stesso. — Il maraviglioso libro di Robinson Crusoè. — Le arti utili costano meno delle arti voluttuarie. — La conoscenza dell'uomo è l'ultimo studio del saggio. — La suddivisione delle arti. — Concetto di società, scambii, misura comune. — La moneta. — Bisogna che ogni uomo viva. — Bisogna appropriare l'educazione all'uomo, i cui bisogni sono dappertutto gli stessi, e non ad una mutevole condizione sociale. — Chi vive senza lavorare è un briccone. — La scelta di un mestiere. — I mestieri sedentarii e femminili. — Il compenso del lavoro. — Dalle sensazioni alle idee. — Le idee semplici. — Tutt'i nostri errori derivano dai nostri giudizii. — La miglior maniera d'apprendere a ben giudicare. — Emilio è giunto al quindicesimo anno, col corpo sano e col cervello senza pregiudizii.

Quantunque fino all'adolescenza tutto il corso della vita sia un tempo di debolezza, vi è un punto, nella durata di questa prima età, in cui, il progresso delle forze avendo oltrepassato quello dei bisogni, l'animale che cresce, ancora assolutamente debole, diventa forte relativamente. I suoi bisogni non essendo tutti sviluppati, le sue forze attuali sono più

che sufficienti per provvedere a quelli che ha. Come uomo, sarebbe debolissimo; come ragazzo, è fortissimo.

Donde viene la debolezza dell'uomo? Dall'ineguaglianza che si trova tra la sua forza e i suoi desiderii. Sono le nostre passioni che ci rendono deboli, perchè occorrerebbero per appagarle più forze di quelle che ci diede la natura. Diminuite dunque i desiderii, è come se aumentaste le forze: colui che può più di quanto non desideri, ne ha d'avanzo; egli è certamente un essere molto forte. Ecco il terzo stato dell'infanzia, del quale adesso debbo parlare. Continuo a chiamarlo infanzia, in mancanza di un termine proprio ad esprimerlo; perchè quest'età si avvicina all'adolescenza, senz'essere ancora quella della pubertà.

A dodici o tredici anni le forze del ragazzo si sviluppano ben più rapidamente dei suoi bisogni. Il più violento, il più terribile non si è ancora fatto sentire da lui; l'organo medesimo ne resta nell'imperfezione, e, per uscirne, pare aspetti che la sua volontà ve lo costringa. Poco sensibile alle ingiurie dell'aria e delle stagioni, le affronta senza pena; il suo calore nascente gli tien luogo di abito; l'appetito gli tien luogo di condimento; tutto ciò che può nutrire è buono alla sua età; se ha sonno, si stende per terra e dorme; si vede dappertutto circondato di tutto quello che gli è necessario; nessun bisogno immaginario lo tormenta; l'opinione non può nulla su lui; i suoi desiderii non vanno più lontano che le sue braccia; non solo può bastare a se stesso, ma ha della forza al di là di quanta glie ne occorre; è questo il solo tempo della sua vita che si troverà in tal caso.

Io presento l'obiezione. Non si dirà che il ragazzo abbia più bisogni di quelli che io gliene do, ma si negherà che abbia la forza che io gli attribuisco:

non si penserà che io parlo del mio alunno, e non di quei fantocci ambulanti che viaggiano da una camera all'altra, che lavorano in una cassa e portano dei fardelli di cartone. Mi si dirà che la forza virile non si manifesta che nella virilità; che gli spiriti vitali, elaborati nei vasi convenienti, e sparsi per tutto il corpo, possono soli dare ai muscoli la consistenza, l'attività, il tono, l'elasticità, donde risulta una vera forza. Ecco la filosofia del gabinetto; ma io me ne appello all'esperienza. Io vedo nelle vostre campagne dei giovani lavorare, intraversare, tener l'aratro, caricare una botte di vino, condurre la vettura propria come il padre loro; si prenderebbero per uomini, se il suono della loro voce non li tradisse. Nelle nostre città stesse dei giovani operai, fabbri, maniscalchi, sono quasi così robusti come i loro padroni, e non sarebbero guari meno abili, se si fossero esercitati a tempo. Se c'è della differenza, ed io convengo che ce n'è, essa è molto minore, lo ripeto, di quella fra i desiderii focosi di un uomo e i desiderii limitati di un ragazzo. D'altronde, non è qui solamente questione di forze fisiche, ma soprattutto della forza e capacità della mente che le supplisce e le dirige.

Quest'intervallo in cui l'individuo può più che non desidera, benchè non sia il tempo della sua più grande forza assoluta, è, come ho detto, quello della sua più gran forza relativa. È il tempo più prezioso della vita; tempo che non viene che una sola volta; tempo brevissimo, e tanto più breve, come si vedrà nel seguito, quanto più gli importa di ben impiegarlo.

Che farà egli dunque di questa eccedenza di facoltà e di forze che egli ha di troppo nel presente, e che gli mancheranno in un'altra età? Egli cercherà d'impiegarle in cure che gli possano giovare al bisogno; getterà, per dir così, nell'avvenire il su-

perfluo del suo essere attuale: il ragazzo robusto farà delle provviste per l'uomo debole; ma non stabilirà i suoi magazzini nè in scrigni che gli possano essere rubati, nè in granai che gli sono estranei; per appropriarsi realmente il proprio acquisto, è nelle proprie braccia, nella propria testa, è in sè ch'egli lo collocherà. Ecco dunque il tempo del lavoro, dell'istruzione, degli studii; e notate che non sono io che faccio arbitrariamente questa scelta, è la natura stessa che l'indica.

L'intelligenza umana ha i suoi limiti, e non solamente un uomo non può saper tutto, egli non può neanche sapere interamente il poco che sanno gli altri uomini. Poichè la contradittoria di ogni proposizione falsa è una verità, il numero delle verità è inesauribile come quello degli errori. Vi è dunque una scelta nelle cose che si debbono insegnare, così come nel tempo proprio ad impararle. Delle cognizioni che sono alla nostra portata, le une sono false, altre sono inutili, altre servono a nutrire l'orgoglio di colui che le ha. Il piccolo numero di quelle che contribuiscono realmente al nostro benessere è solamente degno delle ricerche di un uomo saggio, e per conseguenza di un ragazzo che si voglia rendere tale. Non si tratta di sapere ciò che è, ma solamente ciò che è utile.

Da questo piccolo numero bisogna togliere ancora qui le verità che hanno bisogno per essere comprese di un'intelligenza già interamente formata; quelle che suppongono la conoscenza dei rapporti dell'uomo, che un ragazzo non può acquistare; quelle che, quantunque vere in se stesse, dispongono un'anima inesperta a pensare falsamente su altri soggetti.

Eccoci ridotti ad un ben piccolo cerchio relativamente all'esistenza delle cose; ma che sfera immensa forma tuttavia questo cerchio, per la misura dell'intelligenza di un ragazzo! Tenebre dell'intelletto

umano, quale mano temeraria osò toccare il vostro velo? Che abissi io veggo scavare dalla nostra vana scienza intorno a questo giovane sventurato! O tu che ti accingi a condurlo in questi pericolosi sentieri, e a tirare davanti ai suoi occhi la cortina sacra della natura, trema! Assicurati prima bene della sua testa e della tua; temi che essa non giri all'uno o all'altro, e forse a tutti e due. Temi la seduzione speciosa della menzogna ed i vapori inebrianti dell'orgoglio. Ricordati, ricordati continuamente che l'ignoranza non ha mai fatto male, che l'errore solo è funesto, e che non si travia per ciò che s'ignora, ma per ciò che si crede di sapere.

I suoi progressi nella geometria vi potrebbero servire di prova e di misura certa per lo sviluppo della sua intelligenza: ma non appena egli può discernere quello che è utile e quello che non lo è, importa di usare molta circospezione ed arte per condurlo agli studii speculativi. Volete, per esempio, che egli cerchi una media proporzionale tra due linee? Cominciate dal fare in modo che abbia bisogno di trovare un quadrato eguale ad un rettangolo dato: se si trattasse di due medie proporzionali, bisognerebbe prima rendergli interessante il problema della duplicazione del cubo, ecc. Vedete come ci avviciniamo gradatamente alle nozioni morali che distinguono il bene e il male. Fin qui non abbiamo conosciuto altra legge che quella della necessità; adesso abbiamo riguardo a ciò che è utile; arriveremo ben presto a ciò che è conveniente e buono.

Il medesimo istinto anima le diverse facoltà dell'uomo. All'attività del corpo che cerca di svilupparsi succede l'attività dell'intelligenza che cerca di istruirsi. Dapprima i fanciulli non sono che irrequieti, poi sono curiosi; e questa curiosità ben diretta è il motore dell'età alla quale siamo giunti. Distinguiamo sempre le inclinazioni che provengono

dalla natura da quelle che provengono dall'opinione. Vi è un ardore di sapere che non è fondato che sul desiderio di essere stimato sapiente; ve n'è un altro che nasce da una curiosità naturale all'uomo, per tutto ciò che può interessarlo da vicino o da lontano. Il desiderio innato del benessere e l'impossibilità di appagare pienamente questo desiderio, gli fanno ricercare senza posa nuovi mezzi di contribuirvi. Tale è il primo principio della curiosità; principio naturale al cuore umano, ma il cui sviluppo non si fa che in proporzione delle nostre passioni e dei nostri lumi. Supponete un filosofo relegato in un'isola deserta con degli strumenti e dei libri, sicuro di passarvi solo il resto dei suoi giorni; egli non si preoccuperà più affatto del sistema del mondo, delle leggi dell'attrazione, del calcolo differenziale: egli non aprirà forse in vita sua un solo libro; ma non si asterrà mai dal visitare la sua isola fino all'ultimo angolo, per grande che essa possa essere. Respingiamo dunque anche dai nostri primi studii le cognizioni, il gusto delle quali non è naturale all'uomo, e limitiamoci a quelle che l'istinto ci porta a cercare. L'isola del genere umano è la terra; l'oggetto più sorprendente per i nostri occhi è il sole. Appena cominciamo ad uscire da noi, le nostre prime osservazioni debbono cadere sull'una e sull'altro. Così la filosofia di quasi tutti i popoli selvaggi si volge unicamente sopra immaginarie divisioni della terra e sulla divinità del sole. Quale sbalzo! dirà forse alcuno. Poco fa non eravamo occupati che di ciò che ci tocca, di ciò che ci circonda immediatamente; tutt'a un tratto eccoci a percorrere il globo e a saltare alle estremità dell'universo! Questo sbalzo è l'effetto del progresso delle nostre forze e dell'inclinazione della nostra mente. Nello stato di debolezza e d'insufficienza, la cura di conservarci ci concentra al di dentro di noi,

nello stato di potenza e di forza, il desiderio di estendere il nostro essere ci porta al di là, e ci fa slanciare quanto più lontano ci è possibile: ma siccome il mondo intellettuale ci è ancora sconosciuto, il nostro pensiero non va più lontano dei nostri occhi, e il nostro intelletto non si estende che con lo spazio che misura.

Trasformiamo le nostre sensazioni in idee, ma non saltiamo tutto di un colpo dagli oggetti sensibili agli oggetti intellettuali. Solo dai primi dobbiamo arrivare agli altri. Nelle prime operazioni dello spirito, i sensi siano sempre le sue guide. Nessun altro libro che il mondo, nessun'altra istruzione che i fatti. Il ragazzo che legge non pensa, non fa che leggere; non s'istruisce, impara delle parole.

Rendete il vostro alunno attento ai fenomeni della natura, ben presto lo renderete curioso; ma, per nutrire la sua curiosità, non vi affrettate mai a soddisfarla. Mettete le quistioni alla sua portata, e lasciategliele risolvere. Non sappia niente perchè voi gliel'avete detto, ma perchè l'ha capito da se stesso: non impari la scienza; l'inventi. Se mai sostituite nella sua mente l'autorità alla ragione, egli non ragionerà più, non sarà più che il trastullo dell'opinione altrui.

Voi volete insegnare la geografia a questo ragazzo, e voi gli andate a cercare dei globi, delle sfere, delle carte: quante macchine! Perchè tutte queste rappresentazioni? Perchè non cominciate dal mostrargli l'oggetto stesso, affinchè sappia almeno di che cosa gli parlate?

Una bella serata si va a passeggiare in un luogo favorevole, dove l'orizzonte ben aperto lascia vedere a pieno il sole occidente, e si osservano gli oggetti che rendono riconoscibile il luogo del suo tramonto. Il giorno dopo, per respirare il fresco, si ritorna nel medesimo luogo prima che il sole si levi. Lo si vede

annunziarsi da lontano coi dardi di fuoco che lancia innanzi a sè. L'incendio aumenta, l'oriente pare tutto in fiamme: al loro splendore si aspetta l'astro molto prima che si mostri: ad ogni istante si crede di vederlo apparire; lo si vede finalmente. Un punto luminoso parte come un lampo, e riempie subito tutto lo spazio: il velo delle tenebre si squarcia e cade. L'uomo riconosce il suo soggiorno e lo trova abbellito. La verdura ha preso durante la notte un nuovo vigore; il giorno nascente che la rischiara, i primi raggi che la indorano la mostrano coperta di una brillante rete di rugiada, che riflette all'occhio la luce e i colori. Gli uccelli in coro si riuniscono e salutano di concerto il padre della vita; in questo momento non un solo tace; il loro gorgheggiamento, debole ancora, è più lento e più dolce che nel resto della giornata, risente del languore di un pacifico risveglio. Il concorso di tutti questi oggetti porta ai sensi un'impressione di freschezza che sembra penetrare fino all'anima. È una mezz'ora d'incanto, al quale nessun uomo resiste: uno spettacolo così grande, così bello, così delizioso non lascia nessuno indifferente.

Pieno dell'entusiasmo che prova, il maestro vuole comunicarlo al ragazzo: crede commuoverlo, rendendolo attento alle sensazioni dalle quali è commosso egli stesso. Pura sciocchezza! È nel cuore dell'uomo la vita dello spettacolo della natura; per vederlo bisogna sentirlo. Il ragazzo vede gli oggetti; ma non può vedere i rapporti che li legano, non può sentire la dolce armonia del loro concerto. Ci vuole un'esperienza che egli non ha acquistata, ci vogliono dei sentimenti che non ha provati, per sentire l'impressione composta che risulta a un tempo da tutte queste sensazioni. S'egli non ha a lungo percorso dei piani aridi, se delle sabbie ardenti non hanno bruciato i suoi piedi, se il riverbero soffo-

cante delle rocce battute dal sole non l'oppresse mai, come gusterà egli l'aria fresca di una bella mattina? Come il profumo dei fiori, la delizia della verdura, l'umido vapore della rugiada, il camminare molle e dolce sul tappeto verde, incanteranno i suoi sensi? Come il canto degli uccelli gli darà un'emozione voluttuosa, se gli accenti dell'amore e del piacere gli sono ancora sconosciuti? Con quale trasporto vedrà egli nascere una così bella giornata, se la sua immaginazione non sa dipingergli quelli di cui la si può riempire? Infine come s'intenerirà alla bellezza dello spettacolo della natura, se ignora quale mano prese cura di ornarla?

Non fate al ragazzo dei discorsi che non può intendere. Nessuna descrizione, niente eloquenza, nessun tropo, niente poesia. Non è adesso quistione di sentimento nè di gusto. Continuate ad essere chiaro, semplice e freddo; non verrà che troppo presto il tempo di prendere un altro linguaggio.

Allevato nello spirito delle nostre massime, abituato a trarre tutti i suoi strumenti da se stesso, e a non ricorrere mai agli altri che dopo avere riconosciuta la propria insufficienza, ad ogni nuovo oggetto che vede l'esamina a lungo senza dir niente. Egli è riflessivo e non stucchevole interrogatore. Contentatevi dunque di presentargli a proposito degli oggetti; poi, quando vedrete la sua curiosità sufficientemente occupata, fategli qualche interrogazione laconica che lo metta sulla via di risolverla.

In quest'occasione, dopo avere ben contemplato con lui il sole nascente, dopo avergli fatto notare dallo stesso lato le montagne e gli altri oggetti vicini, dopo averlo lasciato ciarlare sopra ciò a suo bell'agio, serbate qualche momento il silenzio come un uomo che sogna, e poi gli direte: Io penso che ieri sera il sole si è coricato là, e che si è levato di là questa mattina. Come ciò può avvenire? Non ag-

giungete nulla; se egli vi fa delle domande, non rispondete; parlate d'altro. Lasciatelo a se stesso, e siate sicuro che ci penserà.

Perchè un ragazzo si abitui ad essere attento, e perchè sia ben colpito da qualche verità sensibile, bisogna che essa gli dia qualche giorno d'inquietudine prima di scoprirla. S'egli non la concepisce abbastanza in tal modo, vi è mezzo di rendergliela più sensibile ancora, e questo mezzo è di girare la questione. Se non sa come il sole giunge dal suo tramonto al levante, sa almeno come giunge dal levante al tramonto: i suoi occhi soli glielo insegnano. Chiarite dunque la prima questione coll'altra: o il vostro alunno è assolutamente stupido, o l'analogia è troppo chiara per potergli sfuggire. Ecco la sua prima lezione di cosmografia.

Siccome noi procediamo sempre lentamente, d'idea sensibile in idea sensibile, e ci familiarizziamo a lungo colla stessa prima di passare ad un'altra, e infine non costringiamo mai il nostro alunno ad essere attento, ci corre molto da questa prima lezione alla conoscenza del corso del sole e della figura della terra: ma, siccome tutti i movimenti apparenti dei corpi celesti dipendono dallo stesso principio, e la prima osservazione mena a tutte le altre, ci vuole meno sforzo, sebbene ci voglia più tempo, per arrivare da una rivoluzione diurna al calcolo delle ecclissi, che per ben comprendere il giorno e la notte.

Poichè il sole gira intorno al mondo, esso descrive un cerchio, ed ogni cerchio deve avere un centro; noi questo lo sappiamo già. Questo centro non potrebbe vedersi, perchè è nel cuore della terra; ma si possono sulla superficie segnare due punti opposti che gli corrispondono. Uno spillo, passante per i tre punti e prolungato fino al cielo da una parte all'altra, sarà l'asse del mondo e del movimento

giornaliero del sole. Un girlo rotondo girante sulla sua punta rappresenta il cielo che gira sul suo asse, i due punti del girlo sono i due poli: il ragazzo sarà ben contento di conoscerne uno; io glielo mostro alla coda dell' Orsa minore. Ecco del divertimento per la notte; a poco a poco ci si familiarizza con le stelle, e di là nasce il primo gusto di conoscere i pianeti e di osservare le costellazioni.

Noi abbiamo visto sorgere il sole per San Giovanni; noi lo andiamo a veder sorgere anche a Natale o in qualche altro bel giorno d'inverno: perchè si sa che noi non siamo dei pigri, e che è per noi un giuoco affrontare il freddo. Io ho cura di fare questa seconda osservazione nello stesso luogo dove abbiamo fatta la prima, e, mediante qualche accortezza per preparare l'osservazione, l'uno o l'altro non mancherà di esclamare: Oh, oh! questa è bella! il sole non si leva più allo stesso posto! Qui sono i nostri antichi indizii, e adesso s'è levato là, ecc. C'è dunque un oriente d'estate e un oriente d'inverno, ecc. Giovane maestro, eccovi sulla strada. Questi esempii vi debbono bastare per insegnare molto chiaramente la sfera, prendendo il mondo per il mondo, ed il sole pel sole.

In generale non sostituite mai il segno alla cosa, se non quando vi è impossibile di mostrarla; perchè il segno assorbe l'attenzione del ragazzo, e gli fa dimenticare la cosa rappresentata.

La sfera armillare mi pare una macchina mal composta, ed eseguita in cattive proporzioni. Questa confusione di cerchi e di bizzarre figure che vi sono impresse, le danno un'aria di libro di magia che spaventa lo spirito dei ragazzi. La terra è troppo piccola, i cerchi sono troppo grandi, troppo numerosi; alcuni, come i coluri, sono perfettamente inutili; ogni cerchio è più largo della terra; lo spes-

sore del cartone dà loro un'aria di solidità che li fa prendere per masse circolari realmente esistenti; e quando voi dite al ragazzo che i suoi cerchi sono immaginarii, egli non sa quello che vede, non capisce più niente.

Noi non sappiamo mai metterci al posto dei ragazzi, non entriamo nelle loro idee, ma prestiamo loro le nostre; e, seguendo sempre i nostri proprii ragionamenti, con delle catene di verità, non accumuliamo che stravaganze ed errori nella loro testa.

Si disputa sulla scelta dell'analisi o della sintesi per studiare le scienze. Non ci è sempre bisogno di scegliere. Qualche volta si può risolvere e comporre nelle stesse ricerche, e guidare il ragazzo col metodo insegnante, quand'egli non crede che analizzare. Allora impiegando nello stesso tempo l'una e l'altra, esse si servirebbero scambievolmente di prova. Partendo contemporaneamente dai due punti opposti, senza pensare di fare la medesima strada, egli sarebbe ben sorpreso di incontrarsi, e questa sorpresa non potrebbe che essere molto piacevole. Io vorrei, per esempio, prendere la geografia da questi due termini, e congiungere allo studio delle rivoluzioni del globo la misura delle sue parti, a cominciare dal luogo che si abita. Mentre il ragazzo studia la sfera e si trasporta così nei cieli, riconducetelo alla divisione della terra, e mostrategli il suo proprio soggiorno.

I suoi due primi punti di geografia saranno la città dove dimora e la casa di campagna di suo padre; poi i luoghi intermedii, poi i ruscelli del vicinato, infine l'aspetto del sole e la maniera di orientarsi. È qui il punto di congiungimento. Faccia egli stesso la carta di tutto ciò; carta semplicissima e dapprima formata di due soli oggetti, ai quali egli aggiunga a poco a poco gli altri, via via che sa,

o che valuta la loro distanza e la loro posizione. Voi vedete già qual vantaggio gli abbiamo procurato in precedenza, mettendogli un compasso negli occhi.

Con tutto ciò, senza dubbio, bisognerà guidarlo un poco, ma molto poco, senza che sembri. S'egli sbaglia, lasciatelo fare, non correggete i suoi errori, aspettate in silenzio che sia in istato di vederli e di correggerli da sè, o tutt'al più, in un'occasione favorevole, introducete qualche operazione che glieli faccia sentire. Se non sbagliasse mai, non imparerebbe così bene. Del resto, non preme ch'egli sappia esattamente la topografia del paese, ma il mezzo d'impararla; poco importa che abbia delle carte nella testa, purchè concepisca bene quello che rappresentano, ed abbia un'idea netta dell'arte che serve a formarle. Vedete già la differenza che intercede fra il sapere dei vostri alunni e l'ignoranza del mio! Essi sanno le carte, ed egli le fa. Ecco dei nuovi ornamenti per la sua camera.

Ricordatevi sempre che lo spirito della mia istituzione non è d'insegnare al ragazzo molte cose, ma di non lasciar mai entrare nel suo cervello che delle idee esatte e chiare. Quand'anche non sapesse niente, poco mi preme, purchè non s'inganni; ed io non metto delle verità nella sua testa che per preservarlo dagli errori che imparerebbe in loro vece. La ragione, il giudizio vengono lentamente, i pregiudizii accorrono in folla; e da essi bisogna preservarlo. Ma se voi guardate la scienza in se stessa, voi entrate in un mare senza fondo, senza rive, tutto pieno di scogli; non ne uscirete mai. Quando io vedo un uomo preso dall'amore delle cognizioni lasciarsi sedurre dalle loro attrattive e correre dall'una all'altra senza sapersi arrestare, credo vedere un ragazzo sul lido il quale ammassa conchiglie, e comincia a caricarsene; poi, tentato da quelle che

vede ancora, ne rigetta via, ne riprende, fino a che oppresso dalla loro moltitudine e non sapendo più che scegliere, finisce col gettar tutto, e ritorna senza nulla.

Durante la prima età, il tempo era lungo: non cercavamo che di perderlo, per paura d'impiegarlo male. Ora è tutto il contrario, e non ne abbiamo abbastanza per fare tutto quello che sarebbe utile. Pensate che le passioni si avvicinano, e che non appena batteranno alla porta, il vostro alunno non avrà più attenzione che per esse. L'età tranquilla dell'intelligenza è così breve, passa così rapidamente, ha tante altre occupazioni necessarie, che è una pazzia volere che basti a rendere dotto un ragazzo. Non si tratta d'insegnargli le scienze, ma di dargli del gusto per amarle e dei metodi per apprenderle, quando questo gusto sarà meglio sviluppato. È questo certamente un principio fondamentale di ogni buona educazione.

Ecco il tempo di abituarlo a poco a poco a dare un'attenzione continua al medesimo soggetto; ma non è mai la costrizione, è sempre il piacere o il desiderio che deve produrre quest'attenzione; bisogna avere molta cura che non l'opprima e non arrivi fino alla noia. Tenete dunque sempre l'occhio all'erta, e, checchè accada, lasciate tutto prima ch'egli si annoi; perchè non importa mai tanto ch'egli impari, quanto importa che non faccia niente contro voglia.

Se v'interroga egli stesso, rispondete quanto occorre per nutrire la sua curiosità, non per saziarla: soprattutto, quando vedete che invece d'interrogare per istruirsi, si mette a deviare e a caricarvi di domande sciocche, arrestatevi all'istante, sicuro che allora egli non si dà più pensiero della cosa, ma solo di asservirvi alle sue interrogazioni. Bisogna aver meno riguardo alle parole che pronunzia, che al mo-

tivo che lo fa parlare. Quest'avvertimento, fin qui meno necessario, diventa della massima importanza appena il ragazzo comincia a ragionare.

Vi è una catena di verità generali, per la quale tutte le scienze dipendono da principii comuni e si sviluppano successivamente: questa catena è il metodo dei filosofi. Non di essa si tratta qui. Ce n'è una del tutto differente, per la quale ogni oggetto particolare ne trae un altro, e mostra sempre quello che lo segue. Quest'ordine, che nutrisce, con una curiosità continua, l'attenzione che richiedono tutti, è quello che segue la maggior parte degli uomini, e soprattutto quello che occorre ai ragazzi.

Orientandoci per formar le nostre carte, si sono dovute tracciare delle meridiane. Due punti d'intersezione tra le ombre eguali del mattino e della sera danno una meridiana eccellente per un astronomo di tredici anni. Ma queste meridiane si cancellano; ci vuole del tempo per tracciarle; esse obbligano a lavorare sempre nello stesso luogo; tante cure, tanto scomodo lo annoieranno alla fine. Lo abbiamo previsto; ci provvederemo anticipatamente.

Eccomi di nuovo nei miei lunghi e minuziosi particolari. O lettori, io sento i vostri mormorii e li affronto: io non voglio affatto sacrificare alla vostra impazienza la parte più utile di questo libro. Rassegnatevi alle mie lungaggini; giacchè per me mi sono rassegnato alle vostre lagnanze.

Da lungo tempo ci eravamo accorti, il mio alunno ed io, che l'ambra, il vetro, la cera, diversi corpi stropicciati attiravano le pagliuzze, e che altri non le attiravano. Per caso noi ne troviamo uno che ha una virtù più singolare ancora: quella di attirare, a qualche distanza, e senza essere stropicciato, la limatura ed altri fili di ferro. Per quanto tempo questa proprietà ci diverte senza che possiamo vederci niente di più! Infine, troviamo che essa si comunica

al ferro stesso calamitato in un certo senso. Un giorno andiamo alla fiera;[1] un giocoliere di bussolotti attira con un pezzo di pane un'anitra di cera galleggiante sopra un bacino d'acqua. Assai maravigliati, non diciamo pertanto: «è uno stregone», perchè non sappiamo che cos'è uno stregone. Senza tregua colpiti da effetti dei quali ignoriamo le cause, non ci affrettiamo a giudicare di niente, e restiamo tranquilli nella nostra ignoranza, fino a che troviamo l'occasione di uscirne.

Di ritorno a casa, a forza di parlare dell'anitra della fiera, ci mettiamo in testa d'imitarla: prendiamo un buon ago calamitato, lo circondiamo di cera bianca, che foggiamo il meglio che ci è possibile in forma di anitra, per modo che l'ago traversi il corpo e la testa dell'ago faccia il becco. Noi posiamo sull'acqua l'anitra, avviciniamo al becco un anello di chiave, e vediamo con una gioia facile a comprendere che la nostra anitra segue la chiave, precisamente come quella della fiera seguiva il pezzo di pane. Osservare in quale direzione l'anitra si arresta sull'acqua quando vi si lascia in riposo, è ciò che potremo fare un'altra volta. Quanto al presente, tutti assorti nel nostro oggetto, non vogliamo di più.

La stessa sera torniamo alla fiera con del pane preparato nelle nostre tasche; e non appena il giocatore di bussolotti ha fatto il suo giuoco, il mio piccolo dottore, che si conteneva a stento, gli dice che

[1] Non ho potuto astenermi dal ridere di una fine critica del signor di Formey su questo raccontino: «Questo giocoliere di bussolotti», dic'egli, «che si picca d'emulazione contro un ragazzo e sermoneggia gravemente il suo istitutore, è un individuo del mondo degli Emilii». Lo spiritoso signor di Formey non ha potuto supporre che questa piccola scena era predisposta, e che il ciarlatano era informato della parte che doveva sostenere; giacchè infatti non l'ho detto. Ma quante volte, in cambio, ho dichiarato che non scrivevo per le persone a cui bisognava dir tutto!

questo giuoco non è difficile, e che anche lui farà altrettanto. È preso sulla parola: all'istante trae dalla tasca il pane dov'è nascosto il pezzo di ferro: avvicinandosi alla tavola, il cuore gli batte; egli presenta il pane quasi tremando; l'anitra viene e il ragazzo la segue; il ragazzo esclama e trasalisce di gioia. Ai battimani, alle acclamazioni dell'assemblea, la testa gli gira, è fuori di sè. Il giocoliere interdetto viene intanto ad abbracciarlo, a congratularsi con lui, e lo prega di onorarlo anche domani della sua presenza, aggiungendo che avrà cura di radunare più gente ancora per applaudire alla sua abilità. Il mio piccolo naturalista inorgoglito vuol chiacchierare; ma sull'istante io gli chiudo la bocca e lo porto via colmato di elogi.

Il ragazzo, fino al giorno dopo, conta i minuti con una visibile e ridicola inquietudine. Invita tutti quelli che incontra, vorrebbe che tutto il genere umano fosse testimone della sua gloria; aspetta l'ora con ansietà, la precorre: si vola all'appuntamento; la sala è già gremita. Entrando, il suo giovane cuore si rasserena. Altri giuochi debbono precedere; il giocoliere di bussolotti supera se stesso, e fa delle cose sorprendenti. Il ragazzo non vede niente di tutto questo; si agita, suda, respira a stento; passa il suo tempo a maneggiare nella tasca il suo pezzo di pane con mano tremante d'impazienza. Infine viene la sua volta; il padrone lo annunzia al pubblico con pompa. Egli si avvicina un po' vergognoso, tira fuori il suo pane.... Nuova vicissitudine delle cose umane! l'anitra, così domestica il giorno prima, è diventata selvaggia oggi; invece di presentare il becco, volge la coda e se ne fugge; evita il pane e la mano che gliel'offre, con la stessa sollecitudine con la quale li seguiva prima. Dopo mille prove inutili e sempre fischiate, il ragazzo si lagna, dice che

lo si inganna, che è un'altra anitra sostituita alla prima, e sfida il giocoliere ad attirar questa.

Il giocoliere, senza rispondere, prende un pezzo di pane, lo presenta all'anitra; all'istante l'anitra segue il pane e viene verso la mano che lo ritira: il ragazzo prende lo stesso pezzo di pane, ma lungi dal riuscire meglio di prima, vede l'anitra beffarsi di lui e fare delle piroette intorno al bacino; egli si allontana alla fine tutto confuso, e non osa più esporsi ai fischi.

Allora il giocoliere prende il boccone di pane che il ragazzo aveva portato, e se ne serve con lo stesso successo ottenuto col suo; ne estrae il ferro innanzi a tutti; altre risate a nostre spese; poi con questo pane, così vuotato, attira l'anitra come prima. Fa la stessa cosa con un altro pezzo di pane tagliato innanzi a tutti da una terza mano; fa altrettanto col suo guanto, con la punta del suo dito. Infine si allontana in mezzo alla stanza, e con un tono enfatico proprio a tal sorta di gente, dichiarando che la sua anitra non obbedirà meno alla sua voce che al suo gesto, le parla e l'anitra obbedisce; le dice di andare a destra, ed essa va a destra; di tornare, e torna; di girare e gira; il movimento è così pronto come l'ordine. Gli applausi raddoppiati sono tanti affronti per noi. Noi ce la svignamo senz'essere visti, e ci chiudiamo nella nostra camera senza raccontare il nostro successo a tutti, come ci eravamo proposti. La mattina dopo bussano alla nostra porta: apro; è il giocoliere. Si lagna modestamente della nostra condotta. Che cosa ci aveva fatto per indurci a voler discreditare i suoi giuochi e togliergli il suo mestiere? Che cosa c'è dunque di così maraviglioso nell'arte di attirare un'anitra di cera, per comprare quest'onore a spese della sussistenza di un onest'uomo? «In fede mia, signori, se avessi

qualche altra bravura per vivere, non mi glorierei certo di questa. Voi dovevate credere che un uomo che ha passato la sua vita ad esercitarsi in questa misera industria, ne sa più di voi, che non ve ne occupate che qualche momento. Se non vi ho mostrato prima i miei colpi da maestro, è perchè non bisogna affrettarsi a sciorinare balordamente quello che si sa: io ho sempre cura di conservare le mie migliori risorse per l'occasione, e dopo questa ne ho altre ancora per arrestare dei giovani indiscreti. Del resto, signori, io vengo di buon cuore ad insegnarvi questo segreto che vi ha tanto confusi, pregandovi di non abusarne per nuocermi, e di essere più circospetti un'altra volta.»

Allora egli ci mostra il suo ordigno, e noi vediamo con la massima sorpresa che non consiste che in una calamita forte e ben armata che un ragazzo nascosto sotto la tavola faceva muovere senza che nessuno se ne accorgesse.

L'uomo ripiega il suo ordigno; e dopo avergli fatto i nostri ringraziamenti e le nostre scuse, vogliamo fargli un regalo; egli lo rifiuta. «No, signori, io non ho abbastanza da lodarmi di voi per accettare i vostri doni; io vi lascio obbligati a me vostro malgrado; è la mia sola vendetta. Imparate che vi è della generosità in tutte le condizioni; io faccio pagare i miei giuochi e non le mie lezioni.»

Uscendo, rivolge a me nominalmente e ad alta voce un rimprovero. «Io scuso volentieri» dice egli «questo ragazzo; egli non ha peccato che per ignoranza. Ma voi, signore, che dovevate conoscere la sua mancanza, perchè gliel'avete lasciata commettere? Poichè ambedue vivete insieme, come più vecchio voi gli dovete le vostre cure, i vostri consigli: la vostra esperienza è l'autorità che deve guidarlo. Rimproverandosi, da grande, i torti della sua giovi-

nezza, vi rimprovererà senza dubbio quelli dei quali non lo avrete avvertito. »[1]

Egli parte e ci lascia tutti e due assai confusi. Io mi rimprovero la mia molle condiscendenza; prometto al ragazzo di sacrificarla un'altra volta al suo interesse, e di avvertirlo dei suoi errori prima che li faccia; poichè si avvicina il tempo in cui i nostri rapporti cambieranno e in cui la severità del maestro deve succedere alla compiacenza del camerata, questo cambiamento deve condursi per gradi: bisogna preveder tutto, e preveder tutto da molto lontano.

Il giorno dopo torniamo alla fiera per rivedere il giuoco del quale abbiamo appreso il segreto. Avviciniamo con un profondo rispetto il nostro Socrate giocoliere; appena osiamo alzargli gli occhi addosso: egli ci usa molte gentilezze e ci colloca con una distinzione che ci umilia anche più. Fa i suoi giuochi come al solito; ma si diverte e si compiace a lungo in quello dell'anitra, guardandoci spesso con un'aria di sussiego. Noi sappiamo tutto e non fiatiamo. Se il mio alunno osasse solo aprire la bocca, sarebbe un ragazzo da schiacciare.

Tutta la minuzia di questo esempio importa più che non sembri. Quante lezioni in una sola! Che seguito di mortificazioni attira il primo moto di vanità! Giovane maestro, spiate questo primo moto con cura. Se sapete farne uscire così l'umiliazione,

---

[1] Ho io dovuto supporre qualche lettore così stupido da non sentire in questo rimprovero un discorso dettato parola per parola dall'istitutore per arrivare alle sue mire? Ha qualcuno dovuto suppormi così stupido per dare naturalmente questo linguaggio ad un ciarlatano? Io credevo di aver dato prova, almeno, del talento abbastanza mediocre di far parlare le persone nello spirito del loro stato. Vedete ancora la fine del paragrafo seguente. Non era più che sufficiente per chiunque non fosse il signor di Formey?

le disgrazie,[1] siate certo che non ne ritornerà per molto tempo un secondo. Quante complicazioni! direte voi. Ne convengo, e tutto questo per farci una bussola che tenga luogo di meridiana.

Avendo appreso che la calamita agisce attraverso gli altri corpi, non c'è per noi nulla di più facile che fare un ordigno simile a quello che abbiamo veduto: una tavola incavata, un bacino molto piatto aggiustato sulla tavola, ed empito di qualche dito d'acqua, un'anitra fatta con un poco più di cura, ecc. Spesso attenti intorno al bacino, notiamo infine che l'anitra in riposo prende sempre presso a poco la stessa direzione. Noi seguiamo quest'esperienza, esaminiamo questa direzione, troviamo che è dal sud al nord; non ci vuole altro, la nostra bussola è trovata, all'incirca; eccoci nella fisica.

Ci sono diversi climi sulla terra, e diverse temperature in questi climi. Le stagioni variano più sensibilmente via via che ci si avvicina al polo; tutti i corpi si restringono col freddo e si dilatano col calore; quest'effetto è più misurabile nei liquori, e più sensibile nei liquori spiritosi: donde il termometro. Il vento percuote il volto; l'aria è dunque un corpo, un fluido; ben si sente, quantunque non si abbia nessun mezzo per vederlo. Capovolgete un bicchiere nell'acqua, l'acqua non lo riempirà, a meno che voi non lasciate all'aria un'uscita; l'aria è dunque capace di resistenza: immergete il bicchiere di più, l'acqua guadagnerà nello spazio dell'aria, senza potere empire perfettamente questo spazio; l'aria è dunque capace di compressione fino a un certo

---

[1] Quest'umiliazione, queste disgrazie sono dunque opera mia, e non del giocoliere. Poichè il signor di Formey voleva mentr'io ero vivo impadronirsi del mio libro, e farlo stampare senz'altra fatica che quella di levarci il mio nome per metterci il suo, doveva almeno prendersi la pena, non dico di comporlo, ma di leggerlo.

punto. Un pallone empito d'aria compressa, salta meglio che empito di qualunque altra materia; l'aria è dunque un corpo elastico. Stando steso nel bagno, sollevate orizzontalmente un braccio fuori dell'acqua, voi lo sentirete aggravato da un peso terribile; l'aria è dunque un corpo pesante. Mettendo l'aria in equilibrio con altri fluidi, si può misurare il suo peso: donde il barometro, il sifone, la cerbottana, la macchina pneumatica. Tutte le leggi della statica e dell' idrostatica si trovano con esperienze così grossolane. Non voglio che si entri per niente di tutto questo in un gabinetto di fisica sperimentale: tutto questo apparato di strumenti e di macchine non mi piace. L'aria scientifica uccide la scienza. O tutte queste macchine spaventano un ragazzo, o le loro figure dividono e traggono a sè l'attenzione che egli dovrebbe ai loro effetti.

Voglio che facciamo noi stessi tutte le nostre macchine; e non voglio cominciare dal fare lo strumento prima dell'esperienza; ma voglio che dopo avere intraveduta l'esperienza, come per caso, noi inventiamo a poco a poco lo strumento che deve verificarla. Preferisco che i nostri strumenti non siano così perfetti e così esatti, e che noi abbiamo delle idee più nette di quello che essi debbono essere e delle operazioni che debbono risultarne. Per la mia prima lezione di statica, invece di andare a cercare delle bilance, io metto un bastone attraverso sul dorso di una sedia, misuro la lunghezza delle due parti del bastone in equilibrio, aggiungo dall'una parte e dall'altra dei pesi ora eguali ora ineguali; e, tirandolo o spingendolo quanto è necessario, trovo infine che l'equilibrio risulta da una proporzione reciproca tra la quantità dei pesi e la lunghezza delle leve. Ecco di già il mio piccolo fisico capace di rettificare delle bilance prima di averne viste.

Senza contraddizione, si acquistano delle nozioni

più chiare e ben più sicure, delle cose che s' imparano così da se stesso, che di quelle che si apprendono dall' insegnamento altrui ; e, oltre che non si abitua la propria ragione a sottomettersi servilmente all'autorità, si diventa più ingegnosi a trovare dei rapporti, a legare delle idee, a inventare degli strumenti, che quando, adottando tutto ciò che ci viene dato, noi lasciamo inabissare la nostra mente nella negligenza, come il corpo di un uomo che, sempre vestito, calzato, servito dai suoi, e trascinato dai cavalli, perde alla fine la forza e l'uso delle sue membra. Boileau si vantava di aver insegnato a Racine a far rime difficili: fra tanti metodi per abbreviare lo studio delle scienze, noi avremmo gran bisogno che qualcuno ce ne desse uno per impararle con sforzo.

Il vantaggio più sensibile di queste lente e laboriose ricerche è di mantenere, in mezzo agli studii speculativi, il corpo nella sua attività, le membra nella loro flessibilità, e di formare senza tregua le mani al lavoro e agli usi utili all'uomo. Tanti istrumenti inventati per guidarci nelle nostre esperienze e supplire alla precisione dei sensi, ne fanno trascurare l'esercizio. Il grafometro dispensa dal valutare la grandezza degli angoli ; l'occhio che misurava con precisione le distanze, si affida alla catena che le misura per lui ; la stadera mi esenta dal valutare con le mani il peso che conosco per mezzo di essa. Più i nostri ordigni sono ingegnosi, più i nostri organi diventano grossolani e inetti: a forza di radunare delle macchine intorno a noi, non ne troviamo più in noi stessi.

Ma, quando mettiamo nel fabbricare queste macchine l'abilità che ce ne teneva luogo, quando impieghiamo a farle la sagacità che occorreva per farne senza, noi guadagnamo senza perdere niente, noi aggiungiamo l'arte alla natura, e diventiamo più

ingegnosi senza diventar meno destri. Invece d'inchiodare un ragazzo sui libri, se io l'occupo in un'officina, le sue mani lavorano a vantaggio del suo cervello: egli diventa filosofo, e crede di non essere che un operaio. Infine quest'esercizio ha delle altre applicazioni delle quali parlerò qui appresso, e si vedrà come dai giuochi della filosofia si possa assorgere alle vere funzioni dell'uomo.

Ho già detto che le conoscenze puramente speculative non convengono molto ai ragazzi, anche prossimi all'adolescenza: ma senza farli entrare molto addentro nella fisica sistematica, fate pertanto che tutte le loro esperienze si leghino l'una all'altra con qualche sorta di deduzione, affinchè col soccorso di questa catena essi possano collocarle con ordine nella loro mente, e ricordarsele al bisogno; giacchè è ben difficile che dei fatti, ed anche dei ragionamenti isolati, stiano a lungo nella memoria, quando si manca di un mezzo per ricondurveli.

Nella ricerca delle leggi della natura, cominciate sempre dai fenomeni più comuni e più sensibili, e abituate il vostro alunno a non prendere questi fenomeni per ragioni, ma per dei fatti. Io prendo una pietra, fingo di posarla nell'aria; apro la mano, la pietra cade. Io guardo Emilio attento a quanto faccio, e gli dico: «Perchè questa pietra è caduta?»

Qual ragazzo resterà in asso a questa domanda? Nessuno, neanche Emilio, se io non ho preso gran cura di prepararlo a non saper rispondervi. Tutti diranno che la pietra cade perchè è pesante. E che cos'è pesante? È ciò che cade. La pietra cade dunque perchè cade? Qui il mio piccolo filosofo è arrestato seriamente. Ecco la sua prima lezione di fisica sistematica, e, sia che gli giovi o no in questo genere, sarà sempre una lezione di buon senso.

Via via che il ragazzo avanza in intelligenza, altre considerazioni importanti ci obbligano a mag-

giore scelta nelle sue occupazioni. Appena arriva a conoscersi abbastanza egli stesso per concepire in che consiste il suo benessere, appena può cogliere dei rapporti abbastanza estesi per giudicare di ciò che gli conviene e di ciò che non gli conviene, d'allora è in istato di sentire tutta la differenza dal lavoro al divertimento, e di non considerare questo che come il sollievo dell'altro. Allora degli oggetti di utilità reale possono entrare nei suoi studii, e indurlo a darvi un'applicazione più costante che egli non dava a dei semplici spassi. La legge della necessità, sempre rinascente, insegna presto all'uomo a fare ciò che non gli piace, per prevenire un male che gli dispiacerebbe di più. Tal è l'uso della previdenza; e da questa previdenza bene o mal regolata nasce tutta la saggezza o tutta la miseria umana.

Ogni uomo vuol essere felice; ma per arrivare ad esserlo, bisognerebbe cominciare dal sapere che cos'è felicità. La felicità dell'uomo naturale è semplice come la sua vita; consiste nel non soffrire: la salute, la libertà, il necessario la costituiscono. La felicità dell'uomo morale è altra cosa; ma qui non si tratta di questa. Io non saprei troppo ripetere che non c'è che degli oggetti puramente fisici che possano interessare i ragazzi, soprattutto quelli dei quali non è stata svegliata la vanità, e che non sono stati corrotti in precedenza dal veleno dell'opinione.

Quando prima di sentire i loro bisogni li prevedono, la loro intelligenza è già molto avanzata, essi cominciano a conoscere il valore del tempo. Importa allora di abituarli a dirigerne l'impiego su cose utili, ma d'una utilità sensibile alla loro età e alla portata dei loro lumi. Tutto ciò ch'è connesso coll'ordine morale e con l'uso della società, non deve così presto esser loro presentato, perchè essi non sono in condizione d'intenderlo. È una sciocchezza esigere da loro che si applichino a cose che si dice ad essi

vagamente essere per il loro bene, senza che sappiano qual è questo bene, e dalle quali si assicura che trarranno vantaggio, da grandi, senza che prendano adesso nessun interesse a questo preteso vantaggio, che non saprebbero comprendere.

Il ragazzo non faccia niente sulla parola altrui: niente è bene per lui, se non ciò che egli sente essere tale. Incitandolo a cose superiori alla sua intelligenza, voi credete usare della preveggenza, e ne mancate. Per armarlo di qualche vano strumento del quale non farà forse mai uso, gli togliete lo strumento più universale dell'uomo, cioè il buon senso; lo abituate a lasciarsi sempre condurre, a non essere mai che una macchina nelle mani altrui. Voi volete che sia docile da piccolo; è volere che sia credulo e minchione da grande. Voi gli dite continuamente: *Tutto ciò che ti richiedo è pel tuo meglio; ma tu non sei in grado di conoscerlo. Che importa a me che tu faccia o no quello che esigo? È per te solo che lavoro.* Con tutti questi bei discorsi che voi gli tenete adesso per renderlo saggio, voi preparate il successo di quelli che gli terrà qualche giorno un visionario, un alchimista, un ciarlatano, un furbo o un pazzo di qualsiasi specie, per prenderlo nella sua trappola o per fargli adottare la sua pazzia. Importa che un uomo sappia ben molte cose delle quali un ragazzo non saprebbe comprendere l'utilità; ma è forse necessario e possibile che un ragazzo impari tutto quello che importa a un uomo di sapere? Cercate d'insegnare al ragazzo tutto ciò ch'è utile alla sua età, e vedrete che tutto il suo tempo sarà più che occupato. Perchè volete, a danno degli studii che gli convengono oggi, applicarlo a quelli di un'età alla quale è così poco sicuro che arrivi? Ma, direte voi, sarà tempo d'imparare ciò che si deve sapere quando sarà venuto il momento di farne uso? Lo ignoro: ma quello che so, è che è

impossibile d' impararlo prima ; perchè i nostri veri maestri sono l'esperienza e il sentimento, e l'uomo non sente mai così bene quello che conviene all'uomo, che nei rapporti in cui si è trovato. Un ragazzo sa ch'egli è fatto per diventar uomo ; tutte le idee che può avere dello stato dell'uomo sono delle occasioni d' istruzione per lui ; ma sulle idee di questo stato che non sono alla sua portata, egli deve restare in una ignoranza assoluta. Tutto il mio libro non è che una prova continua di questo principio di educazione.

Tosto che siamo giunti a dare al nostro alunno un' idea della parola *utile*, noi abbiamo un gran mezzo di più per governarlo ; perchè questa parola lo colpisce molto, attesochè non ha per lui che un senso relativo alla sua età ; e ch'egli ne vede chiaramente il rapporto col suo benessere attuale. I vostri ragazzi non sono colpiti da questa parola, perchè voi non avete avuto cura di darne loro un' idea che sia alla loro portata, e perchè altri incaricandosi sempre di provvedere a ciò che loro è utile, essi non hanno mai bisogno di pensarvi da sè e non sanno che cosa sia utilità.

A che serve questo ? Ecco d'ora innanzi la parola consacrata, la parola determinante tra lui e me in tutte le azioni della nostra vita ; ecco la domanda che dal canto mio segue infallibilmente tutte le sue domande, e che serve di freno a quella moltitudine d' interrogazioni stupide e fastidiose, con le quali i ragazzi stancano senza tregua e senza profitto tutti quelli che li circondano, più per esercitare su di essi qualche sorta d' impero che per trarne qualche profitto. Colui al quale, per sua più importante lezione, s' insegna a non volere saper niente che non sia utile, interroga come Socrate ; non fa una domanda senza renderne a se stesso la ragione che sa che gli si chiederà prima di rispondergli.

Vedete che potente strumento metto nelle vostre mani per agire sul vostro alunno. Non sapendo le ragioni di niente, eccolo quasi ridotto al silenzio quando vi piace; a voi, al contrario, quale vantaggio le vostre cognizioni e la vostra esperienza non danno per mostrargli l'utilità di tutto ciò che gli proponete? Perchè, non v'ingannate, fargli questa domanda è insegnargli a farvela alla sua volta, e voi dovete pensare che, su tutto quello che gli proporrete nel seguito, dietro al vostro esempio egli non mancherà di dire: *A che serve questo?*

È qui forse l'insidia più difficile ad evitare per un istitutore. Se, alla domanda del ragazzo, non cercando che trarvi d'impiccio, voi gli date una sola ragione ch'egli non sia in grado d'intendere, vedendo che voi ragionate sulle vostre idee e non sulle sue, crederà quello che voi gli dite buono per la vostra età e non per la sua; non si fiderà più di voi, e tutto è perduto. Ma dov'è il maestro che voglia restare in asso e convenire dei suoi errori col suo alunno? Tutti si fanno una legge di non convenire neppure di quelli che hanno, ed io me ne farei una di convenire anche di quelli che non avessi, quando non potessi mettere le mie ragioni alla sua portata: così la mia condotta, sempre netta nel suo spirito, non gli sarebbe mai sospetta, ed io mi conserverei più credito supponendomi degli errori, che non fanno essi nascondendo i loro.

Primieramente pensate bene che spetta di rado a voi proporgli quello che deve apprendere; tocca a lui a desiderarlo, cercarlo, trovarlo; a voi metterlo alla sua portata, far nascere destramente questo desiderio, e fornirgli i mezzi di soddisfarlo. Donde segue che le vostre domande debbono essere poco frequenti, ma bene scelte; e che, siccome egli ne avrà molte più da fare a voi che non voi a lui, voi sarete sempre meno allo scoperto e più spesso nel caso di

dirgli: *in che cosa è utile a sapere ciò che mi domandi?*

Di più, siccome importa poco che apprenda questo o quello, purchè concepisca bene ciò che apprende e l'uso di ciò che apprende, qualora non avete da dargli su ciò che gli dite una spiegazione che sia buona per lui, non gliene date affatto. Ditegli senza scrupolo: « io non ho una buona risposta da darti; avevo torto, lasciamo stare ». Se il vostro ammaestramento era veramente fuori posto, non c'è nessun danno nell'abbandonarlo interamente; se non lo era, con un po' di cura troverete ben tosto l'occasione di rendergliene sensibile l'utilità.

Non mi piacciono le spiegazioni con discorsi; i giovanetti vi pongono poca attenzione e non le ritengono. Le cose! le cose! Non ripeterò mai abbastanza che noi diamo troppa importanza alle parole: con la nostra educazione ciarliera, non facciamo che dei ciarloni.

Supponiamo che, mentre io studio col mio alunno il corso del sole e la maniera di orientarsi, tutt'a un tratto egli m'interrompa per domandarmi a che serve tutto ciò. Che bel discorso mi accingo a fargli! di quante cose io prendo l'occasione d'istruirlo rispondendo alla sua domanda, soprattutto se abbiamo dei testimonii della nostra conversazione![1] Io gli parlerò dell'utilità dei viaggi, dei vantaggi del commercio, delle produzioni peculiari ad ogni clima, dei costumi dei varii popoli, dell'uso del calendario, del computo del ritorno delle stagioni per l'agricoltura, dell'arte della navigazione, del modo di condursi sul mare e di seguire esattamente la propria strada senza sapere dove siamo. La politica, la

[1] Ho spesso notato che, nei dotti ammaestramenti che si danno ai ragazzi, si pensa meno a farsi ascoltare da essi che dalle persone grandi che sono presenti. Io sono molto sicuro di quello che ho detto, perchè ne ho fatto l'osservazione in me stesso.

storia naturale, l'astronomia, la morale stessa e il diritto delle genti entreranno nella mia spiegazione, in modo da dare al mio alunno una grande idea di tutte queste scienze ed un gran desiderio di apprenderle. Quando avrò detto tutto, avrò fatto la lezione di un vero pedante, della quale egli non avrà capito una sola idea. Egli avrebbe gran voglia di domandarmi come prima a che serve orientarsi; ma non osa, per tema che io m' incollerisca. Trova meglio il suo vantaggio a fingere di capire ciò che lo abbiamo costretto ad ascoltare. Così si praticano le belle educazioni!

Ma il nostro Emilio, più rusticamente allevato, ed al quale diamo con tanta pena un concepimento duro, non ascolterà niente di tutto ciò. Alla prima parola che non capirà, se ne fuggirà, se ne andrà a scherzare per la camera e mi lascerà perorare da solo. Cerchiamo una soluzione più grossolana; la mia pompa scientifica non vale niente per lui.

Noi osservavamo la posizione della foresta al nord di Montmorency, quand'egli mi ha interrotto con la sua importuna domanda: *A che serve ciò?* « Tu hai ragione, gli ho detto, bisogna pensarvi, e se troviamo che questa fatica non è buona a niente, non la riprenderemo più, perchè non manchiamo di divertimenti utili. » Ci si occupa d'altro, e non si parla più di geografia per il resto della giornata.

La mattina dopo gli propongo una passeggiata prima di colazione: egli non chiede di meglio; per correre i ragazzi sono sempre pronti, e questo ha buone gambe. Noi saliamo nella foresta, percorriamo i Champeaux, ci smarriamo, non sappiamo più dove siamo; e, quando si tratta di ritornare, non possiamo più trovare la strada. Il tempo passa, il calore viene, abbiamo fame; ci affrettiamo, erriamo vanamente da un lato e dall'altro, non troviamo dappertutto che dei boschi, delle cave, delle pianu-

re, nessun indizio per raccapezzarci. Ben accalorati, ben stanchi, ben affamati, non facciamo colle nostre corse che smarrirci di più. Alla fine ci sediamo per riposarci, per deliberare. Emilio, che io suppongo allevato come un altro ragazzo, non delibera, piange; egli non sa che noi siamo alla porta di Montmorency, e che un semplice bosco ceduo ce lo nasconde; ma questo bosco è per lui una foresta, poichè un uomo della sua statura è seppellito nei cespugli. Dopo qualche momento di silenzio, io gli dico con aria inquieta: «Mio caro Emilio, come faremo ad uscire di qua?»

EMILIO *(in sudore e piangendo a calde lacrime).* Io non ne so niente. Sono stanco; ho fame; ho sete; non ne posso più.

GIAN GIACOMO. Mi credi in migliore stato di te, e pensi che mi asterrei dal piangere se potessi far colazione con le mie lacrime? Non si tratta di piangere, si tratta di orientarsi. Vediamo il tuo orologio: che ora è?

EMILIO. È mezzogiorno, e sono digiuno.

GIAN GIACOMO. È vero; è mezzogiorno, e sono digiuno.

EMILIO. Oh! come dovete aver fame!

GIAN GIACOMO. Il guaio è che il mio pranzo non verrà a cercarmi qui. È mezzogiorno: è proprio l'ora nella quale osservavamo ieri, da Montmorency, la posizione della foresta. Se potessimo parimenti osservare dalla foresta la posizione di Montmorency?

EMILIO. Sì; ma ieri noi vedevamo la foresta, e di qui non vediamo la città.

GIAN GIACOMO. Ecco l'inconveniente.... Se potessimo far a meno di vederla per trovare la sua posizione?...

EMILIO. O mio buon amico!

GIAN GIACOMO. Non dicevamo noi che la foresta era....

EMILIO. Al nord di Montmorency.

GIAN GIACOMO. Per conseguenza Montmorency dev'essere....

EMILIO. Al sud della foresta.

GIAN GIACOMO. Noi abbiamo un mezzo di trovare il nord a mezzogiorno.

EMILIO. Sì, per mezzo della direzione dell'ombra.

GIAN GIACOMO. Ma il sud?

EMILIO. Come fare?

GIAN GIACOMO. Il sud è l'opposto del nord.

EMILIO. È vero; non vi è che da cercare l'opposto dell'ombra. Oh! ecco il sud! ecco il sud! sicuramente Montmorency è da questa parte; cerchiamo da questa parte.

GIAN GIACOMO. Tu puoi aver ragione; prendiamo questo sentiero attraverso il bosco.

EMILIO *(battendo le mani ed emettendo un grido di gioia)*. Ah! io vedo Montmorency! eccolo innanzi a noi, tutto scoperto. Andiamo a far colazione, andiamo a mangiare; corriamo, presto: l'astronomia è buona a qualche cosa.

Ponete mente che, s'egli non dice quest'ultima frase, la penserà; poco importa, purchè non la dica io. Ora, siate certi che non dimenticherà in vita sua la lezione di questa giornata; mentre, se io non avessi fatto che presupporgli tutto ciò nella sua camera, il mio discorso sarebbe stato dimenticato il giorno dopo. Bisogna parlare quanto si può con le azioni, e non dire che ciò che non si saprebbe fare.

Il lettore non si aspetta che io lo disprezzi abbastanza per dargli un esempio su ogni specie di studii: ma, di checchè sia questione, io non posso mai troppo esortare l'istitutore a ben misurare la sua prova sulla capacità dell'alunno; perchè, ancora una volta, il male non è in ciò che egli non intende, ma in ciò che crede d'intendere.

Mi ricordo che, volendo dare ad un ragazzo del

gusto per la chimica, dopo avergli mostrato molte precipitazioni metalliche, gli spiegavo come si faceva l'inchiostro. Gli dicevo che la sua nerezza non veniva che da un ferro molto diviso, distaccato dal vetriolo e precipitato in un liquido alcalino. A mezzo della mia dotta spiegazione, il piccolo traditore mi fermò seccamente con la mia domanda che gli avevo insegnata: eccomi molto imbarazzato.

Dopo aver pensato un poco, presi una decisione. Mandai a cercare del vino nella cantina del padron di casa, ed altro vino a otto soldi da un negoziante di vino. Presi in una piccola boccetta della soluzione di alcali fisso: poi, avendo davanti a me, in due bicchieri, un po' di quei due differenti vini [1], gli parlai così: « Si falsificano molte derrate per farle sembrare migliori di quello che sono. Queste falsificazioni ingannano l'occhio e il gusto; ma sono nocive, e rendono la cosa falsificata peggiore, con la sua bella apparenza, di quello che non era prima. Si falsificano soprattutto le bevande e soprattutto il vino, perchè l'inganno è più difficile a conoscere e dà più profitto all'ingannatore.

La falsificazione dei vini verdi o agri si fa col litargirio: il litargirio è una preparazione di piombo. Il piombo unito agli acidi fa un sale molto dolce, che corregge al gusto l'asprezza del vino, ma è un veleno per chi lo beve. Importa dunque, prima di bere del vino sospetto, sapere se è litargirizzato o no. Ora, ecco come io ragiono per scoprire ciò. Il liquore del vino non contiene solo dello spirito infiammabile, come hai visto dall'acquavite che se ne trae; esso contiene anche dell'acido, come puoi conoscere dall'aceto e dal tartaro che se ne ricava anche. L'acido ha rapporto colle sostanze metalliche e si uni-

[1] Ad ogni spiegazione che si vuol dare al ragazzo un piccolo apparecchio che la preceda serve molto a renderlo attento.

sce con esse per dissoluzione a formare un sale composto, quale, per esempio, la ruggine, che non è che un ferro disciolto dall'acido contenuto nell'aria o nell'acqua, e quale anche il verderame che non è che un rame dissolto dall'aceto. Ma questo stesso acido ha più rapporto ancora colle sostanze alcaline che colle sostanze metalliche, per modo che dall'intervento delle prime nei sali composti dei quali sto parlando, l'acido è costretto a liberare il metallo al quale è unito, per attaccarsi all'alcali.

Allora la sostanza metallica, liberata dall'acido che la teneva sciolta, si precipita e rende il liquore opaco.

Se dunque uno di questi due vini è litargirizzato, il suo acido tiene il litargirio in soluzione. Quando io vi verso del liquore alcalino, questo costringerà l'acido a lasciare la presa per unirsi ad esso; il piombo, non essendo più tenuto in dissoluzione, ricomparirà, turberà il liquore, e si precipiterà infine al fondo del bicchiere.

Se non vi è affatto del piombo [1] nè alcun metallo nel vino, l'alcali si unirà tranquillamente [2] con l'acido, il tutto resterà sciolto, e non avverrà nessuna precipitazione. »

In seguito versai del mio liquore alcalino successivamente nei due bicchieri: quello del vino della casa restò chiaro e trasparente, l'altro in un momento divenne torbido, e a capo di un'ora si vide

---

[1] I vini che si vendono al minuto presso i negozianti di vino di Parigi, benchè non siano tutti litargirizzati, sono raramente privi di piombo, perchè i banchi di questi negozianti sono guerniti di questo metallo, e perchè il vino che si spande dalla misura, passando e soggiornando su quel piombo ne scioglie sempre qualche parte. È strano che un abuso così manifesto e dannoso sia tollerato dalla polizia. Ma è vero che le persone agiate non bevendo affatto di questi vini, sono poco soggette ad esserne avvelenate.

[2] L'acido vegetale è molto dolce. Se fosse un acido minerale e fosse meno esteso, l'unione non si farebbe senza effervescenza.

chiaramente il piombo precipitato al fondo del bicchiere.

« Ecco, ripresi, il vino naturale e puro che si può bere, ed ecco qua il vino falsificato che avvelena. Ciò si scopre per mezzo delle medesime cognizioni delle quali mi domandavi l'utilità. Chi sa bene come si fa l'inchiostro sa conoscere anche i vini misturati. »

Io ero molto contento del mio esempio, e intanto mi accorsi che il ragazzo non ne era troppo impressionato. Ebbi bisogno di un po' di tempo per accorgermi che non avevo fatto che una sciocchezza: perchè, senza parlare dell'impossibilità che a dodici anni un ragazzo potesse seguire la mia spiegazione, l'utilità di questa esperienza non entrava nel suo cervello, perchè avendo gustato dei due vini, e trovandoli buoni tutti e due, egli non legava nessuna idea a questa parola di falsificazione che io credevo di avergli così bene spiegato. Queste altre parole *malsano*, *veleno*, non avevano similmente nessun significato per lui; egli era riguardo a ciò nel caso dello storico del medico Filippo: è il caso di tutti i ragazzi.

I rapporti degli effetti alle cause di cui non vediamo il legame, i beni e i mali dei quali non abbiamo nessuna idea, i bisogni che non abbiamo mai sentiti sono nulli per noi; è impossibile di interessarci per mezzo di essi a fare nulla che vi si riferisca. Si vede a quindici anni la felicità di un uomo saggio, come a trenta la gloria del paradiso. Se non si concepisce bene l'una e l'altra, si farà poco per acquistarle; e, quand'anche si concepissero, si farà poco ancora se non si desiderano, se non si sentono convenienti a sè. È facile convincere un ragazzo che ciò che gli si vuole insegnare è utile; ma non è niente convincerlo se non si sa persuaderlo. Invano la tranquilla ragione ci fa approvare o biasimare, non

vi è che la passione che ci faccia agire: e come appassionarsi per interessi che non si hanno ancora?

Non mostrate mai niente al ragazzo che egli non possa avere. Mentre l'umanità gli è quasi estranea, non potendo sollevarlo allo stato di uomo, abbassate per lui l'uomo allo stato di ragazzo. Pensando a quello che gli può essere utile in un'altra età, non gli parlate che di ciò di cui egli vede fin d'ora l'utilità. Del resto, mai confronti con altri ragazzi, niente rivali, niente concorrenti, neppure alla corsa, non appena egli comincia a ragionare: preferisco cento volte che non impari ciò che non imparerebbe che con la gelosia e con la vanità. Solamente, noterò tutti gli anni i progressi che avrà fatto: li confronterò con quelli che farà l'anno appresso; e gli dirò: «Tu sei cresciuto di tante linee, ecco il fossato che saltavi, il fardello che portavi; ecco la distanza dove lanciavi un sasso, lo spazio che percorrevi d'un fiato, ecc. Vediamo adesso quello che farai». Così io l'eccito senza renderlo geloso di nessuno. Egli vorrà superarsi, lo deve: non vedo nessun inconveniente ch'egli sia l'emulo di se stesso.

Io odio i libri; essi non insegnano che a parlare di quello che non si sa. Si dice che Ermete incise su delle colonne gli elementi delle scienze, per mettere le sue invenzioni al riparo da un diluvio. S'egli le avesse ben impresse nella testa degli uomini, vi si sarebbero conservate per tradizione. Dei cervelli ben preparati sono i monumenti in cui s'imprimono il più sicuramente le cognizioni umane. Non vi sarebbe il mezzo di riavvicinare tante lezioni sparse in tanti libri, di riunirle sotto un obbietto comune che potesse essere facile a vedere, interessante a seguire, e che potesse servire di stimolo, anche a quest'età? Se si può inventare una situazione in cui tutti i bisogni naturali dell'uomo si mostrano in una

maniera sensibile alla mente di un ragazzo, ed in cui i mezzi di provvedere a questi medesimi bisogni si sviluppano successivamente con la medesima facilità, soltanto colla pittura viva e semplice di questo stato bisogna dare il primo esercizio alla sua immaginazione.

Filosofo ardente, io vedo già accendersi la vostra. Non vi date da fare; questa situazione è trovata, è descritta, e, senza farvi torto, molto meglio che voi stesso non la descrivereste; almeno con più verità e semplicità. Poichè ci occorrono assolutamente dei libri, ce n'è uno che fornisce, a gusto mio, il più bel trattato di educazione naturale. Questo libro sarà il primo che leggerà Emilio; solo esso costituirà per molto tempo tutta la sua biblioteca, e vi terrà sempre un posto distinto. Sarà il testo al quale tutti i nostri ragionamenti sulle scienze naturali non serviranno che di commento. Servirà di prova durante i nostri progressi allo stato del nostro giudizio; e, finchè il nostro gusto non sarà guasto, la sua lettura ci piacerà sempre. Qual è dunque questo maraviglioso libro? È Aristotile? è Plinio? è Buffon? No; è Robinson Crusoè.

Robinson Crusoè nella sua isola, solo, sprovvisto dell'assistenza dei suoi simili e degli strumenti di tutte le arti, che provvede tuttavia alla propria sussistenza, alla propria conservazione, e si procura anche una specie di benessere; ecco un obbietto interessante per ogni età, e che si ha mille modi di rendere piacevole ai ragazzi. Ecco come possediamo l'isola deserta che mi serviva dapprima di comparazione. Questo stato non è, ne convengo, quello dell'uomo sociale; verisimilmente non deve essere quello d'Emilio: ma è su questo stesso stato ch'egli deve apprezzare tutti gli altri. Il più sicuro mezzo di elevarsi sopra i pregiudizii e di ordinare i proprii giudizii sui veri rapporti delle cose, è di mettersi al po-

sto di un uomo isolato, e di giudicare di tutto come quest'uomo ne deve giudicare egli stesso, avuto riguardo alla propria utilità.

Questo romanzo, sgombrato di tutto il suo guazzabuglio, cominciando dal naufragio di Robinson presso alla sua isola, e finendo all'arrivo del vascello che viene a portarlo via, sarà insieme il divertimento e l'istruzione di Emilio durante l'epoca di cui qui si tratta. Voglio che gli faccia girare la testa, che egli si occupi continuamente del suo castello, delle sue capre, delle sue piantagioni; che impari al minuto, non nei libri, ma sulle cose, tutto quello che bisogna sapere in simil caso; che creda di essere egli stesso Robinson; che si veda vestito di pelli, portando un gran berretto, una grande sciabola, tutto il grottesco bagaglio della figura, eccettuato il parasole di cui non avrà bisogno. Voglio che si preoccupi delle misure da prendere, se questo o quello venisse a mancargli; che esamini la condotta del suo eroe; che cerchi s'egli non ha omesso niente, se non vi era niente di meglio da fare; che noti attentamente i suoi errori, e che ne profitti per non caderci anch'egli in simile caso: perchè non dubitate che egli non mediti di andare a fare una prova simile; è il vero castello in aria di questa felice età, nella quale non si conosce altro benessere che il necessario e la libertà.

Quale espediente è questa follia per un uomo abile, che non ha saputo farla nascere che a fine di metterla a profitto! Il ragazzo, premuroso di farsi un magazzino per la sua isola, sarà più ardente per imparare, che il maestro per insegnare. Vorrà sapere tutto ciò ch'è utile, e non vorrà sapere che ciò: voi non avrete più bisogno di guidarlo, non avrete che da frenarlo. Del resto, affrettiamoci a stabilirlo in quest'isola, giacchè egli vi limita la sua felicità; perchè il giorno si avvicina in cui, se ci vuol vivere

ancora, non ci vorrà più vivere solo; ed in cui *Vendredi*, che ora non lo tocca certo, non gli basterà a lungo.

La pratica delle arti naturali, alle quali può bastare un sol uomo, mena alla ricerca delle arti d'industria, che hanno bisogno del concorso di molte mani. Le prime possono esercitarsi dai solitarii, dai selvaggi; ma le altre non possono nascere che nella società, e la rendono necessaria. Finchè non si conosce che il bisogno fisico, ogni uomo basta a se stesso; l'introduzione del superfluo rende indispensabile la divisione e la distribuzione del lavoro; perchè, quantunque un uomo lavorando solo non guadagni che la sussistenza di un uomo, cento uomini lavorando di conserva guadagneranno di che farne sussistere duecento. Appena dunque una parte degli uomini si riposa, bisogna che il concorso delle braccia di quelli che lavorano supplisca al lavoro di quelli che non fanno niente.

La vostra più grande cura deve essere di escludere dalla mente del vostro alunno tutte le nozioni delle relazioni sociali che non sono alla sua portata; ma, quando il concatenamento delle conoscenze vi costringe a mostrargli la scambievole dipendenza degli uomini, invece di mostrargliela dal lato morale, volgete prima tutta la sua attenzione verso l'industria e le arti meccaniche, che li rendono utili gli uni agli altri. Portandolo in giro d'officina in officina, non tollerate che veda nessun lavoro senza mettere egli stesso la mano all'opera; nè che ne esca senza sapere perfettamente la ragione di tutto quello che vi si fa, o almeno di tutto quello ch'egli ha osservato. Per questo, lavorate voi stesso, dategli dappertutto l'esempio: per renderlo padrone, siate dappertutto apprendista; e pensate che un'ora di lavoro gl'insegnerà più cose, ch'egli non ne ricaverebbe da un giorno di spiegazioni.

Vi è una stima pubblica legata alle varie arti, in ragione inversa della loro utilità reale. Questa stima si misura direttamente sulla loro inutilità stessa, e ciò dev'essere. Le arti più utili sono quelle che guadagnano di meno, perchè il numero degli operai si proporziona al bisogno degli uomini, e perchè il lavoro necessario a tutti resta per forza al prezzo che il povero può pagare. Al contrario, quegli uomini importanti che non si chiamano artigiani, ma artisti, lavorando unicamente per gli oziosi e pei ricchi, mettono un prezzo arbitrario alle loro inezie; e siccome il merito di questi vani lavori non è che nell'opinione, il loro prezzo stesso fa parte di questo merito, e si stimano in proporzione di quello che costano. Il caso che ne fa il ricco non dipende dal loro uso, ma dal fatto che il povero non li può pagare. *Nolo habere bona, nisi quibus populus inviderit.* [1]

Che cosa diventeranno i vostri alunni, se li lasciate adottare questo stolto pregiudizio, se li favorite voi stessi, se vi vedono, per esempio, entrare con più riguardo nella bottega di un orafo che in quella di un magnano? Qual giudizio porteranno essi del vero merito delle arti e del vero valore delle cose, quando vedranno dappertutto il prezzo di fantasia in contraddizione col prezzo tratto dall'utilità reale, e che più la cosa costa e meno vale? Al primo momento che lascerete entrare queste idee nella loro testa, abbandonate il resto della loro educazione; vostro malgrado saranno allevati come tutti: voi avete perduto quattordici anni di cure.

Emilio, pensando a mobiliare la sua isola, avrà un altro modo di vedere. Robinson avrebbe fatto molto più caso della bottega di un fabbro che di tut-

[1] *Nolo*, ecc. Non voglio avere se non quei beni che il popolo invidierà. PETRONIO, cap. C.

ti i ninnoli di Saide. Il primo gli sarebbe parso un uomo assai rispettabile, e l'altro un piccolo ciarlatano.

« Mio figlio è fatto per vivere nel mondo ; egli non vivrà con dei saggi, ma con dei pazzi ; bisogna dunque che conosca le loro follie, poichè per mezzo di queste essi vogliono essere condotti. La conoscenza reale delle cose può essere buona, ma quella degli uomini e dei loro giudizii vale anche meglio ; perchè, nella società umana, il più grande strumento dell'uomo è l'uomo, e il più saggio è colui che si serve meglio di questo strumento. A che pro dare ai ragazzi l'idea di un ordine immaginario tutto contrario a quello che troveranno stabilito, e sul quale bisognerà che si regolino ? Date loro primieramente delle lezioni per essere saggi, e poi ne darete loro per giudicare in che cosa gli altri sono folli. »

Ecco le speciose massime sulle quali la falsa prudenza dei padri lavora a rendere i proprii figli schiavi dei pregiudizii di cui li nutriscono, e zimbelli essi stessi della turba insensata della quale pensano fare lo strumento delle loro passioni. Per arrivare a conoscere l'uomo, quante cose bisogna conoscere prima ! L'uomo è l'ultimo studio del saggio, e voi pretendete farne il primo di un ragazzo ! Prima di istruirlo dei nostri sentimenti, cominciate dall'insegnargli ad apprezzarli. È forse conoscere una follia il prenderla per la ragione ? Per essere saggio, bisogna discernere ciò che non lo è. Come il vostro ragazzo conoscerà gli uomini, se non sa nè giudicare i loro giudizii nè distinguere i loro errori ? È un male sapere quello che pensano, quando s'ignora se quello che pensano è vero o falso. Insegnategli dunque primieramente che cosa sono le cose in se stesse, e in appresso gl'insegnerete che cosa sono ai nostri occhi : e così egli saprà com-

parare l'opinione alla verità ed elevarsi al di sopra del volgare; perchè non si conoscono i pregiudizii quando si adottano, e non si guida il popolo quando gli si rassomiglia. Ma se voi cominciate dall' istruirlo dell' opinione pubblica prima d' insegnargli ad apprezzarla, state certo che, checchè possiate fare, essa diventerà la sua, e voi non la distruggerete più. Conchiudo che, per rendere un giovanetto giudizioso, bisogna ben formare i suoi giudizii, invece di dettargli i nostri.

Voi vedete che fin qui non ho parlato degli uomini al mio scolaro. Egli avrebbe avuto troppo buon senso per intendermi; le sue relazioni con la sua specie non gli sono ancora abbastanza sensibili perchè possa giudicare degli altri da sè. Egli non conosce esseri umani tranne sè solo, ed è anche ben lungi dal conoscersi: ma se egli fa pochi giudizii sulla propria persona, almeno non ne fa che giusti. Ignora qual è il posto degli altri; ma sente il suo e vi si mantiene. Invece delle leggi sociali che non può conoscere, noi l'abbiamo legato con le catene della necessità. Egli non è quasi ancora che un essere fisico; continuiamo a trattarlo come tale.

Dal loro rapporto sensibile con la sua utilità, con la sua sicurezza, con la sua conservazione, col suo benessere, egli deve apprezzare tutti i corpi della natura e tutti i lavori degli uomini. Così il ferro dev' essere ai suoi occhi di molto più gran valore che l'oro, e il vetro di molto più gran valore che il diamante: similmente egli onora molto più un calzolaio, un muratore, che un Lempereur, un Le Blanc e tutti i gioiellieri d' Europa; un pasticciere è soprattutto, ai suoi occhi, un uomo assai importante, ed egli darebbe tutta l'accademia delle scienze per il minimo confettiere della via dei Lombardi. Gli orafi, gl' incisori, i doratori, non sono, a suo giudizio, che dei fannulloni che si divertono in giuo-

chi perfettamente inutili; egli non fa neanche un gran caso dell'orologeria. Il felice ragazzo gode del tempo senza esserne schiavo; ne profitta e non ne conosce il valore. La calma delle passioni che rende per lui sempre eguale la sua successione, gli tien luogo di strumento per misurarlo al bisogno. [1] Supponendogli un orologio, come facendolo piangere, io mi attribuivo un Emilio volgare, per essere utile e per farmi intendere; perchè quanto al vero Emilio, un ragazzo così diverso dagli altri non servirebbe d'esempio in niente.

Vi è un ordine non meno naturale, e più giudizioso ancora, pel quale si considerano le arti secondo i rapporti di necessità che le uniscono, mettendo al primo posto le più indipendenti, e all'ultimo quelle che dipendono da un più gran numero di altre. Quest'ordine, che fornisce importanti considerazioni su quello della società generale, è simile al precedente e sottoposto allo stesso rovesciamento nella stima degli uomini; per modo che l'impiego delle materie prime si fa nei mestieri senza onore, quasi senza profitto, e più esse cambiano di mano, più la mano d'opera aumenta di prezzo e diventa onorevole. Io non esamino se è vero che l'industria sia più grande e meriti più ricompensa nelle arti minuziose che danno l'ultima forma a queste materie, che non nel primo lavoro che le converte in uso degli uomini; ma io dico che in ogni cosa l'arte, il cui uso è più generale e indispensabile, è incontestabilmente quella che merita più stima, e che quella alla quale sono meno necessarie le altre arti la merita ancora sopra le più subordinate, perchè è più libera e più vicina all'indipendenza. Ecco le

[1] Il tempo perde per noi la sua misura, quando le nostre passioni vogliono regolare il suo corso a loro capriccio. L'orologio del saggio è l'eguaglianza d'umore e la pace dell'anima: egli è sempre alla sua ora, e la conosce sempre.

vere regole della stima delle arti e dell'industria; tutto il resto è arbitrario e dipende dall'opinione.

La prima e la più rispettabile di tutte le arti è l'agricoltura; io metterei la ferriera al secondo posto, l'arte del falegname al terzo, e così di seguito. Il ragazzo che non sarà stato sedotto dai pregiudizii volgari, ne giudicherà precisamente così. Quali riflessioni importanti il nostro Emilio non trarrà su questo dal suo Robinson? Che cosa penserà egli vedendo che le arti non si perfezionano che suddividendosi, moltiplicando all'infinito gli strumenti delle une e delle altre? Egli si dirà: «Tutte queste persone sono stoltamente ingegnose: si crederebbe che hanno paura che le loro braccia e le loro dita servano loro a qualche cosa, tanti strumenti inventano per farne senza. Per esercitare una sola arte, sono asserviti a mille altre; ci vuole una città per ogni operaio. Per me e pel mio compagno, noi mettiamo il nostro genio nella nostra abilità; noi ci facciamo degli utensili che possiamo portare dappertutto con noi. Tutte queste persone così fiere del loro ingegno a Parigi non sarebbero niente nella nostra isola, e sarebbero i nostri apprendisti a loro volta».

Lettore, non ti arrestare a vedere qui l'esercizio del corpo e l'abilità delle mani del nostro alunno; ma considera quale direzione noi diamo alle sue curiosità infantili; considera il senso, lo spirito inventivo, la previdenza; considera quale testa ci accingiamo a formargli. In tutto quello che vedrà, in tutto quello che farà, egli vorrà conoscere tutto, vorrà sapere la ragione di tutto; di strumento in istrumento, vorrà sempre risalire al primo; non ammetterà niente per supposizione; egli rifiuterebbe d'imparare ciò che richiedesse una conoscenza anteriore ch'egli non possedesse: se vede fare una molla, vorrà sapere come l'acciaio è stato tratto dalla miniera; se vede unire i pezzi di uno scrigno, vorrà sa-

pere come l'albero è stato tagliato; se lavora egli stesso, ad ogni utensile di cui si serve, non mancherà di dire a se stesso: « Se non avessi quest'utensile, come mi regolerei per farne uno simile o per farne senza? »

Del resto, un errore, difficile ad evitare nelle occupazioni per le quali il maestro si appassiona, è di supporre sempre il medesimo gusto nel ragazzo: guardate, quando il divertimento del lavoro vi trascina, che egli intanto non si annoi senza osarvelo mostrare. Il ragazzo dev'essere tutto intento alla cosa; ma voi dovete essere tutt'intento al fanciullo, osservarlo, spiarlo senza posa e senza che appaia, presentire precedentemente tutti i suoi sentimenti e prevenire quelli che non deve avere; occuparlo infine in modo che non solo si senta utile alla cosa, ma che vi si compiaccia a forza di ben comprendere a che serve ciò ch'egli fa.

La società delle arti consiste in scambii d'industria, quella del commercio in scambii di cose, quella delle banche in scambii di monete e di cedole: tutte queste idee si sorreggono, e le nozioni elementari sono già apprese; noi abbiamo gettato le fondamenta di tutto ciò fin dalla prima età, coll'aiuto del giardiniere Roberto. Non ci resta adesso che generalizzare queste stesse idee, ed estenderle a più numerosi esempii, per fargli comprendere il movimento del traffico preso in se stesso, e reso sensibile dai ragguagli di storia naturale che riguardano le produzioni peculiari a ciascun paese, dalle nozioni di arti e di scienze che riguardano la navigazione, infine dalla maggiore o minore difficoltà del trasporto secondo la distanza dei luoghi, secondo la posizione delle terre, dei mari, dei fiumi, ecc.

Nessuna società può esistere senza scambii, nessuno scambio senza misura comune, e nessuna misura comune senza eguaglianza. Così, ogni società

ha per prima legge qualche eguaglianza convenzionale, sia fra gli uomini, sia fra le cose.

L'eguaglianza convenzionale tra gli uomini, ben differente dall'eguaglianza naturale, rende necessario il diritto positivo, cioè il governo e le leggi. Le conoscenze politiche di un ragazzo debbono essere nette e limitate; egli non deve conoscere del governo in generale che ciò che si riferisce al diritto di proprietà di cui egli ha già qualche idea.

L'eguaglianza convenzionale tra le cose ha fatto inventare la moneta; perchè la moneta non è che un termine di paragone per il valore delle cose di differenti specie; ed in questo senso la moneta è il vero legame della società; ma tutto può essere moneta; in antico era il bestiame; le conchiglie lo sono ancora presso molti popoli; il ferro fu moneta a Sparta, il cuoio lo è stato nella Svezia, l'oro e l'argento lo sono tra noi.

I metalli, come più facili a trasportare, sono stati generalmente scelti per termini medii di tutti gli scambii, e si sono convertiti questi metalli in moneta, per risparmiare la misura o il peso ad ogni scambio: perchè l'iscrizione della moneta non è che un attestato che la moneta è di un tal peso, e il principe solo ha diritto di battere moneta, attesochè lui solo ha diritto di esigere che la sua testimonianza faccia autorità fra tutto un popolo.

L'uso di quest'invenzione così spiegata si fa sentire dal più stupido. È difficile comparare immediatamente cose di differente natura, del panno, per esempio, col grano; ma, quando si è trovato una misura comune, cioè la moneta, è facile al fabbricante ed al lavoratore di riferire il valore delle cose che essi vogliono permutare a questa misura comune. Se tale quantità di panno vale una tal somma di danaro, e tale quantità di grano vale anche la stessa somma di danaro, ne conseguita che il mer-

cante, ricevendo questo grano pel suo panno, fa uno scambio equo. Così per mezzo della moneta i beni di specie diverse diventano commensurabili, e possono compararsi.

Non andate più oltre di questo, e non entrate nella spiegazione degli effetti morali di questa istituzione. In ogni cosa importa di ben esporre gli usi prima di mostrare gli abusi. Se voi pretendeste di spiegare ai ragazzi come i segni fanno trascurare le cose, come dalla moneta son nate tutte le chimere dell'opinione, come i paesi ricchi d'oro debbono essere poveri di tutto, voi trattereste questi ragazzi non solo da filosofi, ma da uomini saggi, e pretendereste far loro intendere quello che pochi fra gli stessi filosofi hanno ben concepito.

Su quale abbondanza di oggetti necessarii non si può rivolgere così la curiosità di un alunno, senza mai lasciare i rapporti reali e materiali che sono alla sua portata, nè tollerare che sorga nella mente una sola idea ch'egli non possa concepire! L'arte del maestro è di non lasciar mai gravare le osservazioni dell'alunno su delle minuzie che non si appoggiano a niente, ma di ravvicinarlo continuamente alle grandi relazioni ch'egli deve conoscere un giorno per ben giudicare del buono o del cattivo ordine della società civile. Bisogna sapere uniformare i discorsi coi quali lo si diverte alla piega della mente che gli abbiamo fatto prendere. Una questione, che non potrebbe neanche sfiorare l'attenzione di un altro, tormenterà Emilio per sei mesi.

Andiamo a pranzare in una casa ricca; troviamo i preparativi di un festino, molta gente, molti camerieri, molti piatti, un servizio elegante e fine. Tutto questo apparato di piacere e di festa ha qualche cosa di snervante, che dà alla testa quando non vi si è abituati. Io presento l'effetto di tutto ciò sul mio giovane alunno. Mentre il pranzo si prolunga, men-

tre i servizii si succedono, mentre intorno alla tavola regnano mille discorsi rumorosi, mi accosto al suo orecchio, e gli dico: « Per quante mani credi che sia passato tutto ciò che vedi su questa tavola, prima di arrivarci? » Che folla d'idee io desto nel suo cervello con queste poche parole! All'istante ecco tutti i vapori del delirio abbattuti. Egli fantastica, riflette, calcola, s'inquieta. Mentre i filosofi, rallegrati dal vino, e forse dalle loro vicine, vaneggiano e fanno i ragazzi, eccolo filosofar tutto solo nel suo angolo: egli m'interroga, io ricuso di rispondere, lo rimando ad altro tempo; egli s'impazienta, dimentica di mangiare e di bere, arde di essere fuori tavola per trattenermi a suo agio. Quale obbietto per la sua curiosità! qual testo per la sua istruzione! Con un giudizio sano, che niente ha potuto corrompere, che cosa penserà egli del lusso, quando troverà che tutte le regioni del mondo sono state messe a contribuzione, che venti milioni di mani forse hanno a lungo lavorato e si è sacrificata la vita di migliaia di uomini, e tutto ciò per presentargli in pompa a mezzogiorno quello ch'egli deporrà la sera nel cesso?

Spiate con cura le conclusioni segrete ch'egli trae in cuor suo da tutte queste osservazioni. Se voi l'avete sorvegliato meno bene di quello ch'io suppongo, egli può esser tentato di volgere le sue riflessioni in un altro senso, e di considerarsi come un personaggio importante al mondo, vedendo tante cure concorrere per apprestargli il pranzo. Se voi presentite questo ragionamento, potete facilmente prevenirlo prima che lo faccia, o almeno cancellarne subito l'impressione. Non sapendo ancora appropriarsi le cose che per un godimento materiale, non può giudicare della loro convenienza o disconvenienza con lui se non per rapporti sensibili. Il confronto di un desinare semplice e rustico preparato dall'esercizio, con-

dito dalla fame, dalla libertà, dalla gioia, col suo festino così magnifico e così compassato, basterà per fargli sentire che tutto l'apparato del festino non avendogli dato nessun vantaggio reale, ed il suo stomaco uscendo altrettanto sazio dalla tavola del contadino che da quella del banchiere, non vi era niente nell'uno più che nell'altro ch'egli potesse chiamar veramente suo.

Immaginiamo quello che in simile caso un istitutore potrà dirgli: « Ricordati bene di questi due pranzi, e decidi in te stesso quale hai fatto con più piacere: in quale hai notato maggiore allegrezza? in quale si è mangiato con miglior appetito, bevuto più allegramente e riso più di cuore? quale ha durato più a lungo senza noia e senz'aver bisogno d'esser rinnovato da altri servizii? Intanto vedi la differenza: questo pane bigio, che trovi così buono, viene dal grano raccolto da questo contadino; il suo vino nero e grossolano, ma dissetante e salubre, è del fondo della sua vigna; la biancheria viene dalla sua canapa, filata l'inverno dalla moglie, dalle figlie, dalla sua serva; nessun'altra mano all'infuori di quelle della sua famiglia ha fatto gli apparecchi della sua tavola; il mulino più prossimo e il mercato vicino sono i confini dell'universo per lui. In che cosa dunque hai realmente goduto di tutto ciò che hanno fornito di più la terra lontana e la mano degli uomini sull'altra tavola? Se tutto ciò non ti ha fatto fare un miglior pranzo, che cosa hai guadagnato da quest'abbondanza? Che cosa c'era là che fosse fatto per te? Se tu fossi stato il padrone di casa, potrà egli aggiungere, tutto ciò ti sarebbe restato più estraneo ancora; perchè la cura di sciorinare agli occhi degli altri il tuo godimento, avrebbe finito di togliertelo: tu avresti avuto la pena, ed essi il piacere ».

Questo discorso può essere ottimo; ma non vale niente per Emilio, del quale oltrepassa la portata, ed al quale nessuno detta le sue riflessioni. Parlategli dunque più semplicemente. Dopo queste due prove, ditegli qualche mattina: « Dove pranzeremo oggi? intorno a questa montagna d'argento che copre i tre quarti della tavola, e a queste aiuole di fiori di carta che si servono alla frutta su degli specchi, fra queste dame in gran faldiglia che vi trattano da marionette, e vogliono che abbiate detto quello che non sapete? oppure in quel villaggio a due leghe di qua, presso quella buona gente che ci riceve così allegramente, e ci dà della panna così buona »? La scelta di Emilio non è dubbia: perchè egli non è nè cicalone nè vano; egli non può soffrire la soggezione, e tutti i nostri intingoli fini non gli piacciono affatto; ma è sempre pronto a correre in campagna, ed ama assai le buone frutta, i buoni legumi, la buona panna e la buona gente. [1] Strada facendo, la riflessione viene da se stessa. Io vedo che quelle folle d'uomini che lavorano a questi grandi pranzi sprecano le loro fatiche, o che non pensano affatto ai nostri piaceri.

I miei esempii, buoni forse per un soggetto, saranno cattivi per mille altri. Se se ne coglie lo spirito, si saprà ben variarli all'occorrenza; la scelta

[1] Il gusto ch'io suppongo al mio alunno per la campagna è un frutto naturale della sua educazione. D'altronde, non avendo niente di quell'aria presuntuosa e azzimata che piace tanto alle donne, ne è meno festeggiato che gli altri ragazzi; per conseguenza si compiace meno con loro e si guasta meno nella loro compagnia, della quale non è ancora in condizione di sentire la seduzione. Io mi sono guardato dall'insegnargli a baciar loro la mano, a dir loro dei complimenti insipidi, neanche a dimostrar loro di preferenza che agli uomini i riguardi che son loro dovuti: io mi sono fatto un'inviolabile legge di non esigere da lui niente di cui la ragione non fosse alla sua portata; e non vi è nessuna buona ragione per un ragazzo di trattare un sesso diversamente dall'altro.

è connessa allo studio dell'indole propria di ciascuno, e questo studio è connesso alle occasioni che si offrono loro di mostrarsi. Non s'immaginerà che, nello spazio di tre o quattro anni che noi dobbiamo occupare qui, possiamo dare al ragazzo più felicemente nato un'idea di tutte le arti e di tutte le scienze naturali, sufficiente per impararle un giorno da sè; ma facendo così passare davanti a lui tutti gli oggetti che gl'importa di conoscere, noi lo mettiamo nel caso di sviluppare il suo gusto, il suo ingegno, di fare i primi passi verso l'obbietto a cui lo porta il suo genio, e di indicarci la strada che bisogna aprirgli per secondare la natura.

Un altro vantaggio di questo concatenamento di cognizioni limitate, ma esatte, è di mostrargliele nei loro legami, nei loro rapporti, di metterle tutte al loro posto nella sua stima, e di prevenire in lui i pregiudizii che hanno la maggior parte degli uomini per le arti che coltivano, contro quelle che hanno trascurate. Colui che vede bene l'ordine del tutto, vede il posto dove dev'essere ciascuna parte; colui che vede bene una parte, e la conosce a fondo, può essere un uomo dotto: l'altro è un uomo giudizioso; e voi vi ricordate che ciò che noi ci proponiamo di conseguire è meno la scienza che il giudizio. Checchè ne sia, il mio metodo è indipendente dai miei esempii; esso è fondato sulla misura delle facoltà dell'uomo nelle sue diverse età, e sulla scelta delle occupazioni che convengono alle sue facoltà. Io credo che si troverebbe facilmente un altro metodo col quale parer di far meglio; ma se fosse meno appropriato alla specie, all'età, al sesso, io dubito che esso avrebbe il medesimo successo.

Cominciando questo secondo periodo, abbiamo profittato della soprabbondanza delle nostre forze sui nostri bisogni, per portarci fuori di noi: ci siamo

slanciati nei cieli; abbiamo misurato la terra; abbiamo raccolto le leggi della natura; in una parola, abbiamo percorso l'isola intera: adesso ritorniamo a noi; ci riavviciniamo insensibilmente alla nostra abitazione. Troppo felici, rientrandovi, di non trovarne ancora in possesso il nemico che ci minaccia e che si appresta ad impadronirsene!

Che cosa ci resta a fare dopo avere osservato tutto ciò che ne circonda? Convertire a nostro uso tutto ciò che possiamo appropriarci, e giovarci della nostra curiosità per l'accrescimento del nostro benessere. Fin qui abbiamo fatto provvista di strumenti d'ogni specie, senza sapere di quali avremmo bisogno. Forse, inutili a noi stessi, i nostri potranno servire ad altri; e forse, a nostra volta, noi avremo bisogno dei loro. Così noi tutti troveremmo il nostro vantaggio in questi scambii; ma, per farli, bisogna conoscere i nostri bisogni scambievoli, bisogna che ciascuno sappia quello che gli altri hanno di utile per lui, e quello ch'egli può offrir loro in contraccambio.

Supponiamo dieci uomini, dei quali ciascuno ha dieci sorta di bisogni. Bisogna che ciascuno, pel suo necessario, si applichi a dieci sorta di lavori; ma, vista la differenza dell'inclinazione e del talento, uno riuscirà meno in qualcuno di questi lavori, l'altro in un altro. Adatti a diverse cose, tutti faranno le medesime cose, e saranno mal serviti. Formiamo una società di questi dieci uomini, e ciascuno si applichi, per sè e per gli altri nove, al genere d'occupazione che gli conviene meglio: ciascuno profitterà dell'abilità degli altri come se lui solo le avesse tutte; ciascuno perfezionerà la sua con un continuo esercizio, e accadrà che tutti e dieci, perfettamente ben provvisti, avranno ancora del soprappiù per altri. Ecco il principio apparente di tutte le nostre

istituzioni. Non è del mio soggetto esaminarne qui le conseguenze; è quello che ho fatto in un altro scritto. [1]

Su questo principio, un uomo che volesse riguardarsi come un essere isolato, non dipendente affatto da nessuno e bastante a se stesso, non potrebb'essere che infelice. Gli sarebbe anzi impossibile di sussistere, perchè, trovando la terra intiera coperta del tuo e del mio, e non avendo niente di suo che il proprio corpo, donde trarrebbe egli il suo necessario? Uscendo dallo stato della natura, noi obblighiamo anche i nostri simili ad uscirne; nessuno può dimorarvi a dispetto degli altri; e sarebbe uscirne realmente il volervi restare nell' impossibilità di viverci; giacchè la prima legge della natura è la cura di conservarsi.

Così si formano a poco a poco nella mente di un ragazzo le idee delle relazioni sociali, anche prima ch'egli possa essere realmente membro attivo della società. Emilio vede che per avere degli strumenti a sua disposizione, gliene occorrono anche per l'uso degli altri, dai quali egli possa ottenere in cambio le cose che gli sono necessarie, e che sono in loro potere. Io lo conduco agevolmente a sentire il bisogno di questi scambii, ed a mettersi in condizione di profittarne.

Signor mio, bisogna ch' io viva, diceva un disgraziato autore satirico al ministro che gli rimproverava l' infamia del suo mestiere. *Io non ne vedo la necessità,* gli replicò freddamente l'uomo in carica. Questa risposta, eccellente per un ministro, sarebbe stata barbara e falsa in qualunque altra bocca. Bisogna che ogni uomo viva. Quest'argomento, al quale ciascuno dà più o meno di forza, in proporzione che ha più o meno umanità, mi pare senza replica

[1] *Discorso sull' ineguaglianza.*

per chi lo fa relativamente a se stesso. Poichè di tutte le avversioni che ci dà la natura la più forte è quella di morire, ne consegue che tutto è permesso da essa a chiunque non ha nessun altro mezzo possibile per vivere. I principii, sui quali l'uomo virtuoso impara a disprezzare la propria vita e ad immolarla al suo dovere, sono ben lungi da questa semplicità primitiva. Felici i popoli presso i quali si può essere buono senza sforzo e giusto senza virtù! Se vi è qualche miserabile stato al mondo in cui ciascuno non possa vivere senza far male, ed i cittadini siano bricconi per necessità, non è il malfattore che bisogna impiccare, ma chi lo costringe a diventarlo.

Appena Emilio saprà cos'è la vita, la mia prima cura sarà d'insegnargli a conservarla. Fin qui non ho distinto le condizioni, gli ordini, le fortune; e non li distinguerò neppure in seguito, perchè l'uomo è lo stesso in tutte le condizioni; perchè il ricco non ha lo stomaco più grande che il povero, e non digerisce meglio di lui; perchè il padrone non ha le braccia più lunghe nè più forti di quelle del suo schiavo; perchè un grande non è più grande di un uomo del popolo; e perchè infine i bisogni naturali essendo dappertutto gli stessi, i mezzi di provvedervi debbono essere dappertutto eguali. Appropriate l'educazione dell'uomo all'uomo, e non a ciò che non è lui. Non vedete che lavorando a formarlo esclusivamente per uno stato, lo rendete inutile ad ogni altro; e che, se piace alla fortuna, voi non avrete lavorato che a renderlo infelice? Che cosa vi è di più ridicolo che un gran signore diventato pezzente, che porta nella sua miseria i pregiudizii della sua nascita? Che cosa vi è di più vile che un ricco impoverito, il quale, ricordandosi del disprezzo che si deve alla povertà, si sente diventato l'ultimo degli uomini? L'uno ha per tutta risorsa il mestiere di

furfante pubblico, l'altro quello di servo strisciante, con questo bel motto: *bisogna ch'io viva.*

Voi confidate nell'ordine attuale della società, senza pensare che quest'ordine è soggetto ad inevitabili rivoluzioni, e che vi è impossibile prevedere nè prevenire quella che può riguardare i vostri figli. Il grande diventa piccolo, il ricco diventa povero, il monarca diventa suddito: i colpi della fortuna sono così rari che voi possiate credere di esserne esente? Noi ci avviciniamo allo stato di crisi ed al secolo delle rivoluzioni.[1]

Chi può rispondervi di quello che voi diventerete allora? Tutto ciò che hanno fatto gli uomini, gli uomini possono distruggerlo: non vi sono caratteri indelebili tranne quelli che imprime la natura, e la natura non fa nè principi, nè ricchi, nè gran signori. Che cosa farà dunque, nella bassezza, questo satrapo che voi non avete allevato che per la grandezza? Che cosa farà, nella miseria, questo pubblicano che non sa vivere che di oro? Che cosa farà, sprovvisto di tutto, quel fastoso imbecille che non sa giovarsi di se stesso, e non mette il proprio essere che in ciò che è estraneo a lui? Felice colui che sa abbandonare allora lo stato che lo abbandona, e restare uomo a dispetto della sorte! Si lodi fin che si vuole quel re vinto, che vuol seppellirsi da furioso sotto le rovine del suo trono: io lo disprezzo; io vedo ch'egli non vive che per la sua corona, e che non è nulla di nulla se non è re: ma colui che la perde e ne fa a meno, è allora al di sopra di essa. Dal grado di re, che un codardo, un malvagio, un folle può occupare come un altro, egli

[1] Io ritengo impossibile che le grandi monarchie di Europa abbiano a durare ancora a lungo: tutte hanno brillato, ed ogni stato che brilla è sulla decadenza. Io ho della mia opinione ragioni più particolari che non sia questa massima; ma non torna a proposito dirle, e ciascuno le vede anche troppo.

sale allo stato di uomo, che così pochi uomini sanno tenere. Allora egli trionfa della fortuna, l'affronta, non deve niente che a se stesso; e quando non gli resta da mostrar che se stesso, egli non è un nulla, ma è qualche cosa. Sì, io preferisco cento volte il re di Siracusa, [1] maestro di scuola a Corinto, e il re di Macedonia, [2] cancelliere a Roma, che un misero Tarquinio, il quale non sa che cosa diventare se non regna; oppure l'erede del possessore di tre regni, [3] zimbello di chiunque osi insultare alla sua miseria, errante di corte in corte, cercando da per tutto soccorsi, e trovando da per tutto affronti, per non saper fare altra cosa che un mestiere che non è più in suo potere.

L'uomo e il cittadino, qual ch'esso sia, non ha altro bene da mettere in società che se stesso; tutti gli altri suoi beni vi sono suo malgrado; e quando un uomo è ricco, o egli non gode della sua ricchezza, o anche il pubblico ne gode. Nel primo caso, egli sottrae agli altri ciò di cui si priva; e nel secondo, non dà loro niente. Così il debito sociale gli resta tutto intiero, finchè egli non paga che della sua fortuna. « Ma mio padre, guadagnandola, ha servito la società.... » Sia; egli ha pagato il suo debito, ma non il tuo. Tu devi agli altri più che se fossi nato senza fortuna, poichè sei nato favorito. Non è affatto giusto che ciò che un uomo ha fatto per la società, disgravi un altro di ciò che le deve; perchè ciascuno, dovendosi tutto intero, non può pagar che per sè, e nessun padre può trasmettere a suo figlio il diritto di essere inutile ai suoi simili: ora, è proprio ciò che fa, secondo voi, trasmettendogli le sue ricchezze, che sono la prova e il premio del la-

---

[1] Dionisio. *(Nota del Trad.)*
[2] Alessandro, figlio di Perseo. *(Nota del Trad.)*
[3] Il principe Carlo Edoardo. *(Nota del Trad.)*

voro. Chi mangia nell'ozio ciò che non ha guadagnato egli stesso, lo ruba; ed un benestante, che è pagato dallo Stato per non far niente, non differisce guari, ai miei occhi, da un brigante che vive alle spese dei viandanti. Fuori della società, l'uomo isolato, non dovendo niente a nessuno, ha diritto di vivere come gli piace; ma nella società, in cui vive necessariamente alle spese degli altri, deve loro in lavoro il prezzo del suo mantenimento; questo è senza eccezione. Lavorare è dunque un dovere indispensabile all'uomo sociale. Ricco o povero, forte o debole, ogni cittadino ozioso è un briccone.

Ora di tutte le occupazioni che possono fornire la sussistenza all'uomo, quella che lo avvicina di più allo stato di natura è il lavoro manuale: di tutte le condizioni, la più indipendente dalla fortuna e dagli uomini è quella dell'artigiano. L'artigiano non dipende che dal suo lavoro; egli è tanto libero quanto è schiavo l'agricoltore: perchè questo è legato al suo campo, la raccolta del quale è alla discrezione altrui. Il nemico, il principe, un vicino potente, un processo gli possono togliere il campo; per questo campo lo si può vessare in mille modi: ma dovunque si voglia vessare l'artigiano, il suo bagaglio è presto fatto: egli porta via le sue braccia e se ne va. Tuttavia l'agricoltura è il primo mestiere dell'uomo; è il più onesto, il più utile, e per conseguenza il più nobile che possa esercitare. Io non dico ad Emilio: impara l'agricoltura; egli la sa. Tutti i lavori rustici gli sono familiari; da essi ha cominciato; ad essi ritorna incessantemente. Io gli dico dunque: coltiva l'eredità dei tuoi padri; ma se tu perdi questa eredità, o se tu non ne hai, che fare? Impara un mestiere. — Un mestiere a mio figlio! mio figlio artigiano! Signore, ci pensate? — Ci penso meglio di voi, signora, che volete ridurlo a non poter mai essere che un lord, un marchese,

un principe, e forse un giorno meno che niente; io gli voglio dare un grado che non possa perdere, un grado che l'onori in tutti i tempi; io voglio elevarlo allo stato di uomo, e, checchè voi ne possiate dire, egli avrà meno eguali in questo titolo che in tutti quelli che deriverà da voi.

La lettera uccide, e lo spirito vivifica. Si tratta meno di imparare un mestiere per sapere un mestiere, che per vincere i pregiudizii che lo disprezzano. Voi non sarete mai ridotto a lavorare per vivere. Eh! tanto peggio, tanto peggio per voi! Ma non importa: non lavorate per necessità, lavorate per gloria. Abbassatevi allo stato d'artigiano per essere al di sopra del vostro. Per sottomettervi la fortuna e le cose, cominciate dal rendervene indipendente. Per regnare coll'opinione, incominciate dal regnare su di essa.

Ricordatevi che io non vi chiedo dell'ingegno; vi chiedo un mestiere, un vero mestiere, un'arte puramente meccanica, in cui le mani lavorano più che la testa, e che non mena alla fortuna, ma con la quale può farsene a meno. In case molto al di sopra del pericolo di mancare del pane, ho visto dei padri spingere la previdenza fino a congiungere alla cura d'istruire i loro figli quella di provvederli di cognizioni, da cui, in ogni evento, potessero trarre partito per vivere. Questi padri previdenti credono di far molto: essi non fanno niente, perchè le risorse che pensano di procurare ai loro figli dipendono da quella stessa fortuna al di sopra della quale li vogliono mettere. Di guisa che con tutte queste belle capacità, se colui che le ha non si trova in circostanze favorevoli per farne uso, perirà di miseria come se non ne avesse nessuna.

Dacchè è questione di maneggi e d'intrighi, tanto vale impiegarli a mantenersi nell'abbondanza, quanto a riguadagnare, dal seno della miseria, di che

risalire allo stato primiero. Se voi coltivate delle arti il cui successo dipende dalla riputazione dell'artista; se vi rendete adatto ad impieghi che non si ottengono che per favore, che cosa vi servirà tutto questo, quando, giustamente disgustato del mondo, voi sdegnerete i mezzi senza i quali non si può in esso riuscire? Voi avete studiato la politica e gl'interessi dei prìncipi: va bene; ma che cosa farete di queste cognizioni, se non sapete giungere ai ministri, alle dame di corte, ai capi degli uffizii; se non avete il segreto di piacer loro, se tutti non trovano in voi l'astuto che convien loro? Voi siete architetto o pittore: sia, ma bisogna far conoscere il vostro ingegno. Pensate voi di andare tutto di un tratto ad esporre un'opera alla mostra? Oh, non va mica così la cosa! Bisogna essere dell'Accademia; bisogna anche esservi protetto per ottenere nell'angolo di un muro qualche posto oscuro. Lasciatemi il regolo e il pennello, prendete una carrozza e correte di porta in porta: così si acquista la celebrità. Ora dovete sapere che tutte queste illustri porte hanno degli svizzeri o dei portieri i quali non intendono che a gesti, e le cui orecchie stanno nelle loro mani. Volete insegnare quello che avete imparato, e diventare maestro di geografia o di matematica o di lingue o di musica o di disegno? Anche per questo bisogna trovare degli scolari, per conseguenza dei vantatori. Pensate che importa più essere ciarlatano che abile, e che se non sapete altro che il vostro mestiere, non sarete mai che un ignorante.

Vedete dunque come tutte queste splendide risorse sono poco solide, e quante altre risorse vi sono necessarie per trarre partito da esse. E poi, che cosa diventerete in questo vile abbassamento? I rovesci, senza istruirvi, vi avviliscono; zimbello più che mai dell'opinione pubblica, come vi solleverete al di sopra dei pregiudizii, arbitro della vostra sorte? Come

disprezzerete la bassezza e i vizii di cui voi avete bisogno per sussistere? Non dipendevate che dalle ricchezze, e adesso dipendete dai ricchi; non avete fatto che peggiorare la vostra schiavitù, e sopraccaricarla della vostra miseria. Eccovi povero senz'essere libero; è il peggiore stato in cui l'uomo possa cadere.

Ma, invece di ricorrere per vivere a queste alte cognizioni che sono fatte per nutrire l'anima e non il corpo, se voi ricorrete, nel bisogno, alle vostre mani ed all'uso che ne sapete fare, tutte le difficoltà scompaiono, tutti i maneggi diventano inutili; la risorsa è sempre pronta al momento di usarne; la probità, l'onore non sono più un ostacolo alla vita; voi non avete più bisogno di essere vile e bugiardo innanzi ai grandi, pieghevole e strisciante innanzi ai bricconi, vilmente cortese con tutti, debitore o ladro, il che è presso a poco lo stesso quando non si ha niente: l'opinione degli altri non vi tocca; non dovete far la corte a nessuno, non dovete adulare nessun imbecille, non dovete piegare nessuno svizzero, non dovete pagare nessuna cortigiana, e, ciò ch'è peggio, incensarla. Che dei furfanti conducano i grandi affari, poco v'importa; questo non vi impedirà, nella vostra vita oscura, di essere un onest'uomo e di avere del pane. Entrate nella prima bottega del mestiere che avete imparato. « Padrone, ho bisogno di lavoro. — Amico, mettetevi là, e lavorate. » Prima che sia venuta l'ora del pranzo, ve lo siete guadagnato: se siete diligente e sobrio, prima che passino otto giorni, avrete di che vivere per altri otto giorni: sarete vissuto libero, sano, sincero, laborioso, giusto: non è perdere il suo tempo guadagnando così.

Io voglio assolutamente che Emilio impari un mestiere. Un mestiere onesto almeno, direte voi. Che significa questa parola? Ogni mestiere utile al pub-

blico non è forse onesto? Non voglio ch'egli sia ricamatore, nè doratore, nè verniciatore come il gentiluomo di Locke; non voglio che sia nè musicista, nè commediante, nè autore di libri. [1] Eccettuate queste professioni, e quelle che loro somigliano, prenda quella che vorrà; io non pretendo contrastarlo in niente. Io preferisco che sia calzolaio piuttosto che poeta; preferisco ch'egli lastrichi le strade maestre piuttosto che faccia dei fiori di porcellana. Ma, direte voi, gli sbirri, gli spioni, i boia, sono delle persone utili. Non dipende che dal governo che non lo siano. Ma lasciamo stare, avevo torto; non basta scegliere un mestiere utile, bisogna ancora che non esiga dalle persone che l'esercitano delle qualità d'animo odiose e incompatibili con l'umanità. Così, tornando al primo detto, prendiamo un mestiere onesto; ma ricordiamoci sempre che non c'è affatto onestà senza l'utilità.

Un celebre autore di questo secolo, [2] i cui libri sono pieni di grandi progetti e di piccole vedute, aveva fatto voto, come tutti i preti della sua comunione, di non avere nessuna donna in proprio; ma trovandosi più scrupoloso degli altri sull'adulterio, si dice che prese il partito di avere delle belle serve, colle quali riparava nel miglior modo possibile all'oltraggio che aveva fatto alla sua specie, con questo temerario impegno. Egli riguardava come un dovere di cittadino il darne altri alla patria, e col tributo che le pagava in tal genere popolava la classe degli artigiani. Appena i suoi figli erano in età, faceva apprendere a tutti loro un mestiere di loro gusto,

---

[1] Lo siete bene voi stesso, mi dirà qualcuno. Lo sono per mia sventura, lo confesso; e i miei torti, che penso di aver abbastanza espiati, non sono per gli altri delle ragioni per averne dei simili. Io non scrivo per scusare i miei errori, ma per impedire ai miei lettori d'imitarli.

[2] L'abate di Saint-Pierre.

non escludendo che le professioni oziose, futili o soggette alla moda, quale, per esempio, quella del parrucchiere, che non è mai necessaria, e che può diventare inutile da un giorno all'altro, finchè la natura non si rifiuterà di darci dei capelli.

Ecco lo spirito che deve guidarci nella scelta del mestiere di Emilio; o piuttosto non tocca a noi, ma a lui, di fare questa scelta; perchè le massime, delle quali è imbevuto, conservando in lui il disprezzo naturale delle cose inutili, egli non vorrà mai consumare il suo tempo in fatiche di nessun valore, ed egli non conosce nessun valore nelle cose, tranne quello della loro utilità reale; gli occorre un mestiere quale potrebbe servire a Robinson nella sua isola.

Facendo passare in rivista davanti ad un ragazzo le produzioni della natura e dell'arte; eccitando la sua curiosità, seguendolo dov'essa lo trae, si ha il vantaggio di studiare i suoi gusti, le sue inclinazioni, le sue tendenze, e di veder brillare la prima scintilla del suo genio, se ne ha qualcuno che sia ben deciso. Ma un errore comune, e di cui bisogna preservarvi, è di attribuire all'ardore dell'ingegno l'effetto dell'occasione, e di prendere per un'inclinazione determinata verso tale o tal altr'arte, lo spirito imitativo comune all'uomo e alla scimmia, e che porta macchinalmente l'un e l'altro a voler fare tutto quello che vede fare, senza troppo sapere a che cosa serve ciò. Il mondo è pieno di artigiani e soprattutto di artisti che non hanno affatto l'ingegno naturale all'arte che esercitano, e nella quale furono spinti dalla loro prima età, sia determinati da altre convenienze, sia ingannati da uno zelo apparente che li avrebbe portati similmente verso tutt'altr'arte, se essi l'avessero vista praticare così presto. Un tale sente un tamburo, e si crede generale; altri vede fabbricare, e vuol essere architetto. Cia-

scuno è tentato dal mestiere che vede fare, quando lo crede stimato.

Io ho conosciuto un servitore, che, vedendo il suo padrone dipingere e disegnare, si mise in testa di essere pittore e disegnatore. Dal momento ch'ebbe fatta questa risoluzione, prese la matita, che non ha più lasciato se non per prendere il pennello, che non lascerà più in vita sua. Senza lezioni e senza regole, si mise a disegnare tutto ciò che gli cadeva sotto mano. Passò tre anni intieri inchiodato sui suoi scarabocchi, senza che nulla potesse staccarnelo, tranne il suo servizio, e senza mai scoraggiarsi del poco progresso che le sue mediocri disposizioni gli lasciavano fare. Io l' ho visto durante sei mesi di un'estate caldissima, in una piccola anticamera al mezzogiorno, nella quale si soffocava passando, seduto o piuttosto inchiodato tutto il giorno sulla sedia, davanti a un globo, disegnare questo globo, ridisegnarlo, cominciare e ricominciare senza posa con una invincibile ostinazione, fino a che ne ebbe reso il rilievo abbastanza bene per essere contento del suo lavoro. Infine, favorito dal suo padrone e guidato da un artista, è arrivato al punto di lasciare la livrea e vivere del suo pennello. Fino a un certo termine la perseveranza supplisce all' ingegno; egli ha toccato questo termine, e non lo passerà mai. La costanza e l'emulazione di questo onesto giovane sono lodevoli. Egli si farà sempre stimare per la sua assiduità, per la sua fedeltà, per i suoi costumi; ma egli non dipingerà mai che delle soprapporte. Chi non sarebbe stato ingannato dal suo zelo, e non lo avrebbe preso per un vero ingegno? Vi è una bella differenza tra il compiacersi in un lavoro e l'esservi adatto. Ci vogliono osservazioni più fine che non si pensa, per assicurarsi del vero genio e del vero gusto di un ragazzo, che mostra più i suoi desiderii

che le sue disposizioni, e che vien giudicato sempre dai primi, per l'incapacità di saper studiare le altre. Io vorrei che un uomo giudizioso ci desse un trattato dell'arte di osservare i ragazzi. Quest'arte sarebbe importantissima a conoscere: i padri e i maestri non ne hanno ancora gli elementi.

Ma forse noi diamo qui troppa importanza alla scelta di un mestiere. Poichè non si tratta che di un lavoro manuale, questa scelta non è niente per Emilio; e il suo tirocinio è già fatto più che a metà, per gli esercizii coi quali lo abbiamo occupato fino ad ora. Che cosa volete che faccia? Egli è pronto a tutto: sa già maneggiare la vanga e la marra; sa servirsi del tornio, del martello, della lima, della pialla; gli strumenti di tutti i mestieri gli sono già familiari. Non si tratta più che di acquistare di qualcheduno di questi strumenti un maneggio abbastanza pronto e facile per eguagliare in diligenza i buoni operai che se ne servono; ed egli ha su questo punto un grande vantaggio sopra tutti, cioè di avere il corpo agile, le membra flessibili, per prendere, senza fatica, ogni sorta di posizioni, e prolungare senza sforzo ogni sorta di movimenti. Di più, ha gli organi giusti e ben esercitati; tutta la meccanica delle arti gli è già nota. Per saper lavorare da maestro, non gli manca che l'abitudine, e l'abitudine non si guadagna che col tempo. A quale dei mestieri, di cui ci resta da fare la scelta, darà egli dunque sufficiente tempo per rendervisi diligente? Non si tratta più che di questo.

Date all'uomo un mestiere che convenga al suo sesso, ed al giovane un mestiere che convenga alla sua età; tutte le professioni sedentarie e casalinghe, che snervano ed indeboliscono il corpo, non gli piacciono nè gli convengono. Nessun giovane aspirò mai da se stesso ad essere sarto; ci vuole dell'arte per

piegare a questo mestiere di donne il sesso pel quale esso non è fatto.[1] L'ago e la spada non potrebbero essere maneggiati dalle medesime mani. Se io fossi sovrano, non permetterei la cucitura e i mestieri dell'ago che alle donne ed agli storpii ridotti ad occuparsi com'esse. Supponendo gli eunuchi necessarii, io stimo gli Orientali ben sciocchi di farne apposta. Perchè non si contentano di quelli che ha fatto la natura, di quella turba d'uomini deboli dei quali essa ha mutilato il cuore? essi ne avrebbero d'avanzo per il bisogno. Ogni uomo debole, delicato, timido è condannato da essa alla vita sedentaria; è fatto per vivere con le donne, o alla loro stregua. Eserciti dunque qualcuno dei mestieri che loro son proprii; e, se occorrono assolutamente dei veri eunuchi, si riducano a tale stato gli uomini che disonorano il loro sesso prendendo degli impieghi che loro non si convengono. La loro scelta annunzia l'errore della natura: correggete questo errore in un modo o in un altro, e non avrete fatto che del bene.

Io interdico al mio alunno i mestieri malsani, ma non i mestieri faticosi, neanche i mestieri pericolosi. Essi esercitano insieme la forza e il coraggio; sono proprii degli uomini soli; le donne non ci aspirano affatto: come non hanno vergogna di usurpare quelli che esse fanno?

Luctantur paucae, comedunt coliphia paucae.
Vos lanam trahitis, calathisque peracta refertis
Vellera....[2]

In Italia non si vedono donne nelle botteghe; e non si può immaginare niente di più triste dello

---

[1] Non vi erano sarti presso gli antichi: gli abiti degli uomini venivano fatti in casa dalle donne.

[2] *Luctantur*, ecc. Poche esercitan l'arte della lotta, poche mangiano il pan pepato; e voi fate arte vostra il filar lane, e intorno al naspo le avvolgete.... GIOVENALE, Sat. II, v. 53.

spettacolo delle strade di quel paese, per quelli che sono abituati alle vie della Francia e dell'Inghilterra. Vedendo dei negozianti di mode vendere alle signore dei nastri, dei pennacchi, delle reticelle, della ciniglia, io trovavo questi delicati ornamenti ben ridicoli in mani grossolane, fatte per soffiare la fucina e battere sull'incudine. Io mi dicevo: In questo paese le donne dovrebbero, per rappresaglia, fondare dei negozii di spadai e d'armaiuoli. Eh! ciascuno faccia e venda le armi del suo sesso. Per conoscerle, bisogna adoperarle.

Giovane, imprimi ai tuoi lavori la mano dell'uomo. Impara a maneggiare con braccio vigoroso l'ascia e la sega, a squadrare una trave, a salire sui tetti, a porre i comignoli, a puntellarli; poi grida a tua sorella di venirti ad aiutare nell'opera tua, come essa ti diceva di lavorare al suo punto in croce.

Io dico troppo pei miei piacevoli contemporanei, lo sento; ma io mi lascio qualche volta trascinare dalla forza delle conseguenze. Se qualsiasi uomo ha vergogna di lavorare in pubblico, armato di un'ascia e cinto di un grembiale di pelle, io non vedo più in lui che uno schiavo dell'opinione, pronto ad arrossire di far bene, appena qualcuno riderà delle persone oneste. Nondimeno cediamo ai pregiudizii dei padri tutto ciò che non può nuocere al giudizio dei ragazzi. Non è necessario esercitare tutte le professioni utili per onorarle tutte; basta di non stimarne nessuna al di sotto di sè. Quando si ha la scelta, e niente d'altronde ci determina, perchè non si consulterebbe il diletto, l'inclinazione, la convenienza tra le professioni dello stesso ordine? I lavori dei metalli sono utili, ed anche i più utili di tutti; nonpertanto, a meno che una ragione particolare non mi ci porti, io non farò di vostro figlio un magnano, un maniscalco; io non vorrei vedergli, nella fucina, la figura di un ciclope. Similmente, io non ne farei

un muratore, ancora meno un calzolaio. Bisogna che tutti i mestieri si facciano; ma chi può scegliere deve aver riguardo alla pulizia; perchè qui non c'è opinione: su questo punto i sensi ci decidono. Infine, non amerei quelle stupide professioni, gli operai delle quali, senza industria e quasi automi, non esercitano mai le loro mani che allo stesso lavoro: i tessitori, i calzettai, i segatori di pietre; a che serve impiegare a questi mestieri degli uomini di sentimento? è una macchina che ne mena un'altra.

Tutto ben considerato, il mestiere che io desidererei che fosse del gusto del mio alunno è quello del falegname. Esso è pulito, è utile, può esercitarsi in casa; tiene sufficientemente il corpo in esercizio; esige nell'operaio abilità ed industria; e nella forma dei lavori che l'utilità determina, l'eleganza e il gusto non sono esclusi.

Che se per caso la mente del vostro alunno fosse nettamente inclinata verso le scienze speculative, allora non riproverei che gli si desse un mestiere conforme alle sue inclinazioni; imparasse, per esempio, a fare degli strumenti di matematica, dei cannocchiali, dei telescopii, ecc.

Quando Emilio imparerà il suo mestiere, io voglio impararlo con lui; perchè sono convinto che non imparerà mai bene che ciò che impareremo insieme. Ci metteremo dunque tutti e due in tirocinio, e non pretenderemo di essere trattati da signori, ma da veri apprendisti che non lo sono per ridere: e perchè non dovremmo esserlo sul serio? Lo czar Pietro era carpentiere al cantiere, e tamburino nelle sue truppe; credete che questo principe non vi agguagliasse per la nascita o per il merito? Voi comprendete che non è a Emilio che dico questo; è a voi, chiunque possiate essere.

Disgraziatamente non possiamo passare tutto il nostro tempo al banco da lavoro. Noi non siamo

solo apprendisti operai: noi siamo apprendisti uomini; e il tirocinio di quest'ultimo mestiere è più penoso e più lungo dell'altro. Come faremo dunque? Prenderemo un maestro di pialla un'ora al giorno come si prende un maestro di ballo? No, noi non saremmo degli apprendisti, ma dei discepoli, e la nostra ambizione non è tanto d'imparare l'arte del falegname, quanto di elevarci allo stato di falegname. Io son dunque d'avviso di andare tutte le settimane una o due volte, almeno, a passare la giornata intera presso il maestro; di levarci all'ora sua, di essere all'opera prima di lui, di mangiare alla sua tavola, di lavorare sotto i suoi ordini; e, dopo aver avuto l'onore di cenare colla sua famiglia, tornarcene, se vogliamo, a dormire nei nostri letti duri. Ecco come s'imparano molti mestieri insieme, e come ci si esercita al lavoro manuale, senza trascurare l'altro. Siamo semplici nel far bene. Non riproduciamo la vanità colle nostre cure per combatterla. Inorgoglirsi d'aver vinto i pregiudizii, è sottomettervisi. Si dice che per un'antica usanza della casa ottomana il Gran Signore è obbligato a lavorare colle sue mani; e ognuno sa che le opere di una mano reale non possono essere che dei capolavori. Egli distribuisce dunque questi capolavori ai grandi della Porta, e l'opera è pagata secondo la qualità dell'operaio. Quello ch'io vedo di male in ciò non è questa pretesa vessazione; perchè, al contrario, essa è un bene. Costringendo i grandi a dividere con lui le spoglie del popolo, il principe è tanto meno obbligato di predare il popolo direttamente. È un sollievo necessario al dispotismo, e senza il quale quest'orribile governo non potrebbe sussistere.

Il vero male di una tale usanza è l'idea che dà a quel pover uomo del suo merito. Come il re Mida, egli vede cangiare in oro tutto ciò che tocca, ma non vede quali orecchie ciò fa spuntare. Per con-

servarle corte al nostro Emilio, preserviamo le sue mani da quel ricco ingegno; ciò ch'egli fa non tragga il suo prezzo dall'operaio, ma dall'opera. Non tolleriamo che si giudichi mai della sua se non paragonandola a quella dei buoni maestri. Il suo lavoro sia apprezzato per il lavoro stesso, e non perchè è suo. Dite di quello che è ben fatto: *Ecco, è ben fatto;* ma non aggiungete: *Chi è che l'ha fatto?* S'egli stesso dice con aria fiera e contenta di sè: *L'ho fatto io;* aggiungete freddamente: *Voi o un altro, non importa, è sempre un lavoro ben fatto.*

Buona madre, preservati soprattutto dalle menzogne che ti si apparecchiano. Se tuo figlio sa molte cose, diffida di tutto quello che sa: se egli ha la disgrazia di essere educato a Parigi e d'essere ricco, è perduto. Finchè ci si troveranno abili artisti, avrà tutto il loro ingegno; ma lungi da loro, non ne avrà più. A Parigi il ricco sa tutto; non vi è che il povero che sia ignorante. Questa capitale è piena d'amatori e soprattutto d'amatrici che fanno le loro opere come il signor Guillaume inventava i suoi colori. Io conosco a questo tre eccezioni onorevoli tra gli uomini; ce ne possono essere di più; ma non ne conosco nessuna tra le donne, e dubito che ve ne siano. In generale si acquista un nome nelle arti come nella toga; si diventa artista e giudice degli artisti, come si diventa dottore in legge e magistrato.

Se dunque fosse una volta stabilito che è bene sapere un mestiere, i vostri figli lo saprebbero ben presto senza impararlo: essi passerebbero maestri come i consiglieri di Zurigo. Niente di tutto questo cerimoniale per Emilio; nessuna apparenza, e sempre la realtà. Non si dica ch'egli sa; ma egli impari in silenzio. Faccia sempre il suo capolavoro, e non passi mai maestro; non si mostri operaio pel suo titolo, ma pel suo lavoro.

Se fin qui mi sono fatto intendere, si deve concepire come, coll'abitudine dell'esercizio del corpo e del lavoro manuale, io do insensibilmente al mio alunno il gusto della riflessione e della meditazione, per contrappesare in lui la pigrizia che risulterebbe dalla sua indifferenza per i giudizii degli uomini e dalla calma delle sue passioni. Bisogna ch'egli lavori da contadino e pensi da filosofo, per non essere infingardo come un selvaggio. Il gran segreto dell'educazione è di fare che gli esercizii del corpo e quelli dello spirito servano sempre di sollievo gli uni agli altri.

Ma guardiamoci d'anticipare sulle istruzioni che richiedono uno spirito più maturo. Emilio non sarà a lungo operaio, senza risentire da se stesso l'ineguaglianza delle condizioni, ch'egli aveva dapprima solamente scorto. Sulle massime ch'io gli do e che sono a sua portata, egli vorrà esaminarmi a sua volta. Ricevendo tutto da me solo, vedendosi così vicino allo stato dei poveri, vorrà sapere perchè io ne sono così lontano. Mi farà forse alla sprovvista delle domande scabrose. *Voi siete ricco, me l'avete detto, e lo vedo. Un ricco deve anche il suo lavoro alla società, poichè egli è uomo. Ma voi, che cosa fate per essa?* Che cosa risponderebbe a ciò un buon istitutore? L'ignoro. Sarebbe forse abbastanza stolto per parlare al ragazzo delle cure che gli prodiga. Quanto a me, l'officina mi trae d'impaccio. *Ecco, caro Emilio, un'eccellente domanda. Io ti prometto di risponderti per me, quando ti farai da te stesso una risposta della quale tu sia contento. Intanto io avrò cura di dare a te ed ai poveri ciò che ho di troppo, e di fare una tavola o un banco per settimana, con lo scopo di non essere interamente inutile a tutto.*

Eccoci tornati a noi stessi. Ecco il nostro ragazzo presso a cessare di esser tale, rientrato nella sua

individualità. Eccolo sentire più che mai la necessità che lo lega alle cose. Dopo aver cominciato dall'esercitare il suo corpo e i suoi sensi, abbiamo esercitato il suo intelletto e il suo giudizio. Infine abbiamo riunito l'uso delle sue membra a quello delle sue facoltà; abbiamo fatto un essere attivo e pensante: non ci resta più, per compier l'uomo, che fare un essere amante e sensibile, cioè perfezionare la ragione col sentimento. Ma prima di entrare in questo nuov'ordine di cose, volgiamo uno sguardo su quello dal quale usciamo, e vediamo più esattamente che si può, fin dove siamo giunti.

Il nostro alunno non aveva prima che delle sensazioni, adesso ha delle idee: non faceva che sentire, adesso giudica. Perchè dalla comparazione di più sensazioni successive o simultanee, e dal giudizio che se ne porta, nasce una specie di sensazione mista o complessa, che chiamo idea.

La maniera di formare le idee è quella che dà un carattere alla mente umana. La mente che non forma le sue idee che su caratteri reali, è una mente solida; quella che si contenta dei rapporti apparenti, è una mente superficiale: quella che vede i rapporti quali sono, è una mente giusta; quella che li apprezza male, è falsa; colui che finge dei rapporti immaginarii che non hanno nè realtà nè apparenza, è un folle; colui che non fa alcuna comparazione, è un imbecille. L'attitudine più o meno grande a comparare delle idee e a trovare dei rapporti è quella che fa negli uomini il maggiore o minore ingegno, ecc.

Le idee semplici non sono che delle sensazioni comparate. Vi sono dei giudizii nelle semplici sensazioni come nelle sensazioni complesse, che io chiamo idee semplici. Nella sensazione, il giudizio è puramente passivo, afferma che si sente ciò che si sente. Nella percezione o idea, il giudizio è attivo; esso

ravvicina, compara, determina dei rapporti che il senso non determina. Ecco tutta la differenza; ma essa è grande. La natura non c'inganna mai; siamo sempre noi che c'inganniamo.

Io vedo servire ad un ragazzo di otto anni un gelato di crema. Egli porta il cucchiaio alla bocca, senza sapere che cos'è, e colpito dal freddo, grida: *Ah, questo mi brucia!* Egli prova una sensazione molto viva; non ne conosce nessuna più viva del calore del fuoco, e crede di sentire quella. Tuttavia s'inganna: l'impressione del freddo lo colpisce, ma non lo brucia; e queste due sensazioni non sono simili, poichè quelli che hanno provato l'una e l'altra non le confondono punto. Non è dunque la sensazione che lo inganna, ma il giudizio che egli ne porta.

È lo stesso di colui che vede per la prima volta uno specchio o una macchina d'ottica, o che entra in una cava profonda nel cuore dell'inverno o dell'estate, o che tuffa nell'acqua tiepida una mano molto calda o molto fredda, o che fa girare tra due dita incrociate una piccola palla. S'egli si contenta di dire quello che vede e quello che sente, il suo giudizio essendo puramente passivo, è impossibile che egli s'inganni; ma quando giudica della cosa dall'apparenza, è attivo, raffronta, stabilisce per induzione dei rapporti che non vede; allora s'inganna o può ingannarsi. Per correggere o prevenire l'errore, ha bisogno dell'esperienza.

Mostrate di notte al vostro alunno delle nuvole passanti tra la luna e lui, egli crederà che sia la luna che passa in senso contrario e che le nuvole siano ferme. Lo crederà per un'induzione precipitata, perchè vede ordinariamente i piccoli oggetti muoversi preferibilmente ai grandi, e perchè le nuvole gli sembrano più grandi che la luna, della quale non può valutare la distanza. Quando in un bat-

tello che voga, egli guarda da poco lontano la riva, cade nell'errore contrario, e crede veder correre la terra, perchè, non sentendosi in movimento, guarda il battello, il mare o il fiume e tutto il suo orizzonte, come un tutto immobile, di cui la riva che vede correre non gli sembra che una parte.

La prima volta che un ragazzo vede un bastone mezzo immerso nell'acqua, vede un bastone spezzato: la sensazione è vera, e non cesserebbe di esserlo, quand'anche noi non sapessimo la ragione di quest'apparenza. Se dunque gli domandate che cosa vede, egli dice: un bastone spezzato, e dice il vero; perchè è sicurissimo che ha la sensazione di un bastone spezzato. Ma quando, ingannato dal suo giudizio, va più lontano, e dopo aver affermato di vedere un bastone spezzato, afferma anche che quello ch'egli vede è infatti un bastone spezzato, allora dice il falso. Perchè ciò? Perchè allora egli diventa attivo, e non giudica più per ispezione, ma per induzione, affermando quello che non sente, cioè che il giudizio che riceve con un senso sarebbe confermato da un altro.

Poichè tutti i nostri errori vengono dai nostri giudizii, è chiaro che, se non avessimo mai bisogno di giudicare, non avremmo nessun bisogno d'imparare; non saremmo mai nel caso d'ingannarci; saremmo più felici della nostra ignoranza che non possiamo esserlo della nostra scienza. Chi nega che i sapienti sappiano mille cose vere che gl'ignoranti non sapranno mai? I sapienti sono per questo più vicini alla verità? Tutt'al contrario, se ne allontanano avanzando; perchè la vanità di giudicare fa ancora più progresso che la scienza, e ogni verità ch'essi imparano non viene che in compagnia di cento giudizii falsi. È ormai più che evidente che le società scientifiche in Europa non sono che scuole pubbliche di menzogne; e sicurissimamente ci sono

più errori nell'Accademia delle scienze che in tutto un popolo di Huroni.

Poichè più gli uomini sanno, e più s'ingannano; il solo mezzo di evitare l'errore è l'ignoranza. Non giudicate, e non v'ingannerete mai. È la lezione della natura del pari che della ragione. Fuori dei rapporti immediati in piccolissimo numero e molto sensibili che le cose hanno con noi, non abbiamo naturalmente che una profonda indifferenza per tutto il resto. Un selvaggio non volgerebbe il piede per andare a vedere il giuoco della più bella macchina e tutt'i prodigi dell'elettricità. *Che m'importa?* è la frase più familiare all'ignorante, e la più conveniente al saggio.

Ma disgraziatamente questa frase non ci va più. Tutto c'importa dappoichè siamo dipendenti da tutto; e la nostra curiosità si estende necessariamente coi nostri bisogni. Ecco perchè io ne do una grandissima al filosofo e non ne do affatto al selvaggio. Questi non ha bisogno di nessuno; l'altro ha bisogno di tutti, e principalmente di ammiratori.

Mi si dirà che esco dalla natura; io non lo credo affatto. Essa sceglie i suoi strumenti, e li regola, non sull'opinione, ma sul bisogno. Ora, i bisogni cambiano secondo la condizione degli uomini. Vi è ben differenza tra l'uomo naturale vivente nello stato di natura, e l'uomo naturale vivente nello stato di società. Emilio non è un selvaggio da relegare nei deserti; è un selvaggio fatto per abitare le città; bisogna che sappia trovarvi il suo necessario, trarre partito dai loro abitanti, e vivere, se non come essi, almeno con essi.

Poichè in mezzo a tanti nuovi rapporti, dai quali dipenderà, bisognerà, suo malgrado, che giudichi, insegnamogli dunque a ben giudicare.

La miglior maniera d'imparare a ben giudicare è quella che tende il più possibile a semplificare le

nostre esperienze, ed a poterne anche fare a meno senza cadere nell'errore. Donde segue che dopo avere a lungo verificato i rapporti dei sensi l'uno coll'altro, bisogna ancora imparare a verificare i rapporti di ciascun senso con se stesso, senz'aver bisogno di ricorrere ad un altro senso: allora ogni sensazione diventerà per noi un'idea, quest'idea sarà sempre conforme alla verità. Tale è la specie d'acquisto in cui ho procurato di occupare questa terza età della vita umana.

Questa maniera di procedere esige una pazienza ed una circospezione di cui pochi maestri sono capaci, e senza la quale nessun discepolo imparerà mai a giudicare. Se, per esempio, quando questi s'inganna sull'apparenza del bastone spezzato, per mostrargli il suo errore, vi affrettate a trarre il bastone fuori dell'acqua, voi lo disingannerete forse; ma che cosa gl'insegnerete? Niente più di quello che avrebbe ben presto imparato da se stesso. Oh, non è questo ciò che bisogna fare! Si tratta meno d'insegnargli una verità, che di mostrargli come bisogna regolarsi per scoprire sempre la verità. Per meglio istruirlo, non bisogna disingannarlo così presto. Prendiamo Emilio e me per esempio.

Primieramente, alla seconda delle due domande supposte, ogni ragazzo allevato nel modo solito non mancherà di rispondere affermativamente. È di certo, dirà egli, un bastone spezzato. Io dubito molto ch'Emilio mi dia la stessa risposta. Non vedendo la necessità di essere sapiente nè di parerlo, egli non si precipita mai a giudicare: egli non giudica che sull'evidenza; ed è ben lungi dal trovarla in quest'occasione, egli che sa quanto i nostri giudizii sulle apparenze siano soggetti all'illusione, non fosse che nella prospettiva. D'altronde, siccome sa per esperienza che le mie domande più frivole hanno sempre qualche obbietto ch'egli non scorge sulle pri-

me, non ha preso l'abitudine di rispondere a caso; al contrario, ne diffida, vi si rende attento, le esamina con gran cura prima di rispondervi. Non mi dà mai una risposta della quale non sia contento lui stesso; e non è di facile contentatura. Infine noi non ci presumiamo nè lui nè io di sapere la verità, ma solamente di non cadere nell'errore. Noi saremmo ben più confusi di appagarci di una ragione che non è buona, che di non trovarne nessuna. *Io non so*, è una frase che ci va così a genio a noi due, e che ripetiamo così spesso, che non costa più niente nè all'uno nè all'altro. Ma, sia che questa balordaggine gli sfugga, o che l'eviti col nostro comodo *non so*, la mia replica è la stessa: vediamo, esaminiamo.

Questo bastone che è immerso a mezzo nell'acqua è in una situazione perpendicolare. Per sapere se è spezzato, come pare, quante cose non abbiamo da fare prima di trarlo dall'acqua, o prima di portarvi la mano?

1° Prima giriamo intorno al bastone, e vediamo che la rottura gira come noi. È dunque il nostro solo occhio che la cambia, e gli sguardi non muovono i corpi.

2° Guardiamo bene a piombo sull'estremità del bastone che è fuori dell'acqua, allora il bastone non è più curvo; l'estremità vicina al nostro occhio ci nasconde esattamente l'altra estremità.[1] Il nostro occhio ha forse raddrizzato il bastone?

3° Agitiamo la superficie dell'acqua; vediamo il bastone piegarsi in più parti, muoversi a zig-zag, e seguire le ondulazioni dell'acqua. Il movimento che

[1] Io ho poi trovato il contrario con un'esperienza più esatta. La rifrazione agisce circolarmente, e il bastone pare più grosso dall'estremità che è nell'acqua che dall'altra; ma ciò non cambia niente alla forza del ragionamento, e la conseguenza non ne è meno giusta.

noi diamo a quest'acqua basta esso per rompere, ammollire e fondere così il bastone?

4° Facciamo scorrere l'acqua, e vediamo il bastone raddrizzarsi a poco a poco a misura che l'acqua si abbassa. Non c'è più di quanto bisogna per schiarire il fatto e trovare la rifrazione? Non è dunque vero che la vista c'inganna, poichè non abbiamo bisogno che di essa sola per rettificare gli errori che le attribuiamo.

Supponiamo il ragazzo abbastanza stupido per non sentire il risultato di queste esperienze; allora bisogna chiamare il tatto in soccorso della vista. Invece di trarre il bastone fuori dell'acqua, lasciatelo nella sua posizione, ed il ragazzo vi passi la mano da un'estremità all'altra, egli non sentirà nessun angolo: il bastone non è dunque spezzato.

Voi mi direte che qui non ci sono solo dei giudizii, ma dei veri e proprii ragionamenti. È vero: ma non vedete che appena la mente è arrivata fino alle idee, ogni giudizio è un ragionamento? La coscienza di ogni sensazione è una proposizione, un giudizio. Dunque, appena si compara una sensazione ad un'altra, si ragiona. L'arte di giudicare e l'arte di ragionare sono esattamente lo stesso.

Emilio non saprà mai la diottrica, o voglio che l'impari intorno a questo bastone. Egli non avrà disseccato degl'insetti; non avrà contato le macchie del sole; non saprà che cos'è un microscopio e un telescopio. I vostri dotti alunni si befferanno della sua ignoranza. Non avranno torto; perchè prima di servirsi di questi strumenti, intendo che li inventi, e voi dubitate che questo non succederà così presto.

Ecco lo spirito di tutto il mio metodo in questa parte. Se il ragazzo fa girare una piccola palla tra due dita incrociate, e crede sentire due palle, io non gli permetterò di guardarvi, se prima non sia convinto che non ne ha più di una.

Questi chiarimenti basteranno, credo, per delineare nettamente il progresso che ha fatto fin qui la mente del mio alunno, e la via per la quale ha seguìto questo progresso. Ma voi siete spaventati, forse, della quantità di cose che gli ho fatto passare innanzi. Voi temete che io opprima il suo spirito sotto questa moltitudine di conoscenze. È tutt'il contrario; io gl'insegno ben più ad ignorarle che a saperle. Io gli mostro la strada della scienza, agevole alla verità, ma lunga, immensa, lenta a percorrere. Gli faccio fare i primi passi perchè riconosca l'entrata, ma non gli permetto mai di andare lontano.

Costretto ad imparare da se stesso, egli usa della sua ragione e non dell'altrui; perchè, per non dar niente all'opinione, non bisogna dar niente all'autorità; e la maggior parte dei nostri errori ci vengono ben meno da noi che dagli altri. Da quest'esercizio continuo deve risultare un vigore di mente simile a quello che si dà al corpo col lavoro e colla fatica. Un altro vantaggio è che non si avanza che in proporzione delle proprie forze. La mente, come il corpo, non porta che ciò che può portare. Quando l'intelletto si appropria le cose prima di deporle nella memoria, ciò che ne trae in seguito è suo; mentre sopraccaricando la memoria a sua insaputa, si corre il rischio di non trarne mai niente che gli sia proprio.

Emilio ha poche cognizioni, ma quelle che ha sono veramente sue; egli non sa niente a metà. Nel piccolo numero delle cose che sa, e che sa bene, la più importante è che ve ne sono molte ch'egli ignora e che può sapere un giorno, molte più che altri uomini sanno ed egli non saprà in vita sua, ed una infinità di altre, che nessun uomo saprà mai. Egli ha una mente universale, non per i lumi, ma per la facoltà di acquistarne; una mente aperta, intelligente, pronta a tutto, e, come dice Montaigne, se

non istruita, almeno istruibile. Mi basta ch'egli sappia trovare l'*a che serve*, in tutto ciò che fa, ed il *perchè*, in tutto ciò che crede. Ancora una volta, il mio obbietto non è di dargli la scienza, ma d'insegnargli ad acquistarla al bisogno, di fargliela stimare esattamente quello che vale, e di fargli amare la verità al di sopra di tutto. Con questo metodo si avanza poco, ma non si fa mai un passo inutile, e non si è mai costretti a retrocedere.

Emilio non ha che delle cognizioni naturali e puramente fisiche. Non sa neanche il nome della storia, nè che cosa sia metafisica e morale. Conosce i rapporti essenziali dell'uomo con le cose, ma nessuno dei rapporti morali dell'uomo con l'uomo. Sa poco generalizzare le idee, sa poco fare astrazioni. Vede delle qualità comuni a certi corpi senza ragionare su queste qualità in se stesse. Conosce l'estensione astratta con l'aiuto delle figure della geometria; conosce la quantità astratta con l'aiuto dei segni dell'algebra. Queste figure e questi segni sono i puntelli di queste astrazioni, sulle quali i suoi sensi riposano. Egli non cerca di conoscere le cose nella loro natura, ma solamente nelle relazioni che l'interessano. Non stima ciò che gli è estraneo che in rapporto a sè; ma questa stima è esatta e sicura. La fantasia, la convenzione non c'entrano per niente. Egli fa più caso di ciò che gli è più utile, e, non dipartendosi mai da questa maniera di giudicare, non concede niente all'opinione.

Emilio è laborioso, temperante, paziente, fermo, pieno di coraggio. La sua immaginazione, in nessun modo accesa, non gl'ingrandisce mai i pericoli; egli è sensibile a pochi mali, e sa soffrire con costanza, perchè non ha appreso a disputare contro il destino. Riguardo alla morte, non sa ancora bene che cosa sia; ma, abituato a subire senza resistenza la legge della necessità, quando bisognerà morire,

morrà senza gemere e senza dibattersi; è tutto ciò che la natura permette in questo momento aborrito da tutti. Vivere libero e tener poco alle cose umane, è il miglior mezzo d'imparare a morire.

In una parola, Emilio ha della virtù tutto ciò che si riferisce a lui stesso. Per avere anche le virtù sociali, gli manca unicamente di conoscere le relazioni che le esigono; gli mancano soltanto dei lumi che la sua mente è tutta pronta a ricevere.

Egli si considera senza riguardo agli altri, e trova bene che gli altri non pensino a lui. Non esige niente da nessuno, e non crede di dover niente a nessuno. Egli è solo nella società umana, e non conta che su se stesso. Ha anche diritto più di qualsiasi altro di contare su se stesso, perchè egli è tutto ciò che si può essere all'età sua. Non ha errori, o non ha che quelli che ci sono inevitabili; non ha vizii, o non ha che quelli dai quali nessun uomo può preservarsi. Ha il corpo sano, le membra agili, la mente giusta e senza pregiudizii, il cuore libero e senza passioni. L'amor proprio, la prima e la più naturale di tutte, vi è ancora appena esaltato. Senza turbare il riposo di nessuno, egli ha vissuto contento, felice e libero, per quanto la natura ha permesso. Trovate voi che un ragazzo giunto così al suo quindicesimo anno abbia perduto gli anni precedenti?

L'infanzia è occupata dai rapporti dell'individuo con le cose: la restante vita è data dai rapporti con gli altri uomini. (Cont. a p. 330)

LIBRO QUARTO

I due sessi sono simili fino all'età della pubertà, il cui appressarsi è tempestoso. — L'uomo nasce per la seconda volta, e nasce veramente alla vita. — Le nostre passioni sono i principali strumenti della nostra conservazione. — L'amore di se stesso e l'amor proprio. — Il vero amore, regola e freno delle inclinazioni naturali. — Lo sviluppo precoce della pubertà presso i popoli civili. — L'età della pubertà si può accelerare o ritardare. — Bisogna dire ai ragazzi la verità sulle cose sessuali, quando non se ne può fare a meno. — Il pudore nasce con la conoscenza del male. — Come rispondere alle domande imbarazzanti dei ragazzi. — La saggezza umana nell'uso delle passioni consiste nel sentire i veri rapporti dell'uomo tanto nella specie quanto nell'individuo, e nell'ordinare secondo questi rapporti le affezioni dell'anima. — Il cuore umano simpatizza più coi miseri che con i felici; e si compiangono le miserie, di cui non ci reputiamo esenti. — Bisogna credere per salvarsi. — Professione di fede del Vicario Savoiardo. — Sii giusto, e sarai felice.

nel vol. II, dap. 13

Come passiamo rapidamente su questa terra! Il primo quarto della vita è scorso prima che se ne conosca l'uso; l'ultimo quarto scorre ancora dopo che si è cessato di goderne. Prima non sappiamo vivere: ben presto non lo possiamo più; e, nell'intervallo che separa queste due inutili estremità, i tre quarti del tempo che ci resta sono consumati nel sonno, nel lavoro, nel dolore, nella costrizione, in pene di ogni specie. La vita è corta, meno per il poco tempo che dura, che perchè, di questo poco

tempo, noi non ne abbiamo quasi punto per gustarla. Per quanto l'istante della morte sia lontano da quello della nascita, la vita è sempre troppo corta, quando questo spazio è mal impiegato.

Noi nasciamo, per così dire, in due volte: l'una per esistere, e l'altra per vivere; l'una per la specie, l'altra per il sesso. Quelli che riguardano la donna come un uomo imperfetto, hanno torto, senza dubbio; ma l'analogia esteriore è per essi. Fino all'età pubere, i ragazzi dei due sessi non hanno nulla di apparente che li distingua; lo stesso viso, la stessa figura, lo stesso colore, la stessa voce, tutto è eguale: le femmine ed i maschi sono ragazzi; lo stesso nome basta ad esseri così simili. I maschi, nei quali viene impedito lo sviluppo ulteriore del sesso, conservano questa conformità per tutta la vita; sono sempre dei grandi ragazzi; e le donne, non perdendo questa stessa conformità, sembrano, per molti riguardi, non essere mai altra cosa. Ma l'uomo in generale non è fatto per restare sempre nell'infanzia. Egli ne esce al tempo prescritto dalla natura, e questo momento di crisi, benchè molto corto, ha delle lunghe conseguenze.

Come il rombo del mare precorre da lungi la tempesta, questa procellosa rivoluzione si annunzia col mormorio delle passioni nascenti: una fermentazione sorda avverte dell'accostarsi del pericolo. Un cambiamento di umore, degl'impeti frequenti, una continua agitazione di spirito, rendono il ragazzo quasi indisciplinabile. Egli diventa sordo alla voce che lo rendeva docile: è un leone nella sua febbre; disconosce la sua guida, non vuole più essere governato.

Ai segni morali di un umore che si altera si uniscono dei cambiamenti sensibili nella figura. La sua fisonomia si sviluppa e s'impronta d'un carattere; la lanugine rara e dolce che cresce in fondo alle sue

guance s' imbrunisce e prende consistenza. La sua voce cambia, o meglio egli la perde: egli non è nè ragazzo nè uomo, e non può prendere il tono di nessuno dei due. I suoi occhi, questi organi dell'anima, che non hanno detto niente fin qui, trovano un linguaggio e dell'espressione; un fuoco nascente li anima, i loro sguardi più vivi hanno ancora una santa innocenza, ma non hanno più l'antica imbecillità: egli sente già che possono dire troppo; comincia a saperli abbassare e ad arrossire; diventa sensibile prima di sapere quello che sente; è inquieto senza ragione di esserlo. Tutto ciò può venire lentamente e lasciarvi anche del tempo; ma se la sua vivacità si rende troppo impaziente, se il suo impeto si muta in furore, se egli s' irrita e s' intenerisce da un momento all'altro, se versa lacrime senza motivo, se, vicino ad oggetti che cominciano a diventare pericolosi per lui, il suo polso si eleva ed il suo occhio s' infiamma, se la mano di una donna posandosi sulla sua lo fa rabbrividire, s'egli si turba o s' intimidisce presso di lei; Ulisse, o saggio Ulisse! bada a te; gli otri che tu chiudevi con tanta cura sono aperti; i venti sono già scatenati; non lasciare più un momento il timone, o tutto è perduto.

È questa la seconda nascita di cui ho parlato; ora l'uomo nasce veramente alla vita, e niente d'umano gli è estraneo. Fin qui le nostre cure non sono state che dei giuochi da ragazzo, solamente adesso prendono una vera importanza. Quest'età, in cui finiscono le educazioni ordinarie, è propriamente quella in cui la nostra deve cominciare; ma, per bene esporre questo nuovo piano, riprendiamo da più in alto lo stato delle cose che vi si riferiscono.

Le nostre passioni sono i principali strumenti della nostra conservazione: è dunque un' impresa tanto vana quanto ridicola volerle distruggere; è costringere la natura, è riformare l'opera di Dio. Se

Dio dicesse all'uomo di annientare le passioni che gli dà, Dio vorrebbe e disvorrebbe, si contraddirebbe Egli stesso. Egli non ha mai dato quest'ordine insensato, niente di simile è scritto nel cuore umano; e quello che Dio vuole che l'uomo faccia, non glielo fa dire da un altr'uomo, glielo dice Egli stesso, lo scrive in fondo del suo cuore. Ora io troverei colui, che volesse impedire alle passioni di nascere, quasi così folle come colui che volesse annientarle; e coloro che credessero che tal è stato il mio proposito fin qui, mi avrebbero certamente molto male inteso.

Ma si ragionerebbe rettamente, se, dacchè è nella natura dell'uomo di avere delle passioni, si concludesse che tutte le passioni che sentiamo in noi e che vediamo negli altri sono naturali? La loro sorgente è naturale, è vero; ma mille ruscelli estranei l'hanno ingrossata; è un gran fiume che si accresce continuamente, e nel quale si troverebbe appena qualche goccia delle sue prime acque. Le nostre passioni naturali sono assai limitate; esse sono gli strumenti della nostra libertà, esse tendono a conservarci. Tutte quelle che ci soggiogano e ci distruggono ci vengono d'altra parte; la natura non ce le dà, noi ce le appropriamo a suo pregiudizio.

La sorgente delle nostre passioni, l'origine e il principio di tutte le altre, la sola che nasce con l'uomo, e non lo lascia mai finchè vive, è l'amore di sè: passione primitiva, innata, anteriore ad ogni altra, e della quale tutte le altre non sono, in un senso, che modificazioni. In questo senso, tutte, se si vuole, sono naturali. Ma la maggior parte di queste modificazioni hanno delle cause estranee, senza le quali non avrebbero mai luogo; e queste stesse modificazioni, lungi dall'esserci vantaggiose, ci sono nocive; esse cambiano il primo obbietto, e vanno contro il loro principio: ed allora l'uomo si trova fuori della natura e si mette in contraddizione con

sè. L'amore di se stesso è sempre buono e sempre conforme all' ordine. Ciascuno essendo incaricato specialmente della sua propria conservazione, la prima e più importante delle sue cure è, e deve essere, di vegliarvi incessantemente: e come ci veglierebbe così, se non ci prendesse il più grande interesse?

Bisogna dunque che ci amiamo per conservarci; bisogna che ci amiamo più di ogni cosa; e, per una conseguenza immediata dello stesso sentimento, noi amiamo quello che ci conserva. Ogni fanciullo si affeziona alla sua nutrice: Romolo doveva affezionarsi alla lupa che lo aveva allattato. Sulle prime quest'affezione è puramente automatica. Ciò che favorisce il benessere di un individuo lo attira; ciò che gli nuoce lo respinge; non v' è qui che un istinto cieco. Ciò che trasforma questo istinto in sentimento, l'attaccamento in amore, l'avversione in odio, è l' intenzione manifesta di nuocerci o di esserci utile. Non ci appassioniamo per gli esseri insensibili che non seguono che l' impulso che si dà loro: ma quelli dai quali si aspetta del bene o del male per la loro disposizione interiore, per la loro volontà, quelli che vediamo agire liberamente pro o contro, c' ispirano dei sentimenti simili a quelli che ci mostrano. Quello che ci serve, si cerca; ma quello che ci vuole servire, si ama: quello che ci nuoce, si fugge; ma quello che ci vuol nuocere, si odia.

Il primo sentimento di un ragazzo è di amare se stesso; e il secondo, che deriva dal primo, è di amare quelli che lo avvicinano; perchè, nello stato di debolezza in cui è, non conosce nessuno che per l'assistenza e le cure che riceve. Sulle prime l'attaccamento che ha per la sua nutrice e per la sua governante non è che abitudine. Le cerca, perchè ha bisogno di loro e perchè si trova bene con esse; è piuttosto conoscenza che benevolenza. Gli bisogna

molto tempo per comprendere che non solo gli sono utili, ma che vogliono esserlo; ed allora incomincia ad amarle.

Un ragazzo è dunque naturalmente proclive alla benevolenza, perchè vede che tutto quello che lo avvicina è portato ad assisterlo, e perch'egli prende da quest'osservazione l'abitudine di un sentimento favorevole alla sua specie; ma, via via che estende le sue relazioni, i suoi bisogni, le sue dipendenze attive o passive, il sentimento dei suoi rapporti cogli altri si desta, e produce quello dei doveri e delle preferenze. Allora il ragazzo diventa imperioso, geloso, ingannatore, vendicativo. Se lo si piega all'obbedienza, non vedendo l'utilità di quello che gli si comanda, egli l'attribuisce al capriccio, all' intenzione di tormentarlo, e si ribella. Se gli si obbedisce, appena qualche cosa gli resiste, ci vede una ribellione, un' intenzione di resistergli; batte la sedia o la tavola per avergli disobbedito. L'amore di sè, che non guarda che a noi, è contento quando i nostri veri bisogni sono soddisfatti; ma l'amor proprio, che si confronta, non è mai contento e non saprebbe esserlo, perchè questo sentimento, preferendoci agli altri, esige ancora che gli altri ci preferiscano a sè; il che è impossibile. Ecco come le passioni dolci e affettuose nascono dall'amore di sè, e come le passioni astiose ed irascibili nascono dall'amor proprio.

Così ciò che rende l'uomo essenzialmente buono, è l'aver pochi bisogni e paragonarsi poco agli altri; ciò che lo rende essenzialmente cattivo, è l'aver molti bisogni e tener molto all'opinione. Su questo principio è facile vedere come si possono dirigere al bene o al male tutte le passioni dei ragazzi e degli uomini. È vero che, non potendo vivere sempre soli, difficilmente vivranno sempre buoni: questa difficoltà aumenterà anche necessariamente con le loro relazioni; ed è in questo, soprattutto, che i pericoli della

società ci rendono l'arte e le cure più indispensabili, per prevenire nel cuore umano la depravazione che nasce dai suoi nuovi bisogni.

Lo studio conveniente all'uomo è quello dei suoi rapporti. Finchè egli non si conosce che pel suo essere fisico, deve studiarsi nei suoi rapporti con le cose; è l'occupazione della sua infanzia: quando incomincia a sentire il suo essere morale, deve studiarsi nei suoi rapporti cogli uomini; è l'occupazione della sua vita intiera, a cominciare dal punto al quale siamo arrivati.

Dacchè l'uomo ha bisogno di una compagna, non è più un essere isolato, il suo cuore non è più solo. Tutte le sue relazioni colla sua specie, tutte le affezioni della sua anima nascono con quella. La sua prima passione fa bentosto fermentare le altre.

L'inclinazione dell'istinto è indeterminata. Un sesso è attirato verso l'altro; ecco il movimento della natura. La scelta, le preferenze, l'attaccamento personale sono l'opera della mente, dei pregiudizii, dell'abitudine: ci vuole del tempo e delle conoscenze per renderci capaci d'amare: non si ama che dopo aver giudicato, non si preferisce che dopo aver confrontato. Questi giudizii si fanno senza accorgersene, ma non sono perciò meno reali. Il vero amore, checchè se ne dica, sarà sempre onorato dagli uomini: perchè, quantunque i suoi impeti ci fuorviino, quantunque esso non escluda dal cuore che lo sente delle qualità odiose e ne produca anche, ne suppone sempre delle stimabili, senza le quali si sarebbe fuori della possibilità di sentirlo.

Questa scelta che si mette in opposizione colla ragione ci viene da lei. Si è fatto l'amore cieco, perchè ha degli occhi migliori dei nostri, e vede dei rapporti che noi non possiamo scorgere. Per chi non avesse nessuna idea di merito o di bontà, tutte le donne sarebbero egualmente buone, e la prima

venuta sarebbe sempre la più amabile. Non che l'amore venga dalla natura, esso è la regola e il freno delle sue inclinazioni: e per esso, all'infuori dell'oggetto amato, un sesso non è più niente per l'altro.

La preferenza che uno accorda, vuole ottenerla; l'amore dev'essere reciproco. Per essere amato, bisogna rendersi amabile; per essere preferito, bisogna rendersi più amabile di un altro, più amabile di ogni altro, almeno agli occhi dell'oggetto amato. Quindi i primi sguardi sui proprii simili; quindi i primi confronti con essi; quindi l'emulazione, le rivalità, la gelosia. Un cuore pieno di un sentimento che straripa ama di espandersi; dal bisogno di un'amante, nasce ben presto quello di un amico; colui che sente quanto sia dolce essere amato, vorrebbe esserlo da tutti, e tutti non saprebbero volere di preferenza, senza che vi siano molti scontenti. Coll'amore e l'amicizia nascono i dissensi, l'inimicizia, l'odio. Dal seno di tante passioni diverse, io vedo l'opinione innalzarsi un trono inconcusso, e gli stupidi mortali, asserviti al suo impero, non fondare la loro propria esistenza che sui giudizii degli altri.

Estendete queste idee, e vedrete donde viene al nostro amor proprio la forma che gli crediamo naturale; e come l'amore di sè, cessando di essere un sentimento assoluto, diventa orgoglio nelle grandi anime, vanità nelle piccole; e, in tutte, si nutre continuamente alle spese del prossimo. La specie di queste passioni, non avendo il suo germe nel cuore dei ragazzi, non può nascervi da se stessa; siamo noi soli che ve lo portiamo, ed esse non vi prendono mai radice se non per colpa nostra: ma non è più così del cuore del giovane; checchè possiamo fare, esse vi nasceranno nostro malgrado. È dunque tempo di cambiar metodo.

Cominciamo da alcune riflessioni importanti sullo

stato critico di cui si tratta qui. Il passaggio dall'infanzia alla pubertà non è talmente determinato dalla natura, che non varii negl'individui secondo i temperamenti e nei popoli secondo i climi. Tutti sanno le distinzioni osservate su questo punto tra i paesi caldi e i paesi freddi; e ciascuno vede che i temperamenti ardenti sono formati più presto che gli altri; ma si può cadere in errore sulle cause, e sovente attribuire al fisico ciò che bisogna imputare al morale; è uno degli abusi più frequenti della filosofia del nostro secolo. Le istruzioni della natura sono tardive e lente; quelle degli uomini sono quasi sempre premature. Nel primo caso, i sensi svegliano l'immaginazione; nel secondo, l'immaginazione sveglia i sensi; essa dà loro un'attività precoce che non può mancare di snervare, d'indebolire prima gl'individui, poi la specie stessa alla lunga. Un'osservazione più generale e più sicura che quella dell'effetto dei climi, è che la pubertà e la potenza del sesso è sempre più precoce presso i popoli istruiti e inciviliti, che presso i popoli ignoranti e barbari. [1] I ragazzi hanno una sagacità singolare per discer-

---

[1] « Nelle città », dice Buffon « e presso le persone agiate, i ragazzi abituati a nutrimenti abbondanti e succulenti arrivano più presto a questo stato; in campagna e nel popolo povero, i ragazzi sono più tardivi, perchè sono male e troppo poco nutriti; occorrono loro due o tre anni di più. » *Storia naturale*, tom. IV, pag. 238. Io ammetto l'osservazione, ma non la spiegazione, poichè nei paesi dove il contadino si nutrisce molto bene e mangia molto, come nel Vallese, ed anche in certi cantoni montuosi dell'Italia, come il Friuli, l'età della pubertà dei due sessi è similmente più tardiva che nel seno delle città, dove, per soddisfare la vanità, si mette spesso una gran parsimonia nel mangiare, e dove la maggior parte fanno, come dice il proverbio, abito di velluto e ventre di crusca. Si è maravigliati a vedere nelle montagne dei giovani forti come degli uomini avere ancora la voce acuta e il mento sbarbato, e delle giovani, d'altra parte assai formate, non avere nessun segno periodico del loro sesso. Differenza che mi pare venire unicamente da ciò, che nella semplicità dei loro costumi la loro immaginazione più a lungo pacifica e calma fa più tardi fermentare il sangue e rende il temperamento meno precoce.

nere, attraverso tutte le buffonerie della decenza, i cattivi costumi che essa copre. Il linguaggio purgato che si detta loro, le lezioni d'onestà che si danno loro, il velo di mistero che si affetta di stendere davanti ai loro occhi, sono tanti pungoli alla loro curiosità. Dal modo come si agisce, è chiaro che ciò che si finge di nasconder loro non è che per insegnarglielo, ed è, di tutte le istruzioni che si danno loro, quella che meglio frutta.

Consultate l'esperienza, e comprenderete a qual punto questo metodo insensato accelera l'opera della natura e rovina il temperamento. È qui una delle principali cause che fanno degenerare le razze nelle città. I giovani, esauriti di buon'ora, restano piccoli, deboli, mal fatti, invecchiano invece di crescere; come la vigna, alla quale si fanno portare i frutti in primavera, langue e muore prima dell'autunno.

Bisogna avere vissuto presso popoli grossolani e semplici per conoscere fino a quale età una beata ignoranza vi può prolungare l'innocenza dei ragazzi. È uno spettacolo a un tempo commovente e ridicolo vedervi i due sessi, abbandonati alla sicurezza dei loro cuori, prolungare nel fiore dell'età e della bellezza i giuochi ingenui dell'infanzia, e mostrare con la loro stessa familiarità la purezza dei loro piaceri. Quando infine quest'amabile giovinezza si marita, i due sposi, dandosi scambievolmente le primizie della loro persona, sono così più cari l'uno all'altro; delle schiere di figli sani e robusti diventano il pegno di una unione che niente altera, ed il frutto della saggezza dei loro primi anni.

Se l'età in cui l'uomo acquista la coscienza del suo sesso, differisce tanto per l'effetto dell'educazione quanto per l'azione della natura, consegue da ciò che si può accelerare e ritardare quest'età secondo il modo come si alleveranno i ragazzi; e

se il corpo guadagna o perde di consistenza via via che si ritarda o si accelera questo progresso, segue ancora che, più si pone cura a ritardarlo, più un giovane acquista vigore e forza. Io non parlo ancora che degli effetti puramente fisici; si vedrà ben presto che non si limitano qua.

Da queste riflessioni io traggo la soluzione di questa questione così spesso agitata, se conviene illuminare di buon'ora i ragazzi sugli oggetti della loro curiosità, o se vale meglio ingannarli con modesti errori. Io penso che non bisogna fare nè l'una cosa nè l'altra. Primieramente, questa curiosità non viene loro, se non vi si è dato luogo. Bisogna dunque fare in modo che non l'abbiano. In secondo luogo, delle questioni che non si è costretti a risolvere non esigono che s'inganni colui che le fa: vale meglio imporgli silenzio che rispondergli mentendo. Egli sarà poco sorpreso di questa legge, se si è avuto cura di asservirlo ad essa nelle cose indifferenti. Infine, se si delibera di rispondere, si faccia colla maggiore semplicità, senza mistero, senza imbarazzo, senza sorridere. Vi è molto meno pericolo nel soddisfare la curiosità del ragazzo che nell'eccitarla.

Le vostre risposte siano sempre gravi, brevi, recise e senza mai mostrare esitazione. Io non ho bisogno di aggiungere che debbono essere vere. Non si può insegnare ai ragazzi il pericolo di mentire agli uomini, senza sentire da parte degli uomini il rischio più grande di mentire ai ragazzi. Una sola menzogna provata del maestro all'alunno rovinerebbe per sempre tutto il frutto dell'educazione.

Un'ignoranza assoluta su certe materie è, forse, quello che converrebbe meglio ai ragazzi: ma imparino per tempo ciò che è impossibile nasconder loro sempre. Bisogna, o che la loro curiosità non si desti in nessun modo, o che sia soddisfatta prima dell'età in cui essa non è più senza pericolo. La vo-

stra condotta col vostro alunno dipende molto, in questo, dalla sua condizione particolare, dalle società che lo circondano, dalle circostanze in cui si prevede che potrà trovarsi, ecc. Importa qui di non lasciar niente al caso; e, se voi non siete sicuri di fargli ignorare fino a sedici anni la differenza dei sessi, abbiate cura che la impari prima dei dieci.

Io non amo che si affetti coi ragazzi un linguaggio troppo purgato, nè che si facciano dei lunghi rigiri, dei quali essi si accorgono, per evitare di dare alle cose il loro vero nome. I buoni costumi, in queste materie, hanno sempre molta semplicità; ma delle immaginazioni imbrattate dal vizio rendono l'orecchio delicato, e costringono a raffinare senza posa le espressioni. I termini grossolani sono senza conseguenza; sono le idee lascive che bisogna allontanare.

Quantunque il pudore sia naturale alla specie umana, naturalmente i ragazzi non ne hanno. Il pudore non nasce che colla conoscenza del male: e come i ragazzi, che non hanno nè debbono avere questa conoscenza, avrebbero il sentimento che ne è l'effetto? Dar loro delle lezioni di pudore e d'onestà, è insegnar loro che vi sono delle cose vergognose e disoneste; è dar loro un desiderio segreto di conoscere quelle cose. Tosto o tardi essi ne vengono a capo, e la prima scintilla che colpisce l'immaginazione accelera a colpo sicuro la combustione dei sensi. Chiunque arrossisce è già colpevole: la vera innocenza non ha vergogna di niente.

I ragazzi non hanno gli stessi desiderii degli uomini; ma, soggetti, come essi, alla sordidezza che offende i sensi, possono da questo solo assoggettamento ricevere le stesse lezioni di decenza. Seguite lo spirito della natura, che, situando negli stessi luoghi gli organi dei piaceri segreti e quelli dei bisogni disgustosi, c'ispira le stesse cure in differenti

età, ora con un' idea ed ora con un'altra; all'uomo con la modestia, al ragazzo con la politezza. Io non vedo che un buon mezzo di conservare ai ragazzi la loro innocenza; ed è che tutti quelli che li circondano la rispettino e l'amino. Senza di ciò, tutta la ritenutezza che si cerca di usare con loro si smentisce presto o tardi; un sorriso, un'occhiata, un gesto sfuggito dicono loro tutto ciò che si cerca di tacere; basta loro, per impararlo, di vedere che si è loro voluto nascondere. La delicatezza di perifrasi e di espressioni di cui si servono le persone civili, supponendo dei lumi che i ragazzi non debbono avere, è interamente fuori luogo con essi; ma quando si onora veramente la loro semplicità, si adotta facilmente, parlando con essi, quella dei termini che loro convengono. Vi è una certa ingenuità di linguaggio che conviene e piace all' innocenza: ecco il vero tono che distoglie un ragazzo da una pericolosa curiosità. Parlandogli semplicemente di tutto, non gli si lascia sospettare che resti da dirgli qualche cosa di più. Unendo alle parole grossolane le idee spiacevoli che loro convengono, si soffoca il primo fuoco dell' immaginazione: non gli si proibisce di dire queste parole e d'aver queste idee; ma gli si dà, senza ch'egli vi pensi, della ripugnanza a richiamarle; e quanti imbarazzi questa libertà ingenua non risparmia a coloro che, traendola dal loro proprio cuore, dicono sempre quello che bisogna dire, e lo dicono sempre come l' hanno sentito!

Come si fanno i bambini? Domanda imbarazzante che viene abbastanza naturalmente ai ragazzi, e la cui risposta indiscreta o prudente decide talvolta dei loro costumi e della loro salute per tutta la vita. La maniera più spiccia che una madre immagina per sbarazzarsene senza ingannare suo figlio, è di imporgli silenzio: ciò sarebbe utile, se vi fosse stato abituato da lungo tempo nelle questioni

indifferenti, ed egli non sospettasse del mistero in questo nuovo tono. Ma raramente essa si ferma lì. *È il segreto delle persone maritate,* gli dirà; *i ragazzi non debbono essere così curiosi.* Ecco ciò ch'è adattissimo per trarre d'imbarazzo la madre; ma sappia essa che, punto da quest'aria di disprezzo, il ragazzo non avrà un momento di requie finchè non abbia appreso il segreto delle persone maritate, e non tarderà ad apprenderlo.

Mi si permetta di riferire una risposta ben diversa che ho sentito fare alla medesima domanda, e che mi colpì tanto più, in quanto veniva da una donna modesta nei suoi discorsi e nelle sue maniere, ma che sapeva al bisogno calpestare, per il bene di suo figlio e per la virtù, il falso timore del biasimo e i vani discorsi dei begli spiriti. Non era molto tempo che il ragazzo aveva emesso per le orine un piccolo calcolo che gli aveva lacerato l'uretra; ma il male passato era dimenticato. *Mamma,* disse il piccolo smemorato, *come si fanno i bambini? Figlio mio,* rispose la madre senza esitare, *le donne li fanno insieme con l'orina, con dolori che costano loro talvolta la vita.* Che gli sciocchi ridano e gl'imbecilli si scandalizzino pure; ma i saggi cerchino se troveranno mai una risposta più giudiziosa, che vada meglio al suo fine.

Dapprima l'idea di un bisogno naturale, e conosciuto dal ragazzo, allontana quella di un'azione misteriosa. Le idee accessorie del dolore e della morte coprono quella d'un velo di tristezza, che calma l'immaginazione e reprime la curiosità: tutto porta il pensiero sulle conseguenze del parto, e non sulle cause di esso. Le infermità della natura umana, degli oggetti disgustosi, delle immagini di sofferenza; ecco i chiarimenti ai quali mena questa risposta, se la ripugnanza che ispira permette al ragazzo di domandarli. In che modo l'inquietudine dei desiderii

avrà occasione di nascere in discorsi diretti in tal modo? E nondimeno vedete che la verità non è stata affatto alterata, e che non si è avuto bisogno d'ingannare il proprio alunno invece d'istruirlo.

I vostri ragazzi leggono; essi prendono nelle loro letture delle cognizioni che non avrebbero se non avessero letto. Se studiano, l'immaginazione si accende e si aguzza nel silenzio del gabinetto. Se vivono nel mondo, sentono un gergo bizzarro, vedono degli esempii da cui sono colpiti: li abbiamo così ben persuasi che erano uomini, che, in tutto quello che fanno gli uomini in loro presenza, essi cercano subito come ciò possa loro convenire; bisogna bene che le azioni altrui servano loro di modello, quando i giudizii altrui servono loro di leggi. I servitori che si sono fatti dipendere da essi, interessati per conseguenza a riuscir loro graditi, fanno loro la corte alle spese dei buoni costumi; delle governanti ridanciane tengono loro a quattro anni dei discorsi che la più sfrontata non oserebbe tener loro a quindici. Ben presto esse dimenticano quello che hanno detto; ma essi non dimenticano quello che hanno sentito. I discorsi licenziosi preparano i costumi libertini; il servitore scaltro rende il ragazzo dissoluto, e il segreto dell'uno serve di garanzia a quello dell'altro.

Il ragazzo allevato secondo l'età sua è solo. Non conosce affezioni che quelle dell'abitudine; ama sua sorella come il suo orologio, e il suo amico come il suo cane: non si sente di nessun sesso, di nessuna specie: l'uomo e la donna gli sono egualmente estranei; egli non riferisce a sè niente di ciò che essi fanno o dicono; non lo vede nè lo sente, o non ci fa nessun'attenzione; i loro discorsi non l'interessano più che i loro esempii: tutto ciò non è fatto per lui. Non è un errore artificioso che gli si dà con questo metodo, è l'ignoranza della natura. Viene il

tempo in cui la natura stessa prende cura d'illuminare il suo alunno; ed è allora soltanto ch'essa lo ha messo in istato di profittare senza rischio delle lezioni che gli dà. Ecco il principio: i particolari delle regole non sono del mio soggetto; ed i mezzi che io propongo in vista d'altri obbietti, servono anche d'esempio per questo.

Volete mettere l'ordine e la regola nelle passioni nascenti? Estendete lo spazio durante il quale esse si sviluppano, affinchè abbiano il tempo di sistemarsi via via che nascono. Allora non è l'uomo che le ordina, è la natura stessa; la vostra cura non è che di lasciarla disporre il suo lavoro. Se il vostro alunno fosse solo, voi non avreste niente da fare; ma tutto ciò che lo circonda infiamma la sua immaginazione. Il torrente dei pregiudizii lo trascina; per fermarlo bisogna spingerlo in senso contrario. Bisogna che il sentimento incateni l'immaginazione, che la ragione faccia tacere l'opinione degli uomini. La sorgente di tutte le passioni è la sensibilità; l'immaginazione determina la loro propensione.

Ogni essere che sente i suoi rapporti deve essere impressionato, quando questi rapporti si alterano, e quando egli ne immagina, o crede immaginarne, dei più convenienti alla sua natura. Sono gli errori dell'immaginazione che trasformano in vizii le passioni di tutti gli esseri limitati, anche degli angeli, se ne hanno: perchè bisognerebbe che conoscessero la natura di tutti gli esseri, per sapere quali rapporti convengono meglio alla propria.

Ecco dunque il sommario di tutta la sapienza umana nell'uso delle passioni: 1° Sentire i veri rapporti dell'uomo, tanto nella specie che nell'individuo. 2° Ordinare tutte le affezioni dell'anima secondo questi rapporti.

Ma l'uomo è egli padrone di ordinare le sue affe-

zioni secondo tali o tal altri rapporti? Senza dubbio, s'egli è padrone di dirigere la sua propria immaginazione su tale o tal altro oggetto, o di darle tale o tale altra abitudine. D'altronde, si tratta meno qui di ciò che un uomo può fare su se stesso, che di ciò che noi possiamo fare sul nostro alunno, per la scelta delle circostanze nelle quali lo poniamo. Esporre i mezzi proprii a mantenerlo nell'ordine della natura, è dire abbastanza come può uscirne.

Finchè la sua sensibilità resta limitata al suo individuo, non vi è nulla di morale nelle sue azioni; soltanto quand'essa comincia ad estendersi fuori di lui, egli prende prima i sentimenti, poi le nozioni del bene e del male, che lo costituiscono veramente uomo e parte integrante della sua specie. Dunque a questo primo punto bisogna fissare le nostre osservazioni.

Esse sono difficili in questo, che, per farle, bisogna escludere gli esempii che sono sotto i nostri occhi, e cercare quelli in cui gli sviluppi successivi si fanno secondo l'ordine della natura.

Un ragazzo coltivato, educato, civile, che non aspetta che la potenza di mettere in opera le istruzioni premature che ha ricevute, non s' inganna mai sul momento in cui questa potenza gli sopraggiunge. Lungi dall'aspettarla, egli l'accelera; egli dà al suo sangue una fermentazione precoce; sa quale dev'essere l'oggetto dei suoi desiderii molto tempo ancora prima di provarli. Non è la natura che lo eccita, è lui che la forza: essa non ha più nulla da insegnargli facendolo uomo; egli lo era di pensiero molto tempo prima di esserlo di fatti.

Il vero cammino della natura è più graduale e più lento. A poco a poco il sangue s' infiamma, gli spiriti si elaborano, il temperamento si forma. Il saggio operaio che dirige la fabbrica, ha cura di perfezionare tutti i suoi strumenti prima di met-

terli in opera; una lunga irrequietezza precede i primi desiderii, una lunga ignoranza li delude, si desidera senza sapere che cosa: il sangue fermenta e si agita; una sovrabbondanza di vita cerca di estendersi al di fuori. L'occhio si anima e percorre gli altri esseri; si comincia a prendere interesse a quelli che ci circondano; si comincia a sentire che non si è fatti per vivere soli; così il cuore si apre agli affetti umani e diventa capace di affezione.

Il primo sentimento di cui un giovanetto allevato con ogni cura è suscettibile non è l'amore, è l'amicizia. Il primo atto della sua immaginazione nascente è d'insegnargli che egli ha dei simili, e la specie lo muove prima del sesso. Ecco dunque un altro vantaggio dell'innocenza prolungata; profittare della sensibilità nascente, per gettare nel cuore del giovane adolescente i primi semi dell'umanità: vantaggio tanto più prezioso, in quanto ch'è il solo tempo della vita in cui le stesse cure possano avere un buon successo.

Ho sempre visto che i giovani corrotti per tempo, e dati alle donne e al libertinaggio, erano inumani e crudeli; la foga del temperamento li rendeva impazienti, vendicativi, furiosi: la loro immaginazione, piena di un solo obbietto, si rifiutava a tutto il resto; essi non conoscevano nè pietà nè misericordia; avrebbero sacrificato padre, madre e l'universo intero, al minimo dei loro piaceri. Al contrario, un giovane allevato in una beata semplicità, è portato dai primi moti della natura verso le passioni tenere e affettuose: il suo cuore compassionevole si commuove alle pene dei suoi simili; egli trasalisce di gioia quando rivede il suo compagno, le sue braccia sanno trovare delle strette carezzevoli, i suoi occhi sanno versare delle lacrime di tenerezza; egli è sensibile alla vergogna di dispiacere, al rincrescimento di avere offeso. Se l'ardore del sangue che

s' infiamma lo rende vivo, impetuoso, collerico, si vede il momento dopo tutta la bontà del suo cuore nell'effusione del suo pentimento; egli piange e geme sulla ferita che ha fatto, vorrebbe al prezzo del suo sangue ricomprare quello che ha versato; tutto il suo furore si estingue, tutta la sua fierezza si umilia innanzi al sentimento del suo errore. È offeso egli stesso? Nel colmo del suo furore una scusa, una parola lo disarma; egli perdona i torti altrui così di buon cuore come ripara i suoi. L'adolescenza non è l'età nè della vendetta nè dell'odio: è quella della commiserazione, della clemenza, della generosità. Sì, lo sostengo, e non temo di essere smentito dall'esperienza: un ragazzo che non è nato male, e che ha conservato fino a vent'anni la sua innocenza, è, a quest'età, il più generoso, il migliore, il più amorevole e il più amabile degli uomini. Non vi è stato mai detto nulla di simile; lo credo: i vostri filosofi allevati in tutta la corruzione dei collegi, non sono in grado di saper ciò.

La debolezza dell'uomo lo rende socievole, le nostre miserie comuni portano i nostri cuori all'umanità: noi non le dovremmo niente se non fossimo uomini. Ogni attaccamento è un segno d' insufficienza: se ciascuno di noi non avesse nessun bisogno degli altri, non penserebbe guari ad unirsi ad essi. Così dalla nostra stessa debolezza nasce la nostra fragile felicità. Un essere veramente felice è un essere solitario: Dio solo gioisce di una felicità assoluta; ma chi di noi ne ha l' idea? Se qualche essere imperfetto potesse bastare a se stesso, di che cosa gioirebbe secondo noi? Egli sarebbe solo, sarebbe miserabile. Io non concepisco che chi non ha bisogno di niente possa amar qualche cosa: non concepisco che chi non ama niente possa essere felice.

Consegue da ciò che noi ci affezioniamo ai nostri simili, meno pel sentimento dei loro piaceri, che per

quello delle loro pene; perchè vi possiamo veder meglio l'identità della nostra natura, e la garanzia della loro affezione per noi. Se i nostri bisogni comuni ci uniscono per interesse, le nostre miserie comuni ci uniscono per affezione. L'aspetto di un uomo felice ispira agli altri meno amore che invidia; si accuserebbe volentieri di usurpare un diritto che non ha, facendosi una felicità esclusiva; e l'amor proprio soffre anche, facendoci sentire che quest'uomo non ha nessun bisogno di noi. Ma chi è che non compiange l'infelice che vede soffrire? Chi è che non vorrebbe liberarlo dai suoi mali, se non ci volesse che un desiderio per questo? L'immaginazione ci mette al posto del misero, piuttosto che a quello dell'uomo felice; si sente che l'uno di questi stati ci tocca più da vicino che l'altro. La pietà è dolce, perchè mettendosi al posto di chi soffre, si sente pertanto il piacere di non soffrire come lui. L'invidia è amara, in ciò che l'aspetto di un uomo felice, lungi dal mettere l'invidioso al suo posto, gli dà il rammarico di non esserci. Pare che l'uno ci esenti dai mali che soffre, e che l'altro ci tolga i beni di cui gode.

Volete dunque eccitare e nutrire nel cuore di un giovanetto i primi moti della sensibilità nascente, e piegare il suo carattere verso la beneficenza e verso la bontà? Non fate germinare in lui l'orgoglio, la vanità, l'invidia coll'ingannevole immagine della felicità degli uomini; non esponete sulle prime ai suoi occhi la pompa delle corti, il fasto dei palazzi, l'attrattiva degli spettacoli; non lo trascinate nei circoli, nelle brillanti assemblee; non gli mostrate l'esteriore della grande società che dopo averlo messo in istato di apprezzarla in se stessa. Mostrargli il mondo prima che conosca gli uomini, non è formarlo, è corromperlo; non è istruirlo, è ingannarlo.

Gli uomini non sono naturalmente nè re, nè grandi, nè cortigiani, nè ricchi; tutti sono nati nudi e poveri, tutti soggetti alle miserie della vita, alle angosce, ai mali, ai bisogni, ai dolori di ogni sorta; infine tutti sono condannati alla morte. Ecco ciò ch'è veramente dell'uomo; ecco ciò di cui nessun mortale è esente. Cominciate dunque a studiare della natura umana ciò che n'è più inseparabile, ciò che costituisce maggiormente l'umanità.

A sedici anni l'adolescente sa che cos'è soffrire, perchè ha sofferto egli stesso; ma appena sa che altri esseri soffrono del pari: e vederlo senza sentirlo non è saperlo, e, come ho detto cento volte, il ragazzo, non immaginando ciò che sentono gli altri, non conosce altri mali che i suoi: ma quando il primo sviluppo dei sensi accende in lui l'immaginazione, egli comincia a sentirsi nei suoi simili, a commuoversi dei loro lamenti, e a soffrire dei loro dolori. Allora il triste quadro dell'umanità sofferente deve portare al suo cuore la prima tenerezza che egli abbia mai provato.

Se questo momento non è facile a distinguere nei vostri ragazzi, con chi ve la pigliate? Voi li istruite così per tempo ad affettare il sentimento, voi ne insegnate loro così presto il linguaggio, che, parlando sempre sullo stesso tono, essi volgono le vostre lezioni contro voi stessi, e non vi lasciano nessun mezzo di distinguere quando, cessando di mentire, cominciano a sentire quello che dicono. Ma vedete il mio Emilio; all'età a cui l'ho condotto, non ha nè sentito nè mentito. Prima di sapere che cos'è amare, non ha detto a nessuno: *io vi amo;* non gli si è prescritto il contegno che doveva prendere entrando nella stanza di suo padre, di sua madre, o del suo istitutore infermo; non gli si è mostrato l'arte di simulare la tristezza che non aveva. Non ha finto di piangere sulla morte di nessuno; per-

chè egli non sa che cos' è morire. La medesima insensibilità ch'egli ha nel cuore, è anche nelle sue maniere. Indifferente a tutto, tranne che a se stesso, come tutti gli altri ragazzi, non s' interessa di nessuno; tutto ciò che lo distingue, è ch'egli non vuol parere d' interessarsene, e che non è falso come loro.

Emilio, avendo riflettuto poco sugli esseri sensibili, saprà tardi che cos' è soffrire e morire. I lamenti e i gridi cominceranno ad agitare le sue viscere, la vista del sangue che scorre gli farà torcere gli occhi; le convulsioni di un animale spirante gli daranno non so quale angoscia, prima ch'egli sappia donde gli vengano questi nuovi sentimenti. Se fosse restato stupido e barbaro, non li avrebbe; se fosse più istruito, ne conoscerebbe la sorgente: egli ha già comparato troppe idee per non sentir niente, e non abbastanza per concepir ciò che sente.

Così nasce la pietà, primo sentimento relativo che tocca il cuore umano, secondo l'ordine della natura. Per diventare sensibile e pietoso, bisogna che il ragazzo sappia che ci sono degli esseri simili a lui, che soffrono quello ch'egli ha sofferto, che sentono i dolori ch'egli ha sentito, ed altri dei quali egli deve avere l' idea, come di dolori ch'egli potrà anche sentire.

Infatti, come ci lasciamo commuovere dalla pietà, se non trasportandoci fuori di noi, e identificandoci coll'animale che soffre, lasciando, per così dire, il nostro essere per prendere il suo? Noi non soffriamo che quanto crediamo ch'egli soffra; non è in noi, è in lui che soffriamo. Così nessuno diventa sensibile se non quando la sua immaginazione si anima e comincia a trasportarlo fuori di sè.

Per eccitare e nutrire questa sensibilità nascente, per guidarla o seguirla nella sua inclinazione naturale, che cosa dobbiamo dunque fare, se non of-

frire al giovane degli oggetti sui quali possa agire la forza espansiva del suo cuore, che lo dilatino, che lo estendano sugli altri esseri, che lo facciano da per tutto ritrovare fuori di sè; se non scartare con cura quelli che lo chiudono, lo concentrano e tendono la molla dell'io umano; vale a dire, in altre parole, eccitare in lui la bontà, l'umanità, la commiserazione, la beneficenza, tutte le passioni attraenti e dolci che piacciono naturalmente agli uomini, e impedire che vi nasca l'invidia, la cupidigia, l'odio, tutte le passioni crudeli e ributtanti, che rendono, per così dire, la sensibilità non solamente nulla, ma negativa, e fanno il tormento di chi le prova? Io credo poter riassumere tutte le riflessioni precedenti in due o tre massime precise, chiare e facili a intendere.

Massima prima

Non è nella natura del cuore umano di mettersi al posto delle persone che sono più felici di noi, ma solo di quelle che sono più da compiangere.

Se si trovano delle eccezioni a questa massima, sono più apparenti che reali. Così uno non si mette al posto del ricco e del grande al quale si affeziona; anche affezionandosi sinceramente non fa che appropriarsi una parte del suo benessere. Talvolta lo si ama nelle sue sventure: ma finch'è nella prosperità, egli non ha nessun vero amico tranne colui che non è lo schiavo delle apparenze e che lo compiange più che invidiarlo, a malgrado della sua prosperità.

Si è tocchi dalla felicità di certe condizioni, per esempio, della vita campestre e pastorale. L'incanto di vedere quella buona gente felice non è avvelenato dall'invidia: si prende veramente interesse del loro stato: perchè ciò? Perchè ci si sente padroni di di-

scendere a questo stato di pace e d'innocenza, e di godere della medesima felicità: è un peggioramento che non dà che idee piacevoli, atteso che basta volerne godere per poterlo. Vi è sempre del piacere a vedere le proprie risorse, a contemplare il proprio bene, anche quando non se ne vuole fare uso.

Onde consegue che per portare un giovane all'umanità, lungi dal fargli ammirare la sorte brillante degli altri, bisogna mostrargliela dai lati tristi, bisogna fargliela temere. Allora, per una conseguenza evidente, egli deve tracciarsi una via alla felicità, che non sia sulle orme di nessuno.

Massima seconda

Non si compiangono mai negli altri che i mali dei quali non ci crediamo esenti noi stessi.

Non ignara mali, miseris succurrere disco. [1]

Io non conosco niente di più bello, di più profondo, di più vero che questo verso.

Perchè i re sono senza pietà verso i loro sudditi? è ch'essi contano di non essere mai uomini. Perchè i ricchi sono così duri verso i poveri? è che non hanno paura di diventarlo. Perchè la nobiltà ha tanto disprezzo per il popolo? è che un nobile non sarà mai plebeo. Perchè i Turchi sono generalmente più umani, più ospitali di noi? è che nel loro governo del tutto arbitrario, la grandezza e la fortuna dei privati essendo sempre precarie e vacillanti, non riguardano l'abbassamento e la miseria come uno stato estraneo ad essi; [2] ognuno può essere domani

[1] *Non ignara*, ecc. Dei mali esperta, i miseri soccorro. Virgilio, *Eneide*, lib. I, v. 630.

[2] Questo pare cambiato un poco adesso: le condizioni sembrano diventare più stabili, e gli uomini anche più duri.

quello che è oggi colui ch'egli assiste. Questa riflessione, che ritorna continuamente nei romanzi orientali, dà alla loro lettura non so quale tenerezza che tutto l'apparato della nostra arida morale non ha.

Non abituate dunque il vostro alunno a guardare dall'alto della sua gloria le pene degli sfortunati, le fatiche dei miserabili, e non sperate d'insegnargli a compatirli, se li considera come estranei a lui. Fategli ben comprendere che la sorte di questi sventurati può essere la sua, che tutti i loro mali sono sotto ai suoi piedi, che mille avvenimenti imprevisti e inevitabili possono immergervelo da un momento all'altro. Insegnategli a non contare nè sulla nascita, nè sulla salute, nè sulle ricchezze; mostrategli tutte le vicissitudini della fortuna; cercategli gli esempii purtroppo frequenti di persone che, da uno stato più elevato del suo, sono cadute al di sotto di quei disgraziati: che sia stato per colpa loro o no, questo non è adesso il nostro argomento; sa egli soltanto che cos'è colpa? Non vi estendete mai oltre l'ordine delle sue cognizioni, e non lo illuminate che coi lumi che sono alla sua portata; egli non ha bisogno di essere molto sapiente per sentire che tutta la prudenza umana non può rispondergli se fra un'ora sarà vivo o morto; se i dolori della nefrite non gli faranno digrignare i denti prima di notte; se fra un mese egli sarà ricco o povero; se fra un anno, forse, non remerà sotto il nerbo nelle galere d'Algeri. Soprattutto non gli dite tutto ciò freddamente come il suo catechismo: che egli veda, ch'egli senta le calamità umane: scuotete, atterrite la sua immaginazione coi pericoli di cui ogni uomo è circondato; egli veda intorno a sè tutti questi abissi, e a sentirveli descrivere si stringa a voi per paura di caderci. Noi lo renderemo timido

e poltrone, direte voi. Vedremo appresso, ma quanto al presente cominciamo dal renderlo umano; ecco soprattutto quello che c'importa.

Massima terza

La pietà che si ha del male altrui non si misura sulla quantità di questo male, ma sul sentimento che si attribuisce a quelli che lo soffrono.

Non si compiange un infelice che quanto si crede ch'egli sia da compiangere. Il sentimento fisico dei nostri mali è più limitato che non sembri; ma solo per la memoria che ce ne fa sentire la continuità, per l'immaginazione che li estende sull'avvenire, essi ci rendono veramente da compiangere. Ecco, io penso, una delle cause che ci induriscono di più ai mali degli animali che a quelli degli uomini, sebbene la sensibilità comune dovrebbe egualmente identificarci con essi. Non si compiange un cavallo da carrettiere nella sua scuderia, perchè non si presume che mangiando il suo fieno pensi ai colpi che ha ricevuto e alle fatiche che lo aspettano. Non si compiange parimente un montone che si vede pascere, sebbene si sappia che fra poco sarà sgozzato, perchè si giudica che non prevede il suo destino. Per estensione ci induriamo così sulla sorte degli uomini, e i ricchi si consolano del male che fanno ai poveri supponendoli abbastanza stupidi da non sentirne niente. In generale, io giudico del valore che ciascuno attribuisce alla felicità dei suoi simili dal caso che mostra fare di loro. È naturale che si apprezzi poco la felicità delle persone che si ha in disprezzo. Non vi stupite dunque più se i politici parlano del popolo con tanto disdegno, nè se la maggior parte dei filosofi affettano di far l'uomo tanto cattivo.

È il popolo che compone il genere umano; ciò che non è popolo è così poca cosa che non vale la pena di contarlo. L'uomo è il medesimo in tutte le condizioni; se così è, gli stati più numerosi meritano maggior rispetto. Innanzi a colui che pensa, tutte le distinzioni civili spariscono: egli vede le stesse passioni, gli stessi sentimenti nel plebeo e nell'uomo illustre; egli non vi distingue che il loro linguaggio, che un colorito più o meno affettato, e se qualche differenza essenziale li distingue, essa è a danno dei più dissimulatori. Il popolo si mostra qual è, e non è amabile; ma bisogna bene che le persone del bel mondo si mascherino; se si mostrassero quali sono, farebbero orrore.

Vi è, dicono ancora i nostri saggi, la stessa quantità di benessere e di dolore in tutti gli stati. Massima altrettanto funesta che insostenibile; perchè, se tutti sono egualmente felici, che bisogno ho io d'incomodarmi per qualcuno? Ognuno resti com'è: lo schiavo sia maltrattato, l'infermo soffra, il pezzente perisca; non ci è nessun guadagno per essi a cambiare stato. Essi fanno l'enumerazione delle pene del ricco, e mostrano l'inanità dei suoi vani piaceri: che grossolano sofismo! Le pene del ricco non gli vengono dal suo stato, ma da lui solo, che ne abusa. Foss'egli più infelice che il povero stesso, non è da compiangere, perchè i suoi mali sono tutti opera sua, e non sta che a lui d'esser felice. Ma la pena del miserabile gli viene dalle cose, dal rigore della sorte che si aggrava su lui. Non vi è nessuna abitudine che gli possa togliere il sentimento fisico della fatica, dell'esaurimento, della fame: il senno e la saggezza non servono affatto per liberarlo dai mali del suo stato. Che cosa guadagna Epitteto a prevedere che il suo padrone gli romperà la gamba? gliela rompe forse meno per questo? Egli ha, per soprappiù del suo male, il male della previdenza.

Quando il popolo fosse tanto sensato quanto noi lo supponiamo stupido, che altro potrebb'essere se non quello che è, che altro potrebbe fare se non quello che fa? Studiate le persone di quest'ordine, e vedrete che, sotto un altro linguaggio, hanno lo stesso senno e più buon senso che voi.

Rispettate dunque la vostra specie; pensate ch'essa è composta essenzialmente dalla unione dei popoli, e che quando tutti i re e tutti i filosofi ne fossero tolti, non parrebbe neanche, e le cose non andrebbero peggio per questo. In una parola, insegnate al vostro alunno ad amare tutti gli uomini ed anche quelli che li disprezzano: fate in modo che non si collochi in nessuna classe, ma che si ritrovi in tutte: parlate innanzi a lui del genere umano con tenerezza, con pietà anche, ma non mai con disprezzo. Uomo, non disonorare l'uomo.

Per queste vie ed altre consimili, ben contrarie a quelle che sono tracciate, conviene penetrare nel cuore di un giovane adolescente per eccitarvi i primi moti della natura, svilupparlo ed estenderlo sui suoi simili; al che io aggiungo che bisogna mischiare a questi moti meno ch'è possibile l'interesse personale; soprattutto nessuna vanità, nessuna emulazione, nessuna gloria, nessuno di quei sentimenti che ci costringono a paragonarci agli altri; perchè questi raffronti non si fanno mai senza qualche impressione di odio contro quelli che ci disputano la preferenza, non fosse che nella nostra propria stima. Allora bisogna travedere o irritarsi, essere un cattivo o uno sciocco; cerchiamo d'evitare quest'alternativa. Queste passioni così pericolose nasceranno tosto o tardi, mi si dice, nostro malgrado. Io non lo nego; ogni cosa a suo tempo e luogo; dico solamente che non si deve aiutarle a nascere.

Ecco lo spirito del metodo che bisogna prescriversi. Qui gli esempii ed i particolari sono inutili,

perchè qui comincia la divisione quasi infinita dei caratteri, e ogni esempio ch'io dessi non converrebbe forse ad uno su centomila. A quest'età incomincia anche, nell'abile maestro, la vera funzione dell'osservatore e del filosofo che sa l'arte di scandagliare i cuori lavorando a formarli. Mentre il giovane non pensa ancora a camuffarsi, e non l'ha ancora imparato, ad ogni oggetto che gli si presenta, si vede nella sua aria, nei suoi occhi, nel suo gesto, l'impressione che ne riceve; si leggono sul suo viso tutti i movimenti della sua anima; a forza di spiarli, si arriva a prevederli, e finalmente a dirigerli.

Si nota in generale che il sangue, le ferite, i gridi, i gemiti, i preparativi delle operazioni dolorose, e tutto ciò che porta ai sensi degli oggetti di sofferenza, colpisce più presto e più generalmente tutti gli uomini. L'idea di distruzione, essendo più composta, non colpisce in tal modo; l'immagine della morte tocca più tardi e più debolmente, perchè nessuno ha personalmente l'esperienza del morire; bisogna aver visto dei cadaveri per sentire le angosce degli agonizzanti. Ma quando una volta quest'immagine si è ben formata nella nostra mente, non c'è nessuno spettacolo più orribile ai nostri occhi, sia a causa dell'idea di distruzione totale ch'essa dà allora pei sensi, sia perchè, sapendo che questo momento è inevitabile per tutti gli uomini, ci sentiamo più vivamente impressionati da una condizione alla quale siamo sicuri di non poter sfuggire.

Queste impressioni diverse hanno le loro modificazioni, i loro gradi che dipendono dal carattere particolare di ciascun individuo e dalle sue abitudini anteriori; ma esse sono universali, e nessuno ne è del tutto esente. Ce ne sono delle più tardive e delle meno generali, che sono più proprie alle anime sensibili: sono quelle che si ricevono dalle pene morali, dai dolori intimi, dalle afflizioni, dai languori,

dalla tristezza. Ci sono delle persone che non possono essere commosse che dai gridi e dai pianti; i lunghi e sordi gemiti di un cuore serrato dal cordoglio non hanno mai strappato loro un sospiro; l'aspetto di un contegno abbattuto, di un viso pallido e sparuto, di un occhio spento e che non può più versar lacrime, non le fece mai piangere; i mali dell'anima non sono niente per esse; esse sono giudicate, la loro anima non sente niente: non aspettate da loro che rigore inflessibile, durezza di cuore, crudeltà. Potranno essere integre e giuste, non mai clementi, generose, pietose. Dico che potranno essere giuste, se tuttavia un uomo può esserlo quando non è misericordioso.

Ma non vi affrettate a giudicare i giovani con questa regola, soprattutto quelli che, essendo stati allevati come si deve, non hanno nessuna idea delle pene morali che non si sono mai fatte provar loro; perchè, ancora una volta, essi non possono compatire che i mali che conoscono; e quest'apparente insensibilità, che non viene che dall'ignoranza, si muta ben presto in tenerezza, quando incominciano a sentire che vi sono nella vita umana mille dolori ch'essi non conoscono. Pel mio Emilio, se ha avuto della semplicità e del buon senso nell'infanzia, sono ben certo che avrà dell'anima e della sensibilità nella giovinezza; perchè la verità dei sentimenti dipende molto dalla giustezza delle idee.

Ma perchè ricordarlo qui? Più di un lettore mi rimprovererà, senza dubbio, la dimenticanza delle mie prime risoluzioni, e della felicità costante che avevo promesso al mio alunno. Degl'infelici, dei moribondi, degli spettacoli di dolore e di miseria! Quale felicità! quale godimento per un giovane cuore che nasce alla vita! Il suo triste istitutore, che gli destinava un'educazione così dolce, non lo fa nascere che per soffrire. Ecco quello che si dirà. Che mi pre-

me? Io ho promesso di renderlo felice, non di fare ch'egli paresse di esserlo. È colpa mia, se, sempre schiavi dell'apparenza, voi la prendete per la realtà?

Prendiamo due giovani che escono dalla prima educazione ed entrano nel mondo per due porte direttamente opposte. L'uno sale d'un tratto sull'Olimpo, e si mostra nella più brillante società; lo si mena a corte, presso i grandi, presso i ricchi, presso le belle donne. Io lo suppongo festeggiato da per tutto, e non esamino l'effetto di queste accoglienze sulla sua ragione; io suppongo che essa vi resista.

I piaceri volano innanzi a lui, tutti i giorni nuovi oggetti lo divertono, egli si abbandona a tutto con un interesse che lo seduce. Voi lo vedete attento, sollecito, curioso; la sua prima ammirazione vi colpisce; lo credete contento, ma vedete lo stato della sua anima: voi credete ch'egli goda, io credo che soffra.

Che cosa vede sulle prime aprendo gli occhi? Una quantità di pretesi beni che non conosceva, e di cui la maggior parte, non essendo che un momento alla sua portata, non sembrano mostrarsi a lui che per dargli il rammarico di esserne privato. Passeggia egli in un palazzo? Voi vedete dalla sua inquieta curiosità ch'egli si domanda perchè la sua casa paterna non è così. Tutte le sue domande vi dicono ch'egli si paragona continuamente al padrone di quella casa; e tutto ciò che trova di mortificante per sè in questo paragone, aguzza la sua vanità ribellandola.

Se incontra un giovane messo meglio di lui, io lo vedo mormorare in segreto contro l'avarizia dei suoi genitori. È egli più elegantemente vestito di un altro? ha il dolore di vedere quest'altro oscurarlo o per la nascita o per l'ingegno, e tutta la sua doratura umiliata dinanzi ad un semplice abito di panno. Brilla egli solo in un'assemblea? si alza egli sulla punta del piede per essere visto meglio? Chi è che

non ha una disposizione segreta ad abbassare l'aria superba e vana di un giovane fatuo? Tutto si unisce ben presto come di concerto; gli sguardi inquietanti di un vecchio grave, i moti beffardi di un mordace non tardano a giungere fino a lui; e non foss'egli sprezzato che da un solo uomo, il disprezzo di quest'uomo avvelena all'istante gli applausi degli altri.

Diamogli tutto; prodighiamogli gli ornamenti, il merito; sia egli ben fatto, pieno di spirito, amabile; sarà ricercato dalle donne; ma ricercandolo prima ch'egli le ami, lo renderanno piuttosto folle che amoroso; avrà delle buone avventure, ma non avrà nè trasporto nè passione per gustarle. I suoi desiderii, sempre prevenuti, non avendo mai il tempo di nascere, in mezzo ai piaceri egli non sente che la noia della soggezione; il sesso fatto per la felicità del suo lo disgusta e lo sazia anche prima ch'egli lo conosca; se egli continua a vederlo, non è più che per vanità; e quando vi si affezionasse per un gusto vero, egli non sarà il solo a risplendere, il solo giovane, il solo amabile, e non troverà sempre nelle sue amanti dei miracoli di fedeltà.

Non dico niente delle zizzanie, dei tradimenti, delle perfidie, dei pentimenti di ogni specie, inseparabili da una tal vita. L'esperienza del mondo lo fa venire in disgusto, si sa; io non parlo che delle noie legate alla prima illusione.

Quale contrasto per colui che, chiuso fin qui nel seno della sua famiglia e dei suoi amici, s'è visto l'unico obbietto di tutte le loro attenzioni, l'entrare tutt'a un tratto in un ordine di cose dove è contato per così poco, trovarsi come annegato in una sfera estranea, egli che fu per tanto tempo il centro della sua! Quanti affronti, quante umiliazioni bisogna che sopporti prima di perdere, fra gli sconosciuti, i pregiudizii della sua importanza presi e nutriti fra

i suoi! Ragazzo, tutto gli cedeva, tutto si affaccendava intorno a lui; giovane, bisogna che ceda a tutti; o, per poco che manchi e conservi le sue vecchie arie, che dure lezioni lo fanno rientrare in se stesso! L'abitudine di ottenere facilmente gli oggetti dei suoi desiderii lo porta a desiderare molto, e gli fa sentire delle continue privazioni. Tutto quello che lo lusinga, lo tenta; tutto quello che hanno gli altri, vorrebbe averlo; agogna tutto, invidia tutti, vorrebbe dominare da per tutto; la vanità lo rode, l'ardore dei desiderii sfrenati infiamma il suo giovane cuore, la gelosia e l'odio vi nascono con essi; tutte le passioni divoratrici vi prendono in una volta il loro slancio: egli ne porta l'agitazione nel tumulto del mondo; la riporta con sè tutte le sere; si ritira scontento di sè e degli altri: si addormenta pieno di mille vani progetti, turbato da mille fantasie; e il suo orgoglio gli mostra perfino nei suoi sogni i chimerici beni di cui lo tormenta il desiderio, e che non possederà in vita sua. Ecco il vostro alunno, vediamo il mio.

Se il primo spettacolo che lo colpisce è un oggetto di tristezza, il primo ritorno su se stesso è un sentimento di piacere. Vedendo di quanti mali è esente, egli si sente più felice che non credeva di essere. Divide le pene dei suoi simili; ma questo gli riesce dolce e volontario. Gioisce a un tempo della pietà che sente per i loro mali e della buona sorte che ne lo esenta; egli si sente in quello stato di forza che ci estende al di fuori di noi, e ci fa portare altrove l'attività superflua al nostro benessere. Per compatire il male altrui, senza dubbio, bisogna conoscerlo, ma non bisogna sentirlo. Quando uno ha sofferto, o quando uno teme di soffrire, compatisce quelli che soffrono; ma mentre si soffre, non si compiange che se stesso. Ora, se, tutti essendo soggetti alle miserie della vita, nessuno accorda agli altri

che la sensibilità di cui non ha attualmente bisogno per se stesso, ne conseguita che la commiserazione dev'essere un sentimento assai dolce, poichè essa depone in nostro favore, e che al contrario un uomo duro è sempre infelice, poichè lo stato del suo cuore non gli lascia nessuna sensibilità soprabbondante, ch'egli possa accordare alle pene altrui.

Noi giudichiamo troppo della felicità sulle apparenze; noi la supponiamo dove è meno; la cerchiamo dove non saprebbe essere: la gaiezza non ne è che un segno molto equivoco. Un uomo gaio non è sovente che uno sventurato che cerca ingannare gli altri e stordire se stesso. Queste persone ridenti, così aperte, così serene in una comitiva, sono quasi tutte tristi e lamentose a casa propria, e i loro servitori pagano la pena del divertimento ch'esse danno alla società. La vera contentezza non è nè gaia nè faceta; geloso di un sentimento così dolce, gustandolo, l'uomo ci pensa, lo assapora, teme di vederlo svanire. Un uomo veramente felice non parla molto, e non ride spesso, ma restringe, per così dire, la felicità intorno al suo cuore. I giuochi rumorosi, la gioia turbolenta velano i disgusti e la noia. Ma la malinconia è amica della voluttà: l'intenerimento e le lacrime accompagnano i più dolci godimenti, e la gioia ccessiva strappa piuttosto le lacrime che il riso.

Se prima la moltitudine e la varietà dei divertimenti pareva contribuire alla felicità, se l'uniformità di una vita eguale pareva prima noiosa; guardandoci meglio, si trova, al contrario, che la più dolce abitudine dell'anima consiste in una moderazione di godimento, che lascia poca presa al desiderio e al disgusto. L'inquietudine dei desiderii produce la curiosità, l'incostanza; il vuoto dei turbolenti piaceri produce la noia. Uno non si annoia mai del suo stato, quando non ne conosce altri più piace-

voli. Di tutti gli uomini del mondo, i selvaggi sono i meno curiosi e i meno annoiati; tutto è loro indifferente: non godono delle cose, ma di sè; passano la vita a non far niente, e non si annoiano mai.

L'uomo del mondo è tutto nella sua maschera. Non essendo quasi mai in se stesso, vi è sempre estraneo, e male a suo grado, quando è costretto a rientrarvi. Ciò che egli è non è niente, ciò ch'egli pare è tutto per lui.

Non posso fare a meno di rappresentarmi sul viso del giovane, di cui ho parlato qui innanzi, non so che d' impertinente, di sdolcinato, di affettato, che dispiace, che ributta alle persone semplici; e su quello del mio una fisonomia interessante e semplice che mostra la contentezza, la vera serenità dell'anima, che ispira la stima, la confidenza, e che sembra non aspettare che l'effusione dell'amicizia, per dare la sua a quelli che lo avvicinano. Si crede che la fisonomia non sia che un semplice sviluppo dei lineamenti già segnati dalla natura. Per me penserei che oltre questo sviluppo, i lineamenti del volto di un uomo vengano insensibilmente a formarsi e a prendere fisonomia per l' impressione frequente e abituale di certe affezioni dell'anima. Queste affezioni s' imprimono sul volto, niente è più sicuro; e quando esse mutano in abitudine, vi debbono lasciare delle tracce durevoli. Ecco come io concepisco che la fisonomia annunzia il carattere, e che si può talvolta giudicare dell'uno dall'altra, senz'andare a cercare delle spiegazioni misteriose, che suppongono delle cognizioni che non abbiamo.

Un ragazzo non ha che due affezioni ben contrassegnate, la gioia e il dolore; egli ride o piange, gli intermedii non sono niente per lui: egli passa continuamente dall'uno di questi moti all'altro. Questa alternativa continua impedisce che facciano sul suo volto alcuna impressione costante, e ch'egli assuma

una fisonomia ; ma nell'età in cui, diventato più sensibile, è più vivamente o più costantemente affetto, le impressioni più profonde lasciano delle tracce più difficili a distruggere, e dallo stato abituale dell'anima risulta un ordine di lineamenti che il tempo rende incancellabili. Intanto non è raro vedere degli uomini cambiare fisonomia a diverse età. Io ne ho visti parecchi in questo caso, ed ho sempre trovato che quelli, che io avevo potuto bene osservare e seguire, avevano anche cambiato le passioni abituali. Questa sola osservazione ben confermata mi pareva decisiva, e non è fuori luogo in un trattato di educazione, in cui importa d'insegnare a giudicare dei moti dell'anima dai segni esteriori.

Non so se, per non avere imparato a imitare delle maniere convenzionali, ed a fingere dei sentimenti che non ha, il mio giovane sarà meno amabile ; non è di questo che si tratta qui ; io so soltanto che sarà più amante, ed ho molta pena a credere che colui, che non ama che sè, possa abbastanza bene camuffarsi per piacere quanto colui che trae dalla sua affezione per gli altri un nuovo sentimento di felicità. Ma quanto a questo stesso sentimento, credo averne detto abbastanza per guidare su questo punto un lettore ragionevole, e mostrare che non mi sono contraddetto.

Ritorno dunque al mio metodo, e dico: quando l'età critica si avvicina, offrite ai giovani degli spettacoli che li frenino, e non degli spettacoli che li eccitino: ingannate la loro nascente immaginazione con oggetti, che lungi dall'infiammare i loro sensi, ne reprimano l'attività. Allontanateli dalle grandi città, dove l'ornamento e l'inverecondia delle donne accelerano e prevengono le lezioni della natura, dove tutto presenta ai loro occhi dei piaceri che essi non debbono conoscere che quando sapranno sceglierli. Riconduceteli nelle loro prime abitazioni,

dove la semplicità campestre lascia che le passioni della loro età si sviluppino meno rapidamente; o se il loro gusto per le arti li lega ancora alla città, prevenite in essi, per mezzo di questo gusto medesimo, un ozio pericoloso. Scegliete con cura le loro società, le loro occupazioni, i loro piaceri; non mostrate loro che dei quadri commoventi, ma modesti, che li agitino senza sedurli, e che alimentino la loro sensibilità senza scuotere i loro sensi. Pensate anche che vi è da per tutto qualche eccesso da temere, e che le passioni immoderate fanno sempre più male di quello che si vuole evitare. Non si tratta di fare del vostro alunno un infermiere, un fratello della carità, di affliggere continuamente i suoi sguardi con oggetti di dolore e di sofferenza, di menarlo da un malato ad un altro malato, d'ospedale in ospedale, dal patibolo alle prigioni. Bisogna commuoverlo e non indurirlo all'aspetto delle miserie umane. Per lungo tempo colpiti dagli stessi spettacoli, non se ne sentono più le impressioni, l'abitudine avvezza a tutto; quello che vediamo troppo non lo immaginiamo più, e non è che l'immaginazione che ci fa sentire i mali altrui; così, a forza di veder morire e soffrire, i preti e i medici diventano insensibili. Il vostro alunno conosca la sorte degli uomini e le miserie dei suoi simili; ma non ne sia troppo spesso testimone. Un solo oggetto bene scelto, e mostrato in un giorno opportuno, gli darà per un mese di tenerezza e di riflessioni. Non è tanto quello ch'egli vede, quanto il suo ritorno su quello che ha visto, che determina il giudizio che egli ne porta; e l'impressione durevole ch'egli riceve di un oggetto, gli viene meno dall'oggetto stesso, che dal punto di vista sotto il quale lo si porta a ricordarselo. Così regolando gli esempii, le lezioni, le immagini, rintuzzerete a lungo l'aculeo dei sensi, ed ingannerete la natura, seguendo la sua propria direzione.

Via via che egli acquista lumi, scegliete delle idee che vi si rapportino; via via che i suoi desiderii si accendono, scegliete dei quadri proprii a reprimerli.

Un vecchio militare, che s'è distinto pei suoi costumi come pel suo coraggio, mi ha raccontato che, nella sua prima giovinezza, suo padre, uomo di senno, ma molto devoto, vedendo il suo nascente temperamento abbandonarsi alle donne, non risparmiò niente per contenerlo; ma infine, nonostante tutte le sue cure, sentendolo vicino a scappargli di mano, pensò di menarlo in un ospedale di sifilitici, e senza prevenirlo di niente, lo fece entrare in una sala, dove una quantità di quei disgraziati espiavano con un trattamento spaventevole la dissolutezza che ve li aveva esposti. A quell'orrendo spettacolo, che rivoltava a un tempo tutti i sensi, il giovanetto svenne. *Va', miserabile dissoluto*, gli disse allora con un tono veemente il padre, *segui la vile tendenza che ti trascina; ben presto tu sarai troppo felice di essere ammesso in questa sala, dove, vittima dei più infami dolori, obbligherai tuo padre a ringraziar Dio della tua morte.*

Queste poche parole, unite all'eloquente quadro che colpiva il giovanetto, gli fecero un'impressione che non si cancellò mai più. Condannato dalla sua condizione a passare la giovinezza nelle guarnigioni, egli amò piuttosto di sopportare tutte le beffe dei suoi camerati, che d'imitare il loro libertinaggio. *Io ero uomo*, mi disse, *ho avuto delle debolezze; ma giunto fino a questa età, non ho mai potuto vedere una donna pubblica senza orrore.* Maestro! pochi discorsi; ma imparate a scegliere i luoghi, i tempi, le persone; poi date tutte le vostre lezioni in esempii, e siate sicuri del loro effetto.

L'uso dell'infanzia è poca cosa. Il male che vi s'insinua non è senza rimedio, e il bene che vi si

fa può venire più tardi; ma non è così della prima età in cui l'uomo comincia veramente a vivere. Questa età non dura mai abbastanza per l'uso che se ne deve fare, e la sua importanza esige un'attenzione senza posa: ecco perchè io insisto sull'arte di prolungarla. Uno dei migliori precetti della buona cultura è di ritardare tutto, quanto è possibile. Rendete i progressi lenti e sicuri; impedite che il giovanetto diventi uomo al momento in cui niente gli resta a fare per diventarlo. Mentre il corpo cresce, gli spiriti destinati a dare del balsamo al sangue e della forza alle fibre, si formano e si elaborano. Se fate loro prendere un corso differente, e quello che è destinato a perfezionare un individuo serve alla formazione di un altro, tutti e due restano in uno stato di debolezza, e l'opera della natura resta imperfetta. Le operazioni dello spirito risentono a loro volta di quest'alterazione, e l'anima debole come il corpo non ha che delle funzioni deboli e languenti. Delle membra grosse e robuste non fanno nè il coraggio nè il genio, ed io concepisco che la forza dell'anima non accompagna quella del corpo, quando d'altra parte gli organi di comunicazione delle due sostanze sono mal disposti. Ma per quanto bene possano essere disposti, essi agiranno sempre debolmente, se non hanno per origine che un sangue esaurito, impoverito e sprovvisto di quella sostanza che dà la forza e il moto a tutte le molle della macchina. Generalmente si vede maggior vigore d'animo negli uomini la cui prima età fu preservata da una corruzione prematura, che non in quelli la cui dissolutezza è cominciata con la potenza di abbandonarvisi; ed è, senza dubbio, una delle ragioni perchè i popoli che hanno dei costumi superano ordinariamente in buon senso ed in coraggio i popoli che non ne hanno. Questi brillano unicamente per non so quali piccole qualità delicate, che essi chiamano spi-

rito, sagacia, finezza; ma quelle grandi e nobili funzioni che distinguono ed onorano l'uomo colle belle azioni, colle virtù, colle cure veramente utili, non si trovano che nei primi.

I maestri si lagnano che il fuoco di questa età rende la gioventù indisciplinabile, ed io lo vedo; ma non è loro la colpa? Appena hanno lasciato prendere a questo fuoco il suo corso pei sensi, ignorano essi che non si può più dargliene un altro? I lunghi e freddi sermoni di un pedante potranno cancellare nella mente del suo alunno l'immagine dei piaceri che ha conosciuto? Bandiranno essi dal suo cuore i desiderii che lo tormentano? Estingueranno essi l'ardore di un temperamento del quale egli conosce l'uso? Non s'irriterà egli contro gli ostacoli che si oppongono alla sola felicità di cui egli abbia idea; e nella dura legge che gli si prescrive senza sapergliela fare intendere, che cosa vedrà egli, se non il capriccio e l'odio di un uomo che cerca di tormentarlo? È strano che egli si ribelli e lo odii a sua volta?

Io concepisco bene che rendendosi indulgente, uno può rendersi più sopportabile e conservare un'apparente autorità; ma non vedo troppo a che serva l'autorità che non si conserva sul proprio alunno che fomentandone i vizii che essa dovrebbe reprimere; è come se per calmare un cavallo focoso, lo scudiere lo facesse saltare in un precipizio.

Lungi che questo fuoco dell'adolescenza sia un ostacolo all'educazione, è per esso che si effettua e si compie; è questo che vi dà appiglio sul cuore di un giovane, quando cessa di essere meno forte di voi. Le sue prime affezioni sono le redini colle quali voi dirigete tutti i suoi movimenti; egli era libero, ed io lo vedo asservito. Finch'egli non amava nulla, non dipendeva che da se stesso e dai suoi bisogni; appena ama, dipende dalle sue affezioni. Così si formano i primi legami che l'uniscono alla sua

specie. Dirigendo su di essa la sensibilità nascente, non crediate che essa abbraccerà sulle prime tutti gli uomini, e che la parola di genere umano significherà per lui qualche cosa. No, questa sensibilità si limiterà sulle prime ai suoi simili, e i suoi simili non saranno per lui degli sconosciuti; ma quelli coi quali ha dei legami, quelli che l'abitudine gli ha reso cari o necessarii, quelli che vede evidentemente avere comuni con lui delle maniere di pensare e di sentire, quelli che vede esposti alle pene ch'egli ha sofferto, e sensibili ai piaceri che ha gustato; quelli, in una parola, in cui l'identità di natura più manifesta gli dà una maggior disposizione ad amare se stesso. Dopo aver coltivato il suo naturale in mille maniere, dopo molte riflessioni sui proprii sentimenti, e su quelli che osserverà negli altri, potrà arrivare a generalizzare le sue nozioni individuali, sotto l'idea astratta di umanità, e congiungere alle sue affezioni particolari quelle che possono identificarlo colla sua specie.

Diventando capace di affezione, egli diventa sensibile a quella degli altri,[1] e, per conseguenza, attento ai segni di quest'affezione. Vedete voi quale nuovo impero siete per acquistare su lui? Quali catene avete messo intorno al suo cuore prima ch'egli se ne accorgesse! Che cosa sentirà egli, quando, aprendo gli occhi su se stesso, vedrà quello che avete fatto per lui; quando potrà paragonarsi agli altri giovani della sua età, e paragonarvi agli altri istitutori? Io dico quando egli lo vedrà, ma guardatevi dal dirglielo; se glielo dite, non lo vedrà più. Se voi

[1] L'affezione può fare a meno di contraccambio, non mai l'amicizia. Questa è uno scambio, un contratto come gli altri; ma è il più santo di tutti. La parola *amico* non ha altro correlativo che se stessa. Ogni uomo che non è l'amico del suo amico è sicurissimamente un briccone; perchè non è che rendendo o fingendo di rendere l'amicizia, che si può ottenerla.

esigete da lui dell'obbedienza in contraccambio delle cure che gli avete prodigato, egli crederà che lo avete sorpreso: si dirà che fingendo di obbligarlo gratuitamente, avete preteso di caricarlo di un debito e legarlo con un contratto al quale egli non ha consentito affatto. Invano aggiungerete che ciò che esigete da lui non è che per lui stesso; voi esigete, infine, e voi esigete in virtù di quello che avete fatto senza il suo consenso. Quando un infelice prende il danaro che si finge di dargli, e si trova assoldato suo malgrado, voi gridate all'ingiustizia; non siete voi più ingiusti ancora nel domandare al vostro alunno il prezzo delle cure ch'egli non ha affatto accettate?

L'ingratitudine sarebbe più rara, se i benefizii a usura fossero meno comuni. Si ama quello che ci fa del bene; è un sentimento così naturale! L'ingratitudine non è nel cuore dell'uomo, ma l'interesse vi è: vi sono assai meno obbligati ingrati che non benefattori interessati. Se mi vendete i vostri doni, io mercanteggerò sul prezzo: ma se voi fingete di donare, per vendere, in seguito, a quanto vi pare, voi usate della frode. L'essere gratuiti li rende inapprezzabili. Il cuore non riceve legge che da se stesso; volendo incatenarlo si svincola, si incatena lasciandolo libero.

Quando il pescatore getta la lenza nell'acqua, il pesce viene, e resta intorno a lui senza diffidenza; ma quando, preso all'amo nascosto sotto l'esca, sente ritirare la lenza, tenta di fuggire. Il pescatore è forse il benefattore, ed il pesce l'ingrato? Si vede mai che un uomo dimenticato dal suo benefattore lo dimentichi? Al contrario, ne parla sempre con piacere, non vi pensa senza tenerezza; se trova occasione di mostrargli con qualche servigio inatteso ch'egli si ricorda dei suoi, con quale contentezza interna soddisfa allora la sua gratitudine! con quale dolce gioia

si fa riconoscere! con quale trasporto gli dice: la mia volta è venuta! Ecco veramente la voce della natura; un vero benefizio non ha mai fatto degl' ingrati.

Se dunque la riconoscenza è un sentimento naturale, e voi non ne distruggete l'effetto per vostra colpa, assicuratevi che il vostro alunno, cominciando a vedere il prezzo delle vostre cure, ne sarà sensibile, purchè voi non le abbiate messe voi stesso a prezzo; e vi daranno nel suo cuore un'autorità che niente potrà distruggere. Ma prima di esservi bene assicurato di questo vantaggio, guardatevi dal togliervelo, facendovi valere presso di lui. Vantargli i vostri servigi, è renderglieli insopportabili; dimenticarli, è farglieli ricordare. Finchè non sia il tempo di trattarlo da uomo, non sia mai quistione di quello che vi deve, ma di quello che deve a se stesso. Per renderlo docile, lasciategli tutta la sua libertà, allontanatevi perch'egli vi cerchi, sollevate l'anima sua al nobile sentimento della riconoscenza, non parlandogli mai che del suo interesse. Non ho voluto che gli si dicesse che ciò che si faceva era pel suo bene, prima ch'egli fosse in istato d'intenderlo; in questo discorso non avrebbe visto che la vostra dipendenza, e non vi avrebbe preso che per il suo valletto. Ma adesso che comincia a sentire che cos'è amare, sente anche quale dolce legame può unire un uomo a quello che l'ama, e nello zelo che vi fa occupare di lui senza posa, non vede più la devozione di uno schiavo, ma l'affezione di un amico. Ora niente ha tanto peso sul cuore umano, quanto la voce dell'amicizia ben riconosciuta; perchè si sa ch'essa non ci parla mai che per il nostro interesse. Si può credere che un amico s'inganni, ma non che voglia ingannarci. Talvolta si resiste ai suoi consigli, ma non si disprezzano mai.

Noi entriamo finalmente nell'ordine morale: ab-

biamo fatto un secondo passo d'uomo. Se fosse qui il luogo, mi proverei di mostrare come dai primi moti del cuore si elevano le prime voci della coscienza, e come dai sentimenti di amore e di odio nascono le prime nozioni del bene e del male. Farei vedere che *giustizia* e *bontà* non sono solo delle parole astratte, dei puri esseri morali formati dall'intelletto; ma dei veri affetti dell'anima illuminata dalla ragione, e che non sono che un progresso ordinato delle nostre affezioni primitive; che colla sola ragione, indipendentemente dalla coscienza, non si può stabilire nessuna legge naturale; e che tutto il diritto della natura non è che una chimera, se non è fondato sopra un bisogno naturale del cuore umano.[1] Ma io penso che non ho a fare qui dei trattati di metafisica e di morale, nè dei corsi di studio di nessuna specie; mi basta di notare l'ordine e il progresso delle nostre cognizioni, relativamente alla nostra costituzione. Altri dimostreranno forse quello che io non faccio che indicare qui.

Il mio Emilio non avendo fino adesso guardato

---

[1] Il precetto stesso di fare agli altri quello che vogliamo sia fatto a noi, non ha altro vero fondamento che la coscienza ed il sentimento; perchè dov'è la ragione precisa di operare, essendo io, come se fossi un altro, soprattutto quando sono moralmente sicuro di non trovarmi mai nel medesimo caso? e chi mi risponderà che seguendo fedelmente questa massima io otterrò che sia seguita similmente con me? Il cattivo trae vantaggio dalla probità del giusto e dalla propria ingiustizia; egli è ben contento che tutto il mondo sia giusto, all'infuori di lui. Quest'accordo, checche se ne dica, non è molto vantaggioso alle persone perbene. Ma quando la forza di un'anima espansiva m'identifica col mio simile ed io mi sento, per così dire, in lui, è per non soffrire che io non voglio ch'egli soffra; io m'interesso di lui per amor mio, e la ragione del precetto è nella natura medesima, che m'ispira il desiderio del mio benessere in ogni luogo dov'io sento di esistere. Donde concludo che non è vero che i precetti della legge naturale siano fondati sulla sola ragione; essi hanno una base più solida e più sicura. L'amore degli uomini derivato dall'amore di sè è il principio della giustizia umana. Il sommario di tutta la morale è dato nell'evangelo con quello della legge.

che se stesso, il primo sguardo che getta sui suoi simili lo porta a paragonarsi con essi; e il primo sentimento che eccita in lui questo paragone, è di desiderare il primo posto. Ecco il punto in cui l'amore di sè si cambia in amor proprio, e cominciano a nascere tutte le passioni che dipendono da questa. Ma per decidere se le passioni, che domineranno nel suo carattere, saranno umane e dolci o crudeli e nocive, se saranno delle passioni di beneficenza e di commiserazione, o d'invidia e di cupidigia, bisogna sapere in quale posto egli si sentirà tra gli uomini, e quale specie di ostacoli potrà credere di dover vincere, per arrivare a quello che vuole occupare.

Per guidarlo in questa ricerca, dopo avergli mostrato gli uomini negli accidenti comuni alla specie, bisogna adesso mostrarglieli nelle loro differenze. Qui viene la misura dell'ineguaglianza naturale e civile, e il quadro di tutto l'ordine sociale.

Bisogna studiare la società negli uomini, e gli uomini nella società: quelli che vorranno trattare separatamente la politica e la morale non sapranno mai niente di tutte e due. Applicandosi prima alle relazioni primitive, si vede come gli uomini ne debbono essere affetti, e quali passioni ne debbono nascere. Si vede che è reciprocamente per il progresso delle passioni che queste relazioni si moltiplicano e si restringono. È meno la forza delle braccia che la moderazione dei cuori che rende gli uomini indipendenti e liberi. Chi desidera poco, dipende da pochi; ma confondendo sempre i nostri vani desiderii coi nostri bisogni fisici, coloro che hanno fatto di questi ultimi i fondamenti della società umana, hanno sempre scambiato gli effetti per le cause, e non hanno fatto che smarrirsi in tutti i loro ragionamenti.

Vi è nello stato di natura un'eguaglianza di fatto reale e indistruttibile, perchè è impossibile in que-

sto stato che la sola differenza d'uomo ad uomo sia abbastanza grande da rendere l'uno dipendente dall'altro. Vi è nello stato civile un'eguaglianza di diritto chimerica e vana, perchè i mezzi destinati a mantenerla servono essi stessi a distruggerla, e perchè la forza pubblica, congiunta al più forte per opprimere il debole, rompe quella specie di equilibrio che la natura aveva messo tra essi.[1] Da questa prima contraddizione vengono tutte quelle che si notano nell'ordine civile, tra l'apparenza e la realtà. Sempre la moltitudine sarà sacrificata al piccolo numero, e l'interesse pubblico all'interesse privato. Sempre questi nomi speciosi di giustizia e di subordinazione serviranno di strumento alla violenza e d'arma all'iniquità: donde conseguita che gli ordini distinti, che si pretendono utili agli altri, non sono infatti utili che a se stessi alle spese degli altri; nel che si deve giudicare della considerazione che è loro dovuta secondo la giustizia e secondo la ragione. Rimane a vedere se il grado che si sono dato è più favorevole alla felicità di quelli che l'occupano, per sapere qual giudizio ciascuno di noi deve portare della propria sorte. Ecco adesso lo studio che c'importa; ma per ben farlo, bisogna cominciare dal conoscere il cuore umano.

Se non si trattasse che di mostrare ai giovani l'uomo nella sua maschera, non ci sarebbe bisogno di mostrarlo ad essi, perchè vedrebbero sempre abbastanza da se stessi; ma poichè la maschera non è l'uomo, e perchè non bisogna che la sua vernice li seduca, dipingendo loro gli uomini dipingeteli quali sono; non perchè li odiino, ma perchè li compatiscano, e non vogliano assomigliare a loro. È, a mio

[1] Lo spirito universale delle leggi di tutti i paesi è di favorire sempre il forte contro il debole, e colui che ha contro chi non ha nulla; quest'inconveniente è inevitabile e senza eccezione.

giudizio, il sentimento meglio inteso che l'uomo possa avere sulla sua specie.

Sotto questo punto di vista, importa qui di prendere una via opposta a quella che abbiamo seguita fino adesso, e istruire il giovane piuttosto coll'esperienza altrui che colla sua. Se gli uomini lo ingannano, li prenderà in odio; ma se, rispettato da essi, li vede ingannarsi a vicenda, ne avrà pietà. Lo spettacolo del mondo, diceva Pitagora, somiglia a quello dei giuochi olimpici. Gli uni vi tengono bottega, e non pensano che al loro vantaggio; gli altri vi pagano della loro persona e non cercano che la gloria; altri si contentano di vedere i giuochi, e questi non sono i peggiori.

Io vorrei che si scegliessero talmente le compagnie di un giovane, che pensasse bene di quelli che vivono con lui; e che gli s' insegnasse così bene a conoscere il mondo, ch'egli pensasse male di tutto quello che vi si fa. Sappia che l'uomo è naturalmente buono, lo senta, giudichi del suo prossimo da se stesso; ma veda come la società deprava e perverte gli uomini: trovi nei loro pregiudizii la sorgente di tutti i loro vizii: sia portato a stimare ciascun individuo; ma disprezzi la moltitudine: veda che tutti gli uomini portano presso a poco la stessa maschera; ma anche sappia che ci sono dei volti più belli della maschera che li copre.

Questo metodo, bisogna confessarlo, ha i suoi inconvenienti, e non è facile nella pratica; perchè se egli diventa osservatore troppo presto, se lo esercitate a spiare troppo da vicino le azioni altrui, lo renderete maldicente e satirico, decisivo e pronto a giudicare; egli si farà un odioso piacere di cercare a tutto delle sinistre interpretazioni, e a non vedere niente in bene, neanche ciò che è bene. Si abituerà almeno allo spettacolo del vizio, ed a vedere i cattivi senza orrore, come uno si abitua a vedere i di-

sgraziati senza pietà. Ben presto la perversità generale gli servirà meno di lezione che di esempio; egli si dirà, che se l'uomo è così, egli non deve volere esser diverso.

Che se volete istruirlo coi principii, e fargli conoscere colla natura del cuore umano l'applicazione delle cause esterne che volgono le nostre tendenze in vizii, trasportandolo così tutto a un tratto dagli oggetti sensibili agli oggetti intellettuali, voi usate una metafisica che non è in grado di comprendere; voi ricadete nell'inconveniente, evitato con tanta cura fin qui, di dargli delle lezioni che somiglino a lezioni, di sostituire nella sua mente l'esperienza e l'autorità del maestro alla sua propria esperienza e al progresso della sua ragione.

Per togliere a un tempo questi due ostacoli, e per mettere il cuore umano alla sua portata senza rischiare di guastare il suo, vorrei mostrargli da lontano gli uomini, mostrarglieli in altri tempi o in altri luoghi, ed in modo ch'egli potesse vedere la scena senza mai potervi agire. Ecco il momento della storia; per essa egli leggerà nei cuori senza le lezioni della filosofia, per essa li vedrà, semplice spettatore, senza interesse e senza passione, come loro giudice, non come loro complice nè come loro accusatore.

Per conoscere gli uomini bisogna vederli operare. Nel mondo li udiamo parlare, essi mostrano i loro discorsi e nascondono le loro azioni; ma nella storia sono svelate, e si giudicano sui fatti. I loro discorsi medesimi aiutano ad apprezzarli. Perchè paragonando ciò ch'essi fanno a ciò che dicono, si vede a un tempo quello che sono e quello che vogliono parere; più si camuffano, meglio si conoscono. Disgraziatamente questo studio ha i suoi danni, i suoi inconvenienti di varie specie. È difficile mettersi in un punto di vista donde si possa giudicare i proprii

simili con equità. Uno dei grandi vizii della storia è ch'essa mostra molto più gli uomini dai loro lati cattivi che dai buoni: siccome essa non è interessante che per le rivoluzioni, le catastrofi, non dice niente del crescere e prosperare di un popolo nella calma di un pacifico governo; non comincia a parlarne che quando non potendo più bastare a se stesso, prende parte agli affari dei suoi vicini o li lascia prender parte ai suoi; essa non lo illustra che quando è già nella sua decadenza: tutte le nostre storie cominciano dove dovrebbero finire. Abbiamo molto esattamente quella dei popoli che si distruggono; ci manca quella dei popoli che si moltiplicano; essi sono abbastanza felici e saggi perch'essa abbia a dire qualcosa di loro: e infatti, vediamo, anche ai nostri giorni, che i governi che si conducono meglio sono quelli dei quali si parla meno. Noi dunque non sappiamo che il male, a stento il bene fa epoca. Non vi sono che i cattivi che siano celebri, i buoni sono dimenticati o messi in ridicolo; ed ecco come la storia al pari della filosofia calunniano continuamente il genere umano.

Di più, i fatti descritti nella storia non sono la pittura esatta dei medesimi fatti quali successero. Essi cambiano forma nella testa dello storico, si modellano sui suoi interessi, prendono la tinta dei suoi pregiudizii. Chi è che sappia mettere esattamente il lettore nel luogo della scena, per vedere un avvenimento tale quale si svolse? L'ignoranza o la parzialità contraffanno tutto. Senza neanche alterare un fatto storico, estendendo o restringendo delle circostanze che vi si riferiscono, quante facce diverse gli si possono dare! Mettete uno stesso oggetto a diversi punti di vista, a stento parrà il medesimo, e pertanto niente sarà mutato che l'occhio dello spettatore. Basta, per onore della verità, dirmi un fatto vero, facendomelo vedere tutto all'opposto di quello

che successe? Quante volte un albero di più o di meno, uno scoglio a destra o a sinistra, un vortice di polvere sollevata dal vento, hanno deciso del successo di un combattimento, senza che nessuno se ne sia accorto? Questo impedisce che lo storico vi dica la causa della disfatta o della vittoria con tanta sicurezza come s'egli si fosse trovato da per tutto? Ora, che m' importano i fatti in se stessi, quando la ragione me ne resta sconosciuta; e quale ammaestramento posso io trarre da un successo del quale ignoro la vera causa? Lo storico me ne dà una, ma la trova lui; e la critica stessa, della quale si fa tanto baccano, non è che un'arte di congetturare, l'arte di scegliere tra più menzogne quella che somiglia più alla verità.

Non avete mai letto *Cleopatra* o *Cassandra*, o altri libri di questa specie? L'autore sceglie un avvenimento conosciuto; poi accomodandolo alle sue vedute, ornandolo di particolari di sua invenzione, di personaggi che non sono mai esistiti, e di descrizioni immaginarie, accumula finzioni sopra finzioni per rendere la sua lettura piacevole. Io vedo poca differenza tra questi romanzi e i vostri storici, se non che il romanziere si abbandona di più alla sua immaginazione, e lo storico si asservisce più a quella degli altri; al che aggiungerò, se si vuole, che il primo si propone un obbietto morale, buono o cattivo, di cui l'altro non si occupa affatto.

Mi si dirà che la fedeltà della storia interessa meno che la verità dei costumi e dei caratteri; purchè il cuore umano sia ben ritratto, importa poco che gli avvenimenti siano fedelmente riportati; perchè, dopo tutto, aggiunge qualcuno, che c' importano dei fatti avvenuti duemila anni fa? Si ha ragione, se i ritratti sono ben resi conforme a natura; ma se la maggior parte non hanno il loro modello che nell'immaginazione dello storico, non è ricadere nel-

l'inconveniente che si voleva fuggire, e dare all'autorità degli scrittori quello che si vuole togliere a quella del maestro? Se il mio alunno non deve vedere che dei quadri di fantasia, preferisco che siano tracciati dalla mia mano che non da un'altra; gli saranno almeno meglio appropriati.

I peggiori storici per un giovane sono quelli che giudicano. I fatti! i fatti! e ch'egli giudichi da sè; così impara a conoscere gli uomini. Se il giudizio dell'autore lo guida continuamente, egli non fa che vedere coll'occhio di un altro; e quando quest'occhio gli manca, non vede più niente.

Lascio a parte la storia moderna, non solamente perchè non ha più fisonomia, ed i nostri uomini si rassomigliano tutti; ma perchè i nostri storici, unicamente intenti a brillare, non pensano che a fare dei ritratti fortemente coloriti, e che spesso non rappresentano niente.[1] Generalmente gli antichi fanno meno ritratti, mettono meno spirito e più senso nei loro giudizii, ed anche vi è da fare tra essi una grande scelta; e non bisogna sulle prime prendere i più giudiziosi, ma i più semplici. Io non vorrei mettere nelle mani di un giovane nè Polibio nè Sallustio; Tacito è il libro dei vecchi, i giovani non sono fatti per intenderlo: bisogna imparare a vedere nelle azioni umane i primi tratti del cuore dell'uomo, prima di volerne scandagliare le profondità; bisogna sapere ben leggere nei fatti prima di leggere nelle massime. La filosofia in massime non conviene che all'esperienza. La gioventù non deve generalizzare niente; tutta la sua istruzione dev'essere in regole particolari.

Tucidide è, secondo me, il vero modello degli sto-

---

[1] Vedete Davila, Guicciardini, Strada, Solis, Machiavelli, e talvolta lo stesso de Thou. Vertot è quasi il solo che sa dipingere senza fare dei ritratti.

rici. Egli riporta i fatti senza giudicarli; ma non omette nessuna delle circostanze proprie a farceli giudicare da noi medesimi. Egli mette tutto quello che racconta sotto gli occhi del lettore; lungi d'interporsi tra gli avvenimenti e i lettori, egli si sottrae; non crediamo più di leggere, crediamo di vedere. Disgraziatamente parla sempre di guerra, e non si vede quasi altro nei suoi racconti che la cosa del mondo meno istruttiva, cioè le battaglie. La ritirata dei diecimila e i commentarii di Cesare hanno presso a poco la medesima saggezza e lo stesso difetto. Il buon Erodoto, senza ritratti, senza massime, scorrevole, semplice, pieno dei particolari più atti ad interessare e a piacere, sarebbe forse il migliore storico, se questi stessi particolari non degenerassero spesso in semplicità puerili, più proprie a guastare il gusto della gioventù che a formarlo: ci vuole già del discernimento per leggerlo. Non dico niente di Tito Livio, verrà la sua volta; ma egli è politico, è retore, è tutto quello che non conviene a quest'età.

La storia in generale è difettosa in questo: che non tiene conto che dei fatti sensibili e segnalati, che possono essere fissati da nomi, luoghi, date; ma le cause lente e progressive di questi fatti, le quali non possono assegnarsi egualmente, restano sempre sconosciute. Si trova sovente in una battaglia vinta o perduta la ragione di una rivoluzione, che, anche prima di questa battaglia, era diventata inevitabile. La guerra non fa che manifestare degli avvenimenti già determinati da cause morali che gli storici sanno raramente vedere.

Lo spirito filosofico ha rivolte a questo punto le riflessioni di molti scrittori di questo secolo; ma io dubito che la verità si avvantaggi delle loro fatiche. Il furore dei sistemi essendosi impadronito di tutti loro, nessuno cerca di vedere le cose come sono, ma come si accordano col suo sistema.

Aggiungete a tutte queste riflessioni, che la storia mostra ben più le azioni che gli uomini, perch'essa non coglie questi che in certi momenti scelti, nei loro paludamenti di parata; essa non espone che l'uomo pubblico che si è truccato per esser visto. Essa non lo segue nella casa, nel gabinetto, nella famiglia, in mezzo agli amici, non lo ritrae che quando rappresenta; è più il suo vestimento che non la sua persona ch'essa dipinge.

Io preferirei la lettura delle vite particolari per cominciare lo studio del cuore umano; perchè allora l'uomo ha voglia di sottrarsi, lo storico lo insegue da per tutto; non gli lascia nessun momento di requie, nessun angolo per evitare l'occhio penetrante dello spettatore, ed è quando l'uno crede di nascondersi meglio, che l'altro lo fa meglio conoscere. *Quelli*, dice Montaigne, *che scrivono le vite, in quanto si dilettano più dei consigli che degli avvenimenti, più di ciò che succede al di dentro che di ciò che accade al di fuori, mi sono più proprii; ecco perchè il mio autore è Plutarco.*

È vero che il genio degli uomini radunati o dei popoli è molto differente dal carattere dell'uomo in particolare, e che sarebbe conoscere molto imperfettamente il cuore umano, se non lo si esaminasse anche nella moltitudine; ma non è men vero che bisogna cominciare dallo studiare l'uomo per giudicare gli uomini, e chi conoscesse perfettamente le tendenze di ciascun individuo, potrebbe prevedere tutti i loro effetti combinati nel cuore del popolo.

Bisogna anche qui ricorrere agli antichi, per le ragioni che ho già detto, e di più perchè, tutti i particolari familiari ed umili ma veri e caratteristici essendo banditi dallo stile moderno, gli uomini sono così truccati dai nostri autori nella loro vita privata come sulla scena del mondo. La decenza, non meno severa negli scritti che nelle azioni, non permette

più di dire in pubblico che quello che permette di farvi; e siccome non si possono mostrare gli uomini che sempre in parata, non si conoscono più nei nostri libri che sui nostri teatri. Si avrà voglia di fare e rifare cento volte la vita dei re, non avremo più uno Svetonio. [1]

Plutarco eccelle per questi medesimi particolari nei quali noi non osiamo più entrare. Egli ha una grazia inimitabile nel dipingere i grandi uomini nelle piccole cose, ed è così felice nella scelta dei suoi tratti, che spesso una parola, un sorriso, un gesto gli bastano per caratterizzare il suo eroe. Con una parola faceta Annibale rassicura la sua armata spaventata, e la fa camminare ridendo alla battaglia che gli diede l'Italia: Agesilao, a cavallo a un bastone, mi fa amare il vincitore del gran re: Cesare, traversando un povero villaggio e discorrendo coi suoi amici, svela, senza pensarci, l'astuto che diceva di non volere se non essere pari a Pompeo: Alessandro ingoia una medicina, e non dice una sola parola; è il più bel momento di sua vita: Aristide scrive il proprio nome sopra una conchiglia, e giustifica in tal modo il suo soprannome: Filopemene, col mantello giù, rompe della legna nella cucina del suo ospite. Ecco la vera arte di dipingere. La fisonomia non si mostra nei grandi tratti, nè il carattere nelle grandi azioni: è nelle inezie che il naturale si scopre. Le cose pubbliche sono o troppo comuni o troppo apparecchiate, ed è quasi unicamente a queste che la dignità moderna permette ai nostri autori di arrestarsi.

Uno dei più grandi uomini del secolo passato fu

---

[1] Un solo dei nostri storici che ha imitato Tacito nei grandi tratti, ha osato imitare Svetonio e qualche volta trascrivere Comines nei piccoli, e ciò stesso, che aggiunge al valore del suo libro, lo ha fatto criticare tra noi. (Questo storico è Duclos, autore della *Vita di Luigi XI.* — *Nota del Trad.*)

incontestabilmente il signor di Turenne. Si è avuto il coraggio di rendere la sua vita interessante per piccole intimità che lo fanno conoscere e amare; ma quante si è stati costretti di sopprimerne che lo avrebbero fatto conoscere e amare di più! Non ne citerò che una, che tengo da buona fonte, e che Plutarco si sarebbe guardato di omettere, ma che Ramsay si sarebbe guardato di scrivere quando l'avesse saputa.

Un giorno di estate che faceva molto caldo, il visconte di Turenne in veste bianca e in berretta era alla finestra della sua anticamera. Uno dei suoi servitori sopraggiunge, e, ingannato dall'abito, lo prende per un guattero, col quale stava in familiarità. Si avvicina dolcemente di dietro, e con una mano che non era leggera gli azzecca un solennissimo sculaccione. L'uomo battuto si volta all'istante. Il valletto vede fremendo la faccia del padrone. Si getta in ginocchio tutto sbalordito: *Signore, ho creduto che fosse Giorgio.... — E quando fosse stato Giorgio,* esclamò Turenne grattandosi il di dietro, *non bisognava battere così forte.* È questo adunque quello che voi non osate dire? miserabili! Siate dunque per sempre senza naturale, senza viscere, immergete, indurite i vostri cuori di ferro nella vostra vile decenza: rendetevi dispregevoli a forza di dignità. Ma tu, buon giovane, che leggi questo tratto, e che senti con intenerimento tutta la dolcezza d'anima ch'egli mostra, dal primo suo movimento; leggi anche le piccolezze di questo grand'uomo, quando era quistione della sua nascita e del suo nome. Pensa che è lo stesso Turenne che affettava di cedere da per tutto il passo a suo nipote, a fine che si vedesse bene che questo ragazzo era il capo di una casa sovrana. Raffronta questi contrasti, ama la natura, disprezza l'opinione, e conosci l'uomo.

Vi è ben poca gente in grado di concepire gli effetti

che delle letture, così dirette, possono operare sullo spirito del tutto intatto di un giovane. Appesantiti sui libri dalla nostra infanzia, abituati a leggere senza pensare, quello che leggiamo ci colpisce tanto meno, che, portando già in noi stessi le passioni e i pregiudizii che riempiono la storia e la vita degli uomini, tutto quello che fanno ci pare naturale, perchè siamo fuori della natura e giudichiamo degli altri da noi. Ma rappresentatevi un giovane allevato secondo le mie massime; figuratevi il mio Emilio pel quale diciotto anni di cure assidue non hanno avuto per obbietto che conservare un giudizio integro e un cuore sano; figuratevelo al levar della tela, gettando per la prima volta gli occhi sulla scena del mondo, o piuttosto, situato dietro il teatro, vedendo gli attori prendere e posare i loro abiti, e contando le corde e le carrucole colle quali il grossolano prestigio inganna gli occhi degli spettatori.

Ben presto alla sua prima sorpresa succederanno dei movimenti di vergogna e di sdegno per la sua specie; si sdegnerà di vedere così tutto il genere umano zimbello di se stesso, avvilirsi in questi giuochi da ragazzi; si affliggerà di vedere i suoi fratelli lacerarsi fra loro per dei sogni, e mutarsi in bestie feroci per non aver saputo contentarsi di essere uomini. Certamente colle disposizioni naturali dell'alunno, per poco che il maestro arrechi di prudenza e di scelta nelle sue letture, per poco che lo metta sulla via delle riflessioni ch'egli ne deve trarre, quest'esercizio sarà per lui un corso di filosofia pratica, migliore certamente e meglio inteso che tutte le vane speculazioni con cui si confonde lo spirito dei giovani nelle scuole. Dopo avere seguìto i romanzeschi progetti di Pirro, Cinea gli domanda qual bene reale gli procurerà la conquista del mondo, di cui egli non possa godere adesso senza tanto tormento; noi non vediamo in questo che un buon motto che passa:

ma Emilio ci vedrà una riflessione molto saggia che egli avrebbe fatta pel primo, e che non si cancellerà più dalla sua memoria, perchè non vi trova nessun pregiudizio contrario che possa impedirne l'impressione. Quando in seguito leggendo la vita di questo insensato, troverà che tutti i suoi grandi disegni sono finiti con andarsi a far uccidere dalla mano di una donna, invece di ammirare questo preteso eroismo, che cosa vedrà egli in tutte le imprese di un così gran capitano, in tutti gl'intrighi di un così gran politico, se non altrettanti passi per andare a cercare quella malcapitata tegola che doveva terminare la sua vita e i suoi progetti con una morte disonorevole?

Tutti i conquistatori non sono stati uccisi; tutti gli usurpatori non sono falliti nelle loro imprese; molti parranno felici agli spiriti prevenuti dalle opinioni volgari; ma chi, senz'arrestarsi alle apparenze, non giudica della felicità degli uomini che dallo stato dei loro cuori, vedrà i loro desiderii ed i loro pensieri roditori estendersi ed accrescersi colla loro fortuna; li vedrà perdere lena avanzando, senza mai arrivare alla loro meta; li vedrà simili a quei viaggiatori inesperti che, addentrandosi per la prima volta nelle Alpi, credono valicarle ad ogni montagna, e quando sono alla vetta, trovano con scoraggiamento delle montagne più alte innanzi a sè.

Augusto dopo avere sottomesso i suoi concittadini e distrutto i suoi rivali, resse per quarant'anni il più grande impero che sia esistito; ma tutto questo immenso potere gl'impediva di battere la testa sui muri, e di empire il suo vasto palazzo di gridi, ridomandando a Varo le sue legioni sterminate? Quando avesse vinto tutti i suoi nemici, a che gli sarebbero serviti i suoi vani trionfi, mentre pene di ogni sorta nascevano intorno a lui, mentre i suoi più cari amici attentavano alla sua vita, ed egli era ridotto

a piangere la vergogna o la morte di tutti i suoi parenti? Il disgraziato volle governare il mondo, e non seppe governare la propria casa! Che cosa derivò da questa negligenza? Egli vide perire nel fiore degli anni suo nipote, suo figlio adottivo, il suo genero; il suo nipotino fu ridotto a mangiare la stoppa del letto per prolungare di qualche ora la sua misera vita; sua figlia e sua nipote, dopo averlo coperto della loro infamia, morirono l'una di miseria e di fame in un'isola deserta, l'altra in prigione per la mano di un arciere. Egli stesso infine, ultimo avanzo della sua sventurata famiglia, fu ridotto dalla propria moglie a non lasciare dopo di sè che un mostro a suo successore. Tale fu la sorte di questo padrone del mondo, tanto celebrato per la sua gloria e per la sua felicità: crederò io che un solo di quelli che le ammirano le volesse acquistare allo stesso prezzo?

Ho preso l'ambizione per esempio; ma il giuoco di tutte le passioni umane offre simili lezioni a chi vuole studiare la storia per conoscersi e rendersi saggio alle spese dei morti. Il tempo si avvicina che la vita d'Antonio avrà per il giovane un'istruzione più prossima che quella di Augusto. Emilio non si riconoscerà negli strani obbietti che gli colpiranno gli occhi durante questi nuovi studii; ma saprà meglio disperdere l'illusione delle passioni prima che nascano, e vedendo che in tutti i tempi hanno accecato gli uomini, sarà prevenuto del modo come potranno accecarlo a sua volta, se mai vi si abbandona.[1] Queste lezioni, lo so, gli sono male appropriate; forse al bisogno saranno tardive, insufficienti; ma ricordatevi che non sono quelle che ho voluto

[1] È sempre il pregiudizio che fomenta nei nostri cuori l'impetuosità delle passioni. Colui che non vede che ciò che è, e non stima che ciò che conosce, non si appassiona troppo. Gli errori dei nostri giudizi producono l'ardore di tutt'i nostri desiderii.

trarre da questo studio. Cominciandolo mi proponevo un altro obbietto; e certamente se questo obbietto è mal conseguito, sarà colpa del maestro.

Pensate che appena l'amor proprio è sviluppato, l'io relativo si mette in giuoco continuamente, e che il giovane non osserva mai gli altri senza ritornare sopra se stesso e paragonarsi con loro. Si tratta dunque di sapere a qual grado si metterà fra i suoi simili, dopo averli esaminati. Io vedo dal modo come si fa leggere la storia ai giovani, che li trasformiamo, per così dire, in tutti i personaggi ch'essi vedono; che si fatica a farli diventare ora Cicerone, ora Traiano, ora Alessandro, a scoraggiarli quando rientrano in se stessi, a dare a ciascuno il rammarico di non essere che se stesso. Questo metodo ha certi vantaggi dei quali non disconvengo; ma quanto al mio Emilio, se arriva una sola volta in questi paralleli a desiderare di essere piuttosto un altro che sè, quest'altro foss'egli Socrate o Catone, tutto è fallito; colui che comincia a rendersi estraneo a se stesso non tarda ad obliarsi interamente. Non sono i filosofi che conoscono meglio gli uomini; essi non li vedono che a traverso i pregiudizii della filosofia, ed io non conosco nessuno stato in cui l'uomo ne abbia tanti. Un selvaggio ci giudica più sanamente che non un filosofo. Questo sente i suoi vizii, si sdegna dei nostri, e dice in se stesso: siamo tutti cattivi; l'altro ci guarda senza scuotersi, e dice: voi siete dei folli. Egli ha ragione, perchè nessuno fa il male per il male. Il mio alunno è questo selvaggio, con la differenza ch' Emilio avendo riflettuto di più, avendo raffrontato più idee, visto i nostri errori più da vicino, si mette in guardia contro se stesso, e non giudica che di quello che conosce.

Sono le nostre passioni che c' irritano contro quelle degli altri; è il nostro interesse che ci fa odiare i cattivi; se non ci facessero nessun male, avremmo

per essi maggior pietà che non odio. Il male che ci fanno i cattivi, ci fa dimenticare quello che fanno a se stessi. Noi perdoneremmo più facilmente i loro vizii, se potessimo conoscere quanto il loro proprio cuore ne li punisce. Noi sentiamo l'offesa e non vediamo il castigo; i vantaggi sono apparenti, la pena è interna. Colui che crede godere del frutto dei suoi vizii non è meno tormentato di quello che lo sarebbe se non fosse riuscito; l'obbietto è cambiato, l'inquietudine è la stessa: hanno un bel mostrare la loro fortuna e di nascondere il loro cuore, la loro condotta lo mostra a loro dispetto: ma per vederlo non bisogna averne uno simile.

Le passioni che condividiamo ci seducono; quelle che offendono i nostri interessi ci sdegnano, e per una inconseguenza che ci viene da esse, riproviamo negli altri quello che vorremmo imitare. L'avversione e l'illusione sono inevitabili, quando si è costretti a soffrire da parte degli altri il male che si farebbe al posto loro.

Che ci vorrebbe adunque per bene osservare gli uomini? Un grande interesse a conoscerli, una grande imparzialità a giudicarli, un cuore abbastanza sensibile per comprendere tutte le passioni umane, e abbastanza calmo per non provarle. Se vi è nella vita un momento propizio a questo studio, è quello che ho scelto per Emilio; più presto gli sarebbero stati estranei, più tardi sarebbe stato simile a loro. L'opinione della quale egli vede il giuoco non ha ancora acquistato impero su di lui. Le passioni delle quali sente l'effetto, non hanno agitato il suo cuore. Egli è uomo, s'interessa dei suoi fratelli; è equo, e giudica i suoi pari. Ora sicuramente se li giudica bene, non vorrà essere al posto di nessuno di loro; perchè lo scopo di tutti i tormenti ch'essi si danno essendo fondato su pregiudizii ch'egli non ha, gli pare uno scopo in aria. Per lui, tutto quello che de-

sidera è alla sua portata. Da chi dipenderebbe, bastando a se stesso, e libero di pregiudizii? Ha due braccia, ha salute,[1] ha la moderazione, pochi bisogni, e di che soddisfarli. Allevato nella più assoluta libertà, il maggior male ch'egli concepisce è la servitù. Compatisce quei miserabili re, schiavi di tutto ciò che loro obbedisce; compatisce quei folli saggi incatenati dalla loro vana riputazione; compatisce quei ricchi imbecilli, martiri del loro fasto; compatisce quei voluttuosi di parata, che danno tutta intiera la loro vita in preda alla noia, per sembrare contenti. Compiangerebbe il nemico che gli facesse del male, perchè nelle sue cattiverie vedrebbe la sua miseria. Egli si direbbe: dandosi il bisogno di nuocermi, quest'uomo ha fatto dipendere la sua sorte dalla mia.

Ancora un passo, e tocchiamo la meta. L'amor proprio è uno strumento utile, ma pericoloso; sovente ferisce la mano che se ne serve, e di rado fa del bene senza male. Emilio, considerando il suo posto nella specie umana e vedendovisi così felicemente situato, sarà tentato di far merito alla sua ragione dell'opera della vostra, e di attribuire a sè l'effetto della sua felicità. Egli si dirà: io sono savio, e gli uomini sono folli. Nel compatirli li disprezzerà, rallegrandosi si crederà da più, e sentendosi più felice di loro, si crederà più degno di esserlo. Ecco l'errore che più si deve temere, perchè è il più difficile a distruggere. Se restasse in questo stato, avrebbe profittato assai poco di tutte le nostre cure; e se bisognasse scegliere, non so se non preferirei l'illusione dei pregiudizii a quella dell'orgoglio.

I grandi uomini non abusano della loro superio-

[1] Credo di potere arditamente contare la salute e la buona costituzione nel numero dei vantaggi acquistati per la sua educazione, o piuttosto nel numero dei beni della natura che la sua educazione gli ha conservato.

rità; la vedono, la sentono, e non ne sono meno modesti. Più hanno, e più conoscono tutto quello che manca loro. Sono meno vani della loro elevazione su di noi, che umiliati del sentimento della loro miseria, e nei beni esclusivi che possiedono, sono troppo sensati per trarre vanità da un dono che non dipende da essi. L'uomo da bene può esser fiero della sua virtù, perchè è sua; ma di che cosa è fiero l'uomo d'ingegno? Che cosa ha fatto Racine per non essere Pradon? Che cosa ha fatto Boileau per non essere Cotin?

Qui è tutt'altra cosa ancora. Restiamo sempre nell'ordine comune. Io non ho supposto nel mio alunno nè un genio trascendentale, nè una mente chiusa. L'ho scelto tra gli spiriti volgari, per mostrare quello che può l'educazione sull'uomo. Tutti i casi rari sono fuori delle regole. Quando dunque in conseguenza delle mie cure Emilio preferisce il suo modo di essere, di vedere, di sentire a quello degli altri uomini, ha ragione. Ma quando si crede per questo di una natura più eccellente, e più felicemente nato che loro, Emilio ha torto. S'inganna, bisogna disingannarlo, o piuttosto prevenire l'errore, per tema che non sia troppo tardi in seguito per distruggerlo.

Non vi è nessuna follia di cui non si possa guarire un uomo che non è folle, tranne la vanità; per questa, niente la corregge che l'esperienza, se tuttavia qualche cosa la può correggere; al suo spuntare almeno le si può impedire di crescere. Non vi perdete dunque in buoni ragionamenti per provare all'adolescente ch'egli è uomo come gli altri e soggetto alle stesse debolezze. Fateglielo sentire, o non lo saprà mai. È anche questo un caso d'eccezione alle mie regole; cioè il caso di esporre volontariamente il mio alunno a tutti gli accidenti che possono provargli che egli non è più saggio di noi. L'avventura del giocoliere sarebbe ripetuta in mille

modi; io lascerei agli adulatori prendere tutto il loro vantaggio con lui; se dei balordi lo trascinassero in qualche stravaganza, gliene lascerei correre il rischio: se degli scrocconi lo affezionassero al giuoco, io lo lascerei in preda ad essi per farne il loro zimbello;[1] lo lascerei incensare, scorticare, svaligiare da loro; e quando, avendolo messo all'asciutto, finirebbero per burlarsi di lui, io li ringrazierei ancora, in sua presenza, delle lezioni che hanno voluto dargli. Le sole insidie di cui lo preserverei con cura, sarebbero quelle delle cortigiane. I soli riguardi che avrei per lui, sarebbero di dividere tutti i pericoli che gli lascerei correre, e tutti gli affronti che gli lascerei ricevere. Sopporterei tutto in silenzio, senza lamenti, senza rimproveri, senza mai dirgliene una sola parola; e siate sicuri che con questa discrezione ben sostenuta, tutto quello che mi avrà visto soffrire per lui farà più impressione sul suo cuore di quello che avrà sofferto egli stesso.

Non posso fare a meno di rilevare qui la falsa dignità degl'istitutori, che, per fare stoltamente i savii, abbassano i loro alunni, affettano di trattarli sempre da ragazzi, e di distinguersi sempre da loro in tutto ciò che fanno far loro. Lungi dall'abbassare così il loro giovanile coraggio, non risparmiate nien-

[1] Del resto, il nostro alunno darà poco in questa trappola, egli ch'è circondato da tanti spassi, e che non si annoia della sua vita e che sa appena a che serve il danaro. I due motori coi quali si conducono i ragazzi essendo l'interesse e la vanità, questi due stessi motori servono alle cortigiane e agli scrocconi per impadronirsi d'essi in seguito. Quando vedete eccitare la loro avidità con premii e con ricompense; quando li vedete applaudire a dieci anni in un atto pubblico al collegio, voi vedete come si farà loro lasciare a vent'anni la borsa in una bisca e la loro salute in una cattiva casa. Vi è sempre da scommettere che il più sapiente della sua classe diventerà il più giocatore e il più libertino. Ora i mezzi che non si sono usati nell'infanzia non hanno nella giovinezza lo stesso abuso. Ma bisogna ricordarsi che qui la mia costante massima è di mettere dappertutto la cosa al peggio. Io cerco prima di prevenire il vizio, e poi lo suppongo a fine di rimediarvi.

te per sollevar loro l'animo; fatene dei vostri pari affinchè lo diventino davvero; e se non possono ancora alzarsi fino a voi, scendete ad essi senza vergogna, senza esitare. Pensate che il vostro onore non è più in voi, ma nel vostro alunno; dividete i suoi errori per correggernelo; caricatevi della sua vergogna per cancellarla; imitate quel bravo Romano che, vedendo fuggire la sua armata e non potendo riannodarla, si mise a fuggire alla testa dei suoi soldati, gridando: *Essi non fuggono, seguono il loro capitano.* Fu egli disonorato per questo? ci vuole altro: sacrificando così la sua gloria, l'aumentò. La forza del dovere, la bellezza della virtù trascinano nostro malgrado i nostri suffragi e rovesciano i nostri insensati pregiudizii. Se io ricevessi uno schiaffo adempiendo alle mie funzioni presso Emilio, lungi dal vendicarmi di questo schiaffo, me ne andrei vantando da per tutto, e dubito che vi sarebbe nel mondo un uomo abbastanza vile[1] da non rispettarmi anche più.

Non è che l'alunno debba supporre nel maestro dei lumi limitati come i suoi, e la stessa facilità a lasciarsi sedurre. Quest'opinione è buona per un ragazzo che non sapendo vedere niente, nè raffrontare niente, mette tutto il mondo alla sua portata, e non dà la sua confidenza che a quelli che sanno mettervisi in effetto. Ma un giovane dell'età di Emilio, e sensato come lui, non è più così stolto da ingannarsi in tal modo, e non sarebbe bene che s'ingannasse. La confidenza che deve avere nel suo istitutore è di un'altra specie; essa deve poggiare sull'autorità della ragione, sulla superiorità dei lumi, sui vantaggi che il giovane è in grado di conoscere, e di cui sente l'utilità per lui. Una lunga esperienza l'ha convinto di essere amato dal suo istitutore, che questo è

[1] Io m'ingannavo, ne ho scoperto uno: è il signor Formey.

un uomo savio, illuminato, che, volendo la sua felicità, sa quello che può procurargliela. Egli deve sapere che, per il suo proprio interesse, gli conviene di ascoltare i suoi avvisi. Ora se il maestro si lasciasse ingannare come il discepolo, perderebbe il diritto di esigerne della deferenza e di dargli delle lezioni. Ancora meno deve l'alunno supporre che il maestro lo lasci cadere apposta nelle trappole, e tenda insidie alla sua semplicità. Che bisogna dunque fare per evitare a un tempo questi due inconvenienti? Ciò che v'è di meglio e di più naturale: essere semplice e sincero come lui, avvertirlo dei pericoli ai quali si espone, mostrarglieli chiaramente, sensibilmente, ma senza esagerazione, senza ghiribizzi, senza pedantesca ostentazione, soprattutto senza dargli i vostri avvisi per comandi, fino a che lo siano diventati e che questo tono imperioso sia assolutamente necessario. Si ostina egli dopo questo, come farà molto spesso? Allora non gli dite più niente, lasciatelo in libertà, seguitelo, imitatelo, e questo allegramente, francamente; abbandonatevi, divertitevi come lui, s'è possibile. Se le conseguenze diventano troppo forti, voi siete sempre là per arrestarle; e intanto il giovane, testimone della vostra preveggenza e della vostra compiacenza, quanto non dev'essere a un tempo colpito dell'una e commosso dell'altra? Tutti i suoi errori sono tanti legami che vi fornisce per ritenerlo al bisogno. Ora quello che fa qui la più grand'arte del maestro, è di condurre le occasioni e dirigere le esortazioni, di maniera che sappia prima quando il giovane cederà e quando si ostinerà, a fine di circondarlo da per tutto delle lezioni dell'esperienza, senza mai esporlo a troppo grandi pericoli.

Avvertitelo dei suoi errori prima che vi cada; quando vi è caduto non glieli rimproverate, non fareste che infiammare e ribellare il suo amor pro-

prio. Una lezione che indispettisce non giova. Io non conosco nulla di più inetto che questa frase: *Io te l'avevo detto.* Il miglior mezzo di fare ch'egli si ricordi di tutto quello che gli si è detto, è di fingere di averlo dimenticato. Tutt'al contrario, quando lo vedrete vergognoso di non avervi creduto, togliete dolcemente quest'umiliazione con buone parole. Egli si affezionerà certamente a voi, vedendo che dimenticate voi stesso per lui, e che invece di finirlo di schiacciare, lo consolate. Ma se al suo rammarico aggiungete dei rimproveri, vi prenderà in odio, e si farà una legge di non più ascoltarvi, come per provarvi che non la pensa come voi sull' importanza dei vostri avvisi.

Il modo delle vostre consolazioni può ancora essere per lui un' istruzione tanto più utile, in quanto non ne sospetterà. Dicendogli, suppongo, che mille altri fanno gli stessi errori, voi lo mettete lungi dal suo conto, voi lo correggete non mostrando che compatirlo: perchè per colui che crede valere più degli altri uomini, è una scusa ben mortificante consolarlo col loro esempio; è concepire che il più ch'egli può pretendere, è che gli altri non valgano più di lui.

Il tempo degli errori è quello delle favole. Censurando il colpevole sotto una maschera estranea, lo s' istruisce senza offenderlo; ed egli comprende allora che l'apologo non è una menzogna, per la verità di cui egli fa a se stesso l'applicazione. Il ragazzo che nessuno ha mai ingannato con lodi, non capisce niente della favola che qui innanzi ho esaminata; ma lo sciocco che or ora è stato il giuoco di un adulatore, concepisce a maraviglia che il corvo non è che un imbecille. Così da un fatto egli trae una massima; e l'esperienza, che avrebbe dimenticato ben presto, si imprime, a mezzo della favola, nella sua mente. Non vi è nessuna conoscenza morale che non si possa acquistare coll'esperienza al-

trui o colla propria. Nel caso che quest'esperienza sia pericolosa, invece di farla in persona propria, si trae questa lezione dalla storia. Quando la prova è senza conseguenza, è bene che il giovane vi resti esposto; poi, per mezzo dell'apologo, si redigono in massima i casi particolari che gli sono conosciuti.

Non intendo pertanto che queste massime debbano essere sviluppate e neanche enunciate. Niente è così vano, così mal inteso, quanto la morale con cui finiscono quasi tutte le favole; come se questa morale non fosse o non dovesse essere contenuta nella favola stessa in modo da renderla sensibile al lettore. Perchè dunque, aggiungendo questa morale alla fine, togliergli il piacere di trovarla di testa sua? Il talento d'istruire è di fare che il discepolo si compiaccia dell'istruzione. Ora, perchè vi si compiaccia, non bisogna che il suo spirito resti talmente passivo a tutto quello che gli dite, che non abbia assolutamente nulla a fare per intendervi. Bisogna che l'amor proprio del maestro lasci sempre qualche presa al suo; bisogna ch'egli possa dirsi: io penso, io penetro, io agisco, io m'istruisco.

Una delle cose che rendono noioso il Pantalone della commedia italiana, è la cura che prende d'interpretare agli spettatori delle trivialità che già s'intendono fin troppo. Non voglio che un istitutore sia Pantalone, molto meno un autore. Bisogna sempre farsi intendere; ma non bisogna dire tutto: chi dice tutto, dice poco, perchè alla fine non lo si ascolta più. Che significano quei quattro versi che La Fontaine aggiunge alla favola della rana che si gonfia? Ha egli paura che non si sia capito? Ha egli bisogno, questo grande pittore, di scrivere i nomi sotto le cose che dipinge? Lungi dal generalizzare in tal guisa la sua morale, egli la particolarizza, la restringe in qualche modo agli esempii citati, e impedisce che la si applichi ad altri. Vorrei che prima di met-

tere le favole di quest'autore inimitabile nelle mani di un giovane, se ne togliessero tutte queste conclusioni colle quali egli prende la pena di spiegare quello che ha detto tanto chiaramente quanto piacevolmente. Se il vostro alunno non intende la favola se non coll'aiuto della spiegazione, siate certo che non la intenderà neanche così.

Importerebbe ancora di dare a queste favole un ordine più didattico e più conforme al progresso dei sentimenti e dei lumi del giovane adolescente. Si concepisce nulla di meno ragionevole che seguire esattamente l'ordine numerico del libro, senza riguardo al bisogno nè all'occasione? Prima il corvo, poi la cicala, poi la rana, poi i due muli, ecc. Io ho sullo stomaco questi due muli, perchè mi ricordo di aver visto un ragazzo allevato per la finanza, e che stordivano coll' impiego che doveva prendere, leggere questa favola, impararla, dirla e ridirla cento e cento volte, senza cavarne mai la minima obbiezione contro il mestiere al quale era destinato. Non solo non ho mai visto dei ragazzi fare nessuna applicazione solida delle favole che imparavano; ma non ho mai visto che nessuno si desse pensiero di far loro fare quest'applicazione. Il pretesto di questo studio è l'istruzione morale; ma il vero obbietto della madre e del ragazzo non è che di occupare di lui tutta una compagnia mentr'egli recita le sue favole: così egli le dimentica tutte diventando grande, quando non è più questione di recitarle, ma di profittarne. Ancora una volta, non appartiene che agli uomini l'istruirsi nelle favole, ed ecco per Emilio il tempo di cominciare.

Io mostro da lungi, perchè non voglio dire tutto, le vie che allontanano dalla buona, a fine che s'impari ad evitarle. Io credo che seguendo quella che ho tracciata, il vostro alunno acquisterà la conoscenza degli uomini e di se stesso al miglior prezzo

possibile, che voi lo metterete al punto di contemplare i giuochi della fortuna senza invidiare la sorte dei suoi favoriti, e d'esser contento di sè senza credersi più saggio degli altri. Voi avete anche cominciato a renderlo attore per renderlo spettatore; bisogna finire; perchè dalla platea si vedono gli oggetti come sembrano; ma sulla scena si vedono quali sono. Per abbracciare il tutto bisogna mettersi nel punto di vista; bisogna avvicinarsi per vedere i particolari. Ma a qual titolo un giovane entrerà negli affari del mondo? Che diritto ha d'essere iniziato in questi tenebrosi misteri? Degl' intrighi di piacere limitano gl' interessi della sua età; egli non dispone ancora che di se stesso; è come se non disponesse di niente. L'uomo è la più vile delle mercanzie; e in mezzo ai nostri importanti diritti di proprietà, quello della persona è sempre il minore di tutti.

Quando vedo che negli anni della più grande attività si limitano i giovani a degli studii puramente speculativi, e che dopo, senza la minima esperienza, sono tutt'a un tratto gettati nel mondo e negli affari, trovo che non si offende meno la ragione che la natura, e non sono più sorpreso che tanta poca gente sappia ben condursi. Per quale bizzarro giuoco di mente ci s' insegnano tante cose inutili, mentre l'arte di agire è tenuta in non cale? Si pretende di formarci per la società, e ci s' istruisce come se ciascuno di noi dovesse passare la sua vita a pensare solo nella sua cella, o trattare dei soggetti in aria con degl' indifferenti. Voi credete d' insegnare a vivere ai vostri ragazzi, insegnando loro certe contorsioni del corpo e certe formule di parole che non significano niente. Anch' io ho insegnato a vivere al mio Emilio, perchè gl' insegnai a vivere con se stesso, e di più a sapersi guadagnare il pane: ma non basta. Per vivere nel mondo bisogna saper trattare

cogli uomini, bisogna conoscere gli strumenti che danno presa su di essi; bisogna calcolare l'azione e reazione dell' interesse particolare nella società civile, e prevedere così giustamente gli avvenimenti, che si sia raramente ingannato nelle proprie imprese, o che si prendano almeno sempre i migliori mezzi per riuscire. Le leggi non permettono ai giovani di fare i proprii affari e disporre del proprio bene; ma a che cosa servirebbero loro queste precauzioni, se, fino all'età prescritta, non potessero acquistare nessuna esperienza? Essi non avrebbero guadagnato niente ad aspettare, e sarebbero tanto ignoranti a venticinque anni come a quindici. Senza dubbio, bisogna impedire che un giovane accecato dalla sua ignoranza o ingannato dalle sue passioni, faccia del male a se stesso; ma ad ogni età è permesso di essere benefico, ad ogni età si possono proteggere, sotto la direzione di un uomo saggio, gli sventurati che non hanno bisogno che di appoggio.

Le nutrici, le madri si affezionano ai ragazzi per le cure che esse loro apprestano; l'esercizio delle virtù sociali porta al fondo dei cuori l'amore dell'umanità; è facendo il bene che si diventa buoni; io non conosco nessuna pratica più sicura. Occupate il vostro alunno in tutte le buone azioni che sono alla sua portata; l'interesse dei bisognosi sia sempre il suo; non li soccorra solo colla sua borsa, ma colle sue cure; li serva, li protegga, consacri loro la sua persona ed il suo tempo; si faccia il loro avvocato, egli non avrà in vita sua un così nobile impiego. Quanti oppressi, che non sarebbero mai stati ascoltati, otterranno giustizia, quando egli la domanderà per loro con quell' intrepida fermezza che dà l'esercizio della virtù; quand'egli forzerà le porte dei grandi e dei ricchi; quando andrà, se bisogna, fino ai piedi del trono a far sentire la voce degl' infelici, ai quali tutti gli accessi sono chiusi dalla loro miseria,

e cui la paura d'essere puniti dei mali che si fanno loro, impedisce anche di osare di lagnarsene.

Ma faremo noi di Emilio un cavaliere errante, un drizzatore dei torti, un paladino? S'ingerirà egli negli affari pubblici, farà il saggio e il difensore delle leggi presso i grandi, presso i magistrati, presso il principe, farà il sollecitatore presso i giudici e l'avvocato nei tribunali? Io non so niente di tutto ciò. I nomi faceti e ridicoli non mutano niente alla natura delle cose. Egli farà tutto quello che sa ch'è utile e buono. Egli non farà niente di più, e sa che niente è utile e buono per lui di ciò che non conviene alla sua età. Conosce che il suo primo dovere è verso se stesso, che i giovani debbono dubitare di sè, essere circospetti nella loro condotta, rispettosi davanti alle persone più vecchie, ritenuti e discreti nel parlare senza soggetto, modesti nelle cose indifferenti, ma arditi nel ben fare e coraggiosi nel dire la verità. Tali erano quegl'illustri Romani, che, prima di essere ammessi negli ufficii, passavano la loro giovinezza a perseguitare la colpa e a difendere l'innocenza, senz'altro interesse che quello d'istruirsi, servendo la giustizia e proteggendo i buoni costumi.

Emilio non ama nè il chiasso nè le querele, non solo tra gli uomini, [1] ma neanche tra gli animali.

---

[1] Ma se uno accatta brighe con lui stesso, come si comporterà? Io rispondo che non avrà mai delle brighe, che non si presterà mai abbastanza per averne. Ma infine, continuerà qualcuno, chi è che sia al sicuro d'uno schiaffo o di un'onta dalla parte di un brutale, di un ubriacone o di un furfante, che per avere il piacere di uccidere un uomo, comincia dal disonorarlo? È altra cosa; non bisogna che l'onore dei cittadini nè la loro vita sia alla mercè di un brutale, di un ubriacone o di un furfante, e nessuno può preservarsi da un simile accidente più che dalla caduta di una tegola. Uno schiaffo o un'onta ricevuti e sopportati hanno degli effetti civili, che nessuna sapienza può prevenire e di cui nessun tribunale può vendicare l'offeso. L'insufficienza delle leggi gli rende dunque in questo la sua indipendenza: egli è allora il solo magistrato, il solo

Egli non ha mai incitato due cani a battersi; non ha mai fatto inseguire un gatto da un cane. Questo spirito di pace è un effetto della sua educazione, che, non avendo fomentato l'amor proprio e l'alta opinione di se stesso, l'ha disabituato dal cercare i suoi piaceri nella dominazione e nel male degli altri. Egli soffre quando vede soffrire; è un sentimento naturale. Ciò che fa che un uomo s'indurisca e si compiaccia a veder tormentare un essere sensibile, è quando un ritorno di vanità gli fa riguardare se stesso come esente delle stesse pene per la sua sapienza o per la sua superiorità. Colui che è stato preservato da questa mentalità, non saprebbe cadere nel vizio che n'è l'opera. Emilio ama dunque la pace. L'immagine della felicità lo diletta; e quando può contribuire a produrla, è un mezzo di più di parteciparne. Io non ho supposto, che vedendo degli sventurati, non avesse per loro che quella pietà sterile e crudele, che si contenta di compiangere i mali che può guarire. La sua beneficenza attiva gli dà ben presto dei lumi, che con un cuore più duro non avrebbe acquistato, o che avrebbe acquistato molto più tardi. Se vede regnare la discordia tra i suoi compagni, cerca di riconciliarli: se vede degli afflitti, s'informa della causa delle loro pene: se vede due uomini odiarsi, vuole conoscere

---

giudice tra sè e l'offensore: egli è solo interprete e ministro della legge naturale, egli si deve giustizia e se la può solo rendere, e non vi è sulla terra nessun governo abbastanza insensato da punirlo di essersela fatta in simile caso. Non dico che egli debba andare a battersi; è una stravaganza: dico che egli si deve giustizia e che ne è il solo dispensatore. Senza tanti vani editti contro il duello, se io fossi sovrano, assicuro che non vi sarebbe mai nè schiaffo nè onta fatta nei miei stati e ciò con un mezzo semplicissimo del quale i tribunali non si mischierebbero affatto. Checchè ne sia, Emilio fa in simil caso la giustizia che deve a se stesso, e l'esempio che deve alla sicurezza delle persone d'onore. Non dipende dall'uomo impedire che uno lo insulti, ma dipende da lui d'impedire che nessuno si vanti a lungo d'averlo insultato.

la causa della loro inimicizia: se vede un oppresso gemere per le vessazioni del potente e del ricco, cerca con quali maneggi si coprono queste vessazioni; e nell' interesse che prende di tutti gl' infelici, i mezzi di finire i loro mali non sono mai indifferenti per lui. Che cosa dobbiamo dunque fare per trarre partito di queste disposizioni in una maniera conveniente alla sua età? Regolare le sue sollecitudini e le sue cognizioni, e adoperare il suo zelo ad aumentarle.

Non mi stanco di ripeterlo: mettete tutte le lezioni dei giovani in azioni piuttosto che in discorsi. Non imparino niente nei libri di quello che può loro insegnare l'esperienza. Quale stravagante progetto esercitarli a parlare senza l'occasione di dir nulla; credere di far loro sentire, sui banchi di una scuola, l'energia del linguaggio delle passioni, e tutta la forza dell'arte di persuadere, senza interesse di persuadere niente a nessuno! Tutti i precetti della retorica non sembrano che una pura filastrocca a chiunque non ne sente l'uso per suo profitto. Che importa a uno scolaro di sapere come si regolò Annibale per determinare i suoi soldati a passare le Alpi? Se invece di queste magnifiche arringhe voi gli diceste come si deve regolare per indurre il suo prefetto a dargli vacanza, siate certo che starebbe più attento alle vostre regole.

Se io volessi insegnare la retorica ad un giovane, di cui tutte le passioni fossero già sviluppate, gli presenterei continuamente degli oggetti proprii a lusingare le sue passioni, ed esaminerei con lui quale linguaggio egli deve tenere agli altri uomini, per indurli a favorire i suoi desiderii. Ma il mio Emilio non è in una situazione così vantaggiosa all'arte oratoria. Limitato quasi al solo necessario fisico, egli ha meno bisogno degli altri che non gli altri di lui; e non avendo niente a domandar loro per

se stesso, quello che vuol persuadere loro non lo tocca abbastanza da vicino per commuoverlo eccessivamente. Segue di qui che in generale deve avere un linguaggio semplice e poco figurato. Egli parla per ordinario propriamente, e solo per essere inteso. È poco sentenzioso, perchè non ha imparato a generalizzare le sue idee; ha poche immagini perchè è raramente appassionato.

Non è pertanto ch'egli sia del tutto flemmatico e freddo. Nè la sua età, nè i suoi costumi, nè i suoi gusti lo permettono. Nel fuoco dell'adolescenza, gli spiriti vivificanti ritenuti e coobati nel suo sangue portano al suo giovane cuore un calore che brilla nei suoi sguardi, che si sente nei suoi discorsi, che si vede nelle sue azioni. Il suo linguaggio ha preso dell'accento e qualche volta della veemenza. Il nobile sentimento che l'ispira gli dà forza ed elevatezza; penetrato dal tenero amore dell'umanità, trasmette parlando i moti dell'anima sua; la sua generosa franchezza ha un non so che di più incantatore che l'artificiale eloquenza degli altri, o piuttosto egli solo è veramente eloquente, poichè non ha che a mostrare quello che sente per comunicarlo a quelli che lo ascoltano.

Più ci penso, più trovo che mettendo così la beneficenza in azione e traendo dai nostri buoni o cattivi successi delle riflessioni sulle loro cause, vi sono poche conoscenze utili che non si possano coltivare nella mente di un giovane, e che con tutto il vero sapere che si può acquistare nei collegi, egli acquisterà inoltre una scienza ancora più importante, che è l'applicazione di quest'acquisto agli usi della vita. Non è possibile che, prendendo tanto interesse ai proprii simili, non impari per tempo a pesare e valutare le loro azioni, i loro gusti, i loro piaceri, e a dare in generale un più giusto valore a ciò che può nuocere o contribuire alla felicità degli uomini,

che non quelli che, non interessandosi di nessuno, non fanno mai niente per gli altri. Quelli che non trattano mai che i proprii affari, si appassionano troppo per giudicare sanamente delle cose. Rapportando tutto solamente a se stessi e regolando sul loro solo interesse le idee del bene e del male, si riempiono la mente di mille pregiudizii ridicoli, e in tutto ciò che attacca il loro più piccolo vantaggio, vedono subito lo sconvolgimento di tutto l'universo.

Estendiamo l'amor proprio su gli altri esseri, noi lo trasformeremo in virtù, e non vi è cuore umano in cui questa virtù non abbia la sua radice. Meno l'oggetto delle nostre cure appartiene immediatamente a noi stessi, meno l'illusione dell'interesse particolare è da temere; più si generalizza questo interesse, più diventa equo, e l'amore del genere umano non è altra cosa in noi che l'amore della giustizia. Vogliamo dunque che Emilio ami la verità, vogliamo che la conosca? Negli affari teniamolo sempre lontano da sè. Più le sue cure saranno consacrate alla felicità degli altri, più saranno illuminate e sagge, e meno egli s'ingannerà su quello che è bene o male: ma non tolleriamo mai in lui della cieca preferenza, fondata unicamente su delle accezioni di persone o sopra ingiuste prevenzioni. E perchè nocerebbe egli all'uno per servire l'altro? Poco gl'importa a chi tocchi una maggior felicità, purchè concorra alla maggiore felicità di tutti: è questo il primo interesse del saggio, dopo l'interesse privato; perchè ciascuno è parte della sua specie, e non di un altro individuo.

Per impedire alla pietà di degenerare in debolezza, bisogna dunque generalizzarla ed estenderla su tutto il genere umano. Allora uno non ci si abbandona che in quanto essa è d'accordo colla giustizia, perchè di tutte le virtù la giustizia è quella che

concorre di più al bene comune degli uomini. Bisogna per ragione, per amore verso di noi, avere pietà della nostra specie ancora più che del nostro vicino, ed è una grandissima crudeltà verso gli uomini la pietà pei cattivi.

Del resto bisogna ricordarsi che tutti questi mezzi coi quali io lancio così il mio alunno al di fuori di sè, hanno per altro sempre un rapporto diretto con lui; poichè non solo ne risulta un godimento interiore, ma perchè rendendolo benefico in vantaggio degli altri, io lavoro per la sua propria istruzione.

Ho prima dato i mezzi, e adesso ne mostro l'effetto. Quali grandi vedute io vedo adagiarsi a poco a poco nel suo capo! Quali sentimenti sublimi soffocano nel suo cuore il germe delle piccole passioni! Quale nettezza di giudizio! Quale esattezza di ragione io vedo formarsi in lui per le sue tendenze coltivate, per l'esperienza che concentra i voti di un'anima grande nello stretto limite dei possibili, e fa che un uomo superiore agli altri, non potendo elevarli alla sua altezza, sappia abbassarsi a loro! I veri principii del giusto, i veri modelli del buono, tutti i rapporti morali degli esseri, tutte le idee dell'ordine s'imprimono nella sua mente; egli vede il posto di ogni cosa e la causa che ve l'allontana; egli vede quello che può fare il bene e quello che l'impedisce: senz'aver provato le passioni umane, conosce le loro illusioni e il loro giuoco.

Io avanzo attratto dalla forza delle cose, ma senza illudermi sui giudizi dei lettori. Da molto tempo essi mi vedono nel paese delle chimere; ed io li vedo sempre nel paese dei pregiudizii. Allontanandomi così di gran lunga dalle opinioni volgari, non lascio di averle presenti al mio giudizio; io le esamino, le medito, non per seguirle nè per fuggirle, ma per pesarle nella bilancia del ragionamento. Tutte le volte che questo mi costringe ad allontanarmi da esse,

istruito dall'esperienza, io mi tengo già per detto che essi non m' imiteranno ; io so che ostinandosi a non immaginare come possibile che quello che vedono, prenderanno il giovane che io ritraggo per un essere immaginario e fantastico, perchè differisce da quelli ai quali lo paragonano ; senza pensare che bisogna bene che ne differisca, poichè allevato del tutto diversamente, affetto di sentimenti interamente contrarii, istruito tutt'altrimenti da loro, sarebbe molto più strano che egli somigliasse loro invece che essere quale io lo suppongo. Ei non è l'uomo dell'uomo, è l'uomo della natura. Sicuramente dev'essere molto estraneo agli occhi loro.

Nel cominciare quest'opera, io non supponevo nulla che tutti non potessero osservare al par di me, perchè c' è un punto, cioè la nascita dell'uomo, dal quale partiamo tutti egualmente ; ma più avanziamo, io per coltivare la natura, e voi per depravarla, più ci allontaniamo gli uni dagli altri. Il mio alunno a sei anni differiva poco dai vostri che voi non avevate avuto ancora il tempo di sfigurare ; adesso non hanno più niente di simile, e l'età dell'uomo fatto alla quale si avvicina deve mostrarlo sotto una forma assolutamente differente, se io non ho perduto tutte le mie cure. La quantità d'acquisti è forse abbastanza eguale dall'una parte e dall'altra ; ma le cose acquistate non si rassomigliano affatto. Voi siete stupiti di trovare nell'uno dei sentimenti sublimi dei quali gli altri non hanno il minimo germe ; ma considerate anche che questi sono già tutti filosofi e teologi, prima ch' Emilio sappia che cos' è filosofia e prima che abbia per anco sentito parlare di Dio.

Se dunque si venisse a dirmi : non esiste niente di quello che voi supponete ; i giovani non sono fatti così ; essi hanno tale o tal'altra passione ; essi fanno questo o quello ; è come se si negasse che un pero

sia mai stato un grand'albero, perchè non se ne vedono che dei bassi nei nostri giardini.

Prego questi giudici così pronti alla censura di considerare che quello ch'essi dicono io lo so come loro, che vi ho probabilmente riflettuto più a lungo, e che non avendo nessun interesse ad ingannarli, ho diritto di esigere che si diano almeno la pena di cercare in che cosa io m'inganni: esaminino bene la costituzione dell'uomo, seguano i primi sviluppi del cuore in tale o tal'altra circostanza, a fine di vedere quanto un individuo può differire da un altro per la forza dell'educazione, poi confrontino la mia agli effetti che le do, e dicano in che ho mal ragionato: io non avrò nulla da rispondere. Ciò che mi rende più affermativo, ed io credo più scusabile di esserlo, è che invece di abbandonarmi allo spirito di sistema, io do il meno ch'è possibile al ragionamento, e non fido che sull'osservazione. Io non mi fondo su quello che ho immaginato, ma su quello che ho visto. È vero che non ho limitate le mie esperienze nella cinta delle mura di una città, nè in un solo ordine di persone: ma dopo avere raffrontato tanti ceti e tanti popoli quanti ne ho potuto vedere in una vita passata ad osservarli, ho levato di mezzo, come artificiale, quello che era di un popolo e non di un altro, di uno stato e non di un altro; e non ho riguardato come appartenente incontestabilmente all'uomo se non quello che era comune a tutti, in qualsiasi età, ceto, nazione.

Ora, se secondo questo metodo voi seguite dall'infanzia un giovane che non avrà ricevuto nessuna forma speciale, e che dipenderà il meno possibile dall'autorità e dall'opinione altrui, a chi, al mio alunno o ai vostri, credete voi che rassomiglierà maggiormente? Ecco, mi pare, la questione che bisogna risolvere per sapere se mi sono sviato.

L'uomo non comincia facilmente a pensare; ma appena incomincia non cessa più. Chiunque ha pensato penserà sempre; e l'intelletto una volta esercitato alla riflessione, non può più restare in riposo. Si potrebbe dunque credere che ne faccio o troppo o troppo poco, che la mente umana non è così pronta ad aprirsi, e che dopo averle dato delle facilità che non ha, la tengo troppo a lungo iscritta in un cerchio d'idee che deve avere oltrepassato.

Ma considerate primieramente che, volendo formare l'uomo della natura, non si tratta per questo di farne un selvaggio, e di relegarlo in fondo ai boschi; ma che chiuso nel vortice sociale, basta che non vi si lasci trascinare nè dalle passioni nè dalle opinioni degli uomini, che veda coi suoi occhi, che senta col suo cuore, che nessuna autorità lo governi tranne quella della propria ragione. In questa posizione è chiaro che la moltitudine d'oggetti che lo colpisce, i frequenti sentimenti dai quali è affetto, i diversi mezzi di provvedere ai suoi bisogni reali, debbono dargli molte idee che non avrebbe mai avuto, o che avrebbe acquistato più lentamente. Il progresso naturale allo spirito è accelerato, ma non stravolto. Lo stesso uomo che deve restare stupido nelle foreste, deve diventare ragionevole e sensato nelle città, quando vi sarà semplice spettatore. Niente è più proprio a render savio che le follie che si vedono senza parteciparne; e anche colui che ne partecipa s'istruisce, purchè non ne sia lo zimbello e non sconti l'errore di quelli che le fanno.

Considerate anche che, limitati dalle nostre facoltà alle cose sensibili, noi non offriamo quasi nessuna presa alle nozioni astratte della filosofia e alle idee puramente intellettuali. Per arrivarci bisogna, o scioglierci dal corpo al quale noi siamo così fortemente legati, o fare d'oggetto in oggetto un progresso graduale e lento, o infine valicare rapidamente

e quasi d'un salto l'intervallo, con un passo di gigante di cui l'infanzia non è capace, e pel quale bisognano anche agli uomini molti piuoli fatti per essi. La prima idea astratta è il primo di questi piuoli; ma io ho molta pena a vedere come si pensi a costruirlo.

L'essere incomprensibile che abbraccia tutto, che dà il moto al mondo e forma tutto il sistema degli esseri, non è nè visibile ai nostri occhi, nè palpabile alle nostre mani; egli sfugge a tutti i nostri sensi. L'opera si mostra; ma l'operaio si nasconde. Non è piccola cosa conoscere infine ch'egli esiste, e quando siamo giunti a questo, quando ci domandiamo chi è, dov'è? la nostra mente si confonde, si smarrisce, e non sappiamo più che pensare.

Locke vuole che si cominci dallo studio degli spiriti, e che si passi in seguito a quello dei corpi: questo metodo è quello della superstizione, dei pregiudizii, dell'errore: non è quello della ragione, neanche della natura ben ordinata, è chiudere gli occhi per imparare a vedere. Bisogna avere studiato a lungo i corpi per farsi una vera idea degli spiriti e sospettare che esistano. L'ordine contrario non serve che a stabilire il materialismo.

Poichè i nostri sensi sono i primi strumenti delle nostre cognizioni, gli esseri corporei e sensibili sono i soli di cui abbiamo immediatamente l'idea. Questa parola *spirito* non ha nessun senso per chiunque non abbia filosofato. Uno spirito non è che un corpo per il popolo e pei fanciulli. Non immaginano essi degli spiriti che gridano, che parlano, che battono, che fanno del chiasso? Ora mi si confesserà che degli spiriti che hanno braccia e lingua somigliano molto a dei corpi. Ecco perchè tutti i popoli del mondo, senza eccettuare i Giudei, si sono fatti degli dèi corporei. Noi stessi, coi nostri termini di *spirito*, *trinità*, *persone*, siamo per la maggior parte dei veri

antropomorfiti.[1] Confesso che c'insegnano a dire che Dio è da per tutto ; ma noi crediamo che anche l'aria è da per tutto, almeno nella nostra atmosfera, e la stessa parola *spirito* nella sua origine non significa che *soffio* e *vento*. Tosto che si abituano le persone a dire delle parole senza intenderle, è facile, dopo questo, far dir loro tutto quello che si vuole.

Il sentimento della nostra azione su gli altri corpi ha dovuto prima farci credere che quando agivano su di noi, era in una maniera simile a quella colla quale noi agivamo su di essi. Così l'uomo ha cominciato dall'amare tutti gli esseri di cui sentiva l'azione. Sentendosi meno forte che la maggior parte di questi esseri, non conoscendo i limiti della loro potenza, l'ha supposta illimitata, e ne fece degli dèi appena ne fece dei corpi. Durante le prime età, gli uomini, atterriti di tutto, non hanno visto niente di morto nella natura. L'idea della materia non è stata meno lenta a formarsi in essi che quella dello spirito, poichè questa prima idea è un'astrazione essa stessa. Essi hanno così empito l'universo di dèi sensibili. Gli astri, i venti, le montagne, i fiumi, gli alberi, le città, le case stesse, tutto aveva la sua anima, il suo dio, la sua vita. I fantocci di Laban, i maniti o spiriti tutelari dei selvaggi, i feticci dei Negri, tutte le opere della natura e degli uomini sono state le prime divinità dei mortali: il politeismo è stata la loro prima religione, e l'idolatria il loro primo culto. Essi non hanno potuto riconoscere un solo Dio che quando, generalizzando di più in più le loro idee, sono stati in grado di risalire ad una prima causa, di riunire il sistema totale degli esseri sotto una sola idea, e di dare un senso alla parola *so-*

[1] Da *ἄνθρωπος*, *uomo*, e *μορφή*, *forma*. Si dà questo nome ad antichi eretici, i quali, prendendo alla lettera ciò ch'è detto di Dio nella Scrittura, pretendevano che avesse realmente una forma umana. *(Nota del Trad.)*

stanza, che è la più grande delle astrazioni. Ogni fanciullo che crede in Dio è dunque necessariamente idolatra, o, almeno, antropomorfita; e quando una volta l'immaginazione ha visto Dio, è ben raro che l'intelletto lo concepisca. Ecco precisamente l'errore a cui mena l'ordine di Locke.

Giunto, non so come, all'idea astratta della sostanza, si vede che per ammettere una sostanza unica, gli occorrerebbe supporre delle qualità incompatibili che si escludono a vicenda, come il pensiero e l'estensione, delle quali l'una è essenzialmente divisibile, e l'altra esclude ogni divisibilità. Si concepisce d'altra parte che il pensiero o, se si vuole, il sentimento, è una qualità primitiva e inseparabile della sostanza alla quale appartiene, che lo è similmente dell'estensione per rapporto alla sua sostanza. Dal che si conclude che gli esseri che perdono una di queste qualità perdono la sostanza alla quale appartiene; che per conseguenza la morte non è che una separazione di sostanze, e che gli esseri, in cui queste due qualità sono riunite, sono composti delle due sostanze alle quali queste due qualità appartengono. Ora, considerate adesso quale distanza resta ancora tra la nozione delle due sostanze e quella della natura divina; tra l'idea incomprensibile dell'azione della nostra anima sul nostro corpo, e l'idea dell'azione di Dio su tutti gli esseri. Le idee di creazione, di annientamento, di ubiquità, di eternità, di onnipotenza, quella degli attributi divini, tutte queste idee che appartiene a così pochi uomini di vedere così confuse e oscure come sono, e che non hanno nulla di oscuro per il popolo perchè non ne capisce niente, come si presenteranno esse in tutta la loro forza, vale a dire, in tutta la loro oscurità, a delle giovani menti ancora occupate nelle prime operazioni dei sensi, e che non concepiscono che quello che toccano? È inutile che gli abissi dell'infinito siano

aperti intorno a noi; un ragazzo non ne sa essere spaventato, i suoi deboli occhi non ne possono scandagliare la profondità. Tutto è infinito per i ragazzi, essi non sanno mettere dei limiti a niente; non è che facciano la misura molto lunga, ma perchè hanno l'intelletto corto. Io ho anche notato che mettono l'infinito meno al di là che al di qua delle dimensioni che son loro conosciute. Essi stimeranno uno spazio immenso ben più coi piedi che cogli occhi; esso non si estenderà per loro più lontano che non possano vedere, ma più lontano che non possano andare. Se si parla loro della potenza di Dio, essi la stimeranno quasi così forte come il loro padre. In ogni cosa la loro conoscenza essendo per essi la misura dei possibili, giudicano quello che si dice loro sempre minore di quello che sanno. Tali sono i giudizii naturali all'ignoranza e alla debolezza di mente. Aiace avrebbe temuto di misurarsi con Achille, e avrebbe sfidato Giove a tenzone, perchè egli conosceva Achille e non conosceva Giove. Un contadino svizzero che si credeva il più ricco degli uomini, ed a cui si tentava di spiegare che cos'era un re, domandava con un'aria fiera se i re potevano avere cento vacche in montagna....

Prevedo quanti lettori saranno maravigliati di vedermi seguire tutta la prima età del mio alunno senza parlargli di religione. A quindici anni egli non sapeva ancora se aveva un'anima, e forse a diciotto non è ancora tempo che l'impari; perchè se lo impara più presto che non bisogni, corre rischio di non saperlo mai.

Se dovessi dipingere la stupidità molesta, dipingerei un pedante che insegna il catechismo ai ragazzi; se volessi rendere un ragazzo folle, l'obbligherei a spiegare quello che dice, quando dice il catechismo. Mi si obbietterà che la maggior parte dei dogmi del cristianesimo essendo dei misteri,

aspettare che la mente umana sia capace di concepirli, non è aspettare che il ragazzo sia uomo, è aspettare che l'uomo non sia più. A ciò io rispondo primieramente, che vi sono dei misteri che è non solamente impossibile all'uomo di concepire, ma di credere, e che io non vedo quello che si guadagni ad insegnarli ai ragazzi, se non è d'insegnar loro a mentire per tempo. Io dico di più, che per ammettere i misteri, bisogna comprendere, almeno, che sono incomprensibili; e i ragazzi non sono neanche capaci di questa concezione. Per l'età in cui tutto è mistero, non vi sono misteri propriamente detti.

Bisogna credere in Dio per essere salvo. Questo dogma mal inteso è il principio della sanguinaria intolleranza, e la causa di tutte quelle vane istruzioni che portano il colpo mortale alla ragione umana abituandola ad appagarsi di parole. Senza dubbio, non vi è un momento da perdere per guadagnare la salute eterna: ma se per ottenerla basta ripetere certe parole, io non vedo che cosa c'impedisce di popolare il cielo di storni e di piche, così come di fanciulli.

L'obbligo di credere ne suppone la possibilità. Il filosofo che non crede, ha torto, perchè usa male della ragione che ha coltivato, e perch'egli è in istato d'intendere le verità che respinge. Ma il ragazzo che professa la religione cristiana, che cosa crede? Quello che concepisce, e concepisce tanto poco quello che gli si fa dire, che, se voi gli dite il contrario, l'adotterà egualmente volentieri. La fede dei ragazzi e di molti uomini è un affare di geografia. Saranno essi ricompensati di esser nati a Roma piuttosto che alla Mecca? Si dice all'uno che Maometto è il profeta di Dio, ed egli dice che Maometto è il profeta di Dio; si dice all'altro che Maometto è un astuto, ed egli dice che Maometto è un astuto. Ciascuno dei due avrebbe affermato quello che afferma l'altro,

se si fossero trovati trasposti. Si può partire da due disposizioni tanto simili, per mandare l'uno in paradiso e l'altro all'inferno? Quando un ragazzo dice di credere in Dio, non è in Dio ch'egli crede, è a Pietro o a Giacomo che gli dicono che vi è qualche cosa che si chiama Dio; ed egli lo crede alla maniera di Euripide:

> O Giove! perocchè di te niente
> Conosco, tranne il nome solamente. [1]

Noi stimiamo che nessun ragazzo morto prima dell'età della ragione sarà privo della felicità eterna; i cattolici credono la stessa cosa di tutti i ragazzi che hanno ricevuto il battesimo, quantunque non abbiano mai sentito parlare di Dio. Vi sono dunque dei casi in cui si può essere salvo senza credere in Dio, e questi casi hanno luogo, sia nell'infanzia, sia nella demenza, quando la mente umana è incapace delle operazioni necessarie per riconoscere la Divinità. Tutta la differenza che io vedo qui tra voi e me, è che voi pretendete che i ragazzi abbiano a sette anni questa capacità, e ch'io non l'accordo loro neanche a quindici. Abbia io torto o ragione, non si tratta qui d'un articolo di fede, ma di una semplice osservazione di storia naturale.

Per lo stesso principio, è chiaro che tal uomo giunto alla vecchiezza senza credere in Dio, non sarà per questo privato della sua presenza nell'altra vita se il suo accecamento non è stato volontario, ed io dico che non lo è sempre. Voi ne convenite per gl'insensati che una malattia priva delle facoltà intellettuali, ma non della loro qualità d'uomo, nè per conseguenza del diritto ai benefizii del loro creatore.

---

[1] PLUTARCO, *Trattato dell'Amore*. Così cominciava prima la tragedia di Menalippo; ma i clamori del popolo d'Atene costrinsero Euripide a cambiare questo principio.

Perchè dunque non convenirne anche per quelli che, sequestrati da ogni società fin dall'infanzia, avrebbero menato una vita assolutamente selvaggia, privi dei lumi che non si acquistano che nel commercio degli uomini?[1] Perchè è d'un' impossibilità dimostrata che un simile selvaggio possa mai elevare le sue riflessioni fino alla conoscenza del vero Dio. La ragione ci dice che un uomo non è punibile che per le colpe della sua volontà, e che un' ignoranza invincibile non gli saprebbe essere imputata a delitto. Dal che segue che innanzi alla giustizia eterna ogni uomo che crederebbe, se avesse i lumi necessarii, si reputa che creda, e che non vi saranno increduli puniti tranne quelli il cuore dei quali si chiude alla verità.

Guardiamoci d'annunziare la verità a quelli che non sono in istato d'intenderla, perchè è volervi sostituire l'errore. Varrebbe meglio non avere nessuna idea della Divinità che averne delle idee basse, fantastiche, ingiuriose, indegne di essa; è minor male disconoscerla che oltraggiarla. Preferirei, dice il buon Plutarco, che si credesse che non vi è nessun Plutarco al mondo, se si dovesse dire che Plutarco è ingiusto, invidioso, geloso, e così tiranno, ch'esige più che egli non lasci il potere di fare.

Il gran male delle immagini difformi della Divinità che si tracciano nella mente dei ragazzi, è che vi restano tutta la loro vita, e ch'essi non concepiscono più, essendo uomini, altro Dio che quello dei ragazzi. Io ho visto nella Svizzera una buona e pia madre di famiglia talmente convinta di questa massima, che non volle istruire suo figlio nella religione nella prima età, per tema che, contento di que-

[1] Sullo stato naturale della mente umana e sulla lentezza dei suoi progressi, si veda la prima parte del *Discorso sull' ineguaglianza*.

st' istruzione grossolana, non ne trascurasse una migliore nell'età della ragione. Questo ragazzo non sentiva mai parlare di Dio che con raccoglimento e riverenza, e appena voleva parlarne anche lui, gli s'imponeva silenzio, come sopra un soggetto troppo sublime e troppo grande per lui. Questa riservatezza eccitava la sua curiosità, e il suo amor proprio anelava al momento di conoscere questo mistero che gli si celava con tanta cura. Meno gli si parlava di Dio, meno si tollerava ch'egli stesso ne parlasse, e più se ne occupava: questo ragazzo vedeva Dio da per tutto; e quello ch'io temerei di quest'aria di mistero indiscretamente affettata, sarebbe che accendendo troppo l'immaginazione di un giovane, gli si alterasse la testa, e che in fine se ne facesse un fanatico invece di farne un credente.

Ma non temiamo nulla di simile per Emilio, che, rifiutando costantemente la sua attenzione a tutto ciò che è superiore alla sua portata, ascolta con la più profonda indifferenza le cose che non intende. Ce ne sono tante sulle quali egli è abituato a dire: — questo non è di mia competenza; — che una di più non lo imbarazza molto; e quando egli incomincia a darsi pensiero di queste grandi questioni, non è per averle sentite proporre, ma è perchè il progresso del suo intelletto porta le sue ricerche da questo lato.

Abbiamo visto per quale cammino lo spirito umano coltivato si avvicina a questi misteri, ed io converrei volentieri ch'esso non vi arriva naturalmente nel seno della società medesima, che in un'età più avanzata. Ma siccome vi sono nella medesima società delle cause inevitabili per le quali il progresso delle passioni è accelerato; se non si accelerasse similmente il progresso dell'intelletto che serve a regolare quelle passioni, allora si uscirebbe veramente dall'ordine della natura, e l'equilibrio sarebbe rotto.

Quando non si è padrone di moderare uno sviluppo troppo rapido, bisogna menare colla stessa rapidità quelli che vi debbono corrispondere, di guisa che l'ordine non sia stravolto, quello che deve camminare di conserva non sia separato, e l'uomo, sempre completo in tutti i momenti della sua vita, non sia a tal punto con una delle sue facoltà, e a tal altro colle altre.

Quale difficoltà vedo sorgere qui! difficoltà tanto più grande, quanto è meno nelle cose che nella pusillanimità di quelli che non osano risolverla: cominciamo, almeno, per osare di proporla. Un ragazzo dev'essere educato nella religione di suo padre; gli si dimostra ogni giorno assai bene che questa religione, qual essa sia, è la sola vera, che tutte le altre non sono che stravaganza e assurdità. La forza degli argomenti dipende assolutamente, su questo punto, dal paese in cui si propongono. Che un turco, che trova il cristianesimo così ridicolo a Costantinopoli, vada a vedere come si trova il maomettismo a Parigi; è soprattutto in materia di religione che l'opinione trionfa. Ma noi che pretendiamo scuotere il suo giogo in ogni cosa, noi che non vogliamo dar niente all'autorità, noi che non vogliamo insegnar niente al nostro Emilio ch'egli non possa imparare da se stesso in ogni paese, in quale religione lo educheremo? a quale setta aggregheremo l'uomo della natura? La risposta è semplicissima, mi sembra; noi non lo aggregheremo nè a questa nè a quella, ma lo metteremo in istato di scegliere quella a cui il miglior uso della sua ragione deve condurlo.

Incedo per ignes
Suppositos cineri doloso. [1]

---

[1] Incedo sopra fiamme Da insidiosa cenere coperte. — *Hor.*, l. II, od. I.

Non importa; lo zelo e la buona fede mi hanno fin qui tenuto luogo di prudenza. Spero che questi mallevadori non mi abbandoneranno al bisogno. Lettori, non temete da me delle precauzioni indegne di un amico della verità: io non dimenticherò mai la mia divisa; ma mi è ben permesso di dubitare dei miei giudizii. Invece di dirvi qui di mia testa ciò che io penso, vi dirò quello che pensava un uomo che valeva più di me. Io garantisco la verità dei fatti che saranno riportati; essi sono realmente accaduti all'autore dello scritto che mi accingo a trascrivere; spetta a voi di vedere se possono trarsene delle riflessioni utili pel soggetto di cui si tratta. Io non vi propongo il sentimento di un altro o il mio per regola; l'offro al vostro esame.

FINE DEL PRIMO VOLUME

26.12.68

INDICE DEL PRIMO VOLUME

GIAN GIACOMO ROUSSEAU . . . . . .*Pag.* 5
PREFAZIONE DELL'AUTORE 13

LIBRO PRIMO

L'uomo guasta le opere del Creatore. — Necessità dell'educazione. — Triplice educazione proveniente dalla natura, dagli uomini e dalle cose. — L'educazione difficilissima proveniente dagli uomini deve tendere verso la natura. — Ogni società parziale si apparta dalla grande società umana. — Le buone istituzioni civili snaturano l'uomo, dandogli un'esistenza relativa. — Educazione pubblica e domestica. — La *Repubblica* di Platone. — Bisogna armonizzare l'educazione pubblica e la domestica, unificandone lo scopo. — La vocazione comune degli uomini è la condizione umana. — Allattamento materno e mercenario. — Il benefico baccano dei bimbi. — La tenerezza materna. — Il destino dell'uomo è la sofferenza. — Falsa educazione dei primi anni. — Il vero precettore è il padre. — Requisiti di un buon precettore. — Piano dell'opera. — Bisogna educare gli uomini comuni. — Influenza del clima. — Scelta dell'alunno. — Contro la medicina. — L'igiene. — La nutrice. — Il bagno. — Le fasce. — Capacità di apprendere. — L'educazione incomincia dalla nascita. — La luce. — Non bisogna fargli contrarre nessuna abitudine. — Contro la paura. — Le sensazioni. — Il movimento. — Il linguaggio naturale. — La coscienza. — La cattiveria. — Svezzamento. — Dentizione. — I canti della nutrice. — Formazione del linguaggio . . . . . .*Pag.* 19

LIBRO SECONDO

Prime lezioni di coraggio. — Sviluppo della conoscenza. — Durata della vita umana. — Contro le torture dell'eccessivo lavoro inflitte all'infanzia. — La felicità consiste nella proporzione fra desiderii e facoltà. — Utilità della morte. — Contro la medicina. — La rassegnazione. — Vanità della felicità e dell'infelicità dipendente dall'opinione. — L'autorità, schiava dei voleri altrui, è illusoria. — Il primo dei beni è la libertà, massima fondamentale del sistema dell'autore. — La libertà nei fanciulli è limitata dalla debolezza. — Dipendenza naturale e sociale. — Non bisogna cedere alle lacrime ed alle imperiose frasi gentili dei fanciulli. — Bisogna evitare l'eccesso del rigore e dell'indulgenza. — Bisogna alle parole « obbedire », « comandare », « dovere », « obbligo » sostituire « forza », « necessità », « impotenza », « costrizione ». — L'educazione contrariamente alla massima di Locke, non può incominciare con la ragione, ch'è il coronamento dell'opera. — Bisogna usare la forza coi fanciulli e la ragione con gli uomini. — Il fanciullo deve sentire il duro giogo che la natura e la necessità impongono alle creature. — L'uomo deve sopportare la necessità delle cose, ma non la cattiva volontà altrui. — Bisogna bandire i cattivi stimoli dell'emulazione, dell'invidia, della vanità e del timore, i quali corrompono l'anima. — Non bisogna infligger castighi, nè farsi chieder perdono. — I primi moti della natura sono sempre retti; non vi è perversità originale. — L'amore di se stesso o l'amor proprio è la sola passione naturale, di cui è guida la ragione. — La camera di Emilio. — La prima educazione fino ai dodici anni deve essere negativa. — Il precettore deve farsi amare e rispettare da tutti (deve acquistare un grande ascendente morale). — L'idea della proprietà è la prima idea da dare. — Le menzogne e le promesse. — L'esempio della carità. — L'imitazione. — Le più sublimi virtù sono negative. — Non far mai male a nessuno. — Non bisogna sforzare e sfruttare il cervello dei fanciulli, nè giudicarli troppo presto. — L'apparente ozio dei fanciulli e l'attività dei loro utili giuochi. — Memoria e ragionamento. — Idee e immagini, sensazione e intelletto. — Lo studio delle lingue. — Lo studio delle lingue morte maschera l'inettitudine dei fanciulli all'apprendimento delle lingue. — La geografia. — La storia. — L'aneddoto di Alessandro Magno e del medico Filippo. — Le favole di La Fon-

taine. — Del leggere e scrivere. — Bisogna evitare di rendergli odioso lo studio. — Il contadino e il selvaggio. — La forza del corpo e quella dell'animo. — Buona lezione ad un ragazzo riottoso. — La ragione sensitiva e la ragione intellettuale. — Dello strumento della scienza. — Ginnastica, vesti. — L'acqua fredda e il sudore. — Del sonno. — La vita dura moltiplica le sensazioni piacevoli, la vita molle ne prepara un'infinità di spiacevoli. — Il vaiuolo. — Il nuoto. — Le prime facoltà da coltivare sono i sensi. — Il tatto. — I ciechi. — L'oscurità e la paura. — Un caso occorso al Rousseau fanciullo. — I suoni e il tatto. — I sordi. — La vista. — La corsa. — Il disegno. — La geometria. — Cultura prematura. — L'udito e la voce. — La musica. — Gli alimenti. — Il gusto. — La gola e la vanità. — La carne come nutrimento, e Plutarco. — La misura del cibo e i giuochi. — L'odorato. — Il senso comune o sesto senso. — Ragione sensitiva o puerile, e ragione intellettuale o umana . . . . . *Pag.* 87

LIBRO TERZO

La debolezza dell'uomo. — Le prime limitate cognizioni utili da apprendere. — La geografia. — Il sorgere del sole. — Non bisogna insegnare le scienze, ma infonderne l'amore. — La calamita e un giocoliere con l'anitra. — La fisica. — Imparare con sforzo. — Bisogna insegnare al ragazzo ciò ch'è alla sua portata, e niente più. — Il concetto dell'utilità. — Bisogna parlare con le azioni. — Non basta convincere, bisogna persuadere; la sola passione fa agire. — Non bisogna eccitare con le rivalità, ma spingere il fanciullo ad essere l'emulo di se stesso. — Il maraviglioso libro di Robinson Crusoè. — Le arti utili costano meno delle arti voluttuarie. — La conoscenza dell'uomo è l'ultimo studio del saggio. — La suddivisione delle arti. — Concetto di società, scambii, misura comune. — La moneta. — Bisogna che ogni uomo viva. — Bisogna appropriare l'educazione all'uomo, i cui bisogni sono dappertutto gli stessi, e non ad una mutevole condizione sociale. — Chi vive senza lavorare è un briccone. — La scelta di un mestiere. — I mestieri sedentarii e femminili. — Il compenso del lavoro. — Dalle sensazioni alle idee. — Le idee semplici. — Tutt'i nostri errori derivano dai nostri giudizii. — La miglior maniera d'apprendere a ben giudicare. — Emilio è giunto al quindicesimo anno, col corpo sano e col cervello senza pregiudizii . . . . . *Pag.* 244

LIBRO QUARTO

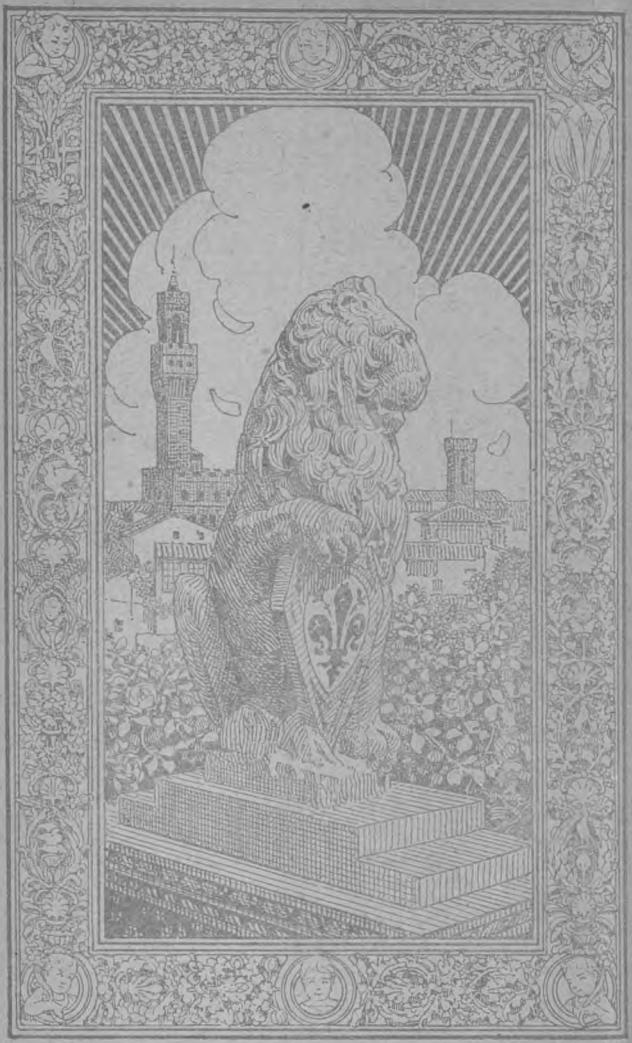
I due sessi sono simili fino all'età della pubertà, il cui appressarsi è tempestoso. — L'uomo nasce per la seconda volta, e nasce veramente alla vita. — Le nostre passioni sono i principali strumenti della nostra conservazione. — L'amore di se stesso e l'amor proprio. — Il vero amore, regola e freno delle inclinazioni naturali. — Lo sviluppo precoce della pubertà presso i popoli civili. — L'età della pubertà si può accelerare o ritardare. — Bisogna dire ai ragazzi la verità sulle cose sessuali, quando non se ne può fare a meno. — Il pudore nasce con la conoscenza del male. — Come rispondere alle domande imbarazzanti dei ragazzi. — La saggezza umana nell'uso delle passioni consiste nel sentire i veri rapporti dell'uomo tanto nella specie quanto nell'individuo, e nell'ordinare secondo questi rapporti le affezioni dell'anima. — Il cuore umano simpatizza più coi miseri che con i felici; e si compiangono le miserie, di cui non ci reputiamo esenti. — Bisogna credere per salvarsi. *Pag.* 324

– "preferisco che sia calzolaio che poeta" 304
– Montaigne
– "vita" e "sesso" sono sinonimi 322
per R. (prima del sesso, si "esiste" soltanto) 325
– anti – Freud (risveglio del sesso nei ragazzi) 332
– anti – Malinowski 333
– un commento infantile che mi pare più genuino della libido freudiana: l'indensibilità, l'indifferenza 345
– R. contro Kant? nessuna legge morale fondata sulla ragione 364
– osservazioni amare ma elementari: l'uomo, come tale, non "vale" nulla, ai suoi stessi occhi 392
– "il solo necessario fisico" basta a E. 396

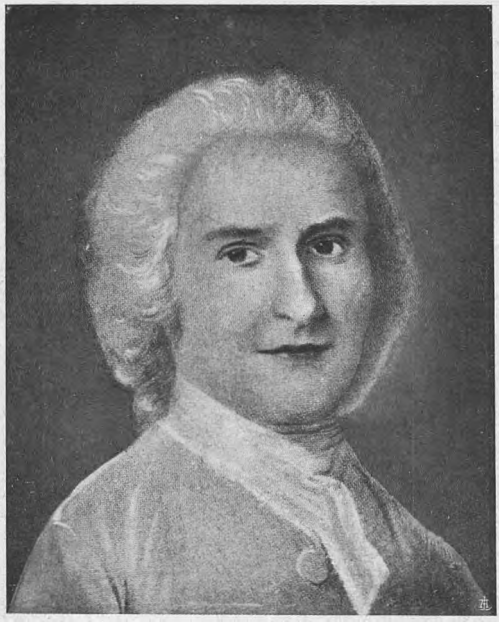
V. però nelle note al vol II, che R., a volte non teme di aderire al "concreto".

– un "libro meraviglioso": Robinson Crusoe 280
305
– il mestiere migliore: quello del falegname 310

BIBLIOTECA CIVICA
N° 120405
VARESE
12 MAR. 1982



Per avere un'idea delle teorie pedagogiche precedenti, oltre a Rabelais, vedere Sterne, Vita e Opinioni di T. Shandy (libro V°).



Un antico dell'Emile: l'abate Galiani.
(V. Lanson, 792)

GIAN GIACOMO ROUSSEAU

EMILIO
O DELL' EDUCAZIONE

IN APPENDICE
« EMILIO E SOFIA O I SOLITARI »

TRADUZIONE DI AUGUSTO CASTALDO

VOLUME SECONDO

FIRENZE
ADRIANO SALANI, EDITORE

« Tutto consiste sempre nel conservare o ristabilire i sentimenti naturali. » (p. 226)

COLLEZIONE SALANI

I CLASSICI

pubblicati sotto la direzione di

ENRICO BIANCHI

della Regia Università di Firenze.

TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI.

STABILIMENTO A. SALANI, 1928 - PRINTED IN ITALY.

EMILIO
O DELL'EDUCAZIONE

LIBRO QUARTO

(Seguito)

« Sono trent'anni che in una città d'Italia, un giovane spatriato si vedeva ridotto all'estrema miseria. Egli era nato calvinista; ma per le conseguenze di una sventatezza, trovandosi fuggiasco, in paese straniero, senza risorse, cambiò religione per avere del pane. Vi era in questa città un ospizio per i proseliti; vi fu ammesso. Istruendolo sulla controversia, gli si dettero dei dubbii che non aveva, e gli s'insegnò il male che ignorava: egli sentì dei nuovi dogmi, vide dei costumi ancora più nuovi; li vide, e poco mancò che ne fosse la vittima. Volle fuggire, lo si chiuse; egli si lamentò, e lo si punì delle sue querele: alla mercè dei suoi tiranni, egli si vide trattare da delinquente per non aver voluto cedere al delitto. Chi sa quanto la prima prova della violenza e dell'ingiustizia inasprisca un giovane cuore senz'esperienza, immagini lo stato del suo. Lacrime di rabbia stillarono dai suoi occhi; l'indignazione lo soffocava. Implorava il cielo e gli uomini, si confidava a tutto l'universo, e non era ascoltato da nessuno. Non vedeva che dei vili servitori sottomessi all'infame che l'oltraggiava, o dei complici dello stesso delitto, che si beffavano della sua resistenza e

l'incitavano ad imitarli. Egli era perduto senza un onesto ecclesiastico che venne all'ospizio per un affare, e ch'egli trovò il mezzo di consultare in segreto. L'ecclesiastico era povero, e aveva bisogno di tutti; ma l'oppresso aveva ancora più bisogno di lui, ed egli non esitò a favorire la sua evasione, a rischio di farsi un pericoloso nemico.

« Sfuggito al vizio per rientrare nell'indigenza, il giovane lottava senza buon esito contro il suo destino; un momento se ne credette superiore. Al primo lampo di fortuna, i suoi mali ed il suo protettore furono obliati. Fu presto punito di questa ingratitudine, tutte le sue speranze svanirono: la sua giovinezza aveva voglia di favorirlo, le sue idee romanzesche guastavano tutto. Non avendo nè sufficiente ingegno, nè sufficiente abilità per farsi una strada agevole; non sapendo essere nè moderato, nè cattivo, pretese a tante cose che non seppe giungere a niente. Ricaduto nel suo primo cordoglio, senza pane, senz'asilo, presso a morire di fame, si ricordò del suo benefattore.

« Ci ritorna, lo trova, ne è ben ricevuto; la sua vista ricorda all'ecclesiastico una buona azione ch'egli aveva fatta; un tale ricordo rallegra sempre l'anima. Quest'uomo era naturalmente umano, compassionevole, sentiva le pene altrui come le sue, e il benessere non aveva indurito il suo cuore; infine le lezioni della saggezza e una virtù illuminata avevano rassodato il suo buon naturale. Egli accoglie il giovane, gli cerca un alloggio, ve lo raccomanda; divide con lui il suo necessario, appena sufficiente per due. Fa di più: l'istruisce, lo consola, gl'insegna l'arte difficile di sopportare pazientemente le avversità. Gente piena di pregiudizii, è da un prete, è in Italia che avreste sperato tutto questo?

« Quest'onesto ecclesiastico era un povero vicario savoiardo, che un'avventura della sua gioventù ave-

va messo in urto col suo vescovo, e che aveva passati i monti per cercare le risorse che gli mancavano nel suo paese. Non era nè privo d' ingegno nè di cultura; e con una figura interessante, aveva trovato dei protettori che lo allogarono presso un ministro per educarne il figlio. Egli preferiva la povertà alla dipendenza, ed ignorava come bisogna comportarsi presso i grandi. Non restò a lungo presso il ministro; lasciandolo, non ne perdette la stima; e siccome viveva saggiamente e si faceva amare da tutti, sperava di rientrare nelle grazie del suo vescovo, e di ottenere da lui qualche piccola cura nelle montagne, per passarvi il resto dei suoi giorni. Tal era l'ultimo termine della sua ambizione.

« Una tendenza naturale lo interessava al giovane fuggiasco, e glielo fece esaminare con cura. Vide che la cattiva fortuna aveva già avvizzito il suo cuore, che l'obbrobrio e il disprezzo avevano abbattuto il suo coraggio, e che la sua fierezza, cambiata in amaro dispetto, non gli mostrava nell' ingiustizia e nella durezza degli uomini che il vizio della loro natura e la chimera della virtù. Egli aveva visto che la religione non serve che di maschera all' interesse, e il culto sacro di salvaguardia all' ipocrisia: aveva visto nella sottigliezza di vane dispute il paradiso e l' inferno messi per premio a giuochi di vane parole; aveva visto la sublime e primitiva idea della divinità sfigurata dalle fantastiche immaginazioni degli uomini; e trovando che per credere in Dio bisognava rinunziare al giudizio che si era ricevuto da lui, prese nello stesso disprezzo i nostri ridicoli sogni e l'oggetto al quale li applichiamo; senza saper niente di quello che è, senza immaginar niente sulla generazione delle cose, si tuffò nella sua stupida ignoranza, con un profondo disprezzo per tutti quelli che credevano saperne più di lui.

« L'oblio di ogni religione mena all'oblio dei doveri

dell'uomo. Questo progresso era già fatto più che a mezzo nel cuore del libertino. Non era tuttavia nato perverso; ma l'incredulità, la miseria, soffocando a poco a poco il naturale, lo trascinavano rapidamente alla perdizione, e non gli preparavano che i costumi di un pezzente e la morale di un ateo.

« Il male, quasi inevitabile, non era del tutto consumato. Il giovane aveva delle cognizioni, e la sua educazione non era stata trascurata. Egli era in quell'età beata, in cui il sangue in fermentazione comincia a riscaldare l'anima senza asservirla ai furori del senso. La sua aveva ancora tutto il suo vigore. Una vergogna nativa, un carattere timido supplivano alla soggezione, e prolungavano per lui quel tempo in cui voi mantenete il vostro alunno con tante cure. L'esempio odioso di una depravazione brutale e di un vizio senza attrattive, lungi d'animare la sua immaginazione, l'aveva estinta. Per molto tempo il disgusto gli tenne luogo di virtù per conservare la sua innocenza; essa non doveva soccombere che a seduzioni più dolci.

« L'ecclesiastico vide il pericolo e i mezzi di salvezza. Le difficoltà non lo scoraggiarono; egli si compiaceva nella sua opera, risolse di compirla, e di restituire alla virtù la vittima ch'egli aveva strappata all'infamia. Girò al largo per eseguire il suo progetto; la bontà del motivo animava il suo coraggio, e gl'ispirava dei mezzi degni del suo zelo. Quale fosse per essere il successo, egli era sicuro di non aver perduto il suo tempo: si riesce sempre quando non si vuole che far bene.

« Cominciò dal guadagnare la confidenza del proselite col non vendergli i suoi benefizii, col non rendersi importuno, non facendogli sermoni, mettendosi sempre alla sua portata, facendosi piccolo per eguagliarsi a lui. Era, mi sembra, uno spettacolo abbastanza commovente, vedere un uomo serio di-

ventare compagno di un cialtrone, e la virtù prestarsi al tono della licenza, per trionfarne più sicuramente. Quando lo sventato veniva a fargli le sue folli confidenze e a sfogarsi con lui, il prete lo ascoltava, lasciandolo dire a suo agio; senza approvare il male s'interessava a tutto. Un' indiscreta censura non veniva mai ad arrestare il suo cicaleccio ed a chiudere il suo cuore. Il piacere col quale si credeva ascoltato, aumentava quello che prendeva a dire ogni cosa. Così fece la sua confessione generale, senza pensare menomamente a confessarsi.

« Dopo aver bene studiato i suoi sentimenti e il suo carattere, il prete vide chiaramente che, senza essere ignorante per la sua età, aveva dimenticato tutto ciò che importava sapere, e che l'obbrobrio in cui l'aveva ridotto la fortuna, soffocava in lui ogni vero sentimento del bene e del male. È uno stadio di abbrutimento che toglie la vita all'anima; e la voce interna non sa farsi sentire a colui che non pensa che a nutrirsi. Per preservare il giovane sventurato da quella morte morale alla quale era sì presso, cominciò a destare in lui l'amor proprio e la stima di se stesso. Gli mostrava un avvenire più felice nel buon uso dei suoi pregi; rianimava nel suo cuore un ardore generoso, col racconto delle belle azioni altrui; facendogli ammirare quelli che le avevano fatte, gli dava il desiderio di farne di simili. Per distaccarlo insensibilmente dalla sua vita oziosa e vagabonda, gli faceva fare degli estratti di libri scelti; e fingendo di aver bisogno di quegli estratti, nutriva in lui il nobile sentimento della riconoscenza. L'istruiva indirettamente con quei libri; gli faceva riprendere un'abbastanza buon'opinione di se stesso per non credersi un essere inutile ad ogni bene, e per non volersi rendere dispregevole ai proprii occhi.

« Una bagattella farà giudicare dell'arte che ado-

prava quest'uomo benefico per sollevare insensibilmente il cuore del suo discepolo al di sopra della bassezza, senza mostrare di pensare alla sua educazione. L'ecclesiastico aveva una probità così conosciuta e un discernimento così sicuro, che molte persone preferivano di far passare le loro elemosine per le sue mani, che non per quelle dei ricchi curati delle città. Un giorno che gli era stato dato un po' di danaro da dispensare ai poveri, il giovane ebbe la viltà di chiedergliene a questo titolo. No, diss'egli, noi siamo fratelli, voi mi appartenete, ed io non debbo toccare questo deposito per uso mio. Poi gli diede del proprio quanto gli aveva domandato. Delle lezioni di tal sorta vanno raramente perdute nel cuore dei giovani che non sono del tutto corrotti.

« Io mi stanco a parlare in terza persona, ed è una cura superflua; perchè voi sentite bene, caro concittadino, che quell' infelice fuggiasco ero io; io mi credo ben lontano dalle dissolutezze della mia gioventù per osare di confessarle; e la mano che me ne trasse merita bene che, alle spese di un po' di vergogna, io renda qualche onore ai suoi benefizii.

« Ciò che mi colpiva di più, era di vedere, nella vita privata del mio degno maestro, la virtù senza ipocrisia, l'umanità senza debolezza, dei discorsi sempre retti e semplici, e una condotta sempre conforme ai suoi discorsi. Io non lo vedevo incaricarsi affatto se quelli che soccorreva andassero al vespro; se si confessassero spesso; se digiunassero i giorni prescritti; se facessero la quaresima: nè imporre loro altre condizioni simili, senza le quali, dovesse uno morire di miseria, non ha da sperare nessun' assistenza dai devoti.

« Incoraggiato da queste osservazioni, lungi dall'ostentare io stesso ai suoi occhi lo zelo affettato di un nuovo convertito, non gli nascondevo troppo le mie maniere di pensare, e non ne lo vedevo scan-

dalizzarsi. Qualche volta avrei potuto dirmi: egli si contenta della mia indifferenza per il culto che ho abbracciato, in riguardo a quella che vede in me anche per il culto nel quale sono nato; egli sa che il mio disprezzo non è più questione di partito. Ma che dovevo io pensare, quando lo sentivo qualche volta approvare dei dogmi contrarii a quelli della chiesa romana, e mostrare di stimar poco tutte le sue cerimonie? Io lo avrei creduto protestante camuffato, se lo avessi visto meno fedele a quelle usanze di cui sembrava far poco caso; ma sapendo ch'egli adempiva senza testimonii i suoi doveri di prete così puntualmente come sotto gli occhi del pubblico, non sapevo più che cosa giudicare di queste contraddizioni. Escluso il difetto, che altra volta gli aveva procurato la sua disgrazia, e del quale non era troppo bene corretto, la sua vita era esemplare, i suoi costumi erano irreprensibili, i suoi discorsi onesti e giudiziosi. Vivendo con lui nella più grande intimità, imparavo a rispettarlo ogni giorno di più; e tanta bontà avendomi interamente guadagnato il cuore, aspettavo con una curiosa inquietudine il momento d'imparare su quale principio egli fondava l'uniformità d'una vita così singolare.

« Questo momento non venne così presto. Prima di aprirsi al suo discepolo, egli si sforzò di fare germogliare le semenze della ragione e della bontà che gettava nella sua anima. Ciò che v'era in me di più difficile a distruggere era un'orgogliosa misantropia, una certa acredine contro i ricchi e i felici del mondo, come se lo fossero stati a mie spese, e come se la loro pretesa felicità fosse stata usurpata sulla mia. La folle vanità della giovinezza che ricalcitra contro l'umiliazione, non mi dava che troppa tendenza a quest'umore collerico; e l'amor proprio che il mio mentore cercava di ridestare in me, portandomi alla fierezza, rendeva gli uomini ancora più

vili ai miei occhi, e non faceva che aggiungere, per essi, il disprezzo all'odio.

« Senza combattere direttamente quest' orgoglio, egli impedì che diventasse durezza d'animo, e senza togliermi la stima di me stesso, la rese meno sdegnosa per il mio prossimo. Allontanando sempre la vana apparenza e mostrandomi i mali reali che copre, m' insegnava a deplorare gli errori dei miei simili, ad intenerirmi sulle loro miserie, ed a compiangerli più che ad invidiarli. Tocco di compassione sulle debolezze umane, per il profondo sentimento delle sue, egli vedeva da per tutto gli uomini vittime dei proprii vizii e degli altrui ; vedeva i poveri gemere sotto il giogo dei ricchi, e i ricchi sotto il giogo dei pregiudizii. Credetemi, diceva, le nostre illusioni, lungi dal nasconderci i nostri mali, li aumentano, dando un pregio a ciò che non ne ha, e rendendoci sensibili a mille false privazioni che non sentiremmo altrimenti. La pace dell'anima consiste nel disprezzo di tutto quello che può turbarla ; l'uomo che fa più caso della vita, è quello che sa meno goderne, e chi aspira più avidamente alla felicità, è sempre il più infelice.

« Ah ! quali tristi quadri, io esclamavo con amarezza, se bisogna rinunziare a tutto, a che cosa ci è servito nascere, e se bisogna disprezzare la stessa felicità, chi è che sa essere felice ? Io, rispose un giorno il prete, con un tono che mi colpì. Felice, voi ! così poco fortunato, così povero, esiliato, perseguitato ; voi siete felice ! E che cosa avete fatto per esserlo ? Figlio mio, riprese, ve lo dirò volentieri. In seguito a ciò mi fece intendere che dopo di aver sentito le mie confessioni, voleva farmi le sue. Io verserò nel vostro seno, mi disse abbracciandomi, tutti i sentimenti del mio cuore. Voi mi vedrete, se non quale io sono, almeno quale mi vedo io stesso. Quando avrete ricevuta la mia intera professione

di fede, quando conoscerete bene lo stato dell'anima mia, saprete perchè io mi stimo felice, e, se pensate come me, che cosa dovete fare per esserlo. Ma queste confessioni non sono l'affare di un momento; ci vuole del tempo per esporvi tutto ciò che io penso sulla sorte dell'uomo e sul vero valore della vita; scegliamo un'ora, un luogo propizii per abbandonarci pacificamente a questo discorso.

« Io mostrai della premura a sentirlo. Il convegno non fu rimandato a più tardi della mattina dopo. Si era di estate; ci levammo allo spuntare del giorno. Egli mi condusse fuori della città, sopra un'alta collina, sotto alla quale passava il Po, di cui si vedeva il corso attraverso le fertili rive che irriga. In lontananza, l'immensa catena delle Alpi coronava il paesaggio. I raggi del sole nascente radevano già le pianure, e proiettando sui campi con lunghe ombre le piante, i poggi, le case, abbellivano con mille combinazioni di luce il più bello spettacolo da cui l'occhio umano possa esser colpito. Si sarebbe detto che la natura scopriva ai nostri occhi tutta la sua magnificenza, per offrirne il testo ai nostri discorsi. Fu là che dopo avere alcun tempo contemplato quelle cose in silenzio, quell'uomo di pace mi parlò così. »

Professione di fede del Vicario Savoiardo.

Figlio mio, non aspettate da me nè discorsi sapienti nè profondi ragionamenti. Io non sono un gran filosofo, e poco mi curo di esserlo. Ma ho qualche volta del buon senso, ed amo sempre la verità. Non voglio argomentare con voi, neanche tentare di convincervi; mi basta di esporvi quello che penso nella semplicità del mio cuore. Consultate il vostro durante il mio discorso; è tutto quello che vi chiedo. Se m'inganno, è in buona fede; questo basta perchè

il mio errore non mi sia imputato a colpa ; quando voi v' ingannaste similmente, sarebbe poco male : se io penso bene, la ragione ci è comune, ed abbiamo lo stesso interesse ad ascoltarla ; perchè non pensereste come me ?

Io sono nato povero e contadino, destinato dal mio stato a coltivare la terra ; ma si credette meglio che imparassi a guadagnarmi il pane col mestiere di prete, e si trovò il modo di farmi studiare. Certamente nè i miei genitori nè io pensavamo a cercare in questo ciò ch'era buono, vero, utile, ma ciò che occorreva sapere per essere ordinato. Imparai quello che si voleva che imparassi, dissi quello che si voleva che dicessi, m' impegnai come si volle, e fui fatto prete. Ma non tardai a sentire che obbligandomi a non essere uomo, avevo promesso più che non potessi mantenere.

Ci dicono che la coscienza è l'opera dei pregiudizii ; nondimeno io so per esperienza ch'essa si ostina a seguire l'ordine della natura contro tutte le leggi degli uomini. Si ha voglia di vietare questo o quello, il rimorso ci rimprovera sempre debolmente quello che ci permette la natura ben ordinata, con più forte ragione quello che essa ci prescrive. O buon giovane ! Essa non ha ancora detto niente ai vostri sensi, vivete a lungo nello stato felice in cui la sua voce è quella dell' innocenza. Ricordatevi che la si offende anche più quando la si previene, che quando la si combatte ; bisogna incominciare ad imparare a resistere, per sapere quando si può cedere senza colpa.

Dalla mia giovinezza ho rispettato il matrimonio come la prima e la più santa istituzione della natura. Essendomi tolto il diritto di sottomettermici, risolsi di non profanarlo ; perchè, nonostante le mie scuole ed i miei studii, avendo sempre condotto una vita semplice ed uniforme, avevo conservato nel mio

spirito tutta la chiarezza dei lumi primitivi; le massime del mondo non li avevano oscurati, e la mia povertà mi teneva lontano dalle tentazioni che dettano i sofismi del vizio.

Questa risoluzione fu appunto quella che mi perdette; il mio rispetto per il talamo altrui lasciò le mie colpe allo scoperto. Bisognò espiare lo scandalo; arrestato, interdetto, cacciato, io fui ben più la vittima dei miei scrupoli che della mia incontinenza, ed ebbi campo di comprendere dai rimproveri dai quali fu accompagnata la mia disgrazia, che spesso non bisogna che aggravare la colpa per evitare il castigo. Poche esperienze simili menano lontano uno spirito che riflette. Vedendo con triste osservazioni capovolgersi le idee che avevo del giusto, dell'onesto e di tutti i doveri dell'uomo, perdevo ogni giorno qualcuna delle opinioni che avevo ricevuto; quelle che mi restavano non bastando più per fare insieme un corpo che potesse sostenersi per se stesso, sentii a poco a poco oscurarsi nel mio spirito l'evidenza dei principii; e ridotto infine a non saper più che pensare, arrivai allo stesso punto in cui siete voi, con questa differenza, che la mia incredulità, frutto tardivo di un'età più matura, s'era formata con più pena, e doveva essere più difficile a distruggere.

Io ero in quelle disposizioni d'incertezza e di dubbio che Cartesio esige per la ricerca della verità. Questo stato è fatto poco per durare, è inquietante e penoso; non c'è che l'interesse del vizio o la pigrizia dell'anima che ci lasci in esso. Io non avevo il cuore abbastanza corrotto per compiacermene; e niente conserva meglio l'abitudine di riflettere come l'essere più contento di sè che della propria fortuna. Io meditavo dunque sulla triste sorte dei mortali, ondeggianti su questo mare delle opinioni umane, senza timone, senza bussola, e in preda alle loro

tempestose passioni, senz'altra guida che un pilota inesperto che non conosce la strada, e che non sa nè donde viene nè dove va. Mi dicevo: io amo la verità, la cerco e non posso riconoscerla; mi si mostri, ed io le resto legato: perchè deve sottrarsi alla sollecitudine di un cuore fatto per adorarla?

Quantunque io abbia spesso provato dei mali più grandi, non ho mai menato una vita così costantemente spiacevole come in quei tempi di turbamento e d'ansietà, in cui senza posa errando di dubbio in dubbio, non traevo dalle mie lunghe meditazioni che incertezza, oscurità, contraddizioni sulla causa del mio essere e sulla regola dei miei doveri. Come si può essere scettico per sistema e in buona fede? io non saprei comprenderlo. Questi filosofi, o non esistono, o sono i più infelici degli uomini. Il dubbio sulle cose che c'importa di conoscere è uno stato troppo violento per lo spirito umano; esso non vi resiste a lungo, e si decide suo malgrado in un modo o in un altro, e preferisce ingannarsi che non credere nulla.

Ciò che raddoppiava il mio imbarazzo, era che essendo nato in una chiesa che decide tutto, che non permette alcun dubbio, un sol punto respinto mi faceva respingere tutto il resto, e che l'impossibilità di ammettere tante decisioni assurde, mi allontanava anche da quelle che non lo erano. Dicendomi: credete tutto, mi s'impediva di credere qualche cosa, ed io non sapevo più dove arrestarmi.

Consultai i filosofi, scartabellai i loro libri, esaminai le loro varie opinioni; li trovai tutti fieri, affermativi, dogmatici, anche nel loro preteso scetticismo, non ignorando nulla, non provando nulla, beffandosi gli uni degli altri; e questo punto comune a tutti mi parve il solo sul quale hanno tutti ragione. Trionfanti quando attaccano, sono senza vigore quando si difendono. Se pesate le ragioni,

non ne hanno che per distruggere; se contate i voti, ciascuno è ridotto al suo; essi non si accordano che per disputare: ascoltarli, non era il mezzo di uscire dalla mia incertezza.

Compresi che l'insufficienza della mente umana è la prima causa di questa prodigiosa diversità di sentimenti, e che l'orgoglio è la seconda. Noi non abbiamo la misura di questa macchina immensa, noi non ne possiamo calcolare i rapporti; non ne conosciamo nè le prime leggi nè la causa finale; noi ignoriamo noi stessi; non conosciamo nè la nostra natura nè il nostro principio attivo; appena sappiamo se l'uomo è un essere semplice o composto; dei misteri impenetrabili ci circondano da ogni parte; essi sono al di sopra della regione sensibile; per penetrarli noi crediamo avere dell'intelligenza, e non abbiamo che dell'immaginazione. Ciascuno si apre, attraverso questo mondo immaginario, una strada ch'egli crede la buona; nessuno può sapere se la sua mena alla meta. Intanto noi vogliamo tutto penetrare, conoscere tutto. La sola cosa che non sappiamo, è d'ignorare quello che non possiamo sapere. Preferiamo determinarci a caso, e credere quello che non è, piuttosto che confessare che nessuno di noi può vedere quello che è. Piccola parte di un gran tutto di cui ci sfuggono i confini, e che il suo autore abbandona alle nostre folli dispute, noi siamo abbastanza vani per voler decidere che cos'è questo tutto in se stesso, e quello che noi siamo in rapporto ad esso.

Quando i filosofi fossero in istato di scoprire la verità, chi di loro se ne interesserebbe? Ciascuno sa bene che il suo sistema non è meglio fondato degli altri; ma lo sostiene perchè è suo. Non ce n'è un solo che, venendo a conoscere il vero e il falso, non preferirebbe la menzogna che ha trovata lui alla verità scoperta da un altro. Dov'è il filosofo

cfr. Pascal (Pensieri, fr. 146 e 224): vede lui spregiatore dei filosofi.

che, per la sua gloria, non ingannerebbe volentieri il genere umano? Dov'è colui che, nel segreto del suo cuore, si proponga altro obbietto che quello di emergere? Purchè egli si elevi al di sopra del volgare, purchè oscuri lo splendore dei suoi emuli, che chiede egli di più? L'essenziale è di pensare diversamente dagli altri. Fra i credenti è ateo, fra gli atei sarebbe credente.

Il primo frutto che trassi da queste riflessioni, fu d'imparare a limitare le mie ricerche a ciò che m'interessava immediatamente, a riposarmi in una profonda ignoranza su tutto il resto, e a non inquietarmi, fino al dubbio, che delle cose che m'importava di sapere.

Compresi ancora che, lungi dal liberarmi dai miei dubbii inutili, i filosofi non avrebbero fatto che moltiplicare quelli che mi tormentavano, e non ne avrebbero risolto alcuno. Presi dunque un'altra guida, e mi dissi: consultiamo il lume interno, esso mi travierà meno di loro, o, per lo meno, il mio errore sarà mio, ed io mi depraverò meno seguendo le mie proprie illusioni, che abbandonandomi alle loro menzogne.

Allora riesaminando nella mia mente le diverse opinioni che mi avevano a volta a volta trascinato dalla mia nascita, vidi che, quantunque nessuna di esse fosse abbastanza evidente per produrre subito la convinzione, avevano varii gradi di verosimiglianza, e che l'assentimento interiore vi acconsentiva o le rifiutava a seconda dei casi. Su questa prima osservazione, confrontando fra loro tutte queste differenti idee nel silenzio dei pregiudizii, trovai che la prima e la più comune, era anche la più semplice e la più ragionevole, e che non le mancava, per riunire tutti i suffragi, che di essere stata proposta per ultima. Immaginate tutti i vostri filosofi antichi e

moderni, avendo prima esauriti i loro bizzarri sistemi di forza, di fortuna, di fatalità, di necessità, di atomi, di mondo animato, di materia vivente, di materialismo d'ogni specie; e dopo di essi tutti l'illustre Clarke,[1] illuminare il mondo, annunziando alla fine l'essere degli esseri e il dispensatore delle cose. Con che universale ammirazione, con che unanime applauso sarebbe stato ricevuto questo nuovo sistema così grande, così consolante, così sublime, così proprio ad elevare l'anima, a dare una base alla virtù, e nello stesso tempo così mirabile, così luminoso, così semplice, e, che, mi sembra, offre meno cose incomprensibili alla mente umana, che essa non ne trova di assurde in ogni altro sistema!

Io mi dicevo: le obbiezioni insolubili sono comuni a tutti, perchè la mente dell'uomo è troppo limitata per risolverle. Esse non provano dunque contro nessuno per preferenza; ma quale differenza tra le prove dirette! Colui solo che spiega tutto non dev'essere preferito, quando non ha più difficoltà degli altri?

Portando dunque in me l'amore della verità per tutta filosofia, e per tutto metodo una regola facile e semplice, che mi dispensa della vana sottigliezza degli argomenti, io riprendo, con questa regola, l'esame delle cognizioni che m'interessano, risoluto di ammettere per evidenti tutte quelle alle quali, nella sincerità del mio cuore, non potrò rifiutare il mio consenso, per vere tutte quelle che mi parranno avere un legame necessario con queste prime, e di lasciare tutte le altre nell'incertezza senza nè respingerle nè ammetterle, e senza affannarmi a chiarirle, quando non menano a niente di utile per la pratica.

[1] Celebre teologo inglese, morto nel 1729. *(Nota del Trad.)*

Ma chi son io? Quale diritto ho di giudicare le cose, e che cosa determina i miei giudizii? Se sono trascinati, forzati dalle impressioni che io ricevo, mi affatico invano in queste ricerche; esse non si faranno, o si faranno da se medesime, senza che io m'incarichi di dirigerle. Bisogna dunque rivolgere prima i miei sguardi su di me per conoscere lo strumento di cui voglio servirmi, e fino a qual punto posso fidarmi del suo uso.

Io esisto, e ho dei sensi dai quali sono impressionato. Ecco la prima verità che mi colpisce, ed a cui sono costretto di consentire. Ho io un sentimento proprio della mia esistenza, o non la sento che per le mie sensazioni? Ecco il mio primo dubbio, che per adesso m'è impossibile risolvere. Perchè essendo continuamente impressionato da sensazioni, o immediatamente, o per la memoria, come posso io sapere se il sentimento dell'*io* è qualche cosa al di fuori di queste medesime sensazioni, e se esso può essere indipendente da loro?

Le mie sensazioni avvengono in me, poichè mi fanno sentire la mia esistenza; ma la loro causa mi è estranea, poichè esse mi colpiscono mio malgrado, e poichè non dipende da me nè produrle nè annientarle. Concepisco dunque chiaramente che la mia sensazione che è in me, e la sua causa o il suo obbietto che è fuori di me, non sono la medesima cosa.

Così non solo io esisto, ma esistono altri esseri, cioè gli obbietti delle mie sensazioni; e quando questi obbietti non fossero che delle idee, è sempre vero che queste idee non sono io.

Ora, tutto quello che sento fuori di me e che agisce sui miei sensi, lo chiamo materia; e tutte le porzioni di materia che concepisco riunite in esseri individuali, le chiamo corpi. Così tutte le dispute degl'idealisti e dei materialisti non significano nien-

te per me: le loro distinzioni sull'apparenza e la realtà dei corpi sono delle chimere.

Eccomi già tanto sicuro dell'esistenza dell'universo quanto della mia. Poi rifletto sugli obbietti delle mie sensazioni; e trovando in me la facoltà di compararle, mi sento dotato di una forza attiva che non sapevo di avere prima.

Percepire è sentire, comparare è giudicare; giudicare e sentire non sono la stessa cosa. Con la sensazione, gli oggetti si offrono a me separati, isolati, quali sono nella natura; con la comparazione, io li muovo, li trasporto, per così dire, li metto l'uno sull'altro per giudicare sulla loro differenza o sulla loro somiglianza, e in generale su tutti i loro rapporti. Secondo me la facoltà distintiva dell'essere attivo o intelligente, è di poter dare un senso a questa parola: *è*. Io cerco invano, nell'essere puramente sensitivo, questa forza intelligente che sovrappone e dopo giudica; non la saprei vedere nella sua natura. Quest'essere passivo sentirà ogni oggetto separatamente, o anche sentirà l'oggetto totale formato dai due; ma non avendo nessuna forza per ripiegarli l'uno sull'altro, non li paragonerà mai, non li giudicherà punto.

Vedere due oggetti in una volta non è vedere i loro rapporti, nè giudicare delle loro differenze; scorgere più oggetti gli uni fuori degli altri non è numerarli. Io posso avere nello stesso momento l'idea di un grande bastone e di un piccolo bastone senza paragonarli, senza giudicare che l'uno è più piccolo dell'altro, come posso vedere insieme la mia mano intera senza fare il conto delle mie dita.[1] Queste idee comparative, *più grande*, *più piccolo*, come

[1] Le relazioni del signor Condamine ci parlano di un popolo che non sapeva contare che fino a tre. Intanto gli uomini che componevano questo popolo avendo delle mani, avevano spesso visto le loro dita, senza saper contare fino a cinque.

le idee numeriche di *uno*, *due*, ecc., non sono certo delle sensazioni, sebbene la mia mente non le produca che all'occasione delle mie sensazioni.

Ci dicono che l'essere sensitivo distingue le sensazioni le une dalle altre per le differenze che hanno fra loro queste medesime sensazioni: ciò vuol esser chiarito. Quando le sensazioni sono differenti, l'essere sensitivo le distingue per le loro differenze; quando sono simili, le distingue perchè sente le une fuori delle altre. Altrimenti, come, in una sensazione simultanea, distinguerebbe due oggetti eguali? Bisognerebbe necessariamente che confondesse questi due oggetti e li prendesse per il medesimo, soprattutto in un sistema in cui si pretende che le sensazioni rappresentative dell'estensione non siano estese.

Quando le due sensazioni da comparare sono percepite, la loro impressione è fatta, ciascun oggetto è sentito, i due oggetti sono sentiti; ma il loro rapporto non è perciò sentito. Se il giudizio di questo rapporto non fosse che una sensazione, e mi venisse unicamente dall'oggetto, i miei giudizii non m'ingannerebbero mai, poichè non è mai falso ch'io sento quello che sento.

Perchè dunque avviene che io m'inganni sul rapporto dei due bastoni, specialmente se non sono paralleli? Perchè dico, per esempio, che il piccolo bastone è la terza parte del grande, mentre non ne è che la quarta? Perchè l'immagine, che è la sensazione, non è conforme al suo modello, che è l'oggetto? È che io sono attivo quando giudico, che l'operazione che raffronta è fallace, e che il mio intelletto che giudica i rapporti, mischia i suoi errori alla verità delle sensazioni che non mostrano che gli oggetti.

Aggiungete a questo una riflessione che vi colpirà, sono certo, quando ci avrete pensato; ed è che se noi

fossimo puramente passivi nell'uso dei nostri sensi, non vi sarebbe tra loro nessuna comunicazione; a noi sarebbe impossibile di conoscere che il corpo che tocchiamo e l'oggetto che vediamo sono lo stesso. O non sentiremmo mai niente al di fuori di noi, o ci sarebbero per noi cinque sostanze sensibili, delle quali non avremmo nessun mezzo di percepire la identità.

Si dia tale o tal altro nome a questa forza della mia mente che ravvicina e raffronta le mie sensazioni: la si chiami attenzione, meditazione, riflessione, o come si vorrà; è sempre vero che essa è in me e non nelle cose, che sono io solo che la produco, quantunque io non la produca che all'occasione dell'impressione che fanno su di me gli oggetti. Senza essere padrone di sentire o di non sentire, lo sono di esaminare più o meno quello che sento.

Io non sono dunque semplicemente un essere sensitivo e passivo, ma un essere attivo e intelligente, e checchè ne dica la filosofia, oserò pretendere all'onore di pensare. Io so solamente che la verità è nelle cose e non nel mio cervello che le giudica, e che meno io metto del mio nei giudizii che ne porto, più sono sicuro di avvicinarmi alla verità: così la mia regola di abbandonarmi al sentimento più che alla ragione, è confermata dalla ragione medesima.

Essendomi, per così dire, assicurato di me stesso, io comincio a guardare fuori di me, e mi considero con una specie di fremito, gettato, perduto in questo immenso universo, e come annegato nell'immensità degli esseri, senza saper niente di ciò ch'essi sono, nè tra loro, nè in rapporto a me. Io li studio, li osservo, e il primo oggetto che si presenta a me per raffrontarli, sono io stesso.

Tutto quello che percepisco coi sensi è materia, ed io deduco tutte le proprietà essenziali della ma-

teria dalle qualità sensibili che me la fanno percepire, e che ne sono inseparabili. Ora la vedo in moto ed ora in riposo, [1] donde inferisco che nè il riposo nè il moto le sono essenziali; ma il moto essendo un'azione, è l'effetto di una causa della quale il riposo non è che l'assenza. Quando dunque niente agisce sulla materia, essa non si muove; e perciò stesso che essa è indifferente al riposo ed al moto, il suo stato naturale è di stare in riposo.

Io scorgo nei corpi due specie di moto; cioè, moto comunicato e moto spontaneo o volontario. Nel primo, la causa motrice è estranea al corpo mosso; e nel secondo, è in esso medesimo. Io non concluderò da questo che il moto di un orologio, per esempio, sia spontaneo; perchè se niente d'estraneo alla molla agisse su di essa, essa non tenderebbe a dirizzarsi, e non tirerebbe la catena. Per la stessa ragione non accorderò affatto la spontaneità ai fluidi nè al fuoco stesso che fa la loro fluidità. [2]

Voi mi domanderete se i movimenti degli animali sono spontanei; io vi dirò che non ne so niente, ma che l'analogia è per l'affermativa. Voi mi domanderete ancora come so dunque che ci sono dei movimenti spontanei; io vi dirò che lo so perchè lo sento. Voglio muovere il mio braccio e lo muovo, senza che questo movimento abbia altra causa immediata che la mia volontà. Invano si vorrebbe ragionare per distruggere in me questo sentimento, esso è più

---

[1] Questo riposo non è, se si vuole, che relativo; ma poichè noi osserviamo il più e il meno nel moto, noi concepiamo chiarissimamente uno dei due termini estremi che è il riposo, e lo concepiamo così bene che siamo proclivi anche a prendere per assoluto il riposo che non è che relativo. Ora non è vero che il moto sia nell'essenza della materia, se questa può essere concepita in quiete.

[2] I chimici considerano il flogistico o l'elemento del fuoco come sparso, immobile e stagnante nei misti di cui fa parte, fino a che delle cause estranee lo liberano, lo riuniscono, lo mettono in moto e lo cambiano in fuoco.

forte di qualsiasi evidenza; tanto varrebbe dimostrarmi che io non esisto.

Se non ci fosse nessuna spontaneità nelle azioni degli uomini, nè in niente di quello che si fa sulla terra, non si sarebbe che più imbarazzati a immaginare la prima causa di ogni moto. Per me, mi sento talmente persuaso che lo stato naturale della materia sia di essere in riposo, e che essa non abbia in sè nessuna forza per agire, che vedendo un corpo in moto giudico subito, o che è un corpo animato, o che questo moto gli è stato comunicato. La mia mente rifiuta ogni consentimento all'idea della materia non organizzata, moventesi di per se stessa, o producente qualche azione.

Intanto quest'universo visibile è materia; materia sparsa e morta,[1] che nel suo tutto non ha niente dell'unione, dell'organizzazione, del sentimento comune delle parti di un corpo animato; poichè è certo che noi che siamo parti non ci sentiamo per nulla nel tutto. Questo stesso universo è in moto; e nei suoi movimenti regolati, uniformi, sottoposti a leggi costanti, non ha nulla di quella libertà che apparisce nei movimenti spontanei dell'uomo e degli animali. Il mondo non è dunque un grande animale che si muove da se stesso; dei suoi movimenti vi è qualche causa estranea ad esso, la quale io non discerno; ma la persuasione interiore mi rende questa causa talmente sensibile, che io non posso veder girare il sole senza immaginare una forza che lo spinga, o che se la terra gira, io credo sentire una mano che la fa girare.

Se bisogna ammettere delle leggi generali delle

[1] Ho fatto tutti i miei sforzi per concepire una molecola vivente, senza poterne venire a capo. L'idea della materia, che sente senz'avere dei sensi, mi pare inintelligibile e contraddittoria. Per adottare o rigettare quest'idea, bisognerebbe incominciare dal comprenderla, e confesso che non ho questa fortuna.

quali io non vedo i rapporti essenziali colla materia, in che avrò progredito? Queste leggi non essendo degli esseri reali, delle sostanze, hanno dunque qualch'altro fondamento che m'è ignoto. L'esperienza e l'osservazione ci hanno fatto conoscere le leggi del moto, queste leggi determinano gli effetti senza mostrare le cause; esse non bastano affatto a spiegare il sistema del mondo e il cammino dell'universo. Cartesio con dei dadi formava il cielo e la terra, ma non potette dare la prima scossa a questi dadi, nè mettere in giuoco la sua forza centrifuga se non coll'aiuto di un movimento di rotazione. Newton ha trovato la legge dell'attrazione, ma l'attrazione sola ridurrebbe assai presto l'universo in una massa immobile; a questa legge si è dovuto aggiungere una forza proiettiva per far descrivere delle curve ai corpi celesti. Cartesio ci dica quale legge fisica ha fatto girare i suoi vortici; Newton ci mostri la mano che lanciò i pianeti sulla tangente delle loro orbite.

Le prime cause del moto non sono nella materia; essa riceve il moto e lo comunica, ma essa non lo produce. Più osservo l'azione e la reazione delle forze della natura operanti le une sulle altre, più trovo che, d'effetto in effetto, bisogna sempre risalire a qualche volontà per prima causa, perchè supporre un progresso di cause all'infinito, è come non supporne affatto. In una parola, ogni moto che non è prodotto da un altro, non può venire che da un atto spontaneo, volontario; i corpi inanimati non agiscono che per il moto, e non vi è nessuna vera azione senza volontà. Ecco il mio primo principio. Io credo adunque che una volontà muove l'universo ed anima la natura. Ecco il mio primo dogma, o il mio primo articolo di fede. Come una volontà può produrre un'azione fisica e corporale? Io non lo so, ma sento in me che essa la produce. Voglio agire, ed

agisco; voglio muovere il mio corpo, e il mio corpo si muove: ma che un corpo inanimato e in quiete venga a muoversi di per se stesso o produca il moto, questo è inconcepibile e senza esempio. La volontà mi è nota per le sue azioni, non per la sua natura. Io conosco questa volontà come causa motrice, ma concepire la materia produttrice del moto, è chiaramente concepire un effetto senza causa, è non concepire assolutamente nulla.

Non mi è più possibile concepire come la mia volontà muove il mio corpo, che come le mie sensazioni impressionano la mia anima. Non so neanche perchè l'uno di questi misteri sia parso più spiegabile dell'altro. Quanto a me, sia quando sono passivo, sia quando sono attivo, il mezzo d'unione delle due sostanze mi pare assolutamente incomprensibile. È molto strano che si parta da questa medesima incomprensibilità per confondere le due sostanze, come se delle operazioni di nature così differenti si spiegassero meglio in un solo soggetto che in due.

Il dogma che ho stabilito è oscuro, in verità, ma infine offre un senso, e non ha nulla che ripugni alla ragione o all'osservazione; si può dire altrettanto del materialismo? Non è chiaro che, se il moto fosse essenziale alla materia, ne sarebbe inseparabile, vi sarebbe sempre nello stesso grado, sempre lo stesso in ogni porzione di materia, sarebbe incomunicabile, non potrebbe nè aumentare nè diminuire, e non si potrebbe neanche concepire la materia in riposo. Quando mi si dice che il moto non le è essenziale, ma necessario, mi si vuole confondere con parole che sarebbero più facili a confutare, se avessero più senso. Perchè, o il moto della materia le viene dalla materia medesima e allora le è essenziale, o se le viene da una causa estranea, non è ne-

cessario alla materia che per quanto la causa motrice agisce su di essa: noi rientriamo nella prima difficoltà.

Le idee generali e astratte sono la sorgente dei più grandi errori degli uomini; il gergo della metafisica non ha mai fatto scoprire una sola verità, ed ha empito la filosofia di assurdità di cui si ha vergogna, non appena le si spoglia dei loro paroloni. Ditemi, amico mio: quando vi si parla di una forza cieca sparsa in tutta la natura, si porta qualche vera idea alla vostra mente? Si crede dire qualche cosa con queste parole vaghe, di forza universale, di moto necessario, e non si dice perfettamente nulla. L'idea del moto non è altra cosa che l'idea del trasporto da un luogo ad un altro, non vi è nessun movimento senza direzione; perchè un essere individuale non saprebbe muoversi a un tempo in tutti i sensi. In qual senso adunque la materia si muove necessariamente? Tutta la materia insieme ha un moto uniforme, o ciascun atomo ha il suo proprio moto? Secondo la prima idea, l'universo intero deve formare una massa solida ed indivisibile; conforme alla seconda idea, l'universo non deve formare che un fluido sparso ed incoerente, senza che sia mai possibile che due atomi si riuniscano. In quale direzione si farà questo moto comune di tutta la materia? Sarà in linea retta, o circolare, in alto, in basso, a destra, a sinistra? Se ciascuna molecola di materia ha la sua direzione particolare, quali saranno le cause di tutte queste direzioni e di tutte queste differenze? Se ciascun atomo o molecola di materia non facesse che girare sul proprio centro, nulla uscirebbe mai dal suo posto, e non ci sarebbe nessun movimento comunicato, anzi bisognerebbe che questo moto circolare fosse determinato in qualche senso. Dare alla materia il moto per astrazione, è dire delle parole che non significano niente; e

darle un moto determinato, è supporre una causa che lo determini. Più moltiplico le forze particolari, più nuove cause ho da spiegare, senza mai trovare nessun agente comune che le diriga. Lungi dal poter immaginare alcun ordine nel concorso fortuito degli elementi, non ne posso neanche immaginare la zuffa, e il caos dell'universo mi è più inconcepibile della sua armonia. Comprendo che il meccanismo del mondo può non essere intelligibile alla mente umana; ma appena un uomo si occupa di spiegarlo, deve dire delle cose che gli uomini intendano.

Se la materia mossa mi mostra una volontà, la materia mossa secondo certe leggi mi mostra un'intelligenza: è il mio secondo articolo di fede. Agire, raffrontare, scegliere, sono le operazioni di un essere attivo e pensante: dunque quest'essere esiste. Dove lo vedete esistere? direte voi. Non solo nei cieli che girano, nell'astro che c'illumina; non solo in me stesso, ma nella pecora che pasce, nell'uccello che vola, nella pietra che cade, nella foglia che il vento porta via.

Io giudico dell'ordine del mondo sebbene ne ignori il fine, perchè per giudicare di quest'ordine mi basta di raffrontare le parti fra loro, di studiare il loro concorso, i loro rapporti, di osservarne il concerto. Io ignoro perchè l'universo esiste; ma non lascio di vedere come è modificato; non lascio di discernere l'intima corrispondenza per la quale gli esseri che lo compongono si prestano un soccorso scambievole. Io sono come un uomo che vedesse per la prima volta un orologio aperto, e che non cessasse di ammirarne l'opera, sebbene non conoscesse l'uso della macchina e non avesse mai visto il quadrante. Io non so, direbb'egli, a che cosa serve tutto questo: ma vedo che ogni pezzo è fatto per gli altri; ammiro l'operaio nei particolari della sua opera, e sono ben sicuro che tutte queste ruote non cammi-

nano così di conserva, che per un fine comune che mi è impossibile di vedere.

Paragoniamo i fini particolari, i mezzi, i rapporti ordinati di ogni specie, poi ascoltiamo il sentimento interno; quale mente sana può ripugnare alla sua testimonianza? a quali occhi non prevenuti l'ordine sensibile dell'universo non annunzia una suprema intelligenza? e quanti sofismi non bisogna accumulare per disconoscere l'armonia degli esseri, e l'ammirabile concorso di ciascun pezzo per la conservazione degli altri? Mi si parli quanto si vuole di combinazioni e di possibilità; che vi giova ridurmi al silenzio, se non potete condurmi alla persuasione, e come potrete togliermi il sentimento involontario che vi smentisce continuamente mio malgrado? Se i corpi organizzati si sono combinati fortuitamente in mille modi prima di prendere delle forme costanti, se si sono formati prima degli stomachi senza bocche, dei piedi senza teste, delle mani senza braccia, degli organi imperfetti di ogni sorta che sono periti per non potersi conservare, perchè nessuno di questi informi abbozzi colpisce più i nostri sguardi? perchè la natura infine si è prescritta delle leggi alle quali prima non era sottoposta? Io non debbo essere affatto maravigliato che una cosa accada quand'essa è possibile, e quando la difficoltà dell'avvenimento è compensata dalla quantità dei getti, ne convengo. Intanto se mi si venisse a dire che dei caratteri di stampa, gettati a caso, hanno dato l'*Eneide* bell'e fatta, io non degnerei di fare un passo per verificare la menzogna. Voi dimenticate, mi dirà qualcuno, la quantità dei getti; ma di questi getti quanti ne debbo io supporre per rendere verosimile la combinazione? Per me, che non ne vedo che un solo, ho l'infinito da scommettere contro uno, che il suo prodotto non è per nulla l'effetto del caso. Aggiungete che delle combinazioni e dei casi non daranno mai

che dei prodotti della stessa natura degli elementi combinati, che l'organizzazione e la vita non risulteranno mai da un getto d'atomi, e che un chimico combinando dei misti non li farà mai sentire e pensare nel suo crogiuolo. [1]

Io ho letto Nieuwentyt con maraviglia e quasi con scandalo. Come quest'uomo ha potuto voler fare un libro delle maraviglie della natura, che mostrino la saggezza del suo autore? Il suo libro fosse anche grande come il mondo, egli non avrebbe esaurito il suo soggetto; e non appena si vuole entrare nei particolari, la più grande maraviglia sfugge, che è l'armonia e l'accordo del tutto. La sola generazione dei corpi viventi ed organizzati è l'abisso della mente umana; la barriera insormontabile, che la natura ha messo tra le diverse specie perchè non si confondessero, mostra le sue intenzioni colla massima evidenza. Essa non si è contentata di stabilire l'ordine, essa ha preso delle misure certe perchè niente potesse turbarlo.

Non c'è un essere nell'universo che non si possa, a certi riguardi, considerare come il centro comune di tutti gli altri, intorno al quale essi sono tutti ordinati, di guisa che sono tutti reciprocamente fini e mezzi gli uni relativamente agli altri. La mente si confonde e si perde in questa infinità di rapporti, dei quali non uno è confuso o perduto nella folla.

---

[1] Si crederebbe, se non se ne avesse la prova, che la stravaganza umana potesse essere portata a questo punto? Amato Lusitano assicurava di aver visto un piccolo uomo alto un pollice chiuso in un bicchiere, che Giulio Camillo, come un altro Prometeo, aveva fatto con la scienza alchimica. Paracelso, *de natura rerum*, insegna il modo di produrre questi piccoli uomini, e sostiene che i Pigmei, i Fauni, i Satiri e le Ninfe sono stati generati colla chimica. Infatti io non vedo che resti oramai altra cosa a fare per stabilire le possibilità di questi fatti, se non di asserire che la materia organica resiste all'ardore del fuoco, e che queste molecole possono conservarsi in vita in un fornello di riverbero.

Quali assurde supposizioni per dedurre tutta questa armonia dal cieco meccanismo della materia mossa a caso! Quelli che negano l'unità d'intenzione che si manifesta nei rapporti di tutte le parti di questo gran tutto, hanno voglia di coprire le loro filastrocche di astrazioni, di coordinazioni, di principii generali, di termini emblematici; checchè facciano, mi è impossibile di concepire un sistema di esseri così costantemente ordinati, senza concepire un'intelligenza che l'ordini. Non dipende da me di credere che la materia passiva e morta abbia potuto produrre degli esseri che vivono e che sentono, che una fatalità cieca abbia potuto produrre degli esseri intelligenti, che ciò che non pensa affatto abbia potuto produrre degli esseri pensanti.

Io credo dunque che il mondo è governato da una volontà potente e saggia; lo vedo, o piuttosto lo sento, e questo m'importa di sapere: ma questo medesimo mondo è eterno o creato? Vi è egli un principio unico delle cose? Ve ne sono due o più, e qual è la loro natura? Non ne so niente; e che m'importa? Via via che queste cognizioni mi diventeranno interessanti, io mi sforzerò di acquistarle; fino a quel punto rinunzio a delle questioni oziose che possono inquietare il mio amor proprio, ma che sono inutili alla mia condotta e superiori alla mia ragione.

Ricordatevi sempre che io non insegno il mio sentimento; lo espongo. Che la materia sia eterna o creata, che vi sia un principio passivo o che non vi sia, è sempre certo che il tutto è uno, ed annunzia un'intelligenza unica; perchè io non vedo niente che non sia ordinato nello stesso sistema, e che non concorra allo stesso fine, cioè la conservazione del tutto nell'ordine stabilito. Quest'Essere che vuole e che può; quest'Essere attivo per se stesso; quest'Essere infine, quale che sia, che muove l'universo e ordina

tutte le cose, io lo chiamo Dio. Io congiungo a questo nome le idee d'intelligenza, di potenza, di volontà che ho riunite, e quella di bontà che ne è una conseguenza necessaria; ma non conosco perciò meglio l'Essere al quale l'ho dato; egli si sottrae egualmente ai miei sensi ed al mio intelletto; più ci penso, più mi confondo: io so certissimamente ch'egli esiste, e che esiste per se stesso; so che la mia esistenza è subordinata alla sua, e che tutte le cose che mi son note sono assolutamente nello stesso caso. Io vedo Dio da per tutto nelle sue opere, lo sento in me, lo vedo tutto intorno a me; ma appena voglio contemplarlo in se stesso, appena voglio cercare dov'è, che cos'è, qual è la sua sostanza, egli mi sfugge, e la mia mente turbata non scorge più niente.

Convinto della mia insufficienza, non ragionerò mai sulla natura di Dio, senza esservi costretto dal sentimento dei suoi rapporti con me. Questi ragionamenti sono sempre temerarii; un uomo savio non deve abbandonarvisi che tremando, e sicuro di non essere fatto per approfondirli: perchè ciò che v'è di più ingiurioso alla Divinità non è di non pensarci, ma di pensarne male.

Dopo avere scoperto quelli fra i suoi attributi, pei quali concepisco la sua esistenza, ritorno a me, e cerco qual posto occupo nell'ordine delle cose che essa governa, e che io posso esaminare. Io mi trovo incontestabilmente al primo per la mia specie; perchè per la mia volontà e per gli strumenti che sono in mio potere per eseguirla, ho più forza per agire su tutti i corpi che mi circondano, o per prestarmi o sottrarmi come mi piace alla loro azione, che non ne ha alcuno di essi per agire su di me mio malgrado colla sola impulsione fisica, e, per la mia intelligenza, sono il solo che abbia ispezione sul tutto. Qual essere quaggiù, tranne l'uomo, sa osservare tutti gli altri, misurare, calcolare, prevedere i loro

movimenti, i loro effetti, e unire, per dir così, il sentimento dell'esistenza comune a quello della sua esistenza individuale? Che cosa vi è di tanto ridicolo a pensare che tutto è per me, se io sono il solo che sappia tutto rapportare a sè?

È dunque vero che l'uomo è il re della terra che egli abita; perchè non solo egli domina tutti gli animali, non solo dispone degli elementi con la sua industria; ma egli solo sulla terra ne sa disporre, e s'appropria anche, colla contemplazione, gli astri medesimi ai quali non può avvicinarsi. Mi si mostri un altro animale sulla terra che sappia fare uso del fuoco, e che sappia ammirare il sole. Che! io posso osservare, conoscere gli esseri e i loro rapporti; posso sentire che cosa è ordine, bellezza, virtù; posso contemplare l'universo, elevarmi alla mano che lo governa; posso amare il bene, e farlo; e mi paragonerei alle bestie? Anima abbietta, è la tua triste filosofia che ti rende simile ad esse! O piuttosto tu vuoi invano avvilirti; il tuo genio depone contro le tue dottrine, il tuo cuore benefico smentisce i tuoi principii, e l'abuso stesso delle tue facoltà dimostra la loro eccellenza a tuo dispetto.

Per me, che non ho nessun sistema da sostenere, io, uomo semplice e schietto, cui il furore di nessun partito trascina, e che non aspiro per nulla all'onore d'essere capo di setta, contento del posto dove mi ha messo Dio, non vedo, dopo di Lui, niente di meglio che la mia specie; e se avessi a scegliere il mio posto nell'ordine degli esseri, che potrei scegliere di più che di essere uomo?

Questa riflessione m'inorgoglisce meno che non mi commuova; perchè questo stato non è affatto di mia scelta, e non era dovuto al merito di un essere che non esisteva ancora. Posso io vedermi così distinto senza felicitarmi di occupare questo posto onorevole, e senza benedire la mano che mi ci ha

messo? Dal mio primo ritorno su di me nasce nel mio cuore un sentimento di riconoscenza e di benedizione per l'Autore della mia specie, e da questo sentimento il mio primo omaggio alla Divinità benefica. Io adoro la Potenza suprema, e m'intenerisco ai suoi benefizii. Non ho bisogno che mi s'insegni questo culto, mi è dettato dalla natura stessa. Non è una conseguenza naturale dell'amore di sè onorare chi ci protegge ed amare chi ci vuol bene?

Ma quando per conoscere in seguito il mio posto individuale nella mia specie, considero i diversi stati e gli uomini che li occupano, che cosa divento? Quale spettacolo! Dov'è l'ordine che io avevo osservato? Il quadro della natura non mi offriva che armonia e proporzione, quello del genere umano non mi offre che confusione, disordine! Il concerto regna tra gli elementi, e gli uomini sono nel caos! Gli animali sono felici, il re solo è infelice! O Saggezza! dove sono le tue leggi? O Provvidenza! è così che tu reggi il mondo? Essere benefico, che cosa è diventata la tua potenza? Io vedo il male sulla terra.

Credereste, mio buon amico, che da tali tristi riflessioni e da tali contraddizioni apparenti si formassero nella mia mente le sublimi idee dell'anima, che non erano fin qui risultate dalle mie ricerche? Meditando sulla natura dell'uomo, credetti scoprirvi due principii distinti, dei quali l'uno l'eleva allo studio delle verità eterne, all'amore della giustizia e del bene morale, alle regioni del mondo intellettuale la cui contemplazione fa la delizia del saggio, e l'altro lo riconduce bassamente in se stesso, l'asservisce all'imperio dei sensi, alle passioni che sono i loro ministri, e contraria con esse tutto ciò che gl'ispira il sentimento del primo. Sentendomi trascinato, combattuto da questi due moti contrarii, io mi dicevo: no, l'uomo non è uno; io voglio e non voglio, io mi sento a un tempo schiavo e libero; io vedo

il bene, l'amo, e faccio il male: sono attivo quando ascolto la ragione; passivo quando le passioni mi trascinano, ed il mio peggiore tormento, quando soccombo, è di sentire che avrei potuto resistere.

Giovane, ascoltate con confidenza, io sarò sempre di buona fede. Se la coscienza è l'opera dei pregiudizii, ho torto, senza dubbio, e non c'è morale dimostrata; ma se preferirsi a tutto è una tendenza naturale all'uomo, e se pertanto il primo sentimento della giustizia è innato nel cuore umano, chi fa dell'uomo un essere semplice levi queste contraddizioni, ed io non riconosco più di una sostanza.

Voi noterete che con questa parola di sostanza intendo in generale l'essere dotato di qualche qualità primitiva, astrazion fatta di tutte le modificazioni particolari o secondarie. Se dunque tutte le qualità primitive, che ci sono note, possono riunirsi in un medesimo essere, non si deve ammettere che una sostanza; ma se ce ne sono che si escludono a vicenda, ci sono tante diverse sostanze quante esclusioni di simil fatta possono farsi. Voi rifletterete su questo; per me non ho bisogno, checchè ne dica Locke, di conoscere la materia che come estesa e divisibile, per essere sicuro che non può pensare; e quando un filosofo verrà a dirmi che gli alberi sentono e che le rupi pensano,[1] avrà voglia di confondermi nei

[1] Mi sembra che, lungi dal dire che pensino le rupi, la filosofia moderna ha scoperto che gli uomini non pensano. Essa non riconosce più che degli esseri sensitivi nella natura, e tutta la differenza che trova tra un uomo e una pietra, è che l'uomo è un essere sensitivo che ha delle sensazioni, e la pietra un essere sensitivo che non ne ha. Ma se è vero che ogni materia sente, dove concepirò l'unità sensitiva o l'*io* individuale? Sarà in ciascuna molecola di materia o nei corpi aggregativi? Metterò egualmente quest'unità nei fluidi e nei solidi, nei misti e negli elementi? Non ci sono, si dice, che degl'individui nella natura, ma quali sono quest'individui? Questa pietra è un individuo o un aggregato d'individui? È un solo essere sensitivo, o ne contiene tanti quanti granelli di sabbia? Se ciascun atomo elementare è un essere sensitivo, come concepirò

suoi sottili argomenti; io non posso vedere in lui che un sofista di mala fede, che preferisce dare il sentimento alle pietre, che accordare un'anima all'uomo.

Supponiamo un sordo che neghi l'esistenza dei suoni, perchè non hanno mai impressionato il suo orecchio. Io metto sotto i suoi occhi uno strumento a corda, di cui faccio sonare l'unisono da un altro strumento nascosto: il sordo vede fremere la corda; io gli dico: è il suono che fa questo. Niente affatto, risponde egli; la causa del fremito della corda è in se stessa; è una qualità comune a tutti i corpi di fremere così. Mostratemi dunque, ribatto io, questo fremito negli altri corpi, o almeno la sua causa in questa corda. Io non posso, replica il sordo: ma perchè non concepisco come freme questa corda, perchè bisogna che io mi metta a spiegare questo coi vostri suoni, dei quali non ho la minima idea? È spiegare un fatto oscuro con una causa ancora più oscura. O rendetemi sensibili i vostri suoni, o io dico che non esistono.

Più rifletto sul pensiero e sulla natura della mente umana, più trovo che il ragionamento dei materialisti somiglia a quello di questo sordo. Essi sono sordi, infatti, alla voce interna che grida loro con un tono difficile a sconoscere: una macchina non pen-

---

quest'intima comunicazione per la quale l'uno si sente nell'altro, per modo che i loro due *io* si confondono in uno? L'attrazione può essere una legge della natura di cui ci è ignoto il mistero; ma noi concepiamo almeno che l'attrazione, operando secondo le masse, non ha niente d'incompatibile coll'estensione e la divisibilità. Concepite voi lo stesso del sentimento? Le parti sensibili sono estese, ma l'essere sensitivo è indivisibile ed uno; esso non si scinde; è tutto intiero o non è: l'essere sensitivo non è dunque un corpo. Io non so come l'intendano i nostri materialisti, ma mi sembra che le stesse difficoltà che hanno fatto loro rigettare il pensiero, dovrebbero far loro anche rigettare il sentimento, e non vedo perchè avendo fatto il primo passo, non farebbero anche l'altro; che cosa costerebbe loro di più? e poichè essi sono sicuri che non pensano, come osano affermare che sentono?

sa, non c'è nè movimento nè figura che produca la riflessione: qualche cosa in te cerca di frangere i legami che lo comprimono: lo spazio non è la tua misura, l'universo intero non è abbastanza grande per te; i tuoi sentimenti, i tuoi desiderii, la tua inquietudine, il tuo orgoglio medesimo, hanno un altro principio che questo corpo angusto nel quale ti senti incatenato. Nessun essere materiale è attivo di per se stesso, ed io lo sono. Si ha voglia di contrastarmi ciò, io lo sento, e questo sentimento che mi parla è più forte della ragione che lo contrasta. Io ho un corpo sul quale gli altri agiscono e che agisce sugli altri; quest'azione reciproca non è dubbia; ma la mia volontà è indipendente dai miei sensi, io consento o resisto, soccombo o sono vincitore, e sento perfettamente in me stesso quando faccio quello che ho voluto fare, o quando non faccio che cedere alle mie passioni. Io ho sempre la potenza di volere, non la forza di eseguire. Quando mi abbandono alle tentazioni, agisco secondo l'impulso degli oggetti esterni. Quando io mi rimprovero questa debolezza, non ascolto che la mia volontà; sono schiavo pei miei vizii, e libero pei miei rimorsi; il sentimento della mia libertà non si cancella in me che quando mi depravo, e quando infine impedisco alla voce dell'anima d'insorgere contro la legge del corpo.

Io non conosco la volontà che per il sentimento della mia, e l'intelletto non mi è meglio noto. Quando mi si domanda qual è la causa che determina la mia volontà, io domando a mia volta qual è la causa che determina il mio giudizio: perchè è chiaro che queste due cause non ne formano che una, e se si comprende bene che l'uomo è attivo nei suoi giudizii, che il suo intelletto non è che il potere di raffrontare e di giudicare, si vedrà che la sua libertà non è che un potere simile, o derivato da questo; egli sceglie il bene come ha giudicato il vero; se

giudica falsamente sceglie male. Qual è dunque la causa che determina la sua volontà? È il suo giudizio. E qual è la causa che determina il suo giudizio? È la sua facoltà intellettiva, è la sua potenza di giudicare; la causa determinante è in lui stesso. Oltre questo, non intendo niente altro.

Senza dubbio io non sono libero di non volere il mio proprio bene, non sono libero di volere il mio male; ma la mia libertà consiste in ciò stesso, che io non posso volere se non quello che mi è conveniente o che io stimo tale, senza che nulla di estraneo a me mi determini. Ne segue forse ch'io non sono il mio padrone, perchè non sono padrone di essere altri che me? Il principio di ogni azione è nella volontà di un essere libero; non si saprebbe risalire più oltre. Non è la parola libertà che non significa niente, è quella di *necessità*. Supporre qualche atto, qualche effetto che non derivi da un principio attivo, è veramente supporre degli effetti senza causa, è cadere nel circolo vizioso. O non vi è nessun primo impulso, o ogni primo impulso non ha nessuna causa anteriore, e non esiste vera volontà senza libertà. L'uomo è dunque libero nelle sue azioni, e come tale animato di una sostanza immateriale; è il mio terzo articolo di fede. Da questi primi tre voi dedurrete facilmente tutti gli altri, senza che io continui a contarli.

Se l'uomo è attivo e libero, agisce da se stesso; tutto quello che fa liberamente non entra nel sistema ordinato dalla Provvidenza, e non può essergli imputato. Essa non vuole il male che fa l'uomo, coll'abusare della libertà ch'essa gli largisce, ma essa non gl'impedisce di farlo; sia che dalla parte di un essere così debole questo male sia nulla ai suoi occhi; sia ch'essa non possa impedirlo senza assoggettare la sua libertà, e fare un male più grande degradando la sua natura. Essa l'ha fatto libero a

fine ch'egli facesse, non il male, ma il bene con discernimento. Essa lo ha messo in condizione di fare questa scelta, usando bene delle facoltà di cui essa lo ha dotato: ma essa ha talmente circoscritte le sue forze, che l'abuso della libertà, ch'essa gli lascia, non può turbare l'ordine generale. Il male che l'uomo fa ricade su di lui, senza mutar niente al sistema del mondo, senza impedire che la specie umana si conservi suo malgrado. Mormorare perchè Dio non le impedisce di fare il male, è mormorare perchè la fece di una natura eccellente, perchè mise nelle sue azioni la moralità che le nobilita, perchè le diede diritto alla virtù. Il supremo godimento è nella contentezza di sè; è per meritare e ottenere questa contentezza che noi siamo posti sulla terra e dotati della libertà, che siamo tentati dalle passioni e frenati dalla coscienza. Che cosa poteva di più in pro nostro la potenza divina medesima? Poteva mettere della contraddizione nella nostra natura, e dare il premio di avere bene operato a chi non poteva operar male? Che! per impedire all'uomo di essere cattivo bisognava limitarlo all'istinto e farlo bestia? No, Signore dell'anima mia, io non ti rimprovererò mai di averla fatta a tua immagine, affinchè io potessi essere libero, buono e felice come te!

L'abuso delle nostre facoltà ci rende infelici e cattivi. I nostri dispiaceri, i nostri affanni, le nostre pene ci vengono da noi. Il male morale è incontestabilmente opera nostra, e il male fisico non sarebbe niente senza i nostri vizii che ce lo hanno reso sensibile. Non è forse per conservarci che la natura ci fa sentire i nostri bisogni? Il dolore del corpo non è un segno che la macchina si guasta ed un avviso a provvedervi? La morte.... i cattivi non avvelenano forse la loro vita e la nostra? Chi è che vorrebbe sempre vivere? La morte è il rimedio ai mali che

voi vi fate; la natura ha voluto che voi non soffriste sempre. A quanti pochi mali è soggetto l'uomo che vive nella primitiva semplicità! Egli vive quasi senza malattie come senza passioni, e non prevede nè sente la morte; quando la sente, le sue miserie gliela rendono desiderabile: da questo momento essa non è più un male per lui. Se noi ci contentassimo di essere quello che siamo, non avremmo a deplorare la nostra sorte; ma per cercare un benessere immaginario noi ci diamo mille mali reali. Chi non sa sopportare un poco di sofferenza deve prepararsi a molto soffrire. Quando si è guastata la propria costituzione con una vita sregolata, la si vuole ristabilire con dei rimedii; al male che si sente si aggiunge quello che si teme; la previdenza della morte la rende orribile e l'accelera; più si vuole fuggire, più si sente; e si muore di terrore durante tutta la vita, mormorando contro la natura dei mali che ci siamo procacciati offendendola.

Uomo, non cercare più l'autore del male; questo autore sei tu stesso. Non esiste altro male che quello che tu fai o che soffri, e l'uno e l'altro ti vengono da te. Il male generale non può essere che nel disordine, ed io vedo nel sistema del mondo un ordine che non si smentisce. Il male particolare non è che nel sentimento dell'essere che lo soffre; e questo sentimento l'uomo non l'ha ricevuto dalla natura, se lo è dato da sè. Il dolore ha poca presa su chiunque, avendo poco riflettuto, non ha nè ricordi nè previdenza. Togliete i nostri funesti progressi, togliete i nostri errori e i nostri vizii, togliete l'opera dell'uomo e tutto è bene.

Dove tutto è bene, niente è ingiusto. La giustizia è inseparabile dalla bontà. Ora la bontà è l'effetto necessario di una potenza senza limite e dell'amore di sè, essenziale ad ogni essere che sente se stesso. Colui che può tutto estende, per così dire, la sua

esistenza con quella degli esseri. Produrre e conservare sono l'atto perpetuo della potenza; essa non agisce su quello che non è; Dio non è il Dio dei morti, egli non potrebbe essere distruttore e cattivo senza nuocere a se stesso. Colui che può tutto non può volere che quello che è bene.[1] Dunque l'Essere sovranamente buono, perchè è sovranamente potente, dev'essere anche sovranamente giusto, altrimenti contraddirebbe se stesso; perchè l'amore dell'ordine che lo produce si chiama *bontà*, e l'amore dell'ordine che lo conserva si chiama *giustizia*. Dio, si dice, non deve niente alle sue creature; io credo ch'egli debba loro tutto quello che promise dando loro la vita. Ora è promettere loro un bene il darne loro l'idea e farne loro sentire il bisogno. Più io entro in me, più mi consulto, e più leggo queste parole scritte nell'anima mia: *sii giusto, e tu sarai felice*. Non n'è niente tuttavia, a considerare lo stato presente delle cose: il cattivo prospera, ed il giusto resta oppresso. Vedete anche quale indignazione si accende in noi quando quest'aspettazione è delusa! La coscienza insorge e mormora contro il suo autore; essa gli grida gemendo: tu mi hai ingannato! Io ti ho ingannato, temerario! e chi te l'ha detto? La tua anima è forse annichilita? Hai tu cessato di esistere? O Bruto! o figlio mio! non macchiare la tua nobile vita terminandola: non lasciare la tua speranza e la tua gloria insieme col tuo corpo sul campo di Filippi. Perchè dici: la virtù non è nulla, quando sei sul punto di andare a godere del premio della tua? Tu credi di andare alla morte; no, tu corri alla vita, ed allora io ti manterrò tutto quello che ti ho promesso.

---

[1] Quando gli antichi chiamavano *Ottimo Massimo* il Dio supremo, dicevano verissimo; ma dicendo *Massimo Ottimo* avrebbero parlato più esattamente, poichè la sua bontà viene dalla sua potenza: è buono perchè è grande.

Si direbbe, ai mormorii degl'impazienti mortali, che Dio deve loro il guiderdone prima dei servigi, e che è obbligato di pagare la loro virtù in anticipo. Oh! siamo prima buoni, e poi saremo felici. Non esigiamo la palma prima della vittoria, nè il salario prima del lavoro. Non è nella lizza, diceva Plutarco, che i vincitori dei nostri giuochi sacri sono coronati, è dopo che l'hanno percorsa.

Se l'anima è immateriale, può sopravvivere al corpo; e se gli sorvive, la provvidenza è giustificata. Quando non avessi altra prova dell'immaterialità dell'anima che il trionfo del cattivo, e l'oppressione del giusto in questo mondo, ciò solo m'impedirebbe di dubitarne. Una così urtante dissonanza nell'armonia universale mi farebbe cercare di risolverla. Io mi direi: tutto non finisce per noi con la vita, tutto rientra nell'ordine alla morte. Io avrei, in verità, l'imbarazzo di domandarmi dov'è l'uomo, quando tutto quello ch'egli aveva di sensibile è distrutto. Questa questione non è più una difficoltà per me, appena ho riconosciuto due sostanze. È semplicissimo che durante la mia vita corporale, non discernendo nulla che coi miei sensi, ciò che non è loro sottoposto mi sfugga. Quando l'unione del corpo e dell'anima è rotta, io concepisco che l'uno può dissolversi e l'altra conservarsi. Perchè la distruzione dell'uno trascinerebbe la distruzione dell'altra? Al contrario, essendo di nature così diverse, erano, per la loro unione, in uno stato violento; e quando quest'unione cessa, rientrano tutti e due nel loro stato naturale. La sostanza attiva e vivente riguadagna tutta la forza che impiegava a muovere la sostanza passiva e morta. Ohimè! lo sento troppo pei miei vizii: l'uomo non vive che a metà durante la sua vita, e la vita dell'anima comincia alla morte del corpo

Ma qual è questa vita? E l'anima è immortale per sua natura? Lo ignoro. Il mio intelletto limitato

non concepisce niente senza limiti; tutto quello che chiamano infinito mi sfugge. Che cosa posso io negare, affermare, quali ragionamenti posso fare su ciò che non posso concepire? Io credo che l'anima sopravviva al corpo abbastanza pel mantenimento dell'ordine; chi sa se è abbastanza per durar sempre? Nondimeno concepisco come il corpo si logora e si distrugge per la divisione delle parti, ma io non posso concepire una distruzione simile dell'essere pensante; e non immaginando affatto come possa morire, presumo che non muoia. Poichè questo presupposto mi consola, e non ha niente d'irragionevole, perchè avrei paura di abbandonarmici?

Io sento la mia anima, la conosco pel sentimento e per il pensiero; so ch'essa esiste, senza sapere qual è la sua essenza; io non posso ragionare su delle idee che non ho. Quello che so bene, è che l'identità dell'*io* non si prolunga che per la memoria; e che per essere lo stesso in effetto, bisogna che io mi ricordi di essere esistito. Ora, io non saprei ricordarmi dopo la morte ciò che sono stato durante la mia vita, senza ricordarmi quello che ho sentito, per conseguenza quello che ho fatto; e non dubito affatto che questo ricordo faccia un giorno la felicità dei buoni e il tormento dei tristi. Quaggiù mille passioni ardenti assorbono il sentimento interno, e sopiscono i rimorsi. Le umiliazioni, le disgrazie, che attira l'esercizio delle virtù, impediscono di sentirne tutto l'incanto. Ma quando, liberati delle illusioni che ci fanno il corpo e i sensi, godremo della contemplazione dell'Essere supremo e delle verità eterne di cui egli è la sorgente, quando la bellezza dell'ordine colpirà tutte le potenze della nostra anima, e noi saremo unicamente occupati a paragonare quello che abbiamo fatto con quello che avremmo dovuto fare, allora la voce della coscienza riprenderà la sua forza e il suo impe-

rio; allora la voluttà pura che nasce dalla contentezza di se stesso, e il rammarico amaro di essersi avvilito distingueranno con sentimenti inesauribili la sorte che ciascuno si sarà apparecchiata. Non mi domandate, mio dolce amico, se ci saranno altre sorgenti di felicità e di pena; io lo ignoro, e bastano quelle che immagino per consolarmi di questa vita e farmene sperare un'altra. Io non dico che i buoni saranno ricompensati; perchè qual altro bene può aspettare un essere eccellente, che di esistere secondo la natura? Ma io dico che saranno felici, perchè il loro Autore, l'Autore di ogni giustizia, avendoli fatti sensibili, non li ha fatti per soffrire; e che non avendo abusato della loro libertà sulla terra, non hanno traviata la loro destinazione per loro colpa; essi hanno intanto sofferto in questa vita, dunque saranno risarciti in un'altra. Questo sentimento è meno fondato sul merito dell'uomo che sulla nozione di bontà che mi sembra inseparabile dall'essenza divina. Io non faccio che supporre osservate le leggi dell'ordine, e Dio coerente a se stesso. [1]

Non mi domandate neppure se i tormenti dei cattivi saranno eterni, e se è conforme alla bontà dell'Autore del loro essere condannarli a soffrire eternamente. Io lo ignoro, e non ho la vana curiosità di chiarire delle questioni inutili. Che m'importa ciò che diventeranno i cattivi? Io prendo poco interesse alla loro sorte. Tuttavia stento a credere che siano condannati a tormenti senza fine. Se la suprema giustizia si vendica, si vendica fin da questa vita. Voi e i vostri errori, o nazioni, siete i suoi ministri. Essa impiega i mali che voi vi fate a punire le colpe

---

[1] Non per noi, non per noi, o Signore,
Ma per il tuo nome, ma pel tuo proprio onore,
o Dio! facci rivivere! *Salm.* 115.

che li hanno chiamati. Nei vostri cuori insaziabili, rosi d'invidia, d'avarizia e d'ambizione, in mezzo alle vostre false prosperità le passioni vendicatrici puniscono i vostri misfatti. Che bisogno c'è di andare a cercare l'inferno nell'altra vita? esso è già da questa vita nel cuore dei tristi.

Dove finiscono i nostri bisogni caduchi, dove cessano i nostri desiderii insensati, debbono cessare anche le nostre passioni e le nostre colpe. Di quale perversità sarebbero suscettibili dei puri spiriti? Non avendo bisogno di nulla, perchè sarebbero cattivi? Se, destituiti dei nostri sensi grossolani, tutta la loro felicità è nella contemplazione degli esseri, essi non saprebbero volere che il bene; e chiunque cessa d'essere cattivo, può essere sempre infelice? Ecco quello che io inclino a credere, senza prendermi la briga di decidermi su questo. O Essere clemente e buono! quali che siano i tuoi decreti, io li adoro; se tu punisci eternamente i cattivi, io annichilisco la mia debole ragione davanti alla tua giustizia. Ma se i rimorsi di questi infelici debbono estinguersi col tempo, se i loro mali debbono finire, e se la medesima pace ci aspetta tutti un giorno, io te ne rendo lodi. Il cattivo non è forse mio fratello? Quante volte io sono stato tentato di assomigliargli? Liberato dalla sua miseria, egli perda anche la malignità che l'accompagna; sia felice al pari di me; lungi d'eccitare la mia gelosia, la sua felicità non farà che aumentare la mia. È così che contemplando Dio nelle sue opere, e studiandolo nei suoi attributi che mi importava di conoscere, sono arrivato ad estendere ed aumentare per gradi l'idea, dapprima imperfetta e circoscritta, che mi facevo di quest' Essere immenso. Ma se questa idea è diventata più nobile e più grande, è anche meno proporzionata alla ragione umana. Via via che mi accosto colla mente all'eterno lume, il suo fulgore mi abbaglia, mi turba, e sono

costretto di abbandonare tutte le nozioni terrestri che m'aiutavano ad immaginarlo. Dio non è più corporale e sensibile; la suprema Intelligenza che regge il mondo non è più il mondo medesimo: io elevo ed affatico indarno la mia mente a concepire la sua essenza inconcepibile. Quando penso che è lei che dà la vita e l'attività alla sostanza vivente ed attiva che regge i corpi animati; quando sento dire che la mia anima è spirituale e che Dio è uno spirito, io mi sdegno contro questo avvilimento dell'essenza divina, come se Dio e la mia anima fossero della stessa natura; come se Dio non fosse il solo essere assoluto, il solo veramente attivo, senziente, pensante, volente di per se stesso, ed al quale noi dobbiamo il pensiero, il sentimento, l'attività, la volontà, la libertà, l'essere. Noi non siamo liberi se non perch'egli vuole che lo siamo, e la sua sostanza inesplicabile è alle nostre anime quello che le nostre anime sono ai nostri corpi. S'egli ha creato la materia, i corpi, gli spiriti, il mondo, io non ne so niente. L'idea della creazione mi confonde e supera la mia intelligenza, io la credo per quanto posso concepirla; ma so che egli ha formato l'universo e tutto ciò che esiste, so che egli ha fatto tutto, ha tutto ordinato. Dio è eterno senza dubbio; ma la mia mente può abbracciare l'idea dell'eternità? Perchè appagarmi di parole senza idea? Quello che io concepisco, è ch'egli è prima delle cose, che sarà finchè esisteranno, e ch'egli vivrebbe anche oltre, se tutto dovesse finire un giorno. Che un Essere che io non concepisco dia l'esistenza ad altri esseri, questo non è che oscuro e incomprensibile; ma che l'essere e il nulla si convertano di per se stessi l'uno nell'altro, è una contraddizione palpabile, è un chiaro assurdo.

Dio è intelligente; ma come lo è? L'uomo è intelligente quando ragiona, e la suprema Intelligenza non ha bisogno di ragionare; non ci sono per lei nè

premesse, nè conseguenze, neanche proposizione; Essa è puramente intuitiva, vede egualmente tutto quello che è e tutto quello che può essere; tutte le verità non sono per essa che una sola idea, come tutti i luoghi un sol punto, e tutti i tempi un solo momento. La potenza umana agisce con dei mezzi, la potenza divina agisce di per se stessa. Dio può, perchè vuole, la sua volontà fa il suo potere. Dio è buono, niente è più manifesto; ma la bontà nell'uomo è l'amore dei suoi simili, e la bontà di Dio è l'amore dell'ordine; perchè è per mezzo dell'ordine che egli mantiene ciò che esiste, e lega ciascuna parte col tutto. Dio è giusto, io ne sono convinto, è una conseguenza della sua bontà; l'ingiustizia degli uomini è opera loro e non sua: il disordine morale che depone contro la Provvidenza agli occhi dei filosofi non fa che dimostrarla ai miei. Ma la giustizia dell'uomo è di rendere a ciascuno quello che gli appartiene, e la giustizia di Dio di domandare conto a ciascuno di ciò che gli ha dato.

Se io vengo a scoprire successivamente questi attributi dei quali non ho nessuna idea assoluta, è per conseguenze forzate, è per il buon uso della mia ragione: ma io li affermo senza comprenderli, e in fondo, questo è non affermar niente. Ho un bel dire a me stesso: Dio è così; io lo sento, io lo provo a me stesso; e non perciò concepisco meglio come Dio possa essere così.

Infine, più mi sforzo di contemplare la sua essenza infinita, meno la concepisco; ma essa è, ciò mi basta; meno la concepisco, più l'adoro. Io mi umilio e gli dico: Essere degli esseri, io sono, perchè tu sei; il meditarti senza posa è innalzarmi alla mia origine. Il più degno uso della mia ragione è di annientarsi innanzi a te: è l'estasi del mio spirito, è l'incanto della mia debolezza sentirmi oppresso dalla tua grandezza.

Dopo avere così dall'impressione degli obbietti sensibili e dal sentimento interiore, che mi porta a giudicare delle cause secondo i miei lumi naturali, dedotto le principali verità che m'importava di conoscere; mi resta da cercare quali massime ne debbo trarre per la mia condotta, e quali regole debbo prescrivermi per compiere la mia destinazione sulla terra, secondo l'intenzione di colui che mi ci ha messo. Seguendo sempre il mio metodo, io non traggo queste regole dai principii di un'alta filosofia, ma le trovo nel fondo del mio cuore, scritte dalla natura in caratteri indelebili. Non ho che da consultarmi su ciò che voglio fare: tutto ciò che io sento che è bene, è bene; tutto ciò che io sento che è male, è male: il migliore di tutti i casisti è la coscienza, e non è che quando si contratta con essa, che si ricorre alle sottigliezze del ragionamento. La prima di tutte le cure è quella di se stesso; tuttavia quante volte la voce interna ci dice che facendo il nostro bene alle spese degli altri facciamo male! Noi crediamo seguire l'impulso della natura, e le resistiamo: ascoltando ciò ch'essa dice ai nostri sensi, trascuriamo ciò che dice al nostro cuore; l'essere attivo obbedisce, l'essere passivo comanda. La coscienza è la voce dell'anima, le passioni sono la voce del corpo. È forse strano che sovente questi due linguaggi si contraddicano? ed allora quale bisogna ascoltare? Troppo spesso la ragione c'inganna, noi non abbiamo che troppo acquistato il diritto di respingerla, ma la coscienza non inganna mai, essa è la vera guida dell'uomo; essa è all'anima quello che l'istinto è al corpo;[1] chi la segue obbedisce alla natura, e non

[1] La filosofia moderna che non ammette che quello che essa spiega, non ha ritegno di ammettere questa oscura facoltà chiamata *istinto*, che sembra guidare, senza nessuna conoscenza acquisita, gli animali verso qualche fine. L'istinto, secondo uno dei nostri più saggi filosofi, non è che un'abitudine priva

teme di traviare. Questo punto è importante, continuò il mio benefattore, vedendo che io stavo per interromperlo; permettete che io mi fermi un poco di più a chiarirlo.

Tutta la moralità delle nostre azioni è nel giudizio che noi stessi ne portiamo. Se è vero che il bene sia bene, deve esserlo nel fondo del nostro cuore come nelle nostre opere; e il primo premio della giustizia è il sentire che la pratichiamo. Se la bontà morale è conforme alla nostra natura, l'uomo non saprebbe essere sano di mente nè ben costituito, che in quanto egli è buono. Se essa non lo è, e se l'uomo è cattivo naturalmente, egli non può cessare di esserlo senza corrompersi, e la bontà non è in lui che un vizio contro natura. Fatto per nuocere ai suoi simili come il lupo per scannare la sua preda, un uomo umano sarebbe un animale così depravato

---

di riflessione, ma acquistata riflettendo; e, dal modo com'egli spiega questo progresso, si deve concludere che i ragazzi riflettono più degli uomini; paradosso troppo strano perchè valga la pena di esaminarlo. Senza entrare adesso in questa discussione, io domando qual nome debbo dare all'ardore col quale il mio cane fa la guerra alle talpe ch'egli non mangia, alla pazienza colla quale le spia qualche volta delle ore intere, ed all'abilità colla quale le prende, le getta fuori terra al momento ch'esse spuntano, e poi le uccide per lasciarle là, senza che mai nessuno l'abbia addestrato a tale caccia o gli abbia insegnato che là c'erano delle talpe. Io domando ancora, e questo è più importante, perchè la prima volta che ho minacciato questo stesso cane, esso si è gettato col dosso contro terra, le zampe ripiegate, in attitudine supplichevole e più propria a commuovermi; posizione nella quale si sarebbe ben guardato di rimanere, se, senza lasciarmi piegare, lo avessi battuto in questo stato. Che! il mio cane anche da piccolo, e quasi nascendo, aveva già acquistato delle idee morali, sapeva che cos'è clemenza e generosità? Su quali lumi acquisiti sperava di calmarmi abbandonandosi così alla mia discrezione? Tutti i cani del mondo fanno presso a poco lo stesso nel medesimo caso, ed io qui non dico niente che non possa ciascuno verificare. I filosofi, che rigettano così disdegnosamente l'istinto, vogliano spiegar bene questo fatto col solo giuoco delle sensazioni e delle conoscenze ch'esse ci fanno acquistare: lo spieghino in un modo soddisfacente per ogni uomo sensato: allora io non avrò più nulla da dire, e non parlerò più d'istinto.

come un lupo pietoso, e la sola virtù ci lascerebbe dei rimorsi.

Rientriamo in noi stessi, o mio giovane amico! esaminiamo, messo da parte ogni interesse personale, a che ci portano le nostre tendenze. Quale spettacolo ci diletta di più, quello del tormento o della felicità altrui? Che cosa ci riesce più dolce a fare, e ci lascia un' impressione più piacevole dopo averlo fatto: un atto di beneficenza o un atto di malignità? Per chi v' interessate voi al teatro? Forse ai misfatti provate gusto? forse agli autori puniti di essi date lacrime? Tutto ci è indifferente, dicono essi, fuori del nostro interesse; e tutto al contrario, le dolcezze dell'amicizia, dell'umanità, ci consolano nelle nostre pene; e, anche nei nostri piaceri, noi saremmo troppo soli, troppo infelici, se non avessimo con chi parteciparli. Se non c' è niente di morale nel cuore dell'uomo, donde gli vengono dunque questi trasporti di ammirazione per le azioni eroiche, questi rapimenti d'amore per le grandi anime? Quest'entusiasmo della virtù, quale rapporto ha col nostro interesse privato? Perchè vorrei io essere Catone che lacera le sue viscere, piuttosto che Cesare trionfante? Togliete dai nostri cuori quest'amore del bene, voi togliete tutto l' incanto della vita. Colui, le cui vili passioni hanno soffocato nella sua anima angusta questi sentimenti deliziosi; colui che, a forza di concentrarsi al di dentro di sè, viene a capo di non amare che solo se stesso, non ha più trasporti, il suo cuore gelato non palpita più di gioia, un dolce intenerimento non inumidisce più gli occhi suoi, egli non gode più di niente; il disgraziato non sente più, non vive più; è già morto.

Ma quale che sia il numero dei cattivi sulla terra, ci sono poche di queste anime cadaveriche, diventate insensibili, fuori del loro interesse, a tutto quello che è giusto e buono. L' iniquità non piace che

in quanto se ne profitta; in tutto il resto si vuole che l'innocente sia protetto. Si vede in una strada o in una piazza qualche atto di violenza e d'ingiustizia: all'istante un moto di collera e d'indignazione sorge nel fondo del cuore, e ci porta a prendere la difesa dell'oppresso; ma un dovere più potente ci ritiene, e le leggi ci tolgono il diritto di proteggere l'innocenza. Al contrario, se qualche atto di clemenza o di generosità colpisce i nostri occhi, quale ammirazione, quale amore c'ispira! Chi è che non si dice: io vorrei aver fatto altrettanto? C'importa certamente molto poco che un uomo sia stato cattivo o giusto duemila anni fa; e tuttavia lo stesso interesse ci commuove nella storia antica, come se tutto ciò fosse avvenuto ai nostri giorni. Che importano a me i delitti di Catilina? Ho forse paura d'essere la sua vittima? Perchè dunque ho di lui lo stesso orrore come se fosse mio contemporaneo? Noi non odiamo solo i cattivi perchè ci nuocciono, ma perchè sono cattivi. Non solo noi vogliamo essere felici, vogliamo anche la felicità degli altri; e quando questa felicità non costa niente alla nostra, l'aumenta. Infine abbiamo, nostro malgrado, pietà degli sventurati; quando siamo testimonii del loro male, ne soffriamo. I più perversi non saprebbero perdere del tutto questa tendenza: sovente li mette in contraddizione con se stessi. Il ladro che spoglia i passanti, copre anche la nudità del povero; e il più feroce assassino sorregge un uomo che cade sfinito.

Si parla del grido dei rimorsi, che punisce in segreto le colpe nascoste, e le mette così spesso in evidenza. Ohimè! chi di noi non intese mai questa voce importuna? Si parla per esperienza, e si vorrebbe soffocare questo sentimento tirannico che ci dà tanto tormento. Obbediamo alla natura, conosceremo con quale dolcezza essa regni, e quale incanto si trovi dopo averla ascoltata, a rendersi una buona

testimonianza di sè. Il cattivo si teme e si fugge; egli si rallegra gettandosi fuori di se stesso; volge intorno a sè gli occhi inquieti, e cerca un obbietto che lo alletti; senza la satira amara, senza lo scherno insultante, egli sarebbe sempre triste; il riso beffardo è il suo solo piacere. Al contrario, la serenità del giusto è interiore; il suo riso non è di malignità, ma di gioia: egli ne porta la sorgente in se stesso; egli è così gaio solo come in mezzo ad una comitiva; egli non trae la sua contentezza da quelli che lo avvicinano, egli la comunica loro.

Gettate gli occhi su tutte le nazioni del mondo, percorrete tutte le istorie. Fra tanti culti inumani e bizzarri, fra questa prodigiosa varietà di costumi e di caratteri, voi troverete da per tutto le stesse idee di giustizia e d'onestà, da per tutto gli stessi principii di morale, da per tutto le stesse nozioni del bene e del male. L'antico paganesimo partorì degli dèi abbominevoli che quaggiù sarebbero stati puniti come degli scellerati, e che non offrivano per quadro della suprema felicità, che dei misfatti da commettere e delle passioni da appagare. Ma il vizio, armato di una sacra autorità, scendeva invano dall'eterno soggiorno, l'istinto morale lo ricacciava dal cuore degli umani. Celebrando le dissolutezze di Giove, si ammirava la continenza di Senocrate; la casta Lucrezia adorava l'impudica Venere; l'intrepido Romano sacrificava alla Paura; egli invocava il Dio che mutilò suo padre, e moriva senza lamento per la mano del suo: le più spregevoli divinità furono servite dagli uomini più grandi. La santa voce della natura, più forte di quella degli dèi, si faceva rispettare sulla terra, e sembrava relegare nel cielo la colpa con i colpevoli.

Ci è dunque nel fondo delle anime un principio innato di giustizia e di virtù, sul quale, malgrado le nostre proprie massime, noi giudichiamo le nostre

azioni e quelle degli altri come buone o cattive; ed a questo principio do il nome di coscienza. Ma a questo nome sento levarsi da tutte le parti il clamore dei pretesi saggi: errori dell'infanzia, pregiudizii dell'educazione! gridano essi in coro. Non c'è niente nello spirito umano tranne ciò che vi s'introduce coll'esperienza; e noi non giudichiamo di nessuna cosa che sopra idee acquisite. Essi fanno di più; questo accordo evidente e universale di tutte le nazioni osano rigettarlo; e contro la splendida uniformità del giudizio degli uomini, vanno a cercare nelle tenebre qualche esempio oscuro e conosciuto da essi soli, come se tutte le tendenze della natura fossero annientate dalla depravazione di un popolo, e come se, tosto che compaiono dei mostri, la specie non fosse più niente. Ma che servono allo scettico Montaigne i tormenti ch'egli si dà per disseppellire in un angolo del mondo un costume opposto alle nozioni della giustizia? Che gli serve dare ai più sospetti viaggiatori l'autorità ch'egli nega ai più celebri scrittori? Qualche usanza incerta e bizzarra, fondata su cause locali che ci sono ignote, distruggerà forse l'induzione generale tratta dal concorso di tutti i popoli, opposti in tutto il resto, e d'accordo su questo solo punto? O Montaigne! tu che ti vanti di franchezza e di lealtà, sii franco e leale, se può esserlo un filosofo, e dimmi se vi è qualche paese sulla terra dove sia un delitto conservare la propria fede, essere clemente, benefico, generoso; dove l'uomo dabbene sia spregevole, e il perfido onorato? Ciascuno, si dice, concorre al bene pubblico per il suo interesse; ma donde viene dunque che il giusto vi concorre a suo pregiudizio? Che cos'è andare alla morte per proprio interesse? Senza dubbio nessuno agisce che pel proprio bene; ma se non è un bene morale di cui bisogna tener conto, non si spieghe-

30.12.68 M3

ranno mai coll'interesse proprio che le azioni dei cattivi. È anche da credere che non si tenterà d'andar più lontano. Sarebbe una filosofia troppo abbominevole quella nella quale si fosse ingombrati dalle azioni virtuose; in cui non si potesse uscir d'impaccio che trovando in esse delle basse intenzioni e dei motivi senza virtù; in cui si fosse costretti di avvilire Socrate e di calunniare Regolo. Se mai simili dottrine potessero germogliare fra noi, la voce della natura, come quella della ragione, sorgerebbero continuamente contro di esse, e non lascerebbero mai ad un loro partigiano la scusa di esserlo in buona fede.

Il mio disegno non è d'entrare qui in discussioni metafisiche che superino la mia capacità e la vostra, e che, in fondo, non menino a niente. Vi ho già detto che non volevo filosofare con voi, ma aiutarvi a consultare il vostro cuore. Quando tutti i filosofi del mondo provassero che ho torto, se voi sentite che ho ragione, io non desidero altro.

Non occorre per questo che farvi distinguere le nostre idee acquisite dai nostri sentimenti naturali, perchè noi sentiamo prima di conoscere; e siccome non impariamo a volere il nostro bene ed a fuggire il nostro male, ma deriviamo questa volontà dalla natura, similmente l'amore del bene e l'odio del male ci sono così naturali come l'amore di noi stessi. Gli atti della coscienza non sono giudizii, ma sentimenti; quantunque tutte le nostre idee ci vengano dal di fuori, i sentimenti che le valutano sono dentro di noi, ed è per essi soltanto che conosciamo la convenienza o la disconvenienza che esiste tra noi e le cose che dobbiamo ricercare o fuggire.

Esistere per noi è sentire; la nostra sensibilità è incontestabilmente anteriore alla nostra intelligenza, e noi abbiamo avuto dei sentimenti prima di ave-

re delle idee. [1] Qualunque sia la causa del nostro essere, essa ha provveduto alla nostra conservazione dandoci dei sentimenti convenienti alla nostra natura, e non si potrebbe negare che almeno questi siano innati. Questi sentimenti, quanto all'individuo, sono l'amore di sè, la paura del dolore, l'orrore della morte, il desiderio del benessere. Ma se, come non si può dubitare, l'uomo è socievole di sua natura, o almeno fatto per diventarlo, non può esserlo che per altri sentimenti innati, relativi alla sua specie; perchè, a non considerare che il bisogno fisico, esso deve certamente disperdere gli uomini, invece che avvicinarli. Ora è dal sistema morale, formato da questo doppio rapporto, con se stesso e coi proprii simili, che nasce l'impulso della coscienza. Conoscere il bene, non è amarlo: l'uomo non ne ha la conoscenza innata; ma appena la sua ragione glielo fa conoscere, la sua coscienza lo porta ad amarlo: questo sentimento è innato. Io non credo dunque, amico mio, che sia impossibile spiegare con conseguenze della nostra natura il principio immediato della coscienza indipendente dalla stessa ragione; e quando ciò fosse impossibile, ancora non sarebbe necessario: infatti, poichè quelli che negano questo principio, ammesso e riconosciuto da tutto il genere umano, non provano che non esiste, ma si contentano di affermarlo; quando noi affermiamo che esiste, siamo basati non meno bene di essi, e noi abbiamo in più la testimonianza interna e la voce

---

[1] Sotto certi riguardi le idee sono dei sentimenti e i sentimenti sono delle idee. I due nomi convengono ad ogni percezione che ci occupa e del suo obbietto e di noi stessi che ne siamo impressionati: non c'è che l'ordine di questa affezione che determina il nome che le conviene. Quando primieramente occupati dell'obbietto non pensiamo a noi stessi che per riflessione, è un'idea; al contrario quando l'impressione ricevuta eccita la nostra prima attenzione, e non pensiamo che per riflessione all'obbietto che la cagiona, è un sentimento.

della coscienza che depone per se stessa. Se i primi bagliori del giudizio ci abbagliano e confondono sulle prime gli obbietti ai nostri occhi, aspettiamo che i nostri deboli occhi si riaprino, si rinforzino, e ben presto rivedremo quegli stessi obbietti ai lumi della ragione, quali ce li mostrava prima la natura; o piuttosto, siamo più semplici e meno vani; limitiamoci ai primi sentimenti che troviamo in noi stessi, poichè è sempre ad essi che lo studio ci riconduce, quando non ci ha traviati.

Coscienza, coscienza; istinto divino; immortale e celeste voce; guida sicura di un essere ignorante e limitato, ma intelligente e libero; giudice infallibile del bene e del male, che rendi l'uomo simile a Dio; sei tu che fai l'eccellenza della sua natura e la moralità delle sue azioni; senza di te io non sento niente in me che mi elevi al di sopra delle bestie, tranne il triste privilegio di smarrirmi d'errore in errore coll'aiuto di un intelletto senza regola e di una ragione senza principio! Grazie al cielo, eccoci liberati da tutto questo spaventoso apparato di filosofia; noi possiamo essere uomini senza essere sapienti; dispensati dal consumare la nostra vita nello studio della morale, abbiamo con minor spesa una guida più sicura nell'immenso labirinto delle opinioni umane. Ma non basta che questa guida esista, bisogna saperla riconoscere e seguire. Se essa parla a tutti i cuori, perchè dunque ce ne sono così pochi che la sentono? Eh! gli è ch'essa ci parla la lingua della natura, che tutto ci ha fatto dimenticare. La coscienza è timida, ama la solitudine e la pace; il mondo e il frastuono la spaventano; i pregiudizii da cui la si fa nascere sono i suoi più crudeli nemici, essa fugge o tace innanzi ad essi; la loro voce strepitante soffoca la sua, e le impedisce di farsi sentire; il fanatismo osa contraffarla, e dettare il delitto in suo nome. Essa si disanima infine a forza

di essere congedata; non ci parla, non ci risponde più; e dopo così lunghi disprezzi per lei, ci costa tanto il richiamarla quanto ci costò il bandirla.

Quante volte io mi sono stancato nelle mie ricerche della freddezza che sentivo in me! Quante volte la tristezza e la noia, versando il loro veleno sulle mie prime meditazioni, me le resero insopportabili! Il mio cuore arido non dava che uno zelo languido e tiepido all'amore della verità. Io mi dicevo: perchè tormentarmi a cercare quello che non è? Il bene morale non è che una chimera; non c'è niente di buono che i piaceri del senso. Oh quando una volta si è perduto il gusto dei piaceri dell'anima, com'è difficile riacquistarlo! quanto è più difficile ancora di acquistarlo quando non lo si è mai avuto! Se esistesse un uomo abbastanza miserabile da non aver fatto niente in tutta la sua vita il cui ricordo lo rendesse contento di se medesimo, e ben soddisfatto di aver vissuto, quest'uomo sarebbe incapace di mai conoscersi; e, non sentendo quale bontà conviene alla sua natura, resterebbe cattivo per forza, e sarebbe eternamente infelice. Ma credete voi che vi sia sulla terra intiera un sol uomo così depravato da non avere mai abbandonato il suo cuore alla tentazione di ben fare? Questa tentazione è così naturale e così dolce, che è impossibile di resisterle sempre; e il ricordo del piacere che ha prodotto una volta, basta per richiamarla di continuo. Sfortunatamente essa è sulle prime penosa a soddisfare; si hanno mille ragioni per rifiutarsi all'inclinazione del proprio cuore; la falsa prudenza lo rinchiude nei confini dell'*io* umano; ci vogliono mille sforzi di coraggio per osare di valicarli. Compiacersi nel ben fare è il premio di avere ben fatto, e questo premio non si ottiene che dopo averlo meritato. Niente è più amabile della virtù, ma bisogna goderne per trovarla tale. Quando la si vuole abbracciare, simile al Proteo della fa-

vola, prende prima mille forme spaventevoli, e non si mostra alla fine nella sua che a quelli che non hanno mai allentato la presa.

Combattuto senza posa dai miei sentimenti naturali che parlavano per l'interesse comune e dalla mia ragione che riferiva tutto a me, avrei ondeggiato per tutta la mia vita in questa continua alternativa, facendo il male, amando il bene, e sempre contrario a me stesso, se nuovi lumi non avessero illuminato il mio cuore; se la verità, che fissò le mie opinioni, non avesse anche assicurato la mia condotta e non mi avesse messo d'accordo con me stesso. Se anche si volesse stabilire la virtù colla sola ragione, quale solida base le si può dare? La virtù, dicono, è l'amore dell'ordine; ma quest'amore può dunque e deve prevalere in me su quello del mio benessere? Mi diano una ragione chiara e sufficiente per preferirlo. In fondo, il loro preteso principio è un puro giuoco di parole; perchè dico anch'io, che il vizio è l'amore dell'ordine, preso in un senso diverso. Vi è qualche ordine morale dovunque vi è sentimento e intelligenza. La differenza è, che il buono si ordina in rapporto al tutto, e che il cattivo ordina il tutto in rapporto a sè. Questi si fa il centro di tutte le cose, l'altro misura il suo raggio e se ne sta alla circonferenza. Allora egli è ordinato, in rapporto al centro comune, che è Dio, e in rapporto a tutti i cerchi concentrici, che sono le creature. Se la Divinità non esiste, non vi è che il cattivo che ragioni, il buono non è che un insensato.

O figlio mio! possiate un giorno sentire di qual peso si è alleviati, quando, dopo avere esaurita la vanità delle opinioni umane e gustata l'amarezza delle passioni, si trova alla fine così vicino a sè la strada della saggezza, il premio dei travagli di questa vita e la sorgente della felicità di cui si è disperato. Tutti i doveri della legge naturale, quasi can-

cellati dal mio cuore dall'ingiustizia degli uomini, vi si imprimono di nuovo in nome dell'eterna giustizia, che me li impone e che me li vede adempire. Io non sento più in me che l'opera e lo strumento del grand'Essere che vuole il bene, che lo fa, che farà il mio col concorso della mia volontà alla sua, e col buon uso della mia libertà: io consento all'ordine ch'egli stabilisce, sicuro di godere io stesso un giorno di quest'ordine e di trovarvi la mia felicità; perchè quale felicità più dolce che sentirsi ordinato in un sistema dove tutto è bene? In preda al dolore, lo sopporto con pazienza, pensando che è passeggiero e che viene da un corpo che non è mio per sempre. Se faccio una buona azione senza testimonii, so che è veduta, e prendo atto per l'altra vita della mia condotta in questa. Soffrendo un'ingiustizia, io mi dico: l'Essere giusto, che regge tutto, saprà ben compensarmene; i bisogni del mio corpo, le miserie della mia vita mi rendono l'idea della morte più sopportabile. Saranno tanti legami di meno da rompere, quando bisognerà lasciar tutto.

Perchè la mia anima è sottoposta ai miei sensi e incatenata a questo corpo che l'asservisce e la impaccia? Non lo so; sono forse entrato nei decreti di Dio? Ma io posso, senza temerità, fare delle modeste congetture. Io mi dico: se lo spirito dell'uomo fosse restato libero e puro, quale merito avrebbe egli di amare e seguire l'ordine che vedrebbe stabilito e che non avrebbe nessun interesse di turbare? Egli sarebbe felice, è vero; ma mancherebbe alla sua felicità il grado più sublime, la gloria della virtù e la buona testimonianza di se stesso; egli non sarebbe che come gli angeli, e senza dubbio l'uomo virtuoso sarà più di loro. Unita ad un corpo mortale, con legami non meno potenti che incomprensibili, la cura della conservazione di questo corpo eccita l'anima a riferire tutto ad esso, e le dà un in-

teresse contrario all'ordine generale, ch'essa è pertanto capace di vedere e d'amare; allora il buon uso della propria libertà diventa insieme merito e ricompensa; ed essa si prepara una felicità inalterabile, combattendo le sue passioni terrestri e mantenendosi nella sua prima volontà.

Che se anche, nello stato d'abbassamento in cui siamo durante questa vita, tutte le nostre prime inclinazioni sono legittime, se tutti i nostri vizii ci vengono da noi, perchè ci lamentiamo d'essere soggiogati da essi? Perchè rimproveriamo all'Autore delle cose i mali che ci facciamo noi stessi, e i nemici che armiamo contro noi stessi? Ah! non guastiamo l'uomo; egli sarà sempre buono senza fatica, e sempre felice senza rimorsi! I colpevoli che si dicono costretti al delitto, sono così mentitori come cattivi; come non vedono essi che la debolezza di cui si lagnano è opera loro; che la loro prima depravazione viene dalla loro volontà; che a forza di voler cedere alle tentazioni, essi alla fine cedono ad esse loro malgrado e le rendono irresistibili? Senza dubbio non dipende più da loro di non essere cattivi e deboli; ma dipende da loro il non diventarlo. Oh come noi resteremmo facilmente padroni di noi e delle nostre passioni, anche in questa vita, se, quando le nostre abitudini non sono ancora acquisite, quando la nostra mente comincia ad aprirsi, sapessimo occuparla degli obbietti che deve conoscere, per valutare quelli che non conosce; se noi volessimo sinceramente illuminarci, non per brillare agli occhi degli altri, ma per essere buoni e saggi secondo la nostra natura, per renderci felici praticando i nostri doveri! Questo studio ci sembra noioso e penoso, perchè non ci pensiamo che quando siamo già corrotti dal vizio, già in preda alle nostre passioni. Noi fissiamo i nostri giudizii e la nostra stima prima di conoscere il bene e il male; e poi

rapportando tutto a questa falsa misura, non diamo a niente il suo giusto valore.

V' è un'età nella quale il cuore libero ancora, ma ardente, inquieto, avido della felicità che non conosce, la cerca con una curiosa incertezza, ed ingannato dai sensi, si fissa alla fine sulla sua vana immagine, e crede trovarla dove non è. Queste illusioni hanno durato troppo a lungo per me. Ohimè! io le ho conosciute troppo tardi, e non ho potuto del tutto distruggerle; esse dureranno quanto questo corpo mortale che le causa. Almeno, hanno un bel sedurmi, esse non m' ingannano più; io le conosco per quello che sono, seguendole io le disprezzo. Lungi dal veder in esse l'obbietto della mia felicità, ne vedo l'ostacolo. Io aspiro al momento in cui, liberato dalle pastoie del corpo, sarò *io* senza contraddizione, senza divisione, e non avrò bisogno che di me per essere felice; intanto io lo sono da questa vita, perchè ne calcolo poco tutti i mali, perchè la considero come quasi estranea al mio essere, e tutto il vero bene che ne posso trarre dipende da me.

Per elevarmi in precedenza quanto si può a questo stato di felicità, di forza e di libertà, io mi esercito alle sublimi contemplazioni. Io medito sull'ordine dell'universo, non per spiegarlo con vani sistemi, ma per ammirarlo continuamente, per adorarne il sapiente Autore che in esso si fa sentire. Io parlo con lui, penetro tutte le mie facoltà della sua divina essenza; m' intenerisco ai suoi benefizii, lo benedico dei suoi doni, ma non lo prego; che cosa potrei domandargli? che cambiasse per me il corso delle cose, che facesse dei miracoli in mio favore? Io, che debbo amare al di sopra di tutto l'ordine stabilito dalla sua saggezza e mantenuto dalla sua Provvidenza, potrei volere che quest'ordine fosse turbato per me? No, questo voto temerario meriterebbe d'essere piuttosto punito che esaudito. Io non gli domando neppure il

potere di ben fare; perchè domandargli quello che mi ha dato? Non m'ha egli dato la coscienza per amare il bene, la ragione per conoscerlo, la libertà per sceglierlo? Se io faccio il male, non ho nessuna scusa; lo faccio perchè lo voglio; chiedergli di cambiare la mia volontà, è chiedergli ciò ch'egli mi chiede; è volere ch'egli faccia l'opera mia, e che io ne raccolga la mercede; non essere contento del mio stato, è non volere più essere uomo, è volere altra cosa da quello che è, è volere il disordine e il male. Sorgente di giustizia e di verità, Dio buono e pietoso! nella mia confidenza in te, il supremo voto del mio cuore è che la tua volontà sia fatta. Aggiungendovi la mia, io faccio quello che tu fai, io acconsento alla tua bontà; credo partecipare in precedenza alla suprema felicità che ne è il premio.

Nella giusta sfiducia di me stesso, la sola cosa che gli domando, o che piuttosto aspetto dalla sua giustizia, è di raddrizzare il mio errore se mi smarrisco, e se questo errore mi è pericoloso. Per essere di buona fede io non mi credo infallibile: le mie opinioni che mi sembrano le più vere sono forse tante menzogne; giacchè quale uomo non tiene alle sue? e quanti uomini sono d'accordo in tutto? L'illusione che m'inganna ha un bel venirmi da me, è Dio solo che me ne può guarire. Io ho fatto quello che ho potuto per arrivare alla verità; ma la sua sorgente è troppo elevata: quando le forze mi mancano per andare più lontano, di che cosa posso essere colpevole? Tocca ad essa di avvicinarsi.

Il *buon prete* aveva parlato con veemenza; egli era commosso, ed anche io. Credevo di sentire il divino Orfeo cantare i suoi primi inni, ed insegnare agli uomini il culto degli dèi. Intanto io vedevo una folla di obbiezioni da fargli; non ne feci neanche una, perchè erano meno solide che imbarazzanti, e

perchè la persuasione era per lui. Via via ch'egli mi parlava secondo la sua coscienza, la mia sembrava confermarmi ciò ch'egli mi aveva detto.

I sentimenti che mi avete esposto, gli dissi, mi paiono più nuovi per ciò che voi confessate d'ignorare che per ciò che voi dite di credere. Ci vedo, tranne poche cose, il deismo o la religione naturale, che i cristiani affettano di confondere con l'ateismo o l'irreligione, che è la dottrina direttamente opposta. Ma nello stato attuale della mia fede, io ho più da risalire che da scendere per adottare le vostre opinioni, e trovo difficile restare precisamente al punto dove siete voi, a meno d'essere saggio come voi. Per essere almeno così sincero, io voglio consultarmi con me stesso. Il sentimento interiore deve condurmi al vostro esempio, e mi avete insegnato voi stesso che, dopo avergli imposto per molto tempo silenzio, richiamarlo non è l'affare d'un momento. Io porto i vostri discorsi nel mio cuore, bisogna che io li mediti. Se, dopo essermi ben consultato, ne resto convinto come voi, voi sarete il mio ultimo apostolo, ed io sarò vostro proselito fino a morte. Continuate, intanto, ad istruirmi; voi non mi avete detto che la metà di ciò che debbo sapere. Parlatemi della rivelazione, della scrittura, di quei dogmi oscuri, sui quali vado errando dalla mia infanzia, senza poterli concepire nè credere, e senza sapere nè ammetterli nè rigettarli.

Sì, figlio mio, diss'egli abbracciandomi, io finirò di dirvi ciò che penso; io non voglio aprirvi il mio cuore a metà; ma il desiderio che voi mi mostrate era necessario, per autorizzarmi a non avere nessun ritegno con voi. Io non vi ho detto niente fino adesso, che non credessi potervi essere utile, e di cui non fossi intimamente persuaso. L'esame che mi resta a fare è ben diverso; non ci vedo che confusione, mistero, oscurità; non ci porto che incertezza e diffi-

denza. Non mi determino che tremando, e vi dico piuttosto i miei dubbii che il mio parere. Se i vostri sentimenti fossero più stabili, io esiterei ad esporvi i miei; ma nello stato in cui siete, voi guadagnerete a pensare come me. [1] Del resto, non date ai miei discorsi che l'autorità della ragione; io ignoro se sono in errore. È difficile, quando si discute, non prendere qualche volta il tono affermativo; ma ricordatevi che qui tutte le mie affermazioni non sono che delle ragioni per dubitare. Cercate voi stesso la verità; per me non vi prometto che buona fede.

Voi non vedete nella mia esposizione che la religione naturale: è ben strano che ce ne voglia un'altra: donde conoscerò io questa necessità? Di che posso essere colpevole servendo Iddio secondo i lumi ch'egli dà alla mia mente, e secondo i sentimenti che ispira al mio cuore? Quale purità di morale, quale dogma utile all'uomo, ed onorevole al suo autore, posso trarre da una dottrina positiva, che io non possa trarre senza essa dal buon uso delle mie facoltà? Mostratemi quello che si può aggiungere per la gloria di Dio, per il bene della società, e pel mio proprio vantaggio, ai doveri della legge naturale, e quale virtù farete nascere da un nuovo culto, che non sia una conseguenza del mio? Le più grandi idee della Divinità ci vengono dalla sola ragione. Guardate lo spettacolo della natura, ascoltate la voce interna. Dio non ha detto tutto ai nostri occhi, alla nostra coscienza, al nostro giudizio? Che cosa gli uomini ci diranno di più? Le loro rivelazioni non fanno che degradare Dio, dandogli le passioni umane. Lungi dal chiarire le nozioni del grand'Essere, io vedo che i dogmi particolari le confondono; che lungi dal nobilitarle, le avviliscono; che

[1] Ecco, io credo, quello che il buon vicario potrebbe dire adesso al pubblico.

ai misteri inconcepibili che lo circondano aggiungono delle contraddizioni assurde; che rendono l'uomo orgoglioso, intollerante, crudele; che invece di stabilire la pace sulla terra, vi portano il ferro e il fuoco. Io mi domando a che serve tutto questo, senza sapermi rispondere. Io non ci vedo che le colpe degli uomini e le miserie del genere umano.

Mi si dice che ci voleva una rivelazione per insegnare agli uomini il modo come Dio voleva essere servito; si assegna in prova la diversità dei culti bizzarri che hanno istituito; e non si vede che questa medesima diversità viene dalla fantasia delle rivelazioni. Dacchè i popoli hanno pensato di far parlare Dio, ciascuno lo ha fatto parlare a suo modo, e gli ha fatto dire ciò che ha voluto. Se non si fosse ascoltato che ciò che Dio disse al cuore dell'uomo, non ci sarebbe mai stata che una sola religione sulla terra.

Ci voleva un culto uniforme; lo vedo bene: ma questo punto era dunque così importante che ci volesse tutto l'apparato della potenza divina per stabilirlo? Non confondiamo il cerimoniale della religione colla religione. Il culto che Dio domanda è quello del cuore; e questo, quando è sincero, è sempre uniforme; è avere una vanità ben folle, immaginare che Dio prenda un così grande interesse alla forma dell'abito del prete, all'ordine delle parole che pronunzia, ai gesti che fa all'altare, ed a tutte le sue genuflessioni. Eh! amico mio, resta in tutta la tua altezza, tu sarai sempre abbastanza vicino alla terra. Dio vuole essere adorato in ispirito ed in verità: questo dovere è di tutte le religioni, di tutti i paesi, di tutti gli uomini. Quanto al culto esteriore, se deve essere uniforme per il buon ordine, è puramente un affare di polizia; non ci vuole nessuna rivelazione per questo.

Io non cominciai con tutte queste riflessioni. Trascinato dai pregiudizii dell'educazione, e da questo pericoloso amor proprio che vuole sempre portare l'uomo al di sopra della sua sfera, non potendo elevare le mie deboli concezioni fino al grand'Essere, mi sforzavo di abbassarlo fino a me. Riavvicinavo i rapporti infinitamente distanti, ch'egli ha messo tra la sua natura e la mia, volevo delle comunicazioni più immediate, delle istruzioni più particolari; e non contento di fare Dio simile all'uomo, per essere privilegiato io stesso tra i miei simili, volevo dei lumi soprannaturali; volevo un culto esclusivo; volevo che Dio mi avesse detto ciò che non aveva detto ad altri, o ciò che altri non avrebbero inteso come me.

Considerando il punto dov'ero arrivato come il punto comune da cui partivano tutti i credenti per arrivare ad un culto più illuminato, non trovavo nei dogmi della religione naturale che gli elementi di ogni religione. Io considerava questa diversità di sètte che regnano sulla terra, e che s'accusano a vicenda di menzogna e di errore: io domandavo: *qual è la buona?* Ciascuno mi rispondeva: è la mia; ciascuno diceva: io solo e i miei partigiani pensiamo giusto, tutti gli altri sono nell'errore. *E come sapete che la vostra setta è la buona?* Perchè Dio lo ha detto.[1] E chi vi dice che Dio lo ha detto? Il mio pa-

---

[1] « Tutti » disse un buono e saggio prete « dicono ch'essi la tengono e la credono (e tutti usano di questo gergo) non dagli uomini, nè da alcuna creatura, ma da Dio. Ma a dire il vero senza piaggiare nè contraffare niente, non è affatto così: esse, checchè se ne dica, sono tenute da mani e mezzi umani; testimone primieramente il modo come le religioni sono state ricevute al mondo, e sono ancora tutti i giorni dai privati: la nazione, il paese, il luogo dà la religione; uno è di quella che il luogo, nel quale è nato e cresciuto, osserva: noi siamo circoncisi, battezzati, giudei, maomettani, cristiani, prima di sapere che siamo uomini; la religione non è di nostra scelta od elezione; testimone, poi, la vita e i costumi così mal corrispon-

store che lo sa bene. Il mio pastore mi dice di credere così, ed io così credo; egli mi assicura che tutti quelli che dicono altrimenti di quello che dice lui, mentono, ed io non li ascolto.

Che? pensavo io, la verità non è una, e quello che è vero presso di me, può essere falso presso di voi? Se il metodo di chi segue la buona strada e di chi travia è lo stesso, qual merito o qual torto ha l'uno più dell'altro? La loro scelta è l'effetto del caso, imputarla ad essi è iniquità; è un premiare o punire, per essere nato in tale o tal altro paese. Osar dire che Dio ci giudica così, è oltraggiare la sua giustizia.

O tutte le religioni sono buone e grate a Dio, o, se ce n'è una che egli prescrive agli uomini, e che li punisce di sconoscere, egli le ha dato dei segni sicuri e manifesti per essere distinta e conosciuta per la sola vera. Questi segni sono di tutti i tempi e di tutti i luoghi, egualmente sensibili a tutti gli uomini, grandi e piccoli, sapienti ed ignoranti, Europei, Indiani, Affricani, selvaggi. Se ci fosse una religione sulla terra fuori della quale non ci fosse che pena eterna, e in qualche luogo del mondo un sol uomo di buona fede non fosse stato colpito dalla sua evidenza, il Dio di questa religione sarebbe il più iniquo e crudele dei tiranni.

Cerchiamo noi dunque sinceramente la verità? Non concediamo nulla al diritto della nascita e all'autorità dei padri e dei pastori, ma richiamiamo all'esame della coscienza e della ragione tutto quello che ci hanno insegnato dalla nostra infanzia. Hanno voglia di gridarmi: sottometti la tua ragione;

---

denti alla religione; testimone che per occasioni umane e ben lievi, si va contro il tenore della propria religione. » CHARRON, *Della saggezza*, l. II, cap. 5, pag. 257. — Bordeaux, 1601.

Vi è molta apparenza che la sincera professione di fede del virtuoso teologo di Condom non sarebbe stata molto diversa da quella del vicario savoiardo.

altrettanto può dirmi colui che m'inganna; ci vogliono delle ragioni perch'io sottometta la mia ragione.

Tutta la teologia che posso acquistare da me stesso colla contemplazione dell'universo e col buon uso delle mie facoltà, si limita a quello che vi ho spiegato qui innanzi. Per saperne di più, bisogna ricorrere a dei mezzi straordinarii. Questi mezzi non potrebbero essere l'autorità degli uomini: perchè nessun uomo essendo di specie diversa dalla mia, tutto ciò che un uomo conosce naturalmente, anch'io posso conoscerlo, ed un altro uomo può ingannarsi come me; quando io credo quello ch'egli dice, non è perchè lo dice lui, ma perchè lo dimostra. La testimonianza degli uomini non è dunque in fondo che quella della mia stessa ragione, e non aggiunge niente ai mezzi naturali che Dio mi ha dato per conoscere la verità.

Apostolo della verità, che cosa avete dunque da dirmi di cui io non rimanga il giudice? Dio stesso ha parlato; ascoltate la sua rivelazione. È un altro affare. Dio ha parlato! ecco sicuramente una grande parola. Ed a chi ha egli parlato? Ha parlato agli uomini. Perchè dunque io non ne ho sentito niente? Egli ha incaricato altri uomini di portarvi la sua parola. Intendo: sono degli uomini che si accingono a dirmi quello che Dio ha detto. Preferirei aver sentito Dio stesso; non gli sarebbe costato di più, ed io sarei stato al sicuro dalla seduzione. Egli ve ne garantisce, manifestando la missione dei suoi inviati. Come ciò? Con dei prodigi. E dove sono questi prodigi? Nei libri. E chi ha fatto questi libri? Degli uomini. E chi ha visto questi prodigi? Degli uomini che li attestano. Che! sempre delle testimonianze umane? sempre degli uomini che mi riferiscono quello che altri uomini hanno riferito? Quanti uomini tra Dio e me! Vediamo nondimeno, esaminiamo, confron-

tiamo, verifichiamo. Oh se Dio si fosse degnato di dispensarmi da tutta questa fatica, l'avrei forse servito con meno buon cuore?

Considerate, amico mio, in quale orribile discussione sono entrato; di quale immensa erudizione ho bisogno per risalire alla più alta antichità; per esaminare, pesare, confrontare le profezie, le rivelazioni, i fatti, tutti i monumenti di fede proposti in tutti i paesi del mondo, per assegnarne i tempi, i luoghi, gli autori, le occasioni! Quale esattezza di critica m'è necessaria per distinguere i passi autentici dai passi interpolati; per paragonare le obbiezioni alle risposte, le traduzioni agli originali; per giudicare dell'imparzialità dei testimonii, del loro buon senso, del loro sapere; per conoscere se niente è stato soppresso, niente aggiunto, niente trasposto, mutato, falsificato; per togliere le contraddizioni che restano; per giudicare qual peso deve avere il silenzio degli avversarii nei fatti allegati contro di loro; se queste allegazioni sono state loro note; se ne hanno fatto abbastanza caso per degnarsi di rispondervi; se i libri erano abbastanza comuni perchè i nostri arrivassero a loro; se noi siamo stati di abbastanza buona fede per dare corso ai loro fra noi, e per lasciarvi le loro più forti obbiezioni, quali essi le avevano fatte.

Tutti questi monumenti riconosciuti incontestabili, bisogna passare in seguito alle prove della missione dei loro autori; bisogna ben sapere le leggi delle sorti, le probabilità degli eventi, per giudicare quale predizione non può compiersi senza miracolo, il genio delle lingue originali, per distinguere che cos'è predizione in queste lingue, e quello che non è che figura oratoria: quali fatti sono nell'ordine della natura, e quali altri fatti non vi sono: per dire fino a qual punto un uomo destro può affascinare degli occhi semplici, può sbalordire anche le persone

illuminate; ricercare di quale specie dev'essere un prodigio e quale autenticità deve avere, non solo per essere creduto, ma perchè possano essere puniti quelli che ne dubitano; paragonare le prove dei veri e dei falsi prodigi, e trovare le regole sicure per distinguerli; dire infine perchè Dio sceglie, per attestare la sua parola, dei mezzi che hanno essi stessi così gran bisogno di attestazione, come se godesse della credulità degli uomini, ed evitasse apposta i veri mezzi di persuaderli.

Supponiamo che la maestà divina degni abbassarsi abbastanza per rendere un uomo l'organo dei suoi sacri voleri; è ragionevole, è giusto esigere che tutto il genere umano obbedisca alla voce di questo ministro, senza farglielo conoscere per tale? Vi è equità nel non dargli per credenziali che qualche segno particolare fatto innanzi a poche persone oscure, e di cui tutto il resto degli uomini non saprà mai niente che per udita dire? In tutti i paesi del mondo se si tenessero per veri tutti i prodigi che il popolo ed i semplici dicono di aver visto, ciascuna setta sarebbe la buona, ci sarebbero più prodigi che avvenimenti naturali; ed il più grande di tutti i miracoli sarebbe che, dove ci sono dei fanatici perseguitati, non ci fossero dei miracoli. L'ordine inalterabile della natura mostra il meglio possibile la mano sapiente che la regge; se avvenissero molte eccezioni, io non saprei più che pensarne; e per me, credo troppo in Dio per credere a tanti miracoli così poco degni di lui.

Che venga un uomo a parlarci in tal guisa: Mortali, io vi annunzio la volontà dell'Altissimo; riconoscete alla mia voce colui che mi manda. Io comando al sole di mutare il suo corso, alle stelle di formare un altro ordine, alle montagne di appianarsi, alle onde di sollevarsi, alla terra di assumere un altro aspetto: a queste maraviglie, chi non ri-

conoscerà all'istante il signore della natura? Essa non obbedisce agl'impostori; i loro miracoli si fanno nei trivii, nei deserti, nelle camere; là essi comprano a poco la fede di pochi spettatori già disposti a credere tutto. Chi è che oserà dirmi quanti testimonii oculari ci vogliono per rendere un prodigio degno di fede? Se i vostri miracoli fatti per provare la vostra dottrina hanno prima essi bisogno di essere provati, a che servono mai? Tanto valeva non farli.

Resta infine l'esame più importante nella dottrina annunziata; infatti, poichè quelli che dicono che Dio fa quaggiù dei miracoli, pretendono che il diavolo li imiti qualche volta, con i prodigi meglio attestati noi non siamo avanzati più di prima, e poichè i magi di Faraone osavano, nella stessa presenza di Mosè, fare gli stessi segni che egli faceva per l'ordine espresso di Dio, perchè nella sua assenza non avrebbero, agli stessi titoli, preteso la medesima autorità? Così dunque dopo aver provata la dottrina col miracolo, bisogna provare il miracolo colla dottrina,[1] per tema di prendere l'opera del demonio per

[1] Ciò è formale in mille passi della Scrittura, e fra gli altri nel Deuteronomio, cap. 13, dove è detto che, se un profeta annunziando degli Dei stranieri conferma i suoi discorsi con prodigi, e quello ch'egli predice succede, lungi d'avervi alcun riguardo, bisogna mandare a morte questo profeta. Quando dunque i Pagani mandavano a morte gli Apostoli che annunziavano loro un Dio straniero, e che provavano la loro missione con profezie e miracoli, io non vedo che cosa si potesse obbiettar loro di solido, che essi non potessero all'istante ritorcere contro di noi. Ora, che fare in simile caso? Una sola cosa: ritornare al ragionamento, e lasciare i miracoli. Meglio sarebbe stato non ricorrerci. È il più semplice buon senso, che non si può oscurare che a forza di distinzioni per lo meno molto sottili. Delle sottigliezze nel cristianesimo! Ma Gesù Cristo ha dunque avuto torto di promettere il regno dei cieli ai semplici? Ha dunque avuto torto di cominciare il migliore dei suoi discorsi rallegrandosi coi poveri di spirito, se ci vuole tanto spirito per intendere la sua dottrina e per imparare a credere in lui? Quando voi mi avrete provato che io debbo sottomettermi, tutto andrà bene: ma per provarmi questo, mettetevi al mio livello;

l'opera di Dio. Che cosa pensate voi di questo dialleló?[1] Questa dottrina, venendo da Dio, deve portare il sacro carattere della Divinità; non solo deve chiarirci le idee confuse che il ragionamento traccia nella nostra mente; ma deve anche proporci un culto, una morale, e delle massime convenienti agli attributi pei quali soltanto noi concepiamo la sua essenza. Se dunque non c'insegnasse che delle cose assurde e senza ragione, se non c'ispirasse che sentimenti di avversione pei nostri simili e di spavento per noi stessi, se non ci dipingesse che un Dio collerico, geloso, vendicatore, parziale, che odia gli uomini; un Dio di guerra e di battaglie, sempre pronto a distruggere e fulminare, che sempre parla di tormenti, di pene, e si vanta di punire anche gli innocenti, il mio cuore non sarebbe per niente attratto verso questo Dio terribile, ed io mi guarderei di abbandonare la religione naturale per abbracciare quella; perchè vedete bene che bisognerebbe optare necessariamente. Il vostro Dio non è il nostro, direi ai suoi settatori. Quello che incomincia dallo scegliersi un sol popolo e proscrivere il resto del genere umano, non è il padre comune degli uomini; quello che manda all'eterno supplizio il più gran numero delle sue creature, non è il Dio clemente e buono che la mia ragione mi ha mostrato.

Riguardo ai dogmi, essa mi dice che debbono essere chiari, luminosi, mirabili per la loro evidenza. Se la religione naturale è insufficiente, è per l'oscurità che lascia nelle grandi verità che c'insegna: spetta alla rivelazione di insegnarci queste verità in una maniera sensibile alla mente dell'uomo, di metterle alla sua portata, di fargliele concepire a fine

misurate i vostri ragionamenti alla capacità di un povero di spirito, o io non riconosco più in voi il vero discepolo del vostro maestro, e non è la sua dottrina che voi mi annunziate.

[1] Petizione di principio. *(Nota del Trad.)*

che le creda. La fede si consolida e si afferma coll' intelletto; la migliore di tutte le religioni è infallibilmente la più chiara: colui che carica di misteri, di contraddizioni il culto che mi predica, m' insegna per ciò a sospettarne. Il Dio che io adoro non è un Dio di tenebre, egli non m' ha dotato di un intelletto per interdirmene l'uso; dirmi di sottomettere la mia ragione, è oltraggiare il suo autore. Il ministro della verità non tiranneggia la mia ragione, la illumina. Noi abbiamo messo da parte ogni autorità umana; e senza essa io non saprei vedere come un uomo possa convincerne un altro predicandogli una dottrina irragionevole. Mettiamo un momento questi due uomini alle prese, e cerchiamo ciò che potranno dirsi in quell'asprezza di linguaggio abituale ai due partiti.

L' Ispirato. La ragione v' insegna che il tutto è più grande di una sua parte; ma io v' insegno, per ordine di Dio, che la parte è più grande del tutto.

Il Ragionatore. E chi siete voi che osate dirmi che Dio si contraddice; ed a chi crederò io, a lui che m' insegna colla ragione le verità eterne, o a voi che mi annunziate da parte sua un assurdo?

L' Ispirato. A me; perchè la mia istruzione è più positiva, ed io vi proverò incontestabilmente che è lui che mi manda.

Il Ragionatore. Come! voi mi proverete che Dio vi manda a deporre contro di sè? E di che sorta saranno le vostre prove per convincermi che è più certo che Dio mi parli per bocca vostra, che non per l' intelletto ch'egli mi ha dato?

L' Ispirato. L' intelletto che vi ha dato! Uomo piccolo e vano! come se voi foste il primo empio che si smarrisce nella sua ragione corrotta dal peccato!

Il Ragionatore. Uomo di Dio, non sareste neppure il primo furbo che dà la sua arroganza per prova della sua missione.

L' Ispirato. Che! i filosofi dicono anche delle ingiurie?

Il Ragionatore. Qualche volta, quando i santi ne danno loro l'esempio.

L' Ispirato. Oh! io ho il diritto di dirne: io parlo da parte di Dio.

Il Ragionatore. Sarebbe bene mostrare i vostri titoli prima di godere i vostri privilegi.

L' Ispirato. I miei titoli sono autentici. La terra e il cielo deporranno per me. Seguite bene i miei ragionamenti, vi prego.

Il Ragionatore. I vostri ragionamenti! voi non ci pensate. Insegnarmi che la mia ragione m'inganna, non è confutare ciò ch'essa mi avrà detto per voi? Chiunque vuole ricusare la ragione, deve convincere senza servirsi di essa. Perchè, supponiamo che ragionando voi mi abbiate convinto, come saprò io se non è la mia ragione corrotta dal peccato che mi fa consentire a quello che voi mi dite? D'altronde, quale prova, quale dimostrazione potrete mai adoperare, più evidente dell'assioma ch'essa deve distruggere? È così credibile che un buon sillogismo sia una menzogna, com'è che la parte sia più grande del tutto.

L' Ispirato. Quale differenza! le mie prove sono senza replica; sono di un ordine soprannaturale.

Il Ragionatore. Soprannaturale! Che significa? Io non capisco.

L' Ispirato. Dei mutamenti nell'ordine della natura, delle profezie, dei miracoli, dei prodigi di ogni sorta.

Il Ragionatore. Dei prodigi, dei miracoli! io non ho mai visto niente di tutto questo.

L'Ispirato. Degli altri lo hanno visto per voi. Delle torme di testimonii.... la testimonianza dei popoli....

Il Ragionatore. La testimonianza dei popoli è essa di un ordine soprannaturale?

L'Ispirato. No; ma quando è unanime, è incontestabile.

Il Ragionatore. Non c'è niente di più incontestabile dei principii della ragione; e non si può autorizzare un'assurdità sulla testimonianza degli uomini. Ancora una volta, vediamo delle prove soprannaturali, perchè l'attestazione del genere umano non è una di queste.

L'Ispirato. O cuore duro! la grazia non vi parla.

Il Ragionatore. Non è colpa mia; perchè, secondo voi, bisogna avere già ricevuto la grazia per saperla domandare. Cominciate dunque a parlarmi in sua vece.

L'Ispirato. Ah! è quello che faccio, e voi non mi ascoltate: ma che dite voi delle profezie?

Il Ragionatore. Io dico primieramente che non ho sentito delle profezie più che non abbia visto dei miracoli. Dico di più, che nessuna profezia potrebbe fare autorità per me.

L'Ispirato. Satellite del demonio! e perchè le profezie non fanno autorità per voi?

Il Ragionatore. Perchè, perch'esse la facciano, ci vorrebbero tre cose, il concorso delle quali è impossibile; cioè, che io fossi stato testimone della profezia, che fossi testimone dell'avvenimento, e che mi fosse dimostrato che questo avvenimento non ha potuto combinare per caso colla profezia: giacchè, foss'essa più precisa, più chiara, più luminosa di un assioma di geometria, poichè la chiarezza di una predizione fatta a caso non ne rende il compimento impossibile, questo compimento, quando ha luogo, non prova niente a rigore per colui che l'ha predetto.

Vedete dunque a che cosa si riducono le vostre pretese prove soprannaturali, i vostri miracoli, le vostre profezie: a credere tutto ciò sulla fede altrui, ed a sottomettere all'autorità degli uomini l'autorità

di Dio che parla alla mia ragione. Se le verità eterne che la mia mente concepisce, potessero soffrire qualche attacco, non ci sarebbe più per me nessuna specie di certezza, e lungi d'essere sicuro che voi mi parlate da parte di Dio, io non sarei neanche sicuro ch'egli esiste.

Ecco molte difficoltà, figlio mio, e non è tutto. Fra tante religioni diverse che si proscrivono e si escludono a vicenda, una sola è la buona, se pure è vero che una lo sia. Per riconoscerla, non basta esaminarne una, bisogna esaminarle tutte; ed in qualsiasi materia, non bisogna mai condannare senza sentire;[1] bisogna confrontare le obbiezioni colle prove; bisogna sapere quello che ciascuno oppone agli altri, e quello che risponde loro. Più un sentimento ci pare dimostrato, più dobbiamo cercare su che cosa si fondano tanti uomini che non lo trovano tale. Bisognerebbe essere molto semplice per credere che basti sentire i dottori del proprio partito per conoscere le ragioni del partito contrario. Dove sono i teologi che si vantino di buona fede? dove sono quelli che, per confutare le ragioni dei loro avversarii, non comincino dall'indebolirle? Ciascuno brilla nel suo partito; ma tale in mezzo ai suoi è fiero delle sue prove, che farebbe una miserrima figura colle medesime prove fra le persone di un altro partito. Volete istruirvi nei libri? quanta erudizione bisogna acquistare, quante lingue bisogna imparare, quante biblioteche bisogna rovistare, che im-

[1] Plutarco riferisce che gli stoici, tra gli altri strani paradossi, sostenevano che in un giudizio contradittorio, era inutile sentire le due parti; perchè, dicevano essi, o la prima ha provato il suo assunto, o non l'ha provato. Se l'ha provato, tutto è detto, e la parte avversa dev'essere condannata; se non l'ha provato, ha torto, e dev'essere dichiarata decaduta per sentenza. Io trovo che il metodo di tutti quelli che ammettono una rivelazione esclusiva, somiglia molto a quello degli stoici. Giacchè ciascuna pretende di avere essa sola ragione, per scegliere fra tante parti, bisogna ascoltarle tutte, o si è ingiusti.

mensa lettura bisogna fare! Chi mi guiderà nella scelta? Difficilmente si troveranno in un paese i migliori libri del partito contrario, tanto meno quelli di tutti i partiti; quando si trovassero, sarebbero ben tosto confutati. L'assente ha sempre torto, e delle cattive ragioni dette con sicurezza distruggono facilmente le buone esposte con disprezzo. D'altronde, spesso i libri c'ingannano, e non rendono fedelmente i sentimenti di coloro che li hanno scritti. Quando voi avete voluto giudicare della fede cattolica sul libro di Bossuet, voi vi siete trovato fuori conto dopo essere vissuto fra noi. Voi avete visto che la dottrina colla quale si risponde ai protestanti non è quella che s'insegna al popolo, e che il libro di Bossuet non somiglia affatto alle istruzioni del sermone. Per ben giudicare di una religione, non bisogna studiarla nei libri dei suoi settatori, bisogna andarla ad imparare fra loro; ciò è assai differente. Ciascuno ha le sue tradizioni, il suo senso, i suoi costumi, i suoi pregiudizii che fanno lo spirito della sua credenza, e che bisogna unire ad essa per giudicarne.

Quanti grandi popoli non stampano libri e non leggono i nostri! Come giudicheranno essi delle nostre opinioni? come giudicheremo noi delle loro? Noi li deridiamo, essi ci deridono: essi non sanno le nostre ragioni, noi non sappiamo le loro, e se i nostri viaggiatori le volgono in ridicolo, a loro non manca, per renderci la pari, che di viaggiare fra noi. In quale paese non ci sono delle persone sennate, delle persone di buona fede, delle persone oneste, amiche della verità, che, per professarla, non cercano che di conoscerla? Nondimeno ciascuno la vede nel suo culto, e trova assurdi i culti delle altre nazioni; dunque questi culti stranieri non sono così stravaganti come ci sembrano, o la ragione, che noi troviamo nei nostri, non prova niente.

Abbiamo tre principali religioni in Europa. L'una ammette una sola rivelazione, l'altra ne ammette due, la terza ne ammette tre. Ciascuna detesta, maledice le altre due, le accusa di cecità, di durezza, di ostinazione, di menzogna. Qual uomo imparziale oserà giudicare fra di esse, se non ha prima ben pesato le loro prove, ben ascoltato le loro ragioni? Quella che non ammette che una rivelazione è la più antica, e sembra la più sicura; quella che ne ammette tre è la più moderna, e sembra la più conseguente; quella che ne ammette due e rigetta la terza può ben essere la migliore, ma ha certamente tutti i pregiudizii contro di sè; l'inconseguenza salta agli occhi.

Nelle tre rivelazioni, i libri sacri sono scritti in lingue sconosciute ai popoli che le seguono. I Giudei non intendono più l'ebreo, i Cristiani non intendono nè l'ebreo nè il greco, i Turchi ed i Persiani non intendono l'arabo, e gli Arabi moderni, medesimi, non parlano più la lingua di Maometto. Non è questa una maniera molto semplice d'istruire gli uomini; parlare loro sempre una lingua ch'essi non intendono? Si traducono questi libri, dirà qualcuno; bella risposta! Chi mi assicurerà che questi libri sono fedelmente tradotti, che è possibile che lo siano? e quando Dio fa tanta grazia di parlare agli uomini, perchè deve aver bisogno d'interprete?

Io non concepirò mai che quello, che ogni uomo è obbligato a sapere, sia chiuso nei libri, e che colui che non è alla portata di questi libri, nè delle persone che li intendono, sia punito di una ignoranza involontaria. Sempre dei libri! che mania! Perchè l'Europa è piena di libri, gli Europei li considerano come indispensabili, senza pensare che sui tre quarti della terra non se ne sono mai visti. Tutti i libri non sono stati scritti dagli uomini? Come dunque l'uomo ne potrebbe aver bisogno per conoscere i suoi

doveri, e quali mezzi aveva di conoscerli prima che fossero scritti? O egli imparerà i suoi doveri da se stesso, o è dispensato dal saperli.

I nostri cattolici fanno gran rumore dell'autorità della chiesa; ma che cosa guadagnano in ciò, se occorre loro un così grande apparato di prove per stabilire quest'autorità, come alle altre sètte per stabilire direttamente la loro dottrina? La chiesa decide che la chiesa ha diritto di decidere. Non è questa un'autorità ben dimostrata? Uscite di là, voi rientrate in tutte le nostre discussioni.

Conoscete voi molti cristiani che si siano presa la pena d'esaminare con cura quello che il giudaismo allega contro di loro? Se qualcuno ne ha visto qualche cosa, è nei libri dei cristiani. Bella maniera di istruirsi delle ragioni dei loro avversarii! Ma come fare? Se qualcuno osasse pubblicare fra noi dei libri in cui si favorisse apertamente il giudaismo, noi puniremmo l'autore, l'editore, il libraio. [1] Questa polizia è comoda e sicura per aver sempre ragione. Ci è gusto a confutare chi non osa parlare.

Quelli fra noi che sono in grado di conversare coi giudei non sono molto più avanzati. I disgraziati si sentono a nostra discrezione; la tirannia che si esercita verso di loro li rende timidi; essi sanno quanto poco costino alla carità cristiana l'ingiustizia e la crudeltà: che cosa oserebbero dire senza esporsi a farci gridare alla bestemmia? L'avidità ci dà dello zelo, ed essi sono troppo ricchi per non aver torto. I più sapienti, i più illuminati sono sempre i più

[1] Tra mille fatti conosciuti, eccone uno che non ha bisogno di commento. Nel secolo decimosesto, i teologi cattolici avendo condannato al fuoco tutti i libri dei Giudei, senza distinzione, l'illustre e sapiente Reuchlin consultato su quest'affare, si attirò dei terribili nemici, che per poco non lo perdettero, per essere soltanto stato di avviso che si potevano conservare quei libri che non facevano niente contro il cristianesimo, e che trattavano di materie indifferenti alla religione.

circospetti. Voi convertirete qualche miserabile pagato per calunniare la sua setta; farete parlare alcuni vili rigattieri, che cederanno per piaggiarvi; voi trionferete della loro ignoranza o della loro debolezza, mentre i loro dottori sorrideranno in silenzio della vostra inettezza. Ma credete voi che nei luoghi dov'essi si sentissero al sicuro, si avrebbe così facile trionfo di loro? In Sorbona, è chiaro come il giorno che le predizioni del Messia si riferiscono a Gesù Cristo. Presso i rabbini di Amsterdam, è chiaro egualmente che esse non vi hanno il minimo rapporto. Io non crederò mai di avere ben inteso le ragioni dei giudei, senza che essi abbiano uno stato libero, delle scuole, delle università, dove possano parlare e disputare senza rischio. Allora solamente potremo sapere quello che hanno da dire.

A Costantinopoli, i Turchi dicono le loro ragioni, ma noi non osiamo dire le nostre; là, tocca a noi di strisciare alla nostra volta. Se i Turchi esigono da noi per Maometto, al quale noi non crediamo affatto, lo stesso rispetto che noi esigiamo per Gesù Cristo dai giudei che non ci credono di più; i Turchi hanno essi torto, abbiamo noi ragione? Su qual principio di equità risolveremo questa questione?

I due terzi del genere umano non sono nè giudei, nè maomettani, nè cristiani, e quanti milioni d'uomini non hanno mai sentito parlare di Mosè, di Gesù Cristo nè di Maometto? Lo si nega; si sostiene che i nostri missionarii vanno da per tutto. Ciò è presto detto: ma vanno essi nel cuore dell'Affrica ancora ignota, e dove non è mai penetrato finora nessun europeo? Vanno essi nella Tartaria mediterranea a seguire a cavallo le orde ambulanti alle quali non si avvicina mai uno straniero, e che lungi d'aver mai sentito parlare del papa, conoscono appena il gran lama? Vanno essi nei continenti immensi dell'America, dove delle nazioni intiere non

sanno ancora che dei popoli di un altro mondo hanno messo i piedi nel loro? Vanno essi nel Giappone, donde i loro maneggi li hanno fatti cacciare per sempre, e dove i loro predecessori non sono conosciuti dalle generazioni che nascono, che come degl'intriganti scaltri, venuti con uno zelo ipocrita per impadronirsi pian piano dell'impero? Vanno essi negli harem dei principi dell'Asia ad annunziare l'evangelo a migliaia di povere schiave? Che cosa hanno fatto le donne di questa parte del mondo perchè nessun missionario possa predicar loro la fede? Andranno esse tutte all'inferno per essere state recluse?

Quando fosse vero che l'evangelo è annunziato per tutta la terra, che cosa ci si guadagnerebbe? La vigilia del giorno in cui il primo missionario è arrivato in un paese, vi è certamente morto qualcuno che non ha potuto sentirlo. Ora, ditemi, che cosa faremo di questo qualcuno? Non ci fosse in tutto l'universo che un solo uomo al quale non fosse mai stato predicato Gesù Cristo, l'obbiezione sarebbe così forte per questo solo uomo, come per la quarta parte del genere umano.

Quando i ministri del vangelo si sono fatti sentire ai popoli lontani, che cosa hanno detto loro che si possa ragionevolmente ammettere sulla loro parola, e che non domandi la più esatta verificazione? Voi mi annunziate un Dio nato e morto due mila anni fa all'altra estremità del mondo, in non so quale piccola città, e voi mi dite che tutti quelli che non avranno creduto a questo mistero saranno dannati. Ecco delle cose ben strane per crederle così presto sulla sola autorità di un uomo che io non conosco! Perchè il vostro Dio ha fatto succedere così lontano da me gli avvenimenti che voleva obbligarmi a conoscere? È forse un delitto ignorare ciò che avviene agli antipodi? Posso io indovinare che ci è stato in un altro emisfero un popolo ebreo ed una città di

Gerusalemme? Tanto varrebbe obbligarmi a sapere quello che si fa nella luna. Voi dite che siete venuto ad insegnarmelo; ma perchè non siete venuto ad insegnarlo a mio padre, o perchè condannate quel buon vecchio per non averne saputo mai niente? Dev'egli essere eternamente punito della vostra pigrizia, egli che era così buono, così benefico, e che non cercava che la verità? Siate di buona fede, poi mettetevi al mio posto: vedete se io debbo, sulla vostra sola testimonianza, credere tutte le cose incredibili che voi mi dite, e conciliare tante ingiustizie col Dio giusto che voi mi annunziate. Lasciatemi, di grazia, andare a vedere quel paese lontano, dove s'operarono tante maraviglie inaudite in questo; che io possa sapere perchè gli abitanti di questa Gerusalemme hanno trattato Dio come un brigante. Essi non l'hanno, dite voi, riconosciuto per Dio. Che farò dunque io, che non ne ho mai sentito parlare che da voi? Voi aggiungete che sono stati puniti, dispersi, oppressi, asserviti; che nessuno di essi si accosta più alla stessa città. Certamente hanno ben meritato tutto questo: ma gli abitanti di oggidì, che dicono del deicidio dei loro predecessori? Lo negano, non riconoscono neppure Dio come Dio: tanto valeva dunque lasciare i figliuoli degli altri.

Che! in quella medesima città dove Dio è morto, nè gli antichi nè i moderni abitanti lo hanno riconosciuto, e voi volete che io lo riconosca, io, che sono nato mille anni dopo, a duemila leghe da quel paese! Non vedete che prima che io presti fede a quel libro che voi chiamate sacro, e del quale non capisco niente, debbo sapere da altri che non siete voi, quando e da chi è stato fatto, come si è conservato, come vi è pervenuto, che dicono nel paese, per loro ragioni, quelli che lo respingono, sapendo come voi tutto quello che voi m'insegnate? Voi sentite bene che bisogna necessariamente che io vada

in Europa, in Asia, in Palestina, ad esaminare tutto da me; bisognerebbe che io fossi stolto per ascoltarvi prima di allora.

Non solo questo discorso mi pare ragionevole, ma sostengo che ogni uomo sensato deve, in simile caso, parlare così, e rimandare ben lontano il missionario, che, prima della verificazione delle prove, vuole affrettarsi ad istruirlo e a battezzarlo. Ora io sostengo che non vi è rivelazione contro la quale le medesime obbiezioni o altre equivalenti non abbiano altrettanta forza e anche più che contro il cristianesimo. Donde conseguita che, se non c'è che una religione vera, e che ogni uomo sia obbligato di seguirla sotto pena di dannazione, bisogna passare la vita a studiarle tutte, ad approfondirle, a paragonarle, a percorrere i paesi dov'esse sono stabilite: nessuno è esente dal primo dovere dell'uomo, nessuno ha diritto di affidarsi al giudizio altrui. L'artigiano che non vive che del suo lavoro, l'agricoltore che non sa leggere, la giovanetta delicata e timida, l'infermo che può appena uscire dal suo letto, tutti, senza eccezione, debbono studiare, meditare, disputare, viaggiare, percorrere il mondo: non ci sarà più un popolo fermo e stabile; la terra intiera non sarà coperta che di pellegrini che vanno, con somma spesa e con lunghe fatiche, a verificare, raffrontare, esaminare da se stessi i culti diversi che vi si seguono. Allora addio mestieri, arti, scienze umane e tutte le occupazioni civili; non può più esserci altro studio che quello della religione: a grande stento colui che avrà goduto della più robusta salute, che avrà meglio impiegato il suo tempo, meglio usato della sua ragione, che sarà vissuto più anni, saprà nella sua vecchiaia a quale attenersi, e sarà molto se impara prima della sua morte in quale culto avrebbe dovuto vivere.

Volete voi mitigare questo metodo, e dare il mi-

nor luogo all'autorità degli uomini? Sul momento le rendete tutto; e se il figlio di un cristiano fa bene a seguire, senza esame profondo e imparziale, la religione di suo padre, perchè il figlio di un turco farebbe male a seguire similmente la religione di suo padre? Io sfido tutti gl'intolleranti del mondo a rispondere a ciò qualche cosa che contenti un uomo sensato.

Incalzati da queste ragioni, gli uni preferiscono fare Dio ingiusto e punire gl'innocenti del peccato del proprio padre, che rinunziare al loro barbaro dogma. Gli altri si traggono d'impaccio inviando cortesemente un angelo ad istruire chiunque, in un'ignoranza invincibile, avrebbe vissuto moralmente bene. Che bella invenzione questa dell'angelo! Non contenti di asservirci ai loro intrighi, mettono Dio stesso nella necessità di usarne.

Vedete, figlio mio, a quali assurdità menino l'orgoglio e l'intolleranza, quando ognuno vuole abbondare nel suo senso e credere di aver ragione esclusivamente sul resto del genere umano. Io prendo a testimone questo Dio di pace che adoro e che vi annunzio, che tutte le mie ricerche sono state sincere; ma veduto che erano, che saranno sempre senza successo, e che io m'inabissavo in un oceano senza rive, sono ritornato indietro sui miei passi, ed ho circoscritta la mia fede nelle mie nozioni primitive. Io non ho mai potuto credere che Dio m'ordinasse, sotto pena dell'inferno, di essere così sapiente. Ho dunque chiuso tutti i libri. Ce n'è uno solo aperto a tutti gli occhi, quello della natura. In questo grande e sublime libro io imparo a servire ed adorare il suo divino Autore. Nessuno è scusabile di non leggervi, perchè esso parla a tutti gli uomini una lingua intelligibile a tutte le anime. Quando io fossi nato in un'isola deserta, quando non avessi visto altro uomo che me, quando non avessi mai imparato che cosa

si è fatto anticamente in un angolo del mondo; se esercito la mia ragione, se la coltivo, se uso bene delle facoltà immediate che Dio mi dà, imparerò da me stesso a conoscerlo, ad amarlo, ad amare le sue opere, a volere il bene ch'egli vuole, e ad adempire, per piacergli, tutti i miei doveri sulla terra. Che cosa di più potrà insegnarmi tutta la scienza degli uomini?

Riguardo alla rivelazione, se fossi miglior logico o più istruito, forse sentirei la sua verità, la sua utilità per quelli che hanno la fortuna di riconoscerla; ma se vedo in suo favore delle prove che non posso combattere, vedo anche contro di essa delle obbiezioni che non posso risolvere. Ci sono tante ragioni solide pro e contro, che, non sapendo a quale determinarmi, non l'ammetto nè la rigetto; respingo solamente l'obbligo di riconoscerla, perchè questo preteso obbligo mi sembra incompatibile colla giustizia di Dio, e perchè, lungi dal togliere per questa via gli ostacoli alla salute, li avrebbe moltiplicati, li avrebbe resi insormontabili per la più gran parte del genere umano. Salvo ciò, io resto su questo punto in un dubbio rispettoso. Io non ho la presunzione di credermi infallibile: altri uomini hanno potuto decidere ciò che mi sembra indeciso; io ragiono per me e non per loro; io non li biasimo nè li imito: il loro giudizio può essere migliore del mio; ma non ci ho colpa se non è il mio.

Vi confesso anche che la maestà delle scritture mi sbalordisce, la santità del vangelo parla al mio cuore. Guardate i libri dei filosofi con tutta la loro pompa; che sono in confronto di quello? Può essere che un libro così semplice e così sublime insieme, sia opera degli uomini? Può essere che colui, del quale fa la storia, non sia che un uomo? È quello il tono di un entusiasta o di un ambizioso settario? Quale dolcezza, che purezza nei suoi costumi! che grazia

commovente nei suoi ammaestramenti! che elevatezza nelle sue massime! che profonda sapienza nei suoi discorsi! che presenza di spirito, che finezza e che giustezza nelle sue risposte, qual impero sulle sue passioni! Dov'è l'uomo, dov'è il saggio che sa agire, soffrire e morire senza debolezza e senza ostentazione? Quando Platone dipinge il suo giusto immaginario[1] coperto di tutto l'obbrobrio del delitto e degno di tutti i premi della virtù, dipinge tratto per tratto Gesù Cristo: la somiglianza è così mirabile, che tutti i Padri l'hanno sentita, e che non è possibile d'ingannarsi. Quali pregiudizii, quale accecamento non si deve avere per osare paragonare il figlio di Sofronisco al figlio di Maria? Che distanza dall'uno all'altro! Socrate morendo senza dolore, senza ignominia, sostiene facilmente fino all'ultimo il proprio personaggio, e se questa facile morte non avesse onorato la sua vita, si dubiterebbe se Socrate, con tutto il suo ingegno, sia stato altra cosa che un sofista. Egli inventò la morale, dice qualcuno. Altri prima di lui l'avevano messa in pratica; egli non fece che dire ciò ch'essi avevano fatto, non fece che mettere in lezione i loro esempii. Aristide era stato giusto prima che Socrate avesse detto che cos'era giustizia; Leonida era morto pel suo paese prima che Socrate avesse fatto un dovere d'amare la patria; Sparta era sobria prima che Socrate avesse lodata la sobrietà; prima ch'egli avesse definita la virtù, la Grecia abbondava di uomini virtuosi. Ma dove Gesù aveva preso presso i suoi quel modello elevato e puro, del quale egli solo ha dato le lezioni e l'esempio?[2] Dal seno del più furioso fanatismo la più alta sapienza si fece sentire, e la

[1] *De Rep.*, lib. I.
[2] Vedete, nel discorso sulla Montagna, il parallelo che fa lui stesso fra la morale di Mosè e la sua. *Matth.*, cap. 5, vv. 21 e seg.

semplicità delle più eroiche virtù onorò il più vile di tutti i popoli. La morte di Socrate, filosofante tranquillamente coi suoi amici, è la più dolce che si possa desiderare; quella di Gesù che spira fra i tormenti, ingiuriato, beffato, maledetto da tutto un popolo, è la più orribile che si possa temere. Socrate, prendendo la tazza avvelenata, benedice colui che gliela presenta piangendo; Gesù in mezzo ad un supplizio spaventevole prega pei carnefici accaniti. Sì, la vita e la morte di Socrate sono di un sapiente, la vita e la morte di Cristo sono di un Dio. Diremo noi che la storia del vangelo è inventata a piacere? Amico mio, non è così che s'inventa, e i fatti di Socrate, dei quali nessuno dubita, sono meno attestati di quelli di Gesù Cristo. In fondo, è allontanare la difficoltà senza distruggerla; sarebbe più inconcepibile che parecchi uomini d'accordo avessero fabbricato questo libro, che non è che un solo ne abbia fornito l'argomento. Degli autori giudei non avrebbero mai trovato nè quel tono nè quella morale, e l'evangelo ha dei caratteri così grandi di verità, così mirabili, così perfettamente inimitabili, che l'inventore ne sarebbe più maraviglioso che l'eroe. Con tutto ciò, questo medesimo vangelo è pieno di cose incredibili, di cose che ripugnano alla ragione, e che è impossibile ad un uomo sensato di concepire o di ammettere. Che fare in mezzo a tutte queste contraddizioni? Essere sempre modesto e circospetto, figlio mio; rispettare in silenzio quello che non si saprebbe nè rigettare nè comprendere, ed umiliarsi davanti al grand'Essere che solo conosce la verità. Ecco lo scetticismo involontario in cui sono rimasto; ma questo scetticismo non mi è affatto penoso, perchè non si estende ai punti essenziali alla pratica, ed io sono ben deciso sui principii di tutti i miei doveri. Io servo Dio nella semplicità del mio cuore. Io cerco di sapere quello che importa alla

mia condotta; quanto ai dogmi che non influiscono nè sulle azioni nè sulla morale, non me ne prendo nessuna pena. Io considero tutte le religioni particolari come tante istituzioni salutari che prescrivono in ciascun paese una maniera uniforme di onorare Dio con un culto pubblico; e che possono tutte avere le loro ragioni nel clima, nel governo, nel genio del popolo, o in qualche altra causa locale che rende l'una preferibile all'altra, secondo i tempi e i luoghi. Io le credo tutte buone quando vi si serve Dio convenientemente: il culto essenziale è quello del cuore. Dio non ne respinge l'omaggio, quando è sincero, sotto qualsiasi forma gli sia offerto. Chiamato in quella che professo al servizio della chiesa, io vi adempio, con tutta l'esattezza possibile, le cure che mi sono prescritte, e la mia coscienza mi rimprovererebbe di mancarvi volontariamente in qualche punto. Dopo una lunga interdizione, voi sapete che io ottenni, pel credito del signor Mellarède, il permesso di riprendere le mie funzioni per aiutarmi a vivere. Altra volta io dicevo la messa colla leggerezza che si mette a lungo andare nelle cose più gravi quando si fanno troppo spesso. Dopo i miei nuovi principii, la celebro con maggior venerazione: io mi compenetro profondamente della maestà dell'Essere supremo, della sua presenza, dell'insufficienza dell'ingegno umano che concepisce così poco ciò che si riferisce al suo Autore. Pensando che io gli porto i voti del popolo sotto una forma prescritta, seguo con cura tutti i riti; recito attentamente: mi applico a non omettere mai la minima parola nè la minima cerimonia; quando mi avvicino al momento della consacrazione, mi raccolgo per farla con tutte le disposizioni che esige la chiesa e la importanza del sacramento; cerco di annichilire la mia ragione innanzi alla suprema Intelligenza; io mi dico: chi sei tu, per misurare la Potenza infinita? Io pronunzio

con rispetto le parole sacramentali, e do al loro effetto tutta la fede che dipende da me. Checchè ne sia di questo inconcepibile mistero, non temo che nel giorno del giudizio io sia punito per averlo profanato mai nel mio cuore.

Onorato del sacro ministero, sebbene nell'ultimo posto, non farò nè dirò mai nulla che mi renda indegno di adempierne i sublimi doveri. Predicherò sempre la virtù agli uomini, li esorterò sempre a far bene, e per quanto potrò, ne darò loro l'esempio. Non toccherà a me di rendere loro amabile la religione; non toccherà a me di render salda la loro fede nei dogmi veramente utili, e che ogni uomo è obbligato a credere: ma a Dio non piaccia ch' io predichi loro mai il dogma crudele dell'intolleranza; che io li porti mai ad odiare il prossimo, a dire ad altri uomini: voi sarete dannati; a dire: fuori della chiesa non c'è salute. [1] Se fossi in un grado più importante, questa riserva potrebbe procurarmi dei dispiaceri; ma io sono troppo piccolo per avere molto da temere, e non posso cadere più in basso di quello che sono. Checchè avvenga, io non bestemmierò mai contro la Giustizia divina, e non mentirò mai contro lo Spirito Santo.

Ho lungamente ambito l'onore di essere curato; lo ambisco ancora, ma non lo spero più. Mio buon amico, io non trovo niente di meglio che essere curato. Un buon curato è un ministro di bontà, come un buon magistrato è un ministro di giustizia. Un

---

[1] Il dovere di seguire e di amare la religione del proprio paese non si estende fino ai dogmi contrarii alla buona morale, come quello dell'intolleranza. È questo orribile dogma che arma gli uomini gli uni contro gli altri, e li rende tutti nemici del genere umano. La distinzione fra la tolleranza civile e la tolleranza teologica è puerile e vana. Queste due tolleranze sono inseparabili, e non si può ammettere l'una senza l'altra. Gli angeli stessi non vivrebbero in pace con uomini che considerassero come nemici di Dio.

curato non ha mai del male da fare; se non può sempre fare del bene da sè, è sempre al suo posto quando lo sollecita, e spesso l'ottiene quando sa farsi rispettare. Oh se mai nelle nostre montagne avessi qualche povera cura di buona gente da disimpegnare, sarei felice; perchè mi pare che farei la felicità dei miei parrocchiani! Non li renderei ricchi, ma dividerei la loro povertà; ne toglierei l'ignominia e il disprezzo più insopportabili dell'indigenza. Farei loro amare la concordia e l'eguaglianza che cacciano spesso la miseria e sempre la fanno tollerare. Quando vedrebbero che non sarei in nulla meglio di loro e che non pertanto vivrei contento, imparerebbero a consolarsi della loro sorte ed a vivere contenti come me. Nelle mie istruzioni mi atterrei meno allo spirito della chiesa che allo spirito del vangelo, in cui il dogma è semplice e la morale sublime, in cui si vedono poche pratiche religiose e molte opere di carità. Prima d'insegnar loro quello che bisogna fare, mi sforzerei sempre di praticarlo, a fine che vedessero bene che tutto quello che dico loro, lo penso. Se avessi dei protestanti nel mio vicinato o nella mia parrocchia, non li differenzierei affatto dai miei veri parrocchiani in tutto ciò che concerne la carità cristiana; li porterei tutti egualmente ad amarsi fra loro, a riguardarsi come fratelli, a rispettare tutte le religioni ed a vivere in pace ognuno nella sua. Io penso che sollecitare qualcuno a lasciare quella in cui è nato, è sollecitarlo a far male, e per conseguenza far male io stesso. In attesa di maggiori lumi, osserviamo l'ordine pubblico; in ogni paese rispettiamo le leggi, non turbiamo il culto che esse prescrivono, non portiamo i cittadini alla disobbedienza; perchè non sappiamo certo se è un bene per essi lasciare le proprie opinioni per altre, e sappiamo certissimamente che è un male disobbedire alle leggi.

Vi ho recitato, mio giovane amico, a viva voce la mia professione di fede quale Dio la legge nel mio cuore: voi siete il primo al quale l'ho fatta; voi siete forse il solo a cui mai la farò. Finchè resta qualche buona credenza fra gli uomini, non bisogna turbare le anime pacifiche, nè allarmare la fede dei semplici con difficoltà ch'essi non possono risolvere e che li turbano senza illuminarli. Ma quando una volta tutto è scosso, si deve conservare il tronco a spese dei rami; le coscienze agitate, incerte, quasi spente, e nello stato in cui ho visto la vostra, hanno bisogno di essere destate e rassodate, e per ristabilirle sulla base delle verità eterne, bisogna finire di sradicare i pilastri vacillanti, ai quali esse pensano di appoggiarsi ancora.

Voi siete nell'età critica in cui la mente si apre alla certezza, il cuore riceve la forma e il carattere, ed in cui l'uomo si determina per tutta la vita, sia in bene che in male. Più tardi la sostanza è indurita, e le nuove impronte non s'imprimono più. Giovane, ricevete nella vostra anima, ancora flessibile, il suggello della verità. Se io fossi più sicuro di me, avrei preso con voi un tono dogmatico e decisivo; ma sono uomo, ignorante, soggetto all'errore; che potevo fare? Vi ho aperto il mio cuore senza reticenze; quello che stimo per sicuro, ve l'ho dato per tale; vi ho dato i miei dubbii per dubbii, le mie opinioni per opinioni; vi ho detto le mie ragioni di dubitare e di credere. Adesso spetta a voi di giudicare: voi avete preso del tempo; questa precauzione è savia e mi fa pensar bene di voi. Cominciate dal mettere la vostra coscienza in istato di voler essere illuminata. Siate sincero con voi stesso. Appropriatevi dei miei sentimenti quello che vi avrà persuaso, rigettate il resto. Voi non siete ancora depravato dal vizio, per correre il rischio di scegliere male. Io vi proporrei di conferirne tra noi; ma appena si di-

scute, ci si riscalda; la vanità, l'ostinazione si frammischiano, la buona fede non c'è più. Amico mio, non disputate mai; perchè non si illumina nè sè nè gli altri colla disputa. Per me, solo dopo molti anni di meditazione ho preso il mio partito; io mi ci attengo, la mia coscienza è tranquilla, il mio cuore è contento. Se volessi ricominciare un nuovo esame dei miei sentimenti, non ci porterei un più puro amore della verità, e la mia mente già meno attiva sarebbe meno in istato di conoscerla. Io resterò come sono, per tema che insensibilmente il gusto della contemplazione, diventando una passione oziosa, non m'intiepidisca nell'esercizio dei miei doveri, e per tema di ricadere nel mio primo pirronismo, senza ritrovare la forza di uscirne. Più della metà della mia vita è trascorsa; io non ho più che il tempo che mi occorre per metterne a profitto il resto, e per cancellare i miei errori colle mie virtù. Se m'inganno è mio malgrado. Colui che legge nel mio cuore sa bene che io non amo il mio accecamento. Nell'impotenza di uscirne coi miei proprii lumi, il solo mezzo che mi resta per trarmene è una buona vita; e se dalle pietre stesse Dio può suscitare dei figli ad Abramo, ogni uomo ha diritto di sperare di essere illuminato quando se ne rende degno.

Se le mie riflessioni vi conducono a pensare come me, i miei sentimenti siano i vostri, e la stessa professione di fede sia di tutti e due; ecco il consiglio che vi do. Non esponete più la vostra vita alle tentazioni della miseria e della disperazione, non la trascinate più con ignominia in balìa degli stranieri, e cessate di mangiare il vile pane dell'elemosina. Ritornate nella vostra patria, riprendete la religione dei vostri padri, seguitela nella sincerità del vostro cuore, e non la lasciate più; essa è molto semplice e santa; io la credo, di tutte le religioni che sono sulla terra, quella la cui morale è più pura, e della

quale la ragione si contenta di più. Quanto alle spese del viaggio non state in pensiero, ci si provvederà. Non temete, inoltre, la vergogna di un ritorno umiliante; bisogna arrossire di fare un errore, e non di ripararlo. Voi siete ancora nell'età in cui tutto si perdona, ma in cui non si pecca più impunemente. Quando vorrete ascoltare la vostra coscienza, mille vani ostacoli spariranno alla sua voce. Voi sentirete che, nell'incertezza in cui siamo, è una inescusabile presunzione professare una religione che non sia quella in cui siamo nati, ed una ipocrisia non praticare sinceramente quella che si professa. Se erriamo, ci togliamo una grande scusa al tribunale del Giudice sovrano. Non perdonerà egli piuttosto l'errore nel quale fummo nutriti, che quello che osammo scegliere noi stessi?

Figlio mio, tenete la vostra anima in istato di desiderare sempre che ci sia un Dio, e voi non ne dubiterete mai. Del resto, qualsiasi partito possiate prendere, pensate che i veri doveri della religione sono indipendenti dalle istituzioni degli uomini; che un cuor giusto è il vero tempio della Divinità; che, in ogni paese e in ogni setta, amare Dio sopra tutto ed il prossimo come se stesso, è il sommario della legge; che non c'è religione che dispensi dai doveri della morale; che non ce n'è di veramente necessarii che questi; che il culto interiore è il primo di questi doveri, e che senza la fede non esiste nessuna vera virtù.

Fuggite quelli che, sotto pretesto di spiegare la natura, seminano nei cuori degli uomini delle desolanti dottrine, ed il cui scetticismo apparente è cento volte più affermativo e dogmatico che il tono deciso dei loro avversarii. Sotto il superbo pretesto che essi soli sono illuminati, sinceri, di buona fede, ci sottomettono imperiosamente alle loro decisioni sentenziose, e pretendono di darci, per veri principii

delle cose, gl' inintelligibili sistemi che hanno fabbricato nella loro immaginazione. Del resto, abbattendo, distruggendo, calpestando tutto quello che gli uomini rispettano, essi tolgono agli afflitti l'ultima consolazione della loro miseria, ai potenti e ai ricchi il solo freno delle loro passioni; strappano dal fondo dei cuori il rimorso del delitto, la speranza della virtù, e si vantano anche di essere i benefattori del genere umano. La verità, dicono essi, non è mai nociva agli uomini: io lo credo come loro, ed è, a mio avviso, una gran prova che ciò ch'essi insegnano non è la verità. [1]

---

[1] I due partiti si attaccano reciprocamente con tanti sofismi, che sarebbe un'impresa immensa e temeraria volerli raccogliere tutti; è già molto notarne alcuni a misura che si presentano. Uno dei più familiari al partito filosofista è di opporre un popolo immaginario di buoni filosofi ad un popolo di cattivi cristiani; come se un popolo di veri filosofi fosse più facile a farsi che un popolo di veri cristiani! Io non so se, tra gli individui, sia più facile a trovar l'uno che l'altro; ma so bene che, giacchè si tratta di popoli, bisogna supporre che abuseranno della filosofia senza religione, come i nostri abusano della religione senza filosofia, e questo mi sembra che cambi molto lo stato della questione.

Bayle ha dimostrato benissimo che il fanatismo è più pernicioso dell'ateismo, e questo è incontestabile; ma quello che non ha detto, e che non è men vero, è che il fanatismo, quantunque sanguinario e crudele, è tuttavia una passione grande e forte che eleva il cuore dell'uomo, che gli fa disprezzare la morte, che gli dà un'energia prodigiosa, e non bisogna che dirigerlo meglio per trarne le più sublimi virtù; mentre l'irreligione, e in generale lo spirito ragionatore e filosofico, lega alla vita, snerva, avvilisce le anime, concentra tutte le passioni nella bassezza dell'interesse particolare, nell'abbiezione dell'*io* umano, e abbatte così con poco rumore le vere fondamenta di ogni società, perchè quello che gl'interessi privati hanno di comune è tanto poco, che non contrappeserà mai quello che hanno di opposto.

Se l'ateismo non fa versare il sangue degli uomini, è meno per amore alla pace che per indifferenza al bene; comunque tutto vada, poco importa al preteso saggio, purch'egli resti in pace nel suo gabinetto. I suoi principii non fanno uccidere gli uomini, ma impediscono loro di nascere, distruggendo i costumi che li moltiplicano, distaccandoli dalla loro specie, riducendo tutte le loro affezioni ad un segreto egoismo, funesto alla popolazione come alla virtù. L'indifferenza filosofica somiglia alla tranquillità dello Stato sotto il dispotismo: è la

Buon giovane, siate sincero e leale senza orgoglio; sappiate essere ignorante, così non ingannerete nè voi nè gli altri. Se i vostri talenti coltivati vi metteranno mai in grado di parlare agli uomini, non parlate loro mai che secondo la vostra coscienza, senza incaricarvi se vi applaudiranno. L'abuso del

---

tranquillità della morte; è più distruttiva che la medesima guerra.

Così il fanatismo, quantunque più funesto nei suoi effetti immediati, che non quello che si chiama oggidì lo spirito filosofico, lo è molto meno nelle sue conseguenze. D'altronde è facile sciorinare delle belle massime nei libri: ma la quistione è di sapere se esse sono intimamente legate alla dottrina, se ne derivano necessariamente; ed è quello che finora non si è visto chiaro. Resta a sapere ancora se la filosofia a suo bell'agio e sul trono comanderebbe bene alla gloriuzza, all'interesse, all'ambizione, alle piccole passioni dell'uomo, e se praticherebbe quella umanità così dolce che essa ci vanta colla penna in mano. Coi principii, la filosofia non può fare nessun bene, che la religione non faccia anche meglio, e la religione ne fa molti, che la filosofia non saprebbe fare. Nella pratica, è un'altra cosa; ma ancora bisogna esaminare. Nessun uomo segue di tutto punto la sua religione quando ne ha una; questo è vero: la maggior parte non ne hanno e non seguono affatto quella che hanno; anche questo è vero: ma infine alcuni ne hanno una, la seguono almeno in parte; ed è indubitato che dei motivi di religione impediscono spesso loro di far male, e ottengono da loro delle virtù, delle azioni lodevoli, che non avrebbero avuto luogo senza quei motivi.

Che un monaco neghi un deposito: che cosa ne segue, se non che uno stolto glielo aveva confidato? Se Pascal ne avesse negato uno, questo proverebbe che Pascal era un ipocrita, e niente altro. Ma un monaco!... Le persone che fanno traffico della religione sono dunque quelle che ne hanno? Tutti i delitti che si fanno nel clero, come altrove, non provano affatto che la religione sia inutile, ma che pochissime persone hanno religione.

I nostri governi moderni debbono incontestabilmente al cristianesimo la loro più solida autorità, e le loro rivoluzioni meno frequenti: esso li ha resi anche meno sanguinarii; questo si prova col fatto paragonandoli ai governi antichi. La religione più conosciuta, allontanando il fanatismo, ha dato maggior dolcezza ai costumi dei cristiani. Questo cambiamento non è l'opera delle lettere; perchè dappertutto dove esse hanno brillato l'umanità non è stata più rispettata per questo; le crudeltà degli Ateniesi, degli Egiziani, degl'imperatori di Roma, dei Cinesi ne fanno fede. Quante opere di misericordia sono opera dell'evangelo! Quante restituzioni, quante riparazioni la confessione non fa fare presso i cattolici? Presso di noi l'avvicinarsi dei tempi di comunione quante riconciliazioni e quante elemosine non operano? Quanto il giubileo degli Ebrei non ren-

sapere produce l'incredulità. Ogni scienziato sdegna il sentimento volgare; ciascuno vuol averne uno speciale. L'orgogliosa filosofia mena allo spirito forte, come la cieca divozione mena al fanatismo. Evitate questi estremi; restate sempre fermo nella via della verità, o di ciò che vi parrà esserlo nella sem-

---

deva gli usurpatori meno avidi? Quante miserie non preveniva? La fraternità legale univa tutta la nazione; non si vedeva un mendicante presso di loro, non se ne vede altrimenti presso i Turchi, dove le case pie sono innumerevoli. Essi per principio di religione sono ospitali anche verso i nemici del loro culto.

«I Maomettani dicono, secondo Chardin, che dopo l'esame che seguirà alla resurrezione universale, tutti i corpi andranno a passare un ponte chiamato *Poul-Serrho*, che è lanciato sul fuoco eterno, ponte che si può chiamare, dicono essi, il terzo ed ultimo esame, e il vero giudizio finale, perchè là si farà la separazione dei buoni dai cattivi.... ecc. I Persiani (continua Chardin) sono moltissimo infatuati di questo ponte, e quando qualcuno soffre un'ingiuria di cui non può, per nessuna via, nè in alcun tempo, aver ragione, la sua ultima consolazione è di dire: *Eh bene! pel Dio vivente, tu me la pagherai doppia l'ultimo giorno; tu non passerai il Poul-Serrho, prima di avermi soddisfatto; io ti terrò stretto pel lembo della tua veste e mi getterò fra le tue gambe.* Io ho visto molte persone eminenti, e di ogni specie di professione, che, temendo che non si gridasse così *dàlli* su di essi al passaggio di questo spaventevole ponte, sollecitavano quelli che si lagnavano di loro di perdonarli: questo è accaduto cento volte a me stesso. Delle persone di qualità che mi avevano fatto fare, con importunità, dei passi ch'io non avrei voluto, mi abbordavano a capo di qualche tempo, quando credevano che il dispiacere mi fosse passato, e mi dicevano: *Io ti prego, halal becon antchisra*, cioè, *rendimi quest'affare lecito o giusto.* Alcuni mi hanno anche fatto dei doni e reso dei servizii, a fine che io perdonassi loro dichiarando che lo facevo di buon cuore; del che la causa non è altra che questa credenza che non si passerà il ponte dell'inferno senz'aver reso l'ultimo quattrino a quelli che si è oppresso.» Tom. 7, in-12, pag. 50.

Crederò io che l'idea di questo ponte che ripara tante iniquità non ne prevenga mai nessuna? Se si togliesse ai Persiani questa idea, persuadendo loro che non esiste nè *Poul-Serrho*, nè altra cosa simile, dove gli oppressi siano vendicati dei loro tiranni dopo la morte, non è chiaro che ciò farebbe molto comodo a questi ultimi e li libererebbe della cura di placare quegl'infelici? È dunque falso che questa dottrina non sarebbe nociva; essa non sarebbe dunque la verità.

Filosofo, le tue leggi morali sono molto belle, ma, di grazia, mostramene la sanzione. Cessa un momento di divagare, e dimmi nettamente che cosa tu metti al posto del *Poul-Serrho*.

plicità del vostro cuore, senza mai trarvene fuori per vanità o per debolezza. Osate confessar Dio presso i filosofi; osate predicare l'umanità agl' intolleranti. Voi sarete forse solo del vostro partito; ma porterete in voi stesso una testimonianza che vi dispenserà di quelle degli uomini. Ch'essi vi amino o vi odiino, che leggano o disprezzino i vostri scritti, poco importa. Dite ciò che è vero, fate quello che è bene; ciò che importa all'uomo è di adempiere i suoi doveri sulla terra, ed è dimenticandosi che si lavora per sè. Figlio mio, l'interesse particolare c'inganna; la sola speranza del giusto non inganna mai.

Ho riportato questo scritto, non come una regola dei sentimenti che bisogna seguire in materia di religione, ma come un esempio della maniera come si può ragionare col proprio alunno, per non uscire dal metodo che ho cercato di stabilire. Finchè non si dà nulla all'autorità degli uomini nè ai pregiudizii del paese dove siamo nati, i soli lumi della ragione non possono nell'istituzione della natura menarci più lontano della religione naturale, ed a questo io mi limito con Emilio. Se egli ne deve avere un'altra, io non ho più il diritto di essergli in ciò di guida; tocca a lui solo di sceglierla.

Noi lavoriamo d'accordo colla natura, e mentr'essa forma l'uomo fisico, noi cerchiamo di formare il morale; ma i nostri progressi non sono i medesimi. Il corpo è già robusto e forte, e l'anima è ancora languida e debole; e checchè l'arte umana possa fare, il temperamento precede sempre la ragione. A frenare l'uno e ad eccitare l'altra abbiamo fin qui adoperate tutte le nostre cure, affinchè l'uomo fosse sempre uno, il più ch'era possibile. Sviluppando il naturale, abbiamo ingannato la sua sensibilità nascente; l'abbiamo regolata coltivando la ragione.

Gli obbietti intellettuali moderavano l'impressione degli obbietti sensibili. Risalendo ai principii delle cose, l'abbiamo sottratto all'impero dei sensi; era semplice elevarsi dallo studio della natura alla ricerca del suo Autore.

Quando siamo arrivati a questo punto, quali nuove prese abbiamo fatto sul nostro alunno! quali nuovi mezzi abbiamo di parlare al suo cuore! Allora soltanto egli trova il suo vero interesse ad essere buono, a fare il bene lungi dagli sguardi degli uomini e senza esservi costretto dalle leggi, ad essere giusto tra Dio e sè, a compiere il suo dovere, anche a spese della sua vita, ed a portare nel suo cuore la virtù, non solo per l'amore dell'ordine al quale ciascuno preferisce sempre l'amore di sè; ma per l'amore dell'Autore del suo essere, amore che si confonde col medesimo amore di sè; per godere infine della felicità durevole che il riposo di una buona coscienza e la contemplazione di questo Essere supremo gli promettono nell'altra vita, dopo avere ben usato di questa. Uscite di qua, io non vedo più che ingiustizia, ipocrisia e menzogna fra gli uomini; l'interesse particolare che, nella concorrenza, prevale necessariamente su tutte le cose, insegna a ciascuno di essi a palliare il vizio colla maschera della virtù. Tutti gli altri uomini facciano il mio bene alle spese del loro, tutto si riferisca a me solo, tutto il genere umano, se bisogna, muoia nel dolore e nella miseria per risparmiarmi un momento di dolore o di fame; tal è il linguaggio interiore di ogni incredulo che ragiona. Sì, io lo sosterrò per tutta la mia vita: chiunque ha detto nel suo cuore: «non c'è nessun Dio», e parla altrimenti, non è che un mentitore o un insensato.

Lettore, io avrò un bel fare, ma sento bene che voi ed io non vedremo mai Emilio sotto i medesimi tratti; voi ve lo figurate sempre simile ai vostri giova-

ni; sempre sventato, petulante, mobile, errante di festa in festa, di divertimento in divertimento, senza mai potersi fermare in nessuna cosa. Voi riderete a vedermi fare un contemplativo, un filosofo, un vero teologo di un giovane ardente, vivo, impetuoso, focoso nell'età più brillante della vita. Voi direte: questo sognatore segue sempre la sua chimera; dandoci un alunno di sua fattura, non lo forma solamente, lo crea, lo trae dal suo cervello, e credendo sempre di seguire la natura, se ne allontana ad ogni momento. Io, paragonando il mio alunno ai vostri, trovo appena quello che possono avere di comune. Nutrito così diversamente, è quasi un miracolo se somiglia loro in qualche cosa. Siccome ha passato la sua infanzia in tutta la libertà che essi prendono nella loro giovinezza, egli comincia a prendere nella giovinezza la regola alla quale gli altri sono stati sottomessi da ragazzi; questa regola diventa il loro flagello, essi la prendono in orrore, non ci vedono che la lunga tirannia dei maestri, credono di non uscire dall' infanzia che scuotendo ogni sorta di giogo;[1] allora si rifanno della lunga soggezione in cui furono tenuti, come un prigioniero liberato dai ferri, estende, agita e piega le sue membra. Emilio, al contrario, è orgoglioso di farsi uomo e di assoggettarsi al giogo della ragione nascente; il suo corpo già formato non ha più bisogno degli stessi movimenti, e comincia a fermarsi da se stesso, mentre la sua mente mezzo sviluppata cerca a sua volta di prendere lo slancio. Così l'età della ragione non è per gli uni che l'età della licenza, per l'altro diventa l'età del ragionamento.

---

[1] Non c' è nessuno che guardi l' infanzia con tanto disprezzo quanto quelli che ne escono, come non vi è paese dove i ceti siano distinti con maggiore affettazione che quelli dove l' ineguaglianza non è grande, e dove ciascuno teme sempre di essere confuso col suo inferiore.

Volete sapere se in ciò essi sono migliori di lui o lui è migliore di loro nell'ordine della natura? Considerate le differenze in quelli che ne sono più o meno lontani: osservate i giovani fra i contadini, e vedete se sono petulanti come i vostri. *Durante l'infanzia dei selvaggi*, dice il signor Le Beau, *si vedono sempre attivi, occupati a differenti giuochi, che agitano il loro corpo; ma appena hanno toccata l'età dell'adolescenza, diventano tranquilli, pensierosi: non si applicano più che a giuochi serii o di azzardo.* [1]

Emilio, essendo stato allevato in tutta la libertà dei contadini e dei selvaggi, deve mutare come loro ed arrestarsi diventando grande. Tutta la differenza è che invece di agire unicamente per giocare o per nutrirsi, egli nei suoi lavori e nei suoi giuochi ha imparato a pensare. Giunto dunque a questo termine per questa via, si trova tutto disposto per quella in cui l'introduco; i soggetti di riflessione che gli presento destano la sua curiosità, perchè sono buoni per se stessi, perchè sono del tutto nuovi per lui, ed egli è in istato di comprenderli. Al contrario, annoiati, stanchi delle vostre insipide lezioni, delle vostre interminabili morali, dei vostri eterni catechismi, come i vostri giovani non rifuggirebbero dall'applicazione di mente che si è loro resa triste, dai pesanti precetti coi quali non si è cessato di opprimerli, dalle meditazioni sull'Autore del loro essere, di cui si è fatto il nemico dei loro piaceri? Essi non hanno concepito per tutto ciò che avversione, disgusto; la costrizione li ha disgustati: qual è il mezzo d'ora innanzi perch'essi vi si abbandonino quando cominciano a disporre di sè? Ci vuole del nuovo per piacer loro, con loro non ci vuole più niente di

[1] *Avventure del signor C. Le Beau, avvocato al parlamento.* Tom. II, pag. 70.

quello che si dice ai ragazzi. È la stessa cosa pel mio alunno; quando diventa uomo, io gli parlo come a un uomo e non gli dico che delle cose nuove; è precisamente perchè annoiano gli altri ch'egli deve trovarle di suo gusto.

Ecco il modo come gli faccio doppiamente guadagnare del tempo, ritardando a profitto della ragione il progresso della natura; ma in effetto ho io ritardato questo progresso? No; io non ho fatto che impedire all'immaginazione di accelerarlo; ho contrappesato con lezioni di altra specie le lezioni precoci che il giovane riceve da altra parte. Mentre il torrente delle nostre istituzioni lo trascina, tirarlo in senso contrario con altre istituzioni, non è toglierlo dal suo posto, è mantenervelo.

Il vero momento della natura arriva finalmente; bisogna che arrivi. Poichè bisogna che l'uomo muoia, bisogna che si riproduca, affinchè la specie duri e l'ordine del mondo sia conservato. Quando, dai segni di cui ho parlato, presentirete il momento critico, lasciate subito e per sempre con lui il vostro antico tono. È ancora il vostro discepolo, ma non è più il vostro alunno. È il vostro amico, è un uomo; trattatelo oramai come tale.

Che! bisogna che abdichi la mia autorità quando mi è più necessaria? Bisogna che abbandoni l'adulto a se stesso nel momento che sa meno come condursi, e che fa i più gran traviamenti? Devo rinunziare ai miei diritti quando a lui importa di più che io ne usi? I vostri diritti! Chi vi ha detto di rinunziarci? Non è che adesso che cominciano per lui. Fin qui non ottenevate niente che per forza o per scaltrezza; l'autorità, la legge del dovere gli erano ignote; bisognava costringerlo o ingannarlo per farvi obbedire. Ma vedete di quante nuove catene avete circondato il suo cuore. La ragione, l'amicizia, la riconoscenza, mille affezioni gli parlano con un tono

ch'egli non può disconoscere. Il vizio non l'ha reso ancora sordo alla loro voce. Egli non è sensibile ancora che alle passioni della natura. La prima di tutte, che è l'amore di sè, lo mette in vostra balìa; l'abitudine similmente. Se il trasporto di un momento ve lo strappa, il pentimento ve lo riconduce subito; il sentimento che lo lega a voi, è il solo permanente; tutti gli altri passano e si cancellano a vicenda. Non lo lasciate corrompere, e sarà sempre docile; egli non comincia ad essere ribelle che quando è già pervertito.

Confesso che, se urtando di fronte i suoi desiderii nascenti, vi metteste scioccamente a trattare come delitti i nuovi bisogni che si fanno sentire da lui, voi non sareste a lungo ascoltato; ma appena lascerete il mio metodo, io non rispondo più di niente. Pensate sempre che siete il ministro della natura; così non ne sarete mai il nemico.

Ma quale partito prendere? Non si tratta qui che dell'alternativa di favorire le sue tendenze, o di combatterle; di essere il suo tiranno o il suo compiacente amico: e tutti e due hanno così dannose conseguenze, che si deve bilanciare molto a lungo sulla scelta.

Il primo mezzo che si offre per risolvere questa difficoltà, è di ammogliarlo molto presto; è questo incontestabilmente il mezzo più sicuro e più naturale. Dubito pertanto che sia il migliore, nè il più utile: dirò qui appresso le mie ragioni: intanto, convengo che bisogna maritare i giovani all'età nubile; ma quest'età viene per essi prima del tempo; siamo noi che l'abbiamo resa precoce; bisogna prolungarla fino alla maturità.

Se non si dovesse che ascoltare le tendenze e seguire le indicazioni, sarebbe presto fatto; ma ci sono tante contraddizioni fra i diritti della natura e le nostre leggi sociali, che per conciliarli, bisogna

piegarsi e tergiversare continuamente: bisogna adoperare molt'arte per impedire all'uomo sociale di essere in tutto e per tutto artificiale.

Per le ragioni esposte innanzi, io stimo che, coi mezzi che ho dato e con altri simili, si possa almeno estendere fino a vent'anni l'ignoranza dei desiderii e la purità dei sensi; questo è così vero, che, presso i Germani, un giovane che perdeva la sua verginità prima di questo termine, ne restava diffamato; e gli autori attribuiscono, con ragione, alla continenza di questi popoli durante la loro giovinezza il vigore della loro costituzione e il gran numero di figli.

Si può anche prolungare molto quest'epoca, e pochi secoli addietro, niente era più comune nella stessa Francia. Fra gli altri esempii conosciuti, il padre di Montaigne, uomo non meno scrupoloso e leale, che forte e ben costituito, giurava di essersi ammogliato vergine a trentatrè anni, dopo aver servito a lungo nelle guerre d'Italia; e si può vedere negli scritti del figlio quale vigore e quale gaiezza conservasse il padre a più di sessant'anni. Certamente l'opinione contraria dipende più dai nostri costumi e dai nostri pregiudizii, che dalla conoscenza della specie in generale.

Posso dunque lasciare a parte l'esempio della nostra gioventù; esso non prova niente per chi non è stato allevato come lei. Considerando che la natura non ha su ciò nessun termine fisso che non possa essere avanzato o ritardato, credo di potere, senza uscire dalla sua legge, supporre che Emilio sia restato fino a quel punto, per le mie cure, nella sua prima innocenza, e vedo questa beata epoca vicina a finire. Cinto da pericoli sempre crescenti, egli sta per sfuggirmi, checchè io faccia. Alla prima occasione, (e quest'occasione non tarderà molto a nascere) egli seguirà il cieco istinto dei suoi sensi; c'è

da scommettere mille contro uno che andrà alla perdizione. Io ho troppo riflettuto sui costumi degli uomini, per non vedere l'influenza invincibile di questo primo momento sul resto della sua vita. Se dissimulo e fingo di non veder niente, egli si prevale della mia debolezza; credendo ingannarmi, egli mi disprezza, ed io sono il complice della sua rovina. Se tento di calmarlo, non è più tempo, egli non mi ascolta più; io gli divento incomodo, odioso, insopportabile; egli non tarderà a sbarazzarsi di me. Io non ho dunque più che un partito ragionevole da prendere; è di renderlo responsabile delle sue azioni in faccia a se stesso, di garantirlo almeno dalle sorprese dell'errore, e di mostrargli apertamente i pericoli dai quali è circondato. Fin qui lo arrestavo colla sua ignoranza; adesso bisogna arrestarlo coi suoi lumi.

Queste nuove istruzioni sono importanti, e conviene riprendere le cose da più alto. Ecco il momento di rendergli, per così dire, i miei conti; di mostrargli l'uso del suo tempo e del mio; di dichiarargli quello che è lui e quello che sono io; quello che ho fatto io e quello che ha fatto lui; quello che ci dobbiamo l'uno all'altro, tutte le sue relazioni morali, tutti gl'impegni che ha contratto, tutti quelli che sono stati contratti con lui, a qual punto è arrivato nel progresso delle sue facoltà, qual cammino gli resta a fare, le difficoltà che troverà in esso, i mezzi di superare queste difficoltà, in che cosa lo posso ancora aiutare, in che cosa egli solo può d'ora innanzi aiutarsi, infine il punto critico in cui si trova, i nuovi pericoli che lo circondano, e tutte le solide ragioni che debbono indurlo a vegliare attentamente su se stesso prima di ascoltare i suoi nascenti desiderii.

Pensate che per condurre un adulto, bisogna prendere la via opposta di tutto ciò che avete fatto per

condurre un ragazzo. Non ondeggiate nell'istruirlo di questi dannosi misteri che gli avete nascosto così a lungo con tanta cura. Poichè alla fine bisogna che li sappia, importa che non li impari nè da un altro nè da se stesso, ma da voi solo: poichè d'ora innanzi sarà costretto a combattere, bisogna, per tema di sorprese, che conosca il suo nemico.

I giovani che troviamo sapienti in queste materie, senza sapere come lo sono diventati, non lo sono mai diventati impunemente. Questa indiscreta istruzione non potendo avere un obbietto onesto, macchia per lo meno l'immaginazione di quelli che la ricevono, e li dispone ai vizii di quelli che la danno. Non è tutto; i servitori s'insinuano così nell'animo di un ragazzo, guadagnano la sua confidenza, gli fanno considerare il suo governatore come un personaggio tristo e molesto; ed uno dei soggetti favoriti dei loro segreti colloquii è dir male di lui. Quando l'alunno è giunto a questo, il maestro può ritirarsi, perchè non ha più niente di buono da fare.

Ma perchè il ragazzo si sceglie dei confidenti particolari? Sempre per la tirannia di quelli che lo governano. Perchè si nasconderebbe da loro, se non fosse costretto a farlo? Perchè se ne lagnerebbe, se non ne avesse alcuna ragione? Naturalmente essi sono i suoi primi confidenti; si vede dalla premura colla quale va a dir loro ciò che pensa, che egli crede di non averlo pensato che a metà fino a che non lo ha detto a loro. Contate che, se il ragazzo non teme da parte vostra nè sermoni nè riprensione, vi dirà sempre tutto, e che nessuno oserà confidargli niente che egli vi debba tacere, quando si sarà sicuri che egli non vi tacerà niente.

Quello che mi fa contare di più sul mio metodo, è che seguendo i suoi effetti più esattamente che mi è possibile, non vedo una situazione nella vita del mio alunno che non mi lasci di lui qualche imma-

gine gradita. Al momento stesso in cui i furori del temperamento lo trascinano, ed in cui, rivolto contro la mano che lo arresta, si dibatte e comincia a sfuggirmi, nelle sue agitazioni, nei suoi impeti, io ritrovo ancora la sua prima semplicità; il suo cuore puro come il suo corpo non conosce la simulazione come non conosce il vizio; nè i rimproveri nè il disprezzo l'hanno reso codardo; il vile timore non gli ha insegnato a camuffarsi: egli ha tutta l'indiscrezione dell'innocenza, è ingenuo senza scrupolo, non sa ancora a che cosa serve ingannare. Non passa un movimento nell'anima sua, che la sua bocca o i suoi occhi non lo dicano; e spesso i sentimenti che prova sono noti a me prima che a lui.

Finchè continua ad aprirmi così l'anima sua, e a dirmi con piacere quello che sente, non ho nulla da temere, il pericolo non è ancora vicino; ma se diventa più timido, più circospetto, se io scorgo nei suoi discorsi il primo imbarazzo della vergogna; già l'istinto si sviluppa, non c'è più un momento da perdere; e se io non mi affretto a istruirlo, sarà ben presto istruito mio malgrado.

Più di un lettore, anche adottando le mie idee, penserà che non si tratta qui che di una conversazione presa a caso, e che tutto è fatto. Oh! non è così che si governa il cuore umano! quello che diciamo non significa niente, se non si è preparato il momento di dirlo. Prima di seminare bisogna lavorare la terra: la semenza della virtù prende difficilmente, ci vogliono lunghi preparativi per farle prendere radice. Una delle cose che rendono le prediche maggiormente inutili, è che si fanno a tutti senza discernimento e senza scelta. Come si può pensare che lo stesso sermone convenga a tanti uditori così diversamente disposti, così differenti d'ingegno, di umore, di età, di sesso, di stato e di opinioni? Non ci sono forse due ai quali possa essere conveniente

quello che si dice a tutti; e tutte le nostre affezioni hanno così poca costanza, che non ci sono forse due momenti nella vita di ciascun uomo, in cui lo stesso discorso faccia su lui la medesima impressione. Giudicate se, quando i sensi infiammati alienano l'intelletto e tiranneggiano la volontà, è allora il tempo di ascoltare le gravi lezioni della saggezza. Non parlate dunque mai di ragione ai giovani, anche nell'età della ragione, se non li avete messi prima in istato d'intenderla. La maggior parte dei discorsi perduti lo sono più per colpa dei maestri che dei discepoli. Il pedante e l'istitutore dicono presso a poco le stesse cose; ma il primo le dice ad ogni occasione; il secondo non le dice che quando è sicuro del loro effetto.

Come un sonnambulo, errando durante il sonno, cammina dormendo sugli orli di un precipizio, nel quale cadrebbe se fosse svegliato di botto; così Emilio, nel sonno dell'ignoranza, sfugge a dei pericoli che non vede: se io lo sveglio di soprassalto, è perduto. Cerchiamo prima di allontanarlo dal precipizio, e poi lo sveglieremo per mostrarglielo di più lontano.

La lettura, la solitudine, l'ozio, la vita molle e sedentaria, il commercio delle donne e dei giovani; ecco i sentieri pericolosi a praticare alla sua età, e che lo tengono continuamente vicino al pericolo. Con altri obbietti sensibili io inganno i suoi sensi; tracciando un altro corso ai sentimenti, io li svio da quello che incominciavano a prendere; esercitando il suo corpo in lavori faticosi, arresto l'attività dell'immaginazione che lo trascina. Quando le braccia lavorano molto, l'immaginazione riposa; quando il corpo è ben stanco, il cuore non si riscalda. La precauzione più pronta e più facile è di strapparlo al pericolo locale. Io lo conduco prima fuori della città, lontano dagli oggetti capaci di tentarlo. Ma non ba-

sta; in quale deserto, in quale selvaggio asilo sfuggirà egli alle immagini che lo perseguitano? Non è niente allontanare gli oggetti pericolosi, se non ne allontano anche il ricordo, se non trovo l'arte di distaccarlo da tutto, se non lo distraggo da se stesso; tanto valeva lasciarlo dov'era. Emilio sa un mestiere, ma questo mestiere non è qui la nostra risorsa; ama e intende l'agricoltura, ma l'agricoltura non ci basta; le occupazioni ch'egli conosce diventano un andazzo, abbandonandovisi è come se non facesse niente; egli pensa a tutt'altro, la testa e le braccia agiscono separatamente. Gli occorre una occupazione nuova che lo interessi per la sua novità, che lo tenga in attività, che gli piaccia, che lo applichi, che lo eserciti; un'occupazione di cui egli si appassioni, ed alla quale sia tutto dedito. Ora la sola che mi sembra riunire tutte queste condizioni è la caccia. Se la caccia è mai un piacere innocente, se è mai conveniente all'uomo, adesso bisogna ricorrervi. Emilio ha tutto quanto bisogna per riuscirvi: è robusto, destro, paziente, infaticabile. Infallibilmente prenderà gusto a questo esercizio; ci metterà tutto l'ardore della sua età; ci perderà, almeno per un tempo, le pericolose tendenze che nascono dalla mollezza. La caccia indurisce il cuore come il corpo; abitua al sangue, alla crudeltà. Si è fatto Diana nemica dell'amore, e l'allegoria è giustissima: i languori dell'amore non nascono che in un dolce riposo; un violento esercizio soffoca i teneri sentimenti. Nei boschi, nei luoghi campestri, l'amante, il cacciatore sono così diversamente impressionati, che sugli stessi obbietti portano delle immagini del tutto differenti. Le ombre fresche, i boschetti, i dolci asili del primo, non sono per l'altro che dei pascoli, dei forti, delle rimesse: dove l'uno non sente che zampogne, rosignuoli e gorgheggi, l'altro non si figura che corni da caccia e urli di cani; l'uno non

immagina che driadi e ninfe, l'altro che bracchieri, mute e cavalli. Passeggiate in campagna con queste due specie di uomini, dalla differenza del loro linguaggio conoscerete ben presto che la terra non ha per essi un aspetto simile, e che il giro delle loro idee è diverso come la scelta dei loro piaceri.

Io comprendo come questi gusti si riuniscano, e come si trovi, alla fine, del tempo per tutto. Ma le passioni della giovinezza non si dividono così: datele una sola occupazione che le piaccia, e tutto il resto sarà subito dimenticato. La varietà dei desiderii viene da quella delle conoscenze, e i primi piaceri che si conoscono sono per molto tempo i soli che si cercano. Io non voglio che tutta la gioventù di Emilio si passi ad uccidere delle bestie, e non pretendo neanche giustificare in tutto questa feroce passione; mi basta che serva abbastanza a sospendere una passione più pericolosa per farmi ascoltare a sangue freddo quando parlo di essa, e per darmi il tempo di dipingerla senza eccitarla.

Ci sono dei periodi nella vita umana che sono fatti per non essere mai dimenticati. Tale è, per Emilio, quello dell'istruzione di cui parlo; esso deve influire sul resto dei suoi giorni. Cerchiamo dunque d'imprimerlo nella sua memoria, in guisa che non si cancelli più. Uno degli errori dell'età nostra è di usare la ragione troppo nuda, come se gli uomini non fossero che spirito. Trascurando la lingua dei segni che parlano all'immaginazione, si è perduta la più energica delle lingue. L'impressione della parola è sempre debole, e si parla al cuore per gli occhi ben meglio che per gli orecchi. Volendo dare tutto al ragionamento, abbiamo ridotto in parole i nostri precetti, non abbiamo messo niente nelle azioni. La sola ragione non è attiva; trattiene qualche volta, raramente eccita, e non ha fatto mai nulla di grande. Sempre ragionare è la mania delle menti piccole.

Le anime forti hanno ben altro linguaggio; con questo linguaggio si persuade e si fa agire.

Io osservo che nei secoli moderni gli uomini non fanno più presa gli uni sugli altri che colla forza e coll'interesse, mentre gli antichi agivano molto più per la persuasione, per gli affetti dell'anima, perchè non trascuravano la lingua dei segni. Tutte le convenzioni si svolgevano con solennità per renderle più inviolabili; prima che la forza fosse stabilita, gli dèi erano i magistrati del genere umano; innanzi a loro i privati facevano i trattati, le alleanze, pronunziavano le promesse; la faccia della terra era il libro dove se ne conservavano gli archivii. Delle rocce, degli alberi, dei mucchi di pietra consacrati con questi atti, e resi rispettabili agli uomini barbari, erano le pagine di questo libro, aperto continuamente a tutti gli occhi. Il pozzo del giuramento, del vivente e veggente, la vecchia quercia di Mambrè, il monte della testimonianza; ecco quali erano i monumenti grossolani, ma augusti, della santità dei contratti; nessuno avrebbe osato con mano sacrilega attentare a questi monumenti, e la fede degli uomini era più sicura per la garanzia di questi testimonii muti, che non lo è oggi con tutto il vano rigore delle leggi.

Nel governo, l'augusto apparato della potenza reale imponeva ai popoli. Dei segni di dignità, un trono, uno scettro, un vestito di porpora, una corona, una benda erano per essi delle cose sacre. Questi segni rispettati rendevano loro venerato l'uomo che ne vedevano ornato; senza soldati, senza minacce, appena parlava era obbedito. Adesso che si affetta di abolire questi segni,[1] che cosa deriva da questo

[1] Il clero romano li ha molto abilmente conservati, ed al suo esempio qualche repubblica, tra le altre Venezia. Così il governo veneziano, malgrado la caduta dello stato, gode an-

disprezzo? Che la maestà reale si cancella da tutti i cuori, che i re non si fanno più obbedire che a forza di truppe, e che il rispetto dei sudditi non è che nella paura del castigo. I re non hanno più la pena di portare il loro diadema nè i grandi i fregi della loro dignità; ma bisogna avere centomila braccia sempre pronte per fare eseguire i loro ordini. Quantunque questo sembri loro meglio, forse, è facile vedere che alla lunga questo cambio non tornerà loro di profitto.

Quello che gli antichi hanno fatto coll'eloquenza è prodigioso; ma quest'eloquenza non consisteva solo in buoni discorsi ben accomodati, ed essa non ebbe mai più effetto che quando l'oratore parlava meno. Quello che si diceva più vivamente non si esprimeva con parole, ma con segni; non lo si diceva, si mostrava. L'oggetto che si espone agli occhi scuote l'immaginazione, eccita la curiosità, tiene la mente nell'attesa di quello che si dice, e spesso quest'oggetto solo ha detto tutto. Trasibulo e Tarquinio battendo delle teste di papaveri, Alessandro applicando il suo sigillo sulla bocca del suo favorito, Diogene camminando davanti a Zenone, non parlavano meglio che se avessero fatto dei lunghi discorsi? Quale giro di parole avrebbe reso così bene le medesime idee? Dario, impegnato nella Scizia colla sua armata, riceve dalla parte del re degli Sciti un uccello, una rana, un topo e cinque frecce. L'ambasciatore consegna il suo dono, e se ne ritorna senza dir

---

cora, sotto l'apparato della sua antica maestà, di tutta l'affezione, di tutta l'adorazione del popolo; e dopo il papa, ornato della sua tiara, non ci è forse nè re, nè potentato, nè alcun altro uomo al mondo così rispettato come il doge di Venezia senza potenza, senza autorità, ma reso sacro dalla sua pompa, e ornato sotto il corno ducale di un'acconciatura femminile. Questa cerimonia del bucentauro che fa tanto ridere gli sciocchi, farebbe versare alla plebaglia di Venezia tutto il suo sangue pel mantenimento del suo tirannico governo.

niente. Ai giorni nostri quell'uomo sarebbe passato per pazzo. Questa terribile arringa fu intesa, e Dario non ebbe più gran fretta che di riguadagnare come potette il suo paese. Sostituite una lettera a questi segni; più sarà minacciosa, e meno atterrirà: non sarà che una fanfaronata di cui Dario non avrebbe fatto che ridere.

Quanta attenzione presso i Romani alla lingua dei segni! Dei vestiti diversi secondo le età, secondo le condizioni; delle toghe, dei sai, delle preteste, delle bolle, dei laticlavii, delle cattedre, dei littori, dei fasci, delle scuri, delle corone d'oro, d'erbe, di foglie, delle ovazioni, dei trionfi, tutto presso di loro era apparato, rappresentazione, cerimonia, e tutto faceva impressione sui cuori dei cittadini. Importava allo Stato che il popolo si radunasse in tal luogo piuttosto che in tal altro; che vedesse o non vedesse il Campidoglio; che fosse o non fosse rivolto verso il senato; che deliberasse tale o tal giorno di preferenza. Gli accusati cambiavano abito, i candidati pure; i guerrieri non vantavano le loro gesta, mostravano le loro ferite. Alla morte di Cesare, io immagino uno dei nostri oratori che vuole commuovere il popolo, esaurire tutti i luoghi comuni dell'arte, per fare una patetica descrizione delle sue piaghe, del suo sangue, del suo cadavere. Antonio, quantunque eloquente, non dice nulla di tutto questo; fa portare il corpo. Quale retorica!

Ma questa digressione mi trascina insensibilmente lungi dal mio soggetto, come fanno molte altre, ed i miei traviamenti sono troppo frequenti per potere essere lunghi e tollerabili: dunque ritorno.

Non ragionate mai seccamente colla gioventù. Rivestite la ragione di un corpo, se volete rendergliela sensibile. Fate passare per il cuore il linguaggio dello spirito, affine che si faccia intendere. Lo ripeto, gli argomenti freddi possono determinare le nostre

opinioni, non le nostre azioni; ci fanno credere, e non agire; si dimostra quello che bisogna pensare, e non quello che bisogna fare. Se ciò è vero per tutti gli uomini, con più forte ragione lo è pei giovani, ancora involti nei sensi, e che non pensano che per quanto immaginano.

Mi guarderò bene adunque, anche dopo le preparazioni di cui ho parlato, di andare tutto di un colpo nella stanza di Emilio a fargli goffamente un lungo discorso sul soggetto di cui voglio istruirlo. Io comincerò dal muovere la sua immaginazione; sceglierò il tempo, il luogo, gli oggetti più favorevoli all'impressione che voglio fare: chiamerò, per così dire, tutta la natura a testimonio dei nostri discorsi; chiamerò in testimone l'Essere eterno, di cui essa è l'opera, della verità dei miei discorsi; lo prenderò per giudice tra me ed Emilio; noterò il posto dove siamo, le rocce, i boschi, le montagne che ci attorniano, per monumenti dei suoi impegni e dei miei; metterò nei miei occhi, nel mio accento, nel mio gesto l'entusiasmo e l'ardore che gli voglio ispirare. Allora gli parlerò ed egli mi ascolterà, m'intenerirò ed egli sarà commosso. Compenetrandomi della santità dei miei doveri, gli renderò i suoi più rispettabili; animerò la forza del ragionamento d'immagini e di figure; non sarò lungo e diffuso in fredde massime, ma abbondante in sentimenti che traboccano; la mia ragione sarà grave e sentenziosa, ma il mio cuore non avrà mai detto abbastanza. Allora, mostrandogli tutto quello che ho fatto per lui, glielo mostrerò come fatto per me stesso: egli vedrà nella mia tenera affezione la ragione di tutte le mie cure. Quale sorpresa, quale agitazione gli darò cambiando tutto ad un tratto linguaggio! invece di restringergli l'anima parlandogli sempre del suo interesse, del mio solo gli parlerò d'ora innanzi, e lo

toccherò di preferenza; infiammerò il suo giovane cuore di tutti i sentimenti di amicizia, di generosità, di riconoscenza che ho già fatto nascere, e che sono così dolci a nutrire. Lo stringerò sul mio seno, versando su di lui lacrime di tenerezza; gli dirò: tu sei il mio bene, figlio, tu sei l'opera mia, dalla tua felicità aspetto la mia; se tu frustri le mie speranze, tu mi rubi venti anni della mia vita, e fai l'infelicità dei miei giorni senili. Così si può essere ascoltati da un giovane, e s'imprime nel fondo del suo cuore il ricordo di quello che gli si dice.

Fin qui ho cercato di dare degli esempii del modo come un istitutore deve istruire il suo discepolo nelle occasioni difficili. Ho cercato di fare altrettanto in questa; ma dopo molte prove ci rinunzio, convinto che la lingua francese è troppo affettata per sopportare mai in un libro l'ingenuità delle prime istruzioni su certi soggetti. La lingua francese, dicono alcuni, è la più casta delle lingue; io la credo la più oscena: perchè mi sembra che la castità di una lingua non consista nell'evitare con cura le frasi disoneste, ma nel non averle. Infatti, per evitarle, bisogna pensarci; e non ci è nessuna lingua nella quale sia più difficile parlare puramente in ogni senso che la francese. Il lettore, sempre più abile a trovare dei sensi osceni che non l'autore a scansarli, si scandalizza e si spaventa di tutto. Come ciò che passa per orecchi impuri non contrarrebbe la loro immondezza? Al contrario, un popolo di buoni costumi ha dei termini proprii per tutte le cose; e questi termini sono sempre onesti, perchè sono sempre adoperati onestamente. È impossibile immaginare un linguaggio più modesto di quello della Bibbia, precisamente perchè tutto vi è detto con ingenuità. Per rendere immodeste le stesse cose, basta tradurle in francese. Quello che io debbo dire ad Emilio non

avrà niente che non sia onesto e casto ai suoi orecchi; ma per trovarlo tale alla lettura, bisognerebbe avere un cuore puro come il suo.

Io penserei anche che delle riflessioni sulla vera purità del discorso e sulla falsa delicatezza del vizio, potrebbero tenere un posto utile nei discorsi di morale a cui questo soggetto ci conduce; perchè imparando il linguaggio dell'onestà, egli deve anche imparare quello della decenza, e bisogna bene che sappia perchè queste due lingue sono così differenti. Checchè ne sia, io sostengo che invece dei vani precetti coi quali s' intronano prima del tempo gli orecchi della gioventù, e dei quali essa si beffa all'età in cui sarebbero a proposito; se si aspetta, se si prepara il momento di farsi intendere, gli si espongano allora le leggi della natura in tutta la loro verità; gli si mostri la sanzione di queste medesime leggi nei mali fisici e morali che attira la loro infrazione sui colpevoli; parlandogli di questo inconcepibile mistero della generazione, si congiunga all'idea dell'allettamento, che l'Autore della natura dà a quest'atto, quella dell'affezione esclusiva che lo rende delizioso, quella dei doveri di fedeltà, di pudore che lo circondano, e che raddoppiano la sua delizia adempiendo il suo scopo; dipingendogli il matrimonio, non solo come la più dolce delle società, ma come il più inviolabile e il più santo di tutti i contratti, gli si dicano con forza tutte le ragioni che rendono un nodo così sacro rispettabile a tutti gli uomini, e che coprono di odio e di maledizione chiunque osi macchiarne la purità; gli si faccia un quadro vivo e vero degli orrori della dissolutezza, del suo stupido abbrutimento, del pendio insensibile pel quale un primo disordine conduce a tutti, e trascina alla fine colui che vi si abbandona alla perdizione; se, dico io, gli si mostra con evidenza come, dal gusto della castità dipendono la salute, la

forza, il coraggio, le virtù, l'amore stesso, e tutti i veri beni dell'uomo; io sostengo che allora gli si renderà questa stessa castità desiderabile e cara, e si troverà il suo spirito docile ai mezzi che gli si daranno per conservarla: perchè fino a che si conserva, si rispetta; non si disprezza che dopo averla perduta.

Non è vero che l'inclinazione al male sia indomabile, e che non si sia padroni di vincerla prima di aver preso l'abitudine di soccombervi. Aurelio Vittore dice [1] che molti uomini trasportati dall'amore comprarono volontariamente colla propria vita una notte di Cleopatra, e questo sacrifizio non è impossibile al furore della passione. Ma supponiamo che l'uomo più furioso, e che comanda meno ai suoi sensi, vedesse l'apparato del supplizio, sicuro di perirvi fra i tormenti un quarto d'ora dopo; non solo quest'uomo, da questo momento, diventerebbe superiore alle tentazioni, ma gli costerebbe anche poco resister loro: ben presto l'immagine spaventosa dalla quale sarebbero accompagnate lo distrarrebbe da esse; e sempre respinte, si stancherebbero di ritornare. La sola tiepidezza della nostra volontà fa tutta la nostra debolezza, e si è sempre forti per fare quello che si vuole fortemente: *a chi vuole nulla è difficile.* Oh! se noi detestassimo il vizio per quanto amiamo la vita, ci asterremmo così facilmente da una colpa piacevole come da un veleno mortale in una vivanda deliziosa!

Come non si vede che se tutte le lezioni che si danno su questo punto ad un giovane sono senza successo, è perchè sono senza ragione alla sua età, e che importa a tutte le età rivestire la ragione di forme che la facciano amare? Parlategli gravemente quando bisogna; ma quello che gli dite abbia sem-

[1] *De Vir. illustr.*, cap. LXXXVI.

pre un diletto che lo costringa ad ascoltarvi. Non combattete i suoi desiderii con aridità, non soffocate la sua immaginazione, guidatela perchè non generi dei mostri. Parlategli dell'amore, delle donne, dei piaceri; fate che trovi nelle vostre conversazioni un incanto che diletti il suo giovane cuore; non risparmiate nulla per diventare il suo confidente; a questo titolo sarete davvero il suo maestro: allora non temete più che i vostri discorsi lo annoino; egli vi farà parlare più che non vorrete.

Se con queste massime ho saputo prendere tutte le precauzioni necessarie e tenere ad Emilio i discorsi convenienti alla congiuntura in cui il progresso degli anni lo ha fatto giungere, non dubito un istante ch'egli non venga da se stesso al punto dove io voglio condurlo, che non si metta con sollecitudine sotto la mia salvaguardia, e che non mi dica con tutto il calore della sua età, colpito dai pericoli di cui si vede circondato: O amico mio, o mio protettore, maestro mio! riprendete l'autorità che volete deporre al momento che più importa che vi rimanga; fin qui non l'avevate che per la mia debolezza, l'avrete adesso dalla mia volontà, e mi sarà per questo più sacra. Difendetemi da tutti i nemici che mi assediano, e soprattutto da quelli che porto con me, e che mi tradiscono; vegliate sull'opera vostra, affinchè resti degna di voi. Io voglio obbedire alle vostre leggi; lo voglio sempre, è la mia costante volontà; se mai vi disobbedisco, sarà mio malgrado; rendetemi libero proteggendomi contro le mie passioni che mi fanno violenza; impeditemi d'essere il loro schiavo, e costringetemi ad essere il padrone di me stesso non obbedendo ai miei sensi, ma alla mia ragione.

Quando avrete condotto il vostro alunno a questo punto, (e se non ci arriva, sarà colpa vostra), guardatevi di prenderlo troppo presto in parola, perchè

se mai il vostro imperio gli sembri troppo rude, non si creda in diritto di sottrarvisi accusandovi di averlo sorpreso. In questo momento la circospezione e la gravità stanno a posto loro; e questo tono gl'imporrà tanto più, in quanto che sarà la prima volta che ve lo avrà visto assumere. Voi gli direte adunque: giovane, voi prendete leggermente degl'impegni penosi; bisognerebbe conoscerli per essere in diritto di prenderli; voi non sapete con quale furore i sensi trascinano i vostri simili nella voragine dei vizii sotto l'allettamento del piacere. Voi non avete un'anima abbietta, lo so; voi non violerete mai la vostra fede, ma quante volte forse vi pentirete di averla data! Quante volte maledirete colui che vi ama, quando, per sottrarvi ai mali che vi minacciano, si vedrà costretto di lacerarvi il cuore! Come Ulisse, commosso dal canto delle sirene, gridava ai suoi conduttori di scioglierlo; sedotto dall'allettamento dei piaceri voi vorrete frangere i legami che v'impacciano; m'importunerete colle vostre lagnanze; mi rimprovererete la mia tirannia quando io sarò più teneramente occupato di voi; non pensando che a rendervi felice mi attirerò il vostro odio. O Emilio! io non sopporterò mai il dolore di esserti odioso; la tua felicità stessa è troppo cara a questo prezzo. Buon giovane, non vedete che obbligandovi ad obbedirmi, voi mi obbligate a condurvi, a dimenticarmi per consacrarmi a voi, a non ascoltare nè le vostre lagnanze nè le vostre querele, a combattere incessantemente i vostri ed i miei desiderii? Voi m'imponete un giogo più duro del vostro. Prima di caricarcene tutti e due, esaminiamo le nostre forze; prendete del tempo, datemene per pensarci, e sappiate che il più lento a promettere è sempre il più fedele a mantenere.

Sappiate anche voi stesso che più vi rendete difficile nell'impegno e più ne facilitate l'esecuzione.

Importa che il giovane senta che promette molto, e che voi promettete anche di più. Quando sarà venuto il momento, ed egli avrà, per così dire, firmato il contratto, allora cambiate linguaggio, mettete tanta dolcezza nel vostro imperio per quanta severità avete annunziata. Voi gli direte: mio giovane amico, l'esperienza vi manca, ma io ho fatto in modo che la ragione non vi manchi. Voi siete in grado di vedere da per tutto i motivi della mia condotta; non occorre per questo che aspettare che siate a sangue freddo. Cominciate sempre dall'obbedire, e poi domandatemi conto dei miei ordini, io sarò pronto a rendervene ragione appena voi sarete in istato d'intendermi, e non temerò mai di prendervi per giudice tra noi. Voi promettete di essere docile, ed io prometto di non usare di questa docilità che per rendervi il più felice degli uomini. Io ho per garante della mia promessa la sorte di cui avete goduto fino adesso. Trovate qualcuno della vostra età che abbia passato una vita dolce come la vostra, ed io non vi prometto più niente. Dopo lo stabilimento della mia autorità, la mia prima cura sarà di allontanare la necessità di farne uso. Io non risparmierò niente per confermarmi sempre più nella sua confidenza, per rendermi sempre più il confidente del suo cuore e l'arbitro dei suoi piaceri. Lungi dal combattere le tendenze della sua età, io le consulterò per esserne la guida; entrerò nelle sue mire per dirigerle, non gli cercherò mai, alle spese del presente, una felicità lontana. Non voglio che sia felice una volta, ma sempre, se è possibile.

Quelli che vogliono guidare saggiamente la gioventù per preservarla dagli agguati dei sensi, le danno orrore per l'amore, e volentieri le ascriverebbero a delitto il pensarci alla sua età, come se l'amore fosse fatto pei vecchi. Tutte queste lezioni ingannatrici che il cuore smentisce non persuadono. Il

giovane, condotto da un istinto più sicuro, ride in segreto delle triste massime alle quali finge di acconsentire, e non aspetta che il momento di renderle vane. Tutto questo è contro natura. Seguendo una strada opposta, arriverò più sicuramente allo stesso scopo. Io non temerò di secondare in lui il dolce sentimento del quale è avido; io glielo dipingerò come la suprema felicità della vita, perchè infatti lo è; dipingendoglielo voglio che vi si abbandoni. Facendogli sentire quale incanto aggiunge all'allettamento dei sensi l'unione dei cuori, lo disgusterò del libertinaggio e lo renderò savio rendendolo amoroso.

Bisogna proprio essere limitato per non vedere nei desiderii nascenti di un giovane che un ostacolo alle lezioni della ragione! Io ci vedo il vero mezzo di renderlo docile a queste medesime lezioni. Non si ha presa sulle passioni se non colle passioni; col loro imperio bisogna combattere la loro tirannia, ed è sempre dalla stessa natura che bisogna trarre le istruzioni proprie a regolarla. Emilio non è fatto per restare sempre solitario; membro della società, egli ne deve adempiere i doveri. Fatto per vivere cogli uomini, deve conoscerli. Egli conosce l'uomo in generale; gli rimane di conoscere gl' individui. Egli sa quello che si fa nel mondo; gli rimane da vedere come vi si vive. È tempo di mostrargli l'esteriore di questa grande scena della quale conosce già tutti i movimenti nascosti. Egli non ci porterà più l'ammirazione stupida di un giovane sciocco, ma il discernimento di uno spirito forte e giusto. Le sue passioni potranno ingannarlo, senza dubbio; quando è che non ingannano quelli che vi si abbandonano? Ma almeno non sarà ingannato da quelle degli altri. Se le vede, le vedrà coll'occhio del saggio, senza essere trascinato dai loro esempii, nè sedotto dai loro pregiudizii.

Come vi è un'età propria allo studio delle scien-

ze, ce n'è una per bene imparare l'uso del mondo. Chiunque impara quest'uso troppo presto, lo segue tutta la vita, senza scelta, senza riflessione, e quantunque con sufficienza, pure senza mai saper bene quello che fa. Ma colui che lo impara e ne vede le ragioni, lo segue con maggiore discernimento, e per conseguenza con maggiore giustezza e con maggior garbo. Datemi un ragazzo di dodici anni che non sappia niente di niente, a quindici anni debbo rendervelo sapiente al pari di quello che voi avete istruito dalla prima età, con la differenza che il sapere del vostro non sarà che nella sua memoria, e quello del mio sarà nel suo giudizio. Similmente, introducete un giovane di venti anni nel mondo; ben guidato, egli sarà in un anno più amabile e più giudiziosamente civile, che quello che vi sarà stato nutrito dalla prima infanzia; perchè il primo essendo capace di sentire le ragioni di tutte le cerimonie relative all'età, allo stato, al sesso che costituiscono quest'uso, le può ridurre a principii ed estenderle ai casi imprevisti; mentre l'altro, non avendo che la sua pratica per tutta regola, è imbarazzato appena ne esce.

Le signorine francesi sono tutte educate nei conventi fino a che vanno a marito. Si vede forse che abbiano pena allora a prendere quelle maniere che sono loro così nuove, e si accuseranno forse le donne di Parigi di aver l'aria goffa e imbarazzata, d'ignorare l'uso del mondo, per non esservi state messe dalla prima infanzia? Questo pregiudizio viene dalle persone stesse del mondo, che, non conoscendo nulla di più importante che questa piccola scienza, s'immaginano falsamente che non si possa mai cominciare troppo presto ad impararla.

È vero che non bisogna troppo aspettare. Chiunque ha passato tutta la sua giovinezza lontano dal gran mondo, porta nel rimanente della sua vita

un'aria imbarazzata, impacciata, un discorso sempre fuori di proposito, delle maniere pesanti e goffe, delle quali l'abitudine di vivere nel mondo non lo libera più, e che non acquistano che un nuovo ridicolo per lo sforzo di liberarsene. Ogni sorta d'istruzione ha il suo tempo proprio che bisogna conoscere, e i suoi pericoli che bisogna evitare. Soprattutto per questa i pericoli si riuniscono; ma io non vi espongo il mio alunno senza prender le precauzioni per preservarnelo.

Quando il mio metodo soddisfa di uno stesso obbietto tutte le mire, ed evitando un inconveniente ne previene un altro, giudico allora che è buono, e che io sono nel vero. Questo credo vedere nell'espediente che mi suggerisce qui. Se voglio essere austero e reciso col mio discepolo, perderò la sua confidenza, e ben presto egli si nasconderà a me. Se voglio essere compiacente, facile a chiudere gli occhi, a che cosa gli serve essere sotto la mia tutela? Non faccio che autorizzare il suo disordine e sgravare la sua coscienza alle spese della mia. Se l'introduco nel mondo col solo scopo d'istruirlo, s'istruirà più che non voglio. Se ne lo tengo lontano sino alla fine, che cosa avrà imparato da me? Tutto forse, tranne l'arte più necessaria all'uomo ed al cittadino, che è di saper vivere coi suoi simili. Se do a queste cure una utilità troppo lontana, sarà come nulla per lui, egli non fa caso che del presente; se mi contento di procurargli dei divertimenti, che bene gli faccio? Egli si effemina e non s'istruisce.

Niente di tutto questo. Il mio solo espediente provvede a tutto. Il tuo cuore, io dico al giovane, ha bisogno di una compagna: andiamo a cercare quella che ti conviene; forse non la troveremo facilmente; il vero merito è sempre raro; ma non ci affrettiamo, non ci scoraggiamo. Senza dubbio ce n'è una, e alla fine la troveremo, o almeno quella che più si avvi-

cina alla perfezione. Con un proposito così lusinghiero per lui l'introduco nel mondo; che bisogno ho di dire altro? Non vedete che ho fatto tutto?

Dipingendogli la sposa che gli destino, immaginate se saprò farmi ascoltare da lui; se saprò rendergli piacevoli e care le qualità ch'egli deve amare; se saprò disporre tutti i suoi sentimenti a ciò che deve cercare o fuggire. Bisogna che io sia il più malaccorto degli uomini, se non lo rendo anticipatamente appassionato senza sapere di chi. Non importa che l'oggetto che gli dipingerò sia immaginario, basta che esso lo disgusti di quelli che potrebbero tentarlo; basta che egli trovi da per tutto dei paragoni che gli facciano preferire la sua chimera agli oggetti reali che lo colpiranno, e che cos'è il vero amore medesimo, se non chimera, menzogna, illusione? Si ama ben più l'immagine che ce ne facciamo, che l'oggetto al quale la applichiamo. Se si vedesse quello che si ama proprio com'è, non esisterebbe più amore sulla terra. Quando si cessa d'amare, la persona che si amava resta la stessa di prima, ma non si vede più la medesima. Il velo del prestigio cade e l'amore svanisce. Ora, somministrando l'oggetto immaginario, io sono il padrone dei paragoni, e impedisco facilmente l'illusione degli oggetti reali.

Io non voglio per questo che s'inganni un giovane dipingendogli un modello di perfezione che non possa esistere; ma sceglierò talmente i difetti della sua sposa, che gli convengano, che gli piacciano e che servano a correggere i suoi. Non voglio che gli si menta, affermando falsamente che l'oggetto che gli si dipinge esiste; ma se egli si compiace dell'immagine, agognerà ben presto un originale. Dalla brama alla supposizione il tragitto è facile; è l'affare di qualche descrizione acconcia, che, sotto i tratti più sensibili, dia a quest'oggetto immaginario un mag-

gior carattere di verità. Io vorrei perfino nominargliela; io direi, ridendo: chiamiamo *Sofia* la vostra futura sposa; *Sofia* è un nome di buon augurio; se quella che voi sceglierete non lo ha, sarà degna per lo meno di averlo; noi possiamo farle onore anticipatamente.

Dopo tutti questi particolari, se, senza affermare, senza negare, ce la svigniamo con pretesti, i suoi sospetti si cambieranno in certezza; egli crederà che gli si fa un mistero della sposa che gli si destina e che la vedrà quando sarà tempo. S'egli è una volta a questo punto, e si sono bene scelti i lineamenti che bisogna mostrargli, tutto il resto è facile; lo si può esporre nel mondo quasi senza pericolo; difendetelo solo dai suoi sensi, il suo cuore è al sicuro.

Ma sia che personifichi o no il modello che avrò saputo rendergli amabile, questo modello, se è ben fatto, non lo affezionerà meno a tutto quello che gli rassomiglia, e non gli darà meno ripugnanza per tutto quello che non gli rassomiglia, che se egli avesse un oggetto reale. Quale vantaggio per preservare il suo cuore dai pericoli ai quali dev'essere esposta la sua persona, per reprimere i suoi sensi con la sua immaginazione, per strapparlo soprattutto a quelle datrici di educazione, che la fanno pagare così cara e non formano un giovane alla gentilezza che togliendogli ogni onestà! Sofia è così modesta! Con qual occhio vedrà egli le loro cortesie? Sofia ha tanta semplicità! Come amerà egli le loro arie? C'è troppa distanza fra le sue idee e le sue osservazioni, perchè queste ultime gli possano mai essere pericolose.

Tutti quelli che parlano dell'educazione dei ragazzi, seguono gli stessi pregiudizii e le stesse massime, perchè osservano male e riflettono più male ancora. Non è nè dal temperamento nè dai sensi che comincia il traviamento della gioventù; è dall'opinione. Se qui si trattasse dei giovanetti che si educa

nei collegi e delle giovanette che si educa nei conventi, farei vedere che questo è vero, anche a loro riguardo; perchè le prime lezioni che prendono gli uni e le altre, le sole che fruttano, sono quelle del vizio, e non è la natura che li corrompe, è l'esempio; ma lasciamo i dozzinanti dei collegi e dei conventi ai loro cattivi costumi, che saranno sempre senza rimedio. Io non parlo che dell'educazione domestica. Prendete un giovane educato saggiamente nella casa di suo padre in provincia, ed esaminatelo al momento che arriva a Parigi, o che entra nel mondo; voi lo troverete che pensa bene sulle cose oneste, e che ha la volontà sana come la ragione. Voi gli troverete del disprezzo per il vizio, e dell'orrore per il libertinaggio. Al solo nome di una prostituta, vedrete nei suoi occhi lo scandalo dell'innocenza. Io sostengo che non ce n'è uno che possa risolversi ad entrare solo nelle triste case di queste sventurate, quand'anche ne sapesse l'uso e ne sentisse il bisogno.

Dopo sei mesi, considerate di nuovo lo stesso giovane; voi non lo riconoscerete più. Dei discorsi liberi, delle massime di alto tono, delle arie disinvolte lo farebbero prendere per un altro uomo, se le sue facezie sulla sua prima semplicità, la sua vergogna, quando qualcuno gliela ricorda, non mostrassero che egli è il medesimo e che ne arrossisce. Oh in quanto poco tempo si è formato! Donde viene un cambiamento così grande e così repentino? Dal progresso del temperamento? Il suo temperamento non avrebbe fatto lo stesso progresso nella casa paterna, e certamente non vi avrebbe egli preso nè questo tono nè queste massime. Dai primi piaceri del senso? Tutto il contrario. Quando si comincia ad abbandonarvisi, si è timidi, inquieti, si fugge la gran luce e il baccano. Le prime voluttà sono sempre misteriose; il pudore le condisce e le nasconde:

la prima amante non rende sfrontato, ma timido. Tutto assorto in uno stato così nuovo per lui, il giovane si raccoglie per gustarlo, e trema sempre di perderlo. Se è rumoroso, non è nè voluttuoso nè tenero; finchè si vanta, non ha goduto.

Altre maniere di pensare hanno prodotto da sole queste differenze. Il suo cuore è lo stesso; ma le sue opinioni sono cambiate. I suoi sentimenti, più tardivi ad alterarsi, si altereranno finalmente per esse, ed allora solo sarà davvero corrotto. Appena è entrato nel mondo vi prende una seconda educazione tutta opposta alla prima, per la quale impara a disprezzare quello che stimava, ed a stimare quello che disprezzava: gli si fanno riguardare le lezioni dei suoi genitori e dei suoi maestri come un gergo pedantesco, e i doveri che gli hanno predicato, come una morale puerile che bisogna sdegnare quando è diventato grande. Egli si crede obbligato per onore a cambiar condotta; diventa intraprendente senza desiderii e fatuo per falsa vergogna. Beffa i buoni costumi prima di aver preso gusto ai cattivi, e si vanta di libertinaggio senza saper essere libertino. Non dimenticherò mai la confessione di un giovane ufficiale delle guardie svizzere che si annoiava molto dei piaceri rumorosi dei suoi camerati, e non osava rifiutarvisi per tema di essere beffato da loro. « Io mi esercito in ciò, diceva egli, come a prendere del tabacco, nonostante la mia ripugnanza; il gusto verrà coll'abitudine; non bisogna essere sempre ragazzo. »

Così dunque è ben meno dalla sensualità, che dalla vanità che bisogna preservare un giovane che entra nel mondo; egli cede più alle tendenze altrui che alle sue, e l'amor proprio fa molti più libertini che non l'amore.

Posto ciò, io domando se ce n'è uno sulla terra intera meglio armato del mio, contro tutto quello

che può attaccare i suoi costumi, i suoi sentimenti, i suoi principii; se ce n'è uno più in grado di resistere al torrente. Perchè, contro quale seduzione non è egli in difesa? Se i suoi desiderii lo trascinano verso il sesso, non ci trova quello che cerca, ed il suo cuore preoccupato lo ritiene. Se i suoi sensi lo agitano e lo incalzano, dove troverà egli da contentarli?

L'orrore dell'adulterio e del libertinaggio lo allontana egualmente dalle donne pubbliche e dalle donne maritate, ed è sempre da uno di questi due stati che cominciano i disordini della gioventù. Una nubile può essere civetta; ma non sarà sfrontata, non andrà a perdersi con un giovane che può sposarla se la crede saggia; d'altronde, avrà qualcuno che la sorvegli. Emilio dal suo lato non sarà del tutto abbandonato a se stesso; tutti e due avranno almeno per guardia la paura e la vergogna, inseparabili dai primi desiderii; non passeranno di un tratto alle ultime familiarità, e non avranno il tempo di venirvi per gradi senza ostacoli. Per regolarsi altrimenti, bisogna ch'egli abbia già preso lezione dai suoi camerati, che abbia imparato da essi a beffarsi del suo ritegno, a diventare insolente a loro imitazione. Ma qual uomo al mondo è meno imitatore di Emilio? Qual uomo si conduce meno col tono faceto che colui che non ha pregiudizii e non sa dar niente a quelli degli altri? Io ho lavorato venti anni ad armarlo contro i beffatori, occorrerà loro più di un giorno per farne il loro zimbello; perchè il ridicolo non è ai suoi occhi che la ragione degli imbecilli, e niente rende più insensibile alla beffa, quanto l'essere al di sopra dell'opinione. Invece di facezie, con lui ci vogliono delle ragioni, e finchè sarà a questo punto, non ho paura che dei giovani stolti me lo rapiscano; ho per me la coscienza e la verità.

Se bisogna che il pregiudizio vi si mischi, un'affezione di venti anni è pure qualche cosa: non gli si farà mai credere che io l'abbia annoiato con vane lezioni; e, in un cuore retto e sensibile, la voce di un amico fedele e leale saprà bene ecclissare i gridi di venti seduttori. Siccome allora non è questione di mostrargli che lo ingannano e che fingendo di trattarlo da uomo, lo trattano in realtà da ragazzo; cercherò di essere sempre semplice, ma grave e chiaro nei miei ragionamenti, a fine ch'egli senta che sono io che lo tratto da uomo. Io gli dirò: « Voi vedete che il vostro solo interesse, che è il mio, detta i miei discorsi, io non ne posso avere nessun altro; ma perchè quei giovani vogliono persuadervi? È perchè vogliono sedurvi; essi non vi amano; non prendono nessun interesse a voi; hanno per tutto motivo un dispetto segreto di vedere che valete più di loro; vogliono abbassarvi alla loro piccola misura, e non vi rimproverano che vi lasciate governare, se non a fine di governarvi essi stessi. Potete credere che ci sia da guadagnare per voi in questo cambio? La loro saggezza è dunque così superiore e la loro affezione di un giorno è più forte della mia? Per dare qualche peso al loro motteggio, bisognerebbe poterne dare alla loro autorità, e quale esperienza hanno essi per elevare le loro massime al di sopra delle nostre? Essi non hanno fatto che imitare altri imbecilli, come vogliono essere imitati a loro volta. Per mettersi al di sopra dei pretesi pregiudizii dei loro padri, si asserviscono a quelli dei loro compagni; io non vedo che cosa ci guadagnino, ma vedo che ci perdono sicuramente due grandi vantaggi: quello dell'affezione paterna, i consigli della quale sono teneri e sinceri, e quello dell'esperienza che fa giudicare di quello che si conosce; perchè i padri sono stati ragazzi, e i ragazzi non sono stati padri. Ma li credete voi sinceri nelle loro folli massime?

« Neanche questo, caro Emilio; s'ingannano per ingannarvi, non sono affatto d'accordo con se stessi. Il loro cuore li smentisce continuamente, e spesso la loro bocca li contraddice. Qualcuno fra loro volge in ridicolo tutto ciò che è onesto, che sarebbe disperato se sua moglie pensasse come lui. Tal altro spingerà questa indifferenza di costumi fino a quelli della moglie che non ha ancora, o, per colmo d'infamia, fino a quelli della moglie che ha di già; ma andate più lontano, parlategli di sua madre, e vedrete se passerà volentieri per figlio di adultera e per figlio di una donna di malavita, per uno che usurpa il nome di una famiglia, che ne ruba il patrimonio all'erede naturale; infine se si lascerà pazientemente trattare da bastardo! Chi fra loro vorrà che si renda a sua figlia il disonore del quale egli copre la figlia degli altri? Non ce n'è un solo che non attenterebbe anche alla vostra vita, se voi adottaste con lui, nella pratica, tutti i principii che egli si sforza di darvi. Così svelano alla fine la loro inconseguenza, e si sente che nessuno di loro crede a quello che dice. Ecco delle ragioni, caro Emilio; pesate le loro, se ne hanno, e confrontatele. Se volessi usare come loro del disprezzo e del motteggio, li vedreste prestare il fianco al ridicolo quanto me e forse più ancora. Ma io non ho paura di un esame serio. Il trionfo dei motteggiatori è di breve durata; la verità permane e il loro insensato riso svanisce. »

Voi non immaginate come a venti anni Emilio può essere docile. Quanto pensiamo differentemente! Io non concepisco come ha potuto esserlo a dieci; perchè, quale presa avevo io su di lui a quell'età? Mi sono occorsi quindici anni di cure per procurarmi questa presa. Io non lo educavo allora, lo preparavo per essere educato; adesso egli lo è abbastanza per essere docile, riconosce la voce dell'amicizia, e sa obbedire alla ragione. Gli lascio, è vero, l'apparenza

della libertà; ma non mi fu mai meglio sottoposto, perchè lo è di sua spontanea volontà. Finchè non ho potuto rendermi padrone della sua volontà, lo sono stato della sua persona; non lo lasciavo un momento. Adesso lo lascio qualche volta a se stesso, perchè lo governo sempre. Lasciandolo lo abbraccio e gli dico con aria sicura: Emilio, io ti confido al mio amico, io ti affido al suo cuore onesto; egli mi risponderà di te.

Non è l'affare di un momento corrompere degli affetti sani che non hanno ricevuto nessuna alterazione precedente e cancellare dei principii derivati immediatamente dai primi lumi della ragione. Se qualche mutamento vi accade durante la mia assenza, questa non sarà mai abbastanza lunga, egli non saprà mai abbastanza bene nascondersi a me, perch'io non vegga il pericolo prima del male e non sia a tempo di portarci rimedio. Siccome non si diventa corrotto tutto a un tratto, non s'impara tutto ad un tratto a dissimulare; e se mai un uomo è maldestro in quest'arte, è Emilio, che non ebbe in sua vita una sola occasione di usarne. Per queste cure ed altre simili, io lo credo così ben garantito dagli oggetti estranei e dalle massime volgari, che preferirei vederlo in mezzo alla più cattiva società di Parigi, che solo nella sua camera o in un parco, in preda a tutta l'inquietudine della sua età. Si ha un bel fare, di tutti i nemici che possono assalire un giovane, il più pericoloso e il solo che non si può allontanare è egli medesimo: questo nemico tuttavia non è pericoloso che per nostra colpa; perchè, come ho detto mille volte, è per la sola immaginazione che si svegliano i sensi. Il loro bisogno propriamente non è affatto un bisogno fisico; non è vero che sia un vero bisogno. Se un oggetto lascivo non avesse mai colpito i nostri occhi, se un'idea disonesta non fosse mai entrata nella nostra mente, forse, questo pre-

teso bisogno non si sarebbe mai fatto sentire da noi, e noi saremmo restati casti senza tentazioni, senza sforzi e senza merito. Non si sa quali sorde fermentazioni certe situazioni e certi spettacoli eccitino nel sangue della gioventù, senza che sappia discernere essa stessa la causa di questa prima agitazione, che non è facile a calmare, e che non tarda a rinascere. Per me, più rifletto a questa importante crisi e alle sue cause prossime o lontane, più mi persuado che un solitario allevato in un deserto senza libri, senza istruzioni e senza donne, vi morrebbe vergine a qualunque età fosse giunto.

Ma non si tratta qui di un selvaggio di questa specie. Allevando un uomo tra i suoi simili, e per la società, è impossibile, non è neanche a proposito, nutrirlo sempre in questa salutare ignoranza; e quello che vi è di peggio per la saggezza, è l'essere sapiente a metà. Il ricordo degli oggetti che ci hanno colpito, le idee che abbiamo acquistato, ci seguono nel ritiro, lo popolano, nostro malgrado, di immagini più seducenti che gli stessi oggetti, e rendono la solitudine tanto funesta a colui che ve le porta, quanto è utile a colui che vi resta sempre solo.

Vegliate dunque con cura sul giovane, egli potrà preservarsi da tutto il resto; ma tocca a voi di garantirlo da se stesso. Non lo lasciate solo nè giorno nè notte, dormite per lo meno nella sua camera. Egli non vada a letto che aggravato dal sonno, e ne esca al momento che si sveglia. Diffidate dell' istinto appena non vi ci limitate più, esso è buono finchè agisce solo, è sospetto dal momento che si mescola alle istituzioni degli uomini; non bisogna distruggerlo, bisogna regolarlo, e questo, forse, è più difficile che annichilirlo. Sarebbe pericolosissimo che insegnaste al vostro alunno ad ingannare i suoi sensi, e a supplire alle occasioni di soddisfarli; s'egli conosce

una volta questo pericoloso supplemento, è perduto. Da allora avrà sempre il corpo ed il cuore snervati, porterà fino alla tomba i tristi effetti di quest'abitudine, la più funesta a cui un giovane possa essere soggetto. Senza dubbio varrebbe meglio ancora.... Se i furori di un temperamento ardente diventano invincibili, mio caro Emilio, ti compiango ; ma non esiterò un momento, non tollererò che il fine della natura sia eluso. Se bisogna che un tiranno ti soggioghi, io ti abbandono di preferenza a quello dal quale posso liberarti ; checchè avvenga, io ti strapperò più facilmente alle donne che a te stesso. Fino a vent'anni il corpo cresce, ha bisogno di tutta la sua sostanza ; la continenza è allora nell'ordine della natura, e non le si vien meno che a spese della propria costituzione. Dopo i venti anni la continenza è un dovere di morale ; importa per imparare a regnare sopra se stesso, a restare il padrone dei proprii appetiti ; ma i doveri morali hanno le loro modificazioni, le loro eccezioni, le loro regole. Quando la debolezza umana rende un'alternativa inevitabile, di due mali scegliamo il minore ; in ogni stato di causa vale meglio commettere un errore che contrarre un vizio.

Ricordatevi che non è del mio alunno che parlo qui, ma del vostro. Le sue passioni che voi avete lasciato fermentare vi soggiogano ; dunque cedete loro apertamente e senza nascondergli la sua vittoria. Se sapete mostrargliela nella sua vera luce, egli ne sarà meno superbo che vergognoso, e voi acquisterete il diritto di guidarlo durante il suo traviamento, per fargli almeno evitare i precipizii. Importa che il discepolo non faccia niente senza che il maestro lo sappia o lo voglia, neanche il male ; e vale cento volte meglio che l'istitutore approvi un errore e s'inganni, che se fosse ingannato dal suo alunno, e l'errore si facesse a sua insaputa. Chi crede suo

dovere di chiudere gli occhi su qualche cosa, si vede ben presto costretto a chiuderli su tutto; il primo abuso tollerato ne porta un altro, e questa catena non finisce che collo scompiglio di ogni ordine e col disprezzo di ogni legge.

Un altro errore che ho già combattuto, ma che non uscirà mai dalle menti ristrette, è di affettare sempre la dignità magistrale, e voler passare per un uomo perfetto nella mente del proprio discepolo. Questo metodo è un controsenso. Come non vedono che volendo confermare la loro autorità la distruggono, che per fare ascoltare quello che si dice bisogna mettersi al posto di quelli ai quali ci si rivolge, e che bisogna esser uomo per saper parlare al cuore umano? Tutte queste persone perfette non commuovono nè persuadono; si dice sempre che è ben facile a loro combattere delle passioni che non sentono. Mostrate le vostre debolezze al vostro alunno, se volete guarirlo delle sue; veda in voi le stesse battaglie che egli prova, impari a vincersi secondo il vostro esempio, e non dica come gli altri: questi vecchi, stizziti di non esser più giovani, vogliono trattare i giovani da vecchi, e perchè tutti i loro desiderii sono estinti, ci fanno una colpa dei nostri.

Montaigne dice ch'egli domandava un giorno al signor di Langey quante volte, nelle sue negoziazioni di Germania, si era ubriacato pel servizio del re. Io domanderei volentieri all' istitutore di qualche giovane quante volte è entrato in un luogo cattivo pel servizio del suo alunno. Quante volte? io m' inganno. Se la prima non toglie per sempre al libertino il desiderio di rientrarci, se non ne porta il pentimento e la vergogna, se non versa nel vostro seno dei torrenti di lacrime, abbandonatelo sull' istante; egli non è che un mostro, o voi non siete che un imbecille; voi non gli servirete mai a nulla. Ma lasciamo questi espedienti estremi tanto tristi quanto

pericolosi, e che non hanno nessun rapporto colla nostra educazione.

Quante precauzioni bisogna prendere con un giovane ben nato, prima di esporlo allo scandalo dei costumi del secolo! Queste precauzioni sono penose, ma sono indispensabili: la negligenza in questo punto perde tutta la gioventù; pel disordine della prima età gli uomini degenerano e si vedono diventare quello che sono oggi. Vili e codardi nei loro vizii medesimi, non hanno che delle piccole anime, perchè i loro corpi logori sono stati corrotti per tempo; appena resta loro abbastanza vita per muoversi. I loro sottili pensieri denotano delle menti senza stoffa, essi non sanno sentire nulla di grande e di nobile, non hanno nè semplicità nè vigore. Abbietti in ogni cosa, e bassamente cattivi, non sono che vani, scaltri, falsi; non hanno neanche abbastanza coraggio per essere degl' illustri scellerati. Tali sono i dispregevoli uomini che forma la crapula della gioventù; se se ne trovasse uno solo che sapesse essere temperante e sobrio, che sapesse, in mezzo a loro, preservare il suo cuore, il suo sangue, i suoi costumi dal contagio dell'esempio, a trent'anni schiaccerebbe tutti quest' insetti e diventerebbe loro padrone con minor pena di quella che ebbe per restare padrone di sè.

Per poco che la nascita o la fortuna avesse fatto per Emilio, egli sarebbe quest'uomo se volesse esserlo: ma egli li disprezzerebbe troppo per degnare di asservirli. Vediamolo adesso in mezzo a loro mentre entra nel mondo, non per primeggiarvi, ma per conoscerlo e per trovarvi una compagna degna di sè.

In qualunque ceto possa essere nato, in qualunque società possa cominciare a introdursi, il suo esordio sarà semplice e senza strepito; a Dio non piaccia che egli sia così sventurato da risplendervi: le qualità che colpiscono al primo colpo d'occhio non sono le sue, egli non le ha nè le vuole avere. Egli dà troppo

poco valore ai giudizii degli uomini per darne ai loro pregiudizii, e non si cura che lo si stimi prima di conoscerlo. Il suo modo di presentarsi non è nè modesto nè vano, è naturale e sincero; egli non conosce nè soggezione nè simulazione, ed è in mezzo ad una comitiva quello che è solo e senza testimonii. Sarà per questo grossolano, sdegnoso e senza riguardi per nessuno? Tutto al contrario; se solo egli non conta per niente gli altri uomini, perchè li conterà per niente vivendo con essi? Egli non li preferisce a sè nelle maniere, perchè non li preferisce a sè nel cuore, ma non mostra loro una indifferenza che non ha; se non ha le formule della galanteria, ha le sollecitudini dell'umanità. Egli non ama di veder soffrire nessuno, egli non offrirà il suo posto ad un altro per moina, ma glielo cederà volentieri per bontà, se, vedendolo dimenticato, stima che quell'oblio lo mortifichi; perchè costerà meno al mio giovane di restare in piedi volontariamente, che di vedere l'altro restarci per forza.

Quantunque in generale Emilio non stimi gli uomini, non mostrerà loro affatto del disprezzo, perchè li compiange e si intenerisce su di essi. Non potendo dar loro il gusto dei beni reali, lascia loro i beni dell'opinione dei quali si contentano, per tema che, togliendo loro anche questi senza alcun frutto, non li renda più infelici di prima. Egli non è dunque per niente litigioso nè contradittore; nè d'altra parte è compiacente e adulatore; dice la sua opinione senza combattere quella di nessuno, perchè egli ama la libertà al di sopra di ogni cosa, e la franchezza ne è uno dei migliori diritti.

Parla poco perchè non si cura che gli altri si occupino di lui; per la stessa ragione non dice che delle cose utili: altrimenti, che cosa lo indurrebbe a parlare? Emilio è troppo istruito per essere mai ciarliero. Il gran cicalio viene necessariamente, o

dalla pretensione allo spirito, di cui parlerò qui appresso, o dall'importanza che si dà a delle inezie, delle quali si crede stoltamente che gli altri facciano lo stesso caso di noi. Colui che conosce abbastanza cose per dare a tutte la loro vera importanza, non parla mai troppo; perchè sa apprezzare anche l'attenzione che gli si dà e l'interesse che si può prendere ai suoi discorsi. Generalmente le persone che sanno poco, parlano molto, e le persone che sanno molto, parlano poco: è naturale che un ignorante trovi importante tutto quello che sa, e lo dica a tutti. Ma un uomo istruito non apre facilmente il suo repertorio; avrebbe troppo da dire, e vede ancora più da dire dopo di sè; perciò tace.

Lungi dall'urtare le maniere degli altri, Emilio vi si conforma abbastanza volentieri; non per sembrare istruito degli usi nè per affettare le arie di un uomo cortese, ma, al contrario, perchè non lo si distingua, per evitare di essere guardato; e mai sta più a suo agio, che quando non si bada a lui.

Quantunque entrando nel mondo, egli ne ignori assolutamente le maniere, non è per questo timido e pauroso; se egli si sottrae, non è per imbarazzo, è che per ben vedere bisogna non essere visto: perchè quello che si pensa di lui, non lo inquieta molto, e il ridicolo non gli fa nessuna paura. Questo fa che essendo sempre tranquillo e di sangue freddo, non si turba affatto per la falsa vergogna. Lo si guardi o no, egli fa sempre del suo meglio quello che fa; e sempre raccolto in sè per bene osservare gli altri, coglie le loro maniere con una facilità che non possono avere gli schiavi dell'opinione. Si può dire che prende più presto l'uso del mondo appunto perchè non ne fa molto caso.

Non v'ingannate intanto sul suo contegno, e non lo paragonate a quello dei vostri giovani piacevoli. Egli è fermo e non presuntuoso; le sue maniere

sono libere e non sdegnose: l'aria insolente non appartiene che agli schiavi, l'indipendenza non ha niente di affettato. Io non ho mai visto un uomo che avesse della fierezza nell'animo mostrarla nel suo contegno: quest'affettazione è ben più propria agli animi vili e vani, che non possono imporsi altrimenti. Lessi in un libro, che uno straniero presentandosi un giorno nella sala del famoso Marcel, questo gli domandò di quale paese fosse. *Io sono inglese*, rispose il forestiero. *Voi inglese?* replicò il ballerino; *voi sareste di quell'isola dove i cittadini hanno parte all'amministrazione pubblica e sono una porzione della potenza sovrana.*[1] *No, signore; questa fronte bassa, questo sguardo timido, questo incedere incerto non mi annunziano che lo schiavo titolato di un elettore.*

Io non so se questo giudizio mostri una grande conoscenza del vero rapporto che è tra il carattere di un uomo e il suo esteriore. Per me che non ho l'onore di essere maestro di ballo, avrei pensato tutto il contrario. Io avrei detto: *Quest'inglese non è cortigiano; non ho mai sentito dire che i cortigiani abbiano la fronte bassa e la camminatura incerta: un uomo timido presso un ballerino potrebbe non esserlo nella Camera dei Comuni.* Certamente questo signor Marcel deve prendere i suoi compatriotti per tanti romani!

Quando si ama si vuole essere amato; Emilio ama gli uomini, vuole dunque piacer loro. Con più forte

---

[1] Come se esistessero dei cittadini che non fossero membri della città, e che non avessero, come tali, parte nell'autorità sovrana! Ma i Francesi, avendo giudicato a proposito di usurpare questo rispettabile nome di cittadino dovuto anticamente ai membri delle città galle, ne hanno snaturata l'idea, al punto che non vi si concepisce più niente. Un uomo che mi ha scritto un mondo di sciocchezze contro la *Nuova Eloisa*, ha ornato la sua firma col titolo di *cittadino di Paimbœuf*, ed ha creduto di fare un'eccellente spiritosità.

ragione vuol piacere alle donne. La sua età, i suoi costumi, il suo progetto, tutto concorre a nutrire in lui questo desiderio. Io dico i suoi costumi, perchè fanno molto; gli uomini che ne hanno, sono i veri adoratori delle donne. Non hanno come gli altri non so qual gergo spiritoso di galanteria, ma hanno una premura più vera, più tenera e che parte dal cuore. Io conoscerei presso una giovane donna un uomo che ha dei costumi e comanda alla natura, fra centomila libertini. Giudicate di quello che dev'essere Emilio con un temperamento del tutto nuovo e con tante ragioni da resistervi! Vicino ad esse, io credo ch'egli sarà qualche volta timido e impacciato; ma certamente quest'imbarazzo non dispiacerà loro, e le meno briccone non avranno che troppo spesso l'arte di goderne e di aumentarlo. Del resto, la sua premura cambierà sensibilmente di forma secondo le condizioni. Egli sarà più modesto e più rispettoso per le donne, più vivo e più tenero presso le signorine. Egli non perde di vista l'obbietto delle sue ricerche, e sempre a quello che gliele ricorda presta più attenzione. Nessuno sarà più esatto in tutti i riguardi fondati sull'ordine della natura, ed anche sul buon ordine della società; ma i primi saranno sempre preferiti agli altri, ed egli rispetterà di preferenza un privato più vecchio che non un magistrato della sua età. Essendo dunque, per l'ordinario, uno dei più giovani delle società nelle quali si troverà, sarà sempre uno dei più modesti, non per la vanità di parere umile, ma per un sentimento naturale e fondato sulla ragione. Egli non avrà l'impertinente buona creanza di un giovane fatuo, che per divertire la brigata, parla più alto che i saggi, e rompe la parola ai vecchi: egli non autorizzerà mai, per parte sua, la risposta di un vecchio gentiluomo a Luigi XV, che gli domandava quale preferiva, il suo secolo o questo. *Sire, io ho passata la mia gio-*

vinezza a rispettare i vecchi, e bisogna che passi la mia vecchiaia a rispettare i ragazzi.

Avendo un'anima tenera e sensibile, ma non apprezzando niente sulla base dell'opinione, sebbene egli ami di piacere agli altri, si curerà poco di essere preso in considerazione. Donde segue che sarà più affettuoso che cortese, che non avrà mai nè arie nè fasto, e sarà più commosso da una carezza che da mille elogi. Per le stesse ragioni, non trascurerà nè le sue maniere nè il suo contegno; potrà anche avere qualche ricercatezza nel suo ornamento, non per sembrare un uomo di gusto, ma per rendere il suo aspetto più piacevole; egli non avrà ricorso alla cornice dorata, e l'insegna della ricchezza non macchierà mai il suo abbigliamento.

Si vede che tutto questo non esige da parte mia uno sfoggio di precetti, e non è che un effetto della sua prima educazione. Ci si fa un gran mistero dell'uso del mondo, come se nell'età che si prende quest'uso, non lo si prendesse naturalmente, e come se non fosse in un cuore onesto che bisogna cercare le sue prime leggi! La vera cortesia consiste nel mostrare della benevolenza agli uomini; si mostra senza fatica quando si ha; per colui che non ne ha, si è costretti di ridurre in arte le sue apparenze.

Il più infelice effetto della cortesia d'uso è d'insegnar l'arte di far senza delle virtù che essa imita. Ci s'ispiri nell'educazione l'umanità e la beneficenza, noi avremo la cortesia, o non ne avremo più bisogno.

Se non abbiamo quella che si palesa colle cerimonie, avremo quella che palesa l'onestuomo e il cittadino; non avremo bisogno di ricorrere alla falsità.

Invece di essere artificioso per piacere, basterà essere buono; invece di essere falso per piaggiare le debolezze degli altri, basterà essere indulgente.

Quelli coi quali si useranno tali riguardi, non ne

saranno nè inorgogliti nè corrotti; non ne saranno che riconoscenti, e diventeranno migliori. [1]

Mi sembra che se qualche educazione deve produrre quella specie di cortesia che esige qui Duclos, è quella della quale ho tracciato il piano fin qui.

Convengo nondimeno che con massime così differenti, Emilio non sarà come tutti gli altri, e Dio lo preservi dall'esserlo mai; ma in ciò ch'egli sarà differente dagli altri, non sarà nè fastidioso nè ridicolo; la differenza sarà sensibile, senza essere molesta. Emilio sarà, se si vuole, un amabile forestiero. Sulle prime gli si perdoneranno le sue singolarità, dicendo: *egli si formerà.* In seguito si sarà abituati alle sue maniere, e vedendo che non le cambia, gliele perdoneremo, dicendo: *egli è fatto così.*

Egli non sarà festeggiato come un uomo amabile, ma lo si amerà senza sapere perchè; nessuno vanterà il suo ingegno; ma lo si prenderà volentieri per giudice tra le persone d'ingegno; il suo sarà netto e limitato, egli avrà il senno retto ed il giudizio sano. Non correndo mai dietro alle idee nuove, non saprebbe piccarsi di spirito. Io gli ho fatto sentire che tutte le idee salutari e veramente utili agli uomini sono state conosciute per le prime, che fanno in ogni tempo i soli veri legami della società, e che non resta agli spiriti trascendentali che distinguersi con idee perniciose e funeste al genere umano. Questa maniera di farsi ammirare non lo punge; egli sa dove deve trovare la felicità della sua vita, ed in che cosa può contribuire alla felicità altrui. La sfera delle sue conoscenze non si estende più lontano di quello che gli è utile. La sua strada è stretta e ben tracciata; non essendo tentato di uscirne, resta confuso con quelli che la seguono, egli non vuole nè

[1] *Considerazioni sui costumi di questo secolo*, per Duclos, pag. 65.

smarrirsi nè brillare. Emilio è un uomo di buon senso, e non vuole essere altro; si avrà un bel volerlo ingiuriare con questo titolo, egli se ne terrà sempre onorato.

Quantunque il desiderio di piacere non lo lasci più assolutamente indifferente sull'opinione altrui, egli non prenderà di questa opinione che quanto si riferisce immediatamente alla sua persona, senza curarsi degli apprezzamenti arbitrarii, che non hanno altra legge che la moda o i pregiudizii. Egli avrà l'orgoglio di voler far bene ciò che fa, di volerlo anzi fare meglio di un altro. Alla corsa, vorrà essere il più leggiero, alla lotta il più forte, al lavoro il più abile, ai giuochi di destrezza il più destro; ma cercherà poco le superiorità che non sono chiare per se stesse, e che hanno bisogno di essere costatate dal giudizio degli altri, come l'avere più spirito di un altro, il parlare meglio, l'essere più sapiente, ecc., anche meno quelle che non appartengono per niente alla persona, come l'essere di una più grande nascita, l'essere stimato più ricco, più in credito, più considerato, l'imporre con un maggior fasto.

Amando gli uomini perchè sono suoi simili, amerà soprattutto quelli che gli somiglieranno di più, perchè si sentirà buono, e giudicando di questa somiglianza dalla conformità dei gusti nelle cose morali, in tutto quello che appartiene al buon carattere, sarà contentissimo di essere approvato. Egli non si dirà precisamente: io mi rallegro perchè mi si approva, ma io mi rallegro perchè si approva quello che ho fatto di bene; mi rallegro di ciò che le persone che mi onorano si fanno onore; finchè giudicheranno così sanamente, egli sarà bene ottenere la loro stima.

Studiando gli uomini nei loro costumi nel mondo come innanzi li studiava nelle loro passioni nella storia, avrà spesso campo di riflettere su ciò che lu-

singa o che offende il cuore umano. Eccolo a filosofare sui principii del gusto, ed ecco lo studio che gli conviene durante quest'epoca. Più si va lontano a cercare le definizioni del gusto, e più si travia; il gusto non è che la facoltà di giudicare di ciò che piace o dispiace al maggior numero. Uscite di là, voi non saprete più che cos' è gusto. Non ne segue che siano più le persone di gusto che le altre; perchè quantunque la pluralità giudichi sanamente di ciascuna cosa, ci sono pochi uomini che come essa giudichino sopra tutte le cose; e benchè il concorso dei gusti più generali faccia il buon gusto, ci sono poche persone di gusto; come ci sono poche belle persone, quantunque la riunione dei tratti più comuni faccia la bellezza.

Bisogna notare che non si tratta qui di quello che amiamo perchè ci è utile nè di quello che odiamo perchè ci nuoce. Il gusto non si esercita che sulle cose indifferenti o di un interesse di divertimento, tutto al più, e non su quelle che appartengono ai nostri bisogni; per giudicare di queste ultime il gusto non è necessario, il solo appetito basta. Ecco quello che rende così difficili e così arbitrarie, come sembra, le pure decisioni del gusto; perchè, fuori dell'istinto che lo determina, non si vede più la ragione di queste decisioni. Bisogna distinguere anche le sue leggi nelle cose morali e le sue leggi nelle cose fisiche. In queste ultime, i principii del gusto sembrano assolutamente inesplicabili; ma importa osservare che entra il morale in tutto ciò che appartiene all' imitazione;[1] così si spiegano delle bellezze che sembrano fisiche e non lo sono affatto in realtà. Aggiungerò che il gusto ha delle regole locali che lo rendono in mille cose dipendente dai climi, dai

[1] Questo è dimostrato in un *Saggio sull'origine delle lingue*, che si troverà nella raccolta dei miei scritti.

costumi, dal governo, dalle istituzioni; che ce ne sono altre che appartengono all'età, al sesso, al carattere, e che in questo senso non bisogna disputare dei gusti.

Il gusto è naturale a tutti gli uomini; ma non lo hanno tutti nella stessa misura, non si sviluppa in tutti allo stesso grado, e in tutti è soggetto ad alterarsi per diverse cause. La misura del gusto che si può avere dipende dalla sensibilità che si è ricevuta; la sua cultura e la sua forma dipendono dalle società in cui si è vissuto. Primieramente bisogna vivere in società numerose per fare molti paragoni: secondariamente ci vogliono delle società di divertimento e di ozio; perchè in quelle di affari si ha per regola non il piacere, ma l'interesse: in terzo luogo ci vogliono delle società nelle quali l'ineguaglianza non sia troppo grande, nelle quali la tirannia dell'opinione sia moderata e regni la voluttà più che la vanità: perchè nel caso contrario la moda soffoca il gusto, e non si cerca più quello che piace, ma quello che distingue.

In quest'ultimo caso non è più vero che il buon gusto sia quello del maggior numero. Perchè ciò? Perchè l'obbietto cambia. Allora la moltitudine non ha più un giudizio proprio, essa non giudica più che secondo quelli che crede più illuminati di sè; approva non quello che è bene, ma quello che essi hanno approvato. In tutti i tempi, fate che ciascun uomo abbia il suo proprio sentimento; e quello che è il più piacevole in sè avrà sempre la pluralità dei suffragii.

Gli uomini nei loro lavori non fanno niente di bello che per imitazione. Tutti i veri modelli del gusto sono nella natura. Più ci allontaniamo dal maestro, più i nostri quadri sono sfigurati. Allora deriviamo i nostri modelli dagli oggetti che amiamo; e il bello di fantasia, soggetto al capriccio ed all'autorità, non

è niente altro che ciò che piace a quelli che ci guidano.

Quelli che ci guidano sono gli artisti, i grandi, i ricchi; e ciò che guida essi medesimi è il loro interesse o la loro vanità: questi per ostentare le loro ricchezze, e gli altri per profittarne, cercano a gara nuovi mezzi di spesa. Per questo modo il gran lusso stabilisce il suo impero, e fa amare quello che è difficile e costoso; allora il preteso bello, lungi d'imitare la natura, non è tale che a forza di contrariarla. Ecco in qual modo il lusso ed il cattivo gusto sono inseparabili. Da per tutto dove il gusto è dispendioso, è falso.

Soprattutto nel commercio dei due sessi, il gusto, buono o cattivo, prende la sua forma; la sua cultura è un effetto necessario dell'obbietto di questa società. Ma quando la facilità di godere intiepidisce il desiderio di piacere, il gusto deve degenerare; ed è qui, mi sembra, un'altra ragione delle più sensibili perchè il buon gusto dipende dai buoni costumi. Consultate il gusto delle donne nelle cose fisiche e che dipendono dal giudizio dei sensi; quello degli uomini nelle cose morali e che dipendono più dall'intelletto. Quando le donne saranno quello che debbono essere, si limiteranno alle cose di loro competenza e giudicheranno sempre bene; ma dacchè si sono costituite arbitre della letteratura, dacchè si sono messe a giudicare i libri e a farne a tutta forza, esse non s'intendono più di niente. Gli autori che consultano le saccenti sulle loro opere, sono sempre sicuri di essere mal consigliati: i galanti che le consultano sul loro abbigliamento sono sempre vestiti ridicolmente. Io avrò presto occasione di parlare dei veri pregi di questo sesso, della maniera di coltivarli e delle cose sulle quali le sue decisioni debbono allora essere ascoltate.

Ecco le considerazioni elementari che metterò per

principii ragionando col mio Emilio su di una materia che non gli è niente affatto indifferente nella circostanza in cui si trova e nella ricerca della quale è occupato; ed a chi deve essere essa indifferente? La conoscenza di ciò che può essere piacevole o spiacevole agli uomini non è solo necessaria a colui che ha bisogno di essi, ma anche a colui che vuol loro essere utile; importa anche di piacer loro per servirli; e l'arte di scrivere non è niente meno che uno studio inutile, quando s'impiega a fare ascoltare la verità.

Se, per coltivare il gusto del mio discepolo, dovessi scegliere tra i paesi in cui questo culto deve ancora nascere e quelli dove fosse già degenerato, io seguirei l'ordine retrogrado, comincerei il suo viaggio da questi ultimi, e finirei coi primi. La ragione di questa scelta è che il gusto si corrompe per una delicatezza eccessiva, che rende sensibile a cose che il grosso degli uomini non vede: questa delicatezza mena allo spirito di discussione; perchè più si sottilizzano gli oggetti, più essi si moltiplicano: questa sottigliezza rende il tatto più delicato e meno uniforme. Si formano allora tanti gusti quante sono le teste. Nelle dispute sulla preferenza, la filosofia e i lumi si estendono; ed è così che s'impara a pensare. Le osservazioni fine non possono essere fatte che dalle persone che frequentano molto la società, atteso ch'esse colpiscono dopo tutte le altre, e che le persone poco abituate alle società numerose vi esauriscono la loro attenzione sui grandi tratti. Non ci è forse presentemente un luogo civile sulla terra, dove il gusto generale sia peggiore che a Parigi. Tuttavia è in questa capitale che il buon gusto si coltiva, e appaiono pochi libri stimati in Europa, l'autore dei quali non sia stato a formarsi a Parigi. Quelli che pensano che basti leggere i libri che vi si fanno, s'ingannano; s'impara molto più

nella conversazione degli autori che nei loro libri, e gli autori stessi non sono quelli coi quali s' impara di più. Lo spirito delle società sviluppa una testa pensante e porta la vista quanto più lontano può andare. Se voi avete una scintilla di genio, andate a passare un anno a Parigi. Ben presto sarete tutto quello che potete essere, o non sarete mai niente.

Si può imparare a pensare nei luoghi dove regna il cattivo gusto ; ma non bisogna pensare come quelli che hanno questo cattivo gusto, ed è ben difficile che ciò non succeda quando si sta con loro troppo a lungo. Bisogna perfezionare colle loro riflessioni lo strumento che giudica, evitando di impiegarlo come loro. Io mi guarderò di raffinare il giudizio di Emilio fino al punto di corromperlo ; e quando egli avrà il tatto abbastanza fino per sentire e paragonare i diversi gusti degli uomini, lo ricondurrò ad applicare il suo sopra oggetti più semplici.

Io prenderò le mosse anche da più lontano per conservargli un gusto puro e sano. Nel tumulto della dissipazione saprò procurarmi con lui delle conversazioni utili ; e dirigendole sempre sopra oggetti che gli piacciano, avrò cura di rendergliele tanto divertenti quanto istruttive. Ecco il tempo della lettura e dei libri piacevoli. Ecco il tempo d' insegnargli a fare l'analisi del discorso, di renderlo sensibile a tutte le bellezze dell'eloquenza e della dizione. È ben poca cosa imparare le lingue per se stesse, il loro uso non è tanto importante come si crede ; ma lo studio delle lingue mena a quello della grammatica generale. Bisogna imparare il latino per sapere il francese ; bisogna studiare e raffrontare l'uno e l'altro, per comprendere le regole dell'arte del dire.

Vi è d'altra parte una certa semplicità di gusto che va al cuore, e che non si trova che negli scritti degli antichi. Nell'eloquenza, nella poesia, in ogni sorta di letteratura, egli li troverà, come nella sto-

ria, abbondanti di cose e sobrii nel giudicare. I nostri autori, al contrario, dicono poco e pronunziano molto. Darci continuamente il loro giudizio per legge, non è il mezzo di formare il nostro. La differenza dei due gusti si fa sentire in tutti i monumenti e fino sulle tombe. Le nostre sono coperte di lodi; su quelle degli antichi si leggevano dei fatti.

« *Sta, viator; heroem calcas.* »
Fermati, viandante, tu calpesti un eroe.

Quando avessi trovato questo epitaffio sopra un monumento antico, avrei subito indovinato che era moderno; perchè niente è così comune come gli eroi fra le genti moderne; ma presso gli antichi erano rari. Invece di dire che un uomo era un eroe, avrebbero detto che cosa aveva fatto per esserlo. All'epitaffio di questo eroe paragonate quello dell'effeminato Sardanapalo:

In un giorno fondai Anchialo e Tarso,
ed ora sono morto.

Quale dice più a vostro giudizio? Il nostro stile lapidario colla sua gonfiezza non è buono che a gonfiare i nani. Gli antichi mostravano gli uomini al naturale, e si vedeva che erano uomini. Senofonte onorando la memoria di alcuni guerrieri uccisi a tradimento nella ritirata dei diecimila, *essi morirono*, dice, *irreprensibili nella guerra e nell'amicizia*. Ecco tutto; ma considerate in questo elogio così corto e semplice di che cosa l'autore doveva avere il cuore gonfio. Sventurato colui che non trova quell'elogio stupendo!

Si leggevano queste parole incise sopra un marmo alle Termopili:

Passeggero, di' a Sparta che noi siamo caduti qui per obbedire alle sue sante leggi.

Si vede bene che non è l'accademia delle iscrizioni che ha composta questa.

Io sono in errore se il mio alunno, che dà così poca importanza alle parole, non porta la sua prima attenzione su queste differenze, e se esse non influiscono sulla scelta delle sue letture. Trascinato dalla maschia eloquenza di Demostene, dirà: è un oratore; ma leggendo Cicerone, dirà: è un avvocato.

In generale Emilio prenderà maggior gusto per i libri degli antichi che per i nostri, per questo solo che, essendo i primi, gli antichi sono più vicini alla natura, e che il loro genio è più loro proprio. Checchè abbiano potuto dirne La Motte e l'abate Terrasson, non c'è nessun vero progresso di ragione nella specie umana, perchè tutto quello che si guadagna da un lato, si perde dall'altro; perchè tutte le menti partono sempre dallo stesso punto, e il tempo che s'impiega a sapere quello che gli altri hanno pensato essendo perduto per imparare a pensare da sè, si hanno più lumi acquisiti e meno vigore di mente. Le nostre menti sono come le nostre braccia esercitate a fare tutto con degli utensili, e niente di per se stesse. Fontenelle diceva che tutta questa disputa sugli antichi e i moderni si riduceva a sapere se gli alberi di altri tempi erano più grandi di quelli di oggi. Se l'agricoltura fosse cambiata, questa questione non sarebbe inutile a fare.

Dopo averlo così fatto risalire alle sorgenti della pura letteratura, gliene mostro anche le fogne nei serbatoi dei moderni compilatori; giornali, traduzioni, dizionarii; egli getta un'occhiata su tutto questo, poi lo lascia per non ritornarvi mai più. Gli faccio sentire, per divertirlo, il cicalio delle accademie; gli faccio notare che ciascuno di quelli che le compongono vale sempre meglio solo che con tutto il corpo; da ciò trarrà da se stesso la conseguenza

dell'utilità di tutte queste belle istituzioni. Io lo conduco agli spettacoli per studiare non i costumi, ma il gusto; perchè là principalmente si mostra a quelli che sanno riflettere.

Lasciate i precetti e la morale, gli dirò; non è qui che bisogna impararle. Il teatro non è fatto per la verità; è fatto per lusingare, per divertire gli uomini; non ci è scuola dove s'impari meglio l'arte di piacer loro e d'interessare il cuore umano. Lo studio del teatro mena a quello della poesia; tutti e due hanno perfettamente lo stesso obbietto. Purch'egli abbia una scintilla di gusto per essa; con qual piacere coltiverà le lingue dei poeti, il greco, il latino, l'italiano! Questi studii saranno per lui dei passatempi senza costrizione, e perciò saranno più proficui; gli saranno deliziosi in un'età ed in circostanze nelle quali il cuore s'interessa con tanto diletto a tutte le specie di bellezze fatte per commuoverlo. Figuratevi da un lato Emilio, e dall'altro un monello di collegio che legge il quarto libro dell'*Eneide* o Tibullo o il *Convito* di Platone; quale differenza! Quanto il cuore dell'uno è commosso da quello che non fa neanche senso all'altro. O caro giovane! arresta, sospendi la tua lettura, io ti vedo troppo commosso: io voglio, sì, che il linguaggio dell'amore ti piaccia, ma non che ti travii; sii sensibile, ma saggio. Se non sei che l'uno dei due, tu non sei niente.

Del resto, ch'egli riesca o no nelle lingue morte, nelle lettere amene, nella poesia, poco m'importa. Non varrà meno se non saprà niente di tutto ciò, e non è di tutte queste inezie che si tratta nella sua educazione. Il mio principale obbietto, nell'insegnargli a sentire ed amare il bello in tutti i generi, è di fissare le sue affezioni e i suoi gusti, d'impedire che i suoi appetiti naturali si alterino, e che

egli non cerchi un giorno nella sua ricchezza i mezzi di essere felice, che deve trovare più vicino a sè. Ho detto altrove che il gusto non era che l'arte d'intendersi delle piccole cose, e questo è verissimo; ma poichè è da un tessuto di piccole cose che dipende il diletto della vita, simili cure non sono indifferenti; perchè da esse noi impariamo a riempirla dei beni messi alla nostra portata, in tutta la verità che possono avere per noi. Io non intendo qui dei beni morali che dipendono dalla buona disposizione dell'anima, ma solo di quello che appartiene alla sensualità, alla voluttà reale, messi da parte i pregiudizii e le opinioni.

Mi si permetta, per meglio sviluppare la mia idea, di lasciare un momento Emilio, il cuore puro e sano del quale non può più servire di regola a nessuno, e di cercare in me stesso un esempio più sensibile e più vicino ai costumi del lettore.

Ci sono degli stati che sembrano cambiare la natura e rifondere, sia in meglio, sia in peggio, gli uomini che li occupano. Un poltrone diventa valoroso entrando nel reggimento di Navarra; non solo nel militare si prende lo spirito di corpo, e non sempre in bene i suoi effetti si fanno sentire. Io ho pensato cento volte, con spavento, che se avessi la sventura di occupare oggi tale carica che penso in un certo paese, domani sarei quasi inevitabilmente tiranno, concussionario, distruttore del popolo, nocivo al principe, nemico, per condizione, di ogni umanità, di ogni equità, di ogni specie di virtù. Similmente, se fossi ricco, avrei fatto tutto quello che ci vuole per diventarlo; sarei dunque insolente e basso, sensibile e delicato per me solo, spietato e duro per tutti gli altri, spettatore sdegnoso delle miserie della plebaglia; perchè non darei più altro nome agli indigenti per far dimenticare che in altro tempo io fui

della loro classe. Infine farei della mia fortuna lo strumento dei miei piaceri dei quali sarei unicamente occupato; e fin qui sarei come tutti gli altri.

Ma in quello che credo ne differirei molto, è che sarei sensuale e voluttuoso piuttosto che orgoglioso e vano, e che mi abbandonerei al lusso della mollezza, ben più che al lusso di ostentazione. Avrei anche qualche vergogna di far troppo mostra della mia ricchezza, e crederei sempre di vedere l'invidioso, che schiaccerei col mio fasto, dire all'orecchio dei suoi vicini: *ecco un briccone che ha molta paura di essere conosciuto per tale!*

Di questa immensa profusione di beni che coprono la terra, io cercherei quello che mi è più piacevole e che posso meglio appropriarmi: per ciò, il primo uso della mia ricchezza sarebbe di comprare con essa agio e libertà, al che aggiungerei la salute, se si comprasse; ma siccome essa non si compra che colla temperanza, e siccome, senza la salute, non esiste nessun vero piacere nella vita, io sarei temperante per sensualità. Resterei sempre per quanto è possibile presso alla natura, per lusingare i sensi che ho ricevuto da lei; ben sicuro che più essa metterebbe del suo nei miei godimenti, più io ci troverei della realtà. Nella scelta degli oggetti d'imitazione, la prenderei sempre per modello; nei miei appetiti, le darei la preferenza; nei miei gusti, la consulterei sempre; nei cibi, vorrei sempre quelli dei quali essa fa la miglior preparazione, e che passano in più poche mani per arrivare sulle nostre tavole. Io preverrei le falsificazioni della frode, andrei incontro al piacere. La mia stupida e grossolana golosità non arricchirebbe un padrone di osteria; esso non mi venderebbe a peso d'oro del veleno per del pesce; la mia tavola non sarebbe coperta, con apparato, di magnifiche immondizie e di carogne lontane; io prodigherei la mia fatica per

soddisfare la mia sensualità, poichè allora questa fatica è un piacere di per se stessa, ed aggiunge a quello che se ne aspetta. Se volessi gustare una vivanda dell'estremità del mondo, andrei, come Apicio, piuttosto a cercarvela che a farnela venire; perchè le vivande più squisite mancano sempre di un condimento che non portano seco, e che nessun cuoco dà loro: l'aria del clima che le ha prodotte.

Per la stessa ragione, non imiterei quelli che non trovandosi bene che dove non sono, mettono sempre le stagioni in contraddizione con se stesse, ed i climi in contraddizione colle stagioni; che, cercando l'estate nell'inverno, e l'inverno nell'estate, vanno ad aver freddo in Italia e ad aver caldo nel nord; senza pensare che, credendo di fuggire il rigore delle stagioni, lo trovano nei luoghi nei quali non si è loro insegnato a preservarsene. Io me ne resterei in residenza, o prenderei la direzione opposta: io vorrei trarre da una stagione tutto ciò che ha di piacevole, e da un clima tutto ciò che ha di particolare. Avrei una diversità di piaceri e d'abitudini, che non si rassomiglierebbero affatto, e che sarebbero sempre in natura; andrei a passare l'estate a Napoli, e l'inverno a Pietroburgo; ora respirando un dolce zefiro a mezza stagione nelle fresche grotte di Taranto; ora nell'illuminazione di un palazzo di cristallo, senza respiro e affaticato dai piaceri del ballo.

Vorrei nel servizio della mia tavola, nell'adornamento della mia casa, imitare con ornamenti semplicissimi la varietà delle stagioni, e fruire tutte le delizie di ogni stagione, senza anticipare su quelle che la seguiranno. Vi è della pena e non del gusto a turbare così l'ordine della natura, a strapparle delle produzioni involontarie ch'essa di mala voglia concede, colla sua maledizione, e che, non avendo nè qualità nè sapore, non possono nutrire lo stomaco nè allettare il palato. Niente è più insipido che

le primizie; con grandi spese quel ricco di Parigi, coi suoi fornelli e colle sue stufe calde, viene a capo di non aver sulla tavola tutto l'anno che dei cattivi legumi e dei pessimi frutti. Se io avessi delle ciliege quando gela, e dei poponi ambrati nel cuore dell'inverno, con quale piacere li gusterei, quando il mio palato non ha bisogno di essere umettato nè rinfrescato? Negli ardori della canicola il marrone mi potrebbe essere piacevole? Io preferirei uscente dalla stufa, al ribes, alla fragola ed ai frutti dissetanti che mi sono offerti sulla terra senza tante cure? Coprire il cammino, nel mese di gennaio, di vegetazioni venute a forza, di fiori pallidi e senza odore, più che abbellire l'inverno è disadornare la primavera; è togliersi il piacere di andare nei boschi a cercare la prima violetta, a spiare la prima gemma, ed esclamare in un impeto di gioia: mortali, voi non siete abbandonati, la natura vive ancora!

Per essere ben servito avrei pochi servitori; è già stato detto, ed è bene ripeterlo ancora. Un borghese trae più vero servizio da un servo, che un duca dai dieci damigelli che gli stanno intorno. Io ho pensato cento volte che avendo a tavola il mio bicchiere vicino io bevo nel momento che mi piace; mentre se avessi un gran servizio da tavola, bisognerebbe che venti voci ridomandassero da bere prima che io potessi spegnere la mia sete. Tutto quello che si fa per mezzo degli altri si fa male, in qualunque modo uno si regoli. Io non manderei dai negozianti, andrei io stesso. Andrei perchè i miei familiari non trattassero con essi prima di me, per scegliere più sicuramente e pagare meno caro; andrei per fare un esercizio piacevole, per vedere un poco quello che si fa fuori di casa mia; ciò ricrea e qualche volta istruisce: infine andrei per andare, è sempre qualche cosa: la noia comincia per la vita troppo sedentaria;

quando si cammina molto, si è poco in preda alla noia. Sono dei cattivi interpreti un portiere e dei servitori; io non vorrei avere sempre questa gente fra me e il resto del mondo, nè camminar sempre col fracasso di una carrozza, come se avessi paura di essere assalito. I cavalli di un uomo che si serve delle sue gambe sono sempre pronti: se sono affaticati o infermi, egli lo sa prima di tutti gli altri; e non teme di essere costretto a stare in casa per tale pretesto, quando il suo cocchiere vuol darsi bel tempo; nel cammino mille imbarazzi non lo fanno rodere d'impazienza, nè restar fermo nel momento che vorrebbe volare. Infine, se nessuno ci serve mai così bene quanto noi stessi, si fosse pure più potente di Alessandro e più ricco di Creso, non si deve ricevere dagli altri che i servizii che non si possono avere da sè.

Io non vorrei avere un palazzo per casa; perchè in questo palazzo non abiterei che una camera; ogni stanza comune non è di nessuno, e la camera di ciascuno dei miei familiari mi sarebbe estranea come quella del mio vicino. Gli orientali, benchè voluttuosissimi, sono tutti alloggiati e mobiliati semplicissimamente. Essi considerano la vita come un viaggio, e la loro casa come una bettola. Questa ragione fa poca presa su noialtri ricchi, che ci assettiamo per vivere sempre; ma io ne avrei una diversa che produrrebbe lo stesso effetto. Mi sembrerebbe che stabilirmi con tanto apparato in un luogo sarebbe un bandirmi da tutti gli altri, e imprigionarmi, per così dire, nel mio palazzo. È un palazzo abbastanza bello il mondo; non è tutto del ricco quando vuole godere? *Dove trovi il bene, ivi è la tua patria;* questa è la divisa del ricco; i suoi lari sono i luoghi dove il danaro può tutto; il suo paese è dovunque può passare il suo scrigno, come Filippo teneva per sue tutte le piazze forti nelle quali poteva

entrare un muletto carico di danaro.[1] Perchè dunque circoscriversi con mura e porte come per non uscirne più? Un'epidemia, una guerra, una rivolta mi caccia da un luogo? io vado in un altro, e ci trovo il mio palazzo arrivato prima di me. Perchè prendere la cura di farmene uno io stesso, mentre se ne fabbricano per me in tutto l'universo? Perchè così frettoloso di vivere, apprestarmi da così lontano dei godimenti che posso trovare fin da oggi? Non si potrebbe farsi una sorte piacevole mettendosi continuamente in contraddizione con sè. Così Empedocle rimproverava agli Agrigentini di accumulare i piaceri come se non dovessero vivere che un giorno, e di fabbricare come se non dovessero mai morire.

D'altronde, a che mi serve un alloggio così vasto, non avendo di che popolarlo nè di che riempirlo? I miei mobili sarebbero semplici come i miei gusti; io non avrei nè galleria nè biblioteca, soprattutto se amassi la lettura e se m'intendessi di quadri. Io saprei allora che tali collezioni non sono mai complete, e che il difetto di quello che manca loro dà più rammarico che il non aver niente. In questo l'abbondanza fa la miseria; non vi è un collezionista che non l'abbia provato. Quando uno se ne intende non deve farne: non si ha un gabinetto da mostrare agli altri, quando uno sa servirsene per sè.

Il giuoco non è un divertimento da ricco, è la risorsa di un disoccupato; e i miei piaceri mi darebbero troppi affari per lasciarmi del tempo da impiegare così male. Io non giuoco, essendo solitario e povero, se non qualche volta agli scacchi, e questo è già troppo. Se fossi ricco giocherei meno ancora, e solo un piccolissimo giuoco, per non vedere nessuno scon-

---

[1] Uno straniero superbamente vestito, interrogato in Atene di qual paese fosse, rispose: *Sono ricco*. Una risposta molto bella, mi pare.

tento, e per non esserlo. L'interesse del giuoco mancando di motivo nell'opulenza, non può mai cambiarsi in furore che in uno spirito mal fatto. I guadagni che un uomo ricco può fare al giuoco gli sono sempre meno sensibili delle perdite; e siccome la forma dei giuochi moderati, che ne consuma il benefizio alla lunga, fa sì che in generale vanno più in perdite che in guadagni, non si può, ragionando bene, affezionarsi molto ad un divertimento nel quale i rischi di ogni specie sono contro di sè. Colui che nutre la sua vanità delle preferenze della fortuna, le può cercare in oggetti molto più ameni; e queste preferenze non si notano meno nel più piccolo giuoco che nel più grande. Il gusto del giuoco, frutto dell'avarizia e della noia, non fa presa che in uno spirito ed in un cuore vuoti; e mi sembra che avrei abbastanza sentimenti e conoscenze per fare a meno di un tale supplemento. Si vede raramente i pensatori compiacersi molto al giuoco, che sospende questa abitudine o la rivolge sopra aride combinazioni; così uno dei beni, e forse il solo che abbia prodotto il gusto delle scienze, è di ammortire un poco questa sordida passione: si preferirà esercitarsi a provare l'utilità del giuoco che darvisi in preda. Io lo combatterei fra i giocatori, ed avrei più piacere a beffarmi di essi vedendoli perdere, che a guadagnare il loro danaro.

Io sarei lo stesso nella mia vita privata e nel commercio del mondo. Io vorrei che la mia fortuna mettesse da per tutto dell'agiatezza, e non facesse mai sentire ineguaglianze. L'orpello dell'ornamento è incomodo a mille riguardi. Per conservare fra gli uomini tutta la libertà possibile, vorrei essere vestito in modo che in tutti i ceti sembrassi a mio posto, e che non mi si distinguesse in nessuno; che senza affettazione, senza mutamenti sulla mia persona, fossi popolo alla bettola, e buona compagnia a Pa-

lazzo reale. Per ciò più padrone della mia condotta, metterei sempre alla mia portata i piaceri di tutti gli stati. Ci sono dunque, dice qualcuno, delle dònne che chiudono la loro porta ai manichini ricamati e non ricevono nessuno che in trine ; io andrei dunque a passare la mia giornata altrove ; ma se queste donne fossero giovani e belle, io potrei mettermi qualche giorno le trine per passare con loro la notte tutto al più. Il solo legame delle mie società sarebbe l'affezione vicendevole, la conformità dei gusti, la convenienza dei caratteri ; io mi ci abbandonerei come uomo e non come ricco, non soffrirei mai che il loro incanto fosse avvelenato dall' interesse. Se la mia opulenza mi avesse lasciato qualche umanità, io estenderei lontano i miei servigi ed i miei benefizii ; ma vorrei avere intorno a me una comitiva e non una corte, degli amici e non dei protetti ; io non sarei il patrono dei miei convitati, sarei il loro ospite. L' indipendenza e l'eguaglianza lascerebbero ai miei legami tutto il candore della benevolenza ; e dove non entrerebbero per niente nè il dovere nè l' interesse, il piacere e l'amicizia farebbero soli la legge.

Non si compra nè l'amico nè l'amante. È facile avere delle donne col danaro ; ma è il mezzo di non essere mai l' amante di nessuna. L' amore non si vende, anzi è ucciso immancabilmente dal danaro. Chiunque paga, foss'egli il più amabile degli uomini, per ciò solo che paga, non può essere a lungo amato. Ben presto egli pagherà per un altro, o piuttosto quest'altro sarà pagato col suo danaro ; e in questo doppio legame formato dall' interesse, dal libertinaggio, senza amore, senza onore, senza vero piacere, la donna avida, infedele e infelice, trattata dal vile che riceve come essa tratta l' imbecille che dà, resta così sciolta verso tutti e due. Sarebbe dolce essere liberale verso chi si ama, se questo non facesse un mercato. Io non conosco che un mezzo di soddi-

sfare questa inclinazione con un'amante senza avvelenare l'amore; è di darle tutto, e di essere in seguito nutrito da lei. Resta a sapere dov'è la donna colla quale questo procedimento non sarebbe stravagante.

Colui che diceva: io possiedo Laide senza ch'essa mi possieda, diceva una frase priva di senso. La possessione che non è reciproca non è nulla: è tutto al più la possessione del sesso, ma non dell'individuo. Ora, dove il morale dell'amore non esiste, perchè fare così gran caso del resto? Niente è così facile a trovare. Un mulattiere è riguardo a questo più vicino alla felicità che un milionario. Oh! se si potessero sviluppare abbastanza le inconseguenze del vizio, quanto, allorchè ottiene quello che ha voluto, lo si troverebbe lontano dal suo tornaconto! Perchè questa barbara avidità di corromper l'innocenza, di farsi una vittima di un giovane oggetto che si sarebbe dovuto proteggere, e che da questo primo passo si trascina inevitabilmente in un abisso di miserie, donde non uscirà che alla morte? Brutalità, vanità, stoltezza, errore e niente di più. Questo piacere stesso non è della natura, è dell'opinione, e dell'opinione più vile, poichè è connessa al disprezzo di sè. Colui che si sente l'ultimo degli uomini, teme il paragone di qualunque altro, e vuole passare primo per essere meno odioso. Vedete se i più avidi di questo manicaretto immaginario sono mai dei giovani amabili, degni di poter piacere, e che sarebbero più scusabili di essere difficili. No, con una presenza, con del merito e con dei sentimenti, si teme poco l'esperienza della propria innamorata; in una giusta confidenza, le si dice: tu conosci i piaceri, non importa; il mio cuore te ne promette di quelli che tu non hai mai conosciuto. Ma un vecchio satiro logoro dal libertinaggio, senza grazia, senza riguardo, senza considerazione, senza nessuna one-

stà; incapace, indegno di piacere a qualsiasi donna che s'intenda di persone amabili, crede supplire a tutto questo presso una giovane innocente, guadagnando di celerità sull'esperienza, e dandole la prima emozione dei sensi. La sua ultima speranza è di piacere col favore della novità; è incontestabilmente in ciò il motivo segreto di questa fantasia: ma s'inganna, l'orrore ch'egli fa non è meno della natura, che non siano i desiderii che vorrebbe eccitare; egli s'inganna anche nella sua folle aspettazione; questa stessa natura ha cura di rivendicare i suoi diritti: ogni fanciulla che si vende, si è già data, ed essendosi data a sua scelta, ha già fatto il paragone ch'egli teme. Egli compra dunque un piacere immaginario, e non è per ciò meno aborrito.

Per me, avrei un bel cambiare essendo ricco; c'è un punto sul quale non cambierei mai. Se non mi restano nè costumi nè virtù, mi resterà almeno qualche gusto, qualche senso, qualche delicatezza, e questo mi garantirà dall'usare la mia fortuna da minchione correndo dietro alle chimere; dall'emungere la mia borsa e dal consumare la mia vita a farmi tradire e beffare dai ragazzi. Se fossi giovane, cercherei i piaceri della giovinezza, e volendoli in tutta la loro voluttà, non li cercherei da ricco. Se restassi come sono, sarebbe un'altra cosa; io mi limiterei prudentemente ai piaceri della mia età; prenderei i piaceri di cui posso godere, e soffocherei quelli che non farebbero più che il mio supplizio. Non andrei ad offrire la mia barba grigia agli sdegni beffardi delle giovinette; non sopporterei di vedere le mie nauseanti carezze far loro rivoltare lo stomaco, di preparar loro a mie spese i più ridicoli racconti, di immaginarle a descrivere gli sconci piaceri del vecchio urangotango, in modo da vendicarsi di averli sopportati. Che se delle abitudini mal combattute avessero volti i miei antichi desi-

derii in bisogni, vi soddisfarei forse, ma con vergogna, ma arrossendo di me stesso. Toglierei la passione dal bisogno, mi provvederei il meglio che mi fosse possibile, e mi limiterei a questo; non mi farei più un'occupazione della mia debolezza, e vorrei soprattutto non avere che un solo testimone. La vita umana ha degli altri piaceri, quando mancano questi; correndo vanamente dietro quelli che fuggono, ci si toglie ancora quelli che ci sono lasciati. Cambiamo gusti cogli anni, non spostiamo le età più che le stagioni: bisogna essere se stesso in tutti i tempi, e non lottare contro la natura: questi vani sforzi logorano la vita e c'impediscono di usarne.

Il popolo non si annoia mai, la sua vita è attiva; se i suoi divertimenti non sono variati, sono rari; molti giorni di fatica gli fanno gustare con delizia qualche giorno di festa. Un'alternativa di lunghe fatiche e di brevi ozii tengono luogo di condimento ai piaceri del suo stato. Per i ricchi, il loro grande flagello è la noia: in seno a tanti divertimenti accumulati con grandi spese, in mezzo a tante persone concorse per piacere ad essi, la noia li rode e li uccide; essi passano la vita a fuggirla e ad esserne raggiunti; sono aggravati dal suo peso insopportabile: le donne soprattutto, che non sanno più nè occuparsi nè divertirsi, ne sono divorate sotto il nome di malumore; si trasforma per esse in un male orribile, che toglie loro qualche volta la ragione, e finalmente la vita. Per me non conosco sorte più orribile di quella di una bellissima donna di Parigi, dopo quella del giovane piacevole che si affeziona a lei, che, mutato similmente in donna oziosa, si allontana così doppiamente dal suo stato, ed al quale la vanità di essere uomo di avventure fa sopportare il languore dei più tristi giorni che abbia mai passato creatura umana.

Le convenienze, le mode, gli usi che derivano dal

lusso e dallo stato signorile, chiudono il corso della vita nella più uggiosa uniformità. Il piacere che si vuole avere agli occhi degli altri, è perduto per tutti; non lo si ha nè per essi nè per sè.[1] Il ridicolo che l'opinione teme sopra ogni cosa, è sempre al suo fianco per tiranneggiarla e per punirla. Non si è mai ridicoli se non in forme determinate; colui che sa variare le sue situazioni e i suoi piaceri, cancella sempre l'impressione di ieri; egli è come nullo nella mente degli uomini, ma gode; perchè è tutto intero in ogni ora e in ogni cosa. La mia sola forma costante sarebbe quella; in ogni situazione non mi occuperei di nessun'altra, e prenderei ciascun giorno in se stesso, come indipendente dalla vigilia e dal giorno dopo. Come sarei popolo col popolo, sarei campagnuolo nei campi, e quando parlerei di agricoltura, il contadino non si befferebbe di me. Non andrei a fabbricarmi una città in campagna nè a mettere nel fondo di una provincia le Tuileries innanzi al mio appartamento. Sul declivio di qualche bella collina ben ombreggiata, avrei una piccola casa rustica, una casa bianca con delle persiane verdi, e sebbene una coperta di stoppia sia in ogni stagione la migliore, io preferirei magnificamente non la triste ardesia, ma la tegola, perchè ha l'aria più pulita e più gaia, perchè non si coprono altrimenti le case nel mio paese, e questo mi ricorderebbe un poco i beati tempi della mia gioventù. Io avrei per cortile un cortile rustico, e per scuderia una stalla con delle vacche, per avere dei latticini che mi piacciono as-

---

[1] Due signore di alto ceto, per avere l'aria di divertirsi molto, si fanno una legge di non coricarsi mai prima delle cinque di mattina. Nel rigore dell'inverno i loro familiari passano la notte nella strada ad aspettarle, tutti gelati. Si entra una sera, o per meglio dire una mattina nell'appartamento dove queste due donne così divertite lasciavano scorrere le ore senza contarle; vengono trovate perfettamente sole, addormentate ciascuna sulla sua poltrona.

sai. Avrei un orto per giardino e per parco un bel verziere, simile a quello di cui sarà parlato qui appresso. I frutti, alla discrezione dei passeggiatori, non sarebbero nè contati nè colti dal mio giardiniere, e la mia avara magnificenza non ostenterebbe agli occhi delle spalliere superbe, che appena si oserebbero toccare. Ora, questa piccola prodigalità sarebbe poco costosa, perchè avrei scelto il mio asilo in qualche provincia lontana, dove si vede poco danaro e molte derrate, e dove regnano l'abbondanza e la povertà.

Là io radunerei una società, più scelta che numerosa, di amici che amano il piacere e se ne intendono, di donne che potessero uscire dalla loro poltrona e prestarsi ai giuochi campestri, prendere qualche volta, invece della spoletta e delle carte, la lenza, i panioni, i rastrelli dei contadini e il paniere dei vendemmiatori. Là, tutte le arie della città sarebbero dimenticate, e diventati contadini in campagna, noi ci abbandoneremmo ad una quantità di divertimenti diversi, che non ci darebbero ogni sera che l'impiccio di scegliere per il giorno dopo. L'esercizio e la vita attiva ci farebbero un nuovo stomaco e dei nuovi gusti. Tutti i nostri pasti sarebbero dei festini, nei quali l'abbondanza piacerebbe più che la delicatezza. L'allegria, i lavori campestri, gli scherzevoli giuochi sono i primi cuochi del mondo, e gl'intingoli fini sono ben ridicoli per individui che stanno in esercizio dal levar del sole. Il servizio non avrebbe più ordine che eleganza; la sala da pranzo sarebbe da per tutto, nel giardino, in una barca, sotto un albero; qualche volta lontano, presso una sorgente di acqua viva, sull'erba verdeggiante e fresca, sotto dei cespugli di olmo e di nocciuolo, una lunga processione di gai convitati porterebbe cantando l'apparecchio del festino, si avrebbe la zolla erbosa per tavola e per sedia, i margini della fonta-

na servirebbero da credenza, e la frutta penderebbe dagli alberi. Le vivande sarebbero servite senza ordine, l'appetito dispenserebbe dalle cerimonie ; ognuno preferendosi apertamente a qualunque altro, troverebbe anche bene che tutti gli altri si preferissero a lui: da questa familiarità cordiale e moderata nascerebbe, senza grossolanità, senza falsità, senza costrizione, un conflitto allegro, più dilettevole centomila volte della cortesia, e più fatto per legare i cuori. Nessun importuno servitore che spii i nostri discorsi, che critichi a bassa voce i nostri portamenti, che conti i nostri bocconi con avidi occhi, divertendosi a farci aspettare da bere e mormorando di un troppo lungo desinare. Noi saremmo i nostri valletti per essere i nostri padroni, ciascuno sarebbe servito da tutti, il tempo intanto passerebbe senza contarlo, il pranzo sarebbe il riposo e durerebbe quanto l'ardore del giorno. Se passasse vicino a noi qualche contadino che ritorna al lavoro coi suoi utensili sulla spalla, io gli rallegrerei il cuore con qualche bel discorso, con qualche sorso di buon vino, che gli farebbero sopportare più gaiamente la sua miseria ; ed io avrei anche il piacere di sentirmi commuovere un poco le viscere, e di dirmi in segreto: sono ancora uomo.

Se qualche festa campestre raccogliesse gli abitanti del luogo, io vi sarei dei primi colla mia brigata ; se qualche matrimonio, più benedetto dal cielo che quelli delle città, si facesse nel mio vicinato, si saprebbe che io amo l'allegria, e vi sarei invitato. Porterei a quella buona gente qualche dono semplice come lei, che contribuirebbe alla festa, e vi troverei, in cambio, dei beni di un valore inestimabile, dei beni così poco noti ai miei pari: la franchezza e il vero piacere. Cenerei con quella buona gente all'estremità della sua lunga tavola, farei coro al ritornello di una vecchia canzone campestre, e bal-

lerei sull'aia con maggior piacere che al ballo dell'Opera. Fin qui, tutto va a maraviglia, mi dirà qualcuno; ma la caccia? è essere in campagna il non cacciare? Intendo: io non volevo che una masseria, e avevo torto. Io mi suppongo ricco, mi occorrono dunque dei piaceri esclusivi, dei piaceri distruttivi; è tutt'altro affare. Mi occorrono delle terre, dei boschi, delle guardie, dei cànoni, degli onori signorili, soprattutto dell'incenso e dell'acqua benedetta.

Benone; ma questa terra avrà dei vicini gelosi dei proprii diritti e desiderosi di occupare quelli degli altri: le nostre guardie si azzufferanno, e forse i padroni: ecco degli alterchi, delle querele, degli odii, dei processi per lo meno; questo non è già molto piacevole. I miei vassalli non vedrebbero con piacere scompigliare il loro grano dalle mie lepri e le loro fave dai miei cinghiali; ciascuno non osando uccidere il nemico che distrugge il suo lavoro, vorrà per lo meno cacciarlo dal suo campo: dopo avere passato il giorno a coltivare le loro terre, bisognerà che passino la notte a guardarle; avranno dei mastini, dei tamburi, dei corni, dei sonagli: con tutto questo baccano turberanno il mio sonno: io penserò mio malgrado alla miseria di questa povera gente, e non potrò fare a meno di rimproverarmela. Se avessi l'onore di essere principe, tutto questo non mi commoverebbe; ma io, nobile di fresco, ricco da poco tempo, avrei il cuore ancora un poco plebeo. Ma non è tutto; l'abbondanza della cacciagione tenterà i cacciatori, io avrò ben tosto dei cacciatori di frodo da punire; mi occorreranno delle prigioni, dei carcerieri, degli arcieri, delle galere: tutto questo mi pare molto crudele. Le mogli di questi disgraziati verranno ad assediare la mia porta e ad importunarmi coi loro gridi, o bisognerà cacciarle e maltrattarle. La povera gente che non avrà cacciato

furtivamente, e della quale la mia selvaggina avrà saccheggiato il raccolto, verrà a lagnarsi da parte sua; gli uni saranno puniti per avere uccisa la selvaggina, gli altri rovinati per averla risparmiata; quale triste alternativa! Io non vedrò da tutti i lati che oggetti di miseria, non udrò che gemiti: questo deve turbare molto, mi pare, il piacere di massacrare a proprio agio stormi di pernici e frotte di lepri quasi sotto i proprii piedi.

Volete liberare i piaceri dalle loro pene? Togliete l'esclusione; più voi li lascerete comuni agli uomini, più li gusterete sempre puri. Io non farò dunque niente di tutto quello che ho detto; ma senza cambiar gusto seguirò quello che mi suppongo, con minori spese. Stabilirò il mio soggiorno campestre in un paese dove la caccia sia libera a tutti, e dove io ne possa avere il divertimento senza le noie. La caccia sarà più rara; ma ci sarà più abilità a cercarla e maggior piacere a colpirla. Io mi ricorderò dei battiti di cuore che provava mio padre al volo della prima pernice, e dei trasporti di gioia coi quali trovava la lepre che aveva cercata tutto il giorno. Sì, io sostengo che, solo col cane, col fucile, col carniere, colla fiaschetta, colla piccola preda, egli tornava la sera, sfinito di fatica e lacero dai rovi, più contento della sua giornata che tutti i vostri cacciatori di viottoli, che, sopra un buon cavallo, seguiti da venti fucili carichi, non fanno che cambiarli, tirare e uccidere intorno a sè, senz'arte, senza gloria e quasi senza esercizio. Il piacere non è dunque minore, e l'inconveniente è tolto quando non si ha nè terre da guardare, nè cacciatori di frodo da punire, nè disgraziati da tormentare. Ecco dunque una solida ragione di preferenza. Non si tormentano senza fine gli uomini, senza riceverne anche qualche disagio: e le lunghe maledizioni del popolo rendono presto o tardi amara la caccia.

Ancora una volta, i piaceri esclusivi sono la morte del piacere. I veri divertimenti sono quelli che si partecipano col popolo; quelli che si vuole avere a solo, non si hanno più. Se le mura che elevo intorno al mio parco me ne fanno un triste recinto, io non ho fatto con grandi spese che togliermi il piacere della passeggiata; eccomi costretto di andarlo a cercare lontano. Il demone della proprietà infetta tutto quello che tocca. Un ricco vuol essere da per tutto il padrone, e non si trova bene che dove non lo è; così è costretto di fuggirsi sempre. Per me, farò riguardo a questo, nella mia ricchezza, quello che ho fatto nella mia povertà.

Più ricco adesso del bene degli altri che non sarò mai del mio, m'impadronisco di tutto quello che mi conviene nel mio vicinato: non c'è conquistatore più deciso di me; io usurpo anche sui principi; io mi approprio senza distinzione di tutti i terreni aperti che mi piacciono; do loro dei nomi, faccio dell'uno il mio parco, dell'altro il mio terrazzo, ed eccomene diventato il padrone; da questo momento ci passeggio impunemente, ci ritorno spesso per conservare il possesso; consumo quanto voglio il suolo a forza di camminarci, e non mi si persuaderà mai che il titolare del fondo che io mi approprio tragga maggior partito dal danaro che gli produce, di quello che ne traggo io dal suo terreno. Che se mi si vessa con fossati, con siepi, poco m'importa; io prendo il mio parco sulle spalle e vado a posarlo altrove; i luoghi non mancano intorno, ed avrò a lungo da predare i miei vicini prima di mancare d'asilo.

Ecco qualche saggio del vero gusto nella scelta degli ozii piacevoli: ecco con quale spirito si gode; tutto il resto non è che illusione, chimera, stolta vanità. Chiunque si scosterà da queste regole, per quanto possa essere ricco, mangerà il suo oro in letame e non conoscerà mai il valore della vita.

Mi si obietterà, senza dubbio, che tali divertimenti sono alla portata di tutti gli uomini, e che non c'è bisogno di essere ricco per gustarli. È proprio dove io volevo arrivare. Si ha del piacere quando se ne vuole avere: è l'opinione sola che rende tutto difficile, che caccia innanzi a noi la felicità; ed è cento volte più facile essere felice che parerlo. L'uomo di gusto, e veramente voluttuoso, non sa che fare della ricchezza; gli basta di essere libero e padrone di sè. Chiunque gode buona salute e non manca del necessario, se strappa dal suo cuore i beni dell'opinione, è abbastanza ricco: è l'*aurea mediocrità* di Orazio. Uomini dalle casseforti, cercate dunque qualche altro impiego della vostra opulenza; perchè per il piacere non è buona a niente. Emilio non saprà tutto questo meglio di me; ma avendo il cuore più puro e più sano, lo sentirà anche meglio, e tutte le sue osservazioni nel mondo non faranno che confermarglielo.

Passando così il tempo, noi cerchiamo sempre Sofia, e non la troviamo mai. Importava che non si trovasse così presto, e noi l'abbiamo cercata dove io ero ben sicuro che non c'era. [1] Alla fine il momento si avvicina; è tempo di cercarla davvero, per tema che egli non se ne faccia una che prenda per lei, e che non conosca troppo tardi il suo errore. Addio dunque, Parigi, città celebre, città di fracasso, di fumo e di loto, dove le donne non credono più all'onore nè gli uomini alla virtù. Addio, Parigi; noi cerchiamo l'amore, la felicità, l'innocenza; noi non saremo mai abbastanza lontani da te.

---

[1] *Mulierem fortem quis inveniet? Procul et de ultimis finibus pretium eius.* Chi troverà una donna forte? Lontano ed agli estremi limiti è il prezzo di lei. Prov. XXXI, 10.

---

invettive contro Parigi, ben rousseauiane

LIBRO QUINTO

Sofia o la donna. — La buona moglie. — Diverso destino dell'uomo e della donna. — L'educazione che conviene all'uomo e quella che conviene alla donna. — A qual fine educare la donna. — Le fanciulle spartane. — Le vesti. — La bambola. — I primi esercizii. — La docilità nella donna. — La vera superiorità nella donna. — Obbedienza, fedeltà, amore. — Sentimento e ragione. — Dolcezza. — L'impero a cui deve aspirare la donna. — I viaggi. — Ciò che occorre alla felicità. — Matrimonio di Emilio e Sofia. — Per prolungare la felicità dell'amore nel matrimonio bisogna continuare ad essere amanti quando si è sposi.

Eccoci arrivati all'ultimo atto della giovinezza, ma non siamo ancora allo scioglimento.

Non è bene che l'uomo sia solo. Emilio è uomo; gli abbiamo promessa una compagna, bisogna dargliela. Questa compagna è Sofia. In quale luogo è il suo asilo? Dove la troveremo? Per trovarla bisogna conoscerla. Sappiamo primieramente che cosa è, così giudicheremo meglio dei luoghi che abita; e quando l'avremo trovata, non sarà ancora fatto tutto. *Quando il nostro giovane gentiluomo*, dice Locke, *è prossimo ad ammogliarsi, è tempo di lasciarlo vicino alla sua innamorata.* E detto questo finisce la sua opera. Per me che non ho la fortuna di educare un gentiluomo, mi guarderò d'imitare Locke in questo.

Sofia o la donna.

Sofia dev'essere donna come Emilio è uomo; cioè, avere tutto quello che conviene alla costituzione della sua specie e del suo sesso per occupare il suo posto nell'ordine fisico e morale. Cominciamo dunque dall'esaminare le conformità e le differenze del suo sesso e del nostro.

In tutto ciò che non appartiene al sesso la donna è uomo; ha gli stessi organi, gli stessi bisogni, le stesse facoltà; la macchina è costruita nella stessa maniera, i pezzi ne sono gli stessi, il movimento dell'una è quello dell'altra, la figura è simile, e sotto qualsiasi rapporto si considerino, non differiscono fra loro che dal più al meno.

In tutto quello che appartiene al sesso la donna e l'uomo hanno da per tutto dei rapporti e da per tutto delle differenze; la difficoltà di paragonarli viene da quella di determinare nella costituzione dell'uno e dell'altra ciò che è del sesso e ciò che non lo è. Con l'anatomia comparata, ed anche al solo esame, si trovano fra loro delle differenze generali che sembrano non dipendere dal sesso; nondimeno vi appartengono, ma per legami che non siamo in condizione di vedere; noi non sappiamo fino a qual punto questi legami possono estendersi; la sola cosa che sappiamo con certezza, è che tutto ciò che hanno di comune è della specie, e che tutto ciò che hanno di differente è del sesso; sotto questo doppio punto di vista, troviamo fra loro tanti rapporti e tante opposizioni, che forse è una delle maraviglie della natura l'aver potuto fare due esseri tanto simili costituendoli così differentemente.

Questi rapporti e queste differenze debbono influire sul morale; questa conseguenza è sensibile, con-

forme all'esperienza, e mostra la vanità delle dispute sulla preferenza o sull'eguaglianza dei sessi; come se ciascuno dei due andando ai fini della natura, secondo la sua particolare destinazione, non fosse più perfetto in questo che se rassomigliasse di più all'altro! In ciò che hanno di comune sono eguali; in ciò che hanno di differente non sono paragonabili: una donna perfetta ed un uomo perfetto non debbono rassomigliarsi di spirito più che di faccia, e la perfezione non è suscettibile del più e del meno.

Nell'unione dei sessi ciascuno concorre egualmente all'obbietto comune, ma non nello stesso modo. Da questa diversità nasce la prima differenza notevole tra i rapporti morali dell'uno e dell'altra. L'uno dev'essere attivo e forte, l'altra passiva e debole; bisogna necessariamente che l'uno voglia e possa; basta che l'altra resista poco.

Stabilito questo principio, ne segue che la donna è fatta principalmente per piacere all'uomo: se l'uomo deve piacerle a sua volta, è di una necessità meno diretta: il suo pregio è nella sua potenza, egli piace per ciò solo che è forte. Non è questa la legge dell'amore, ne convengo; ma è quella della natura, anteriore allo stesso amore. Se la donna è fatta per piacere e per essere soggiogata, deve rendersi piacevole all'uomo invece di provocarlo: la sua violenza peculiare sta nelle sue grazie; è per queste ch'essa deve costringerlo a trovare la sua forza e ad usarne. L'arte più sicura di animare questa forza, è di renderla necessaria colla resistenza. Allora l'amor proprio si unisce al desiderio, e l'uno trionfa della vittoria che l'altro gli fa riportare. Di qua nascono l'assalto e la difesa, l'audacia di un sesso e la timidità dell'altro, infine la modestia e la vergogna di cui la natura armò il debole per asservire il forte.

Chi è che può pensare che essa abbia prescritto indifferentemente gli stessi preliminari agli uni ed

agli altri, e che il primo a formare i desiderii, debba essere anche il primo a testimoniarli? Quale strana depravazione di giudizio! L'impresa avendo delle conseguenze così differenti per i due sessi, è poi naturale che essi abbiano la stessa audacia ad abbandonarvisi? Come non si vede che con una così grande ineguaglianza nella posta comune, se la riserva non imponesse all'uno la moderazione che la natura impone all'altro, ne risulterebbe ben presto la rovina di tutti e due, e che il genere umano perirebbe per i mezzi stabiliti a conservarlo? Colla facilità che hanno le donne di commuovere i sensi degli uomini, e di risvegliare nel fondo dei loro cuori le reliquie di un temperamento quasi estinto, se ci fosse qualche disgraziata regione sulla terra dove la filosofia avesse introdotto quest'uso, soprattutto nei paesi caldi dove nascono più donne che uomini, tiranneggiati da esse questi sarebbero alla fine le loro vittime, e si vedrebbero tutti trascinare alla morte senza potersene mai schermire. Se le femmine degli animali non hanno la stessa vergogna, che cosa ne segue? Hanno esse come le donne i desiderii illimitati ai quali questa vergogna serve di freno? Il desiderio non viene per esse che col bisogno; soddisfatto il bisogno, cessa il desiderio; esse non respingono più il maschio per finzione,[1] ma davvero: esse fanno tutto il contrario di quello che faceva la figlia di Augusto; non ricevono più passeggieri quando la nave ha raggiunto il suo carico. Anche quando sono libere, i loro tempi di buona volontà sono corti e ben presto passati, l'istinto le spinge e l'istinto le arresta; dove sarà il supplemento di questo istinto negativo nelle donne quando avrete tolto loro il pudo-

[1] Ho già notato che i rifiuti di smorfia e di vezzo sono comuni a quasi tutte le femmine, anche fra gli animali, ed anche quand'esse sono più disposte a cedersi; bisogna non aver mai osservato i loro rigiri per non convenirne.

re? Aspettare che non si curino più degli uomini, è aspettare che questi non siano più buoni a niente.

L'Essere supremo ha voluto fare in ogni cosa onore alla specie umana; dando all'uomo delle tendenze senza misura, gli dà nello stesso tempo la legge che le governa, a fine ch'egli sia libero e comandi a se stesso; dandolo in preda a passioni smoderate, unisce a queste passioni la ragione per governarle: dando la donna in preda a desiderii illimitati, unisce a questi desiderii il pudore per contenerli. Per di più, aggiunge ancora una ricompensa attuale al buon uso delle sue facoltà, cioè il gusto che si prende alle cose oneste quando se ne fa la regola delle proprie azioni. Tutto questo vale bene, mi sembra, l'istinto delle bestie.

Sia dunque che la femmina dell'uomo partecipi i suoi desiderii e voglia o no soddisfarli, essa lo respinge e si schermisce sempre, ma non sempre colla stessa forza, nè per conseguenza col medesimo successo. Perchè l'assalitore sia vittorioso, bisogna che l'assalito lo permetta o lo comandi; giacchè quali mezzi destri non ha per costringere l'aggressore ad usare la forza? La più libera e la più dolce di tutte le azioni non ammette una violenza reale, la natura e la ragione vi si oppongono: la natura, in ciò che ha provveduto il più debole di tanta forza quanta ne bisogna per resistere quando gli piace; la ragione, in ciò che una violenza vera è non solo la più brutale di tutte le azioni, ma la più contraria al suo fine; sia perchè l'uomo dichiara in tal modo la guerra alla sua compagna, e l'autorizza a difendere la sua persona e la sua libertà alle spese anche della vita dell'aggressore; sia perchè la donna sola è giudice dello stato nel quale si trova, e perchè un figlio non avrebbe nessun padre, se qualunque uomo potesse usurparne i diritti.

Ecco dunque una terza conseguenza della costitu-

zione dei sessi; cioè che il più forte sia il padrone in apparenza e dipenda in fatto dal più debole; e ciò, non per un frivolo uso di galanteria nè per una orgogliosa generosità da protettore, ma per una invariabile legge della natura, che, dando alla donna maggior facilità di eccitare i desiderii che non all'uomo di soddisfarli, fa dipendere questo, suo malgrado, dal beneplacito dell'altra, e lo costringe di cercare a sua volta di piacerle, per ottenere che essa consenta di lasciarlo essere il più forte. Allora quello che vi è di più dolce per l'uomo nella sua vittoria, è di dubitare se è la debolezza che cede alla forza, o se è la volontà che si arrende; e la scaltrezza ordinaria della donna è di lasciare sempre questo dubbio fra sè e l'amante. La mentalità delle donne corrisponde in questo perfettamente alla loro costituzione: lungi di arrossire della loro debolezza, se ne gloriano; i loro teneri muscoli sono senza resistenza; esse affettano di non poter sollevare i pesi più leggieri; avrebbero vergogna di essere forti: perchè ciò? Non è solo per parere delicate, è per una precauzione più destra; esse si provvedono da lontano delle scuse, e il diritto di essere deboli all'uopo.

Il progresso dei lumi acquistati coi nostri vizii ha molto cambiato su questo punto le antiche opinioni fra noi, e non si parla più di violenze, dacchè sono così poco necessarie, e dacchè gli uomini non ci credono più;[1] mentre sono molto comuni nelle antichità greche ed ebraiche, perchè queste stesse opinioni sono nella semplicità della natura, e la sola esperienza del libertinaggio ha potuto sradicarle. Se si citano meno atti di violenza ai nostri giorni, non è certamente che gli uomini siano più

[1] Può esserci una tale sproporzione di età e di forza che una violenza reale abbia luogo, ma trattando qui dello stato relativo dei sessi secondo l'ordine della natura, li prendo tutti e due nel rapporto comune che costituisce questo stato.

temperanti, ma che hanno minor credulità, e che quel lamento che in altri tempi avrebbe persuaso dei popoli semplici, non farebbe ai nostri giorni che attirare il riso dei motteggiatori; si guadagna di più a tacere. Nel Deuteronomio c'è una legge per la quale una giovanetta violata era punita col seduttore, se il delitto era stato commesso in città; ma se era stato commesso in campagna o in luoghi solitarii, l'uomo solo era punito: *perchè*, dice la legge, *la fanciulla ha gridato, e non è stata sentita.* Questa benigna interpretazione insegnava alle ragazze a non lasciarsi sorprendere in luoghi frequentati.

L'effetto di queste diversità di opinioni sui costumi è sensibile. La galanteria moderna ne è l'opera. Gli uomini, trovando che i loro piaceri dipendevano più dalla volontà del bel sesso che essi non avevano creduto, si sono cattivata questa volontà con compiacenze delle quali esso li ha ben risarciti. Vedete come il fisico ci mena insensibilmente al morale, e come dalla rozza unione dei sessi nascano a poco a poco le più dolci leggi dell'amore. L'imperio delle donne non è loro perchè gli uomini hanno voluto, ma perchè così vuole la natura; era loro prima che esse mostrassero di averlo: lo stesso Ercole che credette di fare violenza alle cinquanta figlie di Tespi, fu tuttavia costretto a filare accanto ad Onfale, ed il forte Sansone non era forte come Dalila. Questo imperio è delle donne e non può loro essere tolto, anche quando ne abusano; se potessero perderlo, da tempo lo avrebbero perduto.

Non c'è nessuna eguaglianza fra i due sessi quanto alla conseguenza del sesso. Il maschio non è maschio che in certi momenti, la donna è donna in tutta la sua vita, o per lo meno in tutta la sua giovinezza; tutto la richiama continuamente al suo sesso, e per bene adempierne le funzioni, le occorre una

costituzione che vi corrisponda. Le occorrono dei riguardi durante la gravidanza, del riposo nei puerperii, una vita molle e sedentaria per allattare i suoi figli, della pazienza e della dolcezza per allevarli, uno zelo, un'affezione, che niente scoraggi; serve di legame fra loro e il padre, essa sola glieli fa amare e gli dà la fiducia di chiamarli suoi. Quanta tenerezza e quante cure non le occorrono per mantenere nell'unione la famiglia! Ed infine tutto questo non deve essere della virtù, ma del piacere, senza di che la specie umana sarebbe presto estinta.

La rigidezza dei doveri relativi dei due sessi non è nè può essere la stessa. Quando la donna si lagna per questo dell'ingiusta ineguaglianza che vi mette l'uomo, ha torto; questa ineguaglianza non è una istituzione umana, o per lo meno non è l'opera del pregiudizio, ma della ragione: a quello dei due, al quale la natura ha dato il carico del deposito dei figli, spetta di darne conto all'altro. Senza dubbio non è permesso a nessuno di violare la propria fede, ed ogni marito infedele che priva la propria moglie del solo premio degli austeri doveri del suo sesso è un uomo ingiusto e barbaro: ma la donna infedele fa di più, dissolve la famiglia, e rompe tutti i legami della natura; dando all'uomo dei figli che non sono suoi, essa tradisce gli uni e gli altri, essa aggiunge all'infedeltà la perfidia. Io stento a vedere quale disordine e quale delitto non nasce da questo. Se vi è uno stato spaventevole al mondo, è quello di uno sventurato padre, che, senza fiducia nella propria moglie, non osa abbandonarsi ai più dolci sentimenti del suo cuore, che dubita abbracciando suo figlio di abbracciare il figlio di un altro, il segno del suo disonore, il rapitore del bene dei suoi proprii figli. Che cosa è allora la famiglia, se non una società di nemici segreti che una donna colpevole arma l'uno contro l'altro costringendoli a fingere di amarsi?

Non importa dunque soltanto che la donna sia fedele, ma che sia stimata tale dal marito, dai vicini, da tutti; importa che sia modesta, attenta, riservata, e che porti agli occhi altrui, come nella sua propria coscienza, la testimonianza della sua virtù: se importa che un padre ami i suoi figli, importa che stimi la loro madre. Tali sono le ragioni che mettono anche l'apparenza nel numero dei doveri delle donne, e rendono loro non meno indispensabili della castità l'onore e la riputazione. Da questi principii deriva con la differenza morale dei sessi un nuovo motivo di dovere e di convenienza, che prescrive specialmente alle donne l'attenzione più scrupolosa sulla loro condotta, sulle loro maniere, sul loro contegno. Sostenere vagamente che i due sessi sono eguali e che i loro doveri sono gli stessi, è perdersi in vane declamazioni, è non dire niente finchè non si risponderà a questo.

Non è una maniera di ragionare ben solida dare delle eccezioni per risposta a leggi generali così ben fondate? Le donne, voi dite, non fanno sempre dei figli. No; ma la loro destinazione propria è di farne. Che! perchè ci sono nell'universo un centinaio di grandi città dove le donne vivendo nella licenza fanno pochi figli, voi pretendete che lo stato delle donne sia di farne pochi! E che diventerebbero le nostre città, se le campagne lontane, dove le donne vivono più semplicemente e più castamente, non riparassero alla sterilità delle signore? In quante provincie le donne che non hanno fatto che quattro o cinque figli passano per poco feconde![1] Infine che tale

[1] Senza di ciò la specie deperirebbe necessariamente: perchè si conservi, bisogna, tutto compensato, che ogni donna faccia presso a poco quattro figli: perchè dei fanciulli che nascono, ne muore quasi la metà prima che possano averne altri, e ce ne vogliono due di avanzo per rappresentare il padre e la madre. Vedete se le città vi forniranno questa popolazione.

o tal'altra donna faccia pochi figli, che importa? Lo stato della donna è forse meno di essere madre, e non è con leggi generali che la natura e i costumi debbono provvedere a questo stato?

Quando ci fossero tra le gravidanze degli intervalli così lunghi come si suppone, una donna cambierà così bruscamente e alternativamente modo di vivere senza pericolo e senza rischio? sarà oggi nutrice e domani guerriera? muterà di temperamento e di gusti come un camaleonte di colore? passerà d'un tratto dall'ombra della clausura e dalle cure domestiche alle ingiurie dell'aria, ai travagli, alle fatiche, ai pericoli della guerra? sarà essa ora timida [1] ed ora coraggiosa, ora delicata ed ora robusta? Se i giovani allevati a Parigi penano a sopportare il mestiere delle armi, delle donne che non hanno mai affrontato il sole, e che sanno appena camminare, lo sopporteranno dopo cinquant'anni di mollezze? Prenderanno esse questo duro mestiere nell'età che gli uomini lo lasciano?

Ci sono dei paesi nei quali le donne partoriscono quasi senza dolore, e nutrono i loro figli quasi senza cure; ne convengo; ma in questi medesimi paesi gli uomini vanno mezzo nudi in tutte le stagioni, atterrano le bestie feroci, portano un canotto come uno zaino, fanno delle cacce di sette, ottocento leghe, dormono all'aria per terra, sopportano delle fatiche incredibili, e passano molti giorni senza mangiare. Quando le donne diventano robuste, gli uomini lo diventano più ancora; quando gli uomini si ammolliscono, le donne si ammolliscono anche più; quando i due termini cambiano egualmente, la differenza resta la stessa.

---

[1] La timidità delle donne è anche un istinto della natura contro il doppio rischio che esse corrono durante la loro gravidanza.

Platone nella sua Repubblica dà alle donne gli stessi esercizii che agli uomini; lo credo bene. Avendo tolto dal suo governo le famiglie particolari, e non sapendo più cosa fare delle donne, si vide costretto di farle uomini. Questo buon genio aveva tutto combinato, tutto previsto: preveniva un'obbiezione che forse nessuno avrebbe pensato di fargli, ma ha mal risoluto quella che gli si fa. Io non parlo di questa pretesa comunanza di donne, il rimprovero della quale tanto ripetuto dimostra che quelli che glielo fanno non lo hanno mai letto: io parlo di quella promiscuità civile che confonde da per tutto i due sessi negli stessi ufficii, negli stessi lavori, e non può mancare di produrre i più intollerabili abusi; parlo di quella sovversione dei più dolci sentimenti della natura immolati ad un sentimento artificiale che non può sussistere che per essi; come se non ci volesse una presa naturale per formare dei legami di convenzione; come se l'amore che si ha per i parenti non fosse il principio di quello che si deve allo Stato; come se non fosse per la piccola patria, che è la famiglia, che il cuore si affeziona alla grande; come se non fossero il buon figlio, il buon marito, il buon padre che fanno il buon cittadino!

Da che una volta è dimostrato che l'uomo e la donna non sono nè debbono essere costituiti egualmente, nè di carattere nè di temperamento, ne segue che non debbono avere la stessa educazione. Seguendo le direttive della natura, debbono agire di concerto, ma non debbono fare le stesse cose; il fine delle fatiche è comune, ma i lavori sono differenti, e per conseguenza i gusti che li dirigono. Dopo aver cercato di formare l'uomo naturale, per non lasciare imperfetta l'opera nostra, vediamo come deve formarsi anche la donna che conviene a quest'uomo.

Volete essere sempre ben guidato? Seguite sempre le indicazioni della natura. Tutto ciò che caratte-

rizza il sesso dev'essere rispettato come stabilito da lei. Voi dite continuamente: le donne hanno tale e tal altro difetto che noi non abbiamo: il vostro orgoglio v'inganna; sarebbero dei difetti per voi, sono delle qualità per loro; tutto andrebbe meno bene se esse non li avessero. Impedite a questi pretesi difetti di degenerare; ma guardatevi dal distruggerli.

Le donne, dal canto loro, non cessano di gridare che noi le educhiamo ad essere vane e civette, che le divertiamo continuamente con puerilità per restare più facilmente i padroni; esse se la pigliano con noi dei difetti che noi rimproveriamo loro. Quale follia! E da quando in qua sono gli uomini che si occupano dell'educazione delle ragazze? Chi è che impedisce alle madri di allevarle come piace a loro? Esse non hanno collegi: che grande sventura! Eh! piacesse a Dio che non ce ne fossero per i giovanetti, sarebbero più sensatamente e più onestamente educati! Costringe forse qualcheduno le vostre figlie a perdere il loro tempo in puerilità? le costringe a passare loro malgrado la metà della vita alla toeletta secondo il vostro esempio? v'impedisce qualcuno di istruirle e farle istruire a vostro piacere? è colpa nostra se ci piacciono quando sono belle, se i loro lezii ci seducono, se l'arte che imparano da voi ci attrae e ci piace, se amiamo di vederle vestite con gusto, se le lasciamo affilare a loro piacere le armi colle quali ci soggiogano? Eh! prendete il partito di allevarle come degli uomini; questi ci consentiranno di buon grado! Più esse vorranno assomigliare a loro, meno li governeranno; ed allora essi saranno davvero i padroni.

Tutte le facoltà comuni ai due sessi non sono loro egualmente divise, ma prese in complesso si compensano; la donna vale più come donna e meno come uomo; dovunque essa fa valere i suoi diritti, ha il vantaggio: dovunque vuole usurpare i nostri, re-

sta al di sotto di noi. Non si può rispondere a questa verità generale che con eccezioni; costante maniera di argomentare dei galanti partigiani del bel sesso.

Coltivare nelle donne le qualità dell'uomo e trascurare quelle che sono loro proprie, è dunque visibilmente lavorare a loro pregiudizio: le maliziose lo vedono troppo bene per esserne lo zimbello; cercando di usurpare i nostri vantaggi non abbandonano i loro; ma deriva da questo che, non potendo bene regolare gli uni e gli altri, perchè sono incompatibili, esse restano al di sotto della loro portata senza mettersi alla nostra, e perdono la metà del loro valore. Credetemi, madre giudiziosa, non fate di vostra figlia un onesto uomo, come per dare una smentita alla natura; fatene un'onesta donna, e siate sicura che varrà meglio per sè e per noi.

Ne conseguita forse che dev'essere allevata nell'ignoranza di ogni cosa e limitata alle sole funzioni della casa? L'uomo si farà una serva della propria compagna? si priverà egli presso di lei del più dolce incanto della società? Per meglio asservirla le impedirà egli di sentire qualsiasi cosa, di conoscere qualsiasi cosa? Ne farà egli un vero automa? No, senza dubbio: così non ha detto la natura, che dà alle donne uno spirito così piacevole e così delicato; al contrario, vuole che pensino, che giudichino, che amino, che conoscano, che coltivino il loro spirito come il loro aspetto; sono le armi che dà loro per supplire alla forza di cui sono prive, e per dirigere la nostra. Esse debbono imparare molte cose, ma quelle che conviene loro di sapere.

Sia che io consideri la destinazione particolare del sesso, sia che osservi le sue tendenze, sia che io conti i suoi doveri, tutto concorre egualmente ad indicarmi la forma di educazione che le conviene. La donna e l'uomo sono fatti l'uno per l'altra, ma la loro mu-

tua dipendenza non è uguale: gli uomini dipendono dalle donne pei loro desiderii; le donne dipendono dagli uomini, e pei loro desiderii e pei loro bisogni; noi sussisteremmo più facilmente senza di esse che non esse senza di noi. Perchè abbiano il necessario, perchè siano nel loro stato, bisogna che noi lo diamo loro, che vogliamo loro darlo, che ne le stimiamo degne; esse dipendono dai nostri sentimenti, dal valore che diamo al loro merito, dal caso che facciamo delle loro grazie e delle loro virtù. Per la legge stessa della natura, le donne, tanto per sè quanto pei loro figli, sono alla mercè dei giudizii degli uomini: non basta che siano stimabili, bisogna che siano stimate; non basta loro di essere belle, bisogna che piacciano; non basta loro di essere sagge, bisogna che siano riconosciute per tali; il loro onore non è solo nella loro condotta, ma nella loro riputazione, e non è possibile che quella che consente di passare per infame possa mai essere onesta. L'uomo nel far bene non dipende che da se stesso e può affrontare il giudizio pubblico; ma la donna facendo bene non ha fatto che la metà del suo dovere, e quello che si pensa di lei non le importa meno di quello che è di fatto. Segue da questo che il sistema della sua educazione dev'essere, a questo riguardo, contrario a quello della nostra: l'opinione è la tomba della virtù fra gli uomini, ed il suo trono fra le donne.

Dalla buona costituzione delle madri dipende prima quella dei figli; dalla cura delle donne dipende la prima educazione degli uomini; dalle donne dipendono anche i loro costumi, le loro passioni, i loro gusti, i loro piaceri, la loro stessa felicità. Così tutta l'educazione delle donne dev'essere relativa agli uomini. Piacer loro, essere loro utili, farsi amare ed onorare da loro, educarli giovani, curarli grandi, consigliarli, consolarli, rendere loro piacevole e dolce la vita; ecco i doveri delle donne in tutti i tempi,

e quello che si deve insegnar loro dall' infanzia. Finchè non si risalirà a questo principio si starà sempre lontani dal fine, e tutti i precetti che si daranno loro non serviranno a niente nè per la loro nè per la nostra felicità.

Ma quantunque ogni donna voglia piacere agli uomini e debba volerlo, c'è una bella differenza tra il voler piacere all'uomo di merito, all'uomo veramente amabile, e voler piacere a quei piccoli ganimedi che disonorano il loro sesso e quello che imitano. Nè la natura, nè la ragione possono portare la donna ad amare negli uomini ciò che le assomiglia, e non è prendendo le loro maniere che la donna deve cercare di farsi amare da essi.

Quando, lasciando il tono modesto e grave del loro sesso, esse prendono le arie di questi storditi, lungi dal seguire la propria vocazione, ci rinunziano, si tolgono da se stesse i diritti che credono di usurpare: se noi fossimo altrimenti, dicono esse, non piaceremmo agli uomini; esse mentono. Bisogna essere pazza per amare i pazzi; il desiderio di attrarre queste persone mostra il gusto di colei che vi si abbandona. Se non ci fossero uomini frivoli essa si affretterebbe a farne, e le loro frivolezze sono ben più opera sua, che non le sue opera degli uomini. La donna che ama i veri uomini e che vuole piacer loro sceglie i mezzi adatti al suo disegno. La donna è civettuola per natura, ma questa civetteria cambia di forma e di obbietto secondo le mire; regoliamo queste mire su quelle della natura, la donna avrà l'educazione che le conviene.

Le bambine quasi dalla nascita amano gli ornamenti: non paghe di esser belle, vogliono esser trovate tali; si vede nelle loro piccole arie che questo pensiero le occupa di già, ed appena sono in istato di intendere ciò che si dice loro, le governiamo parlando loro di quello che si penserà di esse. Trop-

po ci manca perchè lo stesso motivo indiscretamente proposto ai ragazzi abbia sopra di essi lo stesso imperio. Purchè siano indipendenti ed abbiano del piacere, si curano pochissimo di quello che altri potrà pensare di loro. A forza di tempo e di fatica si riesce ad assoggettarli alla stessa legge.

Da qualsiasi parte venga alle bambine questa prima lezione, è sempre ottima. Poichè il corpo nasce, per così dire, prima dell'anima, la prima cultura dev'essere quella del corpo: quest'ordine è comune ai due sessi, ma l'obbietto di questa cultura è differente; nell'uno questo obbietto è lo sviluppo delle forze, nell'altro delle grazie: non che queste qualità debbano essere esclusive a ciascun sesso; l'ordine solo è inverso: alle donne occorre abbastanza forza per fare tutto quello che fanno con grazia; agli uomini occorre abbastanza garbo per fare tutto quello che fanno con facilità.

Dall'estrema mollezza delle donne comincia quella degli uomini. Le donne non debbono essere robuste come questi, ma per essi, perchè gli uomini che nasceranno da esse lo siano del pari. In questo i conventi, dove le educande hanno un nutrimento grossolano, ma molti sollazzi, molte corse, giuochi all'aria libera e nei giardini, sono da preferirsi alla casa paterna dove una ragazza delicatamente nutrita, sempre accarezzata o rimproverata, sempre seduta sotto gli occhi della madre in una camera ben chiusa, non osa alzarsi, nè camminare, nè parlare, nè respirare, e non ha un momento di libertà per giocare, saltare, correre, gridare, abbandonarsi alla petulanza naturale della sua età: sempre o rilassatezza pericolosa, o severità mal intesa; mai nulla secondo la ragione. Ecco in qual modo si rovina il corpo e il cuore della gioventù.

Le fanciulle di Sparta si esercitavano come i giovani ai giuochi militari, non per andare alla guer-

ra, ma per portare un giorno dei figli capaci di sostenerne i travagli. Non è questo che io approvo: non è necessario per dare dei soldati alla patria che le madri abbiano portato il moschetto e fatto l'esercizio alla prussiana; ma io trovo che in generale l'educazione greca era molto bene intesa in questa parte. Le donzelle apparivano spesso in pubblico, non confuse coi giovani, ma riunite fra di loro. Non c'era quasi una festa, un sacrifizio, una cerimonia in cui non si vedessero delle schiere di figlie dei primi cittadini coronate di fiori, cantando degli inni, intrecciando carole, portando canestri, vasi, offerte, e presentando ai sensi depravati dei Greci uno spettacolo incantevole e proprio a contrappesare il cattivo effetto della loro indecente ginnastica. Qualunque impressione facesse quest'uso sul cuore degli uomini, sempre era eccellente per dare al sesso una buona costituzione nella giovinezza, con esercizii piacevoli, moderati, salutari, e per aguzzare e formare il suo gusto col desiderio continuo di piacere, senza mai esporre i suoi costumi.

Appena queste giovanette erano maritate, non comparivano più in pubblico; chiuse nelle loro case, circoscrivevano tutte le loro cure alla famiglia ed al governo delle faccende domestiche. Tale è il modo di vivere che la natura e la ragione prescrivono al sesso; così da quelle madri nascevano gli uomini più sani, più robusti, i più ben fatti della terra; e nonostante la cattiva fama di qualche isola, è indubitato che di tutti i popoli del mondo, senza neanche eccettuarne i Romani, non se ne cita nessuno dove le donne siano state ad un tempo più sagge e più amabili, ed abbiano meglio unito i costumi e la bellezza, come l'antica Grecia. Si sa che la comodità dei vestiti che non impacciavano il corpo, contribuiva molto a lasciargli nei due sessi quelle belle proporzioni che si vedono nelle loro statue,

e che servono ancora di modello all'arte, quando la natura sfigurata ha cessato di fornirgliene tra noi. Di tutte queste pastoie gotiche, di tutte queste numerose legature che tengono da tutte le parti le nostre membra in pressione, essi non avevano idea. Le loro donne ignoravano l'uso dei busti di balena, coi quali le nostre contraffanno le loro forme più che non le mettano in rilievo. Io non posso concepire che questo abuso spinto in Inghilterra ad un punto inconcepibile, non vi faccia alla fine degenerare la specie, e sostengo anche che il fine di piacere a cui si mira con ciò, è di cattivo gusto. Non è niente piacevole vedere una donna rotta in due come una vespa; questo offende la vista e fa soffrire l'immaginazione. La finezza della vita ha, come tutto il resto, le sue proporzioni, la sua misura, passata la quale è certamente un difetto: questo difetto sarebbe anche evidente sul nudo; perchè poi sarebbe una bellezza sotto le vesti?

Io non oso esprimere le ragioni per le quali le donne si ostinano a corazzarsi in tal modo: un seno che cade, un ventre che ingrossa, ecc., questo dispiace assai, ne convengo, in una persona di venti anni, ma non offende più a trenta; e siccome bisogna a nostro dispetto essere in ogni tempo quello che piace alla natura, e l'occhio dell'uomo non s'inganna punto in ciò, questi difetti sono meno spiacenti in ogni età, che la goffa affettazione di una giovinetta di quarant'anni.

Tutto quello che impaccia e costringe la natura è di cattivo gusto; questo è vero per gli ornamenti del corpo come per gli ornamenti dello spirito: la vita, la salute, la ragione, il benessere debbono andare innanzi a tutto; la grazia non va senza la disinvoltura; la delicatezza non è il languore, e non bisogna essere malsana per piacere. Chi soffre ec-

cita la pietà; ma il piacere e il desiderio cercano la freschezza della salute.

I ragazzi dei due sessi hanno molti divertimenti comuni, e così dev'essere; non ne hanno egualmente quando sono grandi? Essi hanno anche dei gusti proprii che li distinguono. I giovanetti cercano il moto e il frastuono, dei tamburi, dei palei, delle piccole carrozze: le fanciulle preferiscono quello che dà negli occhi e serve all'ornamento, degli specchi, dei gioielli, delle gale, soprattutto delle bambole; la bambola è il divertimento speciale di questo sesso; ecco evidentissimamente il suo gusto determinato sulla sua destinazione. Il fisico dell'arte di piacere è nell'ornamento; è quanto possono coltivare di quest'arte le bambine. Guardate una ragazzina passare la sua giornata intorno alla sua bambola, cambiarle continuamente acconciatura, vestirla, spogliarla cento volte, cercare continuamente nuovi ornamenti, bene o male assortiti che siano: le dita mancano di abilità, il gusto non è formato, ma già si mostra la tendenza; in questa eterna occupazione il tempo scorre senza ch'essa ci pensi, le ore passano, essa non ne sa niente, si dimentica anche di mangiare, ha più fame di ornamenti che di cibi: ma, direte voi, essa adorna la sua bambola e non la sua persona; senza dubbio, essa vede la sua bambola e non vede se stessa, non può fare niente per sè, non è formata, non ha nè ingegno nè forza, non è niente ancora; è tutta nella sua bambola, mette in essa tutta la sua civetteria, non ve la lascerà sempre; aspetta il momento di essere essa stessa la sua bambola.

Ecco dunque un primo gusto ben determinato: non avete che da seguirlo e regolarlo. È certo che la piccina vorrebbe con tutto il suo cuore sapere ornare la sua bambola, fare i suoi nodi di manica,

il suo fisciù, il suo falpalà, il suo merletto; in tutto questo la si fa dipendere così duramente dal consenso altrui, che le sarebbe ben più comodo dover tutto alla propria industria. Così viene la ragione delle prime lezioni che le si danno; non sono dei compiti che le si assegnano, sono delle bontà che si hanno per lei. E infatti quasi tutte le ragazzine imparano con ripugnanza a leggere e a scrivere; ma quanto a tener l'ago, è quello che imparano sempre volentieri. Esse immaginano anticipatamente di essere grandi, e pensano con piacere che queste abilità potranno un giorno servir loro ad ornarsi.

Questa prima via aperta è facile a seguire: il cucito, il ricamo, il merletto vengono da sè: la tappezzeria non è più così di loro gusto. I mobili sono troppo lontani da loro, non appartengono alla persona, sono connessi ad altre opinioni; la tappezzeria è il divertimento delle donne, le ragazze non vi prenderanno mai molto gusto. Questi progressi volontarii si estenderanno facilmente fino al disegno, perchè quest'arte non è indifferente a quella di vestirsi con gusto; ma non vorrei che si applicassero al paesaggio, anche meno alla figura. Delle foglie, dei frutti, dei fiori, delle drapperie, tutto quello che può servire a dare un contorno elegante alle acconciature, ed a fare da sè un modello di ricamo quando non se ne trova uno di proprio gusto, ciò basta loro. In generale, se importa agli uomini di circoscrivere i loro studii a cognizioni di uso, questo importa anche più alle donne, perchè la vita di queste, benchè meno laboriosa, essendo o dovendo essere più assidua alle loro cure e più interrotta da cure diverse, non permette loro di darsi per elezione a nessuna inclinazione con pregiudizio dei loro doveri.

Checchè ne dicano i belli spiriti, il buon senso è ugualmente dei due sessi. Le giovanette in generale sono più docili dei giovanetti, e si deve anche usare

sopra esse di maggiore autorità, come dirò subito: ma non ne segue che si debba esigere da esse niente di cui esse non possano vedere l'utilità; l'arte delle madri è di mostrarla loro in tutto quello che loro prescrivono, e questo è tanto più facile in quanto che l'intelligenza nelle ragazze è più precoce che nei giovanetti. Questa regola bandisce dal loro sesso, come dal nostro, non solo tutti gli studii oziosi che non riescono a niente di buono e non rendono neanche più grati agli altri coloro che li hanno fatti, ma anche tutti quelli l'utilità dei quali non è dell'età presente, e nei quali il ragazzo non può prevederla in un'età più avanzata. Se io non voglio che si forzi un ragazzo ad imparare a leggere, con più forte ragione non voglio che vi si costringano delle bambine prima di far loro sentire a che cosa serve la lettura, e nel modo come si mostra loro ordinariamente quest'utilità, si segue ben più la propria idea che la loro. Dopo tutto, dov'è la necessità che una bambina sappia leggere e scrivere così presto? Avrà essa così presto una casa da governare? Ce ne sono ben poche che non facciano più abuso che uso di questa fatale scienza, e tutte sono un po' troppo curiose per non impararla senza esservi costrette, quando ne avranno l'agio e l'occasione. Forse dovrebbero imparare a far di conto prima di tutto, perchè niente offre un'utilità più sensibile in ogni tempo, nè richiede un uso più lungo, e lascia tanta presa all'errore quanto la numerazione. Se la bambina non avesse le ciliege della sua colazione che per un'operazione aritmetica, io vi assicuro che saprebbe presto calcolare.

Io conosco una giovanetta che imparò a scrivere prima che a leggere, e che cominciò a scrivere coll'ago prima di scrivere colla penna. Di tutta la scrittura non volle fare sulle prime che degli O. Faceva continuamente degli O grandi e piccoli, degli O di

ogni specie, degli O gli uni negli altri, e sempre tracciati a rovescio. Sventuratamente un giorno che era occupata in quest'utile esercizio, si vide in uno specchio, e trovando che quell'atteggiamento forzato le dava una cattiva grazia, come un'altra Minerva gettò la penna e non volle più fare degli O. Suo fratello non amava di scrivere più di lei; ma quello che lo affliggeva era la noia e non l'aria che gli dava. Si prese un altro partito per ricondurla a scrivere; la fanciulla era delicata e vana, non intendeva che la sua biancheria servisse alle sue sorelle: gliela cifravano, non vollero più cifrarla; bisognò che imparasse a cifrarla da sè; ognuno concepisce il resto del progresso.

Giustificate sempre le cure che imponete alle giovanette, ma imponetene loro sempre. L'ozio e l'indocilità sono i due difetti più dannosi per esse, e dei quali si guarisce meno quando si sono contratti. Le fanciulle debbono essere vigili e laboriose; non è tutto, debbono essere tenute in soggezione per tempo. Questa sventura, se è tale per loro, è inseparabile dal loro sesso, ed esse non se ne liberano mai che per soffrirne delle ben più crudeli. Esse saranno per tutta la loro vita asservite alla soggezione più continua e più severa, che è quella delle convenienze: bisogna esercitarle subito alla costrizione, a fine che non costi loro mai niente; a domare tutte le loro fantasie per sottometterle alla volontà altrui. Se esse volessero sempre lavorare, bisognerebbe costringerle qualche volta a non far niente. La dissipazione, la frivolezza, l'incostanza sono dei difetti che nascono facilmente dai loro primi gusti corrotti e sempre seguiti. Per prevenire quest'abuso, insegnate loro soprattutto a vincersi. Nelle nostre insensate istituzioni, la vita della donna onesta è una continua lotta contro se stessa; è giusto che questo sesso divida la pena dei mali che ci ha cagionati.

Impedite che le fanciulle si annoino delle loro occupazioni e si appassionino dei loro divertimenti, come accade sempre nelle educazioni volgari, dove si mette, come dice Fénelon, tutta la noia da un lato e tutto il piacere dall'altro. Il primo di questi due inconvenienti non avrà luogo, se si seguono le regole precedenti, se non quando le persone che saranno colle ragazze riusciranno loro antipatiche. Una ragazza che amerà sua madre o la sua amica lavorerà tutto il giorno senz'annoiarsi: il cicalio solo la compenserà di tutta la sua soggezione. Ma se colei che la governa le è insopportabile, essa prenderà nello stesso disgusto tutto ciò che farà sotto i suoi occhi. È molto difficile che quelle che non stanno volentieri colle loro madri più che con alcun'altra persona al mondo, possano un giorno riuscire a bene; ma per giudicare dei loro veri sentimenti, bisogna studiarli, e non fidarsi a ciò ch'esse dicono; perchè sono adulatrici, dissimulatrici, e sanno presto mascherarsi. Non si deve prescrivere loro di amare la madre; l'affezione non viene per dovere, e in questo non serve la costrizione. L'affetto, le cure, la sola abitudine faranno amare la madre dalla figlia, se non fa niente per attirarsi l'odio di lei. La soggezione stessa in cui la tiene, ben diretta, lungi d'indebolire quest'affezione, non farà che aumentarla, perchè la dipendenza essendo uno stato naturale alle donne, le fanciulle si sentono fatte per obbedire.

Per la stessa ragione ch'esse hanno o debbono avere poca libertà, portano all'eccesso quella che si lascia loro; estreme in tutto, si abbandonano ai loro giuochi con maggiore trasporto che i ragazzi: è il secondo degl'inconvenienti di cui sto parlando. Questo trasporto dev'essere moderato, perchè è la causa di molti vizii particolari alle donne, come fra gli altri il capriccio e l'entusiasmo, pei quali una donna si appassiona oggi per un obbietto che non

guarderà neanche domani. L'incostanza dei gusti è loro funesta come l'eccesso, e l'uno e l'altra vengono dalla medesima sorgente. Non togliete loro la gaiezza, il riso, il frastuono, i giuochi spensierati; ma impedite che si sazino dell'uno per correre dietro all'altro; non soffrite che per un solo istante nella loro vita non conoscano freno. Abituatele a vedersi interrompere in mezzo ai loro giuochi, e condurre ad altre cure senza mormorare. La sola abitudine basta in questo, perchè non fa che secondare la natura. Risulta da questa costrizione abituale una docilità di cui le donne hanno bisogno in tutta la loro vita, poichè non cessano mai di essere soggette ad un uomo, o ai giudizii degli uomini, e non è loro mai permesso di mettersi al di sopra di questi giudizii. La prima e la più importante qualità di una donna è la dolcezza: fatta per obbedire a un essere così imperfetto com'è l'uomo, spesso così pieno di vizii, e sempre così pieno di difetti, essa deve imparare per tempo a soffrire anche l'ingiustizia, e a sopportare i torti di un marito senza lagnarsi; non è per lui, è per se stessa che dev'essere dolce: l'asprezza e l'ostinazione delle donne non fanno che aumentare i loro mali e i cattivi trattamenti dei mariti; quasi sentono che non con tali armi esse debbono vincerli. Il cielo non le fece insinuanti e persuasive per diventare bisbetiche; non le fece deboli per diventare imperiose; non diede loro una voce così dolce per dire delle ingiurie; non fece loro dei lineamenti così delicati per sfigurarli nella collera. Quando si stizziscono, dimenticano se stesse; spesso hanno ragione di lagnarsi, ma hanno sempre torto di brontolare. Ciascuno deve conservare il tono del suo sesso; un marito troppo dolce può rendere una donna impertinente; ma, a meno che un uomo non sia un mostro, la dolcezza di una donna lo riduce e trionfa presto o tardi di lui.

Le figlie siano sempre sottomesse, ma le madri non siano sempre inesorabili. Per rendere docile una giovanetta, non bisogna renderla infelice; per renderla modesta, non bisogna abbrutirla. Al contrario, non mi dispiacerebbe che le si lasciasse acquistare un po' di accortezza, non ad eludere la punizione nella sua disobbedienza, ma a farsi esentare di obbedire. Non è questione di renderle penosa la sua dipendenza, basta fargliela sentire. La scaltrezza è un talento naturale al sesso; e persuaso che tutte le tendenze naturali sono buone e rette di per se stesse, io sono di avviso che bisogna coltivare questa come le altre: non si tratta che di prevenirne l'abuso.

Mi rimetto sulla verità di questa osservazione ad ogni osservatore di buona fede. Io non voglio che si esaminino intorno a questo le donne; perchè le nostre moleste istituzioni possono costringerle ad aguzzare il loro ingegno. Io voglio che si esaminino le ragazze, le ragazzine che non fanno, per così dire, che nascere; voglio che si paragonino coi ragazzi della stessa età; e se questi non sembrano imbecilli, storditi, bestie vicino ad esse, io avrò torto incontestabilmente. Mi si conceda un solo esempio preso in tutta l'ingenuità puerile.

È assai comune proibire ai ragazzi di chiedere qualche cosa a tavola; perchè non si crede di riuscire mai meglio nella loro educazione che caricandoli di precetti inutili; come se un boccone di questo o di quello non fosse presto concesso o negato,[1] senza far morire continuamente un povero ragazzo di una bramosia acuita dalla speranza. Tutti sanno l'accortezza di un ragazzo sottomesso a questa

[1] Un ragazzo si rende importuno quando trova il suo tornaconto ad esserlo: ma non chiederà mai due volte la stessa cosa, se la prima risposta è sempre irrevocabile.

legge, il quale essendo stato dimenticato a tavola, pensò di chiedere del sale, ecc. Non dirò che si poteva rimproverarlo per avere chiesto direttamente del sale e indirettamente della carne; l'omissione era così crudele, che quando egli avesse infranto apertamente la legge e detto senza raggiri che aveva fame, non posso credere che lo si sarebbe castigato. Ma ecco in qual modo si regolò, in mia presenza, una bambina di sei anni in un caso molto più difficile; perchè oltre che le era rigorosamente proibito di chiedere mai niente nè direttamente nè indirettamente, la disobbedienza non sarebbe stata perdonabile, poichè aveva mangiato tutti i piatti tranne un solo, che avevano dimenticato di darle, e ch'essa agognava molto.

Ora, per ottenere che si riparasse a questa dimenticanza senza che la si potesse accusare di disobbedienza, essa fece, avanzando il suo dito, la rivista di tutti i piatti, dicendo forte via via che li mostrava: *ho mangiato di questo, ho mangiato di quello;* ma mostrò così chiaramente di saltare senza dir nulla quello di cui non aveva mangiato, che qualcuno accorgendosene, le disse: e di quello, ne hai mangiato? *Oh, no,* riprese dolcemente la piccola golosa, abbassando gli occhi. Io non aggiungerò niente; paragonate: questo raggiro è un'astuzia da ragazza; l'altro è un'astuzia da ragazzo. Quello che è, è bene, e nessuna legge generale è cattiva. Quest'astuzia particolare data al sesso, è un compenso giusto della forza che gli manca, senza di che la donna non sarebbe la compagna dell'uomo, sarebbe la sua schiava; per questa superiorità di talento essa resta sua pari, e lo governa obbedendogli. La donna ha tutto contro di sè: i nostri difetti, la sua timidezza, la sua debolezza; non ha per sè che la sua arte e la sua beltà. Non è giusto che coltivi l'una e l'altra? Ma la bellezza non è gene-

rale; perisce per mille accidenti, passa cogli anni, l'abitudine ne distrugge l'effetto. Lo spirito solo è la vera risorsa del sesso; non quello spirito sciocco al quale si dà tanto valore nel mondo, e che non serve a niente per rendere la vita felice; ma lo spirito del suo stato, l'arte di trarre partito dal nostro, e di prevalersi dei nostri proprii vantaggi. Non si sa quanto questa destrezza delle donne è utile a noi stessi, quanto incanto aggiunge alla comunione dei due sessi, quanto serve a reprimere la petulanza dei ragazzi, quanti mariti brutali contiene, quante famiglie mantiene che la discordia scompiglierebbe senza di ciò. Le donne artificiose e cattive ne abusano, lo so: ma di che cosa il vizio non abusa? Non distruggiamo gli strumenti della felicità, perchè i cattivi se ne servono qualche volta per nuocere.

Si può brillare per l'ornamento, ma non si può piacere che per la persona; le nostre attillature non fanno le nostre persone: spesso guastano a forza di essere ricercate, e spesso quelle che fanno più notare la persona che le porta, sono quelle che si notano meno. L'educazione delle ragazze è in questo punto del tutto al rovescio. Si permettono loro degli ornamenti per ricompensa, si fanno loro amare le acconciature ricercate; *quanto è bella!* si dice loro quando sono tutte bardate; e tutto al contrario, si dovrebbe far loro intendere che tanti ornamenti non sono fatti che per nascondere i difetti; e che il vero trionfo della beltà è di brillare per se stessa. L'amore della moda è di cattivo gusto, perchè le facce non cambiano con essa, e la persona restando la stessa, quello che le sta bene una volta le sta bene sempre.

Quando io vedessi la giovanetta pavoneggiarsi nei suoi ornamenti, mi mostrerei inquieto della sua figura così contraffatta e di quello che gli altri ne potranno pensare, e direi: tutti questi ornamenti la

fregiano troppo, è peccato; credete voi che ne potrebbe portare dei più semplici? È abbastanza bella per far senza di questo o di quello? Forse allora sarà essa la prima a pregare che le si tolga quest'ornamento, e si giudichi: è il caso di applaudirla, se occorre. Io non la loderei mai tanto come quando sarebbe più semplicemente vestita. Quando essa non considererà l'ornamento che come un supplemento alle grazie della persona, e come una tacita confessione di aver bisogno di soccorso per piacere, non sarà superba del suo adornamento, ne sarà umile; e se, quando è più attillata del solito, si sente dire, *quanto è bella!* ne arrossirà di dispetto.

Del resto, ci sono delle figure che hanno bisogno di ornamento, ma non ce n'è nessuna che abbia bisogno di ricchi ornamenti. Gli ornamenti perniciosi sono la vanità del ceto e non della persona, perchè appartengono unicamente al pregiudizio. La vera civetteria è qualche volta ricercata, ma non è mai fastosa, e Giunone si vestiva più superbamente di Venere. *Non potendo farla bella, tu la fai ricca,* diceva Apelle ad un cattivo pittore che dipingeva Elena sopraccarica di ornamenti. Io ho anche notato che i più pomposi ornamenti annunziano per lo più delle donne brutte: non si potrebbe avere una vanità più goffa. Date ad una giovanetta che abbia del gusto e che disprezzi la moda, dei nastri, del velo, della mussolina e dei fiori; senza diamanti, senza fiocchi, senza merletti,[1] si farà un ornamento che la renderà cento volte più incantevole, che non avrebbero fatto le più belle stoffe della Duchapt.

Siccome quello che è bene è sempre bene, e biso-

[1] Le donne che hanno la pelle abbastanza bianca per fare a meno delle trine, farebbero molto dispetto alle altre se non ne portassero. Sono quasi sempre le persone brutte che introducono le mode, a cui le belle hanno la balordaggine di assoggettarsi.

gna sempre essere il meglio possibile, le donne che s'intendono di ornamenti scelgono i buoni, vi si attengono; e non cambiandone tutti i giorni, ne sono meno occupate di quelle che non sanno a quale attenersi. La vera cura dell'ornamento richiede poca toeletta: le signorine hanno raramente degli abiti complicati: il lavoro, le lezioni occupano la loro giornata; nondimeno sono vestite, tranne il rossetto, con tanta cura quanto le signore, e spesso con miglior gusto. L'abuso della toeletta non è quello che si crede: viene ben più dalla noia che dalla vanità. Una donna che passa sei ore alla toeletta, non ignora che non ne esce meglio acconciata di quella che non vi sta che mezz'ora; ma è tanto di guadagnato sulla noiosa lunghezza del tempo, e vale meglio divertirsi con se stessa che annoiarsi di tutto. Senza l'acconciatura, che si farebbe della vita da mezzogiorno fino alle nove?

Radunando delle donne intorno a sè si passa il tempo a impazientarle; è già qualche cosa; si evitano le conversazioni a quattr'occhi con un marito che non si vede che a quell'ora: ed è molto di più; e poi vengono i mercanti, i rivenditori, i signorotti, gli autorelli, i versi, le canzoni, gli opuscoli; senza la toeletta non si riunirebbe mai così bene tutto questo. Il solo profitto reale che si ricava da ciò è il pretesto di mostrarsi un po' più di quando si è vestita; ma questo profitto non è forse grande quanto si crede, e le donne eleganti non ci guadagnano quanto direbbero. Date senza scrupolo un'educazione da donna alle donne, fate che amino le cure del proprio sesso, che abbiano della modestia, che sappiano vegliare al governo della famiglia ed occuparsi nella casa: la grande toeletta cadrà da sè, ed esse saranno vestite con miglior gusto.

La prima cosa che le giovani notano diventando grandi, è che tutti questi abbellimenti estranei non

bastano loro, se non ne hanno delle proprie individuali. Non si può mai darsi la beltà, e non si è così presto in istato di acquistare la civetteria; ma si può già cercare di dare una movenza piacevole ai proprii gesti, un accento carezzevole alla propria voce, di comporre il contegno, di camminare con leggerezza, di prendere degli atteggiamenti graziosi e scegliere da per tutto i proprii vantaggi. La voce si estende, si consolida e assume un timbro; le braccia si sviluppano, la camminatura si fa più sicura, e si vede che, in qualunque maniera si sia vestite, c'è un'arte di farsi guardare. Da questo momento non si tratta più solamente di ago e di destrezza; si presentano delle nuove abilità, e fanno già sentire la loro utilità.

So che i severi istitutori vogliono che non s'insegni alle giovanette nè canto, nè danza, nè alcuna delle arti belle. Questo mi sembra molto curioso! e a chi dunque vogliono che siano insegnate? ai giovani? A chi, agli uomini o alle donne appartengono di preferenza questi talenti? A nessuno, risponderanno. Le canzoni profane sono tanti delitti; la danza è un'invenzione del demonio; una giovanetta non deve avere altro passatempo che il lavoro e la preghiera. Ecco degli strani passatempi per una fanciulla di dieci anni! Per me ho gran paura che tutte queste piccole sante che si costringe a passare la loro infanzia a pregar Dio, non passino poi la giovinezza in tutt'altra cosa, e non riparino del loro meglio, quando sono maritate, il tempo che credono di aver perduto da ragazze. Io stimo che bisogna aver riguardo a quello che conviene all'età come al sesso, che una giovanetta non deve vivere come la nonna, che dev'essere viva, festevole, scherzevole, cantare, ballare quanto le piace, e gustare tutti gli innocenti piaceri della sua età: non verrà che troppo presto il tempo di essere posata, e di prendere

un contegno più serio. Ma la necessità di questo stesso cambiamento è reale? Non è forse anche quella un frutto dei nostri pregiudizii? Col non asservire le donne oneste che a tristi doveri, si è bandito dal matrimonio tutto ciò che poteva renderlo gradevole agli uomini.

C'è da maravigliare se la taciturnità che vedono regnare nella loro casa ne li allontani, o se sono poco tentati di abbracciare uno stato così molesto? A forza di esagerare tutti i doveri, il cristianesimo li rende impraticabili e vani; a forza d'interdire alle donne il canto, il ballo e tutti i divertimenti del mondo, le rende noiose, querule, insopportabili nelle loro case. Non c'è nessuna religione nella quale il matrimonio sia sottoposto a così severi doveri, e nessuna religione nella quale un patto così sacro sia così disprezzato. Si è fatto tanto per impedire alle donne di essere amabili, che si sono resi i mariti indifferenti. Questo non dovrebb'essere, intendo bene: ma io dico che così doveva essere, perchè alla fine i cristiani sono uomini. Per me, vorrei che una giovane inglese coltivasse con tanta cura le virtù gradevoli per piacere al marito che avrà, con quanta cura una giovane albanese le coltiva per l'harem del pascià. I mariti, dirà qualcuno, non si curano troppo di tutte queste virtù: veramente lo credo, quando queste virtù, invece di essere adoperate per piacer loro, non servono che di esca per attirare in casa loro dei giovani impudenti che li disonorano. Ma credete voi che una donna amabile e saggia, ornata di simili qualità, e che le consacrasse al divertimento del marito, non contribuirebbe alla felicità della sua vita, e non gl'impedirebbe, uscendo dal suo studio colla testa spossata, di andare a cercare delle ricreazioni fuor di casa? Nessuno ha veduto delle felici famiglie così riunite, nelle quali ciascuno sa provvedere da parte sua ai divertimenti comuni?

Dica costui se la confidenza e la familiarità che vi si accoppia, se l'innocenza e la dolcezza dei piaceri che vi si gustano, non valgono quello che i piaceri pubblici hanno di più rumoroso.

Si sono troppo ridotte in arte le virtù piacevoli. Le abbiamo troppo generalizzate; abbiamo ridotto tutto a massima e a precetto, e si è reso noiosissimo alle giovanette quello che non deve essere per esse che divertimento e allegri giuochi. Io non immagino niente di più ridicolo che vedere un vecchio maestro di ballo o di canto avvicinare, con aria aggrottata, delle giovani che non cercano che di ridere, e prendere, per insegnar loro la sua frivola scienza, un tono più pedantesco e più magistrale che se si trattasse del loro catechismo. Forse l'arte di cantare, per esempio, dipende dalla musica scritta? Non si potrebbe rendere la propria voce flessibile e giusta, imparare a cantare con gusto, anche ad accompagnarsi, senza conoscere una sola nota? Lo stesso genere di canto si adatta forse a tutte le voci? Lo stesso metodo si accomoda a tutte le inclinazioni? Non mi si farà mai credere che le stesse attitudini, gli stessi passi, gli stessi movimenti, gli stessi gesti, le stesse danze convengano ad una piccola bruna viva e briosa, e ad una grande e bella bionda dagli occhi languidi. Quando dunque io vedo un maestro dare esattamente a tutte e due le stesse lezioni, io dico: quest'uomo segue la sua praticaccia, ma non capisce niente dell'arte sua.

Si domanda se occorrono alle ragazze dei maestri o delle maestre. Io non so; io vorrei bene che non avessero bisogno nè degli uni nè delle altre, che imparassero liberamente quello che hanno tanta inclinazione di voler imparare, e che non si vedessero continuamente errare nelle nostre città tanti saltimbanchi gallonati. Io stento a credere che il commercio di queste persone non sia alle giovanette più no-

civa di quello che non siano utili le loro lezioni; e che il loro gergo, il loro tono, le loro arie, non diano alle loro scolare il primo gusto delle frivolezze, per essi così importanti, delle quali esse non tarderanno a fare la loro unica occupazione.

Nelle arti che non hanno che il diletto per fine, tutto può servire di maestro alle giovanette. Il padre, la madre, il fratello, la sorella, le amiche, le governanti, lo specchio, e sopra tutto il proprio gusto. Non bisogna offrire di dar loro lezione, bisogna che esse la chiedano: non bisogna fare un obbligo di una ricompensa, ed è soprattutto in questa specie di studii che il primo successo è di voler riuscire. Del resto, se ci vogliono assolutamente delle lezioni in regola, io non deciderò del sesso di quelli che le debbono impartire. Io non so se bisogna che un maestro di ballo prenda una giovane scolara per la mano delicata e bianca, che le faccia accorciare la gonna, alzare gli occhi, allargare le braccia, sporgere un seno palpitante; ma so bene che per niente al mondo io vorrei essere quel maestro.

Coll'industria e colle attitudini il gusto si forma; pel gusto lo spirito si apre insensibilmente alle idee del bello in tutti i generi e infine alle nozioni morali che vi si riferiscono. È forse una delle ragioni perchè il sentimento della decenza e dell'onestà si insinua piuttosto nelle giovanette che nei giovani; perchè per credere che questo sentimento precoce sia l'opera delle governanti, bisognerebbe essere poco pratico della forma delle loro lezioni e del processo dello spirito umano. Il talento di parlare occupa il primo posto nell'arte di piacere; solo per esso si possono aggiungere dei nuovi incanti a quelli ai quali l'abitudine assuefà i sensi. Lo spirito, non solo vivifica il corpo, ma lo rinnova in qualche modo; con la successione dei sentimenti e delle idee anima e varia la fisonomia; e pei discorsi ch'esso

ispira, l'attenzione, tenuta sospesa, sostiene a lungo lo stesso interesse sullo stesso obbietto. Per tutte queste ragioni, credo io, le giovanette acquistano così presto un cicaleccio piacevole, mettono dell'accento nei loro discorsi, anche prima di sentirli, e gli uomini si divertono così presto ad ascoltarle, anche prima che esse possano intenderli; essi spiano il primo momento di questa intelligenza per penetrare così quello del sentimento.

Le donne hanno la lingua flessibile; parlano più presto, più agevolmente e più piacevolmente degli uomini; vengono accusate anzi di parlar di più: così dev'essere, ed io cambierei volentieri questo rimprovero in elogio; la bocca e gli occhi hanno in esse la medesima attività e per la stessa ragione. L'uomo dice quello che sa, la donna dice quello che piace; l'uno per parlare ha bisogno di cognizioni, e l'altra di gusto; l'uno deve avere per obbietto principale le cose utili, l'altra le piacevoli. I loro discorsi non debbono avere altre forme comuni tranne quelle della verità.

Non bisogna dunque contenere il cicaleccio delle fanciulle come quello dei ragazzi con questa dura interrogazione: *a che serve questo?* ma con quest'altra alla quale non è meno difficile rispondere: *qual effetto farà questo?* In questa prima età in cui, non potendo discernere ancora il bene e il male, esse non sono i giudici di nessuno, debbono imporsi per legge di non dire mai niente che non sia piacevole a quelli ai quali parlano, e ciò che rende più difficile la pratica di questa regola, è che essa resta sempre subordinata alla prima, di non mai mentire.

Ci vedo ancora ben altre difficoltà, ma sono di un'età più avanzata. Quanto al presente, non può costare alle giovanette, per essere leali, che di esserlo senza grossolanità, e siccome questa grossolanità ripugna loro, l'educazione insegna loro facilmente

ad evitarla. Io noto in generale nel commercio del mondo che la gentilezza degli uomini è più officiosa, e quella delle donne più carezzevole. Questa differenza non è dell'educazione, è naturale. L'uomo pare che cerchi a preferenza di servirvi, e la donna di piacervi. Ne segue che, checchè ne sia del carattere delle donne, la loro gentilezza è meno falsa della nostra, non fa che sviluppare il loro primo istinto; ma quando un uomo finge di preferire il mio interèsse al suo, con qualsiasi dimostrazione colori questa menzogna, io sono sicurissimo che mentisce. Non costa dunque molto alle donne di essere cortesi, nè per conseguenza alle giovanette d'imparare a diventarlo. La prima lezione viene dalla natura, l'arte non fa più che seguirla, e determinare secondo i nostri usi sotto qual forma deve mostrarsi. Quanto alla cortesia fra loro, è tutt'altra cosa. Esse ci mettono un'aria così contenuta, e delle attenzioni così fredde, che, dandosi a vicenda soggezione, non hanno gran cura di celare il loro imbarazzo, e sembrano sincere nella loro menzogna, non cercando di mascherarla. Tuttavia le giovanette fanno qualche volta davvero delle amicizie più sincere. Alla loro età la gaiezza tien luogo di buon naturale, e contente di sè, lo sono di tutto il mondo. È certo anche che si baciano più cordialmente e si carezzano con maggior grazia innanzi agli uomini, fiere di aguzzare impunemente il loro appetito colla vista dei favori che sanno far loro invidiare.

Se non si debbono permettere delle domande indiscrete ai giovanetti, con più forte ragione bisogna interdirle alle ragazze, la curiosità delle quali soddisfatta o mal elusa è di una ben altra conseguenza, visto la loro penetrazione a presentire i misteri che loro si nascondono, e la loro abilità a scoprirli. Ma senza soffrire le loro interrogazioni, vorrei che fossero interrogate molto esse, che si avesse cura di

farle parlare, che si provocassero per eccitarle a parlare facilmente, per renderle pronte alla risposta, per scioglier loro la mente e la lingua mentre si può senza pericolo. Queste conversazioni, sempre volte in allegria, ma condotte con arte e ben dirette, sarebbero un divertimento incantevole per questa età, e potrebbero portare nei cuori innocenti di queste giovanette le prime e forse le più utili lezioni di morale che prenderanno in vita loro, insegnando loro, sotto l'attrattiva del piacere e della vanità, a quali qualità gli uomini accordano veramente la propria stima, e in che consiste la gloria e la felicità di una donna onesta.

Si comprende bene che se i ragazzi maschi non sono in caso di formarsi alcuna vera idea di religione, con più forte ragione la stessa idea eccede il concepimento delle fanciulle; per questo io vorrei parlarne a queste più per tempo; perchè se bisognasse aspettare che fossero in caso di discutere metodicamente queste profonde quistioni, si correrebbe il rischio di non parlarne mai loro. La ragione delle donne è una ragione pratica, che fa loro trovare molto abilmente i mezzi di arrivare ad un fine conosciuto, ma che non fa loro trovare questo fine. La relazione sociale dei sessi è ammirevole. Da questa società risulta una persona morale di cui la donna è l'occhio e l'uomo il braccio, ma con tale una dipendenza l'una dall'altro, che è dall'uomo che la donna impara quello che bisogna vedere, e dalla donna l'uomo impara quello che bisogna fare. Se la donna potesse risalire come l'uomo ai principii, e se l'uomo avesse come lei lo spirito dei particolari, sempre indipendenti l'uno dall'altra vivrebbero in una eterna discordia, e la loro società non potrebbe sussistere. Ma nell'armonia che regna fra loro tutto tende al fine comune, non si sa quale mette

più del suo; ciascuno segue l'impulso dell'altro; ciascuno obbedisce, e tutti e due sono i padroni.

Per ciò stesso che la condotta della donna è asservita all'opinione pubblica, la sua credenza è asservita all'autorità. Ogni fanciulla deve avere la religione di sua madre, ed ogni donna quella di suo marito. Quando questa religione fosse falsa, la docilità che sottomette la madre e la figlia all'ordine della natura, cancella presso Dio il peccato dell'errore. Non essendo in grado di essere giudici esse stesse, debbono ricevere la decisione dei padri e dei mariti come quella della chiesa.

Non potendo ricavare da sole la regola della loro fede, le donne non possono darle per limiti l'evidenza e la ragione; ma lasciandosi trascinare da mille impulsi estranei, sono sempre al di qua o al di là dal vero. Sempre estreme, esse sono del tutto libertine o devote; non se ne vede nessuna che sappia unire la saggezza alla pietà. La sorgente del male non è solo nel carattere esagerato del loro sesso, ma anche nell'autorità mal regolata del nostro: il libertinaggio dei costumi la fa disprezzare, il terrore del pentimento la rende tirannica, ed ecco in qual modo se ne fa sempre troppo o troppo poco uso.

Poichè l'autorità deve regolare la religione delle donne, non si tratta tanto di spiegar loro le ragioni che si hanno di credere, quanto di espor loro nettamente quello che si crede: perchè la fede che si dà a delle idee oscure è la prima sorgente del fanatismo, e quella che si esige per cose assurde mena alla follia o all'incredulità. Io non so a che portino di più i nostri catechismi, ad essere empio o fanatico, ma so bene che fanno necessariamente l'uno o l'altro.

Prima di tutto, per insegnare la religione a delle fanciulle, non ne fate mai per esse un oggetto di tri-

stezza e di soggezione, mai un obbligo nè un dovere; per conseguenza non fate mai imparar loro a memoria niente che vi si riferisca, neanche le preghiere. Contentatevi di fare regolarmente le vostre innanzi ad esse, senza tuttavia costringerle ad assistervi. Fatele brevi secondo il comandamento di Gesù Cristo. Fatele sempre col raccoglimento e col rispetto convenienti; pensate che chiedendo all'Essere supremo dell'attenzione per ascoltarvi, bisogna bene metterne a quello che gli si dice. Importa meno che delle fanciulle sappiano presto la loro religione, quanto che la sappiano bene, e che soprattutto l'amino. Quando voi la rendete loro pesante, quando voi dipingete loro Dio sempre irato contro di esse, quando imponete loro in suo nome mille doveri penosi che esse non vi vedono mai adempiere, che cosa possono pensare, se non che sapere il catechismo e pregar Dio sono i doveri delle bambine, e desiderare di esser grandi per liberarsi come voi da tutto questo asservimento? L'esempio, l'esempio! senza questo non si riesce mai a niente presso i ragazzi.

Quando spiegate loro degli articoli di fede, fatelo in forma di ammaestramento diretto, e non con domande e risposte. Esse non debbono mai rispondere se non quello che pensano, non mai quello che si è loro dettato. Tutte le risposte del catechismo sono a controsenso, è lo scolaro che istruisce il maestro; sono anche delle menzogne nella bocca dei ragazzi, poichè essi spiegano quello che non intendono, e affermano quello che non sono in condizione di credere. Fra gli uomini più intelligenti mi si mostrino quelli che non mentono dicendo il catechismo.

La prima domanda che io vedo nel nostro è questa: *Chi vi ha creata e messa al mondo?* Alla quale la fanciulla, pur convinta che è sua madre, tuttavia dice senza esitare che è Dio. La sola cosa ch'essa

vede in questo, è che ad una domanda che non capisce dà una risposta che non intende affatto.

Io vorrei che un uomo che conoscesse bene il processo della mente dei ragazzi, volesse fare per essi un catechismo. Sarebbe forse il libro più utile che si sia mai scritto, e non sarebbe, a mio avviso, quello che onorerebbe meno il suo autore. Quello che è sicurissimo, è che se questo libro fosse buono, non somiglierebbe per nulla ai nostri.

Un tale catechismo non sarà buono che quando sulle sole domande il ragazzo farà da sè le risposte senza impararle. Ben inteso, egli sarà non di rado nel caso d'interrogare a sua volta. Per fare intendere quello che voglio dire, ci vorrebbe una specie di modello, ed io sento bene quello che mi manca per tracciarlo. Tuttavia tenterò di darne almeno qualche pallida idea.

Io m'immagino dunque che, per arrivare alla prima domanda del nostro catechismo, bisognerebbe che questo cominciasse presso a poco così:

La Governante. Vi ricordate del tempo quando vostra madre era piccola?

La Ragazza. No.

La Governante. Perchè no? voi che avete così buona memoria!

La Ragazza. Ma io non ero ancora al mondo.

La Governante. Voi dunque non avete sempre vissuto?

La Ragazza. No, mia governante.

La Governante. E vivrete sempre?

La Ragazza. Sì.

La Governante. Siete giovane o vecchia?

La Ragazza. Io sono giovane.

La Governante. E la vostra nonna è giovane o vecchia?

La Ragazza. È vecchia.

La Governante. È mai stata giovane?

La Ragazza. Sì.

La Governante. E perchè non lo è più?

La Ragazza. Perchè è invecchiata.

La Governante. E voi invecchierete come lei?

La Ragazza. Non lo so. [1]

La Governante. Dove sono le vostre vesti dell'anno passato?

La Ragazza. Le hanno disfatte.

La Governante. E perchè le hanno disfatte?

La Ragazza. Perchè mi erano troppo corte.

La Governante. E perchè vi erano troppo corte?

La Ragazza. Perchè sono cresciuta.

La Governante. Crescerete ancora?

La Ragazza. Oh! sì.

La Governante. E che cosa diventano le ragazze grandi?

La Ragazza. Diventano donne.

La Governante. E che cosa diventano le donne?

La Ragazza. Diventano madri.

La Governante. E le madri che cosa diventano?

La Ragazza. Diventano vecchie.

La Governante. Voi dunque diventerete vecchia?

La Ragazza. Quando sarò madre.

La Governante. E che cosa diventano i vecchi?

La Ragazza. Non lo so.

La Governante. Che cosa è diventato vostro nonno?

La Ragazza. È morto. [2]

La Governante. E perchè è morto?

La Ragazza. Perchè era vecchio.

---

[1] Se da per tutto dove ho messo *non lo so*, la fanciulla risponde altrimenti, bisogna diffidare della sua risposta e fargliela spiegare con cura.

[2] La fanciulla dirà questo, perchè lo ha sentito dire; ma bisogna verificare se ha qualche giusta idea della morte, perchè quest'idea non è tanto semplice nè alla portata dei ragazzi come si crede. Si può vedere nel piccolo poema di Abel un esempio del modo come bisogna loro darla. Quest'opera incantevole spira una deliziosa semplicità della quale non si può essere mai troppo nutriti per conversare coi ragazzi.

La Governante. Che cosa dunque diventano i vecchi?

La Ragazza. Muoiono.

La Governante. E voi, quando sarete vecchia....

La Ragazza *(interrompendola)*. Oh, mia buona governante! io non voglio morire.

La Governante. Figlia mia, nessuno vuole morire, e tutti muoiono.

La Ragazza. Come? anche la mamma morirà?

La Governante. Come tutti quanti. Le donne invecchiano come gli uomini, e la vecchiezza mena alla morte.

La Ragazza. Che cosa bisogna fare per invecchiare tardi?

La Governante. Vivere saggiamente quando si è giovani.

La Ragazza. Oh, io sarò sempre saggia, governante mia!

La Governante. Tanto meglio per voi. Ma infine, credete di vivere sempre?

La Ragazza. Quando io sarò molto, molto vecchia....

La Governante. Ebbene?

La Ragazza. Infine, quando si è così vecchie, voi dite che bisogna morire.

La Governante. Voi dunque morirete una volta?

La Ragazza. Ohimè! sì.

La Governante. Chi viveva prima di voi?

La Ragazza. Mio padre e mia madre.

La Governante. E chi viveva prima di essi?

La Ragazza. Il padre e la madre loro.

La Governante. Chi vivrà dopo di voi?

La Ragazza. I miei figli.

La Governante. Chi vivrà dopo di essi?

La Ragazza. I loro figli, ecc.

Seguendo questa via si trova alla razza umana, con induzioni sensibili, un principio ed una fine, co-

me a tutte le cose; vale a dire, un padre ed una madre che non hanno avuto nè padre nè madre, e dei figli che non avranno figli. [1] Dopo un lungo seguito di domande simili, la prima domanda del catechismo è sufficientemente preparata. Allora solo può farsi e la bambina può capirla. Ma da questo fino alla seconda risposta, che è, per così dire, la definizione dell'essenza divina, che salto immenso! Quando questo intervallo sarà colmato? Dio è uno spirito! E che cos'è uno spirito? Imbarcherò io quello di una bambina in questa oscura metafisica dalla quale gli uomini hanno tanta pena a liberarsi? Non spetta ad una fanciulla di risolvere tali quistioni, tutto al più spetta a lei di porle. Allora io le risponderò semplicemente: voi mi domandate che cos'è Dio, questo non è facile a dire. Dio non si può intendere, nè vedere, nè toccare; non si conosce che dalle sue opere. Per giudicare quello che è, aspettate di sapere quello che ha fatto.

Se i nostri dogmi sono tutti della stessa verità, non sono per questo tutti della stessa importanza. È indifferente alla gloria di Dio che ci sia conosciuta in tutte le cose, ma importa alla società umana ed a ciascuno dei suoi membri, che ogni uomo conosca ed adempia i doveri che gl'impone la legge di Dio verso il suo prossimo e verso se stesso. Ecco quello che noi dobbiamo incessantemente insegnarci gli uni agli altri a vicenda, ed ecco soprattutto in che cosa i padri e le madri sono tenuti di ammaestrare i loro figli. Che una vergine sia la madre del suo Creatore, che abbia partorito Dio o solo un uomo al quale Dio si è unito, che la sostanza del padre e del figlio sia la stessa o non sia che simile,

---

[1] L'idea dell'eternità non potrebbe applicarsi alle generazioni umane col consenso della mente. Ogni successione numerica ridotta in atto è incompatibile con questa idea.

che lo spirito proceda dall'uno dei due che sono lo stesso o da tutti e due unitamente, io non vedo che la decisione di tali quistioni, in apparenza essenziali, importi alla specie umana più che sapere in qual giorno della luna si deve celebrare la pasqua, se bisogna dire il rosario, digiunare, mangiare di magro, parlare latino o francese in chiesa, ornare le mura d'immagini, dire o sentire la messa, e non avere donna propria. Ciascuno pensi intorno a questo come gli piacerà, io ignoro in che ciò possa interessare gli altri; quanto a me non m'interessa affatto. Ma quello che interessa me e tutti i miei simili, è che ciascuno sappia che esiste un arbitro del destino degli umani, del quale siamo tutti figli, che ci ordina a tutti di essere giusti, di amarci a vicenda fra noi, di essere benefici e misericordiosi, di mantenere i nostri patti verso tutti, anche verso i nostri nemici e verso i suoi; che l'apparente felicità di questa vita è nulla; che ce n'è un'altra dopo questa, nella quale quest'Essere supremo sarà il rimuneratore dei buoni e il giudice dei cattivi. Questi dogmi e i dogmi simili sono quelli che importa insegnare alla gioventù e persuadere a tutti i cittadini. Chiunque li combatte merita un castigo, senza dubbio; egli è il perturbatore dell'ordine e il nemico della società. Chiunque li oltrepassa, e vuole asservirci alle sue opinioni particolari, viene allo stesso punto per una strada opposta; per stabilire l'ordine a modo suo turba la pace; nel suo temerario orgoglio si rende l'interprete della Divinità, esige in suo nome gli omaggi e il rispetto degli uomini, si fa Dio quanto può al suo posto; bisognerebbe punirlo come sacrilego, quando non si volesse punire come intollerante.

Lasciate dunque tutti questi dogmi misteriosi che non sono per noi che parole senza idee, tutte queste dottrine bizzarre, il vano studio delle quali tiene luo-

go di virtù a quelli che vi si abbandonano, e serve piuttosto a renderli folli che buoni. Mantenete sempre i vostri figli nella stretta cerchia dei dogmi che appartengono alla morale. Persuadete loro bene che per noi non c'è niente di utile a sapere tranne quello che c'insegna a bene operare. Non fate delle vostre figlie delle teologhe e delle razionatrici; non insegnate loro delle cose del cielo tranne quello che serve alla saggezza umana: abituatele a sentirsi sempre sotto gli occhi di Dio, ad averlo per testimone delle loro azioni, dei loro pensieri, della loro virtù, dei loro piaceri; a fare il bene senza ostentazione, perchè Egli lo ama; a soffrire il male senza mormorare, perchè Egli ne le compenserà; a essere, infine, tutti i giorni della loro vita ciò che saranno contente di essere state quando compariranno innanzi a Lui. Ecco la vera religione, ecco la sola che non è suscettibile nè di abuso, nè d'empietà, nè di fanatismo. Se ne predichino finchè si vuole di più sublimi, per me non ne riconosco nessun'altra che questa.

Del resto, è bene osservare che fino all'età che la ragione si illumina e che il sentimento nascente fa parlare la coscienza, quello che è bene o male per le giovanette, è quello che le persone che le circondano hanno sentenziato per tale. Quello che si comanda loro è bene, quello che loro si proibisce è male; esse non ne debbono sapere di più; dal che si vede di quale importanza è, ancora più per esse che per i maschi, la scelta delle persone che debbono avvicinarle e avere qualche autorità su di esse. Infine, il momento viene in cui cominciano a giudicare delle cose da sè, e allora è tempo di cambiare il piano della loro educazione.

Ne ho forse detto troppo fin qui. A che ridurremo le donne, se non diamo loro per legge che i pregiudizii pubblici? Non abbassiamo a questo punto il

sesso che ci governa e ci onora quando non lo abbiamo avvilito. Esiste per tutta la specie umana una regola anteriore all'opinione. All'inflessibile direzione di questa regola debbono riferirsi tutte le altre; essa giudica il pregiudizio medesimo, e in quanto la stima degli uomini si accorda con essa, questa stima deve fare autorità per noi.

Tale regola è il sentimento interiore. Io non ripeterò quello che ne ho detto innanzi: mi basta di notare che se queste due regole non concorrono all'educazione delle donne, questa sarà sempre difettosa. Il sentimento senza l'opinione non darà loro mai quella delicatezza d'animo che abbellisce i buoni costumi dell'onore del mondo, e l'opinione senza il sentimento non ne farà mai che delle donne false e disoneste, che mettono l'apparenza al posto della virtù. Importa loro dunque di coltivare una facoltà che serva d'arbitro fra le due guide, che non lasci traviare la coscienza, e che rettifichi gli errori del pregiudizio. Questa facoltà è la ragione: ma a questa parola quante quistioni si sollevano! Le donne sono capaci di un solido ragionamento? Importa che lo coltivino? Lo coltiveranno con buon esito? Questa cultura è utile alle funzioni che sono loro imposte, è compatibile colla semplicità che loro conviene? Le diverse maniere di considerare e di risolvere tali quistioni fanno che, dando negli eccessi contrarii, gli uni limitano la donna a cucire e filare nella sua casa colle sue ancelle, e non ne fanno così che la prima serva del padrone; gli altri, non contenti di affermare i suoi diritti, le fanno ancora usurpare i nostri; perchè, lasciarla al di sopra di noi nelle qualità proprie al suo sesso, e renderla nostra eguale in tutto il resto, che cos'altro è se non trasferire alla donna il primato che la natura dà al marito?

La ragione che mena l'uomo alla conoscenza dei

suoi doveri non è molto complicata; la ragione che mena la donna alla conoscenza dei suoi è più semplice ancora. L'obbedienza e la fedeltà che deve al marito, la tenerezza e le cure che deve ai figli, sono delle conseguenze così naturali e sensibili della sua condizione, che non può senza malafede rifiutare il suo consenso al sentimento interiore che la guida, nè disconoscere il dovere nella tendenza che non è ancora alterata.

Io non riproverei senza distinzione che una donna fosse limitata alle sole opere del suo sesso, e che la si lasciasse in una profonda ignoranza su tutto il resto; ma ci vorrebbero per questo dei costumi pubblici molto semplici, molto sani, o una maniera di vivere molto ritirata. Nelle grandi città e fra uomini corrotti, questa donna sarebbe troppo facile a sedurre; sovente la sua virtù non dipenderebbe che dalle occasioni; in questo secolo filosofo la donna ha bisogno di una virtù alla prova. Bisogna che lei sappia precedentemente e quello che le si può dire, e ciò che essa ne deve pensare.

D'altronde, sottomessa al giudizio degli uomini, deve meritare la loro stima; deve soprattutto ottenere quella del suo sposo; non deve solamente fargli amare la sua persona, ma fargli approvare la sua condotta; essa deve giustificare innanzi al pubblico la scelta che lui ha fatto, e fare onorare il marito dell'onore che si rende alla moglie. Ora, come si regolerà per tutto ciò, se ignora le nostre istituzioni, se non sa niente dei nostri usi, delle nostre convenienze, se non conosce nè la sorgente dei giudizii umani, nè le passioni che li determinano? Poichè dipende contemporaneamente dalla propria coscienza e dalle opinioni altrui, bisogna che impari a paragonare queste due regole, a conciliarle, e a non preferire la prima se non quando sono in opposizione. Così essa diventa il giudice dei suoi giudici,

decide quando deve sottomettervisi e quando deve ricusarli. Prima di respingere o di ammettere i loro pregiudizii, li pesa; impara a risalirne alla sorgente, a prevenirli, a renderseli favorevoli; ha cura di non attirarsi mai il biasimo quando il suo dovere le permette di evitarlo. Niente di tutto questo può farsi bene senza coltivare il suo spirito e la sua ragione.

Io ritorno sempre al principio, ed esso mi fornisce la soluzione di tutte le mie difficoltà. Io studio quello che è, ne cerco la causa, e trovo alla fine che quello che è, è bene. Entro in case aperte, il padrone e la padrona delle quali fanno concordemente gli onori. Tutti e due hanno avuto la stessa educazione, tutti e due sono di un'eguale cortesia, tutti e due egualmente provvisti di gusto e di spirito, tutti e due animati dallo stesso desiderio di ricevere bene i loro amici e di rimandare ciascuno contento di loro. Il marito non omette nessuna cura per essere attento a tutto: va, viene, fa la ronda e si dà mille pensieri; vorrebbe essere tutto attenzione. La moglie resta al suo posto; un piccolo circolo si raccoglie intorno a lei e sembra nasconderle il resto dell'assemblea; intanto non accade nulla ch'essa non veda, non ne esce nessuno a cui essa non abbia parlato; non ha omesso niente di ciò che poteva interessare tutti, non ha detto niente a ciascuno che non fosse per aggradirgli, e senza turbare niente all'ordine, l'ultimo della compagnia non è meno curato del primo. È pronto, si va a tavola; il marito, edotto delle persone che si confanno, le situerà secondo quello che sa; la moglie senza saper niente, non s'ingannerà. Essa avrà già letto negli occhi, nel contegno tutte le convenienze, e ciascuno si troverà situato come vuol essere. Non dico che al servizio nessuno sia dimenticato. Il padrone di casa facendo la ronda avrà potuto non dimenticare nessuno; ma la moglie indovina quello che uno guarda

con piacere e glielo offre; parlando al suo vicino essa ha l'occhio all'estremità della tavola; distingue chi non mangia perchè non ha fame, e chi non osa servirsi o chiedere perchè è maldestro o timido. Alzandosi da tavola ciascuno crede ch'essa non abbia pensato che a lui; tutti credono che non abbia avuto il tempo di mangiare un solo boccone: ma la verità è che essa ha mangiato più di tutti. Quando tutti se ne sono andati, si parla di quello ch'è accaduto. Il marito riferisce quello che gli hanno detto, quello che hanno fatto e detto quelli coi quali si è trattenuto. Se non è sempre in questo che la donna è più esatta, in cambio essa ha visto quello che si è detto sottovoce all'altra estremità della sala; sa quello che un tale ha pensato, che cosa voleva dire quel discorso o quel gesto; non si è fatto un movimento espressivo, del quale essa non abbia pronta la spiegazione, e quasi sempre conforme alla verità.

La stessa abilità che fa eccellere una donna di mondo nell'arte di tener casa, fa eccellere una civetta nell'arte di tenere a bada più spasimanti. L'abilità della civetteria esige un discernimento ancora più fino che quello della cortesia; perchè una donna cortese, purchè sia tale verso tutti, ha sempre ben fatto; ma la civetta perderebbe presto il suo impero con questa malaccorta uniformità. A forza di voler vincolare tutti i suoi amanti, li disgusterebbe tutti. Nella società le maniere che si usano con tutti gli uomini non lasciano di piacere a ciascuno; purchè uno sia ben trattato, non guarda tanto pel minuto sulle preferenze: ma in amore un favore che non è esclusivo è un'ingiuria. Un uomo sensibile preferirebbe cento volte di essere il solo maltrattato che di essere carezzato con tutti gli altri, e il peggio che può accadergli è di non essere per niente distinto dagli altri. Bisogna dunque che

una donna che vuole conservare più amanti persuada ciascuno di essi che lo preferisce, e che lo persuada sotto gli occhi di tutti gli altri, ai quali sotto i suoi persuade altrettanto. Volete vedere un personaggio impacciato? Situate un uomo fra due donne con ciascuna delle quali egli avrà dei legami segreti, poi osservate che misera figura farà. Situate nello stesso caso una donna fra due uomini, (e certamente l'esempio non sarà più raro) voi sarete maravigliato della destrezza colla quale ingannerà tutti e due e farà che ciascuno si rida dell'altro. Ora, se questa donna testimoniasse loro la medesima confidenza e prendesse con essi la medesima familiarità, come potrebbero essere un solo momento il suo zimbello? Trattandoli egualmente, non mostrerebbe che hanno gli stessi diritti su di lei? Oh, quanto meglio si regola! Lungi dal trattarli nello stesso modo, affetta di porre tra loro dell'ineguaglianza; e fa così bene che colui ch'essa lusinga, crede che sia per tenerezza, e colui che essa maltratta, crede che sia per dispetto. Così ciascuno contento della sua parte, la vede sempre occuparsi di lui, mentre in effetto non si occupa che di se stessa.

Nel desiderio generale di piacere, la civetteria suggerisce simili mezzi; i capricci non farebbero che disgustare, se non fossero saggiamente condotti, e dispensandoli con arte essa ne fa le più forti catene dei suoi schiavi.

> Usa ogn'arte la donna, onde sia colto
> Nella sua rete alcun novello amante;
> Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
> Serba, ma cangia a tempo atto e sembiante.
>
> (Tasso, *Ger. lib.*, IV, 87.)

Su che si appoggia tutta quest'arte, se non sopra osservazioni fine e continue che le fanno vedere ad ogni istante quello che succede nei cuori degli uo-

mini, e che la dispongono a portare ad ogni moto segreto che scorge la forza che ci vuole per sospenderlo o accelerarlo? Ora, quest'arte s'impara? No: ma nasce colle donne; l'hanno tutte, e gli uomini non l'hanno mai nello stesso grado. Questo è uno dei caratteri distintivi del sesso. La presenza di spirito, la penetrazione, le osservazioni fine sono la scienza delle donne; l'abilità di prevalersene è il loro talento.

Questo è, e si è visto perchè dev'essere così. Le donne sono false, dice qualcuno: esse lo diventano. Il dono che loro è proprio è la scaltrezza e non la falsità; nelle vere tendenze del loro sesso, anche mentendo, non sono mai false. Perchè consultate la loro bocca, quando non è essa che deve parlare? Consultate i loro occhi, il loro colore, il loro respiro, la loro aria timida, la loro molle resistenza: ecco il linguaggio che la natura dà loro per rispondervi. La bocca dice sempre no, e così deve dire; ma l'accento che vi aggiunge non è sempre lo stesso, e questo accento non sa mentire. La donna non ha forse gli stessi bisogni che l'uomo, senza avere lo stesso diritto di testimoniarli? Il suo destino sarebbe troppo crudele, se anche nei desiderii legittimi non avesse un linguaggio equivalente a quello che essa non osa tenere. Deve forse il suo pudore renderla infelice? Non le è necessaria un'arte di comunicare le sue tendenze senza scoprirle? Di quale destrezza non ha bisogno per fare che le si rapisca ciò ch'essa arde di accordare? Quanto non le importa d'imparare a commovere il cuore dell'uomo senza parere di pensare a lui? Quale incantevole discorso non è il pomo di Galatea e la sua fuga malaccorta? Che cosa bisognerà ch'essa aggiunga? Dovrà forse dire al pastore che la segue tra i salici, che essa non fugge che allo scopo di attirarlo? Essa mentirebbe, per così dire; perchè allora non lo attirerebbe più.

Più una donna è riservata, più arte deve avere collo stesso marito. Sì, io sostengo che tenendo la civetteria nei suoi limiti la si rende modesta e leale, se ne fa una legge di onestà.

La virtù è una, diceva benissimo uno dei miei avversarii; non la si scompone per ammetterne una parte e rigettarne l'altra. Quando la si ama, la si ama in tutta la sua integrità, e si rifiuta il cuore, quando si può, e sempre la bocca ai sentimenti che non si debbono avere. La verità morale non è quello che è, ma quello che è bene; quello che è male non dovrebb'essere, e non deve esser confessato, specialmente quando questa confessione gli dà un effetto che senza di essa non avrebbe avuto. Se io fossi tentato di rubare e dicendolo tentassi un altro ad essere mio complice, dichiarargli la mia tentazione non sarebbe soccombervi? Perchè dite che il pudore rende le donne false? Quelle che lo perdono di più, sono, del resto, più leali delle altre? Troppo ci manca; sono mille volte più false. Non si arriva a questo punto di depravazione che a forza di vizii che si conservano tutti, e che non regnano se non col favore dell'intrigo e della menzogna. [1] Al contrario, quelle che hanno ancora della vergogna, che non s'inorgogliscono dei proprii errori, che sanno celare i loro desiderii a quelli stessi che li ispirano, quelle dalle quali non si strappano le confessioni

[1] So che le donne, che hanno preso apertamente il loro partito sopra un certo punto, pretendono di farsi valere per questa franchezza, e giurano che tranne ciò non ci è niente di stimabile che non sia in loro; ma so anche bene che esse non hanno persuaso di questo se non gl'imbecilli. Tolto il più gran freno del loro sesso, che cosa resta che le ritenga, e di quale onore faranno caso, dopo aver rinunziato a quello che loro è proprio? Avendo abbandonato una volta le loro passioni al *libito*, non hanno più nessun interesse di resistervi, *e la donna che ha perduto la pudicizia non dirà più di no a nessuno*. Nessun autore conobbe meglio il cuore umano nei due sessi, di colui che ha detto questo.

che con la maggior pena, sono d'altra parte le più sincere, le più leali, le più costanti nei loro impegni, e quelle sulla cui fede si può generalmente contare di più.

Io non conosco che la sola signorina de l' Enclos che si sia potuta citare per eccezione conosciuta a queste osservazioni. Così la signorina de l' Enclos è passata per un prodigio. Nel disprezzo delle virtù del suo sesso, aveva, come dicono alcuni, conservato quelle del nostro: si vanta la sua franchezza, la sua rettitudine, la sicurezza del suo commercio, la sua fedeltà nell'amicizia. Infine, per compiere il quadro della sua gloria, si dice che si era fatta uomo. Alla buon'ora! Ma con tutta la sua alta riputazione, io non avrei voluto quest'uomo nè per amico nè per innamorata.

Tutto questo non è fuori di proposito come pare. Io vedo dove tendono le massime della filosofia moderna volgendo in ridicolo il pudore del sesso e la sua pretesa falsità; e vedo che l'effetto più sicuro di questa filosofia sarà di togliere alle donne del nostro secolo il poco onore che è loro rimasto.

Su queste considerazioni credo che si possa determinare in generale che specie di cultura conviene alla mente delle donne, e su quali obbietti bisogna rivolgere le loro riflessioni fino dalla prima giovinezza.

L' ho già detto, i doveri del loro sesso sono più facili a vedere che a compiere. La prima cosa che debbono imparare è ad amarli per la considerazione dei loro vantaggi; è il solo mezzo di renderli loro facili. Ogni stato ed ogni età ha i suoi doveri. Si conoscono presto i proprii purchè si amino. Onorate il vostro stato di donna, e in qualunque condizione il cielo vi metta sarete sempre una donna dabbene. L'essenziale è di essere quello che ci ha fatto la natura; non si è sempre che troppo quello che gli

uomini vogliono che siamo. La ricerca delle verità astratte e speculative, dei principii, degli assiomi nelle scienze, tutto ciò che tende a generalizzare le idee non è della giurisdizione della donna; i suoi studii debbono riferirsi tutti alla pratica; spetta alle donne di fare l'applicazione dei principii che l'uomo ha trovati, e spetta ad esse di fare le osservazioni che menano l'uomo all'istituzione dei principii. Tutte le riflessioni delle donne, in ciò che non appartiene immediatamente ai loro doveri, debbono tendere allo studio degli uomini o alle cognizioni piacevoli che non hanno che il diletto per fine; perchè in quanto alle opere di genio, passano la loro portata; esse non hanno abbastanza esattezza e attenzione per riuscire nelle scienze esatte; e quanto alle cognizioni fisiche, spetta a quello dei due che è più attivo, che va e viene di più, che vede più obbietti, spetta a quello che ha più forza, e che l'esercita di preferenza, di giudicare dei rapporti degli esseri sensibili e delle leggi della natura. La donna, che è debole e che non vede niente al di fuori, apprezza e giudica i motori che può mettere in opera per supplire alla sua debolezza, e questi motori sono le passioni dell'uomo. La sua propria meccanica è più forte della nostra, tutte le sue leve scuotono il cuore umano. Tutto ciò che il suo sesso non può fare da sè e che gli è necessario o piacevole, bisogna che abbia l'arte di farcelo volere: bisogna dunque che essa studii a fondo lo spirito dell'uomo, non per astrazione lo spirito dell'uomo in generale, ma lo spirito degli uomini che la circondano, lo spirito degli uomini ai quali è sottoposta, sia dalla legge sia dall'opinione. Bisogna che impari a penetrare i loro sentimenti dai loro discorsi, dalle loro azioni, dai loro sguardi, dai loro gesti. Bisogna che coi suoi discorsi, colle sue azioni, coi suoi sguardi, coi suoi gesti, essa sappia dar loro i sentimenti che vuole,

senza neanche mostrare di pensarci. Essi filosoferanno meglio di lei sul cuore umano; ma essa leggerà meglio di loro nel cuore degli uomini. Spetta alle donne di trovare, per così dire, la morale sperimentale, di ridurcela a sistema. La donna ha più intelligenza, e l'uomo ha più genio; la donna osserva e l'uomo ragiona; da questo concorso risultano il lume più chiaro e la scienza più completa che possa acquistare da se stesso lo spirito umano, la più sicura conoscenza, in una parola, di sè e degli altri che sia alla portata della nostra specie; ed ecco in qual modo l'arte può tendere continuamente a perfezionare lo strumento dato dalla natura.

Il mondo è il libro delle donne; quando vi leggono male, è colpa loro, o qualche passione le acceca. Tuttavia la vera madre di famiglia, lungi dall'essere una donna di mondo, non è meno rinchiusa nella sua casa che la monaca nel suo chiostro. Bisognerebbe dunque fare, per le giovani che si maritano, come si fa o come si deve fare per quelle che entrano nei conventi: mostrar loro i piaceri che lasciano prima di permettere che ci rinunzino, per tema che la falsa immagine di questi piaceri, che sono loro ignoti, non venga un giorno a traviare i loro cuori e turbare la felicità della loro solitudine. In Francia, le fanciulle vivono nei conventi, e le donne corrono il mondo. Presso gli antichi era tutto il contrario: le fanciulle avevano, come ho detto, molti giuochi e feste pubbliche: le donne vivevano ritirate. Quest'uso era più ragionevole e manteneva meglio i costumi. Una specie di civetteria è permessa alle ragazze da marito, divertirsi è la loro grande occupazione. Le donne hanno altre cure in famiglia, e non hanno più da cercar marito; ma esse non troverebbero il loro vantaggio in questa riforma, e sventuratamente esse danno l'esempio. Madri, prendete almeno per compagne le vostre figlie.

Date loro un senso retto ed un'anima onesta, poi non celate loro niente di ciò che un occhio casto possa guardare. Il ballo, i festini, i giuochi, anche il teatro; tutto ciò che, mal visto, costituisce l'incanto di una imprudente giovinezza, può essere offerto senza pericolo a degli occhi sani. Meglio esse vedranno questi rumorosi piaceri, più presto ne saranno disgustate.

Sento il clamore che si leva contro di me. Quale ragazza resiste a questo pericoloso esempio? Appena hanno visto il mondo, a tutte gira la testa; nessuna di esse vuole abbandonarlo. Può essere; ma prima di offrir loro questo quadro ingannevole, le avete ben preparate a vederlo senza emozione? Avete loro ben annunziato gli obbietti che rappresenta? Li avete loro dipinti quali sono? Le avete ben armate contro le illusioni della vanità? Avete portato nei loro giovani cuori il gusto dei veri piaceri che non si trovano nel tumulto? Quali precauzioni, quali misure avete preso per preservarle dal falso gusto che le travia? Lungi dall'opporre nulla nelle loro menti all'imperio dei pregiudizii pubblici, voi le avete nutrite di essi. Voi avete loro fatto amare in precedenza tutti i frivoli divertimenti che trovano. Li fate loro amare ancora mentre ci si abbandonano. Delle giovanette entrando nel mondo non hanno altra governante che la loro madre, spesso più pazza di loro, e che non può mostrar loro gli oggetti diversamente da come li vede lei. Il suo esempio, più forte della stessa ragione, le giustifica ai proprii occhi, e l'autorità della madre è per la figlia una scusa senza replica. Quando voglio che una madre introduca la figlia nel mondo, suppongo che glielo farà vedere quale è.

Il male comincia anche più presto. I conventi sono delle vere scuole di civetteria, non di quella civetteria onesta della quale ho parlato, ma di quella

che produce tutti i capricci delle donne, e fa le più stravaganti fraschettuole. Uscendo di là per entrare di un tratto nelle società rumorose, delle giovani si sentono sulle prime al proprio posto. Sono state allevate per viverci; c'è da stupirsi che vi si trovino bene? Io non affermerò quello che mi accingo a dire senza paura di prendere un pregiudizio per una osservazione; ma mi pare che in generale nei paesi protestanti ci sia maggiore attaccamento alla famiglia, ci siano spose più degne e madri più tenere che nei paesi cattolici; e se questo è, non si può dubitare che questa differenza sia dovuta in parte all'educazione dei conventi.

Per amare la vita pacifica e domestica bisogna conoscerla; bisogna averne sentito le dolcezze fin dall'infanzia. Solo nella casa paterna si prende amore per la propria casa, e nessuna donna che non sia stata allevata da sua madre amerà di allevare i suoi figli. Sventuratamente non c'è più educazione privata nelle grandi città. La società vi è così generale e così mista che non rimane più un asilo per la solitudine, e si è in pubblico perfino nella propria casa. A forza di vivere con tutti non si ha più famiglia, appena si conoscono i proprii parenti; si vedono come estranei, e la semplicità dei costumi domestici si estingue colla dolce familiarità che ne faceva l'incanto. Così si succhia col latte il gusto dei piaceri del secolo e delle massime che vi si vedono regnare.

Si impone alle fanciulle una soggezione apparente per trovare degli sciocchi che le sposino per tale contegno. Ma studiate un momento queste giovani; sotto un'aria contenuta mal celano la cupidigia che le divora, e già si legge nei loro occhi l'ardente desiderio d'imitare le proprie madri. Quello ch'esse desiderano non è un marito, ma la licenza del matrimonio. Che bisogno si ha di un marito con tante

risorse per farne senza? Ma si ha bisogno di un marito per coprire queste risorse.[1] La modestia è sul loro volto, e il libertinaggio nel fondo del loro cuore; questa finta modestia medesima ne è un segno. Esse non l'affettano che per potersene sbarazzare più presto. Donne di Parigi e di Londra, perdonatemelo, vi supplico. Nessun soggiorno esclude i miracoli, ma io per me non ne conosco; e se una sola fra voi ha l'anima veramente onesta, io non capisco niente delle nostre istituzioni.

Tutte queste educazioni diverse danno egualmente le giovani in preda al gusto dei piaceri del mondo ed alle passioni che nascono ben presto da questo gusto. Nelle grandi città la depravazione comincia colla vita, e nelle piccole comincia colla ragione. Delle giovani provinciali, ammaestrate a disprezzare la beata semplicità dei loro costumi, si affrettano a venire a Parigi a partecipare alla corruzione dei nostri; i vizii ornati dal bel nome di qualità sono l'unico obbietto del loro viaggio; e quando arrivano, vergognose di trovarsi così lungi dalla nobile licenza delle donne del paese, non tardano a meritare di essere anche loro della capitale. Dove comincia il male a parer vostro: nei luoghi dove lo si idea o in quelli dove lo si compie?

Io non voglio che dalla provincia una madre assennata meni la figlia a Parigi per mostrarle questi quadri così perniciosi per altre; ma io dico che quando ciò fosse, o questa figlia è male educata, o questi quadri saranno poco pericolosi per lei. Con del gusto, del senno, e coll'amore delle cose oneste, non si trovano così attraenti come sono per coloro che se ne lasciano sedurre. Si notano a Parigi le

[1] La traccia dell'uomo nella giovinezza era una delle quattro cose che il Saggio non poteva comprendere: la quinta era l'impudenza della donna adultera, *che mangia e nettando la sua bocca, dice: non ho fatto niente di male.* Prov. XXX, 20.

giovani sventate che vengono ad affrettarsi a prendere il tono del paese, e vestirsi alla moda per sei mesi per farsi schernire il resto della loro vita; ma chi è che nota quelle che, stomacate di tutto questo fracasso, se ne ritornano nella loro provincia, contente della loro sorte, dopo di averla paragonata a quella che le altre invidiano? Quante giovani io ho veduto condotte nella capitale da mariti compiacenti, e padrone di stabilirvisi, distorneli esse stesse, ripartire più volentieri che non erano venute, e dire con tenerezza la vigilia della loro partenza: oh! ritorniamo nella nostra capanna; là si vive più felici che nei palazzi di qui! Non si sa quante buone persone ci sono ancora che non hanno piegato il ginocchio innanzi all'idolo, e che disprezzano il suo culto insensato. Non ci sono che le folli che siano rumorose; le donne sagge non fanno colpo.

Che se, malgrado la corruzione generale, malgrado i pregiudizii universali, malgrado la cattiva educazione delle ragazze, molte conservano ancora un giudizio a tutta prova, che sarà quando questo giudizio sarà stato nutrito da istruzioni convenienti, o, per meglio dire, quando non si sarà alterato con istruzioni viziose? giacchè tutto consiste sempre nel conservare o ristabilire i sentimenti naturali. Non si tratta per ciò di annoiare delle ragazze coi vostri lunghi sermoni, nè di smaltir loro le vostre aride moralità. Le moralità per i due sessi sono la morte di ogni buona educazione. Delle triste lezioni non sono buone che a far prendere in odio e quelli che le danno e tutto ciò che dicono. Non si tratta parlando a delle giovanette di far loro paura dei proprii doveri nè di aggravare il giogo che è loro imposto dalla natura. Esponendo loro questi doveri siate preciso e facile, non lasciate loro credere che si sia malinconica quando si adempiono; nessuna aria afflitta, nessun sussiego. Tutto ciò che deve pas-

sare al cuore deve uscire dal cuore; il loro catechismo di morale deve essere corto e chiaro come il loro catechismo di religione, ma non dev'essere così grave. Mostrate loro negli stessi doveri la sorgente dei piaceri e il fondamento dei loro diritti. È poi così penoso amare per essere amata, rendersi amabile per essere felice, rendersi stimabile per essere obbedita, onorarsi per farsi onorare? Quanto sono belli questi diritti! quanto sono rispettabili! quanto sono cari al cuore dell'uomo quando la donna sa farli valere! Non bisogna aspettare gli anni nè la vecchiezza per goderne. Il suo impero comincia colle sue virtù; appena le sue attrattive si sviluppano, essa regna di già per la dolcezza del suo carattere e rende imponente la sua modestia. Qual uomo insensibile e barbaro non raddolcisce la sua fierezza, e non prende delle maniere più attente vicino ad una ragazza di sedici anni, amabile e saggia, che parla poco, che ascolta, che mette della decenza nel suo contegno e dell'onestà nei suoi discorsi, alla quale la sua beltà non fa dimenticare nè il suo sesso nè la sua gioventù, che sa interessare colla sua stessa timidezza, e guadagnarsi il rispetto ch'essa porta a tutti?

Queste testimonianze, benchè esteriori, non sono frivole; non sono fondate solamente sull'attrattiva dei sensi; partono da quel sentimento intimo che abbiamo tutti, che le donne sono i giudici naturali del merito degli uomini. Chi è colui che vuol essere disprezzato dalle donne? Nessuno al mondo; neanche colui che non vuole più amarle. Ed a me, che dico loro delle verità così dure, credete voi che i loro giudizii siano indifferenti? No, i loro suffragi mi sono più cari dei vostri, o lettori, sovente più donne di esse. Disprezzando i loro costumi voglio anche onorare la loro giustizia; poco m'importa ch'esse mi odiino, se io le costringo a stimarmi.

Quante grandi cose si farebbero con questa molla se si sapesse metterla in opera! Infelice il secolo in cui le donne perdono il loro ascendente, e i loro giudizii non importano più agli uomini! È l'ultimo grado della depravazione. Tutti i popoli che hanno avuto dei costumi hanno rispettato le donne. Vedete Sparta, vedete la Germania, vedete Roma; Roma, il seggio della gloria e della virtù, se mai ne ebbero uno sulla terra. Colà le donne onoravano le gesta dei grandi generali, piangevano pubblicamente i padri della patria, i loro voti o i loro cordogli erano consacrati come il più solenne giudizio della repubblica. Tutte le grandi rivoluzioni vi procedettero dalle donne; per una donna Roma acquistò la libertà, per una donna i plebei ottennero il consolato, per una donna finì la tirannia dei decemviri, per le donne Roma assediata fu salvata dalle mani di un proscritto. Galanti francesi, che cosa avreste detto vedendo passare quella processione, così ridicola ai vostri occhi derisori? Voi l'avreste accompagnata coi fischi. Con quale occhio differente vediamo le stesse cose! e forse abbiamo tutti ragione. Formate questo corteo di belle dame francesi; io non ne conosco nessuno più indecente; ma componetelo di romane, voi avrete tutti gli occhi dei Volsci e il cuore di Coriolano.

Dirò di più, e sostengo che la virtù non è meno favorevole all'amore che agli altri diritti della natura, e che l'autorità delle amanti non ci guadagna meno di quella delle mogli e delle madri. Non c'è vero amore senza entusiasmo, e nessun entusiasmo senza un obbietto di perfezione reale o chimerica, ma sempre esistente nell'immaginazione. Di che si infiammeranno degli amanti pei quali questa perfezione non è più niente, e che non vedono in ciò che amano se non l'obbietto del piacere dei sensi? No, non è così che l'anima si riscalda e si abban-

dona a quei trasporti sublimi che sono il delirio degli amanti e l'incanto della loro passione. Tutto non è che illusione nell'amore, lo confesso; ma ciò ch'è reale, sono i sentimenti dei quali esso ci anima per il vero bello che ci fa amare. Questo bello non è nell'obbietto che si ama, è l'opera dei nostri errori. Eh! che importa? forse si sacrificano meno perciò tutti i sentimenti bassi a questo modello immaginario? Si compenetra meno il proprio cuore delle virtù che si prestano a chi si ama? Forse ci allontaniamo perciò meno dalla bassezza dell'*io* umano? Dov'è il vero amante che non sia pronto ad immolare la sua vita all'amata, e dov'è la passione sensuale e grossolana in un uomo che vuol morire? Noi ridiamo dei paladini! il fatto è che essi conoscevano l'amore, e noi non conosciamo che il libertinaggio. Quando queste massime romanzesche cominciarono a diventare ridicole, questo cambiamento fu meno opera della ragione che dei cattivi costumi.

In qualunque secolo, le relazioni naturali non cambiano mai; la convenienza o disconvenienza che ne risulta resta la stessa, i pregiudizii sotto il superbo nome di ragione non cambiano che l'apparenza. Sarà sempre grande e bello regnare sopra se stesso, fosse anche per obbedire ad opinioni fantastiche; e i veri motivi dell'onore parleranno sempre al cuore di ogni donna di giudizio, che saprà cercare nel suo stato la felicità della vita. La castità dev'essere una virtù deliziosa per una bella donna che ha qualche elevatezza d'animo. Mentre vede tutta la terra ai suoi piedi, ella trionfa di tutto e di se stessa: s'innalza nel proprio cuore un trono al quale ogni cosa rende omaggio; i sentimenti teneri o gelosi, ma sempre rispettosi, dei due sessi, la stima universale e la propria, le pagano continuamente in tributo di gloria le lotte di qualche momento. Le

privazioni sono passeggiere, ma il premio ne è permanente; quale gioia per un'anima nobile l'orgoglio della virtù congiunta alla beltà! Realizzate una eroina di romanzo, essa gusterà delle voluttà più squisite che le Laidi e le Cleopatre; e quando la sua beltà non sarà più, la sua gloria e i suoi piaceri resteranno ancora; essa sola saprà godere del passato.

Più i doveri sono grandi e penosi, più le ragioni sulle quali si fondano debbono essere sensibili e forti. Vi è un certo linguaggio devoto col quale, sui soggetti più gravi, si stancano gli orecchi delle giovanette senza produrre la persuasione. Da questo linguaggio troppo sproporzionato alle loro idee e dal poco caso che esse ne fanno in segreto nasce la facilità di cedere alle loro tendenze, in mancanza di ragioni per resistervi ricavate dalle cose medesime. Una ragazza educata saggiamente e piamente ha senza dubbio delle forti armi contro le tentazioni; ma quella, di cui si nutre solamente il cuore o piuttosto gli orecchi di un gergo mistico, diventa infallibilmente la preda del primo abile seduttore che la tenti. Una bella giovane non disprezzerà mai il suo corpo, non si affliggerà mai in buona fede dei grandi peccati che la sua bellezza fa commettere, non piangerà mai sinceramente e davanti a Dio di essere un oggetto di cupidigia, non potrà mai credere in segreto che il più dolce sentimento del cuore sia un'invenzione di Satana. Datele delle altre ragioni al di dentro e per essa stessa, perchè quelle non penetreranno mai. Sarà peggio ancora se si mette, come non si manca mai, della contraddizione nelle sue idee, e dopo averla umiliata avvilendo il suo corpo e le sue grazie come l'immondezza del peccato, le si faccia in seguito rispettare come il tempio di Gesù Cristo quello stesso corpo che le si è reso così dispregevole. Le idee troppo sublimi e

troppo basse sono egualmente insufficienti e non possono associarsi: ci vuole una ragione alla portata del sesso e dell'età. La considerazione del dovere non ha forza che in quanto vi si congiungono dei motivi che ci portano a compierlo:

Quae quia non liceat non facit, illa facit. [1]

Ognuno si accorge che è Ovidio che porta questo giudizio così severo.

Volete dunque ispirare l'amore dei buoni costumi alle giovanette? Senza dir loro continuamente: siate sagge; date loro un grande interesse ad esserlo; fate loro sentire tutta l'importanza di esserlo; fate loro sentire tutto il valore della saggezza, e così voi la farete loro amare. Non basta prendere quest'interesse lontano nell'avvenire; mostratelo loro nel momento stesso, nelle relazioni della loro età, nel carattere dei loro amanti. Dipingete loro l'uomo dabbene, l'uomo di merito; insegnate loro a riconoscerlo, ad amarlo, e ad amarlo per se stesse; provate loro che o amiche, o mogli o amanti, quest'uomo solo può renderle felici. Introducete la virtù colla ragione: fate loro sentire che l'impero del loro sesso e tutte le sue prerogative non dipendono solo dalla propria buona condotta, dai proprii costumi, ma anche da quelli degli uomini; che esse fanno poca presa sopra anime vili e basse, e che non si può servire la propria amante che come si sa servire la virtù. Siate sicuro che allora dipingendo loro i costumi dei nostri giorni, voi ne ispirerete loro un disgusto sincero; mostrando loro le persone alla moda voi le farete loro disprezzare, non darete loro che avversione per le loro massime, disgusto pei loro sentimenti, disdegno per le loro vane galanterie; voi fa-

[1] Colei che non fa una cosa perchè non è lecita, è come se la facesse.

rete loro nascere un'ambizione più nobile, quella di regnare sopra anime grandi e forti, quella delle donne di Sparta, che era di comandare a degli uomini. Una donna ardita, sfrontata, intrigante, che non sa attirare i suoi amanti che colla sua civetteria, nè conservarli che coi favori, li fa obbedire come dei valletti nelle cose servili e comuni; nelle cose importanti e gravi è senza autorità su di essi. Ma la donna insieme onesta, amabile e saggia, quella che costringe i suoi a rispettarla, quella che ha del contegno e della modestia, quella, in una parola, che sostiene l'amore colla stima, li manda con un cenno in capo al mondo, alla guerra, alla gloria, alla morte, dove le piace; quest'impero è bello, mi pare, e vale bene la pena di essere comprato. [1]

Ecco in qual sentimento Sofia è stata allevata con più cura che pena, e piuttosto seguendo il suo gusto che assoggettandolo. Diciamo adesso una parola della sua persona, secondo il ritratto che io ne ho fatto ad Emilio, e come immagina egli stesso la sposa che può renderlo felice.

Non ridirò mai abbastanza che io lascio a parte i prodigi. Emilio non ne è uno, Sofia neanche. Emilio è uomo, e Sofia è donna; ecco tutta la loro gloria. Nella confusione dei sessi che regna fra noi, è quasi un prodigio essere del proprio.

[1] Brantôme dice che, nel tempo di Francesco primo, una giovane avendo un amante ciarliero, gl'impose un silenzio assoluto ed illimitato, ch'egli osservò tanto fedelmente per due anni interi, che lo credettero diventato muto per malattia. Un giorno in piena assemblea, la sua innamorata, che, in quei tempi in cui l'amore si faceva con mistero, non era conosciuta per tale, si vantò di guarirlo sul momento, e lo fece con una sola parola: *parlate!* Non c'è egli qualche cosa di grande e di eroico in questo amore? Che cosa avrebbe fatto di più la filosofia di Pitagora con tutto il suo fasto? Non s'immaginerebbe forse una divinità, che dà, con una sola parola, ad un mortale l'organo della favella? Quale donna oggi potrebbe ottenere un simile silenzio un solo giorno, dovesse anche pagarlo con tutto il prezzo che essa può metterci?

Sofia è ben nata, è di un buon naturale; ha il cuore sensibilissimo, e questa estrema sensibilità le dà talvolta un'attività d'immaginazione difficile a moderare. Essa ha l'ingegno meno esatto che penetrante, l'umore facile e tuttavia ineguale, la figura comune, ma piacevole; una fisonomia che promette un'anima e non mente; la si può avvicinare con indifferenza, ma non abbandonarla senza emozione. Altre hanno delle buone qualità che a lei mancano; altre hanno in più grande misura quelle che lei ha; ma nessuna possiede delle qualità meglio assortite per fare un felice carattere. Sa trarre partito dai suoi stessi difetti, e se fosse più perfetta piacerebbe molto meno.

Sofia non è bella, ma vicino a lei gli uomini dimenticano le belle donne, e le belle donne sono scontente di se stesse. È passabile al primo aspetto, ma più la si guarda e più si abbellisce; essa guadagna dove tante altre perdono, e quello che lei guadagna non lo perde più. Si possono avere degli occhi più belli, una bocca più bella, una figura più imponente; ma non si potrebbe avere una taglia meglio delineata, un colore più bello, una mano più bianca, un piede più piccolo, uno sguardo più dolce, una fisonomia più commovente. Senza abbagliare interessa, incanta, e non si saprebbe dire perchè. Sofia ama gli ornamenti e se ne intende; sua madre non ha altra cameriera che lei: essa ha molto gusto per vestirsi bene, ma odia le ricche vesti; si vede sempre nelle sue la semplicità congiunta all'eleganza; essa non ama quello che brilla, ma quello che le sta. Ignora quali sono i colori alla moda, ma sa a maraviglia quelli che le sono adatti. Non c'è una giovane che paia vestita con minor ricercatezza, e della quale l'attillatura sia più ricercata; non un capo è preso a caso, e l'arte non si discopre in niente. Il suo ornamento è modestissimo in ap-

parenza e molto civettuolo in effetto; non espone le sue grazie, le copre, ma coprendole sa farle immaginare.

Vedendola si dice: ecco una ragazza modesta e saggia; ma finchè si resta vicino a lei, gli occhi e il cuore errano su tutta la sua persona, senza potersene distaccare, e si direbbe che tutto quest'ornamento così semplice non è messo al suo posto che per esserne tolto a brano a brano dall'immaginazione.

Sofia ha delle virtù naturali; essa le sente e non le ha neglette; ma non essendo stata in grado di mettere molta arte nella loro cultura, si è contentata di esercitare la sua bella voce a cantare a tempo e con gusto, i suoi piccoli piedi a camminare leggermente, agevolmente, con grazia, a fare la riverenza in qualunque circostanza senza impaccio e senza goffaggine. Del resto, non ha avuto per maestro di canto altri che suo padre, per maestra di ballo altri che sua madre, e un organista del vicinato le ha dato sul cembalo qualche lezione di accompagnamento che essa ha poi coltivato da sola. Sulle prime non pensava che a far comparire con vantaggio la sua mano sui tasti neri; in seguito trovò che il suono acre e secco del cembalo rendeva più dolce il suono della sua voce; a poco a poco diventò sensibile all'armonia; finalmente diventando grande ha cominciato a sentire gl'incanti dell'espressione, e ad amare la musica per se stessa. Ma è un gusto piuttosto che una virtù; essa non sa decifrare un'aria sulla carta.

Quello che Sofia sa meglio e che le si è fatto apprendere con maggior cura, sono i lavori del suo sesso, anche quelli ai quali si bada poco, come tagliare e cucire le sue vesti. Non c'è un lavoro d'ago che essa non sappia fare e non faccia con piacere; ma il lavoro che preferisce ad ogni altro è il merletto, perchè non ce n'è uno che dia un atteggia-

mento più piacevole, e nel quale le dita si esercitino con maggior grazia e agilità. Si è anche applicata a tutte le faccende di casa. Bada alla cucina e alla dispensa; sa il prezzo delle derrate, ne conosce le qualità; sa molto bene tenere i conti, serve da maggiordomo a sua madre. Fatta per essere un giorno madre di famiglia, governando la casa paterna impara a governare la sua; può supplire alle funzioni dei domestici e lo fa sempre volentieri. Non si sa mai comandare bene se non ciò che si sa eseguire da se medesimo: è questa la ragione di sua madre per occuparla così; per Sofia, essa non va così lontano: il suo primo dovere è quello di figlia, ed è adesso il solo che essa pensi di compiere. La sua unica mira è di servire sua madre e di sgravarla di una parte delle sue cure. È pertanto vero che non le adempie tutte con eguale piacere. Per esempio, quantunque sia golosa, non ama la cucina: le minuzie di questa hanno qualche cosa che le ripugna; non ci trova mai abbastanza pulizia. È intorno a questo di una delicatezza estrema, e questa delicatezza spinta all'eccesso è diventata uno dei suoi difetti: lascerebbe piuttosto perdere tutto il desinare sul fuoco, che sporcarsi la manica. Non ha mai voluto l'ispezione del giardino per la stessa ragione. La terra le sembra poco pulita; appena vede del letame, crede di sentirne il cattivo odore.

Deve questo difetto alle lezioni di sua madre. Secondo lei, fra i doveri della donna, uno dei primi è la pulizia: dovere speciale, indispensabile, imposto dalla natura; non c'è al mondo una cosa più ributtante di una donna poco pulita, e il marito che se ne disgusta non ha mai torto. Essa ha tanto predicato questo dovere a sua figlia fin dalla prima infanzia; ne è stata così esigente sulla sua persona, per le sue vesti, pel suo appartamento, pel suo lavoro, per la sua toletta, che tutte queste attenzioni

volte in abitudine prendono una parte abbastanza grande del suo tempo e presiedono anche all'altra; di guisa che fare bene quello che fa non è che la seconda delle sue cure; la prima è sempre di farlo pulitamente. Nondimeno tutto questo non è degenerato in vana affettazione nè in mollezza; i raffinamenti del lusso non ci sono per niente. Non entrò mai nel suo appartamento che dell'acqua semplice; essa non conosce altro profumo che quello dei fiori, e suo marito non ne respirerà mai uno più dolce del suo alito. Infine l'attenzione che dà all'esteriore, non le fa dimenticare che deve la sua vita e il suo tempo a cure più nobili; essa ignora o sdegna quell'eccessiva nettezza del corpo che insudicia l'anima; Sofia è assai più che pulita, è pura.

Ho detto che Sofia era golosa. Lo era naturalmente; ma è diventata sobria per abitudine, e adesso lo è per virtù. Delle ragazze non avviene come dei ragazzi, che si possono fino ad un certo punto governare colla golosità. Questa tendenza non è senza conseguenze per il sesso; è troppo pericolosa per lasciargliela. La piccola Sofia nella sua infanzia entrando sola nel gabinetto di sua madre, non ne usciva sempre a mani vuote, e non era di una fedeltà a tutta prova sui confetti e sui dolci. Sua madre la sorprese, la riprese, la punì, la fece digiunare. Riuscì a persuaderla che i confetti guastavano i denti, e che il troppo mangiare ingrossava la vita. Così Sofia si corresse; crescendo ha preso altri gusti che l'hanno allontanata da questa bassa sensualità. Nelle donne, come negli uomini, appena il cuore si anima, la golosità non è più un vizio dominante. Sofia ha conservato il gusto proprio del suo sesso; ama i latticini e i dolci; ama la pasticceria e i tramessi, ma assai poco la carne; non ha mai gustato nè vino nè liquori forti. Al più, mangia di tutto moderatissimamente; il suo sesso meno labo-

rioso del nostro ha meno bisogno di riparazione. In ogni cosa lei ama quello che è buono e lo sa gustare; sa anche accomodarsi a quello che non lo è, senza che questa privazione le costi. Sofia ha lo spirito piacevole senza essere brillante, e solido senza essere profondo, uno spirito del quale nessuno dice niente, perchè non glie ne trova nè più nè meno che a sè. Essa ha sempre quello che piace alle persone che le parlano, quantunque non sia molto ornato, secondo l'idea che noi abbiamo della cultura dello spirito delle donne; perchè il suo non si è formato colla lettura, ma solo colle conversazioni di suo padre e di sua madre, colle sue proprie riflessioni, e colle osservazioni che ha fatto nel poco mondo che ha visto. Sofia ha naturalmente della gaiezza; era anche scherzevole nella sua infanzia; ma a poco a poco sua madre ha preso cura di reprimere le sue arie sventate, per tema che ben presto un cambiamento troppo subitaneo non informasse del momento che l'aveva reso necessario. Essa è dunque diventata modesta e riservata anche prima del tempo di esserlo; e adesso che questo tempo è venuto, le è più facile conservare il tono che ha preso, di quanto non le sarebbe il prenderlo senza indicare la ragione di questo cambiamento: è una cosa piacevole vederla qualche volta abbandonarsi per un resto di abitudine alle vivacità dell'infanzia, poi di un tratto rientrare in se stessa, tacere, abbassare gli occhi e arrossire: bisogna bene che il termine intermedio tra le due età partecipi un poco di ciascuna delle due.

Sofia è di una sensibilità troppo grande per conservare una perfetta eguaglianza d'umore, ma ha troppa dolcezza perchè questa sensibilità sia molto importuna agli altri; a lei sola fa male. Le si dica una sola parola che la ferisca, essa non fa il broncio, ma il suo cuore si gonfia; essa tenta di sot-

trarsi per andare a piangere. Se in mezzo alle sue lacrime suo padre o sua madre la richiamano e dicono una sola parola, lei all'istante si mette a scherzare e a ridere asciugandosi accortamente gli occhi, e cercando di soffocare i singhiozzi.

Non è del tutto esente dai capricci. Il suo umore, un poco troppo spinto, degenera in ostinazione, ed allora essa è soggetta a dimenticarsi. Ma lasciatele il tempo di tornare in sè, ed il suo modo di cancellare il suo torto gliene farà quasi un merito. Se la si punisce, è docile e sottomessa, e si vede che la sua vergogna non viene tanto dal castigo quanto dalla colpa. Se non le si dice niente, non manca mai di ripararla da sè, ma così francamente e con così buona grazia, che non è possibile di conservarne il rancore. Bacerebbe la terra davanti all'ultimo servitore, senza che questo abbassamento le desse la minima ripugnanza; e appena è perdonata, la sua gioia e le sue carezze mostrano di che peso il suo buon cuore è sgravato. In una parola, soffre con pazienza i torti degli altri e ripara con piacere i suoi. Tal è l'amabile naturale del suo sesso prima che noi lo abbiamo guastato. La donna è fatta per cedere all'uomo e per sopportare anche la sua ingiustizia; voi non ridurrete mai i giovani allo stesso punto. Il sentimento interno si eleva e si rivolta in essi contro l'ingiustizia; la natura non li ha fatti per tollerarla.

Gravem
Pelidae stomachum cedere nescii. [1]
HOR., lib. I, od. 6.

Sofia ha della religione, ma una religione semplice e ragionevole, pochi dogmi e meno pratiche di divozione, o piuttosto, non conoscendo altra pratica

---

[1] D'Achille il cor pugnace
Di cedere incapace.

essenziale che la morale, consacra la sua vita intiera a servire Dio facendo il bene. In tutte le istruzioni che i suoi genitori le hanno dato su questo soggetto, l'hanno abituata ad una sottomissione rispettosa dicendole sempre: « Figlia mia, queste conoscenze non sono della tua età; tuo marito te le insegnerà a suo tempo ». Del resto, in luogo di lunghi discorsi di pietà, si contentano di predicargliela col loro esempio, e quest'esempio è impresso nel suo cuore. Sofia ama la virtù; quest'amore è diventato la sua passione dominante. Essa l'ama perchè non c'è niente di più bello che la virtù; l'ama, perchè la virtù fa la gloria della donna, ed una donna virtuosa le sembra quasi eguale agli angeli; l'ama come la sola via della vera felicità, e perchè non vede che miseria, abbandono, infelicità, ignominia nella vita di una donna disonesta; l'ama infine come cara al suo rispettabile padre, alla sua tenera e degna madre; non contenti di essere felici della loro propria virtù, essi vogliono esserlo anche della sua; e la sua prima felicità è la speranza di fare la loro. Tutti questi sentimenti le ispirano un entusiasmo che le sublima l'anima, e tiene tutte le sue piccole tendenze asservite ad una così nobile passione. Sofia sarà casta e onesta fino al suo ultimo sospiro; lo ha giurato nel fondo dell'anima sua, e l'ha giurato in un tempo in cui sentiva già tutto ciò che un tale giuramento costa a mantenerlo; l'ha giurato quando ne avrebbe dovuto revocare l'impegno, se i suoi sensi erano fatti per regnare su di lei.

Sofia non ha la fortuna di essere un'amabile francese, fredda per temperamento e civetta per vanità, che vuole piuttosto brillare che piacere, che cerca il divertimento e non il piacere. Il solo bisogno di amare la divora, viene a distrarre e turbare il suo cuore nelle feste; essa ha perduto la sua antica gaiezza, gli scherzevoli giuochi non sono più fatti

per lei; lungi dal temere la noia della solitudine, la cerca: vi pensa a colui che deve rendergliela dolce; tutti gl'indifferenti la importunano; non le bisogna una corte, ma un innamorato; preferisce piacere ad un sol uomo onesto, e piacergli sempre, che sollevare in favor suo il grido della moda che dura un giorno, e l'indomani si cambia in schiamazzo.

Le donne hanno il giudizio più presto formato che gli uomini; essendo sulla difensiva quasi fin dalla infanzia e incaricate di un deposito difficile a custodire, il bene e il male necessariamente sono loro più presto noti. Sofia, precoce in tutto, perchè il suo temperamento la porta ad esserlo, ha anche il giudizio più presto formato delle altre ragazze della sua età. In questo non c'è niente di molto straordinario: la maturità non è da per tutto la stessa nello stesso tempo.

Sofia è istruita dei doveri e dei diritti del suo sesso e del nostro. Conosce i difetti degli uomini e i vizii delle donne; conosce anche le qualità, le virtù contrarie, e le ha tutte impresse nel fondo del cuore. Non si può avere una più alta idea della donna onesta di quella che essa ne ha concepita, e quest'idea non la spaventa: ma pensa con maggior compiacenza all'uomo onesto, all'uomo di merito; sente di essere fatta per quest'uomo, di esserne degna, di potergli contraccambiare la felicità che riceverà da lui; sente che lo saprà bene riconoscere; non si tratta che di trovarlo.

Le donne sono i giudici naturali del merito degli uomini, come questi lo sono del merito delle donne; questo è del loro diritto reciproco, nè gli uni nè le altre lo ignorano. Sofia conosce questo diritto e ne usa, ma con la modestia che conviene alla sua giovinezza, alla sua inesperienza, al suo stato; non giudica che delle cose che sono alla sua portata, e non ne giudica che quando ciò serve a sviluppare

qualche massima utile. Non parla degli assenti che colla più grande circospezione, soprattutto se sono delle donne. Pensa che ciò che le rende maldicenti e satiriche, è il parlare del loro sesso: finchè si limitano a parlare del nostro, sono sempre eque. Sofia vi si limita dunque. Quanto alle donne, non ne parla mai che per dirne il bene che sa: è un onore che crede di dovere al suo sesso; e per quelle di cui non sa nessun bene da dire, non dice niente del tutto, e ciò s' intende.

Sofia ha poca pratica del mondo; ma è cortese, attenta, e mette della grazia in tutto quello che fa. Un felice naturale le serve meglio che molta arte. Ha una certa gentilezza speciale che non proviene dalle formole, che non è asservita alle mode, che non cambia con esse, che non fa niente per abitudine, ma che viene da un vero desiderio di piacere e che piace. Non sa i complimenti triviali e non ne inventa di più ricercati; non dice di essere obbligatissima, non dice che le si fa un grande onore, di non prendersi tanto fastidio, ecc. Pensa ancora meno a tornire le frasi. Ad un'attenzione, ad una gentilezza d'uso, essa risponde con una reverenza, o con un semplice: *grazie*. Ma questa parola detta dalla sua bocca ne vale bene un'altra. Per un vero servizio, essa lascia parlare il suo cuore, e questo non trova un complimento. Essa non ha mai sofferto che l'uso francese l'asservisse al giogo delle smorfie, come di tenere la sua mano, passando da una stanza all'altra, sopra un braccio sessagenario che avrebbe invece gran voglia di sostenere. Quando un galante ammanierato le offre quest' impertinente servizio, essa lascia l'officioso braccio sulla scala e si slancia in due salti nella stanza, dicendo di non essere zoppa. Infatti, quantunque non sia alta, non ha mai voluto dei tacchi alti: ha i piedi abbastanza piccoli per farne senza.

Non solo si tiene nel silenzio e nel rispetto colle donne, ma anche con gli uomini ammogliati, o molto più vecchi di lei; essa non accetterà mai di essere preposta ad essi che per obbedienza, e tornerà al suo posto al di sotto di loro non appena lo potrà; perchè sa che i diritti dell'età vanno innanzi a quelli del sesso, avendo per essi il presupposto della saggezza, che dev'essere onorata innanzi tutto.

Coi giovani della sua età, è un'altra cosa; essa ha bisogno di un tono differente per impor loro, e sa prenderlo senza abbandonare l'aria modesta che le conviene. Se sono modesti e riservati, essa conserverà volentieri con loro l'amabile familiarità della giovinezza; i loro discorsi pieni d'innocenza saranno allegri, ma decenti; se diventano serii, essa vuole che siano utili; se degenerano in scipitezze, li farà subito cessare; perchè disprezza soprattutto il piccolo gergo della galanteria, come molto offensivo per il suo sesso. Sa bene che l'uomo ch'essa cerca non ha quel gergo, e non tollera mai da un altro quello che non conviene a colui del quale essa ha il carattere impresso in fondo al cuore. L'alta opinione che ha dei diritti del suo sesso, la fierezza d'animo che le dà la purezza dei suoi sentimenti, quell'energia della virtù che sente in se stessa e che la rende rispettabile ai proprii occhi, le fanno ascoltare con indignazione i discorsi sdolcinati coi quali alcuno pretende divertirla. Non li riceve con una collera apparente, ma con un ironico applauso che sconcerta, o con un tono freddo sconcertante. Che un bel Febo le faccia dei complimenti, la lodi con spirito sul suo, sulla sua beltà, sulle sue grazie, sulla importanza della fortuna di piacerle, essa è capace d'interromperlo dicendogli garbatamente: « Signore, temo assai di sapere queste cose meglio di voi; se non abbiamo niente di più curioso da dire, io credo che possiamo finire qui il discorso. » Ac-

compagnare queste parole con una grande reverenza, e poi trovarsi a venti passi da lui non è per essa che l'affare di un momento. Domandate ai vostri ganimedi se è facile sciorinare il loro cicalio con uno spirito così bizzarro come questo. Non è che non ami di essere lodata, purchè sia davvero, e purchè possa credere che si pensa in realtà il bene che le si dice di lei. Per parere tocco del suo merito, bisogna cominciar dal mostrarne. Un omaggio fondato sulla stima può lusingare il suo cuore altero, ma ogni galante ironia è sempre respinta; Sofia non è fatta per esercitare i piccoli talenti di un buffone. Con una così grande maturità di giudizio e formata su tutti i riguardi come una giovane di vent'anni, Sofia a quindici non sarà trattata da bambina dai suoi genitori. Appena scorgeranno in lei la prima irrequietezza della gioventù, prima del progresso si affretteranno a provvedervi; le terranno dei discorsi teneri e assennati. I discorsi teneri e assennati sono della sua età e del suo carattere. Se questo carattere è come io lo immagino, perchè suo padre non le parlerebbe presso a poco così?

« Sofia, eccoti diventata una signorina, e non è per restarlo sempre che lo si diventa. Noi vogliamo che tu sia felice; è per noi che lo vogliamo, perchè la nostra felicità dipende dalla tua. La felicità di una ragazza onesta consiste nel fare quella di un uomo onesto; bisogna dunque pensare a maritarti; bisogna pensarci per tempo, perchè dal matrimonio dipende la sorte della vita, e non si ha mai troppo tempo per pensarci.

« Niente è più difficile che la scelta di un buon marito, se non forse quella di una buona moglie. Sofia, tu sarai questa donna rara, tu sarai la gloria della nostra vita e la felicità dei nostri giorni cadenti: ma di qualunque merito tu sia provvista, la terra non manca di uomini che ne hanno anche più di te.

Non ce n'è uno che non dovrebbe onorarsi di ottenerti; ce ne sono molti che ti onorerebbero di più. In questo numero, si tratta di trovarne uno che ti convenga, di conoscerlo e di farti conoscere a lui.

« La più grande felicità del matrimonio dipende da tante convenienze, che è una follia volerle radunar tutte. Bisogna prima assicurarsi delle più importanti; quando le altre vi si trovano, uno se ne prevale; quando mancano, se ne fa senza. La felicità perfetta non è sulla terra; ma la più grande delle sventure, che si può sempre evitare, è di essere infelice per propria colpa.

« Ci sono delle convenienze naturali, ce ne sono d'istituzione, ce ne sono di quelle che dipendono dalla sola opinione. I genitori sono giudici delle due ultime specie, i figli soli lo sono della prima. I matrimonii che si fanno per l'autorità dei padri, sono regolati unicamente sulle convenienze d'istituzione e di opinione; non sono le persone che si maritano, sono le condizioni e i beni; ma tutto questo può cambiare, le persone sole restano sempre, vanno da per tutto con se stesse; a dispetto della fortuna, non è che pei rapporti personali che un matrimonio può essere felice o infelice.

« Tua madre era di nascita distinta, io ero ricco; ecco le sole considerazioni che portarono i nostri genitori ad unirci. Io ho perduto i miei beni, essa ha perduto il suo nome; dimenticata dalla sua famiglia, a che le serve oggi di essere nata signorina? Nei nostri disastri, l'unione dei nostri cuori ci ha consolati di tutto, la conformità dei nostri gusti ci ha fatto scegliere questo romitaggio; qui noi viviamo felici nella povertà, ci teniamo luogo di tutto l'uno all'altra: Sofia è il nostro tesoro comune; noi benediciamo il cielo di averci dato questo tesoro, e di averci tolto il resto. Vedi, figlia mia, dove ci ha condotti la provvidenza! Le convenienze che ci fecero

maritare sono svanite; noi non siamo felici che per quelle che furono contate per niente.

« Spetta agli sposi di scegliersi. La tendenza scambievole dev'essere il loro primo legame: i loro occhi, i loro cuori debbono essere le loro prime guide; perchè, siccome il loro primo dovere, essendo uniti, è di amarsi, ed amare o non amare non dipende da noi, questo dovere ne importa necessariamente un altro, che è di cominciare ad amarsi prima di unirsi. È questo il diritto della natura che niente può abrogare: quelli che l'hanno assoggettato con tante leggi civili, hanno avuto più riguardo all'ordine apparente che alla felicità del matrimonio ed ai costumi dei cittadini. Tu vedi, Sofia, che noi non ti predichiamo una morale difficile. Essa non tende che a renderti padrona di te medesima, ed a rimetterci a te sulla scelta del tuo sposo. Dopo averti dette le nostre ragioni per lasciarti una completa libertà, è giusto parlarti anche delle tue per usarne con saggezza. Figlia mia, tu sei buona e ragionevole, hai della rettitudine e della pietà, hai le virtù che convengono alle donne oneste, e non sei sprovvista di grazie; ma sei povera; tu hai i beni più stimabili, e manchi di quelli che sono più stimati. Non aspirare dunque che a quello che puoi ottenere, e regola la tua ambizione, non sopra i tuoi giudizii nè sopra i nostri, ma sull'opinione degli uomini. Se non fosse questione che di un'eguaglianza di merito, ignoro a che dovrei limitare le tue speranze; ma non le sollevare al di sopra della tua fortuna, e non dimenticare ch'essa è al più basso grado. Benchè un uomo degno di te non conti quest'ineguaglianza per un ostacolo, tu devi fare allora ciò ch'egli non farà: Sofia deve imitare sua madre, e non entrare che in una famiglia che si onori di lei. Tu non hai visto la nostra opulenza, tu sei nata durante la nostra povertà; tu ce la rendi dolce e ne partecipi senza pena.

Credimi, Sofia, non cercare i beni dei quali noi benediciamo il cielo di averci liberato; noi non abbiamo gustato la felicità che dopo aver perduto la ricchezza.

« Tu sei troppo amabile per non piacere a tutti, e la tua miseria non è tale che un uomo onesto si trovi imbarazzato di te. Tu sarai ricercata, e potrai esserlo da persone che non ti equivarranno. Se ti si mostreranno quali sono, le stimerai per quello che valgono, tutto il loro fasto non t'imporrà a lungo; ma quantunque tu abbia il giudizio buono, e te ne intenda in fatto di merito, tu manchi di esperienza e ignori fino a che punto gli uomini possono camuffarsi. Un briccone scaltro può studiare i tuoi gusti per sedurti, e fingere presso di te delle virtù che non ha. Egli ti perderebbe, Sofia mia, prima che tu te ne fossi accorta, e tu non conosceresti il tuo errore se non per piangerlo. La più pericolosa di tutte le trappole, e la sola che la ragione non può schivare, è quella dei sensi; se mai tu avrai la disgrazia di caderci, non vedrai più che illusioni e chimere, i tuoi occhi si affascineranno, il tuo giudizio si turberà, la tua volontà sarà corrotta, il tuo stesso errore ti sarà caro; e quando tu fossi in istato di riconoscerlo, non vorresti ricrederti perciò. Figlia mia, io ti abbandono alla ragione di Sofia; non ti abbandono alle tendenze del suo cuore. Finchè sarai di sangue freddo, resta il tuo proprio giudice; ma non appena amerai, rendi a tua madre la cura di te.

« Io ti propongo un accordo che ti denoti la nostra stima e ristabilisca fra noi l'ordine naturale. I genitori scelgono lo sposo della loro figlia e non la consultano che per formalità; tal è l'uso. Noi faremo tutto il contrario; tu sceglierai e noi saremo consultati. Usa del tuo diritto, Sofia; usane liberamente e saggiamente. Lo sposo che ti conviene deve essere di tua scelta e non della nostra; ma tocca

a noi giudicare se tu non t'inganni sulle convenienze, e se senza saperlo non fai tutto l'opposto di quello che vuoi. La nascita, i beni, il ceto, l'opinione non entreranno per niente nelle nostre ragioni. Prendi un uomo onesto di cui ti piaccia la persona e del quale ti convenga il carattere; quale ch'ei sia del resto, noi lo accettiamo per nostro genero. I suoi beni saranno sempre abbastanza grandi, se ha buone braccia, buoni costumi, e se ama la famiglia. Il suo ceto sarà sempre abbastanza illustre, se egli lo nobilita colla virtù. Quando tutto l'universo ci biasimasse, che importa? non cerchiamo l'approvazione pubblica; ci basta la tua felicità. »

Lettori, ignoro qual effetto farebbe un simile discorso sulle ragazze educate a modo vostro. Quanto a Sofia, essa potrà non rispondere a parole. La vergogna e la tenerezza non la lascerebbero esprimersi facilmente: ma sono ben sicuro che le resterà impresso nel cuore per tutta la vita, e che se si può contare su qualche risoluzione umana, è su quella che esso le farà fare di essere degna della stima dei suoi genitori.

Mettiamo la cosa al peggio, e diamole un temperamento ardente che le renda penosa una lunga aspettazione. Io dico che il suo giudizio, le sue conoscenze, il suo gusto, la sua delicatezza, e soprattutto i sentimenti dei quali il suo cuore è stato nutrito nella sua infanzia, opporranno all'impetuosità dei sensi un contrappeso che le basterà per vincerli, o almeno per resistere loro a lungo. Essa morirebbe martire del suo stato piuttosto che affliggere i suoi genitori, che sposare un uomo senza merito, ed esporsi alle sventure di un matrimonio mal assortito. La libertà stessa che ha ricevuto non fa che darle una nuova elevatezza d'animo, e renderla più difficile sulla scelta dello sposo. Col temperamento di un'italiana e la sensibilità di un'inglese, ha per

contenere il suo cuore e i suoi sensi la fierezza di una spagnuola, che, anche cercando un amante, non trova facilmente quello che stima degno di sè.

Non è di tutti sentire quale energia l'amore delle cose oneste può dare all'anima, e quale forza si può trovare in sè quando si vuol essere sinceramente virtuoso. Ci sono delle persone alle quali tutto ciò che è grande pare chimerico, e che nella loro bassa e vile ragione non conosceranno mai ciò che può sulle passioni umane la follia stessa della virtù. Non bisogna parlare a queste persone che con esempii: tanto peggio per loro se si ostinano a negarli. Se io dicessi loro che Sofia non è un essere immaginario, che il suo nome solo è di mia invenzione; che la sua educazione, i suoi costumi, il suo carattere, la sua figura medesima sono realmente esistiti, e che la sua memoria costa ancora delle lacrime a tutta un'onesta famiglia, senza dubbio non ne crederebbero nulla: ma infine, che cosa rischierò io a finire senza rigiri la storia di una giovanetta tanto somigliante a Sofia, che questa storia potrebb'essere la sua senza che si dovesse esserne stupiti? Si creda vera o no, poco importa; io avrò, se si vuole, raccontato delle finzioni, ma avrò sempre spiegato il mio metodo, e andrò sempre alla mia meta.

La giovanetta, col temperamento che io do a Sofia, aveva d'altronde con essa tutte le conformità che potevano fargliene meritare il nome, ed io glielo lascio. Dopo il discorso che ho riferito, suo padre e sua madre giudicando che i partiti non verrebbero ad offrirsi nel casale che abitavano, la mandarono a passare l'inverno in città, presso una zia che fu informata in segreto dello scopo di questo viaggio, perchè la fiera Sofia portava nel fondo del suo cuore il nobile orgoglio di saper trionfare di sè, e qualunque bisogno potesse avere di un marito, sarebbe

morta zittella piuttosto che risolversi di andarlo a cercare.

Per corrispondere alle mire dei suoi genitori, la zia la presentò nelle case, la condusse nelle società, nelle feste; le fece vedere il mondo o piuttosto ve la fece vedere, perchè Sofia si occupava poco di tutto questo fracasso. Si notò tuttavia che non fuggiva i giovani di un aspetto piacevole che paressero decenti e modesti. Aveva nel suo riserbo medesimo una certa arte di attirarli che somigliava abbastanza alla civetteria; ma dopo essersi trattenuta con essi due o tre volte se ne disgustava. Ben presto a quest'aria di autorità che sembra accettare gli omaggi, sostituiva un contegno più umile ed una cortesia più scostante. Sempre attenta su se stessa, non lasciava più loro l'occasione di renderle il minimo servigio: era dire abbastanza chiaramente che non voleva essere la loro innamorata.

I cuori sensibili non amarono mai i piaceri rumorosi, vana e sterile felicità delle persone che non sentono niente, e che credono che stordire la vita sia goderne. Sofia non trovando quello che cercava, e disperando di trovarlo così, si annoiò della città. Essa amava teneramente i suoi genitori, niente la compensava della loro lontananza, niente era adatto a farglieli dimenticare; e lei tornò a raggiungerli molto prima del termine stabilito per il ritorno. Appena ebbe ripreso le sue faccende nella casa paterna, si vide che conservando la stessa condotta aveva cambiato di umore. Aveva delle distrazioni, dell' impazienza, era triste e pensierosa, si nascondeva per piangere. Si credette sulle prime che amasse e ne avesse vergogna: gliene parlarono, ella se ne schermì. Protestò di non aver visto nessuno che potesse commovere il suo cuore, e Sofia non mentiva.

Intanto il suo languore aumentava continuamente,

e la sua salute cominciava ad alterarsi. Sua madre, inquieta di questo cambiamento, risolse alla fine di saperne la causa. La prese a quattr'occhi e mise in opera presso di lei quel linguaggio insinuante e quelle carezze invincibili che la sola tenerezza materna sa adoperare. « Figlia mia, che ho portata nelle mie viscere e che porto continuamente nel cuore, versa i segreti del tuo nel seno di tua madre. Quali sono dunque questi segreti che una madre non può sapere? Chi è che compatisce le tue pene, chi è che le divide, chi è che vuole alleviarle, se non sono io e tuo padre? Ah! figlia mia, vuoi tu che io muoia del tuo dolore senza conoscerlo? »

Lungi dal celare le sue pene a sua madre, la giovanetta non chiedeva di meglio che averla per consolatrice e per confidente. Ma la vergogna le impediva di parlare, e la sua modestia non trovava nessun linguaggio per descrivere uno stato così poco degno di lei, come l'emozione che turbava i suoi sensi suo malgrado. Infine, la sua stessa vergogna servendo d'indizio alla madre, questa le strappò le umilianti confessioni. Lungi dall'affliggerla con ingiuste riprensioni, la consolò, la compatì, pianse per lei; era troppo saggia per farle una colpa del male che la sua sola virtù rendeva così crudele. Ma perchè sopportare senza necessità un male il cui rimedio era così facile e così legittimo? Perchè lei non usava della libertà che le era stata concessa? Perchè non accettava, perchè non sceglieva un marito? Non sapeva forse che la sua sorte dipendeva da lei sola, e che, qualunque fosse stata la sua scelta, sarebbe confermata, poichè essa non ne poteva fare una che non fosse onesta? La si era mandata in città, non aveva voluto restarci; parecchi partiti si erano presentati, li aveva rifiutati tutti. Che cosa dunque aspettava? Che cosa voleva? Quale inesplicabile contraddizione?

La risposta era semplice. Se non si trattasse che di un soccorso per la giovinezza, la scelta sarebbe presto fatta: ma un marito per tutta la vita non è così facile a scegliere; e poichè non si possono separare queste due scelte, bisogna ben aspettare, e spesso perdere la giovinezza, prima di trovar l'uomo col quale si vogliono passare i proprii giorni. Tal era il caso di Sofia: essa aveva bisogno di un amante, ma quest'amante doveva essere un marito; e per il cuore che occorreva al suo, l'uno era quasi tanto difficile a trovare quanto l'altro. Tutti questi giovani così brillanti non avevano con lei che la convenienza dell'età, le altre mancavano loro sempre; il loro spirito superficiale, le loro vanità, il loro gergo, i loro costumi sregolati, le loro frivole imitazioni la disgustavano di essi. Lei cercava un uomo, e non trovava che scimmie; cercava un'anima, e non ne trovava.

« Quanto sono disgraziata! diceva a sua madre. Ho bisogno di amare e non vedo niente che mi piaccia! Il mio cuore respinge tutti quelli che attirano i miei sensi. Non ne vedo uno che non ecciti i miei desiderii, e non uno che non li reprima; un amore senza stima non può durare. Ah! non è questo l'uomo che ci vuole per la vostra Sofia! Il suo incantevole modello è impresso da molto tempo nell'anima sua. Essa non può amare che lui, non può rendere felice che lui, non può essere felice che con lui solo. Essa preferisce struggersi e combattere senza posa, preferisce morire infelice e libera, che disperata presso un uomo che non amerebbe e che renderebbe sventurato; è meglio non esser più che non essere che per soffrire. »

Colpita da queste singolarità, sua madre le trovò troppo strane per non sospettarvi qualche mistero. Sofia non era nè preziosa nè ridicola. Come questa delicatezza eccessiva aveva potuto convenirle, a lei

a cui non avevano insegnato niente dalla sua infanzia con tanta cura come ad accomodarsi alle persone colle quali doveva vivere, e fare di necessità virtù? Questo modello dell'uomo amabile, del quale lei era così innamorata, e che tornava così spesso in tutti i suoi discorsi, fece congetturare a sua madre che questo capriccio avesse qualche altro fondamento che le era ancora ignoto, e che Sofia non avesse detto tutto. La sventurata, sopraccarica della sua pena segreta, non cercava che di sfogarsi. Sua madre insiste; lei esita; alla fine si arrende, e uscendo senza dire niente, rientra un momento dopo con un libro in mano. « Compatite la vostra figlia infelice, la sua tristezza è senza rimedio, il suo pianto non può cessare. Voi ne volete sapere la causa: ebbene, eccola, » disse, gettando il libro sulla tavola. La madre prende il libro e l'apre: erano le avventure di Telemaco.[x] Non capisce niente sulle prime di questo enigma; a forza di domande e risposte oscure, vede alla fine con una sorpresa facile a concepire che sua figlia è la rivale di Eucari.

Sofia amava Telemaco, e lo amava con una passione della quale niente potette guarirla. Appena suo padre e sua madre conobbero la sua mania, ne risero e credettero di guarirla colla ragione. S'ingannarono: la ragione non era tutta dalla loro parte; Sofia aveva anche la sua e sapeva farla valere. Quante volte li ridusse al silenzio servendosi contro essi dei loro proprii ragionamenti, mostrando loro che essi medesimi avevano fatto tutto il male, che non l'avevano formata per un uomo del suo secolo, che bisognerebbe necessariamente che lei adottasse le maniere di pensare di suo marito o che gli desse le sue; che le avevano reso il primo espediente impossibile colla maniera con cui l'avevano educata, e che l'altro era proprio quello che lei cercava. « Datemi, diceva, un uomo imbevuto delle mie massime,

(x) di Fénelon (1699).

o che io possa condurvelo, e lo sposo; ma fino a questo punto perchè mi sgridate? Compatitemi. Io sono infelice e non folle. Il cuore dipende forse dalla volontà? Non l'ha detto mio padre stesso? È colpa mia se amo ciò che non esiste? Io non sono affatto visionaria; io non voglio un principe, io non cerco affatto Telemaco, so che non è che una finzione: io cerco qualcuno che gli rassomigli; e perchè questo qualcuno non può esistere, se io esisto, io che mi sento un cuore così simile al suo? No, non disonoriamo l'umanità; non pensiamo che un uomo amabile e virtuoso non sia che una chimera. Esiste, vive, forse mi cerca; egli cerca un'anima che lo sappia amare. Ma chi è egli? dov'è? Lo ignoro; egli non è nessuno di quelli che ho visto; senza dubbio non è alcuno di quelli che vedrò. O madre mia! perchè mi avete resa troppo amabile la virtù? Se io non posso amare che lei, il torto è meno mio che vostro. »

Condurrò io questo racconto fino alla catastrofe? Dirò le lunghe lotte che la precedettero? Rappresenterò una madre impazientita che cambia in rigore le sue prime carezze? Mostrerò un padre irritato che dimentica le antiche promesse, e tratta come una folle la più virtuosa delle ragazze? Dipingerò finalmente la sventurata, ancora più attaccata alla sua chimera per la persecuzione che la fa soffrire, camminare a passi lenti verso la morte, e scendere nella tomba al momento che credono di trascinarla all'altare? No, io allontano questi obbietti funesti. Non ho bisogno di andare tanto lontano per mostrare, con un esempio abbastanza efficace, mi sembra, che nonostante i pregiudizii che nascono dai costumi del secolo, l'entusiasmo dell'onesto e del bello non è più estraneo alle donne che agli uomini, e che non c'è niente che, sotto la direzione della natura, non si possa ottenere da esse come da noi.

Mi si ferma qui per domandarmi se è la natura che ci prescrive di prenderci tanta pena per reprimere dei desiderii immoderati. Io rispondo di no, ma che similmente non è la natura che ci dà tanti desiderii immoderati. Ora tutto ciò che non è della natura è contro di lei; l'ho dimostrato mille volte.

Rendiamo al nostro Emilio la sua Sofia; risuscitiamo quest'amabile giovinetta per darle un'immaginazione meno viva ed un destino più felice. Io volevo dipingere una donna ordinaria, e a forza di elevarle l'anima ho turbata la sua ragione; e mi sono sviato anch'io. Ritorniamo sui nostri passi. Sofia non ha che un buon naturale in un'anima comune; tutto ciò che ha più delle altre, è l'effetto della sua educazione.

Io mi sono proposto in questo libro di dire tutto quello che si poteva fare, lasciando a ciascuno la scelta di quello che è alla sua portata in ciò che io posso aver detto di bene. Avevo pensato fin dal principio a formare da lontano la compagna di Emilio, e ad allevarli l'uno per l'altra e l'uno coll'altra. Ma riflettendovi, ho trovato che tutti questi piani troppo prematuri erano mal intesi, e che era assurdo destinare due ragazzi ad unirsi prima di poter conoscere se quest'unione era nell'ordine della natura, e se essi avrebbero fra loro i rapporti convenienti per formarla. Non bisogna confondere ciò che è naturale allo stato selvaggio, e ciò che è naturale allo stato civile. Nel primo stato tutte le donne convengono a tutti gli uomini, perchè gli uni e le altre non hanno ancora che la forma primitiva e comune; nel secondo, ciascun carattere essendo sviluppato dalle istituzioni sociali, e ciascuno spirito avendo ricevuta la sua forma propria e determinata, non dalla sola educazione, ma dal concorso bene o male ordinato del naturale e dell'educazione,

non si può più unirli che presentandoli l'uno all'altra per vedere se si convengono su tutti i riguardi, o per preferire almeno la scelta che dà la maggior parte di queste convenienze. Il male è che sviluppando i caratteri, lo stato sociale distingue i ceti, e che l'uno di questi due ordini non essendo affatto simile all'altro, più si distinguono le condizioni, più si confondono i caratteri. Di qui i matrimonii mal combinati e tutti i disordini che ne derivano; dal che si vede, per una conseguenza evidente, che più ci allontaniamo dall'eguaglianza, più i sentimenti naturali si alterano; più l'intervallo dai grandi ai piccoli si accresce, più il legame coniugale si rallenta; più ci sono ricchi e poveri, meno padri e mariti ci sono. Il signore e lo schiavo non hanno più famiglia, ciascuno dei due non vede che il suo stato.

Volete prevenire gli abusi e fare dei felici matrimonii? Soffocate i pregiudizii, dimenticate le istituzioni umane, e consultate la natura. Non unite delle persone che non si convengono che in una data condizione, e che non si converranno più, se questa condizione viene a cambiare; ma delle persone che si converranno in qualunque situazione si trovino, in qualsiasi paese abitino, in qualsiasi condizione possano cadere. Io non dico che i rapporti convenzionali siano indifferenti nel matrimonio, ma dico che l'influenza dei rapporti naturali prevale talmente sulla loro, che essa sola decide della sorte della vita, e che ci è tale convenienza di gusti, di umori, di sentimenti, di carattere che dovrebbe obbligare un padre saggio, foss'egli principe o re, a dare senza tentennare a suo figlio la giovanetta colla quale egli avesse tutte queste convenienze, fosse anche nata in una famiglia disonesta, fosse anche la figlia del boia. Sì, io sostengo che, dovessero tutte le sventure immaginabili cadere su due sposi ben uniti,

essi godranno di una felicità più vera a piangere insieme, che non in tutte le fortune della terra avvelenate dalla disunione dei cuori.

Invece dunque di destinare dall' infanzia una sposa ad Emilio, ho aspettato di conoscere quella che gli conviene. Non sono io che faccio questa destinazione, è la natura; il compito mio è di trovare la scelta che essa ha fatto. Il compito mio, dico il mio e non quello del padre; perchè confidandomi suo figlio egli mi cede il suo posto, egli sostituisce il mio diritto al suo; io sono il vero padre di Emilio, sono io che l'ho fatto uomo. Avrei rifiutato di educarlo se io non fossi stato padrone di ammogliarlo a sua scelta, vale a dire alla mia. Non c'è che il piacere di fare un essere felice, che possa pagare ciò che costa mettere un uomo in condizione di diventarlo.

Ma non crediate che io abbia aspettato per trovare la sposa di Emilio a metterlo in dovere di cercarla. Questa finta ricerca non è che un pretesto per fargli conoscere le donne, a fine ch'egli senta il valore di quella che gli conviene. Da lungo tempo Sofia è trovata; forse Emilio l'ha già vista; ma non la riconoscerà che a suo tempo.

Quantunque l'eguaglianza delle condizioni non sia necessaria al matrimonio, quando quest'eguaglianza si unisce alle altre convenienze, dà loro un nuovo valore; non entra in contrappeso con nessuna, ma dà il crollo alla bilancia quando tutto è uguale.

Un uomo, a meno che non sia re, non può cercare una moglie in tutti gli stati; perchè i pregiudizii che non avrà lui li troverà negli altri, e una ragazza che forse gli converrebbe, non la otterrebbe per questo. Ci sono dunque delle massime di prudenza che debbono limitare le ricerche di un padre giudizioso. Egli non deve voler dare al suo alunno una situazione al di sopra del suo stato, perchè questo non dipende da lui. Quando lo potesse, non dovrebbe

neanche volerlo; perchè cosa importa lo stato ad un giovane, almeno al mio? e tuttavia, salendo, egli si espone a mille mali reali che sentirà per tutta la vita. Io dico anche che non deve voler compensare dei beni di differenti nature, come la nobiltà e il danaro, perchè ciascuno dei due aggiunge all'altro meno valore che non sia l'alterazione che ne riceve; che di più non ci si accorda mai sull'estimazione comune; che infine la preferenza che ciascuno dà alla sua posta prepara la discordia tra due famiglie, e spesso tra due sposi.

È ancora molto differente per l'ordine del matrimonio, che l'uomo si imparenti al di sopra o al di sotto di sè. Il primo caso è del tutto contrario alla ragione, il secondo le è più conforme: siccome la famiglia non appartiene alla società che pel suo capo, è la condizione del capo che regola quella della intera famiglia. Quando egli si imparenta in un ceto più basso, egli non discende, solleva la sua sposa; al contrario, prendendo una donna al di sopra di sè, egli l'abbassa senza elevarsi: così, nel primo caso vi è del bene senza male, e nel secondo del male senza bene. Di più, è nell'ordine della natura che la donna obbedisca all'uomo. Quando egli dunque la prende in un ceto inferiore, l'ordine naturale e l'ordine civile si accordano, e tutto va bene. È il contrario quando, imparentandosi al di sopra di sè, l'uomo si mette nel bivio di offendere il proprio diritto o la riconoscenza, e di essere o ingrato o disprezzato. Allora la donna, pretendendo all'autorità, si rende la tiranna del suo capo; e il padrone diventato schiavo si trova ad essere la più ridicola e la più infelice delle creature. Tali sono quei disgraziati favoriti che i re dell'Asia onorano e tormentano col loro parentado, e che, come si narra, per coricarsi colle loro mogli, entrano nel letto dalla parte dei piedi.

Io prevedo che molti lettori, ricordando che io do

alla donna una virtù naturale per governare l'uomo, mi accuseranno qui di contraddizione; tuttavia s'ingannerannno. C'è bene della differenza tra l'arrogarsi il diritto di comandare, e governare colui che comanda. L'impero della donna è un impero di dolcezza, di accortezza e di compiacenza; i suoi ordini sono delle carezze, le sue minacce sono delle lacrime. Essa deve regnare nella casa come un ministro nello Stato, facendosi comandare quello che vuol fare. In questo senso, è certo che le migliori famiglie sono quelle dove la donna ha più autorità. Ma quando essa disconosce la voce del capo, quando vuole usurpare i suoi diritti e comandare in sua vece, non risulta mai da questo disordine che miseria, scandalo e disonore.

Resta la scelta tra i suoi eguali e gl'inferiori, ed io credo che ci sia ancora qualche restrizione da fare per questi ultimi; perchè è difficile trovare nella feccia del popolo una sposa capace di fare la felicità di un uomo onesto: non che si sia più viziosi negli infimi ceti che nei primi, ma perchè in essi si ha poca idea di quello che è buono ed onesto, e l'ingiustizia degli altri stati fa vedere a questo la giustizia nei suoi vizii medesimi.

Naturalmente l'uomo non pensa. Pensare è un'arte ch'egli impara come tutte le altre ed anche più difficilmente. Io non conosco pei due sessi che due classi realmente distinte: una delle persone che pensano, l'altra delle persone che non pensano, e questa differenza viene quasi unicamente dall'educazione. Un uomo della prima di queste due classi non deve imparentarsi nell'altra; perchè il maggiore incanto della società manca alla sua, quando avendo una donna è ridotto a pensare egli solo. Le persone che passano la vita intiera a lavorare per vivere, non hanno altra idea che quella del loro lavoro o del loro interesse, e tutto il loro spirito sembra che

stia sull'estremità delle loro braccia. Quest'ignoranza non nuoce nè alla probità nè ai costumi, spesso anzi giova loro; spesso si transige coi proprii doveri a forza di rifletterci, e si finisce col mettere un gergo al posto delle cose. La coscienza è il più illuminato dei filosofi: non c'è bisogno di conoscere gli *Ufficii* di Cicerone per essere un uomo dabbene; e la donna più onesta del mondo sa forse meno che cosa sia onestà. Ma non è men vero che uno spirito colto rende solo il commercio piacevole, ed è una triste cosa per un padre di famiglia che si compiace di stare in casa, essere costretto di rinchiudersi in se stesso, e non potersi fare intendere da nessuno.

D'altra parte, una donna che non ha nessuna abitudine a riflettere come educherà i suoi figli? Come discernerà ciò che loro conviene? Come li disporrà alle virtù che lei non conosce, al merito di cui non ha nessuna idea? Essa non saprà che lusingarli o minacciarli, renderli insolenti o timorosi; ne farà delle scimmie manierate o degli sventati monelli, non mai degli spiriti sani nè dei ragazzi amabili.

Non conviene dunque ad un uomo che ha dell'educazione di prendere una moglie che non ne ha, nè per conseguenza in un ceto in cui non se ne può avere. Ma io preferirei cento volte una ragazza semplice e grossolanamente educata, che una ragazza sapiente e di bello spirito che venisse a stabilire nella mia casa un tribunale di letteratura del quale si farebbe la presidentessa. Una donna di bello spirito è il flagello del marito, dei figli, degli amici, dei valletti, di tutti. Dalla sublime elevatezza del suo genio, disdegna tutti i suoi doveri di donna, e comincia sempre a farsi uomo al modo della signorina de l'Enclos. Al di fuori, lei è sempre ridicola e giustissimamente criticata, perchè non si può mancare di esserlo non appena si esce dal proprio sta-

to, e non si è fatti per quello che si vuol prendere. Tutte queste donne di grande ingegno non la danno mai ad intendere che agli sciocchi. Si sa sempre qual è l'artista o l'amico che tiene la penna o il pennello quando esse lavorano. Si sa qual è il discreto uomo di lettere che detta loro in segreto gli oracoli. Tutta questa ciarlataneria è indegna di una donna onesta. Quando avesse dei veri pregi, la sua pretensione li avvilirebbe. La sua dignità è di essere ignorata: la sua gloria sta nella stima di suo marito; i suoi piaceri sono nella felicità della famiglia. Lettori, io mi rimetto a voi stessi: siate di buona fede. Che cosa vi dà la migliore opinione di una donna entrando nella sua camera, che cosa ve la fa avvicinare con più rispetto, il vederla occupata nei lavori del suo sesso, nelle cure della sua casa, circondata dai panni dei suoi figli, o il trovarla scrivendo dei versi sulla toletta, attorniata da opuscoli di ogni specie, e da biglietti dipinti di tutti i colori? Ogni ragazza letterata resterà per tutta la vita ragazza, quando non ci saranno che uomini assennati sulla terra.

Quaeris cur nolim te ducere, Galla? Diserta es. [1]

Dopo queste considerazioni viene quella dell'aspetto; è la prima che colpisce e l'ultima che bisogna fare, ma ancora non bisogna contarla per niente. La grande beltà mi pare piuttosto da fuggire che da ricercare nel matrimonio. La beltà si logora prestamente col possesso; a capo di sei settimane non è più niente per il possessore; ma i suoi pericoli durano quanto lei. A meno che una bella donna non sia un angelo, suo marito è il più infelice degli uo-

---

[1] Chiedi, Galla, perchè non t'ho condotta
Ancora in moglie? Tu sei troppo dotta.
MARZIALE, XI, 20.

mini; e quand'anche fosse un angelo, come impedirà che il marito sia circondato continuamente da nemici? Se l'estrema bruttezza non fosse ributtante, la preferirei all'estrema bellezza; perchè in poco tempo l'una e l'altra essendo nulle per il marito, la beltà diventa un inconveniente e la bruttezza una prerogativa: ma la bruttezza che produce il disgusto è la maggiore sventura; questo sentimento, lungi dal cancellarsi, aumenta senza posa e si converte in odio. È un inferno un simile matrimonio; varrebbe meglio essere morti che uniti così.

Desiderate in tutto la mediocrità, senza eccettuarne la bellezza medesima. Un aspetto piacevole e grazioso che non ispiri l'amore, ma la benevolenza, è quello che si deve preferire; è senza pregiudizio pel marito, e il vantaggio torna a benefizio comune. Le grazie non si logorano come la bellezza; hanno della vita, si rinnovano continuamente; e a capo di trent'anni di matrimonio, una donna onesta con delle grazie piace a suo marito come il primo giorno.

Tali sono le riflessioni che mi hanno determinato nella scelta di Sofia. Alunna della natura, come Emilio, è fatta per lui più che alcun'altra; lei sarà la moglie dell'uomo. È pari sua per la nascita e per il merito, inferiore per la fortuna. Essa non incanta alla prima occhiata, ma piace ogni giorno di più. Il suo maggiore incanto non opera che per gradi, non si spiega che nell'intimità del convivere, e suo marito lo sentirà più che nessuno al mondo; la sua educazione non è nè brillante nè trascurata; ha del gusto senza studio, dei talenti senza arte, del giudizio senza istruzione. Il suo spirito non sa, ma è coltivato per imparare; è una terra ben preparata che non aspetta che il seme per produrre. Non ha mai letto nessun libro, tranne Barême, e Telemaco che le cadde per caso fra mano; ma una ragazza capace di appassionarsi per Telemaco ha forse un

cuore senza sentimento ed uno spirito senza delicatezza? O che cara ignorante! Beato colui che fu destinato ad istruirla! Essa non sarà il professore di suo marito, ma il discepolo; lungi dal volere assoggettarlo ai proprii gusti, essa prenderà quelli di lui. Varrà meglio per lui che se fosse una sapientona: egli avrà il piacere di insegnarle tutto. È tempo oramai che si vedano; lavoriamo ad avvicinarli.

Noi partiamo da Parigi tristi e pensosi. Questo luogo di cicaleccio non è il nostro centro. Emilio volge un occhio di sdegno verso la grande città e dice con dispetto: Quanti giorni perduti in vane ricerche! Ah! non è là la sposa del mio cuore: amico mio, voi lo sapevate bene; ma il mio tempo non vi costa niente, ed i miei mali vi fanno poco soffrire. Io lo guardo fissamente e gli dico senza scompormi: Emilio, credi tu quello che dici? All'istante mi salta al collo tutto confuso e mi stringe fra le sue braccia senza rispondere. È sempre questa la sua risposta quando ha torto.

Eccoci pei campi da veri cavalieri erranti; non come loro cercando le avventure, le fuggiamo al contrario lasciando Parigi; ma imitando abbastanza la loro andatura errante, ineguale, ora correndo a spron battuto, ed ora camminando a piccoli passi. A forza di seguire la mia pratica, se ne sarà colto alla fine lo spirito; ed io non immagino nessun lettore ancora tanto prevenuto dagli usi, da supporci tutti e due addormentati in una buona sedia postale ben chiusa, camminando senza vedere niente, senza osservare niente, rendendo nullo per noi l'intervallo dal punto di partenza all'arrivo, e nella celerità del nostro cammino, perdendo, per risparmiarlo, il tempo.

Gli uomini dicono che la vita è breve, ed io vedo che si sforzano di renderla tale. Non sapendo impiegarla, si lagnano della rapidità del tempo, ed io

vedo che scorre troppo lentamente a grado loro. Sempre pieni dell'obbietto al quale tendono, vedono a malincuore l'intervallo che ne li separa: l'uno vorrebbe essere a domani, l'altro al mese venturo, l'altro di qui a dieci anni; nessuno vuole vivere oggi, nessuno è contento dell'ora presente, tutti la trovano troppo lenta a passare. Quando si lagnano che il tempo scorre troppo presto, mentono; essi pagherebbero volentieri per poterlo accelerare. Impiegherebbero volentieri la loro fortuna a consumare la vita intiera; e non ci è forse uno che non avrebbe ridotto i suoi anni a pochissime ore, se fosse stato padrone di toglierne secondo la sua noia quelle che gli erano di peso, e secondo la sua impazienza quelle che lo separavano dal momento desiderato. Uno passa la metà della vita a recarsi da Parigi a Versailles, da Versailles a Parigi, dalla città alla campagna, dalla campagna alla città, e da un quartiere all'altro, che sarebbe imbarazzatissimo delle sue ore se non avesse il segreto di perderle così, e che si allontana apposta dai suoi affari per occuparsi di andarli a cercare: egli crede di guadagnare il tempo che ci mette di più, e del quale non saprebbe che fare altrimenti; oppure, al contrario, egli corre per correre, e viene in posta senz'altro scopo che di tornare allo stesso modo. Mortali, dunque voi non cesserete mai di calunniare la natura? Perchè lagnarvi che la vita è breve, poichè non lo è ancora abbastanza a grado vostro? Se c'è un solo fra voi che sappia mettere sufficiente temperanza ai suoi desiderii per non mai bramare che il tempo scorra, costui non lo stimerà troppo breve. Vivere e godere saranno per lui la stessa cosa; e dovesse anche morire giovane, egli non morrà che pago dei suoi giorni.

Quando io non avessi che questo vantaggio nel mio metodo, per questo solo bisognerebbe preferirlo

ad ogni altro. Io non ho allevato il mio Emilio per desiderare nè per aspettare, ma per godere; e quand'egli porta i suoi desiderii al di là del presente, non è con un ardore abbastanza impetuoso per essere importunato dalla lentezza del tempo. Egli non godrà solo del piacere di desiderare, ma di quello di muovere verso l'obbietto che desidera; e le sue passioni sono talmente moderate, che egli è sempre più dov'è, che dove sarà.

Noi dunque non viaggiamo da corrieri, ma da viaggiatori. Noi non badiamo solo ai due termini, ma all'intervallo che li separa. Il viaggio medesimo è un piacere per noi. Non lo facciamo tristamente seduti e come imprigionati in una piccola gabbia ben chiusa. Noi non viaggiamo nella mollezza e nel riposo delle donne. Noi non ci togliamo nè l'aria, nè la vista degli oggetti che ne circondano, nè la comodità di contemplarli a nostra voglia quando ci piace. Emilio non entrò mai in una sedia postale, e non corre in posta se non ha fretta. Ma di che cosa mai può avere fretta Emilio? Di una sola cosa, di godere della vita. Aggiungerò, ed anche di fare del bene quando può? No, perchè ciò stesso è godere della vita.

Io non concepisco che una maniera di viaggiare più piacevole che andare a cavallo: è quella di andare a piedi. Si parte quando si vuole, uno si ferma quando vuole, si fa tanto o tanto poco esercizio quanto si vuole. Si osservano tutti i paesi; ci si volge a destra, a sinistra; si esamina tutto quello che ci colpisce; ci si ferma a tutti i punti della veduta. Vedo un fiume? lo costeggio; un bosco folto? vado sotto la sua ombra; una grotta? la visito; una cava? ne esamino i minerali. Da per tutto dove trovo piacere, mi fermo. Al momento che mi annoio, me ne vado. Non dipendo nè dai cavalli nè dal postiglione. Non ho bisogno di scegliere delle strade belle

e fatte, delle vie comode, io passo dovunque un uomo può passare; vedo tutto ciò che un uomo può vedere, e non dipendendo che da me stesso, godo di tutta la libertà di cui può godere un uomo. Se il cattivo tempo mi ferma e la noia mi assale, allora prendo i cavalli. Se sono stanco.... ma Emilio non si stanca molto; egli è robusto; e perchè si stancherebbe? Nessuno gli dà fretta. Se si ferma, come può annoiarsi? Egli porta sempre di che divertirsi. Entra presso un maestro, e lavora; esercita le braccia per riposare i piedi.

Viaggiare a piedi è viaggiare come Talete, Platone, Pitagora. Io stento a comprendere come un filosofo possa risolversi a viaggiare altrimenti, e sottrarsi all'esame delle ricchezze che calpesta coi piedi, e che la terra prodiga al suo sguardo. Chi è che, amando un poco l'agricoltura, non vuole conoscere le produzioni particolari al clima dei luoghi che traversa, e la maniera di coltivarle? Chi è che, avendo un poco di gusto per la storia naturale, può risolversi a passare un terreno senza esaminarlo, una rupe senza smussarla, delle montagne senza erborare, dei ciottoli senza cercare dei fossili? I vostri filosofi da corselli studiano la storia naturale in gabinetti; hanno dei ninnoli, sanno dei nomi e non hanno nessun'idea della natura. Ma il gabinetto di Emilio è più ricco di quello dei re; questo gabinetto è la terra intiera. Ogni cosa vi è a suo posto: il Naturalista che ne prende cura ha disposto il tutto in un bellissimo ordine; Daubenton non farebbe meglio.

Quanti piaceri differenti si riuniscono con questo dilettevole modo di viaggiare, senza contare la salute che si consolida, l'umore che si allegra! Io ho sempre visto quelli che viaggiavano in buone vetture molto comode, pensierosi, tristi, brontoloni o sofferenti; e i pedoni sempre gai, leggeri, e contenti di tutto. Come ride il cuore quando uno si avvicina

all'albergo! come un pasto grossolano pare saporoso! con che piacere uno si riposa a tavola! che bel sonno si fa in un cattivo letto! Quando non si vuol che arrivare, si può correre in sedia postale; ma quando si vuol viaggiare, bisogna andare a piedi.

Se, prima di aver fatto cinquanta leghe nella maniera che io immagino, Sofia non è dimenticata, bisogna che io non sia molto accorto, o che Emilio sia ben poco curioso: perchè con tante cognizioni elementari, è difficile ch'egli non sia tentato di acquistarne di più. Non si è curiosi che in proporzione di quanto si è istruiti; egli sa precisamente abbastanza per volere imparare.

Intanto un oggetto ne attira un altro, e noi avanziamo sempre. Io ho messo alla nostra prima gita un termine lontano; il pretesto ne è facile; uscendo da Parigi, bisogna cercare una moglie lontano.

Qualche giorno dopo esserci smarriti più dell'ordinario nelle valli, nelle montagne dove non si scorge nessun cammino, noi non sappiamo ritrovare il nostro. Poco c'importa, tutte le strade sono buone purchè si arrivi: ma bisogna anche arrivare in qualche parte quando si ha fame. Fortunatamente noi troviamo un contadino che ci conduce nella sua capanna; noi mangiamo con grande appetito il suo magro pranzo. Vedendoci così stanchi, affamati, egli ci dice: Se il buon Dio vi avesse condotti dall'altro lato della collina, voi sareste stati meglio ricevuti.... avreste trovato una casa di pace.... delle persone così caritatevoli.... della gente così buona!... Non hanno il cuore migliore del mio, ma sono più ricche, quantunque si dica che per il passato lo erano molto di più.... Non patiscono, grazie a Dio; e tutto il paese si accorge di quello che avanza loro. A queste parole «gente così buona», il cuore del buon Emilio si allarga. Amico mio, dice guardandomi, andiamo in quella casa i cui padroni sono benedetti

nel vicinato: io sarei contento di vederli; forse anche loro saranno contenti di vederci. Io sono sicuro che ci riceveranno bene: se essi sono dei nostri, noi saremo dei loro.

Fattaci ben indicare la casa, si parte, si erra pei boschi; una gran pioggia ci sorprende in cammino, ci ritarda senza arrestarci. Alla fine ritroviamo la strada, e la sera arriviamo alla casa designata. Nel casale che la circonda, questa sola casa, quantunque semplice, ha qualche apparenza; noi ci presentiamo, e domandiamo ospitalità: ci fanno parlare al padrone, egli c'interroga, ma garbatamente: senza dire lo scopo del nostro viaggio noi diciamo quello del nostro giro. Egli ha conservato della sua antica opulenza la facilità di riconoscere la condizione delle persone dalle loro maniere: chiunque ha vissuto nel gran mondo s'inganna raramente intorno a questo; su questo passaporto noi siamo ammessi.

Ci si mostra un appartamento piccolissimo, ma pulito e comodo; vi si accende del fuoco, troviamo della biancheria, degli abiti, tutto quello che ci bisogna. Che! dice Emilio tutto sorpreso, si direbbe che eravamo aspettati. Oh, aveva ben ragione quel contadino! che attenzione, che bontà, che preveggenza! e per degli sconosciuti! io credo di essere al tempo di Omero. Siate sensibile a tutto questo, gli dico io, ma non vi maravigliate; da per tutto dove i forestieri sono rari sono benvenuti; niente rende più ospitaliero quanto il non doverlo essere spesso: è l'affluenza degli ospiti che distrugge l'ospitalità. Al tempo di Omero non si viaggiava molto, e i viaggiatori erano ben ricevuti dovunque. Noi siamo forse i soli passeggeri che si sono visti da queste parti in tutto l'anno. Non importa, egli riprende, anche questo è un elogio, saper fare a meno di ospiti, e riceverli sempre bene.

Asciugati e ripuliti, andiamo a raggiungere il pa-

drone di casa; egli ci presenta a sua moglie; questa ci riceve, non solo con gentilezza, ma con bontà. L'onore delle sue occhiate è per Emilio. Una madre, nel caso suo, vede raramente senza inquietudine, o per lo meno senza curiosità, entrare in casa sua un uomo di tale età.

Si fa affrettare la cena per amor nostro. Entrando nella sala da pranzo vediamo cinque coperti; noi ci sediamo, ne resta uno vuoto. Una giovanetta entra, fa una grande riverenza, e si asside modestamente senza parlare. Emilio, occupato della sua fame o delle sue risposte, la saluta, parla e mangia. Il primo scopo del suo viaggio è così lontano dal suo pensiero, che egli si crede ancora lontano dal termine. Il discorso si aggira sullo smarrimento dei nostri viaggiatori. Signore, gli dice il padrone di casa, voi mi sembrate un giovane amabile e saggio; e questo mi fa pensare che voi e il vostro istitutore siete arrivati qui stanchi e bagnati, come Telemaco e Mentore nell'isola di Calipso. È vero, risponde Emilio, noi troviamo qui l'ospitalità di Calipso. Il suo Mentore aggiunge: e gl'incanti di Eucari. Ma Emilio conosce l'*Odissea*, e non ha letto il *Telemaco;* e perciò non sa chi sia Eucari. In quanto alla signorina, la vedo arrossire fino agli occhi, abbassarli sul piatto, e non osar respirare. La madre, che nota il suo imbarazzo, fa segno al padre, e questi cambia discorso. Parlando della sua solitudine, entra insensibilmente nel racconto dei fatti che ve lo hanno confinato; le sventure della sua vita, la costanza della sua sposa, le consolazioni che hanno trovato nella loro unione, la vita dolce e pacifica che menano nel loro romitaggio, e sempre senza dire una parola della giovanetta; tutto questo forma un racconto piacevole e commovente, che non si può sentire senza interesse. Emilio commosso, intenerito, lascia di mangiare per ascoltare. Infine, al punto

in cui il più onesto degli uomini si estende con maggior piacere sull'affezione della più degna fra le donne, il giovane viaggiatore fuori di sè stringe una mano del marito che ha presa, e coll'altra prende anche la mano della moglie, sulla quale si abbandona irrorandola di lacrime. La ingenua vivacità del giovane incanta ognuno; ma la ragazza, più sensibile di tutti a questo segno del suo buon cuore, crede di vedere Telemaco commosso delle sventure di Filottete. Porta di soppiatto gli occhi su di lui per meglio esaminare il suo aspetto, essa non ci trova niente che smentisca il confronto. La sua aria svelta ha della libertà senz'arroganza; le sue maniere sono vive senza sventatezza; la sua sensibilità rende il suo sguardo più dolce, la sua fisonomia più penetrante: la giovanetta vedendolo piangere è sul punto di confondere le proprie lacrime alle sue. In un così bel pretesto, la vergogna segreta la ritiene; ella si rimprovera di già le lacrime che sono per scapparle dagli occhi, come se fosse male versarne per la sua famiglia.

La madre, che dal principio della cena non ha cessato di vegliare su di lei, vede la sua soggezione, e ne la libera mandandola a cercare qualche cosa. Un minuto dopo la ragazza rientra, ma così mal ricomposta che il suo disordine è visibile a tutti gli occhi. La madre le dice con dolcezza: Sofia, ricomponiti; non cesserai di piangere le sventure dei tuoi genitori? Tu che ne li consoli, non esservi sensibile più di loro stessi.

A questo nome di Sofia, avreste visto trasalire Emilio. Colpito da un nome così caro, egli si ridesta di soprassalto, e getta uno sguardo avido su colei che osa portarlo.[1] O Sofia! siete voi quella che

[1] Non è forse inutile ripetere che Sofia significa saggezza. *(Nota del Trad.)*

cerca il mio cuore? siete voi quella che il mio cuore ama? La osserva, la contempla con una specie di timore e di diffidenza. Non vede esattamente la figura che si era dipinta; non sa se quella che vede vale di più o di meno. Egli studia ogni lineamento, spia ogni moto, ogni gesto, trova a tutto mille interpretazioni confuse; darebbe la metà della sua vita perchè essa dicesse una sola parola. Mi guarda inquieto e turbato; i suoi occhi mi fanno ad un tempo mille domande, mille rimproveri. Pare che mi dica ad ogni sguardo: guidatemi, mentre è tempo; se il mio cuore si abbandona e s' inganna, io non mi riavrò mai più in vita mia.

Emilio è l'uomo del mondo che sa meno mascherarsi. Come si maschererebbe egli nella più grande commozione della sua vita, fra quattro spettatori che lo esaminano, e dei quali il più in apparenza distratto è in effetto il più attento? Il suo turbamento non sfugge agli occhi penetranti di Sofia; i suoi l' istruiscono del resto che essa ne è l'oggetto: essa vede che questa inquietudine non è ancora l'amore, ma che importa? egli si occupa di lei, e questo basta; ella sarà ben disgraziata se egli se ne occupa impunemente.

Le madri hanno degli occhi come le loro figlie, più l'esperienza. La madre di Sofia sorride del successo dei nostri progetti. Essa legge nei cuori dei due giovani; vede che è tempo di fissare quello del nuovo Telemaco; fa parlare sua figlia. Sua figlia, colla sua dolcezza naturale, risponde con un tono timido, che fa meglio il suo effetto. Al suono di questa voce, Emilio si arrende; è Sofia, non ne dubita più. Se non lo fosse, sarebbe troppo tardi per disdirsi.

Allora gl' incanti di questa giovane incantatrice vanno a torrenti al suo cuore; e incomincia ad inghiottire a grossi bocconi il tossico di cui essa l' inebria. Egli non parla più, non risponde più, non

vede che Sofia, non sente che Sofia; se essa dice una parola, egli apre la bocca; se essa abbassa gli occhi, egli li abbassa; se la vede sospirare, sospira; l'anima di Sofia sembra animarlo. Come la sua è cambiata in pochi istanti! Non è più la volta di Sofia di tremare, è quella di Emilio. Addio libertà, ingenuità, franchezza. Confuso, imbarazzato, timido, non osa più guardare intorno a sè, per paura di vedere che uno lo guardi. Vergognoso di lasciarsi penetrare, vorrebbe rendersi invisibile a tutti, per saziarsi di contemplarla senza essere osservato. Sofia, al contrario, si rassicura della timidezza di Emilio; vede il suo trionfo, e ne gioisce.

Nol mostra già, ben che in suo cor ne rida.
(TASSO, *Ger. lib.*, IV, 33.)

Essa non ha mutato contegno; ma nonostante quest'aria modesta e questi occhi bassi, il suo tenero cuore palpita di gioia, e le dice che Telemaco è trovato.

Se io entro qui nella storia troppo ingenua e troppo semplice, forse, dei loro innocenti amori, questi particolari saranno considerati come un giuoco frívolo, e si avrà torto. Non si considera abbastanza il potere che deve avere il primo vincolo di un uomo con una donna nel corso della vita dell'uno e dell'altra. Non si vede che una prima impressione, viva come quella dell'amore o della tendenza che tiene il suo posto, ha dei lunghi effetti dei quali non si scorge la catena nel progresso degli anni, ma che non cessano di agire fino alla morte. Ci si danno nei trattati di educazione delle lunghe filastrocche inutili e pedantesche sui chimerici doveri dei ragazzi; e nessuno ci dice una parola della parte più importante e difficile di tutta l'educazione: cioè la crisi che serve di passaggio dall'infanzia allo stato di uomo. Se io ho potuto rendere questi saggi utili

per qualche verso, sarà soprattutto per essermi in essi disteso molto a lungo su questa parte essenziale omessa da tutti gli altri, e per non essermi lasciato scoraggiare in quest'impresa dalle false delicatezze, nè intimorire dalle difficoltà di lingua. Se ho detto ciò che bisogna fare, ho detto quello che ho dovuto dire: m'importa molto poco di avere scritto un romanzo. È un romanzo abbastanza bello quello della natura umana. Se non si trova che in questo scritto, è mia la colpa? Questo dovr'ebbessere la storia della mia specie: voi che la depravate, siete voi che fate un romanzo del mio libro.

Un'altra considerazione, che rinforza la prima, è che non si tratta qui di un giovane abbandonato dall'infanzia al timore, alla cupidigia, all'invidia, all'orgoglio, e a tutte le passioni che servono di strumento alle educazioni comuni; ma si tratta di un giovane del quale è questo non solo il primo amore, ma la prima passione di qualsiasi specie; che da questa passione, l'unica forse ch'egli sentirà vivamente in tutta la sua vita, dipende l'ultima forma del suo carattere. I suoi pensieri, i suoi sentimenti, i suoi gusti fissati da una passione durevole, stanno per acquistare una consistenza che non permetterà più loro di alterarsi.

Si capisce che tra me ed Emilio, la notte che segue ad una tale serata non si passa tutta a dormire. Che dunque? la sola conformità di un nome deve avere tanta potenza sopra un uomo saggio? Non c'è che una sola Sofia nel mondo? Si rassomigliano tutte di anima come di nome? Tutte quelle ch'egli vedrà sono dunque la sua? È egli pazzo ad appassionarsi così per una sconosciuta alla quale non ha mai parlato? Aspettate, giovane, esaminate, osservate, voi non sapete ancora neanche in casa di chi siete; e a sentirvi, vi si crederebbe già in casa vostra.

Non è il tempo di lezioni, e queste non sono fatte per essere ascoltate. Esse non fanno che dare al giovane un nuovo interesse per Sofia, pel desiderio di giustificare la sua tendenza. Questo rapporto di nomi, questo incontro ch'egli crede fortuito, il mio stesso riserbo non fanno che irritare la sua vivacità: già Sofia gli pare troppo stimabile perchè non sia sicuro di farmela amare.

Al mattino, io sospetto bene che nel suo brutto abito da viaggio Emilio cercherà di accomodarsi con maggior cura. Difatti così fa: ma io rido della sua sollecitudine ad appropriarsi della biancheria della casa. Penetro il suo pensiero; ci leggo con piacere ch'egli cerca, preparandosi a restituzioni, a cambi, di stabilirsi una specie di corrispondenza che lo metta in diritto di rimandare e di ritornare.

Io m'ero aspettato di trovare Sofia un poco più aggiustata anche dal canto suo; e mi sono ingannato. Questa volgare civetteria è buona per quelli ai quali non si vuole che piacere. Quella del vero amore è più raffinata; ha ben altre pretese. Sofia è vestita ancora più semplicemente della vigilia, ed anche più negligentemente, quantunque con una pulizia sempre scrupolosa. Non vedo della civetteria in questa negligenza, se non perchè ci vedo dell'affettazione. Sofia sa bene che un ornamento più ricercato è una dichiarazione, ma non sa che un ornamento più negletto ne è un'altra; perchè mostra che la ragazza non si contenta di piacere per l'ornamento, ma che vuole piacere anche per la persona. Eh! che importa all'innamorato come una sia messa, purchè veda che si occupa di lui? Già sicura del suo impero, Sofia non si limita a colpire coi suoi incanti gli occhi di Emilio, se il suo cuore non li va a cercare, non le basta più ch'egli li veda, vuole che li supponga. Non ha forse visto abbastanza, per essere obbligato a indovinare il resto?

È da credere che durante i nostri discorsi di questa notte, Sofia e sua madre non siano state mute. Ci sono state delle confessioni strappate, delle istruzioni date. Il giorno dopo ci riuniamo ben preparati. Non sono dodici ore che i nostri giovani si sono visti; non si sono detta ancora una sola parola, e già si vede che s'intendono. Il loro incontro non è familiare; è imbarazzato, timido; non si parlano; i loro occhi bassi sembrano evitarsi, e anche questo è un segno d'intelligenza: essi si evitano, ma di concerto; sentono già il bisogno del mistero prima di essersi detta una parola. Partendo, chiediamo il permesso di venire noi stessi a restituire quello che portiamo via. La bocca di Emilio domanda questo permesso al padre, alla madre, mentre i suoi occhi inquieti rivolti sulla figlia, lo chiedono a lei con molto maggiore istanza. Sofia non dice niente, non fa nessun segno, pare che non veda, che non senta nulla; ma si fa rossa, e questo rossore è una risposta più chiara di quella dei suoi genitori.

Ci si permette di ritornare, senza invitarci a restare. Questa condotta è conveniente; si dà asilo a dei passeggieri che non trovano albergo, ma non è decente che un innamorato dorma nella casa della sua innamorata. Appena siamo fuori di questa casa diletta, Emilio pensa a stabilirci nei dintorni; il casale più vicino gli sembra già troppo lontano. Vorrebbe dormire nelle fosse del castello. Giovane spensierato! gli dico io, con un'aria di pietà, e che! già la passione vi accieca? Voi non vedete già più nè le convenienze nè la ragione? Infelice! credete amare, e volete disonorare la vostra innamorata! Che si dirà di lei, quando si saprà che un giovane che esce dalla sua casa dorme nei dintorni? Voi l'amate, dite! Tocca dunque a voi di farle perdere la riputazione? È questo il premio dell'ospitalità

che i suoi genitori vi hanno accordata? Farete voi l'obbrobrio di colei dalla quale aspettate la vostra felicità? Eh! che importano, risponde egli con vivacità, i vani discorsi degli uomini e i loro ingiusti sospetti? Non mi avete insegnato voi stesso a non farne caso? Chi sa meglio di me quanto io onoro Sofia, quanto io la voglio rispettare? La mia affezione non farà la sua vergogna, farà la sua gloria, sarà degna di lei. Quando il mio cuore e le mie sollecitudini le renderanno dovunque l'omaggio che lei merita, in che posso io oltraggiarla? Mio caro Emilio, riprendo io abbracciandolo, voi ragionate per voi; imparate a ragionare per lei. Non paragonate l'onore di un sesso a quello dell'altro; essi hanno dei principii del tutto differenti. Questi principii sono egualmente solidi e ragionevoli, perchè derivano egualmente dalla natura, e la stessa virtù che vi fa disprezzare per voi le ciarle degli uomini, vi obbliga a rispettarle per la vostra innamorata. Il vostro onore è in voi solo, ed il suo dipende dagli altri. Trascurarlo sarebbe offendere il vostro medesimo onore; e voi non vi rendete quello che vi dovete, se siete causa che non le si renda ciò che le è dovuto.

Allora spiegandogli le ragioni di queste differenze, gli faccio sentire quale ingiustizia sarebbe volerle contare per niente. Chi è che gli ha detto che egli sarà lo sposo di Sofia, della quale ignora i sentimenti, della quale forse il cuore o i genitori hanno degl'impegni anteriori, di Sofia ch'egli non conosce, e colla quale forse non ha una delle convenienze che possono rendere un matrimonio felice? Ignora egli che ogni scandalo è per una ragazza una macchia indelebile, che non viene cancellata neanche dal suo matrimonio con colui che l'ha causata? Eh! qual è l'uomo sensibile che voglia perdere colei che ama? Qual è l'uomo onesto che voglia

far piangere per sempre ad una disgraziata la sventura di essergli piaciuta?

Il giovane, spaventato delle conseguenze che gli faccio considerare, e sempre eccessivo nelle sue idee, crede già di non essere mai abbastanza lontano dal soggiorno di Sofia; raddoppia il passo per fuggire più prontamente; guarda intorno a noi se non siamo ascoltati; sacrificherebbe mille volte la sua felicità all'onore di colei che ama; preferirebbe non rivederla in vita sua, che cagionarle un solo dispiacere. È il primo frutto delle cure che ho preso dalla sua prima giovinezza di formargli un cuore che sappia amare.

Si tratta dunque di trovare un asilo lontano, ma sotto mano. Cerchiamo, c'informiamo: ci dicono che a due leghe c'è una città; andiamo a cercare di alloggiarci, piuttosto che nei villaggi più vicini dove il nostro soggiorno diventerebbe sospetto. Là arriva finalmente il nuovo innamorato pieno d'amore, di speranza, di gioia, e soprattutto di buoni sentimenti, ed ecco in qual modo, dirigendo a poco a poco la sua passione nascente verso quello che è buono e onesto, io dispongo insensibilmente tutte le sue tendenze a prendere la stessa piega.

Io mi avvicino al termine della mia carriera; e lo vedo già da lontano. Tutte le maggiori difficoltà sono vinte, tutti gli ostacoli sono sormontati; non mi resta niente più di penoso a fare che di non guastare l'opera mia affrettandomi di compirla. Nell'incertezza della vita umana, evitiamo soprattutto la falsa prudenza d'immolare il presente all'avvenire, che spesso è immolare quello che è a quello che non sarà mai. Rendiamo l'uomo felice in tutte le età, per tema che dopo molte cure non muoia prima di esserlo mai stato. Ora, se vi è un tempo per godere della vita, è certamente la fine dell'adolescenza, quando le facoltà del corpo e dell'anima

hanno acquistato il loro maggior vigore, e quando l'uomo alla metà della sua corsa vede da più lontano i due termini che gliene fanno sentire la brevità. Se l'imprudente gioventù s'inganna, non è perchè vuol godere, è perchè cerca il godimento dove non è, e preparandosi un avvenire infelice non sa neanche usare del momento presente.

Considerate il mio Emilio, a venti anni passati, ben formato, ben costituito di mente e di corpo, forte, sano, disposto, sagace, robusto, pieno di senno, di ragione, di bontà, di umanità, con dei costumi, del gusto, che ama il bello, che fa il bene, libero dall'imperio delle passioni crudeli, esente dal giogo dell'opinione, ma sottomesso alla legge della saggezza, e docile alla voce dell'amicizia; che possiede tutti i talenti utili e molti talenti piacevoli, che si preoccupa poco delle ricchezze, che porta i suoi mezzi all'estremità delle sue braccia, e che non ha paura di mancare di pane, checchè accada. Eccolo adesso inebriato da una passione nascente; il suo cuore si apre alle prime fiamme dell'amore; le sue dolci illusioni gli fanno un nuovo universo di delizie e di godimenti; egli ama un oggetto amabile, e più amabile ancora per il suo carattere che per la sua persona; egli spera, aspetta una ricompensa che sente che gli è dovuta; dal rapporto dei cuori, dal concorso dei sentimenti onesti, si è formata la loro prima inclinazione. Quest'inclinazione dev'essere durevole: egli si abbandona con confidenza, anche con ragione, al più incantevole delirio, senza paura, senza rimpianto, senza rimorso, senz'altra inquietudine che quella dalla quale il sentimento della felicità è inseparabile. Che cosa può mancare alla sua? Vedete, cercate, immaginate quello che ancora gli manca, e che si possa accordare con quello che ha. Egli riunisce tutti i beni che si possono ottenere contemporaneamente; non se ne può

aggiungere nessuno che alle spese di un altro; egli è felice quanto può esserlo un uomo. Abbrevierò io in questo momento un destino così dolce? Turberò io una voluttà così pura? Ah! tutto il valore della vita è nella felicità ch'egli gusta. Che cosa potrei io rendergli che valesse ciò che gli avrei tolto? Anche mettendo il colmo alla sua felicità, ne distruggerei il maggiore incanto. Questa felicità suprema è cento volte più dolce a sperare che a ottenere; se ne gode meglio quando la si aspetta che quando la si gusta. O buon Emilio, ama, e sii amato! Godi a lungo prima di possedere; godi insieme dell'amore e dell'innocenza; fa' il tuo paradiso sulla terra aspettando l'altro: io non abbrevierò questo tempo felice della tua vita; io ne filerò per te l'incantesimo; lo prolungherò più che sarà possibile. Ohimè! bisogna che finisca, e che finisca in poco tempo; ma io farò almeno che duri sempre nella tua memoria, e che tu non ti penta mai di averlo gustato.

Emilio non dimentica che noi dobbiamo fare delle restituzioni. Appena sono pronte, prendiamo dei cavalli, andiamo di buon passo; per questa volta, partendo egli vorrebbe essere arrivato. Quando il cuore si apre alle passioni, si apre alla noia della vita. Se non ho perduto il mio tempo, tutta la sua non passerà così. Sventuratamente la strada è molte volte tagliata e il paese è difficile. Noi ci smarriamo, egli se ne accorge pel primo, e, senza impazientirsi, senza lagnarsi, mette tutta la sua attenzione a ritrovare la sua strada; erra a lungo prima di riconoscerla, e sempre collo stesso sangue freddo. Questo non è niente per voi, ma è molto per me che conosco il suo naturale impetuoso: io vedo il frutto delle cure che ho messo fin dalla sua infanzia ad indurirlo alle percosse della necessità.

Alla fine arriviamo. Il ricevimento che ci fanno è ben più semplice e gentile che la prima volta;

siamo già vecchi conoscenti. Emilio e Sofia si salutano con un poco d'imbarazzo, e non si parlano mai: che cosa potrebbero dirsi in nostra presenza? Il discorso che occorre loro non vuole testimonii. Si passeggia nel giardino, questo giardino ha per tappeto un orto molto pratico, per parco un verziere coperto di grandi e belli alberi fruttiferi di ogni specie, tagliato in diversi punti da ruscelli soavi e da aiuole piene di fiori. Che bel luogo! esclama Emilio, pieno del suo Omero e sempre nell'entusiasmo; mi par di vedere il giardino d'Alcinoo. La ragazza vorrebbe sapere chi è Alcinoo, e la madre lo domanda. Alcinoo, io dico loro, era un re di Corcira, il cui giardino descritto da Omero è criticato dalle persone di gusto, come troppo semplice e troppo poco adorno. [1] Questo Alcinoo aveva una

---

[1] .... di fianco alla reggia un orto grande,
Quanto ponno in dì quattro arar due tori,
Stendesi, e viva siepe il cinge tutto.
Alte vi crescon verdeggianti piante,
Il pero e il melagrano, e di vermigli
Pomi carico il melo, e col soave
Fico nettareo la canuta oliva.
Nè il frutto qui, regni la state o il verno,
Père, o non esce fuor: quando sì dolce
D'ogni stagione un zeffiretto spira,
Che mentre spunta l'un, l'altro matura.
Sovra la pera giovane, e su l'uva
L'uva, e la pera invecchia, e i pomi e i fichi
Presso ai fichi ed ai pomi. Abbarbicata
Vi lussureggia una feconda vigna,
De' cui grappoli il Sol parte dissecca
Nel più aereo ed aprico, e parte altrove
La man dispicca dai fogliosi tralci,
O calca il piè ne' larghi tini: acerbe
Qua buttan l'uve i redolenti fiori,
E di porpora là tingonsi, e d'oro.
Ma del giardino in sul confin tu vedi
D'ogni erba e d'ogni fior sempre vestirsi
Ben culte aiuole, e scaturir due fonti
Che non taccion giammai: l'una per tutto
Si dirama il giardino, e l'altra corre,
Passando del cortil sotto alla soglia,
Sin davanti al palagio; e a questa vanno
Gli abitanti ad attingere.

Tale la descrizione del giardino reale di Alcinoo, nel libro VII dell'*Odissea*; giardino nel quale, a vergogna di quel vecchio sognatore di Omero e dei principi del suo tempo, non si vedono nè pergolati, nè statue, nè cascate, nè parterre di verdura.

figlia amabile, la quale, la vigilia del dì che uno straniero ricevette l'ospitalità, sognò che avrebbe ben presto un marito. Sofia, interdetta, arrossisce, abbassa gli occhi, si morde la lingua; non si può immaginare una simile confusione. Il padre, che si compiace ad aumentarla, prende la parola e dice che la giovane principessa andava lei stessa a lavare la biancheria al fiume; credete voi, egli continua, che lei avrebbe sdegnato di toccare i tovagliuoli sudici, dicendo che puzzavano di grasso? Sofia, sulla quale cade la botta, dimenticando la sua timidezza naturale, si scusa con vivacità; suo padre sa bene che tutta la minuta biancheria non avrebbe mai avuto altra lavandaia che lei, se l'avessero lasciata fare,[1] e che avrebbe fatto di più, se gliel'avessero ordinato. Durante queste parole, essa mi guarda di soppiatto con un'inquietudine di cui non posso fare a meno di ridere leggendo nel suo cuore ingenuo le apprensioni che la fanno parlare. Suo padre ha la crudeltà di notare questa balordaggine, domandandole a che proposito lei parla qui per sè, e che cosa ha di comune colla figlia di Alcinoo. Vergognosa e tremante non osa più fiatare nè guardare nessuno. Incantevole giovanetta! non è più tempo di fingere, eccoti dichiarata a tuo dispetto.

Ben presto questa piccola scena è dimenticata o pare; fortunatamente per Sofia, Emilio è il solo che non ne ha capito niente. La passeggiata continua, e i nostri giovani, che prima erano vicino a noi, penano a regolarsi sulla lentezza del nostro passo; insensibilmente ci precedono, si avvicinano, si accostano alla fine, e noi li vediamo ab-

[1] Confesso di esser grato alla madre di Sofia di non averle lasciato guastare colla saponata delle mani dolci come le sue, e che Emilio deve baciar tanto spesso.

bastanza lontano davanti a noi. Sofia sembra attenta e grave, Emilio parla e gesticola con fuoco; non pare che la conversazione li annoi. A capo di una lunga ora si ritorna indietro, li chiamiamo, essi tornano, ma lentamente a loro volta, e si vede che mettono il tempo a profitto. Infine, tutto ad un tratto il loro discorso cessa prima che noi siamo nella possibilità di sentirli, e raddoppiano il passo per raggiungerci. Emilio ci avvicina con un'aria aperta e carezzevole; i suoi occhi sfavillano di gioia; egli li volge intanto con un poco d'inquietudine verso la madre di Sofia per vedere il ricevimento che gli farà. Sofia non ha un contegno così disinvolto; avvicinandosi pare tutta confusa di vedersi a quattr'occhi con un giovane, lei che vi si è spesso trovata con altri senza esserne imbarazzata, e senza che vi si sia mai trovato del male. Si affretta a correre da sua madre, un poco trafelata, dicendo qualche parola che non significa niente, come per aver l'aria d'esser là da parecchio tempo.

Dalla serenità che si dipinge sul volto di questi amabili ragazzi, si vede che questa conversazione ha sollevato i loro giovani cuori da un gran peso. Essi non sono meno riservati l'uno coll'altro, ma la loro riserva è meno imbarazzata; non viene più che dal rispetto di Emilio, dalla modestia di Sofia, e dall'onestà di tutti e due. Emilio osa indirizzarle qualche parola, qualche volta lei osa rispondere; ma non apre mai la bocca per questo senza gettare gli occhi su quelli di sua madre. Il cambiamento che pare più sensibile in lei è verso di me. Essa mi mostra una considerazione più premurosa, mi guarda con interesse, mi parla affettuosamente, è attenta a quello che può piacermi; io vedo che mi onora della sua stima, e che non le è indifferente di ottenere la mia. Capisco che Emilio le ha parlato di me; si direbbe che hanno già combinato di guadagnar-

mi: però non c'è niente ancora, e Sofia stessa non si guadagna così presto. Egli avrà forse più bisogno dei miei favori presso di lei, che quelli di lei presso di me. Coppia incantevole!... Pensando che il cuore sensibile del mio giovane amico mi ha fatto entrare molto nel suo primo discorso colla sua innamorata, io godo del premio della mia pena; la sua amicizia mi ha compensato di tutto.

Le visite si ripetono. Le conversazioni fra i nostri giovani diventano più frequenti. Emilio inebriato d'amore crede già di toccare la sua felicità. Però non ottiene nessuna confessione formale da Sofia; essa lo ascolta e non gli dice niente. Emilio conosce tutta la sua modestia; tanta ritenutezza lo stupisce poco; sente che non è in mala grazia presso di lei; sa che sono i padri che maritano i giovani; suppone che Sofia aspetti un ordine dai suoi genitori, le chiede il permesso di sollecitarlo; essa non vi si oppone. Egli me ne parla, io ne parlo in suo nome, alla sua stessa presenza. Quale sorpresa per lui l'apprendere che Sofia dipende solo da sè, e che per renderlo felice non ha che a volerlo! Egli comincia a non capire più niente della sua condotta. La sua confidenza diminuisce. Si allarma, si vede meno innanzi di quello che pensava, ed allora l'amore più tenero adopera il suo linguaggio più commovente per piegarla.

Emilio non è fatto per indovinare quello che gli nuoce: se non gli si dice, non lo saprà in vita sua, e Sofia è troppo fiera per dirglielo. Le difficoltà che l'arrestano farebbero la sollecitudine di un'altra; essa non ha dimenticato le lezioni dei suoi genitori. Essa è povera; Emilio è ricco; lei lo sa. Quanto egli ha bisogno di farsi stimare da lei! Qual merito non gli occorre per cancellare questa ineguaglianza? Ma come penserebbe egli a questi ostacoli? Emilio sa forse di essere ricco? Si degna forse d'in-

formarsene? Grazie al cielo non ha nessun bisogno di esserlo, egli sa essere benefico senza di ciò. Trae il bene che fa dal suo cuore e non dalla sua borsa. Dà agli sventurati il suo tempo, le sue cure, il suo affetto, la sua persona; e nella stima dei suoi benefizii, appena osa contare per qualche cosa il danaro che versa sugl'indigenti.

Non sapendo con chi pigliarsela della sua disgrazia, l'attribuisce alla sua propria colpa: perchè chi oserebbe accusare di capriccio l'oggetto della sua adorazione? L'umiliazione dell'amor proprio aumenta il rincrescimento dell'amore negato. Egli non avvicina più Sofia con quell'amabile confidenza di un cuore che si sente degno del suo; egli è timido e tremante innanzi a lei. Non spera più di commuoverla colla tenerezza, cerca di piegarla colla pietà. Qualche volta la sua pazienza si stanca; il dispetto è vicino a succederle. Sofia sembra presentire questi impeti, e lo guarda. Questo solo sguardo lo disarma e lo intimidisce; egli è più sottomesso di prima.

Turbato da questa resistenza ostinata e da questo silenzio invincibile, espande il suo cuore in quello del suo amico. Vi depone i dolori del suo cuore, accorato dalla tristezza; implora la sua assistenza ed i suoi consigli. Quale impenetrabile mistero! Lei s'interessa della mia sorte, non ne posso dubitare: invece di evitarmi si compiace di stare con me. Quando arrivo mostra della gioia, e del dispiacere quando me ne vado; riceve le mie premure con bontà; i miei servigii pare che le piacciano; si degna di darmi dei consigli, talvolta anche degli ordini. Intanto respinge le mie sollecitazioni, le mie preghiere. Quando io oso parlare di unione, lei mi impone imperiosamente silenzio, e se aggiungo una parola, mi lascia sul momento. Per quale strana ragione vuole che io sia suo senza voler sentire par-

lare di essere mia? Voi ch'essa onora, ama e che non oserà far tacere, parlate, fatela parlare; servite il vostro amico, coronate l'opera vostra; non rendete le vostre cure funeste al vostro alunno. Ah! quello che egli ha avuto da voi farà la sua miseria, se voi non compite la sua felicità.

Io parlo a Sofia, e ne strappo con poca fatica un segreto che io sapevo prima che lei me lo avesse detto. Ottengo più difficilmente il permesso di farne consapevole Emilio; l'ottengo alla fine, e ne uso. Questa spiegazione lo getta in uno sbalordimento dal quale non può rinvenire. Egli non capisce niente di questa delicatezza; non immagina quello che degli scudi di più o di meno danno al carattere e al merito. Quando io gli faccio capire quello che fanno ai pregiudizii, si mette a ridere; e trasportato di gioia, vuole partire all'istante, andare a strappar tutto, a gettar tutto, a rinunziare a tutto, per aver l'onore di essere povero come Sofia, e ritornare degno di essere il suo sposo.

E che! gli dico arrestandolo, e ridendo a mia volta della sua impetuosità, questa giovane testa non maturerà mai, e dopo avere filosofato per tutta la vostra vita, non imparerete mai a ragionare? Come non vedete voi che seguendo il vostro insensato progetto, vi disponete a peggiorare la vostra situazione ed a rendere Sofia più intrattabile? È un piccolo vantaggio avere qualche bene più di lei, ne sarebbe uno grandissimo averli tutti sacrificati a lei, e se la sua fierezza non può risolversi ad avervi la prima obbligazione, come si risolverebbe ad avervi l'altra? Se essa non può soffrire che un marito possa rinfacciarle di averla arricchita, soffrirà mai che le possa rinfacciare di essersi impoverito per lei? Oh, infelice! tremate che essa non sospetti che avete avuto questo progetto. Diventate, al contrario, economo e attento per l'amore di lei, per tema che

non vi accusi di volerla guadagnare con la destrezza, e di sacrificarle volontariamente quello che perderete per negligenza.

Credete in fondo che dei grandi beni le facciano paura, e che le sue opposizioni vengano proprio dalla ricchezza? No, caro Emilio, esse hanno una causa più solida e più grave nell'effetto che questa ricchezza produce nell'animo del possessore. Lei sa che i beni della fortuna sono sempre preferiti a tutto da quelli che li hanno. Tutti i ricchi contano l'oro prima del merito. Nella posta comune del danaro e dei servigi, essi trovano sempre che questi non saldano mai l'altro, e pensano che uno debba loro d'avanzo quando ha passato la sua vita a servirli mangiando il loro pane. Che cosa dovete dunque fare, o Emilio, per rassicurarla sui suoi timori? Fatevi bene conoscere da lei; non è l'affare di un giorno. Mostratele nei tesori della vostra nobile anima di che riscattare quelli che avete la sventura di essere favorito. A forza di costanza e di tempo, sormontate la sua resistenza; a forza di sentimenti grandi e generosi, costringetela a dimenticare le vostre ricchezze. Amatela, servitela, servite i suoi rispettabili genitori. Dimostratele che queste sollecitudini non sono l'effetto di una passione folle e passeggiera, ma dei principii incancellabili incisi nel fondo del vostro cuore. Onorate degnamente il merito oltraggiato dalla fortuna; è il solo mezzo di riconciliarlo col merito che essa ha favorito.

Si capisce quali trasporti di gioia questo discorso dia al giovane, quanta confidenza e quanta speranza gli renda; quanto il suo onesto cuore si rallegri di dover fare, per piacere a Sofia, tutto quello che farebbe da se stesso quando Sofia non esistesse, o quando egli non fosse innamorato di lei! Per poco che si sia compreso il suo carattere, chi è che non immaginerà la sua condotta in quest'occasione?

Eccomi dunque il confidente dei miei due bravi giovani e il mediatore dei loro amori! Bell' impiego per un istitutore! tanto bello che io non ho fatto in vita mia niente che mi elevasse tanto ai miei proprii occhi, e che mi rendesse così contento di me stesso. Del resto, quest' impiego non lascia d'avere i suoi piaceri: io non sono mal accolto nella casa; si ha fiducia in me per la cura di tenere gli innamorati nell'ordine; Emilio, sempre pauroso di dispiacermi, non è stato mai così docile. La signorina mi colma di gentilezze, delle quali io non sono lo zimbello, e di cui non prendo per me che quello che mi appartiene. Così lei si disobbliga indirettamente del rispetto nel quale tiene Emilio. Essa gli fa in me mille tenere carezze, che preferirebbe morire che fare a lui stesso; e lui che sa che io non voglio nuocere ai suoi interessi, è ben lieto della mia buona intelligenza con lei. Egli si consola quando essa rifiuta il suo braccio alla passeggiata, per preferirgli il mio. Egli si allontana senza borbottare stringendomi la mano, e dicendomi sommessamente con la voce e coll'occhio: parlate per me. Ci segue cogli occhi con interesse: cerca di leggere i nostri sentimenti sui nostri volti, e d' interpretare i nostri discorsi dai nostri gesti: egli sa che niente di ciò che si dice fra noi gli è indifferente. Buona Sofia, quanto il vostro cuore sincero è contento, quando senza essere sentita da Telemaco, potete intrattenervi col suo Mentore! Con quale amabile franchezza voi gli lasciate leggere in quel tenero cuore tutto quello che vi succede! con quale piacere gli mostrate tutta la vostra stima per il suo alunno! con quale ingenuità commovente gli lasciate penetrare dei sentimenti più dolci! con quale finta collera rimandate via l' importuno quando l' impazienza lo costringe ad interrompervi! con quale incantevole dispetto gli rimproverate la sua indiscre-

zione quando egli viene ad impedirvi di dire del bene di lui, di sentirne, e di trarre sempre dalle mie risposte qualche nuova ragione di amarlo!

Così giunto a farsi tollerare come amante dichiarato, Emilio ne fa valere tutti i diritti; parla, fa premura, sollecita, importuna. Che gli si parli duramente, che lo si maltratti, poco gl'importa purchè si faccia ascoltare. Alla fine, ottiene, non senza stenti, che Sofia dal canto suo voglia prendere apertamente su di lui l'autorità di una innamorata, che gli prescriva quello che deve fare, che comandi invece di pregare, che accetti invece di ringraziare, che regoli il numero ed il tempo delle visite, che gli proibisca di vederla fino al tal giorno e di restare passata la tal ora. Tutto questo non si fa per giuoco, ma molto seriamente, e se essa ha accettato i suoi diritti a stento, ne usa con un rigore che riduce spesso il povero Emilio al pentimento di averglieli dati. Ma checchè essa ordini, egli non replica mai, e spesso andandosene per obbedire, mi guarda con degli occhi pieni di gioia che mi dicono: vedete che ha preso possesso su di me. Intanto l'orgogliosa lo osserva di soppiatto, e sorride in segreto della fierezza del suo schiavo.

Albani e Raffaello, prestatemi il pennello della voluttà. Divino Milton, insegna alla mia penna grossolana a descrivere i piaceri dell'amore e dell'innocenza. Ma no, nascondete le vostre arti menzognere dinanzi alla santa verità della natura. Abbiate solamente dei cuori sensibili, delle anime oneste; poi lasciate errare la vostra immaginazione senza costrizione sui trasporti di due giovani amanti, che, sotto gli occhi dei loro genitori e delle loro guide, si abbandonano senza turbamento alla dolce illusione che li accarezza, e, nell'ebbrezza dei desiderii, avanzandosi lentamente verso il termine, intrecciano di fiori e di ghirlande il beato vincolo che deve unirli

fino alla tomba. Tante immagini incantevoli inebbriano me stesso; io le raduno senza ordine e senza seguito: il delirio che mi cagionano m' impedisce di collegarle. Oh! chi è che ha cuore, e non saprà fare in se stesso il quadro delizioso delle situazioni diverse del padre, della madre, della figlia, dell' istitutore dell'alunno, e del concorso degli uni e degli altri all'unione della più incantevole coppia di cui l'amore e la virtù possano fare la felicità?

Adesso, diventato veramente premuroso di piacere, Emilio comincia a sentire il valore dei talenti piacevoli che si è dato. Sofia ama di cantare: egli canta con lei; fa di più, le insegna la musica. Essa è viva e leggera, ama di saltare: egli danza con lei; cambia i suoi salti in passi, la perfeziona. Queste lezioni sono incantevoli, la gaiezza spensierata le anima, addolcisce il timido rispetto dell'amore; è permesso ad un innamorato di dare queste lezioni con voluttà; è permesso di essere il maestro della propria innamorata.

C' è una vecchia spinetta tutta scordata: Emilio l'aggiusta e l'accorda. Egli è fabbricante di strumenti, è liutaio com' è falegname; ebbe sempre per massima d' imparare a far senza il soccorso degli altri in tutto ciò che poteva fare egli stesso. La casa è in una situazione pittoresca: egli ne ritrae diverse vedute alle quali Sofia qualche volta ha messo mano, e delle quali adorna il gabinetto di suo padre. Le cornici non sono dorate e non hanno bisogno di esserlo. Vedendo disegnare Emilio, imitandolo, lei si perfeziona col suo esempio; coltiva tutt' i talenti, e il suo incanto li abbellisce tutti. Suo padre e sua madre si ricordano la loro antica ricchezza rivedendo brillare intorno a loro le belle arti che sole la rendevano cara; l'amore ha fregiato tutta la loro casa; esso solo vi fa regnare senza spese e senza pena gli stessi piaceri che altra volta essi non

vi riunivano che a forza di danaro e di noia. Come l'idolatra arricchisce dei tesori ch'egli stima l'oggetto del suo culto, e adorna sull'altare il dio che adora, così l'amante ha un bel vedere la sua innamorata perfetta, vuole continuamente aggiungerle nuovi ornamenti. Essa non ne ha bisogno per piacergli, ma egli ha bisogno di ornarla: è un nuovo omaggio che crede di renderle; è un nuovo interesse che dà al piacere di contemplarla. Gli sembra che niente di bello sia a suo posto quando non adorni la suprema beltà. È uno spettacolo insieme commovente e ridicolo, vedere Emilio premuroso d'insegnare a Sofia tutto quello che sa, senza consultare se ciò ch'egli vuole insegnarle sia di suo gusto o le convenga. Le parla di tutto, le spiega tutto con una premura puerile; crede che non ha che da dire, ed essa lo intenderà sull'istante: si figura anticipatamente il piacere che avrà a ragionare, a filosofare con lei; considera come inutile tutto quello che non può sciorinare ai suoi occhi: arrossisce quasi di sapere qualche cosa che lei non sa.

Eccolo dunque a darle lezione di filosofia, di fisica, di matematica, di storia, di tutto in una parola. Sofia si presta con piacere al suo zelo e cerca di profittarne. Quando può ottenere di dare le sue lezioni in ginocchio davanti a lei, quanto è contento Emilio! Crede di vedere i cieli aperti. Intanto questa posizione, più imbarazzante per la scolara che per il maestro, non è la più favorevole all'istruzione. Non si sa che fare dei proprii occhi per evitare quelli che li perseguitano, e quando s'incontrano, la lezione non va per ciò meglio.

L'arte di pensare non è estranea alle donne, ma esse non debbono che sfiorare le scienze del ragionamento. Sofia concepisce tutto e non ritiene molto. I suoi maggiori progressi sono nella morale e nelle cose di gusto; quanto alla fisica, non ne ritiene che

qualche idea delle leggi generali e del sistema del mondo; qualche volta nelle loro passeggiate, contemplando le meraviglie della natura, i loro cuori innocenti e puri osano elevarsi fino al suo Autore. Essi non temono la sua presenza, e si effondono congiuntamente innanzi a Lui.

Che! due innamorati nel fior dell'età impiegano le loro intime conversazioni a parlare di religione! Passano il loro tempo a dire il catechismo! Che serve avvilire ciò ch'è sublime? Sì, senza dubbio, essi lo dicono nell'illusione che li incanta; si vedono perfetti, si amano, si trattengono con entusiasmo di ciò che dà un valore alla virtù. I sacrifizii che le fanno la rendono loro cara. Nei trasporti che bisogna vincere, versano qualche volta insieme delle lacrime più pure della rugiada del cielo, e queste dolci lacrime fanno l'incanto della loro vita; essi sono nel più incantevole delirio che mai abbiano provato delle anime umane. Le privazioni stesse aggiungono alla loro felicità e li onorano ai loro proprii occhi dei loro sacrifizii. Uomini sensuali, corpi senza anima, essi conosceranno un giorno i vostri piaceri, e rimpiangeranno per tutta la vita il felice tempo quando se li sono rifiutati!

Malgrado questa buona intelligenza, non mancano fra di loro dei dissensi, anche dei litigi; la innamorata non è senza capricci, nè l'amante senza impeti; ma queste piccole tempeste passano rapidamente e non fanno che consolidare l'unione; l'esperienza medesima insegna ad Emilio a non temerle più tanto; le paci gli sono sempre più vantaggiose di quello che non gli siano nocivi i contrasti. Il frutto della prima gliene fa sperare altrettanti; egli si è ingannato: ma infine, se non ne riporta sempre un profitto così sensibile, ci guadagna sempre a veder confermare da Sofia l'interesse sincero che lei prende per il suo cuore. Si vuol sapere qual è dun-

que questo profitto. Io vi consento tanto più volentieri in quanto che questo esempio mi darà occasione di esporre una massima utilissima, e di combatterne una funestissima. Emilio ama: egli non è dunque temerario; e si capisce anche meglio che l'imperiosa Sofia non è ragazza da permettergli delle licenze. Siccome la saggezza ha il suo termine in ogni cosa, la si accuserebbe piuttosto di durezza che di troppa indulgenza, e suo padre stesso teme qualche volta che la sua estrema fierezza non degeneri in alterezza. Nei discorsi intimi più segreti, Emilio non oserebbe sollecitare il minimo favore, neanche mostrare di aspirarvi; e quando lei accondiscende a passare il braccio sotto il suo alla passeggiata, grazia che lei non lascia convertire in diritto, appena egli oserebbe, qualche volta sospirando, stringere questo braccio contro il suo petto. Tuttavia, dopo una lunga costrizione, si arrischia a baciare furtivamente la sua veste, e molte volte è abbastanza felice purchè essa si degni di non accorgersene. Un giorno ch'egli vuol prendere un poco più apertamente la stessa libertà, essa pensa di riprovarlo vivamente. Egli si ostina, lei si irrita, il dispetto le detta qualche parola pungente; Emilio non la sopporta senza replica: il resto del giorno si passa col broncio, e si separano scorrucciati.

Sofia è scontenta; sua madre è la sua confidente; come le nasconderebbe il suo malumore? È il suo primo screzio; e uno screzio di un'ora è tanto importante! Essa si pente del suo errore; sua madre le permette di ripararci, suo padre glielo ordina.

Il giorno dopo, Emilio inquieto ritorna più presto del solito. Sofia sta alla toletta di sua madre; il padre è anche nella stessa camera: Emilio entra con rispetto, ma con un'aria triste. Appena il padre e la madre l'hanno salutato, Sofia si volta, e presentandogli la mano, gli domanda, con un tono

carezzevole, come sta. È chiaro che questa bella mano non si avanza così che per essere baciata: egli la riceve, e non la bacia. Sofia, un po' vergognosa, la ritira con la maggior buona grazia possibile. Emilio, che non è abituato alle maniere delle donne, e che non sa a che cosa serve il capriccio, non lo dimentica facilmente, e non si rappacifica tanto presto. Il padre di Sofia, vedendola imbarazzata, finisce di sconcertarla con dei motteggi. La povera figlia, confusa, umiliata, non sa più quello che fa, e darebbe tutto al mondo per osar piangere. Più si frena, più il suo cuore è gonfio; una lacrima le sfugge alla fine suo malgrado. Emilio vede questa lacrima, si precipita ai suoi ginocchi, le prende la mano, la bacia molte volte con dolore. In fede mia, voi siete troppo buono, dice il padre scoppiando dalle risa; io avrei meno indulgenza per tutte queste pazze, e punirei la bocca che mi avesse offeso. Emilio, incorato da questo discorso, volge un occhio supplichevole verso la madre; e credendo di vedere un segno di consenso, si avvicina tremando al viso di Sofia, che volge la testa, e per salvare la bocca, espone una guancia di rosa. L'indiscreto non se ne contenta; gli si fa una debole resistenza. Qual bacio, se non fosse stato preso sotto gli occhi di una madre! Severa Sofia, badate a voi: ora, spesso vi si chiederà di baciarvi la veste, a condizione che voi la rifiutiate qualche volta.

Dopo questa esemplare punizione, il padre esce per qualche affare, la madre manda fuori Sofia con un pretesto; poi rivolge la parola ad Emilio, e gli dice in tono molto serio: « Signore, io credo che un uomo ben nato e ben educato come voi, che ha dei buoni sentimenti e dei buoni costumi, non voglia pagare col disonore di una famiglia l'amicizia che essa gli mostra. Io non sono nè feroce nè severa; io so quello che bisogna concedere alla giovinezza spen-

sierata, e quello che ho sofferto sotto i miei occhi ve lo dimostra abbastanza. Consultate il vostro amico sui vostri doveri, egli vi dirà quale differenza ci sia tra i giuochi che la presenza di una madre e di un padre autorizza, e le libertà che uno si prende lontano da essi abusando della loro fiducia, convertendo in agguati gli stessi favori che, sotto i loro occhi, non sono che innocenti. Egli vi dirà, o signore, che mia figlia non ha avuto altro torto con voi, che quello di non vedere, dalla prima volta, ciò che non doveva mai soffrire: egli vi dirà che tutto ciò che si prende per favore, ne diventa una, e che è indegno di un uomo d'onore l'abusare della semplicità di una fanciulla, per usurpare in segreto le stesse libertà che essa può tollerare davanti a tutti. Perchè si sa ciò che la convenienza può tollerare in pubblico, ma s'ignora dove si arresti nell'ombra del mistero colui che si fa solo giudice delle sue fantasie ».

Dopo questa giusta riprensione, ben più rivolta a me che al mio alunno, questa saggia madre ci lascia, e mi lascia nell'ammirazione della sua rara prudenza, che conta per poco che uno baci davanti a lei la bocca di sua figlia, e si spaventa che uno osi baciare la sua veste a solo. Riflettendo alla follia delle nostre massime, che sacrificano sempre alla decenza la vera onestà, io comprendo perchè il linguaggio è tanto più casto, quanto più i cuori sono corrotti, e perchè le maniere siano tanto più corrette, quanto sono più disonesti quelli che le hanno.

Penetrando, in quest'occasione, il cuore di Emilio dei doveri che avrei dovuto dettargli più presto, mi viene una nuova riflessione, che forse fa più onore a Sofia, e che io mi guardo intanto dal comunicare al suo innamorato. È chiaro che questa pretesa fierezza che le si rimprovera non è che una precauzione savissima per garantirsi da se stessa. Avendo

la sventura di sentirsi un temperamento infiammabile, teme la prima scintilla, e l'allontana con tutto il suo potere. Non è per fierezza che è severa, è per umiltà. Essa prende su di Emilio l' impero che teme di non avere sopra Sofia ; si serve dell'uno per combattere l'altra. Se fosse più confidente, sarebbe assai meno fiera. Togliete questo solo punto, quale fanciulla al mondo è più condiscendente e più dolce? Chi è che sopporti pazientemente un'offesa? Chi è che tema più di farne agli altri? Chi è che abbia meno pretese in ogni cosa, tranne la virtù? Ancora non è della sua virtù che essa è fiera, essa non lo è che per conservarla ; e quando può abbandonarsi senza rischio alla tendenza del suo cuore, accarezza perfino il suo innamorato. Ma la sua discreta madre non spiega tutti questi particolari neanche a suo padre: gli uomini non debbono sapere tutto.

Lungi anche dal sembrare inorgoglita della sua conquista, Sofia è diventata anche più affabile, e meno esigente con tutti, tranne forse col solo che produce questo cambiamento. Il sentimento dell'indipendenza non gonfia più il suo nobile cuore. Trionfa con modestia di una vittoria che le costa la sua libertà. Ha il contegno meno libero e il parlare più timido, dacchè non sente più la parola amante senza arrossire ; ma il contento penetra attraverso il suo imbarazzo, e questa vergogna medesima non è un sentimento molesto. Soprattutto con i giovani sopravvenienti la differenza della sua condotta è più sensibile. Da che essa non li teme più, l'estrema riserva che aveva con loro si è molto rilassata. Decisa nella sua scelta, si mostra senza scrupolo graziosa agl' indifferenti; meno esigente sul loro merito da che non vi prende più interesse, li trova sempre abbastanza amabili come persone che non le saranno mai niente.

Se il vero amore potesse usare della civetteria, io

crederei vederne anche qualche traccia nella maniera colla quale Sofia si comporta con essi alla presenza del suo innamorato. Si direbbe che, non contenta dell'ardente passione di cui lo accende con una mescolanza squisita di riserva e di carezze, non le dispiaccia d'irritare questa stessa passione con un poco d'inquietudine. Si direbbe che rallegrando a bella posta i suoi giovani ospiti, essa destini al tormento di Emilio le grazie di una gaiezza che non osa avere con lui: ma Sofia è troppo attenta, troppo buona, troppo giudiziosa per tormentarlo davvero. Per temperare questo dannoso stimolo, l'amore e l'onestà le tengono luogo di prudenza: sa allarmarlo e rassicurarlo proprio quando si deve; e se qualche volta lo inquieta, non lo rattrista mai. Perdoniamo l'inquietudine che lei dà a colui che ama, per la paura che egli non le sia mai abbastanza legato.

Ma qual effetto questo piccolo maneggio farà sopra Emilio? Sarà geloso, o non lo sarà? È ciò che bisogna esaminare; perchè tali digressioni entrano anche nell'obbietto del mio libro, e mi allontanano poco dal mio soggetto.

Io ho fatto vedere precedentemente come, nelle cose che non dipendono che dall'opinione, questa passione s'introduce nel cuore dell'uomo. Ma in amore è altra cosa; la gelosia sembra allora aderire così dappresso alla natura, che si ha molta pena a credere che non venga da essa, e l'esempio stesso degli animali, dei quali molti sono gelosi fino al furore, sembra stabilire il sentimento opposto senza replica. È forse l'opinione degli uomini che insegna ai galli a dilaniarsi tra loro, ed ai tori a battersi fino alla morte?

L'avversione contro tutto ciò che turba e combatte i nostri piaceri è un moto naturale, e questo è incontestabile. Fino a un certo punto il desiderio di possedere esclusivamente quello che ci piace è an-

che nello stesso caso. Ma quando questo desiderio, diventato passione, si trasforma in furore o in una fantasia sospettosa e malinconica chiamata gelosia, allora è un'altra cosa; questa passione può essere naturale o non esserlo; bisogna distinguere.

L'esempio tratto dagli animali è stato esaminato innanzi nel *Discorso sull' ineguaglianza;* e adesso che ci rifletto di nuovo, quest'esame mi pare abbastanza solido per osare rimandare ad esso i lettori. Aggiungerò solo alle distinzioni che ho fatte in quello scritto, che la gelosia che viene dalla natura dipende molto dalla potenza del sesso, e che quando questa potenza è o sembra essere illimitata, questa gelosia è al colmo: perchè il maschio allora, misurando i suoi diritti sui suoi bisogni, non può mai vedere un altro maschio che come un importuno concorrente. In queste stesse specie le femmine, obbedendo sempre al primo venuto, non appartengono ai maschi che per diritto di conquista, e causano fra di essi delle battaglie eterne.

Al contrario, nelle specie nelle quali uno si unisce con una, nelle quali l'accoppiamento produce una specie di legame morale, una specie di matrimonio, la femmina appartenendo per scelta al maschio che essa si è dato, si rifiuta comunemente a qualunque altro, ed il maschio avendo per garante della sua fedeltà questa affezione di preferenza, si inquieta anche meno della vista degli altri maschi, e vive più pacificamente con essi. In queste specie il maschio partecipa alla cura dei figli, e per una di quelle leggi della natura che non si osservano senza tenerezza, sembra che la donna renda al padre l'affezione che questi ha pei suoi figli. Ora, a considerare la specie umana nella sua semplicità primitiva, è facile vedere dalla potenza limitata del maschio e dalla temperanza dei suoi desiderii, che egli è destinato dalla natura a contentarsi di una

sola donna; ciò che si conferma per la eguaglianza numerica degl'individui dei due sessi, almeno nei nostri climi; eguaglianza che non ha luogo affatto nelle specie in cui la più grande forza dei maschi riunisce parecchie femmine ad un solo. E benchè l'uomo non covi come il piccione, e non avendo delle mammelle per allattare, sia a questo riguardo nella classe dei quadrupedi, pure i figli sono così a lungo striscianti e deboli, che la madre ed essi farebbero difficilmente a meno dell'affezione del padre e delle cure che ne sono l'effetto. Tutte le osservazioni concorrono dunque a provare che il furore geloso dei maschi in alcune specie di animali non conclude affatto per l'uomo; e l'eccezione stessa dei climi meridionali dove la poligamia è stabilita, non fa che meglio confermare il principio, poichè è dalla pluralità delle donne che viene la tirannica precauzione dei mariti, e il sentimento della propria debolezza porta l'uomo a ricorrere alla costrizione, per eludere le leggi della natura.

Fra noi, dove queste stesse leggi, in ciò meno eluse, lo sono in un senso contrario e più odioso, la gelosia ha il suo motivo nelle passioni sociali, più che nell'istinto primitivo. Nella maggior parte delle unioni di galanteria, l'amante odia ben più i suoi rivali di quello che non ama la sua innamorata; se teme di non essere solo ascoltato, è l'effetto di questo amor proprio di cui ho mostrato l'origine, e la vanità patisce in lui ben più che l'amore. D'altra parte le nostre inette istituzioni hanno reso le donne così dissimulatrici,[1] ed hanno tanto acceso

[1] La specie di dissimulazione che intendo qui è opposta a quella che conviene loro e che dipende dalla natura; l'una consiste nel mascherare i sentimenti che hanno, e l'altra nel fingere quelli che non hanno. Tutte le donne del mondo passano la vita a fare trofeo della loro pretesa sensibilità, e non amano mai niente altro che se stesse.

i loro appetiti, che si può appena contare sulla loro affezione meglio provata, ed esse non possono più mostrare delle preferenze che rassicurino sul timore dei concorrenti.

Per il vero amore, è un'altra cosa. Ho fatto vedere nello scritto già citato, che questo sentimento non è tanto naturale come si crede; e ci è della differenza fra la dolce abitudine che affeziona l'uomo alla sua compagna, e questo ardore sfrenato che lo inebria delle chimeriche attrattive di un oggetto ch'egli non vede più qual è veramente. Questa passione, che non respira che esclusioni e preferenze, non differisce in questo dalla vanità, se non in ciò, che la vanità, esigendo tutto e non accordando niente, è sempre iniqua; mentre l'amore dando quanto esige, è di per se stesso un sentimento pieno di equità. D'altra parte più è esigente, più è credulo: la stessa illusione che lo causa lo rende facile a persuadere. Se l'amore è inquieto, la stima è confidente; e l'amore senza la stima non è mai esistito in un cuore onesto, perchè nessuno ama in ciò che egli ama se non le qualità delle quali fa caso.

Tutto questo ben chiarito, si può dire con sicurezza di che specie di gelosia Emilio sarà capace; perchè, appena questa passione ha un germe nel cuore umano, la sua forma è determinata unicamente dall'educazione. Emilio amoroso e geloso non sarà collerico, ombroso, diffidente; ma delicato, sensibile e timido: sarà più apprensivo che iracondo; si adopererà più a guadagnare la sua innamorata, che a minacciare il suo rivale; egli lo scarterà, se può, come un ostacolo, senza odiarlo come un nemico; se lo odia, non sarà per l'audacia di disputargli un cuore al quale egli pretende, ma per il pericolo reale che gli fa correre di perderlo; il suo ingiusto orgoglio non si offenderà stoltamente che si osi entrare in concorrenza con lui; comprendendo

che il diritto di preferenza è unicamente fondato sul merito, e che l'onore è nel successo, egli raddoppierà le cure per rendersi amabile, e probabilmente riuscirà. La generosa Sofia, irritando il suo amore con delle apprensioni, saprà ben regolarle, e compensarnelo; e i concorrenti, che non erano sofferti che per metterlo alla prova, non tarderanno ad essere esclusi.

Ma dove mi sento io insensibilmente trascinato? O Emilio! che cosa sei diventato? Posso io riconoscere in te il mio alunno? Quanto ti vedo decaduto! Dov'è quel giovane formato così duramente, che affrontava i rigori delle stagioni, che sottoponeva il suo corpo alle più dure fatiche, e la sua anima alle sole leggi della saggezza; inaccessibile ai pregiudizii, alle passioni; che non amava che la verità, che non cedeva che alla ragione, e non dipendeva che da sè? Adesso, ammollito in una vita oziosa, si lascia governare dalle donne; i loro divertimenti sono le sue occupazioni, le loro volontà le sue leggi; una giovanetta è l'arbitra del suo destino; egli striscia e si piega innanzi a lei: il serio Emilio è il trastullo di un bambino!

Tal è il cambiamento delle scene della vita; ogni età ha le sue molle che la fanno muovere; ma l'uomo è sempre lo stesso. A dieci anni egli è guidato dalle focacce; a venti da una innamorata; a trenta dai piaceri; a quaranta dall'ambizione; a cinquanta dall'avarizia: quand'è ch'egli non corre che dietro alla saggezza? Felice colui che vi è condotto suo malgrado! Che importa della guida che si adopera, purchè lo conduca allo scopo? Gli eroi, i saggi stessi hanno pagato questo tributo alla debolezza umana; e tale, che ruppe colle dita dei fusi, non fu per ciò meno grand'uomo.

Volete estendere sulla vita intera l'effetto di una felice educazione? Prolungate durante la giovinezza

le buone abitudini dell' infanzia ; e quando il vostro alunno è quello che deve essere, fate che sia lo stesso in tutti i tempi. Ecco l'ultima perfezione che vi resta a dare all'opera vostra. Per questo soprattutto importa di lasciare un istitutore ai giovani ; perchè d'altra parte c' è poco da temere che non sappiano fare all'amore senza di lui. Ciò che inganna gl' istitutori e soprattutto i padri, è il credere che una maniera di vivere ne escluda un'altra, e che appena uno è grande, debba rinunziare a tutto quello che faceva da piccolo. Se ciò fosse, a che servirebbe vigilare l' infanzia, poichè il buono o il cattivo uso che se ne farebbe svanirebbe con lei, e prendendo delle maniere di vivere assolutamente differenti, si prenderebbero necessariamente altre maniere di pensare ?

Come non ci sono che delle grandi malattie che facciano soluzione di continuità nella memoria, non ci sono che delle grandi passioni che la facciano nei costumi. Benchè i nostri gusti e le nostre inclinazioni cambino, questo cambiamento, qualche volta abbastanza brusco, è raddolcito dalle abitudini. Nella successione delle nostre inclinazioni, come in una buona gradazione di colori, l'abile artista deve rendere i passaggi impercettibili, confondere e mescolare le tinte, e perchè nessuna stoni, stenderne molte sul suo lavoro. Questa regola è confermata dall'esperienza : le persone immoderate cambiano tutti i giorni affezioni, gusti, sentimenti, e non hanno per tutta costanza che l'abitudine del cambiamento ; ma l'uomo regolato ritorna sempre alle sue antiche pratiche, e non perde neanche nella sua vecchiezza il gusto dei piaceri che amava da fanciullo.

Se voi fate che passando in una nuova età, i giovani non prendano in dispregio quella che l' ha preceduta ; che contraendo delle nuove abitudini, non

abbandonino le antiche, ed amino sempre di fare quello che è bene, senza riguardo al tempo in cui hanno cominciato, allora solamente avrete salvato l'opera vostra, e sarete sicuri di essi fino al termine dei loro giorni; perchè la rivoluzione più da temere è quella dell'età sulla quale vegliate adesso. Siccome la si rimpiange sempre, si perdono difficilmente in seguito i gusti che vi si sono conservati: mentre quando sono interrotti, non si riprendono più in tutta la vita.

La maggior parte delle abitudini che credete di fare contrarre ai ragazzi ed ai giovani, non sono delle vere abitudini, perchè essi non le hanno prese che per forza, e seguendole loro malgrado, non aspettano che l'occasione di liberarsene. Non si prende certo il gusto di essere in prigione, a forza di starci: l'abitudine allora, lungi dal diminuire l'avversione, l'aumenta. Non è così di Emilio, che non avendo fatto niente nella sua infanzia che volontariamente e con piacere, non fa, continuando ad agire egualmente da uomo, che aggiungere l'impero dell'abitudine alle dolcezze della libertà. La vita attiva, il lavoro delle braccia, l'esercizio, il moto gli sono talmente diventati necessarii, che non potrebbe rinunziarci senza soffrire. Ridurlo di un tratto ad una vita molle e sedentaria, sarebbe imprigionarlo, incatenarlo, tenerlo in uno stato violento di costrizione; io non dubito che il suo umore e la sua salute ne sarebbero alterati. A stento può respirare in una camera ben chiusa; gli bisogna l'aria aperta, il moto, la fatica. Anche ai ginocchi di Sofia, non può fare a meno di guardare qualche volta la campagna colla coda dell'occhio, e di desiderare di percorrerla con lei. Egli tuttavia resta quando bisogna restare; ma è inquieto, agitato; sembra dibattersi; resta, perchè è alla catena. Ecco dunque,

voi direte, dei bisogni ai quali io l'ho sottomesso, delle soggezioni che gli ho dato: e tutto questo è vero, io l'ho assoggettato allo stato di uomo.

Emilio ama Sofia; ma quali sono i primi incanti che lo hanno affezionato? La sensibilità, la virtù, l'amore delle cose oneste. Amando questo amore nella sua bella, l'avrebbe egli perduto per se stesso? A qual prezzo a sua volta Sofia si è messa? A quello di tutti i sentimenti che sono naturali al cuore del suo innamorato. La stima dei veri beni, la frugalità, la semplicità, il generoso disinteresse, il disprezzo del fasto e delle ricchezze. Emilio aveva queste virtù prima che l'amore gliele avesse imposte. In che dunque Emilio è veramente cambiato? Egli ha delle nuove ragioni di essere lo stesso; è questo il solo punto nel quale egli sia differente da quello che era.

Io non immagino che leggendo questo libro con un po' di attenzione qualcuno possa credere che tutte le circostanze della situazione in cui egli si trova si siano così coordinate intorno a lui per caso. È forse per caso che dando le città tante amabili ragazze, quella che gli piace non si trova che nel fondo di un romitaggio lontano? è forse per caso che egli la incontra? è forse per caso che si convengono? è forse per caso ch'essi non possono abitare nello stesso luogo? è forse per caso che egli non trova un asilo che così lontano da lei? è forse per caso ch'egli la vede così raramente, e che è costretto a pagare con tanta fatica il piacere di vederla qualche volta? Egli si effemina, dite voi? Al contrario, egli s'indurisce; bisogna che sia robusto com'io l'ho fatto, per resistere ai travagli che Sofia gli fa sopportare.

Egli abita a due leghe lontano da lei. Questa distanza è il mantice della fucina; con essa io tempero i dardi dell'amore. Se abitassero porta a porta,

o s'egli potesse andarla a vedere mollemente seduto in una buona carrozza, egli l'amerebbe a suo comodo, l'amerebbe da parigino. Leandro avrebbe egli voluto morire per Ero, se il mare non lo avesse separato da lei? Lettore, risparmiatemi delle parole; se siete fatto per intendermi, seguirete abbastanza le mie regole nei miei particolari.

Le prime volte che siamo andati a trovare Sofia, abbiamo preso dei cavalli per andare più presto. Noi troviamo quest'espediente comodo, ed alla quinta volta continuiamo a prendere dei cavalli. Eravamo aspettati; a più di una mezza lega dalla casa, vediamo della gente sulla strada. Emilio osserva, il cuore gli batte, si avvicina, riconosce Sofia, si precipita giù dal cavallo, parte, vola, è ai piedi dell'amabile famiglia. Emilio ama i bei cavalli; il suo è vivo, si sente libero, e fugge attraverso i campi: io lo seguo, lo raggiungo a fatica, e lo riconduco. Disgraziatamente Sofia ha paura dei cavalli, io non oso avvicinarmi a lei. Emilio non vede niente; ma Sofia lo avverte all'orecchio della pena ch'egli ha lasciato prendere al suo amico. Emilio accorre tutto vergognoso, prende i cavalli, resta indietro; è giusto che ciascuno abbia il suo turno. Egli parte per il primo per sbarazzarsi dei cavalli. Lasciando così Sofia dietro di sè, egli non trova più così comodo il cavallo. Ritorna ansante, e ci trova a mezza strada.

Al viaggio seguente, Emilio non vuole più cavalli. Perchè? gli dico io; noi non abbiamo che da prendere un servo per averne cura. Ah! dic'egli, sovraccaricheremo così quella rispettabile famiglia? Voi vedete bene che essa vuole nutrire tutti, uomini e cavalli. È vero, riprendo io, che hanno la nobile ospitalità dell'indigenza. I ricchi, avari nel loro fasto, non ospitano che gli amici: ma i poveri ospitano anche i cavalli degli amici. Andiamo a piedi, egli dice; non ne avete il coraggio, voi che dividete

così volentieri i faticosi piaceri del vostro alunno? Molto volentieri, rispondo io all'istante; tanto più che, a quello che mi pare, non si deve fare all'amore con tanto fracasso.

Avvicinandoci, troviamo la madre e la figlia più lontano ancora della prima volta. Noi siamo venuti come una saetta. Emilio è tutto in sudore: una cara mano si degna di passargli sulle guance un fazzoletto. Ci possono ben essere dei bei cavalli al mondo, prima che siamo d'ora innanzi tentati di servircene!

Intanto è abbastanza crudele il non potere mai passare la serata insieme. L'estate si avanza, i giorni cominciano a calare. Checchè possiamo dire, non ci si permette mai di ritornarcene a notte, e quando non veniamo la mattina, bisogna quasi ripartire appena arrivati. A forza di compatirci e di darsi pensiero di noi, la madre pensa alla fine che in verità non ci si può ospitare decentemente nella casa, ma che ci si può trovare un alloggio nel villaggio per dormirvi qualche volta. A queste parole Emilio batte le mani, trasalisce di gioia; e Sofia, senza pensarci, bacia un po' più sovente sua madre il giorno ch'essa ha trovato questo espediente.

A poco a poco la dolcezza dell'amicizia, la familiarità dell'innocenza si stabiliscono e si consolidano tra noi. I giorni prescritti da Sofia o dalla madre, io vengo ordinariamente col mio amico; anzi qualche volta lo lascio andar solo. La confidenza eleva l'anima, e non si deve più trattare un uomo da ragazzo; e che progresso avrei fatto fino a questo punto se il mio alunno non meritasse la mia stima? Mi accade anche di andare senza di lui: allora egli è triste e non mormora affatto; a che servirebbero i suoi mormorii? E poi, egli sa bene che io non vado a danneggiare i suoi interessi. Del resto, che noi andiamo insieme o sepa-

10.1.69

ratamente, si capisce che nessun tempo ci arresta, tutti fieri di arrivare in uno stato da poter essere compatiti. Disgraziatamente Sofia ci interdice quest'onore, e ci proibisce di venire col cattivo tempo. È la sola volta che io la trovo ribelle alle regole che le ho detto in segreto.

Un giorno che egli è andato solo, e che io non lo aspetto che il giorno dopo, lo vedo arrivare la stessa sera, e gli dico, abbracciandolo: E che! caro Emilio, tu ritorni al tuo amico! Ma invece di rispondere alle mie carezze, egli mi dice con un poco di malumore: Non crediate che io ritorni così presto di voglia mia; io ritorno mio malgrado. Essa ha voluto che io tornassi; io torno per lei e non per voi. Commosso da questa ingenuità, lo abbraccio di nuovo, dicendogli: Anima franca, amico sincero, non togliermi quello che mi appartiene. Se tu vieni per lei, è per me che tu lo dici; il tuo ritorno è opera sua; ma la tua franchezza è opera mia. Conserva per sempre questo nobile candore delle belle anime. Si può lasciar pensare agl'indifferenti quello che vogliono: ma è un delitto permettere che un amico ci faccia un merito di quello che non abbiamo fatto per lui.

Io mi guardo bene dall'avvilire ai suoi occhi il valore di questa confessione trovandoci più amore che generosità e dicendogli che egli vuole meno togliersi il merito di questo ritorno che darlo a Sofia. Ma ecco in qual modo egli mi svela il fondo del suo cuore senza pensarci: se egli è venuto a piccoli passi, a suo bell'agio, e pensando ai suoi amori, Emilio non è che l'amante di Sofia; se arriva a grandi passi, riscaldato, quantunque un po' querulo, Emilio è l'amico del suo Mentore.

Si vede da questi progetti che il mio giovane è ben lontano dal passar la sua vita presso a Sofia e dal vederla quanto vorrebbe. Un viaggio o due per set-

timana limitano i permessi che riceve; e le sue visite, spesso di una sola mezza giornata, si estendono raramente fino al giorno dopo. Egli impiega assai più tempo a sperare di vederla o a rallegrarsi di averla vista, che a vederla in effetto. Anche di quello che dà ai suoi viaggi, ne passa meno presso di lei che nell'avvicinarsele o nell'allontanarsene. I suoi piaceri veri, puri, deliziosi, ma meno reali che immaginarii, eccitano il suo amore senza effeminare il suo cuore.

I giorni che non la vede non è ozioso e sedentario. In quei giorni, è sempre Emilio; non è affatto trasformato. Il più sovente egli corre le campagne dei dintorni, segue la sua storia naturale, osserva, esamina le terre, le loro produzioni, la loro cultura; paragona i lavori che vede a quelli che conosce; cerca le ragioni delle differenze; quando giudica altri metodi preferibili a quelli del luogo, li dà ai coltivatori; se propone una miglior forma di aratro, ne fa fare sui suoi disegni; se trova una cava di marna, ne insegna loro l'uso sconosciuto nel paese; spesso egli mette mano da sè all'opera; essi sono tutti stupiti a vederlo maneggiare i loro utensili più agevolmente di quello che fanno essi stessi, tracciare dei solchi più profondi e più diritti dei loro, seminare con maggior eguaglianza, spartire le sue aiuole con più intelligenza. Essi non si beffano di lui come di un buon parlatore di agricoltura, essi vedono che la sa in effetto. In una parola, egli estende il suo zelo e le sue cure a tutto quello che è di prima e generale utilità; anzi non vi si limita. Visita le case dei contadini, s'informa del loro stato, delle loro famiglie, del numero dei loro figli, della quantità delle loro terre, della natura del prodotto, dei loro sbocchi, delle loro facoltà, dei loro oneri, dei loro debiti, ecc. Egli dà poco danaro, sapendo che

per l'ordinario è mal impiegato; ma ne dirige l'uso egli stesso, e lo rende utile loro malgrado. Fornisce loro gli operai, e spesso paga ad essi le loro giornate per i lavori dei quali hanno bisogno. All'uno fa rialzare o coprire la sua capanna caduta a metà, all'altro fa dissodare la sua terra abbandonata per mancanza di mezzi, a un altro procura una vacca, un cavallo, del bestiame di ogni specie al posto di quello che ha perduto; due vicini stanno per entrare in lite: egli li persuade, li accomoda; un contadino cade ammalato, egli lo fa curare, lo cura lui stesso;[1] un altro è vessato da un vicino potente, egli lo protegge e lo raccomanda; dei poveri giovani si amano, egli li aiuta a sposarsi; una buona donna ha perduto il suo figlio diletto, egli la va a trovare, la consola, non esce appena entrato; non disdegna gl' indigenti, non è premuroso nell'abbandonare gl' infelici; egli rimane spesso a desinare in casa dei contadini che assiste, e qualche volta anche in casa di quelli che non hanno bisogno di lui; diventando il benefattore degli uni e l'amico degli altri, non cessa di essere loro eguale. Infine, dispone sempre della sua persona come del suo danaro.

Qualche volta dirige i suoi giri dalla parte del felice soggiorno: egli potrebbe sperare di vedere Sofia alla sfuggita, di vederla alla passeggiata senza esserne visto. Ma Emilio è sempre senza sotterfugi nella sua condotta, non sa e non vuole eludere nien-

---

[1] Curare un contadino malato, non è purgarlo, dargli delle medicine, mandargli un chirurgo. Non è di tutto questo che ha bisogno questa povera gente nelle sue malattie; è di nutrimento migliore e più abbondante. Digiunate voialtri quando avete la febbre; ma quando l'hanno i vostri contadini, date loro della carne e del vino: quasi tutte le loro malattie vengono dalla miseria e dallo spossamento: il loro miglior decotto è nella vostra cantina; il loro solo speziale dev'essere il vostro macellaio.

te. Ha quell'amabile delicatezza che lusinga e nutre l'amor proprio colla buona testimonianza di sè. Egli osserva rigorosamente il suo bando, e non si avvicina mai abbastanza per ottenere dal caso ciò che egli non vuol dovere che a Sofia. In compenso erra con piacere nei dintorni, ricercando le tracce dei passi della sua innamorata, intenerendosi sulle pene che essa si è prese e sulle corse che ha ben voluto fare per compiacenza per lui. La vigilia dei giorni ch'egli deve vederla, andrà in qualche masseria vicina a ordinare una merenda per il giorno dopo. La passeggiata si dirige da questa parte senza parere; si entra come per caso, si trovano delle frutta, delle focacce, della crema. La ghiotta Sofia non è insensibile a queste attenzioni, e fa volentieri onore alla nostra previdenza; perchè io ho sempre la mia parte al complimento, anche se non ne avessi avuta nessuna alla cura che l'attira; è un espediente della giovanetta per essere meno imbarazzata nel ringraziare. Il padre ed io mangiamo delle focacce e beviamo del vino: ma Emilio è della partita delle donne, sempre all'erta per rubare qualche piatto di crema in cui si sia immerso il cucchiaio di Sofia.

A proposito di focacce, io parlo ad Emilio delle sue antiche corse. Si vuol sapere che cosa sono queste corse: io lo spiego, si ride; gli si domanda se sa correre ancora: Meglio di allora, egli risponde, mi dispiacerebbe di averlo dimenticato. Qualcuno della compagnia avrebbe gran voglia di vederlo correre, e non osa dirlo; qualche altro s'incarica della proposta; egli accetta: si fanno riunire due o tre giovani dei dintorni; si stabilisce un premio, e per meglio imitare i giuochi antichi, si mette una focaccia alla meta; ciascuno si tiene pronto; il padre dà il segnale battendo le mani. L'agile Emilio fende l'aria, e si trova al termine della carriera quando i miei tre tangheri sono appena partiti. Emi-

lio riceve il premio dalle mani di Sofia, e, non meno generoso di Enea, fa dei regali a tutti i vinti.

In mezzo allo strepito del trionfo, Sofia osa sfidare il vincitore, e si vanta di correre bene come lui. Egli non rifiuta di entrare in lizza con lei; e mentre essa si prepara al segnale della partenza, mentre rimbocca la sua veste dai due lati, e mentre, più desiderosa di esporre una gamba fina agli occhi di Emilio che di vincerlo in questa lotta, guarda se le sue gonne sono abbastanza corte; egli dice una parola all'orecchio della madre; essa sorride e fa segno di approvazione. Egli viene allora a mettersi a lato della sua concorrente, e il segnale non è appena dato che la si vede partire e volare come un uccello.

Le donne non sono fatte per correre; quando fuggono, è per essere raggiunte. La corsa non è la sola cosa ch'esse facciano goffamente, ma è la sola che fanno con cattiva grazia: i loro gomiti indietro e attaccati contro il corpo danno loro un'attitudine ridicola, e i tacchi alti sui quali sono appollaiate, le fanno parere tante cavallette che vogliano correre senza saltare.

Emilio non immaginando che Sofia corra meglio di un'altra donna, non si degna di uscire dal suo posto e la vede partire con un sorriso canzonatorio. Ma Sofia è leggera e porta dei tacchi bassi: non ha bisogno di artifizii per mostrare di avere il piede piccolo; prende la precedenza con tale rapidità, che, per raggiungere questa nuova Atalanta, egli non ha che il tempo che gli occorre quando la vede così lontano davanti a sè. Egli parte dunque a sua volta simile all'aquila che piomba sulla sua preda; la insegue, la incalza, la raggiunge alla fine tutta trafelata, passa dolcemente il suo braccio sinistro intorno a lei, la solleva come una piuma, e stringendo sul suo cuore questo dolce peso finisce

così la corsa, le fa toccare per la prima la meta; poi gridando *vittoria a Sofia!* mette innanzi a lei un ginocchio per terra, e si riconosce vinto.

A queste occupazioni diverse si unisce quella del mestiere che abbiamo imparato. Almeno un giorno per settimana, e tutti quelli che il cattivo tempo non ci permette di girare per la campagna, andiamo io ed Emilio da un mastro. Noi non vi lavoriamo per forma, da persone superiori a questo stato, ma sul serio e da veri operai. Il padre di Sofia venendoci a vedere ci trova una volta all'opera, e non manca di riferire con ammirazione a sua moglie ed a sua figlia quello che ha visto. Andate a vedere, dice egli, quel giovane all'officina, e vedrete s'egli disprezza la condizione del povero! Si può immaginare se Sofia sente con piacere questo discorso! Se ne riparla, si vorrebbe sorprenderlo all'opera. Mi s'interroga senza far intravedere niente, e dopo essersi assicurati di uno dei nostri giorni, la madre e la figlia prendono un calesse e vengono alla città lo stesso giorno.

Entrando nell'officina Sofia vede all'altra estremità un giovane in camiciotto, coi capelli negligentemente scompigliati, e così occupato a quello che fa che non la vede; lei si arresta e fa segno a sua madre. Emilio con uno scalpello in una mano e col mazzuolo nell'altra finisce un incastro. Poi sega un'asse e ne mette un pezzo sotto la morsa per piallarlo. Questo spettacolo non fa ridere Sofia; la commuove; è degno di rispetto. Donna, onora il tuo capo; egli lavora per te, guadagna il tuo pane, ti nutrisce; ecco l'uomo.

Mentre sono intente ad osservarlo, io le vedo, tiro Emilio per la manica; egli si volta, le vede, getta i suoi utensili e si slancia con un grido di gioia; dopo essersi abbandonato ai suoi primi trasporti, le fa sedere e riprende il suo lavoro. Ma Sofia non può

restare seduta; si alza con vivacità, percorre l'officina, esamina gli utensili, tocca il liscio delle tavole, raccoglie dei trucioli da terra, ci guarda le mani, e poi dice che le piace questo mestiere perchè è pulito. La burlona tenta anche d'imitare Emilio. Colla bianca e debole mano spinge una pialla su un'asse; la pialla scivola e non morde. Io credo di vedere l'amore nell'aria ridere e battere l'ali; io credo di sentirlo mandare dei gridi di allegrezza e dire: *Ercole è vendicato.*

Intanto la madre interroga il mastro. Quanto pagate quei giovani? Signora, do loro venti soldi al giorno per ciascuno, e li nutrisco; ma se questo giovane volesse, guadagnerebbe assai più, perchè è il miglior operaio del paese. Venti soldi al giorno, e il mangiare! dice la madre guardandoci con tenerezza. Signora, è così, riprende il mastro. A queste parole essa corre da Emilio, lo abbraccia, lo stringe contro il suo seno versando su lui delle lacrime, e senza poter dire altro che ripetere molte volte: figlio mio! o figlio mio!

Dopo avere passato alquanto tempo a discorrere con noi, ma senza distoglierci: andiamocene, dice la madre alla figlia; si fa tardi, non bisogna farci aspettare. Poi, avvicinandosi ad Emilio, gli dà un piccolo colpo sulla guancia dicendogli: ebbene, buon operaio, non volete venire con noi? Egli le risponde con un tono molto triste: io sono impegnato, domandate al principale. Si domanda al principale se vuol fare a meno di noi. Egli risponde che non può. Io ho, dice egli, un lavoro che preme e che debbo consegnare dopo domani. Contando su questi signori, ho rifiutato degli operai che si sono presentati; se questi mi vengono meno, non so più dove prenderne altri, e non potrò consegnare il lavoro quando ho promesso. La madre non replica nulla, aspetta che Emilio parli. Emilio abbassa la testa e tace. Si-

gnore, essa gli dice un po' sorpresa di questo silenzio, non avete niente da aggiungere? Emilio guarda teneramente la figlia e non risponde che queste parole: vedete bene che debbo restare. Dopo questo le signore partono e ci lasciano. Emilio le accompagna fino alla porta, le segue cogli occhi quanto può, sospira, e ritorna a mettersi al lavoro senza parlare.

Per la via, la madre stizzita parla alla figlia della bizzarria di questo modo di procedere. Che! dice essa, era poi tanto difficile di contentare il mastro senza essere obbligato a restare, e questo giovane così prodigo che versa il danaro senza necessità, non ne sa più trovare nelle occasioni convenienti? O mamma! risponde Sofia, a Dio non piaccia che Emilio dia tanta forza al danaro da servirsene a rompere un impegno personale, per violare impunemente la sua parola, e far violare quella degli altri! Io so ch'egli risarcirebbe agevolmente l'operaio del lieve danno che gli cagionerebbe la sua assenza; ma intanto asservirebbe l'animo suo alle ricchezze, si abituerebbe a metterle al posto dei suoi doveri, ed a credere che uno sia dispensato da tutto purchè paghi. Emilio ha altro modo di pensare, e spero di non essere causa ch'egli lo cambi. Credete che non gli sia costato niente a restare? Mamma, non v' ingannate; è per me ch'egli resta; l'ho visto nei suoi occhi.

Non è che Sofia sia indulgente sulle vere premure dell'amore. Al contrario, è imperiosa, esigente; preferirebbe di non essere amata che di esserlo moderatamente. Ha il nobile orgoglio del merito che si sente, che si stima, e che vuole essere onorato come si onora. Essa sdegnerebbe un cuore che non sentisse tutto il valore del suo, che non l'amasse per le sue virtù, quanto e più che per le sue attrattive; un cuore che non preferisse a lei il proprio dovere,

e che non la preferisse a tutte le altre cose. Essa non ha voluto un innamorato che non conoscesse che la sua legge; essa vuol regnare su di un uomo che essa non abbia svisato.

È così che avendo avviliti i compagni di Ulisse, Circe li sdegna, e si dà a lui solo che non ha potuto cambiare.

Ma, messo da parte questo diritto sacro e inviolabile, Sofia, gelosa all'eccesso di tutti i suoi, spia con quale scrupolo Emilio li rispetti, con quale zelo adempia le sue volontà, con quale accortezza le indovini, con quale vigilanza arrivi al momento prescritto; essa non vuole nè ch'egli ritardi nè che anticipi; vuole che sia esatto. Anticipare è preferirsi a lei; ritardare è trascurarla. Trascurare Sofia! questo non accadrebbe due volte. L'ingiusto sospetto di una volta ha mancato di perdere tutto, ma Sofia è giusta e sa riparare ai suoi torti.

Una sera noi siamo aspettati: Emilio ha ricevuto l'ordine. Si viene incontro a noi; e noi non arriviamo. Che n'è di loro? Che disgrazia è loro capitata? Nessuna da parte loro! La sera passa ad aspettarci. La povera Sofia ci crede morti; si dispera, si tormenta, passa la notte a piangere. Dalla sera hanno spedito un messaggiero per andare ad informarsi di noi, e riferire le nostre notizie la mattina dopo. Il messaggiero ritorna accompagnato da un altro da parte nostra che fa le nostre scuse a voce e dice che stiamo bene. Un momento dopo compariamo noi stessi. Allora la scena si cambia; Sofia asciuga le sue lacrime, o se ne versa, è per la rabbia. Il suo cuore altero non ha guadagnato ad assicurarsi sulla nostra vita: Emilio vive e si è fatto aspettare inutilmente!

Al nostro arrivo essa vuole andare a chiudersi. Si vuole che resti; bisogna restare: ma prendendo all'istante il suo partito, mostra un'aria tranquilla e

contenta che ingannerebbe qualunque altro. Il padre viene davanti a noi e ci dice: voi ci avete tenuti in pena; ci sono qui delle persone che non ve la perdoneranno facilmente. Chi dunque, papà? dice Sofia con un modo di sorridere il più grazioso che possa mostrare. Che t'importa, risponde il padre, purchè non sii tu? Sofia non replica ed abbassa gli occhi sul suo lavoro. La madre ci riceve con un'aria fredda e composta. Emilio imbarazzato non osa avvicinare Sofia. Essa gli parla per la prima, gli domanda come sta, lo invita a sedersi, e mentisce così bene che il povero giovane, che non capisce ancora niente del linguaggio delle passioni violente, è lo zimbello di questo sangue freddo, e quasi sul punto di esserne irritato anche lui.

Per disingannarlo io vado a prendere la mano di Sofia, voglio avvicinarla alle mie labbra come faccio qualche volta; essa la ritira bruscamente con una parola, *signore*, pronunziata tanto singolarmente, che questo movimento involontario la svela all'istante agli occhi di Emilio.

Sofia vedendo che si è tradita si costringe meno. Il suo sangue freddo apparente si cambia in un disprezzo ironico. Essa risponde a tutto ciò che le si dice con dei monosillabi pronunziati con una voce lenta e mal certa, come temendo di lasciarvi troppo penetrare l'accento dell'indignazione. Emilio mezzo morto di paura la guarda con dolore, e cerca d'indurla a gettare gli occhi sui suoi, per meglio leggervi i suoi veri sentimenti. Sofia più irritata della sua confidenza gli lancia uno sguardo che gli toglie la voglia di provocarne un secondo. Emilio interdetto, tremante, non osa più, fortunatamente per lui, nè di parlare nè di guardarla; perchè, se anche non fosse stato colpevole, se avesse potuto sopportare la sua collera, essa non gli avrebbe mai perdonato. Vedendo allora che è la mia volta, e che è

tempo di spiegarsi, io ritorno a Sofia. Riprendo la sua mano che lei non ritira più, perchè è vicina a sentirsi male. Io le dico con dolcezza: cara Sofia, noi siamo disgraziati, ma voi siete ragionevole e giusta; voi non ci giudicherete senza sentirci: ascoltate. Essa non risponde, ed io parlo così:

« Noi siamo partiti ieri alle quattro; ci era prescritto di arrivare alle sette, e noi prendiamo sempre più tempo del necessario, a fine di riposarci avvicinandoci qui. Avevamo già fatto i tre quarti del cammino, quando dei lamenti dolorosi ci feriscono l'orecchio; provenivano da una gola della collina a qualche distanza da noi. Accorriamo ai gridi; troviamo un disgraziato contadino, che tornando dalla città un po' ubriaco sul suo cavallo, ne era caduto in modo da rompersi una gamba. Noi gridiamo, chiamiamo soccorso; nessuno risponde; tentiamo di rimettere il ferito sul cavallo, non ne possiamo venire a capo: al minimo movimento l'infelice soffre dei dolori orribili; noi prendiamo il partito di legare il cavallo nel bosco in disparte, poi facendo una barella delle nostre braccia, vi posiamo il ferito e lo trasportiamo il più dolcemente possibile, seguendo le sue indicazioni sulla strada che bisognava fare per andare a casa sua. Il tragitto era lungo; bisognò riposarsi molte volte. Noi arriviamo alla fine rifiniti dalla fatica; ci accorgiamo con sorpresa amara che conoscevamo già la casa, e che questo infelice, che noi portavamo con tanta pena, era lo stesso che ci aveva così cordialmente ricevuti il giorno del nostro primo arrivo qui. Nel turbamento nel quale eravamo tutti, non ci eravamo riconosciuti fino a quel momento. Egli non aveva che due figlioletti. Vicina a dargliene un terzo, la moglie fu così commossa vedendolo arrivare, che sentì dei dolori acuti e partorì due ore dopo. Che fare in questo stato in una capanna solitaria dove non si poteva sperare

nessun soccorso? Emilio deliberò di andare a prendere il cavallo che avevamo lasciato nel bosco, di montarlo, di correre a briglia sciolta a cercare un chirurgo in città. Diede il cavallo al chirurgo, e non avendo potuto trovare abbastanza presto una guardia, tornò a piedi con un servitore, dopo avervi spedito un corriere; mentre imbarazzato, come potete immaginare, fra un uomo con una gamba rotta ed una donna coi dolori, io preparavo nella casa tutto ciò che potevo prevedere necessario per il soccorso di tutti e due.

« Non vi dirò i particolari del resto; non è di questo che si tratta. Erano le due dopo mezzanotte prima che avessimo avuto nè l'uno nè l'altro di noi un po' di tregua. Alla fine siamo tornati prima di giorno nel nostro alloggio qui vicino, dove abbiamo aspettato l'ora del vostro risveglio per rendervi conto del caso. »

Io taccio senza aggiungere altro. Ma prima che alcuno parli, Emilio si avvicina alla sua innamorata, alza la voce, e le dice con più fermezza che non mi sarei aspettata: Sofia, voi siete l'arbitra della mia sorte, voi lo sapete. Voi potete farmi morire di dolore; ma non sperate di farmi dimenticare i diritti dell'umanità; mi sono più sacri che i vostri, non ci rinunzierei mai per voi.

Sofia, a queste parole, invece di rispondere, si alza, gli passa un braccio intorno al collo, gli dà un bacio sulla guancia, poi tendendogli la mano con una grazia inimitabile, gli dice: Emilio, prendi questa mano, è tua. Sii quando vorrai il mio sposo e il mio padrone. Io cercherò di meritare quest'onore.

Appena lo ha abbracciato, il padre incantato batte le mani gridando *bis*, *bis!* e Sofia senza farsi pregare gli dà subito due baci sull'altra guancia; ma quasi allo stesso momento, impaurita di tutto quello

che ha fatto, fugge nelle braccia di sua madre, e nasconde nel seno materno il volto infiammato di vergogna.

Io non descriverò la gioia comune; tutti debbono sentirla. Dopo il pranzo, Sofia domanda se sia troppo lontano per andare a trovare quei poveri malati. Sofia lo desidera, ed è un'opera buona: si va. Li troviamo in due letti separati; Emilio ne aveva fatto portare uno: si trova intorno a loro della gente per sollevarli; Emilio ci aveva provveduto. Ma del resto tutti e due sono così male in assetto, che soffrono tanto del disagio quanto del loro stato. Sofia si fa dare un grembiule dalla buona donna, e va ad accomodarla nel suo letto; dopo fa altrettanto all'uomo; la sua mano fine e leggera sa trovare tutto quello che li punge, e far posare più mollemente le loro membra addolorate. Essi si sentono di già sollevati al suo avvicinarsi, si direbbe che lei indovini tutto quello che loro fa male. Questa fanciulla così delicata non si scoraggia nè della sporcizia nè del cattivo odore, e sa far sparire l'uno e l'altra senza aver bisogno di nessuno, e senza che i malati siano tormentati. Lei, che si vede sempre così modesta e talvolta così disdegnosa, lei che per nulla al mondo avrebbe toccato colla punta del dito il letto di un uomo, rivolta e cambia il ferito senza nessuno scrupolo, e lo mette in una posizione più comoda per potervi restare a lungo. Lo zelo della carità vale bene la modestia; ciò che lei fa, lo fa così leggermente e con tanta accortezza ch'egli si sente sollevato quasi senza essersi accorto che è stato toccato. La moglie e il marito benedicono insieme l'amabile giovanetta che li serve, che li compatisce, che li consola. È un angelo del cielo che Dio manda loro; ne ha la faccia e la buona grazia, ne ha la dolcezza e la bontà. Emilio intenerito la contempla in silenzio.

Uomo, ama la tua compagna: Dio te la dà per consolarti nelle tue pene, per sollevarti nei tuoi mali: ecco la donna.

Si fa battezzare il neonato. I due fidanzati lo presentano, ardendo in fondo ai loro cuori di dare ben presto altrettanto da fare agli altri. Essi aspirano al momento desiderato; credono di toccarlo, tutti gli scrupoli di Sofia sono tolti, ma i miei vengono. Essi non sono ancora dove credono: bisogna che ciascuno abbia la sua volta.

Una mattina che non si sono visti da due giorni, io entro nella stanza di Emilio con una lettera in mano, e gli dico guardandolo fissamente: che cosa fareste se vi si annunziasse che Sofia è morta? Egli manda un altissimo urlo, si alza battendo le mani, e, senza dire una sola parola, mi guarda con occhio smarrito. Rispondete dunque, continuo io con la stessa tranquillità. Allora, irritato del mio sangue freddo, si avvicina cogli occhi accesi di collera, e fermandosi in un atteggiamento quasi minaccioso: che cosa farei.... non lo so; ma quello che so è che non rivedrei in vita mia colui che me l'avesse annunziato. Rassicuratevi, rispondo io sorridendo, essa vive, sta bene, pensa a voi e noi siamo attesi questa sera. Ma andiamo a fare una passeggiata, e parleremo.

La passione dalla quale è preoccupato non gli permette più di abbandonarsi come prima a dei discorsi puramente ragionati; bisogna interessarlo con questa stessa passione a stare attento alle mie lezioni. È quello che ho fatto con questo terribile preambolo; io sono ben sicuro che adesso mi ascolterà.

« Bisogna essere felice, caro Emilio; è questo il fine di ogni creatura sensibile; è questo il primo desiderio che ci impresse la natura, ed il solo che non ci lascia mai. Ma dov'è la felicità? Chi lo sa?

Ciascuno la cerca, e nessuno la trova. Si consuma la vita a seguirla, e si muore senz'averla raggiunta. Mio giovane amico, quando al tuo nascere ti presi nelle mie braccia, e chiamando l'Essere supremo a testimonio dell'obbligo che osavo contrarre, votai i miei giorni alla felicità dei tuoi, sapevo io stesso bene a che cosa mi obbligavo? No; io sapevo solo che rendendoti felice ero sicuro di esserlo. Facendo per te quest'utile ricerca, io la rendevo comune a tutti e due.

« Finchè ignoriamo quello che dobbiamo fare, la saggezza consiste nel restare nell' inazione. È di tutte le massime quella di cui l'uomo ha il più grande bisogno, e quella ch'egli sa meno seguire. Cercare la felicità senza sapere dove sia, è esporsi a fuggirla, è correre tanti rischi contrarii quante sono le strade per smarrirsi. Ma non è di tutti il saper non agire. Nell'inquietudine in cui ci tiene l'ardore del benessere, noi preferiamo ingannarci a seguirlo che non far niente per cercarlo, ed una volta usciti dal posto dove possiamo conoscerlo, non sappiamo più ritornarci.

« Con la stessa ignoranza, io cercai d'evitare lo stesso errore. Prendendo cura di te, io risolsi di non fare un passo inutile e d'impedirti di farne. Io mi tenni nella strada della natura, aspettando che essa mi mostrasse quella della felicità. Si è trovato che era la stessa, e che non pensandoci l'avevo seguita.

« Sii il mio testimone, sii il mio giudice, io non ti rifiuterò mai. I tuoi primi anni non sono stati sacrificati a quelli che dovevano seguirli; tu hai goduto di tutti i beni che la natura ti aveva dati. Dei mali ai quali essa ti assoggettò, e dai quali io ho potuto preservarti, tu non hai sentito che quelli che potevano indurirti agli altri. Tu non ne hai mai sofferto nessuno che per evitarne uno più grande. Tu non hai conosciuto nè l'odio nè la schiavitù. Li-

bero e contento, tu sei restato giusto e buono: perchè la pena ed il vizio sono inseparabili, e l'uomo non diventa mai cattivo se non quando è infelice. Possa il ricordo della tua infanzia prolungarsi fino ai tuoi vecchi giorni: io non temo che il tuo buon cuore se la ricordi mai senza dare qualche benedizione alla mano che la guidò.

« Quando tu sei entrato nell'età della ragione, io ti ho preservato dall'opinione degli uomini; quando il tuo cuore è diventato sensibile, ti ho preservato dall'impero delle passioni. Se io avessi potuto prolungare questa calma interiore fino al termine della tua vita, avrei messo al sicuro l'opera mia, e tu saresti sempre felice quanto può esserlo un uomo: ma, caro Emilio, io ho avuto un bell'immergere la tua anima nello Stige, non ho potuto renderla del tutto invulnerabile; sorge un nuovo nemico che tu non hai ancora imparato a vincere, e dal quale io non posso più salvarti. Questo nemico sei tu stesso. La natura e la fortuna ti avevano lasciato libero. Tu potevi tollerare la miseria; tu potevi sopportare i dolori del corpo, quelli dell'anima ti erano ignoti; non dipendevi da altro che dalla condizione umana, e adesso dipendi da tutte le affezioni che ti sei date; imparando a desiderare, ti sei reso lo schiavo dei tuoi desiderii. Senza che niente cambi in te, senza che niente ti offenda, senza che niente tocchi il tuo essere, quanti dolori possono assalire l'anima tua! Quanti mali tu puoi sentire senza essere ammalato! Quante morti tu puoi soffrire senza morire! Una menzogna, un errore, un dubbio può metterti nella disperazione.

« Tu vedevi al teatro degli eroi, in preda a dolori estremi, fare rintronare la scena dei loro urli insensati, affliggersi come le donne, piangere come i ragazzi, e meritare così gli applausi del pubblico. Ricordati lo scandalo che ti causavano quei lamenti,

quei gridi, quei pianti in uomini dai quali non si dovevano aspettare che atti di costanza e di fermezza. Che! dicevi tu tutto indignato, sono questi gli esempi che ci danno a seguire, i modelli che ci offrono da imitare? Hanno forse paura che l'uomo non sia abbastanza piccolo, abbastanza infelice, abbastanza debole, se non vengono ancora ad incensare la sua debolezza sotto la falsa immagine della virtù? Mio giovane amico, sii più indulgente d'ora innanzi per la scena; eccoti diventato uno di quegli eroi.

« Tu sai soffrire e morire; tu sai tollerare la legge della necessità nei mali fisici, ma tu non hai ancora imposto legge agli appetiti del tuo cuore, ed è dalle nostre affezioni, ben più che dai nostri bisogni, che nasce il turbamento della nostra vita. I nostri desiderii sono estesi, la nostra forza è quasi nulla. L'uomo è attaccato pei suoi voti a mille cose, e per se stesso non è attaccato neppure alla propria vita; più aumenta le sue affezioni, più moltiplica le sue pene. Tutto non fa che passare sulla terra, tutto ciò che amiamo ci sfuggirà presto o tardi, e noi vi siamo attaccati come se dovesse durare eternamente. Quale spavento sul solo sospetto della morte di Sofia! Hai tu dunque contato ch'essa vivrebbe sempre? Non muore nessuno alla sua età? Ella deve morire, figlio mio, e forse prima di te. Chi sa se è viva anche adesso? La natura non ti aveva asservito che ad una sola morte; tu ti asservisci ad una seconda; eccoti nel caso di morire due volte.

« Così sottomesso alle tue passioni sregolate, quanto avrai a soffrire! Sempre delle privazioni, sempre delle perdite, sempre delle apprensioni; tu non godrai neanche di ciò che ti sarà lasciato. La paura di perdere tutto t'impedirà di possedere alcuna cosa; per non aver voluto seguire che le tue passioni, non le potrai mai soddisfare. Tu cercherai sempre il ri-

poso, ed esso fuggirà sempre innanzi a te; tu sarai infelice e diventerai cattivo; e come potresti non esserlo, non avendo altra legge che i tuoi desiderii sfrenati? Se tu non puoi sopportare delle privazioni involontarie, come te ne imporrai volontariamente? Come saprai sacrificare l'inclinazione al dovere, e resistere al tuo cuore per ascoltare la tua ragione? Tu che non vuoi già più vedere colui che ti annunzierà la morte della tua innamorata, come vedresti colui che volesse togliertela vivente; colui che osasse dirti: essa è morta per te, la virtù ti separa da lei? Se bisogna vivere con lei checchè avvenga, che Sofia sia maritata o no, che tu sia libero o no, che essa ti ami o ti odii, che te la concedano o che te la rifiutino, non importa, tu la vuoi, bisogna possederla a qualunque costo. Dimmi dunque a qual delitto si arresta colui che non ha altra legge che i voti del suo cuore, e non sa resistere a niente di quello che desidera.

« Figlio mio, non c'è felicità senza coraggio, nè virtù senza battaglia. La parola *virtù* viene da *forza;* la forza è la base di ogni virtù. La virtù non appartiene che ad un essere debole per la sua natura e forte per la sua volontà; è solo in ciò che consiste il merito dell'uomo giusto; e quantunque noi chiamiamo Dio buono, non lo chiamiamo virtuoso, perchè egli non ha bisogno di sforzo per far bene. Per spiegarti questa parola così profanata, ho aspettato che tu fossi in condizione d'intendermi. Finchè la virtù non costa niente a praticarla, si ha poco bisogno di conoscerla. Questo bisogno viene quando le passioni si svegliano: per te è già venuto.

« Educandoti in tutta la semplicità della natura, invece di predicarti dei penosi doveri, ti ho preservato dai vizii che rendono penosi questi doveri, ti ho reso la menzogna meno odiosa che inutile, ti ho

meno insegnato a dare a ciascuno ciò che gli appartiene che a non curarti che di ciò che è tuo. Ti ho fatto piuttosto buono che virtuoso: ma colui che non è altro che buono, non resta tale che finchè prova piacere ad esserlo: la bontà s'infrange e perisce sotto l'urto delle passioni umane; l'uomo che non è altro che buono, è buono solo per sè.

« Qual è dunque l'uomo virtuoso? È quello che sa vincere le sue affezioni; perchè allora egli segue la sua ragione, la sua coscienza, fa il suo dovere, si mantiene nell'ordine, e niente può disviarlo. Fin qui tu non eri libero che in apparenza; tu non avevi che la libertà precaria di uno schiavo al quale non si è comandato niente. Adesso sii libero in effetto; impara a divenire padrone di te; comanda al tuo cuore, o Emilio! e tu sarai virtuoso.

« Ecco dunque un altro noviziato da fare, e questo noviziato è più penoso del primo: perchè la natura ci libera dai mali che c'impone, o c'insegna a sopportarli; ma non ci dice niente per quelli che vengono da noi; ci abbandona a noi stessi; ci lascia, vittime delle nostre passioni, soccombere ai nostri vani dolori, e glorificarci ancora dei pianti dei quali avremmo dovuto arrossire.

« È questa la tua prima passione. È la sola forse che sia degna di te. Se tu la sai reggere da uomo, sarà l'ultima; tu soggiogherai tutte le altre, e non obbedirai che a quella della virtù.

« Questa passione non è criminosa, lo so; è così pura come le anime che la sentono. L'onestà la formò; l'innocenza l'ha nutrita. Felici amanti! le attrattive della virtù non fanno che aumentare per voi quelle dell'amore; e il dolce laccio che vi aspetta, non è meno il premio della vostra saggezza, che quello della vostra affezione. Ma dimmi, uomo sincero: questa passione così pura ti ha forse meno soggiogato per ciò? Te ne sei forse meno reso lo

schiavo? E se domani cessasse di essere innocente, la soffocheresti tu da domani? È adesso il momento di provare le tue forze; non è più tempo quando bisogna adoperarle. Queste pericolose prove debbono farsi lontano dal pericolo.

« Non ci si esercita al combattimento davanti al nemico; ma bisogna prepararvisi prima della guerra, e presentarvisi ben preparato.

« È un errore quello di distinguere le passioni in lecite e proibite, per abbandonarsi alle prime ed astenersi dalle altre. Tutte sono buone quando se ne resta il dominatore, tutte sono cattive quando se ne diventa lo schiavo. Quello che ci è proibito dalla natura, è di estendere le nostre affezioni più lontano delle nostre forze; quello che ci è proibito dalla ragione, è di volere ciò che non possiamo ottenere; quello che ci è proibito dalla coscienza, non è di essere tentati, ma di lasciarsi vincere dalle tentazioni. Non dipende da noi di avere o di non avere delle passioni, ma dipende da noi di regnare su di esse. Tutti i sentimenti che noi dominiamo sono legittimi, tutti quelli che ci dominano sono criminosi. Un uomo non è colpevole di amare la donna altrui, se egli tiene questa sventurata passione asservita alla legge del dovere; è colpevole di amare la propria moglie fino al punto d'immolare tutto a questo amore.

« Non aspettare da me dei lunghi precetti di morale, non ne ho che un solo da dartene, e questo comprende tutti gli altri. Sii uomo; ritira il tuo cuore nei limiti della tua condizione. Studia e conosci questi limiti; per quanto stretti siano, non si è mai infelice finchè si rimane circoscritto in essi: non si è infelice se non quando si vuole oltrepassarli; lo si è quando, nei desiderii insensati, si mette al grado dei possibili quello che non è possibile; lo si è quando si dimentica la propria condizione

di uomo per fabbricarsene delle immaginarie, dalle quali si ricade sempre nella propria. I soli beni la cui privazione costi, sono quelli ai quali si crede di aver diritto. L'evidente impossibilità di ottenerli ce ne allontana; i desiderii senza speranza non tormentano. Un pezzente non è tormentato dal desiderio di essere re; un re non vuol essere dio se non quando crede di non essere più uomo.

« Le illusioni dell'orgoglio sono la sorgente dei nostri più grandi mali: ma la contemplazione della miseria umana rende il saggio sempre moderato. Egli sta al suo posto, non si agita per uscirne, non logora inutilmente le sue forze per godere di ciò che non può conservare, ed impiegandole tutte a ben possedere ciò che ha, egli è in effetto più potente e più ricco di tutto quello che egli desidera meno di noi. Essere mortale e caduco, mi accingerò io a formarmi dei nodi eterni su questa terra, dove tutto cambia, dove tutto passa, e dalla quale io sparirò domani? O Emilio, o figlio mio! perdendoti che cosa mi resterebbe di me? E tuttavia bisogna ch'io impari a perderti: perchè chi sa quando tu mi sarai tolto? Vuoi dunque vivere felice e saggio? Non affezionare il tuo cuore che alla bontà che non perisce mai: la tua condizione circoscriva i tuoi desiderii, i tuoi doveri vadano innanzi alle tue tendenze; estendi la legge della necessità alle cose morali; impara a perdere ciò che ti può essere tolto; impara ad abbandonare tutto quando la virtù lo ordini, a metterti al disopra degli avvenimenti, a distaccare il tuo cuore senza che essi lo lacerino, a essere coraggioso nell'avversità, a fine di non essere mai infelice; ad essere fermo nel tuo dovere, a fine di non essere mai reo. Allora tu sarai felice ad onta della fortuna, e saggio ad onta delle passioni. Allora tu troverai nel possesso stesso dei fragili beni una voluttà che niente potrà turbare; tu li possederai

senza esserne posseduto, e sentirai che l'uomo al quale tutto sfugge, non gode che di quello che sa perdere. Non avrai, è vero, l'illusione dei piaceri immaginarii; ma non avrai neanche i dolori che ne sono il frutto. Tu guadagnerai molto in questo cambio, perchè questi dolori sono frequenti e reali, e questi piaceri sono rari e vani. Vincitore di tante opinioni ingannatrici, tu lo sarai anche di quella che dà tanto valore alla vita. Tu passerai la tua senza turbamento e la terminerai senza paura; te ne allontanerai come da tutte le cose. Altri, preso d'orrore, creda lasciandola di cessare d'essere; consapevole del suo nulla, tu crederai di cominciare. La morte è la fine della vita del cattivo e il principio di quella del giusto. »

Emilio mi ascolta con un'attenzione mista d'inquietudine. Egli teme a questo preambolo qualche conclusione sinistra. Presente che mostrandogli la necessità di esercitare la forza dell'animo, io voglio sottometterlo a questo duro esercizio, e come un ferito che freme vedendo avvicinare il chirurgo, egli già crede sentire sulla sua piaga la mano dolorosa, ma salutare, che le impedisce di cadere in corruzione.

Incerto, turbato, premuroso di sapere dove io voglio arrivare, invece di rispondere, m'interroga, ma con paura. Che cosa bisogna fare? mi dice quasi tremando e senza osare di alzare gli occhi. Che cosa bisogna fare! rispondo io con un tono fermo: bisogna lasciare Sofia. Che dite mai? grida egli con impeto. Lasciare Sofia! lasciarla, ingannarla, essere un traditore, un briccone, uno spergiuro!... Che! riprendo io interrompendolo, è da me che Emilio teme d'imparare a meritare simili nomi? No, continua egli con la stessa impetuosità, nè da voi nè da un altro: io saprò, malgrado vostro, conservare l'opera vostra; io saprò non meritarli.

Io mi aspettavo questa prima furia: la lascio passare senza scompormi. Se non avessi la moderazione che gli predico, avrei un bel predicargliela! Emilio mi conosce troppo per credermi capace di esigere da lui checchessia di male, e sa bene che farebbe male a lasciare Sofia, nel senso ch'egli dà a questa parola. Egli aspetta dunque che io mi spieghi alla fine. Allora io riprendo il mio discorso.

« Credete voi, caro Emilio, che un uomo, in qualunque situazione si trovi, possa essere più felice di quello che voi siete da tre mesi? Se lo credete, disingannatevi. Prima di gustare i piaceri della vita, voi ne avete esaurita la felicità. Non c'è niente al di là di quello che voi avete sentito. La felicità dei sensi è passeggiera. Lo stato abituale del cuore ci perde sempre. Voi avete più goduto nella speranza, che non godrete mai in realtà. L'immaginazione che abbellisce quello che si desidera, lo abbandona nel possesso. Tranne il solo essere esistente per se stesso, non c'è niente di bello che ciò che non è. Se questo stato avesse potuto durar sempre, voi avreste trovato la suprema felicità. Ma tutto quello che appartiene all'uomo partecipa della sua caducità; tutto è finito, tutto è passeggiero nella vita umana, e quando lo stato che ci rende felici durasse continuamente, l'abitudine di goderne ce ne toglierebbe il gusto. Se niente cambia al di fuori, il cuore cambia; la felicità ci abbandona, o noi l'abbandoniamo.

« Il tempo, che voi non misuravate, trascorreva durante il vostro delirio. L'estate è finita, l'inverno si avvicina. Quando noi potessimo continuare le nostre corse in una stagione così rude, non lo si tollererebbe mai. Bisogna bene, nostro malgrado, cambiar modo di vivere; questo non può più durare. Io vedo nei vostri occhi impazienti che questa difficoltà non vi imbarazza molto: il consenso di Sofia ed i vostri proprii desiderii vi suggeriscono un mezzo fa-

cile di evitare la neve, e di non avere più nessun viaggio da fare per andarla a trovare. L'espediente è comodo senza dubbio; ma, venuta la primavera, la neve si scioglie, e il matrimonio resta; bisogna pensarci per tutte le stagioni.

« Voi volete sposare Sofia, e non sono cinque mesi che la conoscete! Volete sposarla, non perchè vi conviene, ma perchè vi piace; come se l'amore non s'ingannasse mai sulle convenienze, e quelli che cominciano dall'amarsi non finissero mai con l'odiarsi. Essa è virtuosa, lo so; ma è sufficiente? basta essere persone oneste per convenirsi? non è la sua virtù che io metto in dubbio, è il suo carattere. Quello di una donna si mostra forse in un giorno? Sapete in quante situazioni bisogna averla vista per conoscere a fondo il suo umore? Quattro mesi di affezione vi rispondono forse di tutta la vita? Forse due mesi di assenza vi faranno dimenticare di lei; forse un altro non aspetta che la vostra lontananza per cancellarvi dal suo cuore; forse al vostro ritorno la troverete tanto indifferente quanto l'avete trovata sensibile fino adesso. I sentimenti non dipendono dai principii; essa può rimanere onestissima, e cessare di amarvi. Sarà costante e fedele, inclino a crederlo; ma chi vi risponde di lei e chi le risponde di voi, finchè non vi siete messi alla prova? Aspetterete voi per questa prova che vi diventi inutile? Aspetterete voi per conoscervi, che non possiate più separarvi?

« Sofia non ha diciotto anni, voi appena ne passate ventidue; quest'è l'età dell'amore, non del matrimonio. Quale padre e quale madre di famiglia! Eh! per saper allevare dei bambini, aspettate almeno di cessare di esserlo. Sapete voi a quante giovanette i travagli della gravidanza sopportati prima del tempo hanno indebolito la costituzione, rovinato la salute, abbreviato la vita? Sapete quanti ragazzi sono rimasti languidi e deboli, per essere stati nutriti in

un corpo non abbastanza formato? Quando la madre e il bambino crescono insieme, e la sostanza necessaria alla crescenza di ciascuno dei due si divide, nè l'uno nè l'altra ha ciò che gli destinava la natura: come può essere che non soffrano tutti e due? O io conosco malissimo Emilio, o egli preferirà avere una moglie e dei figli robusti, che contentare la sua impazienza alle spese della loro vita e della loro salute.

« Parliamo di voi. Aspirando allo stato di sposo e di padre, ne avete ben meditato i doveri? Diventando capo di famiglia, diventate membro dello Stato; e che cos'è essere membro dello Stato, lo sapete voi bene? Voi avete studiato i vostri doveri di uomo, ma conoscete voi quelli del cittadino? Sapete voi che cos'è governo, legge, patria? Sapete voi a qual prezzo vi è permesso di vivere, e per chi dovete morire? Voi credete di avere imparato tutto, e non sapete niente ancora. Prima di prendere un posto nell'ordine civile, imparate a conoscerlo ed a sapere quale grado vi conviene in esso.

« Emilio, bisogna lasciare Sofia; io non dico abbandonarla: se ne foste capace, lei sarebbe troppo felice di non avervi sposato: bisogna lasciarla per ritornare degno di lei. Non siate abbastanza presuntuoso da credere già di meritarla. Oh, quanto vi resta a fare! Adempite questo nobile compito; imparate a sopportare la lontananza; venite a guadagnare il premio della fedeltà, affinchè al vostro ritorno possiate onorarvi di qualche cosa presso di lei, e chiedere la sua mano, non come una grazia, ma come una ricompensa. »

Non ancora esercitato a lottare contro se stesso, non ancora abituato a desiderare una cosa, ed a volerne un'altra, il giovane non si arrende, resiste, disputa. Perchè dovrebbe egli rinunziare alla felicità che lo aspetta? Non sarebbe disdegnare la mano

che gli è offerta il tardare ad accettarla? Che bisogno c'è di allontanarsi da lei per imparare ciò che deve sapere? E quando fosse necessario, perchè non le lascerebbe in nodi indissolubili il pegno del suo ritorno? Solo che sia il suo sposo, e poi è pronto a seguirmi; solo che siano uniti, ed egli la lascia senza paura.... Unirvi per lasciarvi, caro Emilio, quale contraddizione! È bene che un amante possa vivere senza la sua innamorata, ma un marito non deve mai lasciare la moglie senza necessità. Per dissipare i vostri scrupoli, vedo che le vostre dilazioni debbono essere involontarie: bisogna che voi possiate dire a Sofia che la lasciate vostro malgrado. Ebbene, siate contento, e poichè non obbedite alla ragione, riconoscete un altro padrone. Voi non avete dimenticato l'impegno che avete preso con me. Emilio, bisogna lasciare Sofia: lo voglio.

A questa parola, egli abbassa la testa, tace, pensa un momento, e poi, guardandomi con fermezza, mi dice: quando partiamo? Fra otto giorni, gli dico io; bisogna preparare Sofia a questa partenza. Le donne sono più deboli, si debbono loro dei riguardi, e questa lontananza non essendo un dovere per lei, come per voi, le è permesso di sopportarla con minor coraggio.

Io non sono che troppo tentato di prolungare fino alla separazione dei miei giovani il diario dei loro amori; ma abuso da molto tempo dell'indulgenza dei lettori: abbreviamo per finire una volta.

Emilio oserà portare ai piedi della sua innamorata la stessa fermezza che ha mostrato al suo amico? Per me, lo credo; è dalla sincerità stessa del suo amore ch'egli deve trarre questa sicurezza. Egli sarebbe più confuso davanti a lei, se gli costasse meno il lasciarla; egli la lascerebbe da colpevole, e questa parte è sempre imbarazzante per un cuore onesto; ma più il sacrifizio gli costa, più egli se ne

onora agli occhi di colei che glielo rende penoso. Egli non ha paura che lei s'inganni sul motivo che lo determina. Sembra dirle ad ogni momento: o Sofia! leggi nel mio cuore, e sii fedele; tu non hai un fidanzato senza virtù.

La fiera Sofia, dal canto suo, cerca di sopportare con dignità il colpo imprevisto che la percuote. Si sforza di mostrarsi insensibile; ma siccome non ha, al pari di Emilio, l'onore della lotta e della vittoria, la sua fermezza si sostiene meno. Essa piange, geme a suo dispetto, e la paura di essere dimenticata inasprisce il dolore della separazione. Non piange davanti al suo fidanzato, non mostra a lui le sue paure; morrebbe soffocata piuttosto che lasciarsi sfuggire un sospiro in sua presenza; sono io che ricevo i suoi lamenti, che vedo le sue lacrime, che lei affetta di prendere per confidente. Le donne sono astute e sanno mascherarsi: più lei mormora in segreto contro la mia tirannia, più è attenta a blandirmi; lei sente che la sua sorte è nelle mie mani.

Io la consolo, la rassicuro, le rispondo del suo innamorato, o piuttosto del suo sposo: che essa gli conservi la stessa fedeltà che egli avrà per lei, e fra due anni egli sarà il suo sposo, lo giuro. Essa mi stima abbastanza per credere che io non voglio ingannarla. Io sono garante di ciascuno dei due verso l'altro. I loro cuori, la loro virtù, la mia probità, la confidenza dei loro genitori, tutto li rassicura; ma che serve la ragione contro la debolezza? Essi si separano come se non dovessero più vedersi.

Allora Sofia si ricorda dei lamenti di Eucari, e si crede veramente al suo posto. Non lasciamo durante la lontananza svegliare questi fantastici amori. Sofia, le dico un giorno, fate con Emilio uno scambio di libri. Dategli il vostro *Telemaco*, a fine ch'egli impari a rassomigliargli, ed egli vi dia lo *Spettatore*, del quale vi piace la lettura. Studiate in esso

i doveri delle donne oneste, e pensate che fra due anni questi doveri saranno i vostri. Questo scambio piace a tutti e due, e dà loro della fiducia. Alla fine viene il brutto giorno, bisogna separarsi.

Il degno padre di Sofia, col quale ho concertato tutto, mi abbraccia ricevendo i miei addii; poi, prendendomi in disparte, mi dice queste parole con un tono grave e un poco calcato: «Io ho fatto tutto per compiacervi; sapevo che trattavo con un uomo d'onore: non mi resta che una parola da dirvi. Ricordatevi che il vostro alunno ha scritto il suo contratto di matrimonio sulla bocca di mia figlia».

Quale differenza nel contegno dei due innamorati! Emilio impetuoso, ardente, fuori di sè, manda urli, versa torrenti di lacrime sulle mani del padre, della madre, della figlia, abbraccia singhiozzando tutte le persone di casa, e ripete mille volte le stesse cose con un disordine che farebbe ridere in tutt'altra occasione. Sofia triste, pallida, coll'occhio spento, con lo sguardo tetro, sta immobile, non dice niente, non piange, non vede nessuno, neanche Emilio.

Egli ha un bel prenderle le mani, stringerla nelle sue braccia; lei resta immobile, insensibile ai suoi pianti, alle sue carezze, a tutto quello che egli fa; egli è di già partito per lei. Quanto questa vista è più commovente del pianto inopportuno e dei lamenti rumorosi del suo fidanzato! Egli lo vede, lo sente, ne è accorato: io lo trascino a stento: se lo lascio ancora un momento, non vorrà più partire. Io sono ben contento ch'egli porti seco questa triste immagine. Se mai fosse tentato di obliare ciò che deve a Sofia, ricordandogliela quale egli l'ha vista al momento della sua partenza, bisognerà ch'egli abbia il cuore ben alienato se io non lo riconduco a lei.

11.1.64

DEI VIAGGI.

Si domanda se è bene che i giovani viaggino, e si disputa molto intorno a questo. Se si proponesse altrimenti la quistione, e si domandasse se è bene che gli uomini abbiano viaggiato, forse non si disputerebbe tanto.

L'abuso dei libri uccide la scienza. Credendo di sapere ciò che si è letto, ci crediamo dispensati dall'impararlo. La troppa lettura non serve che a fare dei presuntuosi ignoranti. Di tutti i secoli di letteratura non ce n'è stato uno nel quale si leggesse quanto nel nostro, e nessuno nel quale si sia stati meno sapienti: di tutti i paesi dell'Europa, non ce n'è nessuno in cui si stampino tante storie, tante relazioni, tanti viaggi, come in Francia, e non ce n'è nessuno nel quale si conoscano meno il genio e i costumi delle altre nazioni. Tanti libri ci fanno trascurare il libro del mondo, o se vi leggiamo ancora, ciascuno si limita alla sua pagina. Quando la frase *si può essere persiano* mi fosse ignota, indovinerei, a sentirla dire, che viene dal paese dove i pregiudizii nazionali sono più in voga, e dal sesso che li propaga di più.

Un parigino crede di conoscere gli uomini e non conosce che i Francesi; nella sua città, sempre piena di stranieri, egli considera ogni straniero come un fenomeno straordinario che non ha niente di eguale nel resto dell'universo. Bisogna aver visto da vicino i borghesi di questa grande città, bisogna aver vissuto con loro per credere che con tanto spirito si possa essere tanto stupidi. Quello che c'è di strano è che ciascuno di essi ha letto forse dieci volte la descrizione del paese, un abitante del quale lo meraviglia tanto.

È troppo dover uccidere ad un tempo i pregiudizii degli autori ed i nostri per giungere alla verità. Io ho passato la mia vita a leggere delle relazioni di viaggi, e non ne ho mai trovate due che mi abbiano dato la stessa idea dello stesso popolo. Comparando il poco che io potevo osservare con ciò che avevo letto, ho finito col lasciare da un canto i viaggiatori, e rimpiangere il tempo che avevo speso per istruirmi nella loro lettura, ben convinto che in fatto di osservazioni di qualsiasi specie non bisogna leggere, bisogna vedere. Ciò sarebbe vero in questa occasione, quando tutti i viaggiatori fossero sinceri, e non dicessero che quello che hanno visto o credono, e non mascherassero la verità coi falsi colori che prende ai loro occhi. Che cosa dev'essere quando bisogna distinguerla ancora a traverso alle loro menzogne ed alla loro mala fede?

Lasciamo dunque la risorsa dei libri che ci vantano tanto a coloro che sono fatti per contentarsene. È buona, come l'arte di Raimondo Lullo, per imparare a biascicare quello che non si sa. È buona per addestrare dei Platoni di quindici anni a filosofare nei circoli, e ad informare una comitiva delle usanze dell'Egitto e delle Indie, sulla fede di Paolo Lucas o del Tavernier. Io tengo per massima incontestabile che chiunque non ha visto che un popolo, invece di conoscere gli uomini non conosce che le persone colle quali ha vissuto.

Ecco ancora un'altra maniera di proporre la stessa quistione dei viaggi. Basta egli che un uomo ben educato non conosca che i suoi compatriotti, o gli importa di conoscere gli uomini in generale? Non resta qui più nè dubbio nè disputa. Vedete quanto la soluzione di una quistione difficile dipende qualche volta dalla maniera di proporla! Ma per studiare gli uomini è necessario percorrere la terra intiera? Bisogna andare al Giappone per osservare

gli Europei? Per conoscere la specie bisogna forse conoscere tutti gl'individui? No, ci sono degli uomini che si rassomigliano tanto che non vale la pena di studiarli separatamente. Chi ha visto dieci francesi li ha visti tutti; quantunque non si possa dire altrettanto degl'Inglesi e di alcuni altri popoli, è tuttavia certo che ogni nazione ha il suo carattere proprio e specifico che si ricava per induzione, non dall'osservazione di un solo dei suoi membri, ma da parecchi. Chi ha paragonato dieci popoli conosce gli uomini, come chi ha visto dieci francesi conosce i Francesi.

Non basta, per istruirsi, correre i paesi; bisogna saper viaggiare. Per osservare bisogna avere degli occhi e girarli verso l'oggetto che si vuol conoscere. Ci sono molti che imparano ancora meno dai viaggi che dai libri, perchè ignorano l'arte di pensare, perchè nella lettura la loro mente è almeno guidata dall'autore, e nei loro viaggi non sanno vedere niente da se stessi. Altri non s'istruiscono perchè non vogliono istruirsi. Il loro obbietto è così differente da quello, che non li colpisce affatto; è gran caso se si vede esattamente ciò che non ci si dà cura di guardare. Di tutti i popoli del mondo, il francese è quello che viaggia di più; ma pieno delle sue usanze, confonde tutto ciò che non vi rassomiglia. Ci sono dei francesi in tutti gli angoli del mondo. Non c'è nessun paese dove si trovi più gente che abbia viaggiato di quello che se ne trova in Francia. Con tutto questo, di tutti i popoli dell'Europa quello che ne vede di più li conosce meno. Anche l'inglese viaggia, ma in un altro modo; bisogna che questi due popoli siano contrarii in tutto. La nobiltà inglese viaggia, la nobiltà francese non viaggia: il popolo francese viaggia, il popolo inglese non viaggia. Questa differenza mi pare onorevole per l'ultimo. I Francesi hanno quasi sempre qualche scopo

d' interesse nei loro viaggi: ma gl' Inglesi non vanno a cercare fortuna presso le altre nazioni, se non col commercio e colle mani piene; quando viaggiano, è per versare il loro danaro, non per vivere di industria; essi sono troppo fieri per andare a strisciare fuori della propria casa. Questo fa anche che s' istruiscano meglio presso gli stranieri che non facciano i Francesi, che hanno tutt'altra mira in testa. Gl' Inglesi hanno anch'essi nondimeno i loro pregiudizii nazionali; ne hanno anzi più di tutti; ma questi pregiudizii appartengono meno all' ignoranza che alla passione. L' inglese ha i pregiudizii dell'orgoglio, ed il francese quelli della vanità.

Siccome i popoli meno colti sono generalmente i più saggi, quelli che viaggiano meno, viaggiano meglio; perchè essendo meno avanzati di noi nelle nostre frivole ricerche, e meno occupati degli obbietti della nostra vana curiosità, danno tutta la loro attenzione a ciò che è veramente utile. Io non conosco che gli Spagnuoli che viaggino in tal modo. Mentre un francese corre presso gli artisti di un paese, mentre un inglese ne fa disegnare qualche anticaglia, mentre un tedesco porta il suo album presso tutti i sapienti, lo spagnuolo studia in silenzio il governo, i costumi, la polizia, ed è il solo dei quattro che ritornando in patria riferisca di ciò che ha visto qualche notizia utile al suo paese.

Gli antichi viaggiavan poco, leggevan poco, scrivevano pochi libri, e tuttavia si vede in quelli che ci restano di loro, che si osservavano meglio gli uni gli altri di quello che noi non osserviamo i nostri contemporanei. Senza risalire agli scritti di Omero, il solo poeta che ci trasporti nel paese che descrive, non si può negare a Erodoto l'onore di aver dipinto i costumi nella sua storia, sebbene essa sia più ricca di narrazioni che di riflessioni, meglio che non fanno tutti gli storici nostri caricando i loro libri di ri-

tratti e di caratteri. Tacito ha meglio descritto i Germani del suo tempo di quello che nessuno scrittore abbia descritto i Tedeschi dei giorni nostri. Incontestabilmente quelli che sono versati nella storia antica conoscono meglio i Greci, i Cartaginesi, i Romani, i Galli, i Persiani, che alcun popolo dei nostri giorni non conosce i suoi vicini.

Bisogna confessare anche che i caratteri originali dei popoli cancellandosi di giorno in giorno diventano per la stessa ragione più difficili a cogliersi. Via via che le razze si mischiano, e che i popoli si confondono, si vedono a poco a poco sparire quelle differenze nazionali che colpivano un tempo al primo aspetto. Altre volte ciascuna nazione restava più chiusa in se stessa; vi erano meno comunicazioni, meno viaggi, meno interessi comuni o contrarii, meno legami politici e civili da popolo a popolo; ben pochi di quegli intrighi reali che si chiamano negoziati, nessun ambasciatore ordinario o residente continuamente; le grandi navigazioni erano rare, c'era poco commercio lontano, e il poco che ce n'era, veniva fatto dal principe stesso che si serviva in esso di stranieri, o da genti disprezzate che non davano l'esempio a nessuno, e non avvicinavano le nazioni. Vi sono cento volte più legami adesso fra l'Europa e l'Asia, di quello che non c'era anticamente fra la Gallia e la Spagna: l'Europa sola era più sparsa che la terra intiera non lo è oggi.

Aggiungete a questo, che gli antichi popoli che si consideravano la maggior parte come autoctoni, o originarii del loro proprio paese, l'occupavano da tempo abbastanza antico, per aver perduto la memoria dei secoli scorsi nei quali i loro antenati vi si erano stabiliti, e per aver lasciato al clima il tempo di fare su di essi delle impressioni durevoli; mentre fra noi, dopo le invasioni dei Romani, le recenti emigrazioni dei Barbari hanno tutto mescolato, han-

no confuso tutto. I Francesi di oggigiorno non sono più quei grandi corpi biondi e bianchi di altri tempi; i Greci non sono più quei begli uomini fatti per servire di modello all'arte; la figura degli stessi Romani ha cambiato carattere, come il loro naturale; i Persiani, originarii della Tartaria, perdono ogni giorno della loro bruttezza primitiva, per la mescolanza del sangue circasso; gli Europei non sono più Galli, Germani, Iberi, Allobrogi; non sono tutti che degli Sciti diversamente degenerati in quanto alla figura, ed ancora più in quanto ai costumi.

Ecco perchè le antiche distinzioni delle razze, le qualità dell'aria e del territorio, contrassegnavano meglio da popolo a popolo i temperamenti, le figure, i costumi, i caratteri, di quanto tutto ciò possa delinearsi ai nostri giorni, nei quali l'incostanza europea non lascia a nessuna causa naturale il tempo di fare le sue impressioni, e le foreste abbattute, le paludi disseccate, la terra più uniformemente, quantunque più mal coltivata, non lasciano più, neanche al fisico, la stessa differenza da terra a terra, e da paese a paese.

Forse con simili riflessioni ci si affretterebbe meno di mettere in ridicolo Erodoto, Ctesia, Plinio, per avere rappresentato gli abitanti dei diversi paesi con dei tratti originali e con delle differenze determinate che noi non vediamo più in loro. Bisognerebbe ritrovare gli stessi uomini, per riconoscere in essi le stesse figure; bisognerebbe che niente li avesse cambiati, perchè fossero restati gli stessi. Se noi potessimo considerare ad un tempo tutti gli uomini che sono stati, si può dubitare che li troveremmo più variati da secolo a secolo, di quello che non li troviamo oggi da nazione a nazione?

Nello stesso tempo che le osservazioni diventano più difficili, si fanno più negligentemente e più male; è un'altra ragione del poco successo delle nostre

ricerche nella storia naturale del genere umano. L'istruzione che si ricava dai viaggi si riferisce all'obbietto che li fa intraprendere. Quando quest'obbietto è un sistema di filosofia, il viaggiatore non vede mai se non ciò che egli vuol vedere: quando quest'obbietto è l'interesse, assorbe tutta l'attenzione di quelli che vi si abbandonano. Il commercio e le arti, che mischiano e confondono i popoli, impediscono loro anche di studiarsi. Quando essi sanno il profitto che possono fare l'uno coll'altro, che cosa hanno da sapere di più?

È utile all'uomo di conoscere tutti i luoghi dove si può vivere, a fine di scegliere poi quelli dove si può vivere più comodamente. Se ciascuno bastasse a se stesso, non gl'importerebbe di conoscere che il paese che può nutrirlo. Il selvaggio che non ha bisogno di nessuno, e non desidera niente al mondo, non conosce e non cerca di conoscere altro paese che il suo. Se è costretto di estendersi per sussistere, fugge i luoghi abitati dagli uomini; non l'ha che colle bestie, e non ha bisogno che di esse per nutrirsi. Ma per noi ai quali la vita civile è necessaria, e che non possiamo fare a meno di mangiare degli uomini, l'interesse di ciascuno di noi è di frequentare i paesi dove se ne trovano di più da divorare. Ecco perchè tutti affluiscono a Roma, a Parigi, a Londra. È sempre nelle capitali che il sangue umano si vende a più buon mercato. Così non si conoscono che i grandi popoli, e i grandi popoli si rassomigliano tutti.

Noi abbiamo, dice qualcuno, dei sapienti che viaggiano per istruirsi; è un errore. I sapienti viaggiano per interesse come gli altri. I Platoni, i Pitagora non si trovano più, o se ce ne sono, sono ben lontani da noi. I nostri sapienti non viaggiano che per ordine della Corte; vengono spediti, indennizzati, pagati per vedere tale o tal altro oggetto, che,

sicurissimamente, non è un oggetto morale. Essi debbono tutto il loro tempo a quest'unico oggetto, e sono troppo onesti per rubare il loro danaro. Se, in qualsiasi paese, dei curiosi viaggiano a loro spese, non è mai per studiare gli uomini, è per istruirli. Non è di scienza che essi hanno bisogno, ma di ostentazione. Come imparerebbero nei loro viaggi a scuotere il giogo dell'opinione? Essi non li fanno che per lei.

C'è ben della differenza tra il viaggiare per vedere dei paesi o per vedere dei popoli. Il primo obbietto è sempre quello dei curiosi, l'altro non è per essi che accessorio. Dev'essere tutto il contrario per chi vuole filosofare. Il ragazzo osserva le cose, aspettando di potere osservare gli uomini. L'uomo deve cominciare dall'osservare i suoi simili, e poi osserva le cose se ne ha il tempo.

È dunque ragionare male il concludere che i viaggi sono inutili, perchè noi viaggiamo male. Ma riconosciuta l'utilità dei viaggi, ne consegue forse che convengono a tutti? Troppo ci manca; essi non convengono, al contrario, che a pochissima gente: non convengono che agli uomini abbastanza saldi su se stessi per ascoltare le lezioni dell'errore senza lasciarsi sedurre, e per vedere l'esempio del vizio senza lasciarsi trascinare. I viaggi spingono il naturale verso la sua inclinazione, e finiscono di rendere l'uomo buono o cattivo. Chiunque abbia girato il mondo, è, al suo ritorno, ciò che sarà per tutta la vita; ne ritornano più dei cattivi che dei buoni, perchè ne partono più dei proclivi al male che al bene. I giovani mal educati e mal condotti contraggono nei loro viaggi tutti i vizii dei popoli che frequentano, e non una delle virtù, colle quali sono mescolati questi vizii: ma quelli che sono nati felicemente, quelli dei quali si è ben coltivato il naturale, e che viaggiano col vero scopo d'istruirsi, ri-

tornano tutti migliori e più saggi di quello che non erano partiti. Così viaggerà il mio Emilio: così aveva viaggiato quel giovane, degno di un secolo migliore, del quale l'Europa attonita ammirò il merito, che morì nel fiore degli anni per il suo paese, ma che meritava di vivere, e la cui tomba, ornata dalle sole sue virtù, aspettava per essere onorata che una mano straniera vi seminasse dei fiori. [1]

Tutto ciò che si fa per ragione, deve avere le sue regole. I viaggi, presi come una parte dell'educazione, debbono avere le loro. Viaggiare per viaggiare, è errare, essere vagabondo; viaggiare per istruirsi, è ancora un obbietto troppo vago: l'istruzione che non ha un fine determinato, non è niente. Io vorrei dare al giovane un interesse sensibile ad istruirsi, e quest'interesse bene scelto fisserebbe ancora la natura dell'istruzione. È sempre la conseguenza del metodo che ho cercato di praticare.

Ora, dopo essersi considerato nei suoi rapporti fisici cogli altri esseri, nei suoi rapporti morali cogli altri uomini, gli resta a considerarsi nei suoi rapporti civili coi suoi concittadini. Bisogna, per questo, ch'egli cominci a studiare la natura del governo in generale, le diverse forme di governo, ed in fine il governo particolare sotto il quale è nato, per sapere se gli conviene di viverci: perchè per un diritto che nulla può abrogare, ciascun uomo diventando maggiorenne e padrone di se stesso, diventa padrone anche di rinunziare al contratto per il quale egli appartiene alla comunità, lasciando il paese nel quale è stabilita. Non è che pel soggiorno ch'egli ci fa dopo l'età della ragione, che è stimato confermare tacitamente l'impegno che hanno assunto i suoi antenati. Egli acquista il diritto di rinunziare alla sua patria, come alla successione di

[1] Il conte di Gisors, di cui si è parlato nel libro II.

suo padre; di più, essendo il luogo della nascita un dono della natura, si cede del proprio, rinunziandovi. Per il diritto rigoroso ogni uomo resta libero ai suoi rischi in qualunque luogo nasca, a meno che non si sottometta volontariamente alle leggi, per acquistare il diritto di esserne protetto.

Io gli direi dunque, per esempio: fin qui voi siete vissuto sotto la mia direzione; voi non eravate in grado di governarvi da voi. Ma vi avvicinate all'età in cui le leggi, lasciandovi la disposizione del vostro bene, vi rendono padrone della vostra persona. Voi state per trovarvi solo nella società, dipendente da tutto, anche dal vostro patrimonio. Voi avete in vista un collocamento. Questa mira è lodevole, è uno dei doveri dell'uomo; ma prima di ammogliarvi, bisogna sapere quale uomo volete essere, in che cosa volete passare la vostra vita, quali misure volete prendere per assicurare il pane a voi ed alla vostra famiglia; perchè quantunque non occorra fare di una tal cura l'affare principale, bisogna tuttavia pensarci una volta. Volete impegnarvi nella dipendenza degli uomini che voi disprezzate? Volete stabilire la vostra fortuna e fissare il vostro stato con relazioni civili che vi metteranno continuamente alla discrezione degli altri, e vi costringeranno a diventare briccone, per sfuggire ai bricconi?

Dopo questo gli descriverò tutti i mezzi possibili per far valere il suo bene, sia nel commercio, sia negli ufficii, sia nella finanza, e gli mostrerò che non ce n'è uno che non gli lasci correre dei rischi, che non lo metta in uno stato precario e dipendente, e non lo costringa a regolare i suoi costumi, i suoi sentimenti, la sua condotta, sull'esempio e sui pregiudizii degli altri. C'è un altro mezzo, gli dirò io, d'impiegare il proprio tempo e la propria persona; è di mettersi al servizio, vale a dire di arrolarsi a buon mercato, per andare ad uccidere gente che

non ci ha fatto nessun male. Questo mestiere è in grande stima fra gli uomini, e fanno un caso straordinario di quelli che non sono buoni che a questo. Di più, lungi dal dispensarvi dalle altre risorse, non ve le rende che più necessarie; perchè entra anche nell'onore di questo stato di rovinare quelli che vi si consacrano. È vero che non vi si rovinano tutti. Viene anche insensibilmente la moda di arricchirvisi come negli altri. Ma io dubito che, spiegandovi come fanno per questo coloro che ci riescono, io non vi renda desideroso d'imitarli.

Voi saprete ancora che in questo stesso mestiere non si tratta più di coraggio nè di valore, se non forse colle donne; che al contrario il più strisciante, il più basso, il più servile è sempre il più onorato; che se voi credete di voler fare sul serio il vostro mestiere, voi sarete disprezzato, odiato, cacciato forse, per lo meno oppresso dai privilegi e soppiantato da tutti i vostri camerati, per aver fatto il vostro servizio alla trincea, mentre essi lo facevano alla toletta.

Si dubita certamente che tutti quest'impieghi diversi non saranno troppo del gusto di Emilio. E che! mi dirà egli, ho forse dimenticato i giuochi della mia infanzia? ho forse perduto le braccia? o la mia forza si è spossata? non so forse più lavorare? Che m'importano tutti i vostri begl'impieghi e tutte le stolte opinioni degli uomini? Io non conosco altra gloria che quella di essere benefico e giusto; non conosco altra felicità che vivere indipendente con chi si ama, acquistando tutti i giorni dell'appetito e della salute col proprio lavoro. Tutti questi imbarazzi di cui mi parlate non mi tangono. Io non voglio per tutto bene che un piccolo podere in qualche angolo del mondo. Io metterò tutta la mia avarizia nel valorizzarlo, e vivrò senza inquietudine. Sofia e il mio campo, ed io sarò ricco.

Sì, amico mio, è abbastanza per la felicità di un saggio una donna ed un campo che siano suoi. Ma questi tesori, per quanto modesti, non sono comuni come credete. Il più raro è trovato per voi; parliamo dell'altro.

Un campo che sia vostro, caro Emilio! E in qual luogo lo sceglierete? In qual angolo della terra potrete dire: io sono qui il mio padrone ed il padrone del terreno che mi appartiene? Si sa in quali luoghi è agevole farsi ricco, ma chi sa in qual luogo si può fare a meno di esserlo? Chi sa in qual luogo si può vivere libero e indipendente, senz'aver bisogno di far male a nessuno e senza paura di riceverne? Credete voi che il paese dov'è sempre permesso di essere onest'uomo sia così facile a trovare? Se c'è qualche mezzo legittimo e sicuro di sussistere senza intrigo, senza brighe, senza dipendenza, è, ne convengo, di vivere del lavoro delle proprie mani, coltivando la propria terra; ma dov'è lo Stato nel quale si può dire: la terra che calpesto è mia?

Prima di scegliere questa beata terra, accertatevi bene di trovarvi la pace che cercate; guardate che un governo violento, che una religione persecutrice, che dei costumi perversi non vi vengano a turbare in essa. Mettetevi al sicuro dalle gabelle senza misura che divorerebbero il frutto delle vostre fatiche, dai processi senza fine che consumerebbero il vostro fondo. Fate in modo che vivendo giustamente non abbiate da fare la corte a degl'intendenti, ai loro sostituti, a dei giudici, a dei prelati, a dei potenti vicini, a dei bricconi di ogni specie, sempre pronti a tormentarvi se voi li trascurate. Mettetevi soprattutto al sicuro dalle vessazioni dei grandi e dei ricchi; pensate che da per tutto le loro terre possono confinare colla vigna di Naboth. Se la vostra disgrazia vuole che un uomo di qualità compri o fabbrichi una casa presso alla vostra capanna, potete

voi rispondere ch'egli non troverà il mezzo, sotto qualche pretesto, di invadere la vostra eredità per ingrandirsi, o che non vedrete, forse da domani, assorbire tutte le vostre risorse in una larga via maestra? Che se voi conservate del credito per evitare tutti questi inconvenienti, tanto vale conservare anche le vostre ricchezze, perchè non vi costeranno di più a custodirle. La ricchezza e il credito si puntellano a vicenda; l'uno si sostiene sempre male senza l'altra.

Io ho più esperienza di voi, caro Emilio, io vedo meglio la difficoltà del vostro progetto. È bello tuttavia, è onesto, vi renderebbe felice in effetto; sforziamoci di eseguirlo. Io ho una proposta da farvi. Consacriamo i due anni che abbiamo preso fino al vostro ritorno a scegliere un asilo in Europa, nel quale voi possiate vivere felice colla vostra famiglia al sicuro da tutti i pericoli di cui vi ho parlato. Se noi riusciamo, voi avrete trovato la vera felicità vanamente cercata da tanti altri, e non rimpiangerete il vostro tempo. Se noi non riusciamo, voi sarete guarito di una chimera; voi vi consolerete di una sventura inevitabile, e vi sottometterete alla legge della necessità.

Io non so se tutti i miei lettori scorgeranno fin dove ci menerà questa ricerca in tal modo proposta; ma io so bene che se, al ritorno dai suoi viaggi cominciati e continuati in questo intento, Emilio non ne ritorna versato in tutte le materie di governo, di costumi pubblici e di massime di Stato di ogni specie, bisogna che lui o io siamo bene sprovvisti, l'uno d'intelligenza e l'altro di giudizio.

Il diritto politico ancora deve nascere; ed è da presumere che non nascerà mai. Grozio, il maestro di tutti i nostri sapienti in questa materia, non è che un fanciullo, e, ciò ch'è peggio, un fanciullo di mala fede. Quando sento innalzare Grozio alle nu-

vole e coprire Hobbes di esecrazioni, io vedo quanti uomini sensati leggono o capiscono questi due autori. La verità è che i loro principii sono esattamente simili, essi non differiscono che nelle espressioni. Essi differiscono anche nel metodo. Hobbes si appoggia su dei sofismi, e Grozio sui poeti: tutto il resto è loro comune.

Il solo moderno in istato di creare questa grande ed inutile scienza sarebbe stato l'illustre Montesquieu. Ma egli non si curò di trattare dei principii del diritto politico; egli si contentò di trattare del diritto positivo dei governi stabiliti; e niente al mondo è più differente di questi due studii.

Chi pertanto vuole giudicare sanamente dei governi quali esistono, è obbligato di riunirli tutti e due; bisogna sapere ciò che dev'essere, per ben giudicare di ciò che è. La maggiore difficoltà per chiarire queste importanti materie, è d'interessare un privato a discuterle, e di rispondere a queste due domande: che m'importa? e che ci posso fare? Noi abbiamo messo il nostro Emilio in condizione di rispondere a tutte e due.

La seconda difficoltà viene dai pregiudizii dell'infanzia, dalle massime nelle quali si è stato allevato, soprattutto dalla parzialità degli autori, che, parlando sempre della verità della quale si curano poco, non pensano che al proprio interesse del quale non parlano mai. Ora, il popolo non dà nè cattedre, nè pensioni, nè posti nelle accademie; si giudichi come i suoi diritti debbono essere stabiliti da tale gente! Io ho fatto in modo che questa difficoltà fosse ancora nulla per Emilio. Appena egli sa che cos'è governo; la sola cosa che gl'importa è di trovare il migliore; il suo obbietto non è di fare dei libri, e se mai ne fa, non sarà per fare la corte ai potenti, ma per stabilire i diritti dell'umanità. Resta una terza difficoltà più speciosa che solida, e che io non

voglio nè risolvere nè proporre; mi basta che essa non sgomenti il mio zelo; ben sicuro che in ricerche di questa specie, dei grandi talenti sono meno necessarii che un sincero amore della giustizia ed un vero rispetto per la verità. Se dunque le materie di governo possono essere equamente trattate, eccone, secondo me, il caso, o non si presenterà mai più.

Prima di osservare bisogna farsi delle regole per le proprie osservazioni, bisogna farsi una scala per riferire ad essa le misure che si prendono. I nostri principii di diritto politico sono questa scala. Le nostre misure sono le leggi politiche di ciascun paese.

I nostri elementi saranno chiari, semplici, presi immediatamente nella natura delle cose. Si formeranno di quistioni discusse fra noi, e che noi non convertiremo in principii che quando saranno sufficientemente risolte.

Per esempio, risalendo dapprima allo stato di natura, esamineremo se gli uomini nascono schiavi o liberi, associati o indipendenti; se si riuniscono volontariamente o per forza; se mai la forza che li riunisce possa formare un diritto permanente, pel quale questa forza anteriore obbliga, anche quando è sormontata da un'altra; per modo che dopo la forza del re Nembrot, che, come si dice, gli sottomise i primi popoli, tutte le altre forze che hanno distrutto quella siano diventate inique ed usurpatrici, e che non ci siano più legittimi re che i discendenti di Nembrot o i suoi aventi causa: oppure se questa prima forza venendo a cessare, la forza che le succede obbliga a sua volta, e distrugge l'obbligazione dell'altra; per modo che non si sia obbligati di obbedire che in quanto vi si è costretti, e che se ne sia dispensati non appena si può fare resistenza: diritto che, mi sembra, non aggiungerebbe gran cosa alla forza, e non sarebbe che un giuoco di parole.

Esamineremo se non si può dire che tutte le ma-

lattie vengono da Dio, e se ne consegue per questo che sia un delitto chiamare il medico.

Esamineremo ancora se si è obbligati in coscienza di dare la propria borsa ad un bandito che ce la chiede sulla via maestra, quando anche si potesse nascondergliela; perchè infine la pistola che egli tiene è anche una potenza.

Esamineremo se questa parola potenza in quest'occasione vuol dire altra cosa che una potenza legittima, e per conseguenza sottomessa alle leggi dalle quali essa trae la sua ragion d'essere.

Supposto che si rigetti questo diritto di forza, e che si ammetta quello della natura o l'autorità paterna come principio delle società, noi ricercheremo la misura di questa autorità, come essa è fondata nella natura, e se ha altra ragione che l'utilità del figlio, la sua debolezza e l'amore naturale che il padre ha per lui: se dunque la debolezza del fanciullo venendo a cessare, e la sua ragione a maturare, egli non diventa solo giudice naturale di ciò che conviene alla sua conservazione, per conseguenza padrone di se stesso, e indipendente da ogni altro uomo, anche da suo padre; perchè è ancora più sicuro che il figlio ama se stesso, che non è sicuro che il padre ami il figlio.

Se, morto il padre, i figli sono tenuti a obbedire al primogenito o a qualche altro che non avrà per essi l'affezione naturale di un padre; e se, di razza in razza, ci sarà sempre un capo unico, al quale tutta la famiglia sia tenuta d'obbedire; nel qual caso si cercherebbe come l'autorità potrebbe mai essere divisa, e con qual diritto ci sarebbe sulla terra intiera più di un capo che governasse il genere umano.

Supposto che i popoli si fossero formati per elezione, noi distingueremo allora il diritto dal fatto; e domanderemo se essendosi in tal modo sottomessi

ai loro fratelli, zii o parenti, non che vi fossero obbligati, ma perchè lo hanno voluto, questa specie di società non rientri sempre nell'associazione libera e volontaria.

Passando poi al diritto di schiavitù, noi esamineremo se un uomo può legittimamente alienarsi ad un altro, senza restrizione, senza riserva, senza nessuna specie di condizione; vale a dire, se può rinunziare alla sua persona, alla sua vita, alla sua ragione, al suo *io*, ad ogni moralità nelle sue azioni, e cessare, in una parola, di esistere, prima della sua morte, ad onta della natura che lo incarica immediatamente della sua propria conservazione, e malgrado la sua propria coscienza e la sua ragione che gli prescrivono quello che deve fare e quello da cui deve astenersi.

Che se ci è qualche riserva, qualche restrizione nell'atto di schiavitù, noi discuteremo se quest'atto non diventa allora un vero contratto, nel quale ciascuno dei due contraenti, non avendo in questa qualità nessun superiore comune, [1] restano loro proprii giudici quanto alle condizioni del contratto, per conseguenza liberi ciascuno in questa parte, e padroni di romperlo non appena si stimano lesi.

Che se dunque uno schiavo non può alienarsi senza riserva al suo padrone, come un popolo può alienarsi senza riserva al suo capo? e se lo schiavo resta giudice dell'osservanza del contratto da parte del suo padrone, come il popolo non resterà giudice dell'osservanza del contratto da parte del suo capo?

Costretti a ritornare così sui nostri passi, e considerando il senso di questa parola collettiva *popolo*, noi cercheremo se per stabilirlo non ci vuole

[1] Se ne avessero uno, questo superiore comune non sarebbe altri che il sovrano, e allora il diritto di schiavitù fondato sul diritto di sovranità non ne sarebbe il principio.

un contratto, per lo meno tacito, anteriore a quello che supponiamo.

Poichè prima di eleggersi un re, il popolo è un popolo, che cos'è che lo ha fatto tale se non il contratto sociale? Il contratto sociale è dunque la base di ogni società civile, ed è nella natura di quest'atto che bisogna cercare quella della società che esso forma.

Noi ricercheremo qual è il tenore di questo contratto, e se non si può presso a poco enunciarlo con questa formola: *Ciascuno di noi mette in comune i suoi beni, la sua persona, la sua vita e tutta la sua potenza sotto la suprema direzione della volontà generale, e noi riceviamo in corpo ciascun membro, come parte indivisibile del tutto.*

Supposto ciò, per definire i termini di cui abbiamo bisogno, noteremo che al posto della persona particolare di ciascun contraente, quest'atto di associazione produce un corpo morale e collettivo, composto di tanti membri quante voci ha l'assemblea. Questa persona pubblica prende in generale il nome di *corpo politico*, il quale è chiamato dai suoi membri *stato* quando è passivo, *sovrano* quando è attivo, *potenza* raffrontandolo ai suoi simili. Riguardo ai membri stessi, prendono il nome di *popolo* collettivamente, e si chiamano in particolare *cittadini*, come membri della *città*, o partecipanti all'autorità sovrana, e *sudditi* come sottoposti alla stessa autorità.

Noi noteremo che quest'atto d'associazione contiene un impegno reciproco del pubblico e dei particolari, e che ciascun individuo, contrattando, per così dire, con se stesso, si trova impegnato sotto un doppio rapporto: cioè come membro del sovrano verso i privati; e come membro dello Stato verso il sovrano.

Noteremo ancora che nessuno essendo tenuto agli

impegni che non ha preso che con sè, la deliberazione pubblica che può obbligare tutti i sudditi verso il sovrano, a causa dei due differenti rapporti sotto i quali ciascuno di essi è considerato, non può obbligare lo Stato verso se stesso. Dal che si vede che non c'è nè può esserci altra legge fondamentale propriamente detta, tranne il solo patto sociale. Il che non significa che il corpo politico non possa, sotto certi riguardi, obbligarsi verso altri; perchè per rapporto allo straniero esso diventa allora un essere semplice, un individuo.

Le due parti contraenti, cioè ciascun particolare e il pubblico, non avendo nessun superiore comune che possa giudicare le loro differenze, noi esamineremo se ciascuno dei due resta padrone di rompere il contratto sociale quando gli piace; vale a dire, di rinunziarci per parte sua appena si crede leso.

Per chiarire questa questione, noi osserveremo che, secondo il patto sociale, il sovrano non potendo agire che per mezzo di volontà comuni e generali, i suoi atti non debbono similmente avere che degli obbietti generali e comuni; donde consegue che un privato non potrebbe essere leso direttamente dal sovrano, senza che lo siano tutti, il che non si può, perchè sarebbe voler fare del male a se stesso. Così il contratto sociale non ha mai bisogno di altro garante che la forza pubblica; perchè la lesione non può mai venire che dai privati, ed allora essi non sono per ciò liberi dal loro impegno, ma puniti di averlo violato.

Per ben decidere tutte le quistioni simili, noi avremo cura di ricordarci sempre che il patto sociale è di una natura particolare, e propria a lui solo, in quanto il popolo non contratta che con se stesso, vale a dire il popolo in corpo come sovrano, coi privati come sudditi: condizione che fa tutto l'artifizio e il giuoco della macchina politica, e che sola rende

legittimi, ragionevoli e senza pericolo, dei patti che senza ciò sarebbero assurdi, tirannici e sottoposti ai più enormi abusi.

I privati non essendosi sottomessi che al sovrano, e l'autorità sovrana non essendo altro che la volontà generale, noi vedremo come ciascun uomo obbedendo al sovrano, non obbedisce che a se stesso, e come si è più liberi nel patto sociale che nello stato di natura.

Dopo aver fatto il confronto della libertà naturale colla libertà civile quanto alle persone, noi faremo quanto ai beni quello del diritto di proprietà col diritto di sovranità, del dominio particolare col dominio eminente. Se è sul diritto di proprietà che è fondata l'autorità sovrana, questo diritto è quello che essa deve rispettare di più; è inviolabile e sacro per essa, finchè resta un diritto particolare ed individuale; appena è considerato come comune a tutti i cittadini, è sottoposto alla volontà generale, e questa volontà può annullarlo. Così il sovrano non ha nessun diritto di metter mano alla proprietà di un privato, nè di molti; ma può legittimamente impadronirsi dei beni di tutti, come si fece a Sparta al tempo di Licurgo; mentre l'abolizione dei debiti, fatta da Solone, fu un atto illegittimo.

Poichè niente obbliga i sudditi che la volontà generale, noi ricercheremo come si manifesti questa volontà, a quali segni si è sicuri di riconoscerla, che cos'è una legge, e quali sono i veri caratteri della legge. Questo soggetto è perfettamente nuovo: la definizione della legge si deve ancora fare.

Nel momento che il popolo considera in particolare uno o più dei suoi membri, il popolo si divide. Si forma tra il tutto e la sua parte una relazione che ne fa due esseri separati, dei quali uno è la parte, e l'altro è il tutto meno questa parte. Ma il tutto meno una parte non è il tutto; finchè questo rap-

porto sussiste, non c'è dunque più il tutto, ma due parti disuguali.

Al contrario, quando tutto il popolo statuisce su tutto il popolo, non considera che se stesso; e se si forma un rapporto, è dell'oggetto intiero sotto un punto di vista all'oggetto intiero sotto un altro punto di vista, senza nessuna divisione del tutto. Allora l'oggetto sul quale si statuisce è generale, e la volontà che statuisce è anche generale. Esamineremo se c'è qualche altra specie di atto che possa portare il nome di legge.

Se il sovrano non può parlare che per mezzo di leggi, e se la legge non può mai avere che un obbietto generale e relativo egualmente a tutti i membri dello Stato, ne consegue che il sovrano non ha mai il potere di statuir niente sopra un obbietto particolare; e siccome importa nondimeno alla conservazione dello Stato che sia anche deciso delle cose particolari, noi ricercheremo come si può fare ciò.

Gli atti del sovrano non possono essere che degli atti di volontà generale, delle leggi: ci vogliono poi degli atti determinanti, degli atti di forza o di governo per l'esecuzione di queste leggi medesime, e questi, al contrario, non possono avere che obbietti particolari. Così l'atto col quale il sovrano statuisce che si eleggerà un capo, è una legge; e l'atto col quale si elegge questo capo in esecuzione della legge, non è che un atto di governo. Ecco dunque un terzo rapporto sotto il quale il popolo adunato può essere considerato; cioè, come magistrato o esecutore della legge ch'esso ha fatta come sovrano. [1]

---

[1] Queste quistioni e proposizioni sono nella maggior parte estratte dal *Contratto sociale*, estratto anch'esso da una più grande opera intrapresa senza calcolare le mie forze, e abbandonata da parecchio tempo. Il piccolo trattato che ne ho ricavato, e del quale ho fatto qui il sommario, sarà pubblicato a parte. — Nota del 1761.

Esamineremo se è possibile che il popolo si spogli del suo diritto di sovranità per rivestirne uno o più uomini; perchè l'atto d'elezione non essendo una legge, ed in quest'atto il popolo stesso non essendo sovrano, non si vede come allora possa trasferire un diritto che non ha.

L'essenza della sovranità consistendo nella volontà generale, non si vede come ci si possa assicurare che una volontà particolare sarà sempre d'accordo con questa volontà generale. Si deve piuttosto presumere che essa le sarà sovente contraria, perchè l'interesse privato tende sempre alle preferenze e l'interesse pubblico all'eguaglianza; e quando questo accordo fosse possibile, basterebbe che non fosse necessario e indistruttibile perchè il diritto sovrano non ne potesse risultare.

Noi ricercheremo se, senza violare il patto sociale, i capi del popolo, sotto qualsiasi nome siano eletti, possano mai essere altra cosa che gli ufficiali del popolo, ai quali esso ordina di far eseguire le leggi; se questi capi non gli debbano dar conto della loro amministrazione, e se non siano sottoposti essi medesimi alle leggi che sono incaricati di far osservare.

Se il popolo non può alienare il suo diritto supremo, può affidarlo temporaneamente? Se non può darsi un padrone, può darsi dei rappresentanti? Questa quistione è molto importante e merita discussione.

Se il popolo non può avere nè sovrano nè rappresentanti, noi esamineremo come può fare esso medesimo le sue leggi; se deve avere molte leggi, se deve cambiarle spesso; se è facile che un gran popolo sia il suo proprio legislatore; se il popolo romano non era un gran popolo; se è bene che ci siano dei grandi popoli.

Segue dalle considerazioni precedenti, che c'è nel-

lo Stato un corpo intermediario fra i sudditi ed il sovrano; e questo corpo intermediario formato da uno o più membri è incaricato dell'amministrazione pubblica, dell'esecuzione delle leggi, e del mantenimento della libertà civile e politica.

I membri di questo corpo si chiamano *magistrati* o *re*, vale a dire *governatori*. Il corpo intiero considerato negli uomini che lo compongono si chiama *principe*, e considerato nella sua azione si chiama *governo*.

Se consideriamo l'azione del corpo intiero agente sopra se stesso, vale a dire il rapporto del tutto al tutto, o del sovrano allo Stato, possiamo paragonare questo rapporto a quello degli estremi di una proporzione continua, di cui il governo è il termine medio. Il magistrato riceve dal sovrano gli ordini che dà al popolo; e, tutto compensato, il suo prodotto o la sua potenza è allo stesso grado che il prodotto o la potenza dei cittadini, che sono sudditi da un lato e sovrani dall'altro. Non si potrebbe alterare nessuno dei tre termini senza rompere all'istante la proporzione. Se il sovrano vuol governare, o se il principe vuol dare delle leggi, o se il suddito rifiuta di obbedire, il disordine succede alla regola, e lo Stato dissolto cade nel dispotismo o nell'anarchia.

Supponiamo che lo Stato sia composto di diecimila cittadini. Il sovrano non può essere considerato che collettivamente ed in corpo; ma ciascun privato ha, come suddito, un'esistenza individuale e indipendente. Così il sovrano sta al suddito come diecimila a uno: vale a dire, che ciascun membro dello Stato non ha per parte sua che la diecimillesima parte dell'autorità sovrana, quantunque egli le sia sottomesso tutto intiero. Se il popolo è composto di centomila uomini, lo Stato dei sudditi non cambia, e ciascuno sopporta sempre tutto l'imperio

delle leggi, mentre il suo suffragio ridotto a un centimillesimo ha dieci volte meno influenza nella loro redazione. Così il suddito restando sempre uno, il rapporto del sovrano aumenta in ragione del numero dei cittadini. Donde segue, che più lo Stato s'ingrandisce, più la libertà diminuisce.

Ora, meno le volontà particolari si rapportano alla volontà generale, vale a dire, i costumi alle leggi, più la forza repressiva deve aumentare. Da un altro lato, la grandezza dello Stato dando ai depositarii dell'autorità pubblica più tentazioni e mezzi di abusarne, più il governo ha forza per contenere il popolo, più il sovrano deve averne a sua volta per contenere il governo.

Segue da questo duplice rapporto che la proporzione continua tra il sovrano, il principe ed il popolo non è un'idea arbitraria, ma una conseguenza della natura dello Stato. Segue ancora che l'uno degli estremi, cioè il popolo, essendo fisso, tutte le volte che il termine ripetuto aumenta o diminuisce, il termine semplice aumenta o diminuisce a sua volta; il che non può farsi senza che il termine medio cambi altrettante volte. Donde noi possiamo trarre questa conseguenza, che non c'è una costituzione di governo unica ed assoluta; ma che debbono esserci tanti governi differenti in natura quanti Stati differenti ci sono in grandezza.

Se, più il popolo è numeroso, meno i costumi si rapportano alle leggi, noi esamineremo se per una analogia abbastanza evidente non si può dire anche che più i magistrati sono numerosi, più il governo è debole.

Per chiarire questa massima, distingueremo nella persona di ciascun magistrato tre volontà essenzialmente differenti. In primo luogo, la volontà propria dell'individuo che non tende che al suo vantaggio particolare; secondariamente, la volontà comune dei

magistrati, che si ragguaglia unicamente al profitto del principe; volontà che si può chiamare volontà di corpo, la quale è generale per rapporto al governo, e particolare per rapporto allo Stato di cui il governo fa parte; in terzo luogo, la volontà del popolo o la volontà sovrana, che è generale, tanto in rapporto allo Stato considerato come il tutto, come in rapporto al governo considerato come una parte del tutto. In una legislazione perfetta la volontà particolare ed individuale dev' essere quasi nulla, la volontà di corpo propria al governo subordinatissima, e per conseguenza la volontà generale e sovrana è la regola di tutte le altre.

Al contrario, secondo l'ordine naturale, queste differenti volontà diventano più attive via via che si concentrano; la volontà generale è sempre la più debole; la volontà di corpo ha il secondo posto, e la volontà particolare è preferita a tutto. Di guisa che ciascuno è principalmente se stesso, e poi magistrato, e poi cittadino. Gradazione direttamente opposta a quella che esige l'ordine sociale.

Posto ciò, noi supporremo il governo nelle mani di un sol uomo. Ecco la volontà particolare e la volontà di corpo perfettamente riunite, e per conseguenza questa al più alto grado d'intensità che possa avere. Ora, siccome da questo grado dipende l'uso della forza, e siccome la forza assoluta del governo essendo sempre quella del popolo, non varia affatto; ne segue che il più attivo dei governi è quello di un solo.

Al contrario, uniamo il governo all'autorità suprema: facciamo sovrano il principe, e dei cittadini tanti magistrati. Allora la volontà di corpo, perfettamente confusa colla volontà generale, non avrà più attività di lei, e lascerà la volontà particolare in tutta la sua forza. Così il governo, sempre colla medesima forza assoluta, sarà nel suo minimo di

attività. Queste regole sono incontestabili, ed altre considerazioni servono a confermarle. Si vede, per esempio, che i magistrati sono più attivi nel loro corpo che il cittadino non è nel suo, e che per conseguenza la volontà particolare ci ha molto maggiore influenza. Perchè ciascun magistrato è quasi sempre incaricato di qualche funzione particolare di governo; mentre ciascun cittadino preso a parte non ha nessuna funzione della sovranità. D'altronde, più lo Stato si estende, più la sua forza reale aumenta, sebbene non aumenti in ragione della sua estensione; ma lo Stato restando il medesimo, i magistrati hanno un bel moltiplicarsi, il governo non acquista per ciò una più grande forza reale, perchè è depositario di quella dello Stato che noi supponiamo sempre eguale. Così per questa pluralità l'attività del governo diminuisce senza che la sua forza possa aumentare.

Dopo avere trovato che il governo s'indebolisce via via che i magistrati si moltiplicano, e che, più il popolo è numeroso, più la forza repressiva del governo deve aumentare, noi concluderemo che il rapporto dei magistrati al governo dev'essere inverso di quello dei sudditi al sovrano; vale a dire, che più lo Stato s'ingrandisce, più il governo deve restringersi, talchè il numero dei capi diminuisca in ragione dell'aumento del popolo. Per fissare in seguito questa diversità di forme sotto denominazioni più precise, noi noteremo in primo luogo che il sovrano può commettere il deposito del governo a tutto il popolo o alla maggior parte del popolo, di guisa che ci siano più cittadini magistrati che cittadini semplici privati. Si dà il nome di *democrazia* a questa forma di governo.

Oppure può restringere il governo nelle mani di un minor numero, di guisa che ci siano più sem-

plici cittadini che magistrati, e questa forma porta il nome di *aristocrazia*.

Infine, può concentrare tutto il governo nelle mani di un magistrato unico. Questa terza forma è la più comune, e si chiama *monarchia* o *governo regio*.

Noteremo che tutte queste forme, o almeno le due prime, sono suscettibili di più e di meno, ed hanno anche un'abbastanza grande latitudine. Perchè la democrazia può abbracciare tutto il popolo o restringersi fino alla metà. L'aristocrazia a sua volta può dalla metà del popolo restringersi indeterminatamente fino ai più piccoli numeri: la dignità regale stessa ammette qualche volta una compartecipazione, sia tra il padre e il figlio, sia tra due fratelli, sia altrimenti. A Sparta c'erano sempre due re, e si sono visti nell'impero romano fino ad otto imperatori in una volta, senza che si potesse dire che l'impero fosse diviso. Vi è un punto in cui ogni forma di governo si confonde colla seguente; e sotto tre denominazioni specifiche il governo è realmente capace di tante forme, quanti sono i cittadini dello Stato.

C'è di più; ciascuno di questi governi potendo per certi riguardi suddividersi in diverse parti, l'una amministrata in un modo e l'altra in un altro, può risultare da queste tre forme combinate una moltitudine di forme miste, ciascuna delle quali è moltiplicabile per tutte le forme semplici.

Si è in ogni tempo disputato molto sulla migliore forma di governo, senza considerare che ciascuna è la migliore in certi casi, e la peggiore in altri. Per noi, se nei differenti Stati il numero dei magistrati [1]

[1] Il lettore ricorderà che io qui non intendo parlare che dei magistrati supremi o capi della nazione, non essendo gli altri che loro sostituti in tale o tal'altra parte.

dev'essere inverso di quello dei cittadini, concluderemo che in generale il governo democratico conviene ai piccoli Stati, l'aristocratico ai mediocri e il monarchico ai grandi.

Pel filo di queste ricerche, perverremo a sapere quali sono i doveri e i diritti dei cittadini, e se si possono separare gli uni dagli altri; che cos'è la patria, in che principalmente consiste, e da che cosa ciascuno può conoscere se egli ha una patria o se non ne ha.

Dopo avere così considerato ciascuna specie di società civile in se stessa, noi le raffronteremo per osservarne i diversi rapporti: le une grandi, le altre piccole; le une forti, le altre deboli; che si attaccano, si offendono, si distruggono a vicenda, e in questa azione e reazione continua, facendo un più gran numero d'infelici, e costando la vita ad un maggior numero di uomini, che se avessero tutti conservata la loro primiera libertà. Noi esamineremo se non si è fatto troppo o troppo poco nell'istituzione sociale; se gl'individui sottoposti alle leggi ed agli uomini, mentre le società conservano fra loro l'indipendenza della natura, non restano esposti ai mali dei due stati, senza averne i vantaggi; se non varrebbe meglio che non ci fosse affatto società civile al mondo, piuttosto che essercene molte. Non è forse questo Stato misto che partecipa di tutti e due, e non assicura nè l'uno nè l'altro quello *per quem neutrum licet nec tanquam in bello paratum esse, nec tanquam in pace securum?*[1] Non è forse quest'associazione parziale ed imperfetta, che produce la tirannia e la guerra? e la tirannia e la guerra non sono forse i più grandi flagelli dell'umanità?

---

[1] *per quem*, ecc.: nel quale nessuna delle due cose è lecita, nè alla guerra essere apparecchiato, nè esser sicuro nella pace. SENEC., *De Tranq. anim.*, cap. I.

Noi esamineremo finalmente la specie dei rimedii che si sono cercati a questi inconvenienti, colle leghe e confederazioni, che, lasciando ciascuno Stato padrone di sè al di dentro, lo arma al di fuori contro ogni ingiusto aggressore. Noi ricercheremo come si può stabilire una buona associazione federativa, ciò che può renderla duratura, e fino a qual punto si può estendere il diritto della confederazione, senza nuocere a quello della sovranità.

L'abate di Saint-Pierre aveva proposto un'associazione di tutti gli stati dell'Europa, per mantenere fra di essi una pace perpetua. Quest'associazione era essa praticabile, e supponendo che fosse stata stabilita, era da presumere che sarebbe durata?[1] Queste ricerche ci menano direttamente a tutte le quistioni di diritto pubblico, che possono finire di chiarire quelle del diritto politico.

Infine porremo i veri principii del diritto della guerra, ed esamineremo perchè Grozio e gli altri non ne hanno dati che dei falsi.

Non sarei stupito che nel bel mezzo di tutti i nostri ragionamenti, il mio giovane, che ha del buon senso, mi dicesse interrompendomi: si direbbe che noi fabbrichiamo il nostro edifizio con del legno, e non con degli uomini, tanto noi allineiamo esattamente ciascun pezzo in riga! È vero, amico mio, ma pensate che il diritto non si piega alle passioni degli uomini, e che si trattava fra noi di stabilire dapprima i veri principii del diritto politico. Adesso che le nostre fondamenta sono poste, venite ad esaminare quello che gli uomini hanno fabbricato sopra, e vedrete delle belle cose!

Allora gli faccio leggere *Telemaco*, e proseguire

[1] Dacchè scrivevo questo, le ragioni pro sono state esposte nell'estratto di questo progetto; le ragioni contro, almeno quelle che mi sono sembrate solide, si troveranno nella raccolta dei miei scritti dietro questo medesimo estratto.

il suo viaggio: cerchiamo la beata Salento, e il buon Idomeneo diventato saggio a forza di sventure. Strada facendo troviamo molti Protesilai, e nessun Filocle. Adrasto re dei Dauni non è neppure introvabile. Ma lasciamo immaginare ai lettori i nostri viaggi, o farli in vece nostra col *Telemaco* in mano, e non suggeriamo loro nessuna delle applicazioni affliggenti, che l'autore stesso scarta, o fa suo malgrado.

Del resto, Emilio non essendo re, nè io Dio, noi non ci affliggiamo di non poter imitare Telemaco e Mentore nel bene che facevano agli uomini: nessuno sa stare meglio di noi al suo posto, e desidera meno di uscirne. Noi sappiamo che lo stesso compito è dato a tutti, che chiunque ama il bene di tutto cuore, e lo fa con tutto il suo potere, ha adempito il suo compito. Noi sappiamo che Telemaco e Mentore sono delle chimere. Emilio non viaggia da ozioso, e fa più bene che se fosse principe. Se noi fossimo re, non saremmo più benefici; se fossimo re e benefici, noi faremmo senza saperlo mille mali reali per un bene apparente che crederemmo di fare. Se fossimo re e saggi, il primo bene che vorremmo fare a noi stessi ed agli altri, sarebbe di abdicare il regno e di ritornare quello che siamo.

Ho detto che cosa rende i viaggi infruttuosi a tutti. Quello che li rende ancora più infruttuosi alla gioventù, è il modo come glieli fanno fare. Gl'istitutori, più curiosi del proprio divertimento che della sua istruzione, la menano di città in città, di palazzo in palazzo, di circolo in circolo, o, se sono dotti e persone di lettere, le fanno passare il suo tempo a correre per le biblioteche, a visitare gli antiquarii, a scavare vecchi monumenti, a trascrivere vecchie iscrizioni.

In ogni paese si occupano di un altro secolo; è come se si occupassero di un altro paese; di guisa

che, dopo avere con grande spesa percorso l'Europa, dediti alle frivolezze o alla noia, ritornano senz'avere visto niente di quello che può interessarli, nè appreso niente di quello che può loro essere utile.

Tutte le capitali si rassomigliano, tutti i popoli vi si mescolano, tutti i costumi vi si confondono; non è là che bisogna andare a studiare le nazioni. Parigi e Londra non sono ai miei occhi che la stessa città. I loro abitanti hanno qualche pregiudizio differente, ma non ne hanno meno gli uni che gli altri, e tutte le loro massime pratiche sono le stesse. Si sa quali specie di uomini debbono riunirsi nelle corti; si sa quali costumi l'ammassamento del popolo e l'ineguaglianza delle fortune debbono produrre dappertutto. Non appena mi si parla di una città composta di duecentomila anime, io so in precedenza come vi si vive. Quello che saprei di più sui luoghi, non vale la pena di andarlo a imparare.

È nelle provincie remote, dove c'è minor movimento, minor commercio, dove gli stranieri viaggiano meno, gli abitanti delle quali si spostano meno, cambiano meno stato e fortuna, che bisogna andare a studiare il genio e i costumi di una nazione. Vedete di passaggio la capitale, ma andate ad osservare lontano il paese. I Francesi non sono a Parigi, sono in Turena; gl'Inglesi sono più inglesi in Mercia che a Londra, e gli Spagnuoli più spagnuoli in Galizia che a Madrid. È a queste grandi distanze che un popolo si caratterizza, e si mostra qual è senza mescolanza; è là che i buoni ed i cattivi effetti del governo si fanno meglio sentire; come all'estremità di un più gran raggio la misura degli archi è più esatta.

I rapporti necessarii dei costumi al governo sono stati così bene esposti nel libro dello *Spirito delle leggi*, che non si può far meglio che ricorrere a quest'opera per studiare questi rapporti. Ma in ge-

nerale, ci sono due regole facili e semplici per giudicare della bontà relativa dei governi. L'una è la popolazione. In ogni paese che si spopola, lo Stato tende alla sua rovina, ed il paese che si popola di più, fosse anche il più povero, è infallibilmente il meglio governato. [1]

Ma bisogna per ciò che questa popolazione sia un effetto naturale del governo e dei costumi; perchè se si facesse per mezzo di colonie o di altre vie accidentali e passeggiere, allora esse proverebbero il male dal rimedio. Quando Augusto fece delle leggi contro il celibato, queste leggi mostravano già la decadenza dell'impero romano. Bisogna che la bontà del governo induca i cittadini a maritarsi, e non che la legge ve li costringa; non bisogna esaminare quello che si fa per forza, perchè la legge che combatte la costituzione, si elude e diventa vana; ma quello che si fa per l'influenza dei costumi e per l'inclinazione naturale del governo, perchè questi mezzi soli hanno un effetto costante. Era questa la politica del buon abate di Saint-Pierre, di cercare sempre un piccolo rimedio ad ogni male particolare, invece di risalire alla loro sorgente comune, e di vedere che non si potevano guarire che tutti insieme. Non si tratta di curare separatamente ogni ulcera che viene sul corpo di un malato, ma di epurare la massa del sangue che le produce tutte. Si dice che ci sono in Inghilterra dei premi per l'agricoltura; non mi occorre altro; questo solo mi prova che essa non ci fiorirà a lungo.

Il secondo segno della bontà relativa del governo e delle leggi si trae anch'esso dalla popolazione, ma in un altro modo; vale a dire, dalla sua distribuzione, e non dalla sua quantità. Due stati eguali in

---

[1] Non conosco che una sola eccezione a questa regola: la Cina.

grandezza ed in numero di uomini possono essere molto ineguali in forza, ed il più potente dei due è sempre quello gli abitanti del quale sono più egualmente sparsi sul territorio: quello che non ha delle città così grandi e che per conseguenza brilla di meno, batterà sempre l'altro. Sono le grandi città che spossano uno Stato e fanno la sua debolezza; la ricchezza che producono è una ricchezza apparente ed illusoria: è molto danaro e poca sostanza. Si dice che la città di Parigi vale una provincia al re di Francia; io credo che gliene costi molte, che è a più di un riguardo che Parigi è nutrita dalle provincie, e che la maggior parte delle loro entrate si versano in questa città e ci restano, senza mai ritornare nè al popolo nè al re. È inconcepibile che, in questo secolo di calcolatori, non ce ne sia uno che sappia vedere che la Francia sarebbe molto più potente, se Parigi fosse distrutta. Non solamente il popolo mal distribuito non è vantaggioso allo Stato, ma è più rovinoso che lo spopolamento medesimo, in quanto che lo spopolamento non dà che un prodotto nullo, mentre il consumo mal inteso dà un prodotto negativo. Quando io sento un francese ed un inglese, tutti fieri della grandezza delle loro capitali, disputare fra loro se Parigi o Londra contengano più abitanti, è per me come se disputassero quale dei due popoli abbia l'onore di essere più mal governato.

Studiate un popolo fuori delle sue città, soltanto così voi lo conoscerete. Non è niente vedere la forma apparente di un governo, inorpellata dall'apparato dell'amministrazione e dal gergo degli amministratori, se non se ne studia anche la natura dagli effetti ch'esso produce sul popolo e in tutti i gradi dell'amministrazione. La differenza della forma in fondo trovandosi divisa fra tutti questi gradi, non è che abbracciandoli tutti che si conosce questa differenza. Nel tal paese, è dalle manovre dei sudde-

legati che si comincia a sentire lo spirito del ministero; nel tal altro, bisogna veder eleggere i membri del parlamento, per giudicare se è vero che la nazione sia libera; in qualsiasi paese, è impossibile che chi non ha visto che le città conosca il governo, dato che lo spirito non è mai lo stesso per la città e per la campagna. Ora, è la campagna che fa il paese, ed è il popolo della campagna che fa la nazione.

Questo studio dei diversi popoli nelle loro provincie remote, e nella semplicità del loro genio originale, offre un'osservazione generale ben favorevole alla mia epigrafe, e ben consolante pel cuore umano. Tutte le nazioni così osservate sembrano valere molto di più; più esse si avvicinano alla natura, più la bontà domina nel loro carattere; non è che rinserrandosi nelle città, non è che alterandosi a forza di cultura che si depravano, e cambiano in vizii piacevoli e perniciosi alcuni difetti più grossolani che nocivi. Da quest'osservazione risulta un nuovo vantaggio nella maniera di viaggiare che io propongo, perchè i giovani, soggiornando poco nelle grandi città dove regna un'orribile corruzione, sono meno esposti a contrarla, e conservano, in mezzo ad uomini più semplici e in società meno numerose, un giudizio più sicuro, un gusto più sano e dei costumi più onesti. Ma del resto, questo contagio non deve temersi per Emilio; egli ha quanto ci vuole per preservarsene. Fra tutte le precauzioni che ho preso per questo, io conto per molto l'affezione ch'egli ha nel cuore. Non si sa più quello che possa il vero amore sulle inclinazioni dei giovani, perchè non conoscendolo meglio di loro, quelli che li governano ne li distolgono. Bisogna nondimeno che un giovane ami o che sia dissoluto. È facile ingannare colle apparenze. Mi si citeranno mille giovani che, come si dice, vivono castissimamente senza amore; ma

che mi si citi un uomo fatto, un vero uomo che dica di aver passato così la sua gioventù, e che sia in buona fede! In tutte le virtù, in tutti i doveri non si cerca che l'apparenza; io cerco la realtà; e sono deluso, se ci sono, per arrivarvi, altri mezzi che quelli che io do.

L'idea di rendere Emilio innamorato prima di farlo viaggiare, non è di mia invenzione. Ecco il fatto che me l'ha suggerita.

Io ero a Venezia, in visita presso l'istitutore di un giovane inglese. Era d'inverno, e noi eravamo accanto al fuoco. L'istitutore riceve le sue lettere dalla posta. Le legge, e poi ne rilegge una ad alta voce al suo alunno. Era in inglese, ed io non ne capii niente; ma durante la lettura, vidi il giovane lacerare certi bellissimi manichini ricamati che portava, e gettarli nel fuoco l'uno dopo l'altro, il più dolcemente che potette, affinchè nessuno se ne accorgesse: sorpreso da questo capriccio, io lo guardo in faccia e credo scorgervi dell'emozione; ma i segni esteriori delle passioni, quantunque abbastanza simili in tutti gli uomini, hanno delle differenze nazionali, sulle quali è facile ingannarsi.

I popoli hanno diversi linguaggi sulla faccia, come sulla bocca. Io aspetto la fine della lettura, e poi mostrando all'istitutore i polsi nudi del suo alunno, che li nascondeva frattanto il più possibile, gli dissi: si può sapere che cosa significa ciò?

L'istitutore, vedendo quello che era successo, si mise a ridere, abbracciò il suo alunno con un'aria di soddisfazione, e, dopo avere ottenuto il suo consenso, mi diede la spiegazione che io desideravo.

I manichini, mi disse, che il signor John ha lacerato sono un dono che una signora di questa città gli ha fatto non è molto. Ora, voi saprete che il signor John è promesso nel suo paese ad una signorina per la quale egli ha un grande amore, e che

ne merita anche di più. Questa lettera è della madre della sua fidanzata, ed io ve ne traduco il passo che ha causato il guasto di cui voi siete stato testimone.

« Lucia non lascia mai i manichini di lord John. Miss Betty Roldham venne ieri a passare il dopopranzo con lei e volle a forza aiutarla in quel lavoro. Sapendo che Lucia si era alzata stamattina più presto del solito, ho voluto vedere che cosa faceva, e l'ho trovata occupata a disfare tutto quello che aveva fatto ieri miss Betty. Essa non vuole che ci sia nel suo dono un sol punto di un'altra mano che la sua. »

Il signor John uscì un momento dopo per prendere degli altri manichini, ed io dissi al suo istitutore: voi avete un alunno di un eccellente naturale; ma ditemi la verità: la lettera della madre di miss Lucia non è preordinata? non è un espediente di vostra invenzione contro la signora dei manichini? No, mi rispose egli, la cosa è reale; io non ho messo tanta arte nelle mie cure; ci ho messo della semplicità, dello zelo, e Dio ha benedetto l'opera mia.

Il fatto di questo giovane non mi è uscito più di mente; esso non poteva non produrre nulla nella testa di un sognatore come me.

È tempo di finire. Riconduciamo lord John a miss Lucia, vale a dire Emilio a Sofia. Egli le reca, con un cuore non meno tenero che prima della sua partenza, uno spirito più illuminato, e porta nel suo paese il vantaggio di aver conosciuto i governi in tutti i loro vizii ed i popoli in tutte le loro virtù. Io ho anche preso cura ch'egli si legasse in ogni nazione con qualche uomo di merito con un trattato di ospitalità alla maniera degli antichi, e non mi dispiacerà ch'egli coltivi queste conoscenze con un commercio epistolare. Oltre che può essere utile e che è sempre piacevole avere delle corrispondenze

nei paesi lontani, è un'eccellente precauzione contro l'impero dei pregiudizii nazionali, che, attaccandosi tutta la vita, hanno presto o tardi qualche presa sopra di noi. Niente è più proprio a toglier loro questa presa che il commercio disinteressato delle persone sensate che uno stima, le quali non avendo questi pregiudizii e combattendoli coi loro, ci danno i mezzi di opporre continuamente gli uni agli altri, e di preservarci in tal guisa da tutti. Non è la stessa cosa commerciare coi forestieri in casa nostra o in casa loro. Nel primo caso, essi hanno sempre per il paese nel quale vivono un riguardo che fa loro dissimulare quello che ne pensano, o che ne fa loro pensare favorevolmente mentre ci stanno; di ritorno in patria, essi ci diminuiscono, e non sono che giusti. Io sarei ben contento che il forestiero che io consulto avesse visto il mio paese, ma non gliene domanderò il giudizio che nella sua patria.

Dopo avere quasi impiegato due anni a percorrere alcuni dei grandi stati dell'Europa e molti piccoli di preferenza, dopo averne imparato le due o tre lingue principali, dopo avere visto in essi ciò che vi è di veramente curioso, sia nella storia naturale, sia nel governo, sia nelle arti, sia negli uomini, Emilio divorato dall'impazienza mi avverte che il nostro termine si avvicina. Allora io gli dico: Ebbene, amico mio, voi vi ricordate del principale obbietto dei nostri viaggi; voi avete visto, voi avete osservato. Qual è infine il risultato delle vostre osservazioni? Che cosa risolvete?

O io mi sono ingannato nel mio metodo, o egli deve rispondermi presso a poco così:

« Che cosa risolvo! Di restare quale mi avete fatto essere, e di non aggiungere volontariamente nessun'altra catena a quelle di cui mi aggravano la natura e le leggi. Più esamino l'opera degli uomini

nelle loro istituzioni, più vedo che a forza di volere essere indipendenti si fanno schiavi, e che logorano la loro libertà medesima in vani sforzi per assicurarla. Per non cedere al torrente delle cose, si fanno mille attaccamenti; poi, appena vogliono fare un passo, non possono e sono stupiti di dipendere da tutto. Mi sembra che per rendersi libero non ci sia niente da fare; basta non voler cessare di esserlo. Siete voi, maestro mio, che mi avete fatto libero insegnandomi a cedere alla necessità. Che venga quando le piace, io mi ci lascio trascinare senza costrizione; e siccome non voglio combatterla, non mi attacco a niente per aggrapparmi. Io ho cercato nei nostri viaggi se avrei trovato qualche angolo di terra dove potessi essere assolutamente padrone di me; ma in qual luogo fra gli uomini non si dipende più dalle loro passioni? Esaminato bene tutto, ho trovato che il mio stesso desiderio era contraddittorio; perchè, se anche io non dovessi stare attaccato a nessun'altra cosa, per lo meno starei attaccato alla terra nella quale mi sarei stabilito: la mia vita sarebbe attaccata a questa terra come quella delle Driadi lo era ai loro alberi; ho trovato che essendo impero e libertà due parole incompatibili, io non potevo essere padrone di una capanna che cessando di essere padrone di me.

Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus. [1]
ORAZ., *Serm.*, lib. II, sat. 6.

Mi ricordo che i miei beni furono la causa delle nostre ricerche. Voi dimostravate molto solidamente che io non potevo conservare insieme la mia ricchezza e la mia libertà; ma quando volevate che io fossi insieme libero e senza bisogni, volevate due cose in-

[1] Quest'è ciò ch'io bramavo: un poderetto.

compatibili, perchè io non potrei liberarmi dalla dipendenza degli uomini, che rientrando sotto quella della natura. Che farò dunque colla fortuna che i miei genitori mi hanno lasciato? Io comincerò dal non dipenderne affatto; allenterò tutti i legami che mi ci legano: se me la lasciano, mi resterà; se me la tolgono, non mi trascineranno affatto con lei. Io non mi tormenterò per conservarla, ma resterò fermo al mio posto. Ricco o povero, io sarò libero. Non lo sarò solo nel tale paese, nella tale contrada: lo sarò da per tutto. Per me, tutte le catene dell'opinione sono rotte, io non conosco che quelle della necessità. Imparai a portarle dalla mia nascita e le porterò fino alla morte, perchè sono uomo; e perchè non saprei io portarle essendo libero, giacchè essendo schiavo bisognerebbe ben anche portarle, oltre quelle della schiavitù per sovrammercato?

« Che m'importa la mia condizione sulla terra? che m'importa dove io sia? Da per tutto dove ci sono degli uomini, io sono presso i miei fratelli, da per tutto dove non ce ne sono, io sono con me. Finchè potrò restare indipendente e ricco, ho dei beni per vivere e vivrò. Quando i miei beni mi asserviranno, io li abbandonerò senza dispiacere; ho delle braccia per lavorare, e vivrò. Quando le mie braccia mi verranno meno, io vivrò, se qualcuno mi alimenta, morirò se mi abbandonano tutti; morirò anche egualmente quantunque nessuno mi abbandoni; perchè la morte non è una pena della povertà, ma una legge della natura. In qualunque tempo venga la morte, io la sfido; non mi sorprenderà mai facendo dei preparativi per vivere; non m'impedirà mai di aver vissuto.

« Ecco, padre mio, che cosa mi risolvo. Se fossi senza passioni, io sarei, nel mio stato di uomo, indipendente come Dio stesso; poichè non volendo che quello che è, non avrei mai a lottare contro il de-

stino. Almeno, io non ho che una catena, è la sola che mai porterò, e posso gloriarmene. Venite dunque, datemi Sofia, e sono libero. »

« Caro Emilio, sono contento di sentire dalla tua bocca dei discorsi da uomo, e di vederne i sentimenti nel tuo cuore. Questo disinteresse eccessivo non mi dispiace alla tua età. Esso diminuirà quando avrai dei figli, e tu sarai allora proprio ciò che dev'essere un buon padre di famiglia e un uomo saggio. Prima dei tuoi viaggi, io sapevo quale ne sarebbe l'effetto; io sapevo che vedendo da vicino le nostre istituzioni tu saresti ben lontano dal prenderne la confidenza che esse non meritano. Invano si aspira alla libertà sotto la salvaguardia delle leggi. Delle leggi! dov'è che ce ne sono, e dov'è che sono rispettate? Da per tutto tu non hai visto regnare sotto questo nome che l'interesse particolare e le passioni degli uomini. Ma le leggi eterne della natura e dell'ordine esistono. Queste tengon luogo di legge positiva al savio; sono scritte nel fondo del suo cuore dalla coscienza e dalla ragione; a queste egli deve asservirsi per essere libero, e non c'è altro schiavo che colui che fa male, perchè lo fa sempre suo malgrado. La libertà non sta in nessuna forma di governo, essa è nel cuore dell'uomo libero, egli la porta da per tutto con sè. L'uomo vile porta da per tutto la servitù. L'uno sarebbe schiavo a Ginevra, e l'altro libero a Parigi.

« Se io ti parlassi dei doveri del cittadino, tu mi domanderesti forse dov'è la patria, e crederesti di avermi confuso. T'inganneresti, nondimeno, caro Emilio; perchè chi non ha una patria ha per lo meno un paese. C'è sempre un governo e dei simulacri di leggi sotto le quali ha vissuto tranquillo. Che il contratto sociale non sia stato osservato, che importa, se l'interesse particolare lo ha protetto come avrebbe fatto la volontà generale, se la vio-

lenza pubblica l'ha garantito dalle violenze particolari, se il male che ha visto fare gli ha fatto amare ciò ch'era bene, e se le nostre istituzioni medesime gli hanno fatto conoscere e odiare le loro proprie iniquità? O Emilio! dov'è l'uomo dabbene che non debba niente al suo paese?

« Qual ch'esso sia, egli gli deve ciò che vi è di più prezioso per l'uomo, la moralità delle sue azioni e l'amore della virtù. Nato nel fondo di un bosco, egli sarebbe vissuto più felice e più libero; ma non avendo niente da combattere per seguire le sue tendenze sarebbe stato buono senza merito, non sarebbe mai stato virtuoso, e adesso egli sa esserlo malgrado le sue passioni. La sola apparenza dell'ordine lo porta a conoscerlo, ad amarlo. Il bene pubblico, che non serve che di pretesto agli altri, è per lui solo un motivo reale. Egli impara a combattersi, a vincersi, a sacrificare il suo interesse all'interesse comune. Non è vero che egli non trae nessun profitto dalle leggi; esse gli danno il coraggio di essere giusto, anche in mezzo ai cattivi. Non è vero che non lo abbiano reso libero, giacchè gli hanno insegnato a regnare sopra se stesso.

« Non dire dunque: che m'importa dove io sia? T'importa di essere dove puoi adempiere tutti i tuoi doveri, ed uno di questi doveri è l'attaccamento per il luogo della tua nascita. I tuoi compatriotti ti protessero fanciullo, tu devi amarli da uomo. Tu devi vivere fra loro, o almeno in un luogo donde tu possa essere loro utile quanto puoi esserlo, e dove essi sappiano trovarti se mai hanno bisogno di te. C'è tale circostanza in cui un uomo può essere più utile ai suoi concittadini fuori della sua patria, che se vivesse nel suo seno. Allora egli non deve ascoltare che il suo zelo e sopportare il suo esilio senza mormorazione; quest'esilio medesimo è uno dei suoi doveri. Ma tu, buon Emilio, al quale nessuna cosa im-

pone questi sacrifizii dolorosi, tu che non hai assunto il triste ufficio di dire la verità agli uomini, accingiti a vivere in mezzo a loro, coltiva la loro amicizia in un dolce commercio, sii il loro benefattore, il loro modello: il tuo esempio servirà loro più di tutti i nostri libri, e il bene che essi ti vedranno fare li commoverà più di tutti i nostri vani discorsi.

« Io non ti esorto per questo di andare a vivere nelle grandi città; al contrario, uno degli esempii che i buoni debbono dare agli altri è quello della vita patriarcale e campestre, la prima vita dell'uomo, la più pacifica, la più naturale e la più dolce a chi non ha il cuore corrotto. Felice, mio giovane amico, il paese dove non c'è bisogno di andare a cercare la pace in un deserto! Ma dov'è questo paese? Un uomo benefico soddisfa male la sua inclinazione nel mezzo delle città, dove non trova quasi da esercitare il suo zelo che per mezzo degl'intriganti o dei bricconi. L'accoglienza che vi si fa ai fannulloni che vengono a cercarvi fortuna, non fa che finire di devastare il paese, che al contrario bisognerebbe ripopolare alle spese delle città. Tutti gli uomini che si ritirano dalla grande società sono utili appunto perchè se ne ritirano, poichè tutti i suoi vizii le provengono dall'essere troppo numerosa. Sono ancora utili quando possono ricondurre nei luoghi deserti la vita, la cultura e l'amore del loro primo stato. Io mi intenerisco pensando quanti benefizii dal loro semplice romitaggio Emilio e Sofia possono spandere intorno a sè; come essi possono vivificare la campagna e rianimare lo zelo estinto dello sventurato contadino. Io credo vedere il popolo moltiplicarsi, i campi diventare fertili, la terra assumere un nuovo ornamento, la moltitudine e l'abbondanza trasformare i lavori in feste; i gridi di gioia e le benedizioni innalzarsi di mezzo ai giuochi rustici, intorno alla coppia amabile che li ha

rianimati. Si considera come una chimera l'età dell'oro, e sarà sempre tale per chiunque ha il cuore ed il gusto guasti. Non è neanche vero che la si rimpianga, poichè questi rimpianti sono sempre vani. Che cosa dunque ci vorrebbe per farla rinascere? Una sola cosa, ma impossibile: sarebbe di amarla.

« Essa sembra già rinascere intorno all'abitazione di Sofia; voi non farete che compire insieme quello che i suoi degni genitori hanno incominciato. Ma, caro Emilio, una vita così dolce non ti disgusti dei doveri penosi, se mai ti sono imposti: ricordati che i Romani passavano dall'aratro al consolato. Se il principe o lo Stato ti chiama al servizio della patria, lascia tutto per andare a compiere, nel posto che ti è assegnato, l'onorevole dovere di cittadino. Se questo dovere ti è pesante, c'è un mezzo onesto e sicuro di liberartene; è di compierlo con abbastanza integrità perchè non ti sia lasciato a lungo. Del resto, temi poco l'imbarazzo di un simile incarico: finchè ci saranno degli uomini di questo secolo, non verranno a cercare te per servire lo Stato. »

Perchè non mi è permesso di dipingere il ritorno di Emilio presso Sofia e la fine dei loro amori, o piuttosto il principio dell'amore coniugale che li unisce? Amore fondato sulla stima che dura quanto la vita, sulle virtù che non si cancellano colla bellezza, sulla convenienza dei caratteri che rende amabile lo stato coniugale, e prolunga nella vecchiezza l'incanto della prima unione. Ma tutti questi particolari potrebbero piacere senza esser utili, e fin qui non mi sono permesso altri particolari piacevoli tranne quelli dei quali ho creduto di vedere l'utilità. Abbandonerò io questa regola alla fine dell'opera mia? No, io sento bene che la mia penna è stanca. Troppo debole per lavori di così lunga lena, io abbandonerei questo se fosse meno avanzato: per non lasciarlo imperfetto, è tempo che io lo finisca. Finalmente,

io vedo nascere il più delizioso dei giorni di Emilio e il più felice dei miei; vedo coronate le mie fatiche e comincio a gustarne il frutto. La degna coppia si unisce con una catena indissolubile, la loro bocca pronunzia e il loro cuore conferma dei giuramenti che non saranno vani: sono sposi. Ritornando dal tempio si lasciano condurre; non sanno dove sono, dove vanno, quello che si fa intorno a loro. Non sentono niente, non rispondono chę delle parole confuse, i loro occhi turbati non vedono più niente. O delirio! o debolezza umana! Il sentimento della felicità opprime l'uomo; egli non è abbastanza forte per sopportarlo.

C'è ben poche persone che sappiano, nel giorno del matrimonio, prendere un tono conveniente coi nuovi sposi. La scialba decenza degli uni e il leggero cicaleccio degli altri mi sembrano egualmente fuori luogo. Io preferirei che si lasciassero questi giovani cuori ripiegarsi sopra se stessi, e abbandonarsi ad un'agitazione che non è senza incanto, piuttosto che distrarneli così crudelmente per attristarli con una falsa convenienza, o per imbarazzarli con delle arguzie di cattivo genere, che, dovessero anche piacer loro in qualsiasi altro tempo, sicurissimamente sono loro importune in tal giorno.

Io vedo i miei due giovani nel dolce languore che li turba non ascoltare nessuno dei discorsi che si fanno loro: io, che voglio che si goda di tutti i giorni della vita, ne lascerò forse perdere loro uno così prezioso? No, io voglio che lo gustino, che lo assaporino, che abbia per essi le sue voluttà. Io li strappo alla folla indiscreta che li opprime; e menandoli a passeggiare in disparte, li richiamo a se stessi parlando ad essi di loro. Non è solo ai loro orecchi che io voglio parlare, è ai loro cuori; e non ignoro qual è il soggetto unico del quale essi possono occuparsi quel giorno. Figli miei, dico loro prenden-

doli tutti e due per la mano, sono tre anni che io ho visto nascere questa fiamma viva e pura che fa oggi la vostra felicità. Essa non ha fatto che aumentare senza posa; io vedo nei vostri occhi che è all'ultimo suo grado di veemenza; e non può più che indebolirsi.

Lettori, non vedete voi i trasporti, gl'impeti, i giuramenti di Emilio, l'aria sdegnosa colla quale Sofia libera la sua mano dalla mia, e le tenere proteste che i loro occhi si fanno a vicenda di adorarsi fino all'ultimo sospiro? Io li lascio fare, e poi riprendo.

Io ho spesso pensato che se si potesse prolungare la felicità dell'amore nel matrimonio, si avrebbe il paradiso sulla terra. Questo non si è mai visto finora. Ma se la cosa non è del tutto impossibile, voi siete ben degni l'uno e l'altro di dare un esempio che non avrete ricevuto da nessuno, e che pochi sposi sapranno imitare. Volete, figli miei, che vi dica un mezzo che io immagino per questo, e che credo che sia il solo possibile?

Essi si guardano sorridendo e burlandosi della mia semplicità. Emilio mi ringrazia nettamente della mia ricetta, dicendo che crede che Sofia ne abbia una migliore, e che, quanto a lui, quella gli basta. Sofia approva, e sembra altrettanto confidente. Nondimeno a traverso la sua aria di motteggio io credo ravvisare un poco di curiosità. Io esamino Emilio: i suoi occhi ardenti divorano le bellezze della sua sposa: è la sola cosa di cui egli sia curioso, e tutti i miei discorsi non lo turbano affatto. Io sorrido a mia volta dicendo fra me: io saprò subito renderti attento.

La differenza quasi impercettibile di questi movimenti segreti ne denota una ben caratteristica nei due sessi, e ben contraria ai pregiudizii ricevuti: è che generalmente gli uomini sono meno costanti delle donne, e si disgustano più presto di esse del-

l'amore felice. La donna presente da lontano l'incostanza dell'uomo, e se ne inquieta;[1] è ciò che la rende anche più gelosa. Quando egli incomincia ad intiepidirsi, costretta a tributargli per conservarlo tutte le cure che egli adoperò altra volta per piacerle, essa piange, si umilia a sua volta, e raramente con lo stesso successo. L'affezione e le premure guadagnano i cuori: ma non li ricuperano del pari. Io ritorno alla mia ricetta contro il raffreddamento dell'amore nel matrimonio.

È semplice e facile, riprendo io; è di continuare ad essere amanti quando si è sposi. In verità, dice Emilio ridendo del segreto, non ci sarà penosa.

Più penosa, a voi che parlate, di quello che non pensate forse. Lasciatemi, vi prego, il tempo di spiegarmi.

I nodi che si vogliono troppo stringere si rompono. Ecco ciò che accade a quello del matrimonio, quando gli si vuol dare più forza di quella che non deve avere. La fedeltà che esso impone ai due sposi è il più santo di tutti i diritti; ma il potere che esso dà a ciascuno dei due sull'altro è soverchio. La costrizione e l'amore non vanno bene insieme, e il piacere non si comanda. Non arrossite, Sofia! e non pensate a fuggire. A Dio non piaccia che io voglia offendere la vostra modestia; ma si tratta del destino dei vostri giorni. Per un così grande obbietto tollerate, fra uno sposo ed un padre, dei discorsi che voi non sopportereste altrimenti.

---

[1] In Francia le donne si distaccano per le prime; e ciò dev'essere, perchè avendo poco temperamento, e non volendo che omaggi, quando un marito non ne tributa più, si curano poco della sua persona. Negli altri paesi, al contrario, è il marito che si distacca pel primo; e ciò anche deve seguire, perchè le donne, fedeli, ma indiscrete, importunandoli coi loro desiderii, li disgustano di loro. Queste verità generali possono soffrire molte eccezioni; ma credo proprio che siano delle verità generali.

Non è tanto il possesso quanto l'assoggettamento che sazia, e si conserva per una mantenuta un attaccamento più lungo che non per una moglie. Come si è mai potuto fare un dovere delle più tenere carezze, e un diritto delle più dolci testimonianze dell'amore? È il desiderio scambievole che fa il diritto, la natura non ne conosce nessun altro. La legge può restringere questo diritto, ma non potrebbe estenderlo. La voluttà è così dolce per se stessa! deve forse ricevere dalla triste soggezione la forza che non avrà potuto trarre dalle sue proprie attrattive? No, figli miei, nel matrimonio i cuori sono legati, ma i corpi non sono asserviti. Voi vi dovete la fedeltà, ma non la compiacenza. Ciascuno dei due non può essere che dell'altro; ma nessuno dei due deve essere dell'altro se non quanto gli piace.

Se è dunque vero, caro Emilio, che voi volevate essere l'amante di vostra moglie, essa sia sempre signora vostra e di sè; siate amante felice, ma rispettoso; ottenete tutto dall'amore senza esigere niente dal dovere, ed i minimi favori non siano mai per voi dei diritti, ma delle grazie. Io so che il pudore fugge i consensi formali e chiede di essere vinto; ma con della delicatezza e col vero amore, l'amante s'inganna forse sulla volontà segreta? Ignora forse quando il cuore e gli occhi accordano ciò che la bocca finge di ricusare? Ciascuno dei due, sempre padrone della sua persona e delle sue carezze, abbia il diritto di non dispensarli all'altro che a sua propria volontà. Ricordatevi sempre che, anche nel matrimonio, il piacere non è legittimo se non quando il desiderio è comune. Non temiate, figli miei, che questa legge vi tenga lontani; al contrario, vi renderà tutti e due più intenti a piacervi, e preverrà la sazietà. Ristretti unicamente l'uno all'altro, la natura e l'amore vi avvicineranno abbastanza.

A questi discorsi e ad altri simili Emilio si fa scontento, protesta; Sofia vergognosa tiene il suo ventaglio sugli occhi e non dice niente. Il più scontento dei due, forse, non è colui che si lagna di più. Io insisto spietatamente; io faccio arrossire Emilio della sua poca delicatezza; io mi rendo garante per Sofia che essa accetta per parte sua il trattato. La provoco a parlare, s'immagina bene che essa non osa smentirmi. Emilio inquieto consulta gli occhi della sua giovane sposa: egli li vede, a traverso il loro imbarazzo, pieni di un turbamento voluttuoso che lo rassicura contro il rischio della confidenza. Egli si getta ai suoi piedi, bacia con trasporto la mano che ella gli tende, e giura che all'infuori della fedeltà promessa, egli rinunzia a qualunque altro diritto su di lei. Sii, le dic'egli, cara sposa, l'arbitra dei miei piaceri come lo sei dei miei giorni e del mio destino. Dovesse anche la tua crudeltà costarmi la vita, io ti rendo i miei più cari diritti. Io non voglio dover niente alla tua compiacenza; voglio ottenere tutto dal tuo cuore.

Buon Emilio, rassicurati: Sofia è troppo generosa per lasciarti morire vittima della tua generosità. La sera, sul punto di lasciarli, dico loro, col tono più grave che mi è possibile: Ricordatevi tutti e due che voi siete liberi e che non si tratta qui dei doveri coniugali; credetemi, nessuna falsa deferenza. Emilio, vuoi venire? Sofia lo permette. Emilio in furore vorrà battermi. E voi, Sofia, che cosa ne dite? Bisogna che io lo porti via? La mentitrice arrossendo dirà di sì. Incantevole e dolce menzogna, che vale meglio della verità!

Il giorno dopo.... L'immagine della felicità non diletta più gli uomini; la corruzione del vizio non ha meno depravato il loro gusto che i loro cuori. Essi non sanno più sentire ciò che è commovente, nè vedere ciò che è amabile. Voi che per dipingere la

voluttà non immaginate mai che dei felici amanti nuotanti nel seno delle delizie, quanto i vostri quadri sono ancora imperfetti! Voi non ne avete che la metà più grossolana; le più dolci attrattive della voluttà non ci sono. Oh! chi di voi non ha mai visto due giovani sposi uniti sotto felici auspicii uscenti dal letto nuziale e portanti contemporaneamente nei loro sguardi languidi e mesti l'ebbrezza dei dolci piaceri che hanno gustato, l'amabile sicurezza dell'innocenza, la certezza allora così deliziosa di trascorrere insieme i loro giorni? Ecco l'oggetto più incantevole che possa essere offerto al cuore dell'uomo; ecco il vero quadro della voluttà! Voi l'avete visto cento volte senza riconoscerlo; i vostri cuori induriti non sono più fatti per amarlo. Sofia felice e tranquilla passa il giorno nelle braccia della sua tenera madre; è un riposo ben dolce a prendere, dopo aver passato la notte in quelle di uno sposo.

Il posdomani, io scorgo di già qualche cambiamento di scena. Emilio vuol parere un po' scontento; ma a traverso quest'affettazione io noto una premura così tenera ed anche tanta sottomissione, che non ne presagisco niente di ben molesto. Quanto a Sofia, essa è più gaia del giorno addietro; io vedo brillare nei suoi occhi un'aria soddisfatta. Essa è incantevole con Emilio; gli fa quasi delle moine delle quali egli non è che più stizzito.

Questi cambiamenti sono poco sensibili, ma non mi sfuggono; io me ne inquieto, interrogo Emilio in particolare; so che con suo gran dispiacere e malgrado tutte le sue istanze, ha dovuto fare letto a parte la notte precedente. L'imperiosa si è affrettata a servirsi del suo diritto. Si ha una spiegazione: Emilio si lagna amaramente; Sofia scherza; ma infine, vedendolo sul punto d'incollerirsi davvero, gli getta uno sguardo pieno di dolcezza e di amore, e stringendomi la mano non pronunzia che

questa sola parola, ma con un tono che scende nell'anima: *l'ingrato!* Emilio è così sciocco che non intende niente di ciò. Io la capisco; allontano Emilio, e prendo a sua volta Sofia in disparte. « Io vedo, le dico, la ragione di questo capriccio. Non si potrebbe avere più delicatezza nè adoperarla così mal a proposito. Cara Sofia, rassicuratevi; è un uomo che vi ho dato, non temete di prenderlo per tale: voi avete avuto le primizie della sua giovinezza; egli non le ha prodigate a nessuna, e le conserverà a lungo per voi.

« Bisogna, mia cara figlia, ch'io vi spieghi le mie vedute nella conversazione che avemmo tutti e tre ieri l'altro. Voi non ci avete scorto forse che un'arte di regolare i vostri piaceri per renderli durevoli. O Sofia! essa ebbe un altro obbietto più degno delle mie cure. Diventando vostro sposo, Emilio è diventato vostro capo; a voi tocca di obbedire, così ha voluto la natura. Quando la donna somiglia a Sofia, è bene nondimeno che l'uomo sia guidato da lei; è anche questa una legge della natura, ed è per rendervi altrettanta autorità sul suo cuore quanta il suo sesso gliene dà sulla vostra persona, che io vi ho fatto l'arbitra dei suoi piaceri. Questo vi costerà delle privazioni penose, ma voi regnerete su di lui, se sapete regnare su di voi; e quello che è avvenuto mi mostra che quest'arte difficile non è al di sopra del vostro coraggio. Voi regnerete a lungo coll'amore, se rendete i vostri favori rari e preziosi, se sapete farli valere. Volete vedere vostro marito continuamente ai vostri piedi? tenetelo sempre a qualche distanza dalla vostra persona. Ma nella vostra severità mettete della modestia e non del capriccio; ch'egli vi veda riservata, e non fantastica; badate che regolando il suo amore, voi non lo facciate dubitare del vostro. Fatevi amare per i vostri favori, e rispettare per i vostri rifiuti; egli onori la

castità di sua moglie, senza avere a lagnarsi della sua freddezza.

« È così, figlia mia, ch'egli vi darà la sua confidenza, che ascolterà i vostri suggerimenti, che vi consulterà nei suoi affari, e non risolverà niente senza deliberare con voi. È così che potete richiamarlo alla saggezza, quando travia; ricondurlo con una dolce persuasione; rendervi amabile per rendervi utile; adoperare la civetteria nell'interesse della virtù, e l'amore a vantaggio della ragione. Non crediate con tutto ciò, che quest'arte medesima possa sempre servirvi: qualunque precauzione si possa prendere, l'uso indebolisce i piaceri, e l'amore prima di tutti gli altri. Ma quando l'amore ha durato molto tempo, una dolce abitudine ne colma il vuoto, e l'attrattiva della confidenza succede ai trasporti della passione. I figli formano tra quelli che hanno dato loro la vita un legame non meno caro e spesso più forte dell'amore medesimo. Quando voi cesserete di essere l'amante di Emilio, voi sarete sua moglie e la sua amica, voi sarete la madre dei suoi figli. Allora, in luogo della vostra primiera riservatezza, stabilite fra voi la più grande intimità; non più letti a parte, non più rifiuti, non più capricci. Diventate talmente la sua metà, che egli non possa più fare a meno di voi, e che non appena vi lascia, si senta lontano da se stesso. Voi che faceste regnare così bene le attrattive della vita domestica nella casa paterna, fatele regnare egualmente nella vostra. L'uomo che sta con piacere in casa, ama sua moglie. Ricordatevi che se il vostro sposo vive contento in casa, voi sarete una donna felice.

« Quanto al presente, non siate così severa col vostro amante; egli ha meritato maggior compiacenza; egli si offenderebbe delle vostre apprensioni; non risparmiate più tanto la sua salute alle spese

della sua felicità, e godete della vostra. Non bisogna aspettare il disgusto, nè respingere il desiderio; non bisogna rifiutare per rifiutare, ma per far valere ciò che si accorda. »

Poi riunendoli, io dico davanti a lei al suo giovane sposo: Bisogna ben sopportare il giogo che uno si è imposto. Meritate che vi sia reso leggero. Soprattutto, sacrificate alle Grazie, e non crediate di rendervi più amabile facendo il broncio. La pace non è difficile a fare, e ciascuno immagina facilmente le condizioni. Il trattato si firma con un bacio; dopo di che io dico al mio alunno: Caro Emilio, un uomo ha bisogno in tutta la sua vita di consiglio e di guida. Io ho fatto del mio meglio per compiere fino adesso questo dovere verso di voi; qui finisce il mio lungo compito, e comincia quello di un altro. Io abdico oggi l'autorità che voi mi avete affidata, ed ecco qui d'ora innanzi il vostro governatore.

A poco a poco il primo delirio si calma, e lascia loro gustare in pace le delizie di un nuovo stato. Felici amanti! degni sposi! Per onorare le loro virtù, per dipingere la loro felicità, bisognerebbe fare la storia della loro vita. Quante volte, contemplando in essi l'opera mia, io mi sento preso da un rapimento che fa palpitare il mio cuore! Quante volte io congiungo le loro mani nelle mie benedicendo la Provvidenza ed emettendo ardenti sospiri! Quanti baci io applico su quelle due mani che si stringono! Di quante lacrime di gioia essi me le sentono irrorare! Essi s'inteneriscono alla loro volta, condividendo i miei trasporti. I loro rispettabili genitori godono ancora una volta della loro gioventù in quella dei loro figli; ricominciano, per così dire, a vivere in essi, o meglio conoscono per la prima volta il valore della vita: maledicono le loro antiche ricchezze, che impedirono loro, alla stessa età,

di godere una sorte così deliziosa. Se c'è felicità sulla terra, è nell'asilo dove noi viviamo che bisogna cercarla.

A capo di qualche mese, Emilio entra una mattina nella mia camera, e mi dice abbracciandomi: Maestro mio, congratulatevi col vostro figlio; egli spera di avere ben presto l'onore di essere padre. Oh, quante cure dovranno essere imposte al nostro zelo, e quanto bisogno avremo di voi! A Dio non piaccia che io vi lasci allevare anche il figlio, dopo avere allevato il padre. A Dio non piaccia che un dovere così dolce e così santo sia mai adempito da un altro che da me, se anche io fossi certo di scegliere così bene per lui, come fu scelto per me; ma restate il maestro dei giovani maestri. Consigliateci, guidateci; noi saremo docili: finch'io vivrò, avrò bisogno di voi. Ne ho bisogno più che mai, adesso che le mie funzioni di uomo cominciano. Voi avete adempiuto le vostre; guidatemi per imitarvi, e riposatevi: ne è tempo.

FINE DELL'EMILIO

EMILIO E SOFIA
O I SOLITARI

AVVISO DELL'EDITORE

SUL FRAMMENTO CHE SEGUE.

Bisogna convenirne, i soli beni sui quali gli uomini possano contare, sono quelli che essi hanno riposti nel fondo della loro anima; così l'unico mezzo, forse, di provvedere efficacemente alla loro felicità, è di dar loro delle risorse sicure contro i colpi della fortuna, sia per pararli a forza di talento, sia per sopportarli a forza di virtù. Questo fu il grande obbietto che Rousseau si propose nel suo *Trattato sull' Educazione;* l'opera che segue era destinata a provare ch'egli lo aveva raggiunto.

Mettendo Emilio alle prese con la fortuna, mettendolo in una sequela di situazioni spaventevoli, che il mortale più intrepido non guarderebbe senza fremere, voleva mostrare che i principii ond'era stato alimentato dalla nascita potevano soli sollevarlo al di sopra di queste situazioni. Questo piano era bello, l'esecuzione ne sarebbe stata tanto interessante quanto utile; era mettere in azione la morale di Emilio, giustificarla e farla amare: ma la morte non permise a Rousseau di innalzare questo

nuovo monumento alla sua gloria, e di riprendere quest'opera, ch'egli aveva interrotto per le sue *Confessioni.*

Noi diamo al pubblico il solo brano che egli ne ha scritto, e lo diciamo senz'ambagi, lo diamo con una specie di ripugnanza. Più il quadro ch'egli ci presenta è improntato dal genio del suo sublime autore, e più è rivoltante. Emilio disperato, Sofia avvilita! Chi potrebbe sopportare queste odiose immagini? Io ho almeno la risorsa delle lacrime quando vedo la virtù infelice gemere, ma che cosa mi resta quando essa è in preda ai rimorsi? E poi, quale fiducia si riporrebbe in precetti i quali non sono riusciti che a fare una donna adultera? Se è vero intanto che le educazioni austere non fanno che delle ipocrite virtù, l'educazione sola di Sofia deve fare delle ragazze virtuose; ma delle ragazze virtuose diventano poi esse delle spose perfide e spergiure?

Guardiamoci dall' imputare a Rousseau queste contraddizioni; noi lo sappiamo, esse non esistono nel suo piano. Avrebbe voluto sfigurare egli stesso la sua più bell'opera?

Sofia fu colpevole, ma non fu vile: imprudenti legami fecero i suoi errori e le sue sventure; una donna viziosa e gelosa delle sue virtù, senza alterare la sua anima pura, sorprese la sua semplicità: una bevanda avvelenata non smarrì i suoi sensi che turbando la sua ragione; la sventurata cedeva al suo sposo, abbandonandosi al vile seduttore che oltraggiava la sua innocenza; ella soccombette come Clarissa, e si rialzò più sublime di lei. Ma se Emi-

lio doveva conoscere l'eccesso della sventura, non bisognava forse che Sofia fosse infedele? Presso di lei poteva mai egli essere infelice? E chi poteva dividerlo da lei? Gli uomini.... la morte?... No: la colpa sola di Sofia.

Perchè Rousseau non ha compiuto questi tristi racconti? Perchè questo lungo tessuto di casi funesti, di traversie, di calamità, di colpe, di rimorsi, di disperazione e di pentimento, non ci ha condotto a quei giorni di pace e di gloria, in cui, vincitori della sorte, degli uomini e di se stessi, Emilio e Sofia, ebbri di amore e fulgidi di virtù, avrebbero, lungi dagli umani e nella tranquillità dell' innocenza, ritrovata la felicità dei loro primi anni?

Quale cuore afflitto dal sentimento delle loro pene non si sarebbe rianimato ai dolci accenti della loro felicità?

Sì, mia Sofia, riandiamo il corso fortunato dei nostri bei giorni, non lasciamone svanire la memoria dopo averli resi così deliziosi. Richiamiamo i loro trasporti, le loro delizie; richiamiamo finanche le loro traversie, finanche quei tempi crudeli del tuo fallo e della mia disperazione.

Tempi di dolori e di lacrime, che l'amore, le virtù, la felicità hanno così ben riscattato! Oh! chi vorrebbe non aver sofferto a questo prezzo, non aver detestato la sua vita e non essere vissuto?

Gemiti di dolore e di rabbia, che siete voi nel torrente di gioia e di piacere che vi ha assorbito?

Ricordi amari e deliziosi, non uscite mai più dai nostri cuori dei quali nulla può quind' innanzi turbare la pace!

Teneteci luogo di tutto adesso che, ristretti per sempre l'uno all'altro, noi siamo soli sulla terra, ed il genere umano non è più nulla per noi.

Sofia, mia cara Sofia, perchè non poss' io rivivere tutti i giorni della mia vita in ognuno di quelli che passo con te? io non ne avrei mai abbastanza per gustare la mia felicità!

EMILIO E SOFIA
O I SOLITARI

LETTERA PRIMA

Io ero libero, ero felice, maestro mio! Voi mi avevate fatto un cuore capace di gustare la felicità, e mi avevate dato Sofia.

Alle delizie dell'amore, alle espansioni dell'amicizia una famiglia nascente aggiungeva gl'incanti della tenerezza paterna: tutto mi annunziava una vita piacevole, tutto mi prometteva una dolce vecchiaia e una morte tranquilla fra le braccia dei miei figli.

Ohimè! che cosa è diventato quel tempo felice di gioia e di speranza, quando l'avvenire abbelliva il presente, quando il mio cuore, ebbro di gioia, si abbeverava ogni giorno in un secolo di felicità?

Tutto è svanito come un sogno: giovane ancora, io ho perduto tutto, moglie, figli, amici, tutto infine, perfino il commercio dei miei simili. Il mio cuore fu divelto da tutte le sue affezioni; non sta più attaccato che alla minore di tutte, al tiepido amore di una vita senza piaceri, ma esente di rimorsi. Se io sopravviverò a lungo alle mie perdite, la mia sorte è d'invecchiare e di morir solo, senza mai rivedere un volto umano, e la sola Provvidenza mi chiuderà gli occhi.

In questo stato, che cosa può ancora indurmi a prendere cura di questa triste vita che ho così poco

ragione di amare? I ricordi, e la consolazione di essere nell'ordine di questo mondo, sottomettendomi senza querele ai decreti supremi. Io sono morto a tutto ciò che mi era caro: io aspetto senza impazienza e senza paura che ciò che resta di me raggiunga ciò che ho perduto.

Ma voi, mio caro maestro, vivete ancora? siete ancora mortale? siete ancora su questa terra d'esilio col vostro Emilio, o già abitate con Sofia la patria dei giusti?

Ohimè! dovunque siate, voi siete morto per me, i miei occhi non vi vedranno più; ma il mio cuore si ricorderà continuamente di voi. Io non ho mai conosciuto meglio il valore delle vostre cure che dopo che la necessità mi ha così crudelmente fatto sentire i suoi colpi, e mi ha tolto tutto tranne me stesso. Io sono solo, ho perduto tutto, ma io resto a me stesso, e la disperazione non mi ha annientato. Questi fogli non vi perverranno, non posso sperarlo. Senza dubbio periranno senza essere stati visti da nessun uomo: ma non importa, sono scritti, io li raduno, li leggo, li continuo e li indirizzo a voi: per voi io voglio tracciare questi preziosi ricordi che cibano e dilaniano il mio cuore; a voi voglio render conto di me, dei miei sentimenti, della mia condotta, di questo cuore che mi avete dato. Io dirò tutto, il bene, il male, i miei dolori, i miei piaceri, i miei errori, ma credo di non avere nulla da dire che possa disonorare l'opera vostra.

La mia felicità è stata precoce; cominciò dalla mia nascita, doveva finire prima della mia morte. Tutti i giorni della mia infanzia sono stati dei giorni felici, passati nella libertà, nella gioia, come nell'innocenza: io non ho mai saputo distinguere i miei ammaestramenti dai miei piaceri. Tutti gli uomini ricordano con tenerezza i giuochi della loro infanzia, ma io sono il solo forse che non mescoli a que-

sti dolci ricordi quelli delle lacrime che gli si fecero versare. Ohimè! se fossi morto bambino, avrei già goduto della vita, e non ne avrei conosciuto le amarezze!

Diventai giovane e non cessai di essere felice. Nell'età delle passioni formavo la mia ragione coi miei sensi; quello che serve ad ingannare gli altri fu per me il cammino della verità. Appresi a giudicare sanamente delle cose che mi circondavano e dell'interesse che dovevo prenderci; ne giudicavo su principii veri e semplici; l'autorità, l'opinione non alteravano i miei giudizii. Per scoprire i rapporti delle cose fra loro, studiavo i rapporti di ciascuna verso di me: da due termini conosciuti imparavo a trovare il terzo: per conoscere l'universo in tutto ciò che potesse interessarmi, bastò che conoscessi me stesso; assegnato il mio posto, tutto fu trovato.

Imparai così che la prima saggezza è di volere ciò che è, e di regolare il proprio cuore sul proprio destino. Ecco tutto quello che dipende da noi, mi dicevate voi; tutto il resto s'impone. Chi lotta di più contro la sua situazione è il meno saggio ed è sempre il più infelice; ciò ch'egli può cambiare alla propria situazione lo solleva meno di quello che non lo tormenti il turbamento interiore ch'egli si dà per quest'effetto. Egli riesce raramente, e non guadagna niente a riuscire. Ma qual essere sensibile può vivere sempre senza passioni e senza affezioni? Non è certamente un uomo; ma solamente un bruto o un dio. Non potendo dunque preservarmi da tutte le affezioni che ci legano alle cose, voi m'insegnaste almeno a sceglierle, a non aprire l'anima che alle più nobili, a non attaccarmi che ai più degni obbietti che sono i miei simili, a estendere, per così dire, l'io umano su tutta l'umanità, e a preservarmi così dalle vili passioni che lo concentrano.

Quando i miei sensi svegliati dall'età mi chiesero

una compagna, voi purificaste il loro fuoco coi sentimenti; è coll'immaginazione che li anima che io appresi a soggiogarli. Io amai Sofia anche prima di conoscerla; quest'amore preservava il mio cuore dalle insidie del vizio, vi portava il gusto delle cose belle e oneste, v'imprimeva in caratteri indelebili le sante leggi della virtù. Quando io vidi finalmente questo degno obbietto del mio culto, quando sentii l'impero delle sue grazie, tutto ciò che può entrare di dolce, di divino in un'anima penetrò la mia di un sentimento squisito che nulla può esprimere.

Giorni soavi dei miei primi amori, giorni deliziosi! perchè non potete ricominciare continuamente e riempire d'ora innanzi tutto il mio essere? Io non vorrei altra eternità! Vani rimpianti! inutili desiderii! Tutto è sparito, tutto è sparito senza ritorno....

Dopo tanti ardenti sospiri io ottenni il premio, tutti i miei voti furono colmati. Sposo, e sempre amante, io trovai nel tranquillo possesso una felicità di un'altra specie, ma non meno vera che nel delirio dei desiderii. Maestro mio, voi credevate di aver conosciuto quella giovane incantatrice. Oh quanto v'ingannate! Voi avete conosciuto la mia innamorata, mia moglie; ma non avete conosciuto Sofia. Le sue attrattive di ogni specie erano inesauribili, ogni momento sembrava rinnovellarle, e l'ultimo giorno della sua vita mi mostrò che io non le avevo conosciute.

Già padre di due figli, dividevo il mio tempo fra una sposa adorata e i cari frutti della sua tenerezza; voi mi aiutavate a preparare a mio figlio un'educazione simile alla mia, e mia figlia, sotto gli occhi di sua madre, avrebbe imparato a rassomigliarle. Tutti i miei affari si circoscrivevano nella cura del patrimonio di Sofia; io avevo dimenticato la mia fortuna per godere della mia felicità. Ingannevole felicità! tre volte ho sentito la tua incostan-

za. Il tuo termine non è che un punto, e quando si è al colmo, bisogna ben presto declinare. Era da voi, padre crudele, che doveva cominciare questa decadenza? Per quale fatalità poteste voi lasciare quella vita pacifica che menavamo insieme; come le mie premure vi disgustarono di me? Voi vi compiacevate dell'opera vostra; io lo vedevo, lo sentivo, ne ero sicuro. Voi sembravate felice della mia felicità; le tenere carezze di Sofia parevano lusingare il vostro cuore paterno; voi ci amavate, voi vi compiacevate fra noi, e ci lasciaste? Senza la vostra partenza io sarei ancora felice; mio figlio forse vivrebbe, o mani estranee non avrebbero chiuso i suoi occhi. Sua madre, virtuosa ed amata, vivrebbe anch'essa nelle braccia del suo sposo.

Partenza funesta, che mi ha abbandonato senza rimedio agli orrori della mia sorte! No, sotto i vostri occhi la colpa e le sue pene non si sarebbero mai avvicinate alla mia famiglia; abbandonandola voi mi avete fatto più male che non mi avevate fatto bene in tutta la mia vita.

Ben presto il cielo cessò di benedire una casa che voi non abitavate più. I mali, le afflizioni si succedevano senza tregua. In pochi mesi noi perdemmo il padre, la madre di Sofia, ed in ultimo sua figlia, la sua incantevole figlia che essa aveva tanto desiderato, che idolatrava, che voleva seguire. A quest'ultimo colpo la sua costanza scossa finì di abbandonarla. Fino a questo tempo, contenta e tranquilla nella sua solitudine, ella aveva ignorato le amarezze della vita, nè aveva armata contro le percosse della sorte quell'anima sensibile e facile a commuoversi. Ella sentì queste perdite come si sentono le prime sventure: e così esse non furono che il principio delle nostre. Niente poteva asciugare le sue lacrime; la morte di sua figlia le fece sentire più vivamente quella di sua madre: ella chiamava sen-

za posa l'una e l'altra gemendo; faceva risonare dei loro nomi e dei suoi lamenti tutti i luoghi dove prima aveva ricevuto le loro innocenti carezze: tutti gli oggetti che gliele ricordavano inacerbivano i suoi dolori: io risolsi di allontanarla da questi tristi luoghi. Io avevo nella capitale dei cosiddetti affari che fino allora non sapevo che cosa fossero: le proposi di seguirvi un'amica che si era fatta nel vicinato e che era obbligata di recarvisi col marito.

Ella vi acconsentì per non separarsi da me, senza penetrarne il motivo. La sua afflizione le era troppo cara per cercare di calmarla. Partecipare ai suoi rimpianti, piangere con lei era la sola consolazione che le si potesse dare.

Avvicinandoci alla capitale io mi sentii colpito da un'impressione funesta che non avevo mai provata prima. I più tristi presentimenti sorgevano nel mio petto; tutto ciò che avevo visto, tutto ciò che voi mi avevate detto delle grandi città mi faceva tremare sul soggiorno di questa. Io mi atterrivo di esporre un'unione così pura a tanti pericoli che potevano alterarla. Fremevo, guardando la triste Sofia, a pensare che io trascinavo da me stesso tante virtù e tante grazie in questo abisso di pregiudizii e di vizii, dove vanno a perdersi da tutte le parti l'innocenza e la felicità.

Nondimeno, sicuro di lei e di me, disprezzavo quest'avviso della prudenza che prendevo per un vano presentimento; lasciandomene tormentare lo consideravo come una chimera. Ohimè! io non immaginavo di vederlo così presto e così crudelmente giustificato. Io non pensavo che non andavo a cercare il pericolo nella capitale, ma che esso mi seguiva colà.

Come parlarvi dei due anni che passammo in questa fatale città, e dell'effetto crudele che fece sull'animo mio e sulla mia sorte questo avvelenato

soggiorno? Voi avete troppo conosciuto queste tristi catastrofi, il ricordo delle quali, cancellato in giorni più felici, viene oggi a raddoppiare i miei rimpianti, riconducendomi alla loro sorgente. Quale cambiamento produsse in me la mia compiacenza verso dei legami troppo amabili, che l'abitudine cominciava a convertire in amicizia! Come l'esempio e l'imitazione, contro le quali voi avevate armato così bene il mio cuore, lo condussero insensibilmente a quei gusti frivoli che, più giovane, io avevo saputo sdegnare? Com'è differente vedere le cose distratto da altri obbietti o solamente occupato da quelli che ci colpiscono! Non era più il tempo quando la mia immaginazione infiammata non cercava che Sofia, e respingeva tutto che non fosse lei. Io non la cercavo più, la possedevo, ed il suo incanto abbelliva tanto allora gli oggetti quanto li aveva sfigurati nella mia prima giovinezza. Ma ben presto questi medesimi obbietti indebolirono i miei gusti dividendoli. Logorato a poco a poco da tutti questi frivoli passatempi, il mio cuore perdeva insensibilmente il suo primo vigore e diventava incapace di calore e di forza; io erravo con inquietudine da un piacere all'altro; cercavo tutto e mi annoiavo di tutto; non ero contento che dove non ero, e mi stordivo per divertirmi. Io sentivo una rivoluzione della quale non volevo convincermi; non mi lasciavo il tempo di rientrare in me, per paura di non ritrovarmi più. Tutti i miei legami si erano allentati, tutte le mie affezioni si erano intiepidite: io avevo messo un gergo di sentimento e di morale al posto della realtà. Ero un uomo galante senza tenerezza, uno stoico senza virtù, un saggio occupato in follie, non avevo più del vostro Emilio che il nome e qualche parola. La mia franchezza, la mia libertà, i miei piaceri, i miei doveri, voi, mio figlio, Sofia stessa, tutto quello che prima animava, elevava

il mio spirito e faceva la pienezza della mia esistenza, distaccandosi a poco a poco da me, sembrava distaccarne me stesso, e non lasciava più nell'anima mia accasciata che un sentimento importuno di vuoto e di ruina. Infine, io non amavo più o credevo di non più amare. Questo fuoco terribile, che pareva quasi spento, covava sotto la cenere, per prorompere ben presto con più furore che mai. Cambiamento cento volte più inconcepibile! Come colei che faceva la gloria e la felicità della mia vita ne fece in fine la vergogna e la disperazione? Come descriverò io un così deplorevole traviamento? No, questo particolare orrendo non uscirà mai dalla mia penna nè dalla mia bocca; è troppo ingiurioso alla memoria della più degna delle donne, troppo opprimente, troppo orribile alla mia memoria, troppo scoraggiante per la virtù; io morrei mille volte prima di compier tanto.

Morale del mondo, insidie del vizio e dell'esempio, tradimenti di una falsa amicizia, incostanza e debolezza umana! chi di noi resiste alla vostra prova? Ah! se Sofia ha macchiato la sua virtù, quale donna oserà contare sulla propria? Ma di quale tempera unica dovette essere un'anima che potette ritornare da così lontano a tutto ciò che fu prima?

È dei vostri figli rigenerati che ho da parlarvi. Tutti i loro traviamenti vi sono oramai noti: io non dirò che ciò che riguarda il loro ritorno a se stessi e serve a legare gli avvenimenti.

Sofia consolata, o piuttosto distratta dalla sua amica e dalle società dove la trascinava, non aveva più quel gusto deciso per la vita privata e per la solitudine: aveva dimenticato le sue perdite e quasi anche quello che le era restato. Suo figlio, crescendo, diventava meno dipendente da lei, e già la madre imparava a farne senza. Io stesso non ero più il suo Emilio, non ero che suo marito, e il ma-

rito di una donna onesta nelle grandi città è un uomo col quale si osservano in pubblico tutte le belle maniere, ma che non si guarda in privato. Per molto tempo le nostre brigate furono le stesse. Poi cambiarono insensibilmente. Ciascuno dei due pensava di stare comodamente lungi dalla persona che aveva diritto d' ispezione su di lui. Noi non eravamo più uno, eravamo due: il mondo ci aveva divisi, e i nostri cuori non si avvicinavano più. Non c'erano che i nostri vicini di campagna e i nostri amici di città che ci riunissero qualche volta. La donna, dopo avermi fatto spesso delle moine alle quali io non resistevo sempre senza pena, si disgustò, ed affezionandosi interamente a Sofia, ne divenne inseparabile. Il marito viveva molto unito colla sua sposa, e per conseguenza colla mia. La loro condotta esteriore era regolare e decente, ma le loro massime avrebbero dovuto atterrirmi. La loro buona intelligenza proveniva meno da una vera affezione che da un' indifferenza comune sui doveri del loro stato. Poco gelosi dei diritti che avevano l'uno sull'altro, pretendevano di amarsi molto di più levandosi tutti i loro gusti senza soggezione, e non offendendosi di non esserne l'obbietto.

« Che mio marito viva felice in ogni cosa, » diceva la moglie ; « che io abbia mia moglie per amica, e sono contento » diceva il marito. « I nostri sentimenti » continuavano essi « non dipendono da noi, ma il nostro procedere ; ciascuno mette del suo tutto quello che può per la felicità dell'altro. Si può amare meglio chi ci è caro, che volendo tutto ciò ch'egli desidera? Si evita così la crudele necessità di fuggirsi. »

Questo sistema messo così allo scoperto tutto di un colpo ci avrebbe fatto orrore. Ma non si sa quante cose l'effusione dell'amicizia ci fa passare, le quali senza di essa ci rivolterebbero ; non si sa quanto

una filosofia così ben adattata ai vizii del cuore umano, una filosofia che non offre, al posto dei sentimenti che non si è più padrone di avere, al posto del dovere nascosto che tormenta, e che non giova a nessuno, altro che sollecitudini, riguardi, convenienze, attenzioni, franchigia, libertà, sincerità, confidenza; non si sa, dico io, quanto fascino tutto ciò che mantiene l'unione fra le persone quando i cuori non sono più uniti, abbia per i migliori naturali, e quanto diventi seducente sotto la maschera della saggezza: la ragione medesima penerebbe a preservarsi, se la coscienza non le venisse in soccorso. Era questa che manteneva tra me e Sofia la vergogna di mostrarci una premura che non avevamo più l'uno per l'altro. La coppia che ci aveva soggiogati si oltraggiava senza soggezione e credeva di amarsi: ma un antico rispetto reciproco che noi non potevamo vincere ci costringeva a fuggirci per oltraggiarci.

Mostrando di esserci scambievolmente di peso, noi eravamo più prossimi a riunirci che essi che non si lasciavano mai. Cessare di evitarsi quando uno si offende, equivale ad essere sicuri di non riavvicinarsi mai più.

Ma nel momento in cui l'allontanamento fra di noi era più sensibile, tutto cambiò nel modo più bizzarro. Tutto a un tratto Sofia diventò tanto sedentaria e ritirata, per quanto era stata dissipata fino allora. Il suo umore, che non era sempre eguale, diventò costantemente triste e cupo.

Chiusa dalla mattina alla sera nella sua camera, senza parlare, senza piangere, senza curarsi di nessuno, non poteva soffrire che la si disturbasse. La sua stessa amica le divenne insopportabile; essa glielo disse e la ricevette male senza respingerla: mi pregò più di una volta di liberarla da lei. Io le feci la guerra per questo suo capriccio, del quale accusavo un poco la gelosia; glielo dissi anzi un

giorno scherzando: « No, signore, io non sono gelosa », mi disse con un'aria fredda e risoluta; « ma ho questa donna in orrore; non vi chiedo che una grazia, è di non rivederla mai più ». Colpito da queste parole, io volli sapere la ragione del suo odio: lei rifiutò di rispondere. Lei aveva già chiusa la porta al marito; io fui obbligato di chiuderla alla moglie, e non li vedemmo più.

Intanto la sua tristezza continuava e diventava inquietante. Cominciavo ad allarmarmi; ma come saper la causa, ch'ella si ostinava a tacere? Non era a quest'anima fiera che si potesse fare imposizione coll'autorità: avevamo cessato da tanto tempo di essere i confidenti l'uno dell'altro, che fui poco sorpreso che lei sdegnasse di aprirmi il suo cuore; bisognava meritare questa confidenza, e sia che la sua impressionante malinconia avesse rinfiammato il mio cuore, sia che fosse meno guarito ch'io non credessi, sentii che mi costava poco renderle delle cure colle quali speravo di vincere alla fine il suo silenzio.

Io non la lasciavo più: ma ebbi un bel ritornare a lei, ed accompagnare questo ritorno colle più tenere premure; vidi con dolore che non ne ricavavo niente. Volli ristabilire i diritti coniugali, troppo negletti da molto tempo; trovai la più invincibile resistenza. Non erano più quei rifiuti provocanti, fatti per dare nuovo pregio a ciò che si concede; non erano più quei rifiuti teneri, modesti, ma assoluti che m'inebriavano d'amore e che nondimeno bisognava rispettare. Erano i rifiuti serii di una volontà decisa che si sdegna che alcuno possa dubitare di lei. Essa mi ricordava con forza il patto conchiuso un tempo alla vostra presenza. « Checchè sia di me, » diceva lei « voi dovete stimare voi stesso e rispettare sempre la parola di Emilio. I miei torti non vi autorizzano a violare le vostre promesse. Voi potete

punirmi, ma non potete costringermi, e siate sicuro che non lo soffrirò mai. » Che rispondere, che fare, se non tentare di piegarla, di intenerirla, di vincere la sua ostinazione a forza di perseveranza? Questi vani sforzi irritavano insieme il mio amore ed il mio amor proprio. Le difficoltà infiammavano il mio cuore, ed io mi facevo un punto d'onore di sormontarle. Giammai forse dopo dieci anni di matrimonio, dopo un così lungo raffreddamento, la passione di uno sposo si riaccese così ardente e viva; giammai durante i miei primi amori io avevo versato tante lacrime ai suoi piedi; tutto fu inutile, essa rimase irremovibile.

Io ero altrettanto sorpreso che afflitto, sapendo bene che questa durezza di cuore non era nel suo carattere. Non mi scoraggiai, e se non vinsi la sua ostinazione, credetti vederci alla fine minor durezza. Qualche segno di pentimento e di pietà temperava l'asprezza dei suoi rifiuti. Io pensavo qualche volta che le dovesser costare non poco; i suoi occhi spenti lasciavano cadere su di me qualche sguardo non meno triste, ma meno truce, e che sembrava disposto alla tenerezza. Io pensai che la vergogna di un capriccio così spinto le impedisse di ritornare indietro, che lo sostenesse non potendolo scusare, e che non aspettasse forse che un po' di costrizione per parere di cedere alla forza quello che lei non osava più accordare di buona voglia. Colpito da un'idea che lusingava i miei desiderii, mi ci abbandono con compiacenza: è ancora un riguardo che voglio avere per lei togliendole l'imbarazzo di arrendersi dopo avere resistito così a lungo.

Un giorno che trascinato da' miei trasporti io aggiungevo alle più tenere supplicazioni le più tenere carezze, la vidi commossa; volli compiere la mia vittoria. Oppressa e palpitante, lei era presso a soccombere, quando tutto ad un tratto cambiando tono,

contegno, viso, mi respinge con un impeto, con una violenza incredibile, e guardandomi con un occhio che il furore e la disperazione rendevano orribile: «Fermatevi, Emilio», mi disse «e sappiate ch'io non sono più nulla per voi. Un altro ha macchiato il vostro letto, io sono incinta; voi non mi toccherete più in vita mia»; e in un attimo si slancia con impeto nel suo gabinetto, del quale chiude la porta dietro di sè.

Io resto oppresso....

Maestro mio, non è questa la storia degli avvenimenti della mia vita; questi non valgono la pena di essere scritti; è la storia delle mie passioni, dei miei sentimenti, delle mie idee. Io debbo estendermi sulla più terribile rivoluzione che il mio cuore abbia mai provato.

Le grandi piaghe del corpo e dell'anima non danno sangue nel momento che si ricevono; non imprimono così presto i loro più vivi dolori; la natura si raccoglie per sostenerne tutta la violenza, e sovente il colpo mortale è ricevuto molto tempo prima che la ferita si faccia sentire. A questa scena inattesa, a queste parole che il mio orecchio sembrava respingere, io resto immobile, annichilito, i miei occhi si chiudono, un freddo mortale corre nelle mie vene; senza essere svenuto io sento tutti i miei sensi arrestati, tutte le mie funzioni sospese; la mia anima scompigliata è in un turbamento universale, simile al caos della scena nel momento che si cambia, nel momento che tutto fugge e sta per assumere un nuovo aspetto. Io ignoro quanto tempo rimasi in questo stato, in ginocchio come ero, e senza osare quasi di muovermi, per paura di accertarmi che quello che succedeva non fosse un sogno. Avrei voluto che questo stordimento fosse durato sempre. Ma alla fine svegliato mio malgrado, la prima impressione che sentii fu un rapimento d'orrore per

tutto ciò che mi circondava. Tutto a un tratto mi alzo, mi slancio fuori della stanza, salto la scala senza veder niente, senza dir niente a nessuno, esco, cammino a grandi passi, mi allontano colla rapidità di un cervo che crede fuggire colla sua velocità il dardo che porta confitto nel fianco.

Corro così senza fermarmi, senza allentare il passo, fin dentro un giardino pubblico.

La vista della luce e del cielo mi erano di peso; io cercavo l'oscurità sotto gli alberi; finalmente, trovandomi senza respiro, mi lasciai cadere sopra una zolla.... Dove sono? Che son io divenuto? Che cosa ho io sentito? Quale catastrofe? Insensato! quale chimera hai inseguito? Amore, onore, fede, virtù, dove siete? La sublime, la nobile Sofia non è che un' infame! Quest'esclamazione che il mio trasporto fece prorompere fu seguita da un tale lacerameuto di cuore, che, oppresso dai singulti, io non potevo nè respirare nè gemere: senza la rabbia e il furore che successero, questo rapimento mi avrebbe certamente soffocato. Oh, chi potrebbe discernere, esprimere questa confusione di sentimenti diversi che la vergogna, l'amore, il furore, i rimpianti, la tenerezza, la gelosia, l'orribile disperazione mi fecero provare contemporaneamente? No, questa situazione, questo tumulto non può descriversi. L'effusione della estrema gioia, che con un moto uniforme sembra estendere e dilatare tutto il nostro essere, si concepisce, s'immagina facilmente. Ma quando l'eccessivo dolore raccoglie nel seno di un infelice tutte le furie dell' inferno, quando mille stiramenti opposti lo lacerano senza ch'egli possa distinguerne un solo; quando egli si sente fare a brani da cento forze diverse che lo trascinano in senso contrario, egli non è più uno, è tutto intiero in ogni punto di dolore, sembra moltiplicarsi per soffrire. Tale era il mio stato, tale fu durante molte ore:

come farne il quadro? Io non direi in volumi quello che sentivo ad ogni istante. Uomini felici, che in un'anima angusta ed in un cuore tiepido non conoscete altri rovesci che quelli della fortuna, nè altre passioni che un vile interesse, possiate sempre considerare quest'orribile stato come una chimera, e non provare mai i tòrmenti crudeli che danno le più degne affezioni, quando si rompono, ai cuori fatti per sentirle.

Le nostre forze sono limitate e tutti i trasporti violenti hanno degl' intervalli. In uno di questi momenti di spossamento, in cui la natura riprende lena per soffrire, io venni tutto a un tratto a pensare alla mia gioventù, a voi, maestro mio, alle mie lezioni; venni a pensare che ero uomo, e mi domandai subito: Che male ho ricevuto nella mia persona? quale colpa ho commesso? che cosa ho perduto di me? Se in questo istante, tale quale sono, io cadessi dalle nuvole per cominciare ad esistere, sarei io un essere infelice? Questa riflessione, più rapida di un lampo, gettò nell'anima mia come un barlume che mi abbandonò ben tosto, ma che mi bastò per riconoscermi. Io mi vidi chiaramente al mio posto, e l'uso di questo momento di ragione fu di farmi conoscere che ero incapace di ragionare. L'orribile agitazione che regnava nell'anima mia non lasciava a nessun obbietto il tempo di farsi discernere: io ero fuori della possibilità di vedere qualsiasi cosa, di paragonare nulla, di deliberare, di risolvere, di giudicar nulla. Era dunque tormentarmi vanamente il voler pensare a quello che dovevo fare, era senza frutto inacerbire le mie pene, e la mia sola cura doveva essere di guadagnar tempo per rinfrancare i miei sensi e calmare la mia immaginazione. Io credo che sia il solo partito che voi stesso avreste potuto prendere, se foste stato presente per guidarmi.

Risoluto di lasciar esalare la foga dei trasporti che non potevo vincere, mi ci abbandonai con una furia impregnata di non so quale voluttà, come se avessi ben adagiato il mio dolore. Mi alzo con precipitazione, mi metto a camminare come prima, senza seguire nessuna strada determinata: corro, erro da un lato all'altro, abbandono il mio corpo a tutta l'agitazione del mio cuore; ne seguo le impressioni senza costrizione; mi manca il fiato, ed unendo i miei sospiri taglienti alla mia respirazione affannata, mi sentivo qualche volta vicino a soffocare. Le scosse di questa passeggiata precipitosa parvero stordirmi e sollevarmi. L'istinto nelle passioni violente detta dei gridi, dei movimenti, dei gesti, che danno uno sfogo agli spiriti e fanno una diversione alla passione: finchè uno si agita non è che invasato; la triste quiete è più temibile, perchè è vicina alla disperazione. La stessa sera io feci di questa differenza una prova quasi ridicola, se tutto quello che mostra la follia e la miseria umana dovesse mai eccitare a ridere chi ne può essere soggetto.

Dopo mille giri e rigiri fatti senza accorgermene, mi trovo in mezzo alla città, circondato di carrozze all'ora degli spettacoli, ed in una strada dove ce n'era uno. Stavo per essere oppresso dal viavai, se qualcuno, tirandomi per il braccio, non mi avesse avvertito del pericolo: mi getto in una porta aperta, era un caffè. Sono avvicinato da persone di mia conoscenza; mi si parla, mi si trascina non so dove. Colpito da un frastuono di strumenti e da un bagliore di lumi, ritorno in me, apro gli occhi, guardo: mi trovo nella sala dello spettacolo in un giorno di prima rappresentazione, pigiato dalla folla, e nell'impotenza di uscirne.

Fremetti; ma presi il mio partito. Non dissi nulla, stetti tranquillo, per quanto mi costasse quell'apparente tranquillità. Si fece molto baccano, si

parlò molto, mi si parlava ; non sentendo nulla, che cosa potevo mai rispondere? Ma uno di quelli che mi avevano menato colà, avendo per caso nominato mia moglie, a questo nome funesto, io mandai un grido penetrante che fu udito da tutti gli astanti e cagionò qualche rumore. Io mi rimisi prontamente, e tutto si acquetò. Intanto avendo attirato con questo grido l'attenzione di quelli che mi stavano intorno, io cercai il momento di svignarmela, e avvicinandomi a poco a poco alla porta, uscii finalmente, prima che fosse finito lo spettacolo.

Entrando nella strada e ritirando macchinalmente la mano, che avevo tenuta nel mio seno durante tutta la rappresentazione, vidi le mie dita piene di sangue, e credetti di sentirlo scorrere sul mio petto. Apro il mio seno, guardo, e lo trovo insanguinato come il cuore che copriva. Si può pensare che uno spettatore tranquillo come me non era troppo buon giudice dell'opera che aveva sentita.

Mi affrettai a fuggire, tremando di essere ancora incontrato da qualcuno. La notte favorendo la mia corsa, mi rimisi a percorrere le vie, come per rifarmi della costrizione che avevo provato ; camminai molte ore senza riposarmi un momento: alla fine, non potendo quasi più sostenermi e trovandomi vicino alla mia casa, vi entro, non senza un orribile battito di cuore: domando che cosa fa mio figlio ; mi si dice che dorme ; io taccio e sospiro ; i miei vogliono parlarmi ; io impongo loro silenzio ; mi getto sopra un letto, ordinando che vadano a dormire. Dopo qualche ora di un riposo peggiore dell'agitazione della veglia, mi alzo avanti giorno, e traversando senza rumore gli appartamenti, mi avvicino alla camera di Sofia ; là senza potermi trattenere, mi metto con la più odiosa dappocaggine a coprire di cento baci ed a bagnare con un torrente di lacrime la soglia della sua porta ; poi fuggendo

colla paura e colle precauzioni di un colpevole, esco silenziosamente di casa, risoluto di non più ritornarci in vita mia.

Qui finì la mia viva ma breve follia, e rientrai nel mio buon senso. Io credo anche di aver fatto quello che avrei dovuto fare cedendo dapprima alla passione che non potevo vincere, per poterla poi governare dopo averle lasciato qualche sfogo.

Il movimento che avevo seguito avendomi disposto alla tenerezza, la rabbia che mi aveva trasportato fino allora diede luogo alla tristezza, ed io cominciai a leggere abbastanza nel fondo del mio cuore, per vedervi impressa in caratteri indelebili la più profonda afflizione.

Nondimeno io camminavo, allontanandomi dal luogo spaventevole, meno rapidamente della vigilia, ma anche senza fare nessun giro.

Uscii dalla città, e prendendo la prima via maestra, mi misi a seguirla con un passo lento e mal fermo che denotava lo sfinimento e l'abbattimento. Via via che il giorno crescente illuminava le cose, io credevo di vedere un altro cielo, un'altra terra, un altro universo; tutto era cambiato per me. Io non ero più lo stesso della vigilia, o piuttosto, io non ero più; era la mia propria morte che avevo da piangere.

Oh, quanti deliziosi ricordi vennero ad assediare il mio cuore chiuso dal cordoglio, ed a costringerlo ad aprirsi alle loro dolci immagini per sommergerlo in vani rimpianti!

Tutte le gioie passate venivano ad inasprire il sentimento delle mie perdite, e mi procuravano più tormenti che non mi avevano dato voluttà.

Ah! chi è che conosce il contrasto tremendo di passare a un tratto dall'estremo della felicità all'estremo della miseria, e di saltare quest'immenso intervallo, senz'avere un momento per prepararvisi?

Ieri, ieri stesso, ai piedi di una sposa adorata, io ero il più felice degli esseri; era l'amore che mi asserviva alle sue leggi, che mi teneva nella sua dipendenza; il suo tirannico potere era l'opera della mia tenerezza, ed io godevo anche dei suoi rigori.

Perchè non mi fu dato di passare il corso dei secoli in questo stato troppo amabile, stimandola, rispettandola, amandola, gemendo della sua tirannia, e volendo piegarla senza mai arrivarci, chiedendo, implorando, supplicando, desiderando continuamente senza mai niente ottenere? Quei tempi, quei tempi deliziosi di atteso ritorno, d'ingannevole speranza, valevano quelli stessi nei quali io la possedevo. E adesso odiato, tradito, disonorato, senza speranza, senza scampo; non ho neanche la consolazione di osare concepire dei desiderii.... Io mi fermavo, atterrito di orrore all'oggetto che bisognava sostituire a quello che mi occupava con tante attrattive.

Contemplare Sofia avvilita e spregevole! Quali occhi potevano soffrire questa profanazione? Il mio più crudele tormento non era di occuparmi della mia miseria, era di mescolarvi la vergogna di colei che l'aveva causata. Questo quadro desolante era il solo che io non potessi sopportare.

La vigilia, il mio dolore stupido e forsennato mi aveva preservato da questa terribile idea; io non pensavo a nient'altro che a soffrire. Ma via via che il sentimento dei miei mali si assideva, per così dire, in fondo al mio cuore, costretto di risalire alla loro sorgente, io mi rappresentavo mio malgrado questo fatale obbietto.

I movimenti che mi erano sfuggiti uscendo non erano pur troppo che l'indizio dell'indegna tendenza che mi riconduceva in casa. L'odio che io le dovevo mi costava meno che lo sdegno che bisognava congiungervi, e quello che mi lacerava più crudel-

mente il cuore, non era tanto di rinunziare a lei quanto di essere costretto a disprezzarla.

Le mie prime riflessioni su lei furono amare. Se l'infedeltà di una donna comune è un delitto, quale nome bisognava dare alla sua? Le anime vili non si abbassano facendo delle bassezze, restano nel loro stato; non c'è per loro nessun'ignominia, perchè non c'è nessun'elevatezza. Gli adulterii delle donne di mondo non sono che delle galanterie; ma Sofia adultera è il più odioso di tutti i mostri: la distanza da ciò che lei è a ciò che fu è immensa; no, non c'è nessuna bassezza, nessun delitto simile al suo.

Ma io, riprendevo, io che l'accuso e che non ne ho che fin troppo il diritto, poichè io sono l'offeso, poichè a me l'ingrata ha dato la morte, con qual diritto oso io giudicarla così severamente prima di essermi giudicato io stesso, prima di sapere quello che debbo rimproverarmi dei suoi torti?

Tu l'accusi di non essere più la stessa! O Emilio! e tu non sei cambiato? Quanto ti ho visto differente in questa grande città vicino a lei da quello che fosti un giorno! Ah! la sua incostanza è l'opera della tua. Lei aveva giurato di essere fedele; e tu non avevi forse giurato di adorarla sempre? Tu l'abbandoni, e vuoi che lei ti resti; tu la disprezzi, e vuoi esserne sempre onorato. Il tuo raffreddamento, il tuo oblio, la tua indifferenza ti hanno strappato dal suo cuore. Non bisogna cessare di essere amabile quando si vuol essere sempre amato. Lei non ha violato i suoi giuramenti che seguendo il tuo esempio; bisognava non trascurarla, e lei non ti avrebbe mai tradito.

Quale argomento di lagnanza ti ha dato lei nel ritiro dove tu l'hai trovata, e dove dovevi sempre lasciarla? Quali intiepidimenti hai tu notato nella sua tenerezza? Forse lei ti ha pregato di trarla da quel luogo beato? Tu lo sai, essa lo ha lasciato col

più mortale rammarico. I pianti che ci versava le erano più dolci degli spensierati passatempi della città. Ella ci passava la sua innocente vita a fare la felicità della tua: ma ella ti amava più della propria tranquillità; dopo averti voluto trattenere, lasciò tutto per seguirti: sei tu che dal seno della pace e della virtù la trascinasti nell'abisso dei vizii e delle miserie dove ti sei precipitato tu stesso. Ohimè! non è dipeso che da te solo ch'ella non fosse sempre saggia, e che non ti rendesse sempre felice.

O Emilio! tu l'hai perduta, tu devi odiarti e compatirla; ma qual diritto hai tu di disprezzarla? Sei tu stesso rimasto irreprensibile? Il mondo non ha forse fatto presa anche sui tuoi costumi? Tu non hai partecipato della sua infedeltà, ma non l'hai forse giustificata, cessando di onorare la sua virtù? non l'hai tu eccitata vivendo in luoghi dove tutto ciò che è onesto è deriso, dove le donne arrossirebbero di essere caste, dove il solo premio delle virtù del loro sesso è lo scherno e l'incredulità?

La fede che tu non hai violato è stata forse esposta agli stessi pericoli? Hai tu ricevuto come lei quel temperamento di fuoco che fa le grandi debolezze, come le grandi virtù? Hai tu quel corpo formato per l'amore, troppo esposto ai pericoli per le sue attrattive ed alle tentazioni per i suoi sensi? Oh, quanto è da compiangere la sorte di una tal donna! Quante battaglie non ha essa da combattere senza tregua, senza posa, contro gli altri e contro se stessa?

Quale coraggio invincibile, quale ostinata resistenza, quale eroica fermezza le sono necessarii! quali pericolose vittorie non ha ella da riportare tutti i giorni senza altro testimone dei suoi trionfi che il cielo ed il proprio cuore?

E dopo tanti begli anni così passati a soffrire, a combattere e vincere incessantemente, un istante di debolezza, un solo momento di tregua e di oblio

macchia per sempre quella vita irreprensibile, e disonora tante virtù.

Donna sventurata! ohimè! un momento di smarrimento crea tutte le tue sventure e le mie. Sì, il suo cuore è rimasto puro, tutto me lo conferma, mi è troppo noto per ingannarmi. Eh! chi sa in quali infallibili agguati la perfida astuzia di una donna viziosa e gelosa delle sue virtù ha potuto sorprendere la sua innocente semplicità? Non ho io visto i suoi rimpianti, il suo pentimento nei suoi occhi? Non è forse la sua tristezza che mi ha ricondotto spontaneamente ai suoi piedi? Non è forse il suo commovente dolore che mi ha reso tutta la mia tenerezza? Ah! non è questa la condotta artifiziosa di un' infedele che inganna suo marito e si compiace nel suo tradimento!

Poi venendo in seguito a riflettere più particolarmente sulla sua condotta e sulla sua sorprendente dichiarazione, che cosa non sentivo io, vedendo questa donna timida e modesta vincere la vergogna colla sua franchezza, respingere una stima smentita dal suo cuore, sdegnare di conservare la mia confidenza e la sua riputazione nascondendo un errore che nulla la costringeva a confessare, coprendolo con le carezze, ch'ella ha respinto, e temer di usurpare la mia tenerezza di padre per un figlio che non era del mio sangue? Quale forza non ammiravo io in quest' invincibile elevatezza di coraggio che, anche a costo dell'onore e della vita, non poteva abbassarsi alla falsità e portava perfino nel delitto l' intrepida audacia della virtù?

Sì, mi dicevo io, con un'approvazione segreta, nel seno stesso dell' ignominia quest'anima forte conserva ancora tutto il suo vigore; è colpevole senza esser vile, ha potuto commettere una colpa, ma non una bassezza.

È così che a poco a poco l' inclinazione del mio

cuore mi conduceva a giudizii più dolci in suo favore e più sopportabili. Senza giustificarla io la scusavo; senza perdonare i suoi oltraggi, approvavo i suoi buoni procedimenti. Io mi compiacevo in questi sentimenti.

Non potevo spogliarmi di tutto il mio amore, sarebbe stato troppo crudele il conservarlo senza stima. Appena credetti di dovergliene ancora, sentii un insperato sollievo. L'uomo è troppo debole per potere conservare a lungo dei sentimenti estremi. Nell'eccesso medesimo della disperazione, la Provvidenza ci procura delle consolazioni.

Nonostante l'orrore della mia sorte, sentivo una specie di gioia nel rappresentarmi Sofia stimabile e sventurata; mi piaceva veder così fondato l'interesse che non potevo cessare di prendere per lei. Invece dell'arido dolore che mi consumava prima, io avevo la dolcezza d'intenerirmi fino alle lacrime. Ella è perduta per sempre per me, lo so, mi dicevo io; ma almeno io oserò ancora pensare a lei, oserò rimpiangerla; oserò qualche volta ancora gemere e sospirare senza arrossire.

Intanto avevo continuato la mia strada, e, distratto da queste idee, avevo camminato tutto il giorno senza accorgermene, fino a che finalmente, ritornando in me e non essendo più sostenuto dall'animosità della vigilia, mi sentii di una debolezza e di uno spossamento che richiedevano nutrimento e riposo.

Grazie agli esercizii della mia gioventù, io ero robusto e forte, non temevo nè la fame nè la fatica; ma il mio spirito infermo aveva tormentato il mio corpo, e voi mi avevate ben più preservato dalle passioni violente che insegnato a sopportarle.

Penai a raggiungere un villaggio che era ancora ad una lega distante da me. Siccome erano quasi trentasei ore che non avevo preso nessun alimento,

mangiai, ed anche con appetito: mi coricai liberato dai furori che mi avevano tanto tormentato, contento di osar pensare a Sofia, e quasi allegro d'immaginarla meno sfigurata e più degna dei miei rimpianti di quello che non avevo sperato.

Dormii pacificamente fino alla mattina. La tristezza e l'infortunio rispettano il sonno e lasciano tregua all'anima; non c'è che i rimorsi che non ne lascino affatto.

Alzandomi, io sentii lo spirito abbastanza calmo e in grado di deliberare su ciò che dovevo fare. Ma era questa la più memorabile del pari che la più crudele epoca della mia vita. Tutte le mie affezioni erano infrante o alterate, tutti i miei doveri erano cambiati; io non ero legato più a nessuna cosa nello stesso modo di prima, io diventavo, per così dire, un nuovo essere.

Era importante pesare maturamente il partito che dovevo prendere. Ne presi uno provvisorio per darmi agio a riflettere. Finii la strada che mi restava da fare fino alla città più vicina; entrai da un mastro falegname, e mi misi a lavorare nel mio mestiere, aspettando che la fermentazione del mio spirito fosse del tutto acquetata, e che io potessi vedere le cose tali quali erano. Io non ho mai sentito meglio la forza dell'educazione come in quella crudele circostanza.

Nato con un'anima debole, tenero a tutte le impressioni, facile a turbarmi, timido nel risolvermi, dopo i primi momenti concessi alla natura, io mi trovai padrone di me stesso, e capace di considerare la mia situazione con tanto sangue freddo come quella di un altro.

Sottomesso alla legge della necessità, cessai i miei vani lamenti, piegai la volontà all'inevitabile giogo, riguardai il passato come estraneo a me, supposi di ricominciare a nascere, e traendo dal mio stato pre-

sente le regole della mia condotta, aspettando di esserne abbastanza edotto, mi misi tranquillamente all'opera come se fossi stato il più contento degli uomini.

Io dalla mia infanzia non ho imparato nessuna cosa da voi così bene come di essere sempre anima e corpo dove sono, di non fare mai una cosa e pensarne un'altra; il che propriamente è non far nulla e non esser mai in nessuna parte. Io non ero dunque attento che al mio lavoro durante la giornata: la sera riprendevo le mie riflessioni, e facendo lavorare così alternativamente lo spirito e il corpo, ne traevo il miglior partito che mi era possibile senza mai stancare nessuno dei due.

Fin dalla prima sera, seguendo il filo delle mie idee della vigilia, esaminai se per avventura io non prendevo troppo a cuore il fallo di una donna, e se quella che mi pareva una catastrofe della mia vita non fosse un avvenimento troppo comune per dover esser preso così seriamente. È certo, io mi dicevo, che dovunque i buoni costumi sono in considerazione, le infedeltà delle donne disonorano i mariti; ma è anche sicuro che in tutte le grandi città, e dovunque gli uomini più corrotti si credono più illuminati, si tiene quest'opinione per ridicola e poco sensata. L'onore di un uomo, dicono essi, dipende forse dalla moglie? La sua sventura deve forse fare la sua vergogna, e può egli essere disonorato dai vizii altrui? Per quanto l'altra morale possa sembrar più severa, questa pare più conforme alla ragione.

D'altronde, qualunque giudizio si porti dei miei modi di procedere, non ero io per i miei principii al di sopra dell'opinione pubblica? Che cosa m' importava quello che si sarebbe pensato di me, purchè nel mio proprio cuore io non cessassi di essere buono, giusto, onesto? È forse un delitto l'essere mise-

ricordioso? È forse una viltà il perdonare un'offesa? Su quali doveri mi dovevo dunque regolare? Avevo io così a lungo sdegnato il pregiudizio degli uomini per sacrificargli alla fine la mia felicità?

Ma quando questo pregiudizio fosse fondato, quale influenza può avere in un caso così differente dagli altri? Quale rapporto fra una sventurata caduta nella disperazione, alla quale il solo rimorso strappa la confessione della sua colpa, e quelle perfide che coprono la propria colpa colla menzogna e colla frode, o che mettono la sfrontatezza al posto della franchezza e si vantano del loro disonore?

Ogni donna viziosa, ogni donna che disprezza il suo dovere ancora più di quanto non l'offenda, è indegna di riguardo; è un partecipare alla sua infamia il tollerarla. Ma quella alla quale si rimprovera piuttosto un fallo che un vizio, e che lo espia coi suoi rimorsi, è più degna di pietà che di odio; la si può compiangere e perdonare senza vergogna; la sciagura stessa che le si rimprovera, è garante di lei per l'avvenire.

Sofia rimasta stimabile perfino nella colpa sarà rispettabile nel pentimento; sarà tanto più fedele quanto il suo cuore fatto per la virtù ha sentito quello che costa offenderla; avrà ad un tempo la fermezza che la conserva e la modestia che la rende amabile; l'umiliazione del rimorso addolcirà quell'anima orgogliosa e renderà meno tirannico l'impero che l'amore le diede su di me; ne sarà più sollecita e meno superba; non avrà commesso un errore che per guarirsi di un difetto.

Quando le passioni non possono vincerci a viso scoperto, prendono la maschera della saggezza per sorprenderci, ed è imitando il linguaggio della ragione che ci fanno rinunziare ad essa.

Tutti questi sofismi non mi s'imponevano se non perchè lusingavano la mia inclinazione. Avrei vo-

luto poter ritornare a Sofia infedele, e ascoltavo con compiacenza tutto ciò che pareva autorizzare la mia debolezza. Ma per quanto facessi, la mia ragione, meno pieghevole del mio cuore, non potè adottare queste follie. Io non potei dissimularmi che ragionavo per ingannarmi, non per illuminarmi. Io mi dicevo con dolore ma con forza, che le massime del mondo non fanno legge per chi vuol vivere per se stesso, e che, pregiudizii per pregiudizii, quelli dei buoni costumi ne hanno uno di più in proprio favore; che è con ragione che s'imputa ad un marito il disordine della moglie, sia per averla male scelta, sia per averla mal governata; che io stesso ero un esempio della giustizia di questa imputazione, e che, se Emilio fosse stato sempre saggio, Sofia non avrebbe mai mancato; che si ha il diritto di presumere che colei che non rispetta se stessa, rispetti almeno suo marito se egli ne è degno e sa conservare la sua autorità; che il torto di non prevenire la sregolatezza di una donna è aggravato dall'infamia di soffrirla; che le conseguenze dell'impunità sono spaventevoli, e che in tal caso questa impunità denota nell'offeso un'indifferenza per gli onesti costumi ed una bassezza di animo indegna di qualsiasi uomo.

Io sentivo soprattutto nel mio fatto particolare, che ciò che rendeva Sofia ancora stimabile, era più disperante per me: perchè si può sostenere o rafforzare un'anima debole, e colei cui l'oblio del dovere fa venir meno, può essere ricondotta al dovere dalla ragione; ma come ricondurre colei che conserva nel peccare tutto il suo coraggio, che sa avere delle virtù nella colpa, e non fa il male che come le piace?

Sì, Sofia è colpevole perchè ha voluto esserlo. Quando questa anima altera ha potuto vincere la vergogna, ha potuto vincere tutte le altre passioni;

non le sarebbe costato essermi fedele più di quanto le costò dichiararmi il suo misfatto.

Invano io ritornerei alla mia sposa, essa non tornerebbe più a me. Se colei che mi ha tanto amato, se colei che mi era così cara, ha potuto oltraggiarmi, se la mia Sofia ha potuto rompere i primi nodi del suo cuore, se la madre di mio figlio ha potuto violare la fede coniugale ancora intatta, se il fuoco di un amore che niente aveva offeso, se il nobile orgoglio di una virtù che niente aveva alterato non hanno potuto prevenire la sua prima colpa, che cosa potrebbe prevenire delle ricadute che non costano più nulla?

Il primo passo verso il vizio è il solo penoso; si prosegue senza neanche pensarci. Essa non ha più nè amore, nè virtù, nè stima da salvaguardare, non ha più niente da perdere offendendomi, neanche il rammarico di offendermi. Lei conosce il mio cuore, lei mi ha reso, per quanto posso esserlo, infelice, e non le costerà più nulla di completare l'opera.

No, io conosco il suo cuore; Sofia non amerà mai un uomo al quale abbia dato il diritto di disprezzarla.... Essa non mi ama più.... non lo ha detto ella stessa, l'ingrata? Non mi ama più, la perfida! Ah! è questo il suo più gran delitto: io avrei potuto perdonare tutto, tranne questo.

Ohimè! riprendevo con amarezza, io parlo sempre di perdonare, senza pensare che sovente l'offeso perdona, ma che l'offensore non perdona mai. Senza dubbio essa mi vuole tutto il male che mi ha fatto. Ah! quanto deve odiarmi!

Emilio, quanto t'inganni quando tu giudichi dell'avvenire dal passato! Tutto è cambiato. Vanamente tu vivresti ancora con lei: i giorni felici che lei ti ha dati non torneranno più. Tu non ritroveresti più la tua Sofia, e Sofia non ti ritroverebbe più. Le situazioni dipendono dalle affezioni che si portano

in esse: quando i cuori cambiano, tutto cambia; per quanto tutto rimanga lo stesso, quando non si hanno più gli stessi occhi, non si vede più niente come prima.

I suoi costumi non sono affatto disperati, lo so bene: essa può essere ancora degna di stima, meritare tutta la mia tenerezza; essa può rendermi il suo cuore, ma non può non avere mancato, nè perdere e togliermi il ricordo del suo fallo. La fedeltà, la virtù, l'amore, tutto può ritornare, tranne la confidenza, e senza la confidenza non c'è più che disgusto, tristezza, noia nel matrimonio; il delizioso incanto dell'innocenza è svanito. È finita; Sofia non può più essere felice; ed io non posso essere felice che della sua felicità. Questo solo mi decide, io preferisco soffrire lontano da lei che per lei; io preferisco rimpiangerla che tormentarla.

Sì, tutti i nostri legami sono stati rotti da lei. Violando i suoi patti, essa mi scioglie dai miei. Essa non è più niente per me, non l'ha detto ella stessa? Non è più mia moglie: la rivedrei io come estranea? No, io non la rivedrò mai. Io sono libero; per lo meno debbo esserlo; perchè il mio cuore non lo è come la mia fede?

Ma che! il mio affronto resterà impunito? Se l'infedele ne ama un altro, qual male le faccio io liberandola di me? Io punisco me stesso e non lei: io appago i suoi voti a mie spese. È questo il risentimento dell'onore oltraggiato? Dov'è la giustizia, dov'è la vendetta?

Ah! infelice, di chi vuoi tu vendicarti? Di colei che ti addolori di non poter più rendere felice. Almeno non essere la vittima della tua vendetta. Falle, se puoi, qualche male che tu non senta. Ci sono dei delitti che bisogna abbandonare ai rimorsi dei colpevoli; il punirli è quasi un autorizzarli. Un marito crudele merita egli una moglie fedele? D'altra

parte, con qual diritto, a quale titolo punirla? Sei tu il suo giudice, non essendo neanche più il suo sposo? Quando essa ha violato i suoi doveri di moglie, non se ne è conservati i diritti. Dal momento che ha formato altri nodi, ha rotto i tuoi e non si è nascosta; non si è ornata ai tuoi occhi di una fedeltà che non aveva più; non ti ha nè tradito nè mentito; cessando di essere di te solo, ha dichiarato di non esserti più niente: quale autorità può restarti su di lei? se te ne restasse, tu dovresti abdicarla per tuo proprio vantaggio. Credimi, sii buono per saggezza e clemente per vendetta. Diffida della collera; temi che questa non ti riconduca ai suoi piedi.

Così tentato dall'amore che mi richiamava e dal dispetto che voleva sedurmi, quante lotte ebbi a combattere prima di esser ben determinato, e quando credetti di esserlo, una nuova riflessione scosse tutto.

L'idea di mio figlio m'intenerì per sua madre più che non avesse fatto prima nessuna cosa. Sentii che questo tratto di unione le impedirebbe sempre di essermi estranea, che i figli formano un nodo veramente indissolubile fra quelli che hanno dato loro la vita, e una ragione naturale e invincibile contro il divorzio. Degli oggetti così cari, dai quali nessuno dei due può allontanarsi, li riavvicinano necessariamente; è un interesse comune così tenero che tien loro luogo di società, quando anche non ne avessero nessun altro.

Ma che cosa diventava questa ragione, che piativa per la madre di mio figlio, applicata a quella di un figlio che non era mio? Che! la natura autorizzerà essa stessa la colpa, e mia moglie, partecipando la sua tenerezza ai suoi due figli, sarà costretta a partecipare la sua affezione ai due padri!

Quest'idea, più orribile di tutte le altre che mi erano passate per la mente, mi accendeva di una

nuova rabbia; tutte le furie ritornavano a lacerarmi il cuore pensando a questa spaventevole compartecipazione. Sì, io avrei preferito vedere mio figlio morto che vederne a Sofia uno di un altro uomo.

Quest'immaginazione m'inasprì di più, mi alienò da lei più di tutto ciò che mi aveva tormentato fino allora. Da questo momento io mi decisi per sempre, e per non lasciare più presa al dubbio, cessai di deliberare.

Questa risoluzione ben formata estinse tutto il mio risentimento. Morta per me, io non la vidi più colpevole; non la vidi più che stimabile e sventurata, e senza pensare ai suoi torti, mi ricordai con tenerezza tutto ciò che me la faceva rimpiangere. Per conseguenza di questa disposizione, volli mettere nella mia condotta tutti i riguardi che possono consolare una donna abbandonata; perchè, checchè io avessi affettato di pensarne nella mia collera, e checchè ella avesse detto nella sua disperazione, io non dubitavo che nel fondo del suo cuore ella non avesse ancora dell'affezione per me, e non sentisse vivamente la mia perdita.

Il primo effetto della nostra separazione doveva essere di toglierle mio figlio. Io fremetti solo a pensarci, e dopo aver tanto pensato ad una vendetta, potei a stento sopportare l'idea di questa. Avevo un bel dirmi, irritandomi, che questo figlio sarebbe presto rimpiazzato da un altro; avevo un bel calcare con tutta la forza della gelosia su questo crudele supplemento; tutto svaniva davanti all'immagine di Sofia in preda alla disperazione vedendosi strappare suo figlio. Mi vinsi tuttavia; formai, non senza strazio, questa barbara risoluzione, e considerandola come una conseguenza necessaria della prima nella quale ero sicuro di avere ben ragionato, l'avrei certamente eseguita malgrado la mia ripu-

gnanza, se un avvenimento imprevisto non mi avesse costretto a meglio esaminarla.

Mi restava da fare un'altra deliberazione che io contavo ben poco, dopo quella dalla quale stavo per uscire. Il mio partito era preso riguardo a Sofia, mi restava di prenderlo riguardo a me, e vedere quello che sarei diventato trovandomi solo.

Da molto tempo io non ero più un essere isolato sulla terra: il mio cuore era legato, come voi me l'avevate predetto, alle affezioni che aveva preso, si era abituato a non fare che una cosa sola colla mia famiglia; bisognava distaccarnelo, almeno in parte, e questo era anche più penoso che distaccarnelo interamente. Quale vuoto si fa in noi, quanto si perde della propria esistenza quando si è stati legati a tante cose, e bisogna non essere più legato che a se stesso, o, quello che è peggio, a ciò che ci fa sentire continuamente il distacco dal resto!

Io dovevo cercare se ero ancora quell'uomo che sa occupare il suo posto nella sua specie, quando nessun individuo s'interessa più di lui.

Ma dov'è questo posto per colui del quale tutti i rapporti sono distrutti o cambiati? Che fare, che diventare, dove portare i miei passi, in che cosa impiegare una vita che non doveva fare più nè la mia felicità nè quella di chi mi era caro, e la cui sorte mi toglieva fin la speranza di contribuire alla felicità di nessuno? Perchè se tanti strumenti preparati per la mia felicità non avevano fatto che la mia miseria, potevo io sperare di essere più fortunato per gli altri di quello che voi non eravate stato per me? No, io amavo ancora il mio dovere, ma non lo vedevo più. Ricordarne i principii e le regole, applicarli al mio nuovo stato, non era l'affare di un momento, ed il mio spirito affaticato aveva bisogno di un poco di tregua per darsi in preda a nuove meditazioni.

Io avevo fatto un gran passo verso il riposo. Liberato dall'inquietudine della speranza, e sicuro di perdere a poco a poco anche quella del desiderio, vedendo che il passato non era più nulla per me, cercavo di mettermi interamente nello stato di un uomo che comincia a vivere. Io mi dicevo che infatti noi non facciamo mai che cominciare, e che non c'è nessun altro legame nella nostra esistenza che una successione di momenti presenti, di cui il primo è sempre quello che è in atto. Noi moriamo e nasciamo ad ogni istante della nostra vita, e qual interesse può lasciarci la morte? Se non c'è niente per noi tranne quello che sarà, non possiamo essere felici o infelici che per l'avvenire, e tormentarsi del passato è trarre dal nulla gli argomenti della nostra miseria.

Emilio, sii un uomo nuovo, e tu non avrai a lagnarti più della sorte che della natura. Le tue sventure sono nulle, l'abisso del nulla le ha inghiottite; ma quello che è reale, quello che è esistente per te, è la tua vita, la tua salute, la tua gioventù, la tua ragione, i tuoi talenti, i tuoi lumi, le tue virtù, infine, se tu lo vuoi, e per conseguenza la tua felicità.

Io ripresi il mio lavoro, aspettando tranquillamente che le idee mi si assestassero abbastanza nella testa per mostrarmi quello che dovevo fare, e intanto paragonando il mio stato attuale a quello che l'aveva preceduto, ero in calma; è questo il vantaggio che procura, indipendentemente dagli avvenimenti, ogni condotta conforme alla ragione. Se non si è felici nonostante la fortuna, quando si sa mantenere il proprio cuore nell'ordine, si è per lo meno tranquilli a dispetto della sorte. Ma a quante poche cose si appoggia questa tranquillità in un'anima sensibile! È ben facile mettersi nell'ordine, il difficile è di restarci. Così dovetti veder rovesciate

tutte le mie risoluzioni nel momento che le credevo più salde.

Io ero entrato nell'officina senza farmi molto notare. Avevo sempre conservato nei miei abiti la semplicità che voi mi avevate fatto amare; le mie maniere non erano ricercate, e l'aria disinvolta di un uomo che si sente da per tutto al suo posto era meno notevole presso un falegname di quello che non sarebbe stata presso un grande.

Si vedeva nondimeno bene che il mio corredo non era quello di un operaio; ma dal mio modo di mettermi al lavoro si giudicava che lo ero stato, e che poi avanzato a qualche modesto posto ne ero decaduto per rientrare nella mia primiera condizione. Un plebeo arricchito ricaduto non ispira una grande considerazione, e mi si prendeva presso a poco sulla parola in merito all'eguaglianza in cui mi ero messo.

Tutto ad un tratto vidi cambiare con me il tono di tutta quella gente. La familiarità prese maggior riserva, mi si guardava al lavoro con una specie di stupore; tutto quello che io facevo nell'officina (ed io facevo tutto meglio del principale) eccitava l'ammirazione; pareva che spiassero tutti i miei movimenti, tutti i miei gesti. Si cercava di trattarmi come al solito; ma questo non si faceva più senza sforzo, e si sarebbe detto che era per rispetto che si astenevano dal distinguermi ancora di più.

Le idee dalle quali ero preoccupato m'impedirono di accorgermi di questo cambiamento così presto come avrei fatto in altro tempo: ma la mia abitudine di essere, quando opero, tutto intento alla cosa, riconducendomi ben presto a ciò che si faceva intorno a me, non mi lasciò a lungo ignorare che ero diventato per quella buona gente un oggetto di curiosità che li interessava molto.

Notai soprattutto che la moglie non mi perdeva mai d'occhio. Questo sesso ha una specie di diritto sugli avventurieri che glieli rende in certo modo più interessanti. Io non davo un colpo di scalpello che lei non paresse spaventata, e la vedevo tutta sorpresa che non mi ero ferito.

Signora, le dissi una volta, io vedo che voi diffidate della mia abilità; avete paura che io non sappia il mio mestiere?

Signore, mi rispose lei, io vedo che voi sapete bene il nostro, si direbbe che non abbiate fatto che questo in tutta la vostra vita.

A questa parola, io vidi che ero conosciuto; volli sapere come.

Dopo molti misteri, seppi che una giovane signora era scesa, due giorni addietro, alla porta dell'officina; e, senza permettere che mi si avvertisse, aveva voluto vedermi; che si era fermata dietro una porta vetrata donde poteva vedermi in fondo all'officina; che si era messa in ginocchio a questa porta, avendo al fianco un fanciullo che stringeva con trasporto tratto tratto fra le sue braccia, emettendo dei lunghi singhiozzi mezzo soffocati, versando dei torrenti di lacrime, e dando diversi segni di un dolore del quale tutti i testimonii erano stati vivamente commossi; che l'avevano vista più volte sul punto di slanciarsi nell'officina; se non che aveva mostrato di non trattenersi se non con violenti sforzi su se stessa; che alla fine, dopo avermi considerato lungamente con maggiore attenzione e raccoglimento, si era alzata tutt'a un tratto, e, premendo il volto del fanciullo sul suo, aveva gridato a mezza voce: *No, egli non vorrà mai toglierti la madre; vieni, noi non abbiamo nulla da fare qui!*

A queste parole era uscita precipitosamente; poi dopo essere stata assicurata che non mi si parle-

rebbe di nulla, risalire nella sua carrozza e partire come un baleno non era stato per lei che l'affare di un momento.

Aggiunsero che il vivo interesse al quale non avevano potuto sottrarsi per questa amabile donna, li aveva resi fedeli alla promessa che le avevano fatta e ch'ella aveva richiesto con tanta insistenza, e che vi mancavano ora a malincuore; che vedevano facilmente dal suo equipaggio e più ancora dalla sua figura che era una persona di alto stato, e che non potevano presumere altro dalla sua venuta e dal suo discorso se non che questa donna era mia moglie, perchè era impossibile prenderla per una mantenuta.

Giudicate che cosa succedesse in me durante questo racconto! Quante cose presumeva tutto questo! Quali inquietudini non aveva dovuto avere, quali ricerche non aveva dovuto fare per ritrovare così le mie tracce! Tutto questo è forse di chi non ama più? Che viaggio! quale motivo aveva potuto farlo intraprendere? in quale occupazione mi aveva sorpreso! Ah! non era questa la prima volta; ma allora lei non era in ginocchio, non si scioglieva in lacrime. Oh, tempi, oh, tempi felici!... Che cosa è diventato quell'angelo del cielo?... Ma che cosa è venuta a fare qui questa donna?... conduce suo figlio.... mio figlio.... e perchè?... Voleva forse vedermi, parlarmi? Perchè fuggirsene?... affrontarmi?... Perchè quelle lacrime? Che cosa vuole da me la perfida? Viene ad insultare la mia miseria? Ha forse dimenticato che non è più nulla per me? Io cercavo in qualche modo di irritarmi di questo viaggio per vincer la tenerezza che mi cagionava, per resistere alle tentazioni di correre dietro alla sventurata, che mi agitavano mio malgrado. Stetti nondimeno saldo.

Vidi che questa venuta non poteva essere altra cosa se non la prova che io ero ancora amato, e

questa supposizione stessa essendo entrata nella mia deliberazione non doveva mutar niente al partito ch'ella mi aveva fatto prendere.

Allora, esaminando più posatamente tutte le circostanze di questo viaggio, pesando soprattutto le ultime parole che essa aveva pronunziato partendo, credetti di scorgere il motivo che l'aveva condotta, e quello che l'aveva fatta ripartire improvvisamente senza essersi lasciata vedere.

Sofia parlava semplicemente; ma tutto ciò che essa diceva portava nel mio cuore dei lampi di luce, e tali furono le poche parole ch'ella aveva detto: *Egli non ti toglierà la madre.*

Era dunque la paura che non la si togliesse a lui che l'aveva menata, ed era la persuasione che ciò non succederebbe che l'aveva fatta partire; e donde traeva ella questa persuasione? che cosa aveva visto? Emilio in pace, Emilio al lavoro! Quale prova poteva trarre da questa vista, se non che Emilio in questo stato non era soggiogato dalle sue passioni e non formava che delle risoluzioni ragionevoli?

Quella di separarla da suo figlio non lo era dunque secondo lei, quantunque lo fosse secondo me; chi dei due aveva torto? La parola di Sofia decideva anche questo punto; ed infatti, considerando il solo interesse del fanciullo, poteva ciò essere messo in dubbio solamente?

Io non avevo considerato che il figlio tolto alla madre, e bisognava considerare la madre tolta al figlio. Io dunque avevo torto. Togliere la madre al figlio, è togliergli più di quello che non gli si possa dare specialmente in quell'età; è sacrificare il figlio per vendicarsi della madre; è un atto di passione, non mai di ragione, a meno che la madre non sia folle o snaturata.

Ma Sofia è quella che bisognerebbe desiderare a

mio figlio quand'egli ne avesse un'altra. Bisogna che lo alleviamo lei od io non potendo più allevarlo insieme; oppure, per contentare la mia collera, bisogna renderlo orfano. Ma che cosa farei io di un bambino nello stato in cui sono? Ho abbastanza ragione per vedere quello che posso o non posso fare, non per fare quello che debbo. Trascinerò io un fanciullo di quell'età in altre contrade, o lo terrò sotto gli occhi di sua madre, per sfidare una donna che debbo fuggire? Ah! per la mia sicurezza io non sarò mai abbastanza lontano da lei! Lasciamole il figlio per paura che non le riconduca alla fine il padre. Ch'egli le resti solo per mia vendetta; che ogni giorno di sua vita ricordi all'infedele la felicità di cui egli fu il pegno e lo sposo al quale ella ha rinunziato. È certo che la risoluzione di togliere mio figlio alla madre era stata l'effetto della mia collera. Su questo solo punto la passione mi aveva accecato, e fu anche il solo punto sul quale io cambiai risoluzione.

Se la mia famiglia avesse seguito le mie intenzioni, Sofia avrebbe allevato questo fanciullo, e forse egli vivrebbe ancora; ma forse anche fin d'allora Sofia sarebbe morta per me; consolata da questa cara metà di me stesso, ella non avrebbe più pensato a ricongiungersi all'altra, ed io avrei perduto i più bei giorni della mia vita. Quanti dolori dovevano farci espiare le nostre colpe prima che la nostra riunione ce le facesse dimenticare!

Noi ci conoscevamo così bene scambievolmente che non mi occorse, per indovinare il motivo della sua repentina partenza, che sentire ch'ella aveva previsto ciò che sarebbe accaduto se noi ci fossimo rivisti. Io ero ragionevole ma debole, lei lo sapeva; ed io sapevo anche meglio quanta inflessibilità conservasse perfino nelle sue colpe quest'anima fiera e sublime.

L'idea di Sofia rientrata in grazia le era insopportabile. Essa sentiva che la sua colpa era di quelle che non si possono dimenticare; essa preferiva essere punita che perdonata; un tale perdono non era fatto per lei; la punizione stessa l'avviliva meno, a suo modo di vedere.

Essa credeva di non poter cancellare la sua colpa che espiandola, nè sdebitarsi colla giustizia che soffrendo tutti i mali che aveva meritati. È per questo che intrepida e barbara nella sua franchezza disse la sua colpa a voi, a tutta la mia famiglia, tacendo nello stesso tempo ciò che la scusava, ciò che la giustificava forse, nascondendolo, io dico, con una tale ostinazione, che non ne ha mai detto una sola parola a me stesso, e che io non l'ho saputo che dopo la sua morte.

D'altra parte, rassicurata sulla paura di perdere suo figlio, non aveva più nulla da desiderare da me per se stessa. Piegarmi sarebbe stato avvilirmi, essa era tanto più gelosa del mio onore in quanto che non gliene restava altro. Sofia poteva essere colpevole, ma lo sposo che si era scelto doveva essere al di sopra d'una viltà. Queste raffinatezze del suo amor proprio non potevano convenire che a lei, e forse non apparteneva che a me solo di penetrarle.

Io le ebbi ancora questa obbligazione, anche dopo essermi separato da lei, di avermi ritratto da un partito poco ragionevole che la vendetta mi aveva fatto prendere. Ella si era ingannata su questo punto per la buona opinione che aveva di me, ma quest'errore non fu più tale appena io ci pensai; non considerando che l'interesse di mio figlio, io vidi che bisognava lasciarlo a sua madre, e mi ci determinai.

Del resto, confermato nei miei sentimenti, risolsi di allontanare il suo infelice padre dai pericoli che stava per correre. Potevo io essere abbastanza lon-

tano da lei, poichè non dovevo più avvicinarmele? Era ancora lei, era il suo viaggio che mi dava questa saggia lezione; m'importava per profittarne di non restare nel caso di riceverla due volte.

Bisognava fuggire; era questo il mio dovere, e la conseguenza di tutti i miei precedenti ragionamenti. Ma dove fuggire?

Era a questa deliberazione che io mi ero fermato, e non avevo visto che nulla era più indifferente della scelta del luogo purchè mi allontanassi.

A che tanto tentennare sul luogo del mio ritiro, poichè da per tutto troverei da vivere o da morire, ed era tutto quello che mi restava a fare? Quale sciocchezza dell'amor proprio è il mostrarci sempre tutta la natura interessata ai piccoli avvenimenti della nostra vita? Non si sarebbe detto nel vedermi deliberare sul mio soggiorno che importava molto al genere umano che io andassi ad abitare un paese piuttosto che un altro, e che il peso del mio corpo stava per rompere l'equilibrio del globo?

Se io non stimassi la mia esistenza che quello ch'essa vale pei miei simili, mi preoccuperei meno di andare a cercare dei doveri da compiere; come se non mi seguissero in qualunque luogo io fossi, e non se ne presentassero sempre tanti quanti può compierne chi li ama; io mi direi che in qualunque luogo io viva, in qualunque situazione io sia, troverei sempre da fare il mio dovere di uomo; e che nessuno avrebbe bisogno degli altri se ciascuno vivesse convenientemente per sè.

Il saggio vive alla giornata, e trova tutti i suoi doveri quotidiani intorno a sè. Non tentiamo niente al di là delle nostre forze e non precorriamo la nostra esistenza.

I miei doveri di oggi sono il mio solo compito, quelli di domani non sono ancora venuti. Quello che debbo fare adesso è di allontanarmi da Sofia,

e la strada che debbo scegliere è quella che me ne allontana più direttamente. Atteniamoci dunque a ciò.

Presa questa risoluzione, misi l'ordine che dipendeva da me a tutto ciò che lasciavo dietro le mie spalle; vi scrissi, scrissi alla mia famiglia, scrissi a Sofia stessa.

Regolai tutto, non dimenticai che le cure che potevano riguardare la mia persona; nessuno mi era necessario, e senza valletto, senza denaro, senza bagaglio, ma anche senza desiderii e senza cure partii solo e a piedi.

Presso i popoli fra i quali ho vissuto, sui mari che ho percorso, nei deserti che ho traversato errando per tanti anni, non ho rimpianto che una sola cosa, ed era colei che dovevo fuggire. Se il cuore mi avesse lasciato tranquillo, il mio corpo non avrebbe mancato di nulla.

LETTERA SECONDA

Ho bevuto l'acqua dell'oblio; il passato si cancella dalla mia memoria, e l'universo si apre innanzi a me.

Ecco quello che io mi dicevo lasciando la mia patria della quale dovevo arrossire ed a cui non dovevo che il disprezzo e l'odio, poichè, felice e degno di onore per me stesso, io non avevo da lei e dai suoi vili abitanti che i mali a cui ero in preda e l'obbrobrio nel quale ero immerso. Rompendo i nodi che mi legavano al mio paese, io mi sentivo libero di spaziare su tutta la terra e diventavo tanto più uomo cessando di essere cittadino.

Io ho notato nei miei lunghi viaggi, che la sola distanza dalla meta rende difficile il tragitto. Non è mai difficile camminare per una giornata dal luogo dove si è; e perchè voler fare di più, se di giornata in giornata si può andare in capo al mondo? Ma paragonando gli estremi, ci si spaventa dell'intervallo; sembra che si debba valicarlo di un salto; mentre dividendolo in parti non si fanno che delle passeggiate e si arriva.

I viaggiatori circondandosi sempre dei loro usi, delle loro abitudini, dei loro pregiudizii, di tutti i loro bisogni fittizii, hanno, per così dire, un'atmo-

sfera che li separa dai luoghi ove sono, come da altrettanti mondi differenti dal loro. Un francese vorrebbe portare con sè tutta la Francia; appena gli manca qualcuna delle cose che aveva, egli conta per niente gli equivalenti, e si crede perduto. Sempre paragonando quello che trova a quello che ha lasciato, crede di star male quando non sta nella stessa maniera, e non potrebbe dormire nelle Indie se il suo letto non è fatto perfettamente come a Parigi.

Per me, seguivo la direzione contraria all'oggetto che dovevo fuggire, come altre volte avevo seguìto l'opposto dell'ombra nella foresta di Montmorency. La celerità che io non mettevo nelle mie corse era compensata dalla ferma risoluzione di non retrocedere. Due giorni di cammino avevano di già chiusa dietro a me la barriera, lasciandomi il tempo di riflettere durante il mio ritorno, se fossi stato tentato di pensarci. Io respiravo allontanandomi, e camminavo più a mio agio via via che mi allontanavo dal pericolo. Il mio progetto essendo limitato a quello che eseguivo, io seguivo il vento per tutta regola; camminavo ora presto ora lentamente secondo la mia comodità, la mia salute, il mio umore, le mie forze. Provvisto, non con me, ma in me, di più risorse di quante non ne avessi bisogno per vivere, io non ero preoccupato nè della mia carrozza nè della mia sussistenza.

Io non temevo i ladri; la mia borsa e il mio passaporto erano nelle mie braccia, il mio vestito formava tutta la mia guardaroba; ed era comodo e buono per un operaio. Lo rinnovavo senza molta pena via via che si logorava.

Siccome non camminavo nè colla pompa nè coll'irrequietezza di un viaggiatore, non richiamavo l'attenzione di nessuno, passavo da per tutto come un uomo del paese.

Era raro che mi si fermasse alle frontiere, e quan-

do questo accadeva, poco m'importava; io restavo là senza impazienza, ci lavoravo come altrove; ci avrei passata senza pena la mia vita se mi ci avessero sempre trattenuto, e la mia poca premura di andare più lontano mi apriva alla fine tutti i passaggi.

L'aria preoccupata e premurosa è sempre sospetta, ma un uomo tranquillo ispira confidenza; tutti mi lasciavano libero vedendo che si poteva disporre di me senza inquietarmi.

Quando non trovavo da lavorare nel mio mestiere, il che succedeva raramente, ne facevo altri. Voi mi avevate fatto acquistare lo strumento universale. Ora contadino, ora artigiano, ora artista, qualche volta anche uomo di talento versatile, io avevo in ogni campo qualche cognizione, e mi rendevo padrone del loro uso per la mia poca premura di farne mostra.

Uno dei frutti della mia educazione era di essere preso alla parola su quello che io mi davo per essere, e niente più; perchè io ero semplice in ogni cosa, e occupando un posto non ne sollecitavo un altro. Così io ero sempre al mio posto, e mi ci lasciavano sempre.

Se cadevo ammalato, caso ben raro ad un uomo del mio temperamento, il quale non eccede nè negli alimenti, nè nelle preoccupazioni, nè nella fatica, nè nel riposo, io restavo tranquillo, senza affannarmi a guarire, nè aver paura di morire.

L'animale infermo digiuna, sta fermo, e guarisce o muore; io facevo lo stesso, e me ne trovavo bene. Se mi fossi inquietato del mio stato, se avessi importunato la gente coi miei timori e coi miei lamenti, tutti si sarebbero annoiati di me, io avrei ispirato meno interesse e premura di quello che ispirava la mia pazienza. Vedendo che io non inquietavo nessuno, che non mi lamentavo, mi si pre-

veniva con delle cure che mi sarebbero state forse rifiutate se le avessi implorate.

Io ho cento volte osservato che più si vuole esigere dagli altri, più li si dispone al rifiuto: essi amano di agire liberamente, e quando fanno delle buone azioni, vogliono averne tutto il merito. Chiedere un benefizio è acquistarvi una specie di diritto, accordarlo è quasi un dovere, e l'amor proprio preferisce fare un dono gratuito che pagare un debito.

In questi pellegrinaggi, che nel mondo sarebbero stati biasimati come la vita di un vagabondo, perchè non li facevo col fasto di un ricco viaggiatore, se qualche volta io mi domandavo: che faccio? dove vado? qual è la mia meta? io mi rispondevo: che cosa ho fatto nascendo se non cominciare un viaggio che non deve finire che alla mia morte? Io faccio il mio compito, resto al mio posto, consumo con innocenza e semplicità questa breve vita, faccio sempre un gran bene col male che non faccio ai miei simili, provvedo ai miei bisogni provvedendo ai loro; li servo senza mai nuocere ad essi, do loro l'esempio di essere felici e buoni senza cure e senza sforzo; io ho ripudiato il mio patrimonio, e vivo; non faccio niente d'ingiusto, e vivo; non chiedo l'elemosina, e vivo. Io sono dunque utile agli altri in proporzione dei bisogni della mia sussistenza: perchè gli uomini non danno niente per niente.

Siccome non devo fare la storia dei miei viaggi, sorvolo su quello che non è che puro racconto.

Arrivo a Marsiglia: per seguire sempre la stessa direzione m'imbarco per Napoli; si tratta di pagare il mio transito; voi ci avevate provvisto facendomi imparare la manovra: non è più difficile sul Mediterraneo che sull'Oceano, qualche parola diversa ne costituisce tutta la differenza. Mi faccio marinaio. Il capitano del bastimento, specie di padrone arcigno,

era un rinnegato pentito. Era stato preso dopo di allora dai corsari, e diceva di essere sfuggito dalle loro mani senza essere stato riconosciuto.

Dei mercanti napoletani gli avevano affidato un altro bastimento ed egli faceva la sua seconda corsa dopo questa reintegrazione.

Raccontava la sua vita a chi voleva sentirla e sapeva così bene farsi valere che divertendo ispirava della confidenza. I suoi gusti erano bizzarri come le sue avventure. Egli non pensava che a divertire il suo equipaggio: aveva a bordo due vecchi petrieri che sparava tutto il giorno; tutta la notte tirava dei razzi: e non si è mai visto un capitano di nave così gaio.

Per me io mi divertivo ad esercitarmi nella nautica, e quando non ero di guardia, non ero perciò meno alla manovra o al governo. L'attenzione mi teneva luogo di esperienza, e non tardai a giudicare che andavamo alla deriva verso l'ovest. La bussola era intanto al rombo conveniente; ma il corso del sole e delle stelle mi sembrava contrariare così fortemente la sua direzione che bisognava, secondo me, che l'ago declinasse prodigiosamente. Lo dissi al capitano; se la cavò burlandosi di me, e siccome il mare diventava grosso e il tempo nuvoloso, non mi fu possibile di verificare le mie osservazioni. Avemmo un vento che ci gettò in alto mare; durò due giorni, il terzo vedemmo la terra alla nostra sinistra. Io domandai al capitano che paese fosse. Egli mi disse che era terra della Chiesa. Un marinaio sostenne che era la costa della Sardegna: fu burlato, e pagò in questo modo da bere; perchè, quantunque vecchio marinaio, era da poco su questo bastimento, come me.

Non m' importava guari dove fossimo; ma quello che aveva detto quest'uomo eccitando la mia curio-

sità, mi posi a frugare intorno alla chiesuola, per vedere se qualche ferro messo là per inavvertenza non facesse declinare l'ago.

Quale fu la mia sorpresa nel trovare una grossa calamita nascosta in un angolo! Togliendola dal posto vidi l'ago in movimento riprendere la sua direzione. Nello stesso momento qualcuno gridò: Vela! Il capitano guardò col binocolo, e disse che era un piccolo bastimento francese; siccome aveva la prua contro noi e noi non la evitavamo, non tardò ad essere in piena vista, e ciascuno vide allora che era una vela barbaresca. Tre mercanti napoletani che avevamo a bordo con tutte le loro sostanze, mandarono dei gridi fino al cielo.

L'enigma allora mi diventò chiaro. Io mi avvicinai al capitano, e gli dissi all'orecchio: *Capitano, se noi siamo presi, tu sei morto: contaci.* Io mi ero mostrato così poco commosso, e gli tenni questo discorso con un tono così posato, che egli non se ne allarmò e finse anzi di non averlo sentito.

Diede qualche ordine per la difesa, ma non si trovò un'arma all'ordine: noi avevamo bruciato tanta polvere, che quando si vollero caricare i petrieri, ne trovammo a stento per due colpi. Ci sarebbe stata del resto molto inutile; appena fummo alla portata del tiro, invece di degnarsi di tirare su di noi, ci si gridò di ammainare, e fummo abbordati quasi nello stesso momento. Fino allora il capitano, senza farne le viste, mi aveva osservato con qualche diffidenza; ma appena vide i corsari nella nostra nave, cessò di fare attenzione a me e si avanzò verso di loro senza precauzioni.

In quel momento io mi credetti giudice esecutore, per vendicare i miei compagni di schiavitù e purgar il genere umano di un traditore e il mare di uno dei suoi mostri. Corsi a lui, e gridandogli: *Te l'ho*

promesso, e mantengo la parola, con una sciabola di cui mi ero impossessato gli feci andar per aria la testa.

Nel medesimo tempo, vedendo il capo dei barbareschi venire impetuosamente verso di me, l'aspettai di piè fermo, e presentandogli la sciabola per l'impugnatura: *Ecco, capitano*, gli dissi in lingua francese, *ho fatto giustizia, tu puoi farla a tua volta.* Egli prese la sciabola, l'alzò sulla mia testa; io aspettavo il colpo in silenzio: egli sorrise, e stendendomi la mano, proibì che mi si mettesse ai ferri cogli altri; ma non mi parlò della operazione che mi aveva visto fare; il che mi confermò che ne sapeva abbastanza la ragione.

Questa distinzione, del resto, non durò che fino al porto di Algeri, e noi fummo mandati al bagno sbarcando, accoppiati a due a due come tanti cani da caccia. Fino allora, attento a tutto ciò che vedevo, mi occupavo poco di me. Ma alla fine cessata la prima agitazione, potei riflettere sul mio cambiamento di stato, e il sentimento che mi occupava ancora con tutta la sua forza mi fece dire fra me con una specie di soddisfazione: Che cosa mi toglierà questo avvenimento? L'agio di fare una sciocchezza. Io sono più libero di prima. Emilio schiavo! riprendevo io, ed in che senso? Che cosa ho perduto della mia libertà primitiva? Non nacqui forse schiavo della necessità? Qual nuovo giogo possono impormi gli uomini? Il lavoro? non lavoravo forse quando ero libero? La fame? quante volte l'ho sofferta volontariamente. Il dolore? tutte le forze umane non me ne daranno più di quello che me ne fece sentire un grano di sabbia. La costrizione? sarà essa più dura che quella dei miei primi ceppi? e non ne volevo uscire. Sottomesso dalla nascita alle passioni umane, che il loro giogo mi sia imposto da un altro o da me, non bisogna forse sopportarlo

sempre, e chi sa da qual parte mi sarà più sopportabile? Avrò almeno tutta la mia ragione per moderarle in un altro; quante volte non mi ha essa abbandonato nelle mie? Chi potrà farvi portare due catene? Non ne portavo forse una prima? Non c'è nessuna servitù reale tranne quella della natura. Gli uomini non re sono che gli strumenti. Che un padrone mi uccida o che una roccia mi schiacci, è la stessa cosa ai miei occhi, e tutto ciò che può accadermi di peggio nella schiavitù è di non piegare un tiranno più che una pietra. Infine se avessi la mia libertà, che cosa ne farei? Nello stato in cui sono, che cosa posso volere? Eh! per non cadere nel nulla, ho bisogno di essere animato dalla volontà di un altro in mancanza della mia.

Io trassi da queste riflessioni la conseguenza che il mio cambiamento di stato era più apparente che reale; che, se la libertà consisteva nel fare quello che si vuole, nessun uomo è libero; che tutti sono deboli, dipendenti dalle cose, dalla dura necessità; che colui che sa meglio volere tutto ciò che essa ordina è il più libero, poichè non è mai costretto a fare quello che non vuole.

Sì, padre mio, io posso dirlo; il tempo della mia servitù fu quello del mio regno, ed io non ebbi mai tanta autorità su me stesso che quando portai i ferri dei barbari. Sottomesso alle loro passioni senza parteciparle, imparai a meglio conoscere le mie. I loro traviamenti furono per me degli ammaestramenti più efficaci che non erano state le vostre lezioni, e feci sotto quei rudi maestri un corso di filosofia ancora più utile di quello che avevo fatto con voi.

Io non provai pertanto nella loro servitù tutti i rigori che mi aspettavo. Sopportai dei cattivi trattamenti, ma meno, forse, che essi non ne avrebbero sopportati fra noi, e conobbi che questi nomi di

Mauri e di pirati portavano con sè dei pregiudizii dai quali non mi ero abbastanza preservato. Non sono pietosi, ma sono giusti; e se non bisogna aspettare da essi nè dolcezza nè clemenza, non si ha neppure da temerne nè capricci nè cattiveria. Vogliono che si faccia quello che si può fare, ma non esigono niente di più, e nei loro castighi non puniscono mai l'impotenza, ma solamente la cattiva volontà. I Negri sarebbero troppo felici in America, se l'europeo li trattasse colla stessa equità; ma siccome esso non vede in quei disgraziati che degli strumenti di lavoro, la sua condotta verso di loro dipende unicamente dall'utilità che ne ricava; misura la sua giustizia dal suo profitto.

Io cambiai molte volte padrone; ciò si chiamava vendermi, come se si potesse mai vendere un uomo. Si vendeva il lavoro delle mie mani; ma la mia volontà, il mio intelletto, il mio essere, tutto ciò per cui ero io e non un altro, non si vendeva certamente; e la prova di questo è che la prima volta che volli il contrario di ciò che voleva il mio preteso padrone, fui io che vinsi.

Questo avvenimento merita di essere raccontato.

Io fui sulle prime trattato umanamente; si contava sul mio riscatto, e vissi parecchi mesi in una inazione che mi avrebbe annoiato, se io potessi conoscere la noia. Ma infine vedendo che io non brigavo presso i consoli europei e presso i frati, che nessuno parlava del mio riscatto e che io stesso non mostravo di pensarci, si volle trarre partito da me in qualche modo, e mi si fece lavorare.

Questo cambiamento non mi sorprese nè mi dispiacque. Io temevo poco i lavori penosi, ma ne preferivo dei più divertenti. Trovai il mezzo di entrare in un'officina, il direttore della quale non tardò a comprendere che ero il suo maestro nel suo mestiere. Questo lavoro diventando più lucroso per il mio

padrone di quello che mi faceva fare, mi fissò per suo conto e se ne trovò bene.

Io avevo visto disperdere quasi tutti i miei antichi compagni di galera: quelli che avevano potuto, erano stati riscattati; quelli che non avevano potuto, avevano avuto la mia stessa sorte, ma tutti non ci avevano trovato lo stesso trattamento.

Due cavalieri di Malta fra gli altri erano stati abbandonati. Le loro famiglie erano povere. La religione non riscatta i suoi schiavi, e i padri non potendo riscattare tutti, davano, come i consoli, una preferenza molto naturale, e che non è iniqua, a quelli la riconoscenza dei quali poteva tornar loro più utile.

Questi due cavalieri, l'uno giovane e l'altro vecchio, erano istruiti e non mancavano di merito; ma questo merito era perduto nella loro situazione attuale. Sapevano l'ingegneria, il latino, le belle lettere. Avevano dei talenti per brillare, per comandare, che non erano di grande risorsa per degli schiavi. Per giunta, non sopportavano i ferri molto docilmente, e la filosofia, di cui si vantavano sommamente, non aveva insegnato a questi superbi gentiluomini a servire con buona grazia degli uomini vili e dei banditi; perchè non chiamavano altrimenti i loro padroni.

Io compativo quei due disgraziati; avendo essi rinunziato con la loro nobiltà allo stato di uomini, ad Algeri non erano più niente, anzi erano meno che niente. Perchè tra i corsari, un corsaro nemico fatto schiavo è molto al disotto di nulla.

Io non potei servire il vecchio che dei miei consigli, che gli erano superflui; perchè più sapiente di me, almeno in quella scienza di cui si può far pompa, egli sapeva a fondo tutta la morale, e i suoi precetti gli erano molto familiari: non c'era che la pratica che gli mancasse, e non si potrebbe soppor-

tare con più mala grazia il giogo della necessità, di quanto egli facesse.

Il giovane, ancora più impaziente, ma ardente, attivo, intrepido, si perdeva in progetti di rivolta e cospirazioni impossibili ad eseguire, e che, sempre scoperti, non facevano che aggravare la sua miseria. Io tentai d'incitarlo ad ingegnarsi come me ed a trarre partito dalle sue braccia per rendere il suo stato più tollerabile; ma egli disprezzò i miei consigli e mi disse fieramente che sapeva morire. Signore, gli diss'io, sarebbe assai meglio saper vivere.

Arrivai nondimeno a procurargli qualche sollievo ch'egli ricevette di buona grazia, e da animo nobile e sensibile, ma che non gli fece approvare le mie mire. Egli continuò le sue trame per procurarsi la libertà con un colpo ardito, ma il suo spirito irrequieto stancò la pazienza del suo padrone che era il mio. Quest'uomo si disfece di lui e di me, i nostri legami gli erano parsi sospetti, e credette che io impiegassi ad aiutarlo nei suoi maneggi le conversazioni con le quali tentavo distornelo. Noi fummo venduti ad un impresario di opere pubbliche, e condannati a lavorare sotto gli ordini di un sorvegliante barbaro, schiavo come noi, ma che, per farsi valere presso il suo padrone, ci sopraccaricava di lavori che la forza umana non poteva sopportare.

I primi giorni non furono per me che un giuoco. Siccome ci dividevano egualmente il lavoro, ed io ero più robusto e più in lena che tutti i miei compagni, facevo il mio compito prima di loro, dopo di che aiutavo i più deboli e li alleviavo di una parte del loro.

Ma il nostro soprastante avendo notato la mia diligenza e la superiorità delle mie forze, m'impedì d'impiegarle per gli altri raddoppiando il mio com-

pito, e, sempre aumentando per gradi, finì col sopraccaricarmi a tal punto e di fatica e di battiture, che, nonostante il mio vigore, ero minacciato di soccombere ben presto sotto un tal peso; tutti i miei compagni tanto forti che deboli, mal nutriti e più maltrattati, deperivano per l'eccesso della fatica.

Questo stato diventando del tutto insopportabile, risolsi di liberarmene ad ogni costo: il mio giovane cavaliere, al quale comunicai la mia risoluzione, l'abbracciò entusiasticamente. Io lo conoscevo uomo di coraggio, capace di costanza purchè fosse sotto gli occhi degli uomini, e giacchè si trattava di azioni brillanti e di virtù eroiche io mi tenevo sicuro di lui.

Le mie risorse nondimeno erano tutte in me stesso e non avevo bisogno del soccorso di nessuno per eseguire il mio progetto; ma era vero che poteva avere un effetto molto più vantaggioso, eseguito di concerto coi miei compagni di miseria, ed io risolsi di proporlo ad essi, congiuntamente col cavaliere.

Stentai ad ottenere da lui che questa proposta si facesse semplicemente e senza intrighi preliminari. Prendemmo il tempo del desinare nel quale eravamo più riuniti e meno sorvegliati. Io mi rivolsi prima nella mia lingua ad una dozzina di compatriotti che avevo là, non volendo parlar loro in lingua franca per tema di essere inteso dalle persone del paese.

Compagni, dissi loro, ascoltatemi. Ciò che mi resta di forza non può bastare a quindici giorni ancora del lavoro di cui mi si sovraccarica, eppure sono uno dei più robusti della brigata; bisogna che una situazione così violenta abbia una pronta fine sia con uno spossamento totale, sia con una risoluzione che lo prevenga.

Io scelgo l'ultimo partito, e sono determinato a rifiutarmi da domani ad ogni lavoro a rischio della

mia vita, e di tutti i trattamenti che può attirarmi questo rifiuto. La mia scelta è la conseguenza di un calcolo. Se io resto come sono, bisogna ch'io perisca infallibilmente in pochissimo tempo e senza nessuna risorsa; io me ne provvedo una con questo sacrifizio di pochi giorni. Il partito che io prendo può spaventare il nostro ispettore ed illuminare il suo padrone sul suo vero interesse. Se questo non avviene, la mia sorte, quantunque accelerata, non potrà essere peggiorata. Questa risorsa sarebbe tardiva e nulla quando il mio corpo spossato non fosse più capace di nessun lavoro; allora risparmiandomi essi non avrebbero più nulla da guadagnare, finendomi non farebbero che risparmiare il mio nutrimento. Mi conviene dunque scegliere il momento nel quale la mia perdita è ancora tale per essi. Se qualcuno di voi trova buone le mie ragioni, e vuole, seguendo l'esempio di codest'uomo di coraggio, prendere il mio stesso partito, il nostro numero farà maggiore effetto e renderà più trattabili i nostri tiranni. Ma fossimo anche soli io e lui, non perciò siamo meno risoluti a persistere nel nostro rifiuto, e vi chiamiamo tutti a testimonii del modo come sarà sostenuto.

Questo discorso semplice e semplicemente pronunziato, fu ascoltato senza molta emozione. Quattro o cinque della brigata mi dissero intanto di contare su loro che farebbero come me. Gli altri non dissero verbo e tutto restò calmo. Il cavaliere scontento di questa tranquillità parlò ai suoi nella sua lingua con maggiore veemenza; il loro numero era grande; egli fece loro ad alta voce delle descrizioni animate dello stato in cui eravamo ridotti e della crudeltà dei nostri carnefici; eccitò la loro indignazione con la descrizione del nostro avvilimento, ed il loro ardore con la speranza della vendetta: infine infiammò talmente il loro coraggio coll'ammirazio-

ne della forza d'animo che sa affrontare i tormenti e che trionfa della potenza medesima, che essi l'interruppero con urli, e tutti giurarono d'imitarci e di essere saldi fino alla morte.

Il giorno dopo pel nostro rifiuto di lavorare fummo, come ci aspettavamo, molto maltrattati gli uni e gli altri, inutilmente tuttavia quanto a noi due ed ai miei tre o quattro compagni della vigilia, ai quali i nostri carnefici non strapparono un sol grido.

Ma l'opera del cavaliere non resse così bene. La costanza dei suoi focosi compagni fu spossata in pochi minuti, e ben presto a colpi di nervi di bue furono tutti rimenati al lavoro, mansueti come agnelli.

Irritato di questa viltà, il cavaliere, mentre lo si tormentava con battiture, li caricava di rimproveri e d'ingiurie che essi non ascoltavano. Io cercai di acquietarlo su di una diserzione che avevo prevista e che gli avevo predetta. Io sapevo che gli effetti dell'eloquenza sono vivi ma momentanei. Gli uomini che si lasciano così facilmente commuovere, si calmano con la stessa facilità. Un ragionamento freddo e forte non promuove effervescenza, ma quando prende penetra, e l'effetto che produce non si distrugge più.

La debolezza di quegl'infelici produsse un altro effetto che non mi aspettavo e che attribuisco ad una rivalità nazionale più che all'esempio della nostra fermezza. Quelli dei miei compatriotti che non mi avevano imitato, vedendoli ritornare al lavoro, li urlarono, li lasciarono soli, e quasi per insultare alla loro codardia, vennero a porsi intorno a me; questo esempio trascinò altri, e ben presto la rivolta diventò così generale che il padrone, attirato dal fracasso e dai gridi, venne egli stesso per ristabilire l'ordine.

Voi comprenderete quello che il nostro ispettore

potè dirgli per scusarsi e per irritarlo contro di noi. Egli non mancò di designarmi come l'autore dell'ammutinamento, come un capo dei rivoltosi che cercava di farsi temere con la turbolenza che voleva eccitare. Il padrone mi guardò e mi disse: Sei dunque tu che corrompi i miei schiavi? Tu hai sentito l'accusa. Se hai qualche cosa da rispondere, parla.

Io fui colpito da questa moderazione nel primo impeto di un uomo avido di guadagno minacciato della sua rovina; in un momento in cui qualunque padrone europeo, toccato al vivo nel suo interesse avrebbe cominciato, senza volermi sentire, dal condannarmi a mille tormenti. Padrone, gli dissi io in lingua francese, tu non puoi odiarci; tu non ci conosci neanche; noi neanche ti odiamo, non sei tu l'autore dei nostri mali, che ignori. Noi sappiamo portare il giogo della necessità che ci ha sottomessi a te. Noi non rifiutiamo di impiegare le nostre forze per il tuo servizio, poichè la sorte ci condanna a questo; ma abusandone il tuo schiavo ce le toglie e ti menerà alla rovina con la nostra perdita. Credimi, trasferisci in un uomo più saggio l'autorità di cui questi abusa a tuo danno. Meglio distribuita, l'opera nostra non sarà meno bene eseguita, e tu conserverai degli schiavi laboriosi dai quali trarrai col tempo un profitto molto più grande di quello che costui vuole procurarti opprimendoci. Le nostre lagnanze sono giuste; le nostre domande sono moderate. Se tu non le ascolti, il nostro partito è preso; il tuo ispettore ne ha fatta la prova; tu puoi farla a tua volta.

Tacqui; l'aguzzino volle replicare. Il padrone gli impose silenzio. Volse gli occhi intorno sui miei compagni, il colore sparuto dei quali e la magrezza attestavano la verità delle mie lagnanze, ma il con-

tegno dei quali per giunta non annunziava affatto delle persone intimidite.

Poi, avendomi osservato di nuovo: Tu mi sembri, diss'egli, un uomo assennato; io voglio sapere che cosa c'è di vero in questa mia supposizione. Tu rimproveri la condotta di questo schiavo; vediamo la tua al suo posto; io ti cedo il suo posto e metto lui al tuo. Lì per lì ordinò che mi fossero tolti i ferri e che fossero messi al nostro capo; e ciò fu fatto sull'istante.

Non ho bisogno di dirvi come io mi condussi in questo nuovo posto, e non è di ciò che si tratta adesso. La mia avventura fece del chiasso, la cura che egli prese di divulgarla fece rumore in Algeri: il deì stesso sentì parlare di me e volle vedermi.

Il mio padrone avendomi condotto a lui e vedendo che gli piacevo gli fece dono della mia persona. Ecco il vostro Emilio schiavo del deì d'Algeri.

Le regole secondo le quali dovevo condurmi in questo nuovo posto, derivavano da principii che non mi erano ignoti. Noi li avevamo discussi durante i miei viaggi, e la loro applicazione, benchè imperfetta e molto in piccolo nel caso in cui mi trovavo, era sicura ed infallibile nei suoi effetti. Io non vi tratterrò in questi minuti particolari, non è di ciò che si tratta fra voi e me. I miei successi mi attirarono la considerazione del mio padrone.

Assem Oglou era giunto alla suprema potenza per la via più onorevole che possa condurre ad essa; perchè da semplice marinaio passando per tutti i gradi della marina e della milizia, si era successivamente elevato ai primi onori dello Stato, e dopo la morte del suo predecessore fu eletto a succedergli dai suffragi unanimi dei Turchi e dei Mauri, degli uomini di guerra e degli uomini di legge. Erano dodici anni ch'egli occupava con onore quel dif-

ficile posto, dovendo governare un popolo indocile e barbaro, una soldatesca irrequieta e sediziosa, avida di disordini e di perturbazioni, che, non sapendo essa stessa quello che desiderava, non voleva che agitarsi e si curava poco che le cose andassero meglio purchè andassero diversamente. Nessuno poteva lagnarsi della sua amministrazione, quantunque non corrispondesse alla speranza che se ne era concepita. Egli aveva mantenuta la sua reggenza tranquilla: tutto era in migliore stato di prima, il commercio e l'agricoltura andavano bene, la marina era forte, il popolo non mancava di pane. Ma non si avevano di quelle imprese strepitose.... [1]

---

[1] Quest'opera, che doveva essere un supplemento dell'*Emilio*, fu lasciata imperfetta dall'autore, e finisce all'epoca in cui Emilio diventa schiavo del dei d'Algeri. Ma lo scioglimento di questo romanzo, secondo il piano di Rousseau, doveva essere il seguente.

Una sequela di casi conduce Emilio in un'isola deserta. Egli trova sulla riva un tempio ornato di fiori e frutti deliziosi. Ogni giorno egli lo visita, ed ogni giorno lo trova abbellito. Sofia ne è la sacerdotessa; ma Emilio lo ignora. Quali avvenimenti hanno potuto attirarla in quei luoghi? Le conseguenze del suo fallo e delle azioni che lo cancellano. Sofia alla perfine si fa conoscere. Emilio apprende il tessuto di frodi e di violenze sotto le quali ella ebbe a soccombere. Ma, indegna oramai d'essere la sua compagna, vuol essere la sua schiava e servire la propria rivale. Costei è una giovane donna, che altri avvenimenti uniscono alla sorte dei due antichi sposi. Questa rivale sposa Emilio; e Sofia assiste alle nozze. Finalmente, dopo qualche giorno dato all'amarezza del pentimento e ai tormenti d'un dolore sempre rinascente, e tanto più vivo in quanto Sofia si fa un punto d'onore e un dovere di dissimularlo, Emilio e la rivale di Sofia confessano che il loro matrimonio non è altro che una finzione. Questa pretesa rivale aveva un altro sposo che vien presentato a Sofia; e Sofia ritrova il suo, il quale non solamente le perdona un fallo involontario, espiato dalle pene più crudeli e riparato dal pentimento, ma stima e onora in lei delle virtù di cui non aveva che una debole idea prima ch'esse avessero trovato l'occasione di svilupparsi in tutta la loro estensione. *(Nota del Trad.)*

16.1.69

FINE

INDICE DEL SECONDO VOLUME

LIBRO QUARTO
(Seguito)

Professione di fede del Vicario Savoiardo. — Sii giusto, e sarai felice . . . . . *Pag.* 5

LIBRO QUINTO

Sofia o la donna. — La buona moglie. — Diverso destino dell'uomo e della donna. — L'educazione che conviene all'uomo e quella che conviene alla donna. — A qual fine educare la donna. — Le fanciulle spartane. — Le vesti. — La bambola. — I primi esercizii. — La docilità nella donna. — La vera superiorità nella donna. — Obbedienza, fedeltà, amore. — Sentimento e ragione. — Dolcezza. — L'impero a cui deve aspirare la donna. — I viaggi. — Ciò che occorre alla felicità. — Matrimonio di Emilio e Sofia. — Per prolungare la felicità dell'amore nel matrimonio bisogna continuare ad essere amanti quando si è sposi . . . . . *Pag.* 169

EMILIO E SOFIA
O I SOLITARI

Avviso dell'Editore sul frammento che segue . . . . *Pag.* 389

Lettera prima 393

Lettera seconda 434

- Avere giudizi suoi filosofi p. 16-18, 28
"l'essenziale, per lui, è di pensare diversamente dagli altri" 57 18

- breve compendio della filosofia di Rousseau (che parte dalle antagonismo [illegible] "io esisto") 20 e 78
- "gli animali sono felici", la natura è "armonia" dice R. imprudentemente 35
- ottimismo radicale, e anche un po' ... 215 41,60
- fede tortt... e morale ... 48-49
- critica a Montaigne 54
- una tesi romantica: la coscienza, autonoma "dalla stessa ragione" 56
- ma, subito dopo, un omaggio all'Illuminismo 59,65
- apologia della "religione naturale" 65
- "ormai, in quanti spiriti, non resta altro da fare che di rendersi dannosi" 141
- "Emilio è un uomo di buon senso e non vuole altro" 142
- una teoria del gusto 143 ...
- il tempo che s'impiega a imparare quanto hanno pensato gli altri, è perduto per imparare a pensare da sé 149
- programma di vita per chi ama la vita e è intelligente 151, 68
- "Di che paese è Lei?" "Sono ricco." 156
- dove R. accetta il luogo comune 213 184 171, 147, 151
- "il corpo nasce prima dell'anima" 184
- "quello che è, è bene" 215, 134
- i limiti della visione "rivoluzionaria" di R. 211
R. agli antipodi dell'imperativo categorico di Kant 231
- "fra noi regna la confusione dei sessi" 232

– "Sono io il vero padre di Emilio" 256
– un'acuta osservazione socio-psicologica 258
– la federazione europea proposta da Saint-Pierre 361
– "Invano si aspira alla libertà sotto l'usbergo delle leggi. Dov'è che ci sono leggi, e dove sono rispettate?" 372

COLLEZIONE SALANI

– "il triste ufficio di dire agli uomini la verità" 374
– tutti i mali della comunità vengono dal numero 374
– "l'animale ammalato, sta fermo, digiuna – e guarisce, o muore" 436

Formato comodo.

Carta di lusso.

Stampa in caratteri nitidi.

Illustrazioni fuori testo.

Legatura solida ed elegante.

– Savie regole di vita – e sano precetto letterario 436-37

– inno alla coscienza (49) 57

Ogni mese si pubblica un volume.

I CLASSICI

(Edizione FLORENTIA)

GIORGIO VASARI

LE VITE

DE' PIÙ ECCELLENTI PITTORI, SCULTORI E ARCHITETTORI

L'opera di Giorgio Vasari è di quelle che ogni Italiano, anche di modesta cultura, dovrebbe possedere nella sua biblioteca, perchè illustra in forma elegante e piacevole una delle glorie più grandi che vanti la patria nostra: quella di madre e nutrice delle arti belle.

Tanto più gradita sarà al pubblico una nuova pubblicazione delle " Vite „ in quanto che non ne esisteva fino ad oggi in Italia un'edizione completa e a modico prezzo, e quelle che si potevano ancora acquistare nelle librerie antiquarie erano ormai arretrate rispetto alle presenti condizioni della critica artistica. Questa, di cui viene ora in luce il primo volume, oltre a rispondere a tali due requisiti essenziali, è corredata di un ampio e preciso commento, che non solo dichiara ciò che nella prosa del Vasari può offrire qualche difficoltà d' interpretazione, ma, quel che più conta, ne integra il pensiero e ne corregge gli errori, con l'aiuto dei risultati degli studi più recenti.

L'opera completa consterà di circa sette volumi.

Presso tutti i Librai d' Italia,
e presso l' Editore ADRIANO SALANI, Viale dei Mille, Firenze.

BIBLIOTECA CIVICA
N° 120406
VARESE
12 MAR 1982